Patrick O'Brian

COSTA SOTTOVENTO

Post Captain - © 1972

CAPITOLO I

Alle prime luci dell'alba la cortina di pioggia che si andava spostando verso est al di là della Manica si aprì tanto da rivelare come la nave inseguita avesse alterato la rotta. La *Charwell* era rimasta sulla sua scia durante la maggior parte della notte, correndo a sette nodi malgrado la carena sporca, e adesso le due navi erano distanti l'una dall'altra non più di un miglio e mezzo. Il vascello sconosciuto stava cambiando le mure e venendo al vento. Sui ponti della fregata il silenzio assunse una sfumatura diversa quando tutti gli uomini furono in grado di vedere le due file di portelloni. Era la prima visione chiara che ne avevano da quando la vedetta aveva allertato il ponte, segnalando la presenza nella crescente oscurità di una nave di cui si vedevano solo le punte degli alberi, a una quarta sulla masca di sinistra. In quel momento faceva rotta a nord nord-est e l'opinione comune a bordo della *Charwell* era che si trattasse di una nave dispersa di un convoglio francese oppure di un vascello americano che intendeva forzare il blocco nella speranza di raggiungere Brest con il favore di quella notte senza luna.

Due minuti dopo quel primo avvistamento, la *Charwell* aveva spiegato il velaccino e il velaccio: non un grande spiegamento di vele, ma la fregata era reduce da una lunga, estenuante traversata dalle Indie Occidentali: nove settimane senza vedere terra, con le burrasche equinoziali ad affaticare fino all'estremo il sartiame e tre giorni nel golfo di Biscaglia al suo peggio, ed era perciò comprensibile che il comandante Griffiths desiderasse risparmiarla un po'. Niente forza di vele, dunque, ma anche così la fregata aveva raggiunto in un paio d'ore la scia della nave sconosciuta; ai quattro colpi della diana la *Charwell* era pronta a entrare in azione: il tamburo aveva chiamato ai posti di combattimento, le brande erano state portate di corsa in coperta per essere accatastate a formare l'impavesata, i cannoni spuntavano già dai portelli; e da quel momento la guardia appena salita in coperta, calda, rosea, insonnolita, era rimasta accanto ai pezzi sotto la pioggia gelida per più di un'ora, un tempo

VISIT…

sufficiente a far penetrare il freddo fino alle ossa.

Nel silenzio più completo si udì distintamente un uomo della squadra addetta a un cannone di mezza nave rivolgersi a un piccoletto dalla vista debole accanto a lui: «È un due ponti francese, un vascello da settantaquattro o da ottanta cannoni. Abbiamo trovato pane per i nostri denti, amico!»

«Silenzio, laggiù, che Dio vi stramaledica!» gridò il comandante Griffiths. «Signor Quarles, prendete il nome di quell'uomo.»

Poi la cortina di pioggia si richiuse, ma ormai tutti quanti sul cassero affollato sapevano ciò che si nascondeva dietro quel velo informe e vagante: una nave da guerra francese con i cannoni affacciati ai portelli su entrambe le file. E nessuno aveva mancato di notare il movimento appena accennato del pennone che significava come il vascello stesse per mettere a collo il trinchetto, mettersi in panna e aspettarli.

La *Charwell* era una fregata da trentadue cannoni da dodici libbre, e se si fosse avvicinata tanto da poter usare le corte carronate del cassero e del castello così come i cannoni lunghi, avrebbe potuto sparare una bordata di duecentotrentotto libbre. La nave da guerra francese ne avrebbe rovesciato loro addosso novecentosessanta. Non si trattava dunque di uno scontro alla pari e non sarebbe stato un disonore virare di bordo e fuggire, non fosse stato per il fatto che da qualche parte nel mare cupo alle loro spalle si nascondeva la nave con cui andavano di conserva, la potente *Dee* con i suoi trentotto cannoni da diciotto libbre. Nell'ultimo fortunale aveva perduto un albero di gabbia e questo l'aveva rallentata, ma al cadere della notte era stata bene in vista e aveva risposto al segnale del comandante Griffiths - il più anziano dei due comandanti - di iniziare l'inseguimento. Entrambe le fregate sarebbero state comunque inferiori al vascello francese come potenza di fuoco, ma non c'erano dubbi che avrebbero potuto avere la meglio; certamente la nave francese avrebbe cercato di concentrare il fuoco contro una delle due, massacrandola, ma all'altra sarebbe stato possibile portarsi sulla prua o sulla poppa del nemico e spazzargli i ponti, un fuoco micidiale al quale non sarebbe stato possibile rispondere efficacemente. Lo si poteva fare; altri l'avevano fatto. Nel '97, per esempio, l'I*ndefatigable* e l'*Amazon* avevano affondato un vascello francese da settantaquattro cannoni; ma l'*Indefatigable* e l'*Amazon* avevano fra tutt'e due ottanta cannoni lunghi e la *Droits de l'homme* non era stata in grado di aprire i portelli del ponte inferiore a causa del mare grosso. Ora

c'era poco più di un'onda lunga e per impegnare il nemico la *Charwell* avrebbe dovuto tagliargli la rotta verso Brest e affrontarlo per... per quanto tempo?

«Signor... signor Howell», disse il comandante, «salite sul colombiere con un cannocchiale e vedete che ne è della *Dee.»*

Le gambe lunghe del gabbiere lo portarono a metà strada verso la coffa dell'albero di mezzana prima che il comandante avesse finito di parlare e il suo *«Aye aye, Sir»* calò dall'alto insieme con lo scrosciare della pioggia. Un groppo nero investì la fregata con tale violenza che per qualche minuto gli uomini sul cassero non riuscirono quasi a vedere il castello di prua e l'acqua scorse a fiotti attraverso gli ombrinali. Quando fu passato, nel pallido chiarore del giorno si udì il richiamo: «Ponte, signore! La *Dee* è con lo scafo in vista al traverso di sottovento. Ha lapazzato...»

«Riferite secondo le regole!» La voce del comandante era forte e inespressiva. «Passate parola al signor Barr.»

Il terzo ufficiale arrivò di corsa dal suo posto di combattimento: il vento gli strappò quasi il mantello inzuppato di pioggia, costringendolo a gesticolare in modo quasi convulso, una mano a trattenere la cappa, l'altra il cappello.

«Toglietevelo, signore!» esclamò il comandante Griffiths, paonazzo in volto. «Toglietevelo del tutto! Li conoscete gli ordini di Lord St. Vincent... tutti voi li conoscete... sapete come fare il saluto!» Tacque di colpo, per riprendere dopo qualche istante: «Quando cambia la marea?»

«Vi chiedo scusa, signore», disse Barr. «Alle otto e dieci, signore. Siamo quasi alla fine della fase di stanca, signore.»

Il comandante grugnì. «Signor Howell?»

«Ha lapazzato l'albero di gabbia, signore», rispose il gabbiere, disceso sul ponte, stando in piedi a capo scoperto, ben più alto del suo comandante. «E sta stringendo il vento.»

Il comandante puntò il cannocchiale sulla *Dee,* i cui velacci erano adesso chiaramente distinguibili sul mare arricciato; si scorgevano anche le vele di gabbia quando le due fregate si sollevavano contemporaneamente sulla cresta dell'onda. Griffiths ripulì la lente bagnata, guardò di nuovo, si girò per puntare lo strumento sulla nave francese, lo chiuse di scatto e fissò lo sguardo sulla fregata lontana. Era solo sul sacro lato di dritta del cassero, appoggiato all'impavesata, e di tanto in tanto, quando non erano occupati a guardare la nave francese o la *Dee,* gli ufficiali fissavano la sua schiena

con aria pensierosa.

La situazione era ancora fluida, più una potenzialità che una situazione. Ma qualunque cosa fosse stata decisa l'avrebbe cristallizzata, e non appena l'azione fosse cominciata gli eventi si sarebbero succeduti naturalmente, all'inizio con lenta inevitabilità, poi sempre più rapidi, senza poter essere mutati. Una decisione doveva essere presa, e in fretta: alla velocità che la *Charwell* aveva in quel momento sarebbero stati a portata del vascello a due ponti in meno di dieci minuti. Eppure erano tanti i fattori... La *Dee* non era una buona boliniera e la marea l'avrebbe ostacolata, attraversandole esattamente la rotta e costringendola probabilmente a cambiare mure. In non più di mezz'ora i cannoni francesi da trentasei avrebbero potuto massacrare la *Charwell,* disalberarla e rimorchiarla a Brest... il vento era loro favorevole. Perché non avevano avvistato nemmeno una nave della squadra impiegata nel blocco? Non era possibile che fossero state disperse dal vento, non da *quel* vento. Era maledettamente strano, tutto era maledettamente strano, a cominciare dalla condotta del vascello francese. Il rombo dei cannoni avrebbe fatto accorrere la squadra... Tattiche diversive...

La sensazione di quegli occhi puntati sulla sua schiena mandava su tutte le furie il comandante Griffiths. Una quantità di occhi insolita, poiché la *Charwell* aveva parecchi ufficiali e un paio di civili a bordo, uno imbarcato a Gibilterra, l'altro a Port of Spain.

Il collerico generale Paget, un uomo molto influente, era fra questi; e un altro era il capitano Aubrey, Jack Aubrey il Fortunato, che non molto tempo prima aveva attaccato uno sciabecco-fregata da trentasei cannoni con la *Sophie,* una corvetta da quattordici cannoni, e l'aveva catturato. La *Cacafuego.* Se n'era parlato in tutta la flotta qualche mese prima. E questo non rendeva la decisione più facile.

Il capitano Aubrey era in piedi accanto a una carronata di sinistra, quella più a poppa, con un'espressione impenetrabile, assorta. Da quel punto, data la sua alta statura, aveva un quadro esatto della situazione, del triangolo formato dai tre velieri: un triangolo che andava mutando rapidamente. Accanto a lui stavano due individui più bassi: il dottor Maturin, un tempo suo chirurgo di bordo sulla *Sophie,* e un uomo vestito di nero - abito nero, cappello nero e un lungo, svolazzante mantello nero -il quale avrebbe potuto esibire sulla fronte bassa la dicitura *agente segreto.* O forse solo *spia,* dato l'esiguo spazio a disposizione. I due parlavano fra loro in una

lingua che a qualcuno sembrò latino. Parlavano animatamente, tanto che Jack Aubrey, intercettando un'occhiataccia dal lato di dritta, si chinò per bisbigliare all'orecchio dell'amico: «Stephen, non ti dispiace scendere sottocoperta? Avranno bisogno di te da un momento all'altro».

Il comandante Griffiths si girò e con calma studiata disse: «Signor Berry, date questo segnale: *Sto per...»*

In quell'istante il vascello sparò un colpo di cannone seguito da tre luci azzurre che si innalzarono nel cielo, esplodendo poi in un fulgore spettrale nel grigiore dell'alba: prima che l'ultima pioggia di scintille si fosse allontanata sottovento, dal vascello partì una serie di razzi, pallidi e solitari fuochi d'artificio di una notte di Guy Fawkes lontana sul mare.

«E questo che diavolo significa?» si domandò Jack Aubrey, strizzando gli occhi per vedere meglio, e il mormorio di sorpresa lungo i ponti della fregata gli fece eco.

«Ponte!» ruggì la vedetta in testa d'albero, «un cutter sta uscendo da sottovento!»

Il cannocchiale del comandante Griffiths ruotò rapidamente. «Smura!» ordinò e quando gli imbrogli ebbero serrato le vele di trinchetto e di maestra, riuscì a vedere con chiarezza il cutter, un cutter inglese, alzare il pennone, portare a pieno, acquistare velocità e correre incontro alla fregata sulle onde grigiastre.

«Avvicinarsi al cutter. Signor Bowes, un colpo di cannone.»

Finalmente, dopo tutte quelle ore di attesa nel gelo, giunsero i comandi affrettati, il cannone puntato con cura, l'esplosione del pezzo, la folata di fumo acre portata via dal vento e l'acclamazione dell'equipaggio quando la palla rimbalzò davanti alla prua del cutter. In risposta vennero grida festose e uno sventolio di cappelli, mentre i due velieri correvano l'uno verso l'altro alla velocità combinata di quindici miglia all'ora.

Il cutter, veloce e ben manovrato, certamente dedito al contrabbando, si accostò sottovento alla *Charwell,* perse abbrivo e rimase, lindo come un gabbiano, a sollevarsi e abbassarsi sulle onde. Una fila di facce sorridenti e brune guardò in su, con aria di aspettativa, ai cannoni della fregata.

«In due minuti avrei già arruolato di forza almeno una mezza dozzina dei migliori fra quegli uomini», rifletté Jack, mentre il comandante Griffiths salutava il comandante del cutter al di là del breve tratto di mare.

«Salite a bordo», lo invitò Griffiths con una certa diffidenza, e dopo qualche momento in cui le vele furono messe a collo e fatte portare fra

esclamazioni di «Piano adesso, che Dio ti stramaledica!», l'uomo si arrampicò su per la biscaglina con un pacco sotto il braccio. Scavalcando agilmente la ringhiera del coronamento, tese la mano ed esclamò: «Gioia per la pace!»

«Pace?» gridò il comandante Griffiths.

«Sì, signore, lo sapevo che sarebbe stata una sorpresa per voi. È stata firmata non più di tre giorni fa. Nessuna nave fuori delle nostre acque lo ha saputo ancora. Ho il cutter carico di giornali, di Londra, di Parigi, di città della provincia: tutti gli articoli, signori, tutti gli ultimi particolari», annunciò, guardandosi intorno. «Mezza corona la copia.»

Impossibile non credergli. Sul cassero le facce erano attonite e inespressive, ma la voce corse rapidamente lungo il ponte grazie agli esultanti equipaggi delle carronate, e dal castello giunsero grida di giubilo che rifluirono verso l'albero di maestra nonostante l'automatico: «Prendete il nome di quell'uomo, signor Quarles», e si diffusero per tutta la nave, un vero urlo di gioia: libertà, mogli e fidanzate, sicurezza, tutte le delizie della terraferma.

E in ogni caso c'era ben poca ferocia nella voce del comandante Griffiths: chiunque lo avesse guardato negli occhi ravvicinati avrebbe scorto una luce estatica. Il suo comando se n'era andato, svanito in uno sbuffo di fumo, ma adesso nessuno al mondo avrebbe mai saputo quale segnale fosse stato sul punto di far issare e, a dispetto del rigido controllo che si era imposto, nel suo tono si avvertiva una cortesia insolita mentre invitava i passeggeri, il comandante in seconda, l'ufficiale e l'allievo di guardia a pranzare con lui quel pomeriggio.

*

«È bello vedere quanto gli uomini siano sensibili... sensibili alle benedizioni della pace», osservò a titolo di cortesia Stephen Maturin rivolto al reverendo Hake.

«Aye. Le benedizioni della pace. Certo, certo», confermò il cappellano, il quale non aveva un beneficio né mezzi privati e sapeva che l'equipaggio della *Charwell* sarebbe stato congedato non appena approdati a Portsmouth. Abbandonò il quadrato, per mettersi a passeggiare avanti e indietro in un silenzio pensieroso, lasciando soli il capitano Aubrey e il dottor Maturin.

«Credevo che avrebbe mostrato maggior piacere», commentò Stephen Maturin.

«È davvero curioso da parte tua, Stephen», disse Jack Aubrey, guardandolo con affetto, «sei stato in mare per parecchio tempo e nessuno oserebbe mai definirti uno sciocco, ma della vita di un marinaio ne sai meno di un bambino appena nato. Di sicuro devi aver notato come erano abbattuti Quarles e Rodgers e tutti gli altri a cena. E come gli uomini diventassero di cattivo umore ogni volta che si presentava la minaccia della pace.»

«Lo avevo attribuito alle ansietà della notte, alle tensioni prolungate, alla mancanza di sonno: non posso dire all'apprensione per il pericolo. Il comandante Griffiths, però, era piuttosto allegro.»

«Oh», disse Jack, strizzando un occhio, «il caso è diverso. E poi lui è un capitano di vascello, naturalmente. Ha i suoi dieci scellini al giorno e qualsiasi cosa succeda risalirà nei ruoli man mano che i vecchi moriranno od otterranno l'insegna di ammiraglio. È già piuttosto anziano, quarant'anni, direi, o anche più, ma con un po' di fortuna morirà ammiraglio. No. È per gli altri che mi dispiace, per gli ufficiali a mezza paga e con minime probabilità di avere un imbarco... e nessuna di ottenere una promozione. E per gli sciagurati sottufficiali che non diventeranno mai ufficiali, nessuna speranza di un brevetto. E naturalmente niente mezza paga. Per loro non c'è che la marina mercantile o lustrare scarpe davanti a St. James's Park. Conosci la vecchia canzone? Ora ti faccio sentire!» Con un cauto brontolio canticchiò il motivo.

«*Dice Jack: 'Una bella notizia, è la pace per terra e per mare; i cannoni dovranno tacere, non avremo più da faticare'. 'Brutte notizie', fa l'ammiraglio, e il capitano: 'Mi si spezza il cuore'.*

L'ufficiai piange: 'Che sarà di me? Forse morirò pel gran dolore'.

Dice il dottore: 'Sono un gentiluomo, un gentiluomo di qualità vera, ora me ne andrò per le campagne a fare il ciarlatano in qualche fiera'.

«Ah, ah, questa è per te, Stephen... ah, ah, ah!

«*'Non ho un mestiere', fa il sottufficiale,*
'non so davvero cosa posso fare,
se non andarmene a St. James's Park

per le scarpe dei nobili lustrare...'»

Il signor Quarles si affacciò alla porta, riconobbe la canzone e quasi gli si mozzò il fiato; ma Jack era un ospite, un ufficiale superiore, un capitano di fregata che poteva esibire una spallina ed era grosso quanto alto. Il signor Quarles richiuse la porta

con un sospiro.

«Avrei dovuto cantare più piano», si rammaricò Jack, e avvicinata la sedia al tavolo continuò a bassa voce: «No, per loro mi dispiace. E anche per me, naturalmente: non ci saranno grandi probabilità di avere una nave e ovviamente nessuna preda da catturare, se anche riuscissi ad avere un comando. Ma non è niente a paragone con la loro sorte. Noi abbiamo avuto fortuna, e se non fosse per quest'infernale ritardo sulla nomina a capitano di vascello, sarei felicissimo di avere sei mesi sulla terraferma. Andare a caccia. Ascoltare musica decente. L'opera... potremmo perfino andare a Vienna! Eh? Che ne dici, Stephen? Anche se devo confessarti che questa lentezza burocratica mi sta rodendo il cuore e l'anima. Però, a paragone con loro, non è niente e sono sicuro che la faccenda sarà sistemata quanto prima.» Prese in mano il *Times* e scorse la *London Gaiette,* nel caso gli fosse sfuggito il suo nome le prime tre volte che aveva letto i giornali. «Passami, per cortesia, quello sullo stipo», disse alla fine, gettando via la *Gaiette.* «Il *Sussex Courier.»*

«Ecco qualcosa di interessante, Stephen», disse cinque minuti dopo. «'La muta del signor Savile si radunerà alle dieci di mercoledì, 6 novembre 1802, a Champflower Cross.' Mi ci sono così divertito da ragazzo! Il reggimento di mio padre era di stanza a Rainsford. Un posto straordinariamente incantevole, se hai un cavallo che corre davvero. E senti questo: 'Bella residenza per gentiluomini, su terreno asciutto, affittabile annualmente a condizioni favorevoli'. Scuderia per dieci, sembra.»

«Ci sono stanze?»

«Ma certo che ci sono! Non potrebbe essere definita *bella* residenza per gentiluomini se non ci fossero stanze. Che tipo sei, Stephen. Dieci camere da letto. Perdio, c'è molto da dire in favore di una casa non troppo distante dal mare e in una campagna di quel genere.»

«Non avevi pensato di andare a Woolhampton... di andare da tuo padre?»

«Be'... sì, intendo fargli visita, naturalmente. Ma c'è la mia recente matrigna, sai, e a dirti la verità non credo che sarebbe una buona idea.» Fece una pausa, cercando di ricordare il nome della persona, un personaggio classico, che aveva avuto tanti problemi con la seconda moglie, come suo padre; poiché il generale Aubrey era di recente convolato a nuove nozze con la ragazza addetta alla mungitura delle vacche, una bella giovane dagli occhi neri e il palmo della mano umidiccio che Jack conosceva molto bene. Atteone? Aiace? Aristide? Sentiva che i loro casi erano molto simili, e che dando un nome al personaggio avrebbe potuto dare un'idea della sua situazione. Ma il nome non volle venire e dopo un po' Jack Aubrey tornò agli avvisi sul giornale. «C'è molto da dire in favore di una casa nei dintorni di Rainsford: tre o quattro mute di cani a portata di mano, Londra a una sola giornata di distanza, residenze per gentiluomini a dozzine e tutte su terreno asciutto. Ci verresti con me, Stephen? Prenderemo con noi Bonden, Killick, Lewis e forse uno o due dei vecchi marinai della *Sophie,* e potremmo chiedere a qualcuno dei mozzi di venire a stare con noi. Sarà una bella vita, il paradiso dei marinai!»

«Niente potrebbe piacermi di più», rispose Stephen. «Qualsiasi cosa dicano quegli annunci, il terreno è calcareo e si trovano esemplari di piante e coleotteri molto curiosi sulle colline del sud dell'Inghilterra. Smanio dalla voglia di vedere uno di quegli stagni formati dalla rugiada.»

*

Polcary Down e il cielo freddo sopra; un'aria frizzante proveniente dal nord soffiava sulle marcite, risalendo il terreno arato, su su fino alla vasta distesa d'erba della collina ai piedi della quale si stendeva la macchia boscosa detta Rumbold's Gorse. Una ventina di giubbe rosse punteggiavano i prati intorno al Gorse e, in lontananza, più in basso, sul pendio a mezza costa, un contadino all'aratro stava in piedi alla fine del solco, immobile dietro i due buoi del Sussex aggiogati, contemplando la muta del signor Savile che si agitava, fiutando fra i ginestroni e le felci ormai brune.

Un lento progredire; una traccia incerta, discontinua; e i partecipanti alla caccia avevano tempo in abbondanza per bere un sorso dalle fiaschette, soffiarsi sulle mani e contemplare il paesaggio sottostante: il fiume che

serpeggiava nella scacchiera di campi, le torri o i campanili di Hither, Middle, Nether e Savile Champflower, le sei o sette grandi dimore sparse nella valle, le colline tondeggianti in fila e, in lontananza, il mare plumbeo.

I partecipanti alla caccia non erano molti, e quasi tutti si conoscevano fra loro: una mezza dozzina di agricoltori, alcuni gentiluomini di campagna dei vari Champflower e dei paesi vicini, due ufficiali della milizia del campo militare di Rainsford ormai in fase di smantellamento, il signor Burton, che era venuto nonostante il tremendo raffreddore nella speranza di poter intravedere la signora St. John, e il dottor Vining, con il tricorno fissato alla parrucca ed entrambi legati sotto il mento con un fazzoletto. Era stato distolto di buon'ora dal suo giro di visite -non sapeva resistere al suono del corno - e la coscienza gli rimordeva da quando la traccia era svanita. Di tanto in tanto guardava le miglia di aria fredda tra la macchia di alberi e Mapes Court, dove la signora Williams lo stava aspettando. «Non ha niente, in realtà», osservò, «la mia scienza medica non servirà a niente. Ma per carità cristiana dovrei andare a visitarla. E infatti ci andrò, a meno che i cani non ritrovino la pista prima di aver contato fino a cento.» Si premette il dito sul polso e cominciò a contare. A novanta si fermò, guardandosi intorno alla ricerca di qualche motivo di dilazione, e a un'estremità del terreno coperto vide una figura a lui ignota. «Dev'essere quel medico di cui mi hanno parlato, non c'è dubbio. Sarebbe buona educazione andare a salutarlo e scambiare qualche parola con lui. Un tipo strambo. Oh, povero me, strambo davvero.»

Il tipo strambo era a cavalcioni di un mulo, uno spettacolo decisamente insolito su un terreno di caccia inglese, e, mulo a parte, il suo aspetto era davvero piuttosto curioso: brache color ardesia, colorito pallido, occhi chiari e la testa dai capelli tagliati corti ancora più chiara (il *suo* tricorno e la parrucca erano legati alla sella), e curioso era il modo in cui stava mangiando di gusto una fetta di pane sulla quale era stato sfregato dell'aglio. In quel momento stava parlando a voce alta con il suo compagno, nel quale il dottor Vining riconobbe il nuovo affittuario di Melbury Lodge. «Te lo dico io che cos'è, Jack», stava dicendo, «te lo dico io...»

«Voi, signore! Voi su quel mulo!» gridò il vecchio signor Savile con voce furiosa. «Vi dispiace permettere agli stramaledetti cani di fare il loro lavoro? Ehi! Ehi? Vi sembra questo un dannato caffè? Dico a voi, vi sembra un infernale circolo per dibattiti?»

Il capitano Aubrey si morse le labbra con espressione seria e, spronato il cavallo, superò le venti iarde che li separavano. «Me lo dirai dopo, Stephen», disse a bassa voce, conducendo l'amico dietro la macchia boscosa, lontano dalla vista del *master*. «Me lo dirai dopo, quando avranno trovato la volpe.»

L'espressione seria non si addiceva alla faccia di Jack Aubrey, che con quel freddo era rossa come la sua giacca, e non appena ebbero svoltato l'angolo e furono al riparo di un cespuglio di rovi sferzato dal vento, la solita allegria baldanzosa ritornò e il suo sguardo si portò smanioso sui cespugli di ginestroni, dove un fruscio e un ondeggiamento occasionale rivelavano la presenza della muta.

«Cercano una *volpe?»* domandò con aria cupa Stephen Maturin, come se fossero gli ippogrifi la selvaggina più comune in Inghilterra, masticando lentamente il suo pane.

Il vento sfiorava il lungo pendio della collina; nuvole remote sfilavano nel cielo. Ogni tanto il grosso cavallo da caccia di Jack drizzava le orecchie. Era un acquisto recente, un baio di forte costituzione, all'altezza del peso formidabile di Jack. Ma la caccia pareva interessargli poco, e come tanti castroni passava la maggior parte del tempo a piangere su ciò che aveva perduto: un cavallo scontento. Se le sensazioni che andavano succedendosi nella sua testa avessero preso forma di parole, il succo sarebbe stato più o meno questo: «Troppo pesante... siede troppo in avanti quando salto un ostacolo... l'ho portato anche troppo lontano per oggi... tra poco lo disarciono, vedrete se non lo faccio. Sento una cavalla! Una cavalla! Oh!» Le narici allargate fremettero e lo zoccolo batté il suolo.

Girandosi sulla sella Jack vide alcuni nuovi arrivi: una giovane donna e un *groom* si stavano affrettando sul pendio, costeggiando il campo arato, il *groom* su un cavallo piccolo e robusto, un *cob,* e la giovane donna su una graziosa e aristocratica cavalla saura. Giunti alla staccionata che divideva il campo dalla collina, il *groom* rallentò il galoppo dirigendosi verso un cancello aperto, ma la giovane portò la sua cavalcatura a saltarla con precisione, proprio nel momento in cui un guaito seguito immediatamente da un latrato furioso dentro la macchia prometteva grandi cose.

L'abbaiare cessò e un giovane segugio uscì allo scoperto. Stephen Maturin si mosse dietro il cespuglio dai rami intricati per seguire il volo di un falco, e alla vista del mulo la cavalla saura si imbizzarrì e scalciò, in un turbinare di macchie bianche delle zampe e di criniera scossa.

«Via di lì, ...», esclamò la ragazza con voce pura e cristallina. Jack non aveva mai sentito prima una signora dire ..., e si girò quindi a guardarla con particolare interesse. La giovane donna, impegnata a calmare la cavalla, incontrò a un tratto il suo sguardo e aggrottò la fronte. Jack Aubrey si voltò dall'altra parte sorridendo, poiché si trattava di una creatura deliziosa, bella anzi, con il colorito acceso e il portamento eretto, seduta in sella con la grazia inconsapevole di un allievo ufficiale alla barra del timone in un mare vivace. Capelli neri e occhi azzurri; una certa aria da «non credere di farmi paura», leggermente comica e più che toccante in una personcina così minuta. Indossava un vecchio abito da cavallo blu con i polsini bianchi e i risvolti, simile alla giubba di un ufficiale di marina, e sul capo, a coronare il tutto, un bel tricorno adorno di una piuma di struzzo arricciata. In modo piuttosto ingegnoso, probabilmente con l'aiuto di pettini, si era tirata su i capelli sotto il copricapo, lasciando scoperto un orecchio; e quell'orecchio perfetto, ebbe modo di osservare Jack quando la cavalla venne verso di lui spostandosi lateralmente a mo' di granchio, era rosa come...

«Eccola, la loro volpe», osservò Stephen tranquillamente. «Ecco la volpe di cui tanto si parla. E direi che è una femmina.»

Sgusciando velocemente lungo una piega del terreno, l'animale dal mantello bruno come le foglie sfrecciò verso di loro e le orecchie dei cavalli e del mulo lo seguirono, dritte come altrettanti fari. Quando la volpe fu chiaramente visibile, Jack si alzò sulle staffe, si tolse il cappello e lo agitò in modo frenetico, con un ruggito da mare aperto che fece girare su se stesso il *master,* mentre il corno muggiva e i cani si precipitavano da ogni parte fuori della macchia. Ritrovarono la traccia nell'avvallamento riparato e sfrecciarono via latrando furiosamente, riversandosi oltre la staccionata, a mezza via ormai nel terreno non ancora arato. Una muta compatta - quale musica! -, e il *master* era in mezzo a loro. I partecipanti alla caccia si precipitarono al galoppo, aggirando il terreno coperto, qualcuno tenne aperto il cancello e in un attimo ci fu ressa per passare di lì, dato che saltare la staccionata era maledettamente spiacevole in quel punto in discesa. Jack trattenne il cavallo, non volendo rischiare troppo nella sua prima caccia alla volpe in una regione poco conosciuta, ma il cuore gli rullava dentro come un tamburo che chiamasse ai posti di combattimento, e mentalmente aveva già scelto il percorso che avrebbe seguito una volta diminuito l'affollamento al cancello.

Jack amava appassionatamente ogni cosa della caccia alla volpe, dal suono iniziale del corno all'odore acre della volpe sbranata, ma, fatta eccezione per due malaugurati periodi senza un imbarco, aveva trascorso due terzi della sua vita in mare, e non era proprio bravo come credeva di essere.

Poiché il cancello era ancora intasato, non esisteva alcuna possibilità di passare di lì prima che la muta fosse nel campo attiguo. Jack girò il cavallo e chiamando: «Andiamo, Stephen!» puntò dritto sulla staccionata. Con la coda dell'occhio vide la cavalla saura sfrecciare tra il suo amico e la folla al cancello, e mentre iniziava il salto si girò per vedere come se la sarebbe cavata la giovane donna; immediatamente il castrone avvertì il mutamento di assetto e, lanciandosi sopra l'ostacolo a gran velocità e atterrando a testa bassa, con un astuto movimento della spalla e una spinta verso l'alto dei posteriori, disarcionò il suo cavaliere.

Jack non cadde subito. Fu un lento e ignominioso scivolare, con il pugno stretto su un ciuffo di criniera; ma il cavallo aveva in mano la situazione e dopo venti iarde la sella era vuota.

La soddisfazione dell'animale tuttavia non durò. Lo stivale di Jack, rimasto incastrato nella staffa, non voleva liberarsi e il cavallo sentiva quell'essere pesante che gli si agitava sobbalzando al fianco, ruggendo e imprecando orribilmente. Cominciò ad allarmarsi... a perdere la testa... a sbuffare... a galoppare sempre più veloce, selvaggiamente, attraverso gli impietosi solchi bruni cosparsi di selci.

Il contadino si staccò dai buoi e risalì a grandi passi la collina, agitando il pungolo; un giovanotto in giubba verde che seguiva a piedi la caccia gridò: «Ehi, laggiù!» e corse incontro al cavallo a braccia aperte; il mulo, che veniva per ultimo, si girò e tornò indietro per tagliare la strada al castrone, quasi strisciando ventre a terra. Superò gli uomini, sbarrò il passo al cavallo, si piantò sulle quattro zampe e resse il colpo: come un eroe da romanzo, Stephen saltò giù di sella, afferrò le redini e vi rimase attaccato finché Giubba Verde e il contadino non giunsero sulla scena.

I buoi, lasciati a metà solco a contemplare lo spettacolo, furono così eccitati da tanta agitazione che quasi si imbizzarrirono a loro volta. Ma prima che potessero risolversi in tal senso, tutto finì. Il contadino stava conducendo l'imbarazzato cavallo al limitare del campo, mentre gli altri due sorreggevano le ossa ammaccate e la testa sanguinante, ascoltando con aria grave le spiegazioni. Placido, il mulo li seguiva.

*

Mapes Court era una casa di sole donne: non c'era un uomo fra le sue mura, a parte il maggiordomo e il *groom*. La signora Williams era una donna, cosa di per sé non straordinaria; ma era una donna in modo così enfatico, così totale, da essere quasi priva di una sua propria personalità. Una donna volgare, anche, sebbene la sua famiglia, di una certa importanza nei dintorni, fosse lì dal tempo di Guglielmo d'Orange.

Difficile scorgere un legame, un tratto comune fra lei, le figlie e la nipote, che formavano il resto della famiglia. Non era in verità una casa dove le somiglianze famigliari fossero molto palesi. I cupi ritratti avrebbero potuto essere stati acquistati in varie aste e le tre figlie erano diversissime per temperamento e aspetto, sebbene fossero cresciute insieme, con le stesse persone intorno, nella stessa atmosfera di perbenistica adorazione del denaro e della posizione, un'atmosfera permeata di una vaga indignazione; un'indignazione che non aveva bisogno di un motivo per esistere, ma che ne poteva sempre trovare uno nel più breve tempo possibile: una cameriera che indossava fibbie d'argento la domenica bastava per un'intera settimana di commenti infuocati. Tanto erano diverse nel modo di pensare, quanto lo erano in quello di vestirsi.

Sophia, la maggiore, era alta, con grandi occhi grigi distanti l'uno dall'altro, la fronte ampia e liscia, e un'espressione meravigliosamente dolce; i capelli morbidi, di un biondo quasi dorato, chiudevano un incarnato perfetto. Era una creatura riservata, che viveva in un suo sogno segreto, la cui natura non rivelava a nessuno. Forse era stata l'ipocrita rettitudine della madre a far nascere in lei fin da giovanissima un disgusto per il mondo degli adulti; comunque fosse, appariva molto più giovane dei suoi ventisette anni, senza che si potesse trovare in lei alcunché di volutamente infantile e affettato; si trattava piuttosto di una qualità eterea, la qualità di un oggetto sacrificale. Una novella Ifigenia. Il suo aspetto suscitava l'ammirazione generale; era sempre molto elegante, e in particolari occasioni diventava bellissima. In compagnia era di poche parole, ma capace di osservazioni acute che rivelavano un'intelligenza e una profondità molto superiori all'educazione approssimativa che le era stata impartita nonché al tipo di vita provinciale e tranquillo. Tali

osservazioni producevano un grande effetto, data la riservatezza amabile, arrendevole e quasi sognante di Sophia, e sorprendevano molti uomini che non la conoscevano bene e che avevano fino a quel momento cianciato allegramente, sentendosi superiori a lei solo per il fatto di essere uomini. Afferravano oscuramente una forza sommersa e la collegavano all'occasionale espressione segretamente divertita di lei, come un piacere per qualcosa che non voleva condividere con nessuno.

Cecilia era più figlia di sua madre: un'ochetta con la faccia tonda e gli occhi blu, eternamente intenta ad arricciarsi e adornarsi i capelli biondi, una testolina vuota e superficiale fino alla stupidità, ma una creatura felice, di un'allegria chiassosa, e per il momento niente affatto cattiva d'animo. Amava molto la compagnia degli uomini, uomini di ogni forma e dimensione. Al contrario la sorella minore, Frances, non amava per nulla la compagnia degli uomini ed era indifferente alla loro ammirazione: una ninfa dalle lunghe gambe, che preferiva ancora fischiare e tirar sassi agli scoiattoli sul noce. Era l'adolescenza intatta, con la sua mancanza di pietà; e, come uno spettacolo, estasiava. Aveva i capelli neri e gli occhi profondi e velati d'azzurro cupo di sua cugina Diana, diversa dalle sorelle al punto che avrebbero potuto non essere dello stesso sesso. Tutto ciò che avevano in comune era la grazia giovanile, molta gaiezza, una salute eccellente e diecimila sterline di rendita.

Con simili attrattive era strano che nessuna di loro si fosse ancora sposata, tenendo anche conto del fatto che il pensiero del talamo nuziale non era mai lontano dalla mente della loro signora madre. Ma la scarsità di uomini, di buoni partiti nel circondario, gli effetti devastanti di una guerra durata dieci anni e la riluttanza di Sophia, che pure aveva ricevuto molte proposte, spiegavano parecchie cose, e il resto era da attribuirsi alla smania della signora Williams per un matrimonio conveniente e alla scarsa propensione dei gentiluomini del luogo ad averla come suocera.

Esistevano molti dubbi sul fatto che la signora Williams volesse veramente bene alle figlie: diceva che le amava, naturalmente, che «aveva sacrificato tutto per loro», ma nel suo organismo non rimaneva molto spazio per l'affetto: era troppo impegnata ad avere ragione («Hai posto attenzione alla mia serva signora Williams? Sulla terra non c'è un'altra come lei: donna integra e retta...»),* [* Parafrasi del testo contenuto nel *Libro di Giobbe,* 2, 3. *(N.d.T.)*] troppo impegnata a essere stanca e non considerata. Il dottor Vining, il quale la conosceva da sempre e aveva

aiutato le sue figlie a venire al mondo, sosteneva che non le amava; ma perfino lui, che pure la detestava cordialmente, riconosceva come avesse sinceramente, appassionatamente a cuore il loro interesse. Era capace di soffocare ogni entusiasmo delle figlie, di spargere a piene mani la sua arcigna disapprovazione, di rovinare ogni loro compleanno con emicranie eroicamente sopportate, ma sapeva anche lottare come una tigre con genitori, tutori e avvocati per una «rendita adeguata». Tuttavia aveva tre figlie ancora da maritare, e le era di qualche conforto dare la colpa di questo alla nipote, che le metteva in ombra. E in effetti la nipote, Diana Villiers, era bella a suo modo quanto Sophia. Ma quale diversità fra loro: Diana con il suo portamento eretto, fiero, pareva più alta della cugina, anche se quando si trovavano l'una accanto all'altra la differenza di statura appariva minima; entrambe erano dotate di molta grazia naturale, ma laddove quella di Sophia era una perfezione di movimenti aggraziata, quasi languida, Diana incedeva con un ritmo rapido, scattante, e nelle rare occasioni in cui veniva data una festa da ballo nel raggio di venti miglia da Mapes ballava in modo superbo; e a lume di candela la sua carnagione era splendida quasi quanto quella di Sophia.

La signora Villiers era vedova: nata lo stesso anno di Sophia, la sua vita era stata però del tutto diversa; a quindici anni, dopo la morte della madre, si era trasferita in India a vivere con il padre, un uomo prodigo e amante delle baldorie, e là aveva vissuto in grande stile anche dopo il matrimonio con un giovane spiantato, aiutante di campo del padre, il quale si era installato in un vasto palazzo malandato dove l'arrivo di un marito e di una ventina di servi passava inosservato. Quel matrimonio era stato una sciocchezza, entrambi essendo troppo passionali, di carattere forte, volitivi e decisi a sbranarsi a vicenda, ma dal punto di vista mondano c'era parecchio da dire in suo favore. Le avevano offerto un bel marito e avrebbero potuto offrirle anche una vasta tenuta e diecimila sterline di rendita l'anno, poiché non solo Charles Villiers era un buon partito (una grande proprietà terriera lo attendeva, nonostante la salute cagionevole), ma era anche intelligente, colto, spregiudicato e attivo, particolarmente dotato per l'attività politica, proprio l'uomo giusto per fare una brillante carriera in India. Un secondo Clive, forse, e già ricco a trent'anni. Ma padre e marito morirono entrambi combattendo contro Tippoo Sahib, l'uno lasciando un debito di tre *lakhs* di rupie, cioè di trecentomila rupie, e l'altro di circa la metà di quella somma.

La Compagnia delle Indie offrì a Diana il passaggio fino in patria e cinquanta sterline l'anno finché non si fosse risposata. Tornò in Inghilterra con un guardaroba di abiti adatti ai tropici, una certa conoscenza del mondo e quasi nient'altro. Fu in un certo senso un ritorno in collegio o a qualcosa di molto simile: poiché si rese conto immediatamente che sua zia aveva intenzione di controllarla in modo ferreo e di impedirle di rompere le uova nel paniere alle figlie; dal momento che non aveva né denaro né un posto dove andare, decise di adattarsi a quel piccolo, sonnolento mondo della campagna inglese, con tutti i suoi pregiudizi e la sua curiosa moralità.

Era disposta, anzi costretta, ad accettare un «protettorato», e fin dall'inizio risolse di essere umile, prudente e di non mettersi in mostra; sapeva che le altre donne l'avrebbero considerata una minaccia e non voleva in nessun modo provocarle. Ma la teoria e la pratica non andavano sempre d'accordo, e in ogni caso la signora Williams aveva un'idea del protettorato molto simile a quella dell'annessione totale. Diana le incuteva un certo timore e non osava spingersi troppo oltre, ma non rinunciava mai a trionfare moralmente su di lei, ed era sorprendente come quella donna essenzialmente stupida, priva di princìpi e di senso dell'onore, riuscisse a piantare il suo pungiglione là dove faceva più male. La cosa andava avanti da anni e le galoppate clandestine o perlomeno inconfessate di Diana con la muta del signor Savile avevano uno scopo che non era solo quello di soddisfare la sua passione per i cavalli. Quella particolare volta, al suo ritorno incontrò nell'atrio d'ingresso la cugina Cecilia, con un cappellino nuovo in testa, che correva a rimirarsi nella specchiera appesa tra le finestre della stanza dove la famiglia faceva colazione la mattina.

«Ed ecco l'Anticristo con l'osceno copricapo», disse con voce cupa, perché i cani avevano perso la traccia della volpe e l'unico uomo dall'aria decente era scomparso.

«Ah!» gridò Cecilia, «che cosa tremenda da dire, sicuramente blasfema! Mai mi è stata detta una cosa tanto terribile da quando Jemmy Blagrove mi ha detto quella brutta parola. Lo dirò alla mamma.»

«Non essere sciocca, Cissy, è una citazione... letteraria... dalla Bibbia, *dall'Apocalisse.»*

«Oh, be', penso che sia tremenda lo stesso. Sei tutta infangata, Di. Oh, hai preso il mio tricorno! Come sei cattiva... Sono sicura che mi hai rovinato la piuma! Dirò alla mamma anche questo.» Afferrò il cappello, ma, non trovandolo rovinato, si addolcì e riprese: «Be', allora è andata

male la cavalcata, sei passata da Gallipot Lane, mi pare. Hai visto niente della caccia? Sono stati dalle parti di Polcary tutta la mattina, con quegli orribili latrati e ululati.»

«Li ho visti da lontano», rispose Diana.

«Mi hai così spaventata con quella cosa orribile che hai detto su Gesù», riprese Cecilia soffiando sulla piuma di struzzo, «che mi stavo dimenticando della notizia. L'ammiraglio è tornato!»

«Già tornato?»

«Sì, e arriverà proprio oggi pomeriggio. Ha mandato Ned con i suoi saluti ed è possibile che venga qui stasera con la lana di Berlino della mamma. Che bello! Ci racconterà di tutti quei bei giovanotti! Uomini, Diana!»

La famiglia si era appena riunita per il tè quando l'ammiraglio Haddock entrò. Era solo un contrammiraglio, andato in pensione senza aver potuto issare la sua bandiera e non era stato più in mare dal 1794, ma rappresentava comunque per loro la massima autorità in fatto di marina e se ne era sentita molto la mancanza dopo l'arrivo imprevisto del capitano Aubrey. Un capitano che aveva affittato Melbury Lodge e rientrava perciò nella loro sfera d'influenza, ma di cui non si sapeva niente e al quale loro, in quanto signore, non potevano far visita, essendo egli uno scapolo.

«Per favore, ammiraglio», disse la signora Williams, dopo aver lodato a fior di labbra la lana di Berlino, che peraltro considerava un acquisto sbagliato per colore, qualità e prezzo. «Per favore, ammiraglio, ci parli di questo capitano Aubrey, che pare abbia affittato Melbury Lodge.»

«Aubrey? Ah, sì!» esclamò l'ammiraglio passandosi la lingua asciutta sulle labbra secche, a mo' di pappagallo. «So tutto di lui. Non l'ho mai conosciuto personalmente, ma ne abbiamo parlato al club e all'ammiragliato, e quando sono tornato a casa ho controllato sui ruoli navali. È giovane, al suo primo comando, sapete...»

«Volete dire che *si spaccia* per capitano?» squittì la signora Williams, prontissima a crederlo.

«No, no!» protestò con impazienza l'ammiraglio Haddock. «Noi, nella marina, chiamiamo capitano chiunque abbia un comando, ma i veri capitani, i capitani a pieno titolo, li chiamiamo capitani di vascello: si diventa capitani di vascello quando si ha il comando di una fregata di sesta classe o più, un vascello da ventotto o trentadue cannoni.»

«Davvero?» disse la signora Williams, con l'aria di chi ha capito tutto.

«Ma pur essendo al suo primo comando, si è comportato in maniera egregia nel Mediterraneo. Lord Keith gli ha affidato una missione dopo l'altra su quel buffo, piccolo brigantino-corvetta che abbiamo catturato agli spagnoli nel '95, e ha dato parecchio filo da torcere al naviglio mercantile lungo la costa. Più di una volta ha intasato il porto di Mahon con le sue prede: Jack Aubrey il Fortunato, lo chiamavano. Deve aver ammucchiato una bella sommetta, una bella sommetta davvero. Ed è stato lui a catturare la *Cacafuego,* proprio lui», concluse l'ammiraglio con aria compiaciuta, facendo girare lo sguardo sulla cerchia di volti attoniti. Dopo una pausa di totale, silenziosa incomprensione, soggiunse scuotendo il capo: «A quanto vedo, non ne avete mai nemmeno sentito parlare!»

No, non ne avevano mai sentito parlare. Erano desolate di dover ammettere di non aver mai saputo niente della *Cacafuego.* Era la stessa della battaglia di St. Vincent? Forse era successo quando loro erano state così impegnate con le fragole. Avevano riempito duecento barattoli di marmellata.

«Be', la *Cacafuego* era uno sciabecco-fregata di trentadue cannoni e Aubrey l'ha attaccata con la sua piccola corvetta da quattordici cannoni, l'ha messa fuori combattimento e l'ha portata a Minorca. Che azione! Nel servizio non si parlava d'altro. E se non fosse stato per qualche inghippo burocratico sui suoi documenti, perché la *Cacafuego* era stata noleggiata da alcuni mercanti di Barcellona e non era comandata da un ufficiale della marina da guerra, il che voleva dire che la nave non era in quel momento una nave da guerra ma semplicemente armata per la guerra di corsa, Aubrey sarebbe stato certamente promosso capitano di vascello e ne avrebbe assunto il comando. Forse sarebbe stato perfino decorato. Ma in effetti, per motivi che spiegherò un'altra volta, non essendo un argomento adatto alle giovani signore, la fregata non è stata comprata dalla marina inglese; e per il momento Aubrey non ha avuto la sua promozione. E non penso che l'avrà mai, peraltro. E un dannato Tory, o perlomeno lo era suo padre. È stata comunque una cosa vergognosa. Certamente ha i suoi difetti, ma ho intenzione di mostrargli molta considerazione, andrò a fargli visita domani... per palesargli il mio apprezzamento per la sua impresa e la mia riprovazione per l'ingiustizia subita.»

«E così dunque ha dei difetti, signore?» interloquì Cecilia.

«Sicuro, mia cara. Dicono che sia brillante, certo, ma in quanto a disciplina, bah! E un guaio comune a molti di questi vostri giovanotti, ma

nel servizio non è assolutamente accettabile... St. Vincent non lo tollererà mai. Ci sono state molte lamentele sul suo atteggiamento indisciplinato, eccessivamente indipendente, sulla sua disobbedienza agli ordini. Non c'è futuro in marina per quel genere di ufficiali, soprattutto con St. Vincent all'ammiragliato. E poi temo che non riesca a rispettare il sesto comandamento come dovrebbe.» I volti delle ragazze assunsero un'espressione assorta mentre ripassavano mentalmente il decalogo: a seconda della prontezza, su ogni fronte comparve prima una piccola ruga dubbiosa - santificare le feste? -, che sparì poi nel momento in cui apparve chiaro a quale comandamento l'ammiraglio si riferisse. «Ci sono state molte chiacchiere sulla signora... sulla moglie di un ufficiale superiore, e dicono che questa storia fosse all'origine della faccenda. Un triste libertino, temo; e indisciplinato, il che è molto peggio. Si può dire tutto del vecchio Jarvie, ma la condotta indisciplinata non la tollererà mai. E poi non gli piacciono i Tory.»

«Il vecchio Jarvie è un'espressione marinara per indicare il Maligno, signore?» chiese Cecilia.

L'ammiraglio si fregò le mani, divertito: «È il conte di St. Vincent, mia cara, il Primo Lord dell'ammiragliato!»

Nel sentir menzionare l'autorità la signora Williams assunse un'aria compunta e ossequiosa, e dopo una pausa reverenziale disse: «Mi pare che abbiate nominato il padre del capitano Aubrey, ammiraglio?»

«Sì. È quel generale Aubrey che ha fatto tanto scalpore frustando il candidato dei Whig a Hinton.»

«Che cosa sconveniente! Ma bisogna dire che per poter frustare un membro del parlamento dev'essere un uomo con una posizione ragguardevole, non è così?»

«Non un granché, signora. Una modesta proprietà dall'altra parte di Woolhampton; e gravata di ipoteche, mi dicono. Mio cugino Hanmere lo conosce bene.»

«E il capitano Aubrey è figlio unico?»

«Sì, signora. Per quanto, detto per inciso, ha una matrigna adesso, perché il generale ha sposato qualche mese fa una ragazza del villaggio, e dicono che sia una bella ragazza sana e robusta.»

«Santo cielo! Che azione riprovevole!» esclamò la signora Williams. «Ma suppongo che non ci sia pericolo... Suppongo che il generale abbia una certa età...»

«Niente affatto, signora. Non può avere più di sessantacinque anni. Se fossi io nei panni del capitano Aubrey, sarei molto preoccupato.»

La signora Williams si addolcì. «Povero giovane!» disse, senza tuttavia scomporsi eccessivamente, «provo simpatia per lui, davvero.»

Il maggiordomo portò via il carrello del tè, attizzò il fuoco e cominciò ad accendere le candele. «Come si sono accorciate le giornate!» osservò la signora Williams. «Lasciate stare i candelabri a muro accanto alla porta e usate il cordone per tirare le tende, John, la stoffa si sciupa a toccarla, e anche gli anelli si rovinano. E ora, ammiraglio, che cosa potete dirci dell'altro gentiluomo di Melbury Lodge, dell'amico del capitano Aubrey?»

«Ah, quello!» disse l'ammiraglio Haddock. «Non so molto di lui. Era chirurgo a bordo della corvetta di Aubrey e credo di aver sentito dire che è figlio naturale di qualcuno. Si chiama

Maturin.»

«Con il vostro permesso, signore, che cos'è un figlio naturale?» domandò Frances.

«Be'...» fece l'ammiraglio, guardandosi intorno.

«I figli sono più naturali delle figlie?»

«Zitta, zitta, mia cara», ingiunse la signora Williams.

«Il signor Lever è stato a Melbury», intervenne Cecilia. «Il capitano Aubrey era andato a Londra... va continuamente a Londra, pare... ma ha visto il dottor Maturin e dice che è un tipo molto strano, proprio come un signore straniero. Stava tagliando a pezzi un cavallo nel salotto che usano d'inverno.»

«Che cosa sconveniente», disse la signora Williams. «Dovranno usare l'acqua fredda per lavar via il sangue, non c'è che l'acqua fredda per togliere le macchie di sangue. Non credete, ammiraglio, che qualcuno dovrebbe dirglielo?»

«Oso dire che devono essere piuttosto abituati a ripulire macchie del genere, signora», osservò l'ammiraglio. «Ma ora che ci penso», continuò, guardandosi intorno nella stanza, «per voi ragazze è una fortuna capitale avere un paio di marinai con le tasche piene di ghinee, sbarcati proprio sulla soglia di casa. Se qualcuna è in cerca di marito non avrà che da fare un fischio e loro arriveranno di corsa, ah, ah, ah!»

Lo scherzo dell'ammiraglio ricevette un'accoglienza freddissima; non una delle giovani signore presenti si unì alla sua allegria. Sophia e Diana erano serie, Cecilia scuoteva il capo, Frances guardava accigliata davanti a

sé e la signora Williams stringeva le labbra, fissandosi la punta del naso mentre meditava una rispostaccia.

«Tuttavia», continuò l'ammiraglio, perplesso davanti al gelo improvviso, «non credo che con lui non possa funzionare, no, ora che mi ricordo. Ha detto a Trimble, che gli suggeriva di combinare con la sorella, di 'aver rinunciato del tutto alle donne'. Pare che sia stato così sfortunato nel suo ultimo affare di cuore da voler rinunciare al gentil sesso. Ed è davvero sfortunato, comunque vogliano chiamarlo: non solo c'è quella brutta storia della sua promozione e del matrimonio inopportuno del padre, ma due delle sue navi catturate appartenenti a paesi neutrali hanno fatto ricorso in appello. Credo sia per questo che va e viene da Londra. È certo un uomo sfortunato, e senza dubbio se n'è reso conto. Perciò ha rinunciato saggiamente al matrimonio, nel quale la fortuna è tutto... ha rinunciato alle donne.»

«È perfettamente vero!» esclamò Cecilia. «Non c'è una sola donna in tutta la casa! La signora Burdett, che passava di lì *per caso,* e la nostra Molly, che può vedere tutto dalla casa del padre, proprio dietro la loro, dicono che in casa non c'è una sola donna. Ci vivono insieme, con qualche marinaio per accudirli. È stranissimo! Eppure la signora Burdett, che ha la vista buona, di questo si può star certi, dice che i vetri brillano come diamanti e che tutti gli infissi delle finestre e le porte sono stati riverniciati di bianco.»

«Come possono sperare di cavarsela?» domandò la signora Williams. «Di sicuro è sbagliato e innaturale. Oh, povera me, non mi piacerebbe sedermi da nessuna parte in quella casa. Dovrei pulire la sedia con il fazzoletto, ve lo garantisco.»

«Ma cara signora», protestò l'ammiraglio, «vi assicuro che in mare ce la caviamo abbastanza bene.»

«Oh, in mare...» commentò la signora Williams con un sorriso.

«E per rammendare come faranno, poveretti?» domandò Sophia. «Suppongo che si compreranno tutto nuovo.»

«Me li immagino con i buchi nelle calze», gridò Frances, «che manovrano i loro aghi! 'Dottore, posso chiedervi la cortesia di allungarmi quel pettinato blu? Prego, usate pure il ditale...' Ah, ah, ah!»

«È probabile che sappiano cucinare», intervenne Diana. «Gli uomini se la cavano con le bistecche; e ci sono sempre le uova e pane e burro.»

«Ma è meravigliosamente strano!» esclamò Cecilia. «E romantico!

Meglio di una rovina antica. Ah, non vedo l'ora di conoscerli!»

CAPITOLO II

Non passò molto tempo prima che l'incontro avesse luogo. Con marinara prontezza l'ammiraglio Haddock volle a pranzo le signore insieme con i nuovi arrivati, e pochi giorni dopo il capitano Aubrey e il dottor Maturin furono invitati a Mapes per cena e giudicati eccellenti giovani, di compagnia gradevolissima, di ottima educazione e un vero acquisto per il vicinato. A Sophia era tuttavia chiaro che il povero dottor Maturin aveva bisogno di essere nutrito a dovere: «È così pallido e silenzioso!» Ma persino il cuore più tenero e più incline alla pietà non avrebbe potuto dire la stessa cosa di Jack, il quale si rivelò in gran forma dall'inizio della serata, quando la sua risata venne udita in fondo al viale, fino ai saluti prolungati sotto il gelido porticato. Per tutto il tempo la sua faccia cordiale, segnata dalle battaglie, fu illuminata dal sorriso o da un'espressione di vivo piacere e, sebbene gli occhi azzurri si posassero con un certo desiderio sulla caraffa di cristallo lasciata riposare troppo a lungo nonché sui resti di un *pudding* portati via con fretta eccessiva, l'allegro flusso di chiacchiere poco impegnative ma sempre amabili non si era mai interrotto. Aveva divorato tutto ciò che gli era stato messo nel piatto con riconoscente voracità, e la stessa signora Williams provava per lui qualcosa di simile all'affetto.

«Bene», disse la padrona di casa, quando il calpestio degli zoccoli si fu allontanato nella notte, «mi sento di affermare che la cena è stata un successo, la più riuscita che io abbia mai dato. Il capitano Aubrey si è servito ben due volte delle pernici... d'altronde erano così tenere! E il dolce al cucchiaio stava benissimo nella coppa d'argento: ne è rimasto anche per domani. Gli avanzi della porchetta saranno deliziosi tritati. Sì, hanno proprio mangiato bene, non credo che cenino spesso così. Mi meraviglio che l'ammiraglio abbia detto del capitano Aubrey che non era perfettamente a posto. Io lo trovo *molto* a posto. Sophia, amor mio, vuoi pregare John di versare subito in una bottiglia piccola il porto che i signori hanno lasciato, la caraffa di cristallo si rovina.» «Sì, mamma.»

«Ora, mie care», bisbigliò la signora Williams, dopo una pausa carica di significato non appena la porta si fu richiusa, «immagino che avrete notato tutte il grande interesse del capitano Aubrey per Sophia... era decisamente

attratto, su questo non ho dubbi, e credo che sarebbe carino lasciarli soli il più possibile. Mi stai seguendo, Diana?»

«Oh, sì, signora, vi comprendo perfettamente», rispose Diana, voltando le spalle alla finestra. Lontano nel chiaro di luna, sulla strada pallida che si snodava fra Polcary e Beacon Down, i cavalli andavano al passo.

«Chissà», si domandò Jack, «chissà se quei bruti infernali ci hanno lasciato un po' di oca arrosto. In ogni caso potremmo mangiarci una frittata e berci una bottiglia di chiaretto. Chiaretto! Hai mai conosciuto una donna che si intendesse di vini?»

«No.»

«E piuttosto tirchia con il *pudding,* per giunta. Ma che ragazze deliziose! Hai notato la maggiore, la signorina Williams, hai visto come teneva in mano il bicchiere e contemplava la fiammella della candela attraverso il cristallo? Quale grazia... Quel polso sottile, la mano, le dita così affusolate!» Stephen Maturin si stava grattando con ostinata perseveranza e non fece commenti. Ma Jack proseguì: «E la signora Villiers, che magnifico portamento del capo! E un bel colorito... forse non ha la carnagione della cugina, è vissuta in India, mi pare... ma che splendidi occhi blu! Quanti anni avrà, secondo te?»

«Meno di trenta.»

«Mi ricordo che stava meravigliosamente bene in sella... Perdio, un anno o due fa avrei... come si cambia! Comunque mi piace molto stare in mezzo alle ragazze... sono talmente diverse dagli uomini. Ha fatto delle osservazioni davvero intelligenti sul servizio... ha parlato in modo molto sensato.. capito perfettamente l'importanza di mantenere il vantaggio del vento. Deve avere dei rapporti con la marina. Spero di rivederla. Spero di rivederle tutte.»

La rividero, e prima di quanto si aspettassero. La signora Williams, passando per caso davanti a Melbury, disse a Thomas di svoltare nel ben noto viale. Una voce profonda e possente dietro la porta stava cantando:

«*Voi signore lubriche*
che state nel bordello,
che bello ma che bello
avervi per amiche»

ma le signore si fecero avanti nell'atrio, imperterrite, dal momento che

nessuna di loro tranne Diana aveva capito le parole, e Diana non si turbava facilmente. Con gran divertimento notarono che il servitore che le aveva fatte entrare aveva un codino lungo fino a metà schiena, ma il salotto nel quale vennero introdotte era ordinato in modo deludente: pareva che avessero appena fatto le pulizie di primavera, osservò fra sé la signora Williams, facendo scorrere il dito sul bordo della *boiserie.* La sola differenza con un normale salotto era la rigida disposizione delle sedie, allineate come pennoni di una nave, e il cordone del campanello, tre braccia di cavo intregnato e foderato terminante in un bozzello di ghinda d'ottone lucido.

La voce possente si ammutolì e Diana pensò che qualcuno stesse arrossendo; la faccia del capitano Aubrey era in effetti piuttosto colorita mentre veniva loro incontro, ma ciò non gli impedì di esclamare senza esitazioni: «Un gesto da buoni vicini, davvero! Veramente gentile... e buon pomeriggio a voi, signora. Signora Villiers, signorina Williams, servo vostro... signorina Cecilia, signorina Frances, che piacere vedervi. Prego, accomodatevi in...»

«Passavamo di qua», lo interruppe la signora Williams, «e ho pensato che potevamo farvi un salutino e chiedervi notizie del gelsomino.»

«Gelsomino?» esclamò Jack.

«Sì», confermò la signora Williams, evitando lo sguardo

delle figlie.

«Ah, il gelsomino. Prego, accomodatevi in salotto. Il dottor Maturin e io abbiamo fatto accendere il caminetto. È da lui che potrete avere notizie del gelsomino.»

Il salotto d'inverno di Melbury Lodge era una bella stanza pentagonale: su due pareti si aprivano le grandi finestre affacciate sul giardino e in fondo troneggiava un pianoforte di legno chiaro sommerso di spartiti. Stephen Maturin, seduto al piano, si alzò, si inchinò e rimase in silenzio a osservare le visitatrici. Indossava un abito nero così consunto che in certi punti aveva assunto una sfumatura verdastra, e non si era rasato da tre giorni: di tanto in tanto si passava la mano sul mento ruvido.

«Ma siete musicisti, a quanto vedo!» esclamò la signora Williams. «Violini... un violoncello! Ah, io adoro la musica! Sinfonie, cantate... siete pianista, signore?» domandò a Stephen. In genere non lo degnava della sua attenzione, poiché il dottor Vining le aveva spiegato come i chirurghi di bordo fossero spesso poco qualificati e sempre mal pagati; ma quel giorno

si sentiva ben disposta con tutti.

«Stavo provando questo pezzo, signora», le rispose Stephen, «ma lo strumento purtroppo è scordato.»

«Non credo, signore», ribatté la signora Williams, «è il pianoforte più costoso che esista, un Clementi. Ricordo come se fosse ieri il giorno in cui è stato portato qui sul carro coperto.»

«I pianoforti devono essere accordati ogni tanto, mamma», mormorò Sophia.

«Non un Clementi, mia cara», insistette la signora Williams con un sorriso. «Sono i più cari di Londra. I Clementi sono fornitori di corte», soggiunse con una certa aria di rimprovero, come se il loro fosse stato un comportamento antipatriottico. «E poi, signore», soggiunse, rivolgendosi a Jack, «è stata la mia figlia maggiore a dipingere la cassa! Pitture in stile cinese.»

«Questo taglia la testa al toro, signora!» esclamò Jack. «Sarebbe uno strumento davvero ingrato se perdesse l'accordatura dopo essere stato decorato dalla signorina Williams. Stavamo appunto ammirando il paesaggio con la pagoda, non è vero, Stephen?»

«Sì», disse Stephen, prendendo dal leggio l'adagio della Sonata in re maggiore di Hummel. «Il paesaggio con il ponte, l'albero e la pagoda ci è piaciuto moltissimo.» Si trattava di una pittura graziosa, delle dimensioni di un vassoio da tè, linee pure, delicate, colori gentili che parevano accesi da una luna innocente.

Imbarazzata, come spesso le accadeva di sentirsi, dalla voce stridula della madre e confusa da tutta quell'attenzione, Sophia chinò il capo; poi, con un dominio di sé più apparente che reale, domandò: «È questo il pezzo che stavate suonando, signore? Il signor Tindall me l'ha fatto studiare e ristudiare tante volte!»

Si scostò dal piano portando con sé lo spartito, e a quel punto il salotto si riempì di attività. La signora Williams protestò che non si sarebbe seduta né avrebbe preso niente; Preservato Killick e John Witsoever, marinai scelti, entravano con tavolini, vassoi, teiere, secchielli di carbone; Frances sussurrò: «Ohibò, datemi galletta e un bel sorso di rum», per far ridere Cecilia; e Jack cominciò senza fretta a scortare la signora Williams e Stephen fuori della stanza attraverso la portafinestra in direzione di quello che riteneva fosse il famoso gelsomino.

Il vero gelsomino tuttavia risultò essere dipinto sulla parete della

biblioteca, e fu così che Jack e Stephen udirono dal giardino le note familiari dell'adagio, argentine e remote come quelle di un carillon. Era incredibile come la qualità del suono assomigliasse a quella del dipinto: lieve, eterea, tenue. Stephen Maturin trasalì al la bemolle e al do acuto; e all'inizio della prima variazione lanciò un'occhiata in tralice a Jack per vedere se anche lui era stato disturbato dal fraseggio sbagliato. Ma Jack sembrava completamente assorbito dal dettagliato racconto della signora Williams sulla messa a dimora di un cespuglio.

C'era adesso un'altra mano sulla tastiera. L'adagio si diffuse sul rado prato invernale con un bella sonorità, imprecisa ma forte e libera; c'era dell'asprezza nella prima tragica variazione, una reale comprensione del suo significato.

«Come suona bene la cara Sophia!» disse la signora Williams, piegando la testa da un lato. «E un pezzo così carino, anche!»

«È sicura che non stia suonando la signorina Williams, signora?» esclamò Stephen.

«Ma certo, signore», ribatté la signora Williams. «Nessuna delle sue sorelle va più in là di una scala e so con certezza che la signora Villiers non sa leggere nemmeno una nota. Non avrebbe la costanza di applicarsi.» E mentre si avviavano a rientrare in casa camminando sul terreno fangoso, la signora Williams impartì loro una lezione sulla necessità dell'impegno, del gusto e dell'applicazione.

La signora Villiers si alzò dal piano, ma non così in fretta da sfuggire allo sguardo indignato della zia, così indignato che non perse la sua espressione per tutta la durata della visita. Resistette perfino all'annuncio di Jack di un ballo commemorativo della battaglia di St. Vincent e alla lusinga di essere lei la prima a ricevere l'invito.

«Ricordate l'azione di Sir John Jervis, al largo di capo St. Vincent? Il 14 febbraio 1797, festa di san Valentino.»

«Certamente, signore... ma...» - con una smorfietta affettata - «naturalmente le mie ragazze sono troppo giovani per ricordare qualcosa. Abbiamo vinto, prego?»

«Naturalmente, mamma», sibilarono le ragazze.

«Naturalmente», ripeté la signora Williams. «Prego, signore, voi c'eravate... eravate presente?»

«Sì, signora», disse Jack. «Ero terzo ufficiale sull'Orion. E perciò festeggio sempre l'anniversario della battaglia con tutti gli amici e i

compagni che riesco a radunare. E visto che qui c'è una sala da ballo...»

*

«Date retta a me, mie care», affermò la signora Williams, tornando a casa, «questo ballo lo darà in onore nostro, mio e delle mie figlie... e non ho dubbi che sarà Sophia ad aprire le danze con il capitano Aubrey. La festa di san Valentino, già! Frankie, ti sei sbrodolata di cioccolata tutto il vestito. E se continui a ingozzarti di pasticcini ti riempirai di brufoli, e allora che cosa farai? Nessun uomo ti degnerà di uno sguardo. Dovevano esserci almeno una dozzina di uova e mezza libbra di burro in quella torta più piccola: non sono mai stata tanto sorpresa in vita mia.»

Dopo qualche esitazione da parte della signora Williams, Diana Villiers le aveva accompagnate, in parte perché sarebbe stato sconveniente lasciarla a casa, e in parte perché sua zia riteneva che non si potesse paragonare una donna con diecimila sterline di rendita con una senza diecimila sterline di rendita; ma un ripensamento, l'intercettazione di certi sguardi indussero la signora Williams a convincersi che dei signori della marina non ci si poteva fidare come dei gentiluomini di campagna e della loro rustica progenie.

Diana indovinava i ragionamenti della zia e la mattina seguente, dopo la prima colazione, era già preparata a seguirla nella sua camera per «una chiacchieratina, mia cara». Ma era del tutto impreparata al sorriso smagliante e alla ripetuta menzione della parola «cavallo». Fino a quel giorno aveva significato la piccola cavalla saura di Sophia: «Com'è buona Sophia a prestarti di nuovo il suo cavallo. Spero che non sia troppo stanco, poverino». Ma questa volta pareva suggerire, anzi suggeriva decisamente, l'offerta di un cavallo tutto per lei. Un chiaro tentativo di corruzione perché sgombrasse il campo; e l'intento era anche quello di vincere la riluttanza di Sophia a privare la cugina della cavalla, grazie alla quale poteva accompagnare il capitano Aubrey e il dottor Maturin nelle loro galoppate. Diana abboccò all'esca, sputò con disprezzo l'amo e si affrettò alla scuderia per consultarsi con Thomas, dato che mancavano pochi giorni alla grande fiera dei cavalli a Marston.

Lungo il cammino vide Sophia arrivare dal sentiero che attraverso il parco conduceva a Grope, la residenza dell'ammiraglio Haddock. La cugina avanzava in fretta, muovendo le braccia e ripetendo fra sé:

«Babordo, tribordo, dritta, sinistra...»

«Ehi, ehi, marinaio!» la chiamò Diana di là dalla siepe, e fu sorpresa di vedere che la cugina arrossiva vivamente. Il dardo lanciato a caso aveva colto nel segno, poiché Sophia aveva frugato nella biblioteca dell'ammiraglio fra ruoli navali, memorie, sfogliando il *Dictionary of the Marine* del Falconer e il *Naval Chronicle;* e l'ammiraglio, arrivatole alle spalle in pantofole di fustagno, aveva detto: «Oh, il *Naval Chronicle,* vero? Ah, ah! Il volume che vi occorre è questo», prendendo dallo scaffale il volume del 1801. «Anche se la signora Di è stata qui prima di voi... vi ha anticipato di parecchio... si è fatta spiegare il vantaggio del sopravvento e la differenza fra uno sciabecco e un brigantino. C'è un'illustrazione della battaglia, ma l'autore non sapeva bene come stavano le cose, perciò ha nascosto dietro il fumo un bel po' di sartiame che negli sciabecchi è piuttosto particolare. Venite, ora ve la cerco.»

«Oh, no, no, no», protestò sgomenta Sophia, «io volevo solo sapere qualcosa su...» La voce le mancò.

*

La conoscenza si approfondì; ma non maturò, non progredì con la rapidità che la signora Williams avrebbe desiderato. Il capitano Aubrey non avrebbe potuto essere più amichevole: forse troppo amichevole. Niente di quel languore che essa si aspettava di vedere, nessun pallore, nemmeno attenzioni particolari. Sembrava felice con Frances come con Sophia, e talvolta la signora Williams si domandava se fosse davvero perfettamente a posto... se quelle storie curiose che si raccontavano sugli ufficiali di marina potessero rivelarsi vere nel suo caso. Non era molto strano che vivesse con il dottor Maturin? La disturbava anche la questione del cavallo di Diana, perché da quanto aveva sentito e dal poco che ne capiva lei stessa, sembrava che Diana fosse un'amazzone migliore di Sophia. La signora Williams non poteva crederci, ma le spiaceva tuttavia averle fatto quel regalo, e si trovava in preda all'ansia; era certa che Sophia non era rimasta indifferente al capitano Aubrey, ma era ugualmente certa che la figlia non avrebbe mai parlato con lei di ciò che provava, così come era sicura che non avrebbe seguito i suoi consigli sul modo di rendersi attraente: mettersi un po' in mostra, valorizzarsi, ravvivare un po' il colore delle labbra prima di entrare nella stanza.

Se avesse potuto vederli un giorno con la muta del giovane Edward Savile, la sua ansia sarebbe cresciuta. A Sophia in realtà non piaceva la caccia alla volpe: le piacevano le galoppate, ma trovava noiose le lunghe attese e le dispiaceva terribilmente per la povera volpe. La sua cavalla aveva cuore ma non una grande resistenza, mentre il poderoso e indomito castrone baio di Diana, compatto e con il posteriore come la volta di una navata, era capace di portare il peso di Diana dalla mattina fino a notte e di godere nel momento dell'uccisione della preda.

Erano a cavallo dalle dieci e mezzo del mattino e adesso il sole era già basso. Due volpi erano state uccise e la terza, una femmina senza piccoli, li aveva trascinati in una travolgente e antica danza sul difficile terreno di Plimpton, con i suoi campi arati e fangosi, i buoi aggiogati e gli ampi fossati. Solo un campo li divideva dall'animale ormai indebolito che si dirigeva verso un canale di scolo a lui noto. All'ultimo arresto per fiutare la traccia Jack aveva avuto la felice ispirazione di prendere una scorciatoia che aveva portato lui e Sophia più vicini di tutti alla muta; ma si trovavano ora davanti a un'alta staccionata su un terrapieno, con fango davanti e luccichio d'acqua dietro. Sophia considerò la prospettiva con un certo sgomento, portò la cavalla già stanca verso l'ostacolo ma senza un vero desiderio di superarlo, e si sentì sollevata quando la sua cavalcatura si rifiutò di saltare. Erano entrambe sfinite; Sophia non era mai stata così esausta in vita sua; aborriva l'idea di dover vedere la volpe fatta a pezzi, ma i cani avevano di nuovo fiutato la traccia e si distingueva una nota di letale, implacabile trionfo nei latrati della vecchia cagna che li guidava. «Al cancello! Al cancello!» gridò Jack, facendo girare il cavallo e dirigendosi verso l'estremità del campo. Aveva aperto a metà il cancelletto sgangherato quando arrivò Stephen. Jack udì Sophia dire: «Vorrei tornare a casa... prego, prego, continuate, conosco perfettamente la strada». L'aria afflitta della giovane cancellò in fretta dalla sua faccia l'espressione stile «all'arrembaggio», e sorridendo con grande gentilezza disse: «Credo che rientrerò anch'io; per oggi ne abbiamo avuto abbastanza».

«Accompagno io la signorina Williams», si offrì Stephen.

«No, no, per favore, continuate», implorò Sophia con le lacrime agli occhi. «Vi prego... sono perfettamente...»

Un rapido scalpitio e Diana piombò sulla scena. Tutto il suo essere era concentrato sull'ostacolo e su ciò che stava dietro di esso e vide gli altri solo come un gruppo indistinto che si agitava vicino al cancello. Sedeva

dritta e a suo agio come se fosse in sella da non più di mezz'ora, sembrava fare tutt'uno con la sua cavalcatura, completamente dimentica di se stessa. Puntò decisa sulla staccionata, raccolse appena il cavallo e in un lampo e uno spruzzo di fango fu dall'altra parte. L'atteggiamento, la testa alta, la gioia contenuta, la fierezza, la competenza tenace erano quanto di più bello Jack e Stephen avessero mai visto. Sebbene Diana non ne fosse minimamente consapevole, non era mai stata così attraente come in quel momento. Gli sguardi degli uomini, mentre la contemplavano volare sopra l'ostacolo in una parabola alta e audace, avrebbero messo la signora Williams ancora più a disagio.

Non vedeva l'ora che giungesse il giorno del ballo; i suoi preparativi furono pari a quelli di Jack e Mapes Court si riempì di mussola, di organza e di taffetà. La mente della signora Williams si affollava di stratagemmi, compreso quello di togliere di mezzo Diana nei giorni a venire. Non aveva sospetti definiti, ma fiutava il pericolo, e servendosi di una mezza dozzina di intermediari e di altrettante lettere riuscì a scovare un cugino pazzo, momentaneamente abbandonato dalla sua famiglia. Non poteva pretendere che rinunciasse all'invito, accettato pubblicamente, ma contava sui giorni che ancora mancavano al ballo al quale Diana sarebbe stata accompagnata da uno degli ospiti del capitano Aubrey la mattina del 14 febbraio.

«Il dottor Maturin ti sta aspettando, Di», annunciò Cecilia. «Fa passeggiare il cavallo avanti e indietro e ha una giubba nuova verde bottiglia con il colletto nero. E una nuova parrucca. Immagino che sia per questo che è andato a Londra. Hai fatto un'altra conquista, Di: prima era orrendo e non si faceva mai la barba.»

«Smettila di spiare dietro la tenda come una cameriera, Cissy. E prestami il cappello, per favore.»

«Ma è davvero uno splendore adesso!» continuò imperterrita Cecilia, scostando la stoffa leggera. «Ha perfino un panciotto fantasia. Ti ricordi quando è venuto a cena in pantofole? Sarebbe quasi bello se si tenesse un po'.»

«Una bella conquista davvero», intervenne la signora Williams, mettendosi a spiare anche lei. «Un chirurgo della marina senza un soldo, figlio naturale di non si sa chi e papista! Vergognati di dire certe cose, Cissy!»

«Buongiorno, Maturin», lo salutò Diana, scendendo i gradini. «Spero di non avervi fatto aspettare. Un bel cavallino davvero, parola mia! Da queste

parti non se ne trovano di sicuro.»

«Buongiorno, Villiers. Siete in ritardo. Siete in grande ritardo.»

«È l'unico vantaggio di essere donna. Voi sapete che sono una donna, vero, Maturin?»

«Sono costretto a pensarlo, dal momento che affettate di non avere la minima cognizione del tempo... di non sapere che ore sono. Anche se mi è impossibile capire come mai quel banalissimo accidente del sesso debba indurre un essere pensante, per non dire un essere intelligente come voi, a sprecare una buona metà di una mattinata così bella. Su, permettetemi di aiutarvi a montare in sella. Sesso, sesso...»

«Zitto, Maturin! Qui non dovete usare certe parole. È bastato quello che avete detto ieri...»

«Ieri? Ah, già. Ma che un motto di spirito è l'inaspettata copulazione delle idee non sono io il primo uomo a dirlo. Ben lungi. È un luogo comune.»

«Per quanto riguarda mia zia voi siete certamente il primo che ha usato un'espressione simile in pubblico.»

Cavalcarono in direzione di Heberden Down: una mattinata chiara di aria immobile, con un po' di brina; lo scricchiolio del cuoio, l'alito fumante dei cavalli. «Non sono minimamente interessato alle donne in quanto tali», disse Stephen. «Solo alle persone. Ecco Polcary», soggiunse, accennando alla valle. «È dove vi ho visto per la prima volta, sulla cavalla saura di vostra cugina. Andiamoci domani. Vi mostrerò una notevole famiglia di ermellini, una congregazione di ermellini.»

«Mi dispiace, ma dovrò rinunciare, domani devo andare a Dover per accudire un vecchio signore che non ha la testa completamente a posto, una specie di cugino.»

«Ma tornerete per il ballo, non è vero?» domandò vivamente Stephen.

«Oh, sì, è tutto sistemato. Passerà a prendermi un certo signor Babbington. Non ve l'ha detto il capitano Aubrey?»

«Sono tornato molto tardi ieri sera e questa mattina praticamente non ci siamo parlati. Ma devo recarmi anch'io a Dover la prossima settimana. Posso venire a prendere una tazza di tè da voi?»

«Certo che potete. Il signor Lowndes crede di essere una teiera; tiene un braccio piegato come se fosse il manico, sporge l'altro per far il beccuccio e dice: 'Posso avere il piacere di versarvi una tazza di tè?' Non potreste trovare un posto migliore. Ma dovete anche tornare in città, vero?»

«Sì, sarò a Londra da lunedì a giovedì.»

Diana mise il cavallo al passo, e con un'esitazione e una timidezza che trasformarono completamente il suo viso, facendolo assomigliare a quello di Sophia, domandò: «Maturin, posso pregarvi di una gentilezza?»

«Senz'altro», rispose Stephen, guardandola dritto negli occhi, ma girandosi subito alla vista dell'emozione dolorosa che li riempiva.

«Voi sapete qualcosa della mia posizione qui, credo... Vorreste vendere qualche gioiello per mio conto? Devo avere qualcosa da mettermi per il ballo.»

«Quanto devo chiedere?»

«Non credete che saranno loro a fare un'offerta? Se potessi ricavarne dieci sterline sarei contenta. E se ve le daranno, allora sareste così gentile da dire a Harrison al Royal Exchange di mandarmi subito questo tessuto? Ecco un campione della stoffa. Potrebbe spedirmelo con la diligenza postale fino a Lewes e il corriere lo prenderebbe là. Devo avere qualcosa da mettermi.»

Qualcosa da mettersi. Pronto, stirato e piegato nella carta velina, giaceva nel baule nell'atrio della casa del signor Lowndes la mattina del 14 febbraio.

«Il signor Babbington per voi, signora», annunciò il domestico.

Diana si affrettò incontro al visitatore... il suo sorriso svanì... guardò di nuovo e, più in basso di quanto ritenesse possibile, vide una figura in un cappotto a tripla mantella che cinguettava: «Signora Villiers? Babbington a rapporto, signora, prego».

«Ah, signor Babbington, buongiorno! Come state? Il capitano Aubrey mi dice che sarete tanto gentile da accompagnarmi a Melbury Lodge. Quando volete partire? Non dobbiamo far raffreddare il vostro cavallo. Ho solo un piccolo baule... è là, vicino alla porta. Posso offrirvi un bicchiere di vino prima di partire, signore? Ma forse voi ufficiali di marina preferite il rum, mi pare?»

«Un goccetto di rum per combattere il gelo sarebbe magnifico. Mi farete compagnia, signora? Fuori fa piuttosto freddo.» «Pochissimo rum, per favore, e aggiungete molta acqua», bisbigliò Diana alla cameriera. Ma la ragazza era troppo eccitata per la presenza dello strano calesse nel cortile per sentire la parola «acqua» e portò un bicchierino colmo di liquore che il signor Babbington bevve con grande compostezza. L'allarme di Diana crebbe alla vista del veicolo alto, elegante e del cavallo nervoso, tutto

occhi spalancati e orecchie all'indietro. «Dov'è il vostro *groom,* signore?» domandò. «Forse in cucina?»

«Niente *groom* in questa ciurma, signora», rispose Babbington, guardandola adesso con aperta ammirazione. «Sono io il nocchiere. Posso darvi una mano? Ecco, il piede su questo piccolo appoggio, e issa! Ora la coperta... la fissiamo per bene a poppa con questi ganci. Tutto a posto? Mollare a prua!» gridò al giardiniere, e il calesse si precipitò oltre il cancello, urtando nel passaggio il palo verniciato di bianco.

Il modo in cui il signor Babbington maneggiava la frusta e le redini accrebbe lo sgomento di Diana; era cresciuta fra ufficiali di cavalleria e non aveva mai visto niente di simile in tutta la sua vita. Si domandò come avesse fatto il signor Babbington ad arrivare fin lì da Arundel senza danni. Pensò al suo baule, e quando lasciarono la strada principale e si avventurarono su sentieri tortuosi, talvolta con una ruota sul terrapieno, talaltra sfiorando il fosso, disse a se stessa: «Così non può andare. Questo giovanotto dev'essere fermato».

La strada stava risalendo una collina, sempre più in alto, con Dio sa quale discesa a rotta di collo dall'altra parte. Il cavallo si mise al passo: un cavallo nutrito a fagioli, come provò la tonante e lunghissima scoreggia.

«Chiedo scusa», disse Babbington nella pausa di silenzio.

«Oh, non è niente», ribatté Diana con freddezza. «Credevo che fosse il cavallo.» Un'occhiata in tralice le rivelò che per il momento la baldanza dell'allievo ufficiale si era ammosciata. «Lasciate che vi mostri come facciamo noi in India», soggiunse, togliendogli di mano redini e frusta. Ma non appena ebbe stabilito il contatto con il cavallo e lo ebbe messo a un'andatura regolare, Diana si dedicò a riconquistare l'animo del signor Babbington. Sarebbe stato così gentile da spiegarle che cosa fossero esattamente le squadre blu, le rosse e le bianche? E il vantaggio del vento? Voleva parlarle in generale della vita sul mare? Certamente il servizio in marina doveva essere molto duro, pieno di pericoli, anche se giustamente tenuto in tanto onore... la salvaguardia della nazione. Era mai possibile che avesse preso parte alla famosa azione con la *Cacafuego?* Diana non ricordava una disparità di forze simile a quella. Il capitano Aubrey doveva essere un altro Lord Nelson.

«Oh, sì, signora!» esclamò estasiato Babbington. «Anche se dubito che perfino Nelson avrebbe condotto l'azione così bene. È un uomo prodigioso. In terraferma, naturalmente, è molto diverso, lo si potrebbe scambiare per

una persona come le altre... mai freddo, e nemmeno tiene le distanze. Quando è venuto da noi per aiutare mio zio nelle elezioni era vispo come un grillo... ha menato un paio di Whig con il suo bastone... sono andati giù come birilli. Tutti e due farabutti e metodisti, naturalmente. Ah, ci siamo così divertiti! E a Melbury ha lasciato che io e il vecchio Pullings scegliessimo i cavalli per fare una corsa con lui. Tre volte il giro del recinto, e poi dovevamo portare il cavallo su per le scale fino alla biblioteca per una ghinea e una bottiglia di vino. Ah, noi gli vogliamo tutti bene, signora, nonostante sia così duro in mare.» «Chi ha vinto?»

«Oh, be', siamo caduti tutti, più o meno, in momenti diversi, anche se credo lui l'abbia fatto di proposito, per non prendere il nostro denaro.»

Si fermarono per uno spuntino in una locanda e, grazie allo stomaco pieno e alla birra, Babbington non esitò ad affermare: «Penso che siate la ragazza più graziosa che io abbia mai visto. Mi hanno detto che dovrete cambiarvi nella mia stanza, del che adesso sono molto felice; se avessi saputo che eravate voi, avrei comprato un puntaspilli e una grossa bottiglia di profumo.»

«Anche voi siete una bella figura d'uomo, signore, e sono contenta di viaggiare sotto la vostra protezione.»

Il morale di Babbington raggiunse vette allarmanti: era cresciuto in marina, dove lo spirito di iniziativa era tutto, e ben presto fu necessario tenerlo occupato con il cavallo; Diana, che aveva avuto l'intenzione di cedergli le redini solo al momento di entrare nel viale d'ingresso, fu costretta a lasciarlo guidare da Newton Priors fino al portone di Melbury Lodge, dove lui l'aiutò a scendere in grande stile, sotto gli sguardi ammirati di due dozzine d'occhi di marinai.

In Diana c'era qualcosa, una certa audacia e una franchezza piratesche, che risultavano affascinanti per un uomo di mare; ma tutti erano attratti ugualmente dalla grazia di bambola delle due signorine Simmons, da Frances, che ballava tenendo la punta della lingua in fuori, impegnata a tenere la cadenza; dalla bellezza fiorente anche se comune di Cecilia e da tutte le altre grazie sfolgoranti sotto il bagliore delle candele nel lungo ed elegante salone. E il fascino di Sophia, mentre lei e il capitano Aubrey aprivano le danze, li ammutoliva. Sophia indossava un abito rosa con una fusciacca dorata, e Diana fece notare a Stephen Maturin: «È bellissima. Nessuna qui le sta alla pari. Quello è il colore più pericoloso del mondo, ma con la sua carnagione è perfetto. Darei un occhio per avere una pelle

come la sua».

«L'oro e le perle aiutano», disse Stephen. «L'uno evoca i capelli, le altre i denti. Vi dirò una cosa a proposito delle donne: sono superiori agli uomini in questo, che sanno ammirare in modo sincero, obiettivo, veritiero la bellezza delle altre. Provano un piacere reale. Anche il vostro è un vestito molto elegante: le donne lo ammirano, ho notato. L'ho capito non solo dagli sguardi, ma stando alle loro spalle e ascoltando ciò che dicevano. Perciò non vi sono dubbi in proposito.»

Era un bell'abito in una versione aerea, leggera del blu marina, con motivi bianchi: niente nero, nessuna concessione alla signora Williams, poiché vigeva il tacito accordo che a una festa da ballo era giusto che tutte cercassero di figurare al meglio; ma dove il buon gusto, il personale e il portamento si equivalevano, la donna che poteva spendere cinquanta ghinee per un vestito faceva una figura migliore di quella che ne poteva spendere solo dieci.

«Dobbiamo prendere posto», disse Diana a voce più alta quando i secondi violini cominciarono a suonare e il salone si riempì di musica. Era un bello spettacolo: bandierine dappertutto secondo lo stile della marina - il segnale «impegnare il nemico più da vicino» compreso solo dai marinai presenti -, un brillare di cera d'api e di candele, affollamento lungo le pareti, ballerini disposti in fila al centro, abiti da gran sera, giacche eleganti, guanti bianchi; il tutto riflesso nelle vetrate e nel grande specchio alto dietro l'orchestra. Era presente tutto il vicinato, con una ventina di volti nuovi provenienti da Portsmouth, da Chatam, da Londra e dagli altri luoghi dove la pace li aveva sbarcati; tutti nelle loro uniformi di gala, tutti decisi a divertirsi. E fino a quel momento sembrava che ci fossero riusciti alla perfezione. Ognuno era contento non solo per la rarità del ballo (non più di tre a stagione da quelle parti), ma per la maniera grandiosa e insolita con cui era stato dato, per i marinai in giacca blu e codino, così diversi dai camerieri bisunti che di solito si noleggiavano e per il fatto che una volta tanto gli uomini erano più numerosi delle donne e tutti ansiosi di ballare.

La signora Williams, seduta con gli altri genitori e chaperon accanto alla doppia porta che dava sulla sala da pranzo, un punto dal quale dominava tutta la scena, aveva le guance arrossate e non faceva che annuire e sorridere - sorrisi d'intesa, cenni enfatici - mentre spiegava alla cugina Simmons come lei avesse appoggiato il progetto fin dall'inizio. Ballando, Diana venne a trovarsi tanto vicino da poter vedere la sua faccia trionfante;

e la faccia successiva che vide fu quella di Jack, il quale si faceva avanti per lo scambio della dama: «Che festa meravigliosa, Aubrey!» disse, con un sorriso abbagliante. Aubrey, in giubba scarlatta con i fregi dorati, una figura alta e imponente, aveva la fronte imperlata di sudore e gli occhi gli brillavano per l'eccitazione e la contentezza. Le prese la mano con aria di approvazione piena di benevolenza e, dopo aver pronunciato qualche parola senza senso ma gentile, la fece piroettare nella danza.

«Venite, sedetevi», disse Stephen al termine del secondo ballo, «siete pallida.»

«Davvero?» Diana si guardò attentamente nello specchio. «Ho un aspetto orribile?»

«No, ma non dovete stancarvi troppo. Venite a sedervi dove si respira aria più fresca. Andiamo nella limonaia.»

«Ho promesso di presentarmi a rapporto all'ammiraglio James. Verrò dopo cena.»

Disertando la tavola da pranzo, tre ufficiali, compreso l'ammiraglio James, la seguirono fino alla limonaia, ritirandosi però quando videro che Stephen la stava aspettando con il suo scialle

in mano.

«Non credevo che il dottore fosse come gli altri», osservò Mowett. «Sulla *Sophie* lo consideravamo una specie di monaco.»

«Accidenti a lui», imprecò Pullings, «sono sicuro che stavo facendo dei progressi!»

«Avete freddo?» si informò Stephen, mettendo con premura lo scialle intorno alle spalle di Diana; e come se il tocco della sua mano sulla pelle nuda di lei avesse stabilito un contatto, egli avvertì il cambiamento di corrente, il messaggio che non aveva bisogno di parole. Tuttavia parlò: «Diana...»

«Ditemi», lo interruppe lei con voce dura, «l'ammiraglio James è sposato?»

«Sì.»

«Lo sapevo. Riesco a fiutare il nemico a grande distanza.»

«Nemico?»

«Naturalmente. Non siate sciocco, Maturin. Dovete sapere che gli uomini sposati sono i peggiori nemici delle donne. Volete portarmi qualcosa da bere? Per poco non svenivo per la mancanza d'aria.»

«Eccovi del Sillery, un punch freddo.»

«Grazie. Vi offrono ciò che definiscono amicizia o simili, non importa come la chiamano, e in cambio non vi chiedono altro che il cuore, la vita, il futuro, la... non voglio essere volgare, ma voi sapete bene ciò che intendo. Negli uomini non esiste l'amicizia: so quello che dico, potete credermi. Non ce n'è uno qui, dal vecchio ammiraglio Haddock a quel giovane cucciolo del curato, che non ci abbia provato. Per non parlare dell'India. Per chi diavolo mi prendono?» esclamò, tamburellando con le dita sul bracciolo della poltrona. «L'unico onesto è stato Southampton, che mi ha mandato una donna di Madras per farmi sapere che sarebbe stato felice di avermi come mantenuta. E, sul mio onore, se avessi saputo quale sarebbe stata la mia vita in Inghilterra, in questo buco fangoso abitato solo da villani pieni di birra, sarei stata tentata di accettare. Come credete che io viva qui, senza il becco di un quattrino e sotto le grinfie di una donna volgare, presuntuosa e ignorante che mi detesta? In che modo, secondo voi, posso vedere il mio futuro, quando quel po' di attrattive fisiche che ho se ne sarà andato? Sentite, Maturin, io parlo apertamente con voi perché mi piacete; mi piacete molto e credo che siate buono con me... Fra gli uomini che ho conosciuto in Inghilterra siete forse il solo che possa trattare da amico... di cui fidarmi come di un amico.»

«Avete certamente la mia amicizia», disse Stephen con un certo sforzo. Dopo una lunga pausa, soggiunse, fingendo un tono più leggero: «Non siete giusta, però. Avete un aspetto desiderabile quanto mai... questo vestito, specialmente la parte alta di questo vestito, infiammerebbe perfino sant'Antonio, e voi lo sapete benissimo. Non è giusto provocare un uomo e poi accusarlo di essere un satiro quando la provocazione ha successo. Se non siete alla ricerca, spinta da un istintivo, inconscio...»

«State dicendo che sono provocante?» esclamò Diana.

«Lo dico e lo ribadisco. Ma suppongo che non vi rendiate conto di quanto voi facciate soffrire gli uomini. In ogni caso passate dal particolare al generale: avete incontrato alcuni uomini che volevano approfittarsi di voi e avete fatto di ogni erba un fascio. Come diciamo noi, non tutti i camerieri francesi sono rossi di pelo.»

«Del pelo rosso da qualche parte ne hanno di sicuro, e prima o poi lo fanno vedere. Ma credo che siate un'eccezione, Maturin, e per questo mi confido con voi. Non so dirvi quale conforto sia per me. Sono cresciuta fra uomini intelligenti: avventurieri, forse, specialmente a Madras, ma anche a Bombay, ma *erano* intelligenti, e quanto sento la loro mancanza! E quale

sollievo poter parlare liberamente, dopo tante leziosaggini!»

«Vostra cugina Sophia è intelligente.»

«Lo credete davvero? Be', sì, c'è una certa agilità mentale in lei, ma è comunque una ragazzina... lei e io non parliamo la stessa lingua. Certamente è bella, lo è davvero, ma non sa niente... e come potrebbe? E non le perdono la sua fortuna. È così ingiusto, la vita è ingiusta.» Stephen non rispose, ma le andò a prendere un sorbetto. «La sola cosa che un uomo può offrire a una donna è il matrimonio», proseguì Diana. «Un matrimonio conveniente. Ho ancora davanti a me quattro o cinque anni, e se non riesco a trovare un marito prima di allora... Ma dove lo trovo un marito in questo deserto? Vi ho disgustato molto? Intendo scoraggiarvi, sapete.»

«Sì, mi rendo conto delle vostre mosse, Villiers. E non mi disgustate affatto... parlate come si fa con un amico. Voi siete a caccia: e avete avvistato la selvaggina.»

«Bravo, Maturin!»

«Insistete per un matrimonio di interesse ma con un uomo pari vostro?»

«Come minimo. Disprezzerei una donna di così poco spirito, così priva di coraggio da fare una *mésaillance.* A Dover c'era un piccolo azzeccagarbugli di avvocato che ha avuto l'audacia infernale di farmi una proposta. Non sono mai stata tanto mortificata in vita mia. Piuttosto la morte o badare al vecchio Teiera sino alla fine dei miei giorni.»

«Descrivete la vostra preda.»

«Non sono di gusti troppo difficili. Deve avere dei mezzi, naturalmente: due cuori e una capanna un accidente. Deve essere sufficientemente dotato di ragione, non proprio deforme e non troppo vecchio. L'ammiraglio Haddock, per esempio, già non va bene. Non intendo essere eccessivamente rigida, ma mi piacerebbe che fosse capace di stare in sella senza cadere troppo spesso. E vorrei che non eccedesse nel bere. Voi non vi ubriacate mai, Maturin, e questo è uno dei motivi per cui mi piacete. Il capitano Aubrey e una buona metà degli altri uomini presenti dovranno essere trasportati sul loro letto.»

«No, il vino mi piace, ma non ha mai influenzato il mio giudizio: quasi mai. Stasera però ho bevuto parecchio. Quanto al capitano Aubrey, non credete di essere un po' in ritardo nella caccia? Ho l'impressione che questa notte possa essere decisiva.»

«Vi ha detto qualcosa? Si è confidato con voi?»

«Non si parla come voi mi avete appena parlato con uno che non sa

tenere la bocca chiusa, mi pare. Per quanto potete conoscermi, avete indovinato.»

«In ogni caso, vi sbagliate. Conosco Sophia. È possibile che lui le faccia la dichiarazione, ma mia cugina avrà bisogno di tempo. Lei non è costretta ad aver paura di ammuffire sullo scaffale... posso dire che non le passa neanche per la testa una simile possibilità; e ha paura invece del matrimonio. Come ha pianto quando le ho detto che gli uomini hanno i peli sul petto! E detesta essere governata... no, non è questo il termine giusto. Qual è, Maturin?»

«Manipolata.»

«Esattamente. È una ragazza seria, ha un gran senso del dovere; io lo trovo abbastanza stupido, ma è così. Eppure trova assolutamente odioso il modo in cui sua madre si è data da fare, per manovrare, arrangiare, dirigere tutto quanto. A voi due deve aver rovesciato in gola a barili quel pessimo chiaretto. Assolutamente odioso. E Sophia è ostinata: forte, se preferite, sotto quelle maniere burrose. Ci vorrà parecchio per smuoverla; molto più dell'emozione di una festa da ballo.»

«Non ha della simpatia?»

«Per Aubrey? Non lo so. Credo che non lo sappia nemmeno lei. Le piace; è lunsingata dalle sue attenzioni e certo lui è un uomo che ogni donna sarebbe felice di avere per marito: benestante, fisicamente attraente, si è distinto nella sua professione e ha un futuro davanti a sé, di famiglia non criticabile, allegro e di animo buono. Ma Sophia è del tutto inadatta a lui: sì, sono persuasa che lo sia, con quel suo carattere riservato, chiuso, ostinato. Aubrey ha bisogno di una donna molto più viva, più aperta. Non potrebbero mai essere felici insieme.»

«Forse lei ha un lato passionale, un aspetto che voi non vedete o che non volete vedere.»

«Sciocchezze, Maturin. In ogni caso lui ha bisogno di una donna diversa, e lei di un uomo diverso. In un certo senso voi sareste molto più adatto, ammesso che riusciate a sopportare la sua ignoranza.»

«Dunque Jack Aubrey farebbe al caso vostro?»

«Sì, mi piace, anche se forse preferirei un uomo più... come dire?, più adulto, meno ragazzo. Meno ragazzone.»

«Gode di molta stima nella sua professione, come avete appena affermato voi stessa.»

«Non ha nessuna importanza. Un uomo può essere brillante nel suo

campo e un bambino al di fuori di quello. Ricordo un matematico, dicono che fosse uno dei più grandi del mondo, il quale venne in India per occuparsi di Venere; lontano dal suo telescopio era assolutamente inadatto alla vita civile. Un goffo studentello! È rimasto attaccato alla mia mano durante tutta una serata noiosissima a sudare e balbettare. No: preferisco gli uomini politici, loro sì che sanno vivere; e amano leggere in genere. Vorrei che il capitano Aubrey amasse la lettura, che fosse più come voi. Lo penso seriamente: voi siete un'ottima compagnia, mi piace stare con voi. Ma lui è un bell'uomo. Guardate», disse poi Diana, voltandosi verso la finestra, «eccolo là! Balla piuttosto bene, non trovate? Peccato però che manchi di decisione.»

«Non parlereste così se lo aveste visto comandare la sua nave in battaglia.»

«Intendo nei suoi rapporti con le donne. È un sentimentale. Tuttavia andrebbe bene. Posso dirvi qualcosa che vi scandalizzerà davvero, nonostante siate un uomo di medicina? Sono stata sposata, sapete, non sono una verginella e le tresche erano comuni in India quanto a Parigi. E talvolta sono tentata di fare la stupida, davvero tentata. E oso dire che lo farei, se vivessi a Londra e non in questo orrendo buco.»

«Ditemi, avete motivo di supporre che Jack la pensi come voi?»

«Sul fatto che saremmo adatti l'uno all'altra? Sì. Esistono dei segnali che significano molto per una donna. Mi chiedo se ha mai pensato seriamente a Sophia. Non è un uomo interessato, suppongo. La ricchezza di Sophia non ha una grande importanza per lui, vero? Lo conoscete da molto tempo? Ma voi gente di mare vi conoscete da sempre, immagino.»

«Oh, non sono un marinaio, non lo sono affatto. L'ho incontrato a Minorca nel 1801, nella primavera del 1801. Vi avevo accompagnato un paziente, per il clima mediterraneo... ma poi morì... Conobbi Jack a un concerto. Facemmo amicizia e lui mi chiese di imbarcarmi sulla sua nave come chirurgo di bordo. Accettai, dato che non avevo un soldo, e da quel momento siamo rimasti insieme. Lo conosco abbastanza da affermare che, in quanto a essere interessato al patrimonio di una donna, non c'è mai stato un uomo meno attaccato alle cose materiali di Jack Aubrey. Penso di potervi dire una cosa su di lui.»

«Avanti, Stephen!»

«Qualche tempo fa ha avuto una relazione con la moglie di un altro ufficiale, una donna che possedeva il brio, lo st3e e il coraggio che

piacciono a lui, ma che era dura, falsa: lo ha ferito molto profondamente. Perciò la modestia virginale, la rettitudine, i princìpi, capite, hanno per lui adesso attrattive maggiori di quelle che avrebbero potuto avere prima.»

«Ah, sì? *Capisco.* E anche voi avete un debole per lei? È inutile, ve lo garantisco. Non farebbe mai niente senza il consenso della madre, e non perché sua madre abbia il controllo del patrimonio, ma solo per dovere. E voi non avrete mai l'approvazione della signora Williams, nemmeno fra mille anni. Però è possibile che Sophia vi piaccia.»

«Ho per lei grandissima ammirazione e stima.»

«Ma niente di più tenero?»

«Non nel senso che intendete. Ma io sono avverso a procurare dolore, Villiers, contrariamente a voi.»

Diana si alzò in piedi, dritta come un fuso.

«Dobbiamo rientrare. Il prossimo ballo lo devo fare con il capitano Aubrey. Mi dispiace veramente se vi ho ferito, Maturin», disse baciandolo.

CAPITOLO III

Da molti anni Stephen Maturin teneva un diario, scritto con una grafia particolare, abbreviata e segreta. Era pieno di disegni anatomici, di descrizioni di piante, di uccelli, di creature viventi, e se qualcuno l'avesse decifrato si sarebbe accorto che, se la parte scientifica era in latino, le osservazioni personali erano tutte in catalano, l'idioma che aveva usato durante quasi tutta la sua gioventù. Le annotazioni più recenti erano scritte in questa lingua.

«*15 febbraio...* poi, quando improvvisamente mi ha baciato, la forza nelle ginocchia mi è venuta meno, in modo affatto ridicolo, e ho dovuto fare uno sforzo per seguirla nella sala da ballo mantenendo un po' di contegno. Avevo giurato di non permettere mai più una cosa del genere, mai più quella forte emozione dolorosa, ma tutta la mia condotta degli ultimi tempi mi smentisce. Ho fatto quanto era in mio potere per mettere il cuore sotto l'erpice.

«21 febbraio. Sto riflettendo su Jack Aubrey. Come è inerme, disarmato nei confronti delle donne! Non appena esce dalla scuola, una fanciulla impara a difendersi, a stare alla larga dalla passione travolgente; un atteggiamento che diventa per lei una seconda natura, che non viola nessun codice ed è richiesto non solo dalla società ma anche da quanti vengono

per questa ragione respinti. Com'è diverso per un uomo! Egli non si è costruito nessuna corazza, e quanto più è delicato, galante, con uno spiccato 'senso dell'onore', tanto meno è capace di resistere agli attacchi, anche ai meno potenti. Non vuole ferire, e in questo caso l'inclinazione a farlo è minima.

«Quando un volto femminile che mai si è contemplato senza piacere, che non ci ha mai guardato senza un sorriso spontaneo, diventa improvvisamente freddo, chiuso, perfino ostile al nostro avvicinarsi, ci si sente stranamente afflitti: si vede una persona diversa e ci si sente diversi. E tuttavia la vita con la signora W non è certamente una festa, e un animo generoso dev'essere in grado di comprendere. Per il momento non lo è. Esistono potenzialità di barbarie, potenzialità insospettate. Il semplice buon senso richiederebbe di non lasciarsi coinvolgere.

«JA è a disagio, scontento di sé, scontento della *riluttanza* di Sophia: non si può parlare di civetteria a proposito dell'esitazione di quella giovane donna cara e dolce, pura e affettuosa. JA parla di puledre ritrose e di grilli per la testa; non è mai stato capace di sopportare la frustrazione. In parte intendeva questo Diana Villiers, riferendosi alla sua immaturità. Se lui ne fosse consapevole, l'evidente reciproca simpatia fra lui e DV potrebbe significare che lei ha ragione su loro due. Sophia è forse la ragazza più rispettabile che io abbia mai conosciuto, ma dopo tutto è una donna. JA non ha intuizione in queste faccende. E d'altro canto comincia a guardarmi con aria dubbiosa. È la prima volta che nella nostra amicizia si avverte una certa riserva; per me è doloroso, e credo lo sia anche per lui. Non posso pensare a lui senza affetto, ma quando considero le possibilità, le possibilità fisiche, intendo, allora...

«DV insiste con me per essere invitata a Melbury a giocare al biliardo: gioca bene, naturalmente, potrebbe batterci quando vuole. Nella sua insistenza è prepotente in modo ignobile, e in modo altrettanto ignobile piena di deliziose, davvero deliziose moine, e io cedo, ma entrambi sappiamo bene quali sono i nostri rispettivi intenti. Il discorso sull'amicizia non inganna né lei né me; e tuttavia l'amicizia esiste, perfino da parte sua, credo. La mia posizione sarebbe la più umiliante del mondo, non fosse per il fatto che lei non è furba come crede di essere: la sua teoria è eccellente, ma DV non sa dominare né l'orgoglio né le altre passioni, una capacità indispensabile per realizzare i suoi propositi. È cinica, ma non abbastanza, qualsiasi cosa lei possa *dire.* Se lo fosse, io non sarei così ossessionato.

Quo me rapis? Quo, infatti. Tutta la mia condotta, l'arrendevolezza, la mansuetudine, la volontaria umiliazione mi stupiscono.

«*Quaere:* l'intensa passione che sento per l'indipendenza catalana è la causa della mia rinascita virile o ne è l'effetto? Esiste una correlazione diretta, ne sono sicuro. Il rapporto di Bartolomeu dovrebbe arrivare in Inghilterra fra tre giorni, se il vento tiene.»

*

«Stephen! Stephen! Stephen!» La voce rimbombò nel corridoio, diventando più forte e finendo in un ruggito possente nel momento in cui Jack si affacciò nella stanza. «Ah, eccoti qui! Temevo che te ne fossi andato di nuovo dai tuoi ermellini. Il corriere ti ha portato una scimmia.»

«Che specie di scimmia?» domandò Stephen.

«Una specie maledettamente poco raccomandabile. Si è scolata un boccale di birra a ogni osteria lungo la strada e adesso è ubriaca fradicia. Non ha fatto altro che offrirsi a Babbington.»

«Allora dev'essere l'osceno cercopiteco del dottor Lloyd. Lui pensa che sia affetto da *furor uterinus,* e dobbiamo sezionarlo al mio ritorno.»

Jack guardò l'orologio. «Che ne dici di una partita a carte prima di partire?»

«Con vero piacere!»

Il loro gioco era il picchetto. Le carte furono mescolate rapidamente, tagliate e mescolate di nuovo; avevano giocato tante volte insieme che l'uno conosceva lo stile dell'altro a perfezione. Jack si divideva fra il rischiare abilmente tutto per un otto vincente e una difesa tenace e ortodossa fino all'ultima mano. Stephen si basava su Hoyle, Laplace, sulla teoria delle probabilità, nonché sulla sua conoscenza del carattere di Jack.

«Cinque», annunciò Jack.

«Non buono.»

«Una sequenza di quattro.»

«A che cosa?»

«Fante.»

«Non buono.»

«Tre regine.»

«Non buono.»

Giocarono la mano. «Il resto è mio», disse Stephen quando il re dovette

soccombere all'asso. «Dieci per le carte e cappotto. Dobbiamo smettere ora. Cinque ghinee, se non ti dispiace. Potrai prenderti la rivincita a Londra.»

«Se non avessi sprecato i miei cuori», si lamentò Jack, «ti avrei tenuto in pugno. In queste ultime settimane hai avuto delle carte stupefacenti, Stephen.»

«È anche una questione di bravura.»

«Fortuna, solo fortuna! Hai una fortuna sfacciata al gioco. Ne sarei desolato se sapessi che sei innamorato.»

La pausa di silenzio durò non più di un secondo prima che si aprisse la porta e venisse annunciato che i cavalli erano pronti, ma il suo effetto rimase sospeso nell'aria per molte miglia mentre Stephen e Jack percorrevano al trotto la strada per Londra sotto una pioggerella fredda.

Smise di piovere, tuttavia, e mentre stavano pranzando al Bleeding Heart, la sosta a metà percorso, un sole allegro sbucò dalle nuvole e fu avvistata la prima rondine dell'anno, una rapida curva neroazzurra che sfiorava l'abbeveratoio per i cavalli a Edenbridge. Molto prima che facessero il loro ingresso da Thacker, 3 caffè degli ufficiali di marina, l'atmosfera di un tempo era ritornata e i due conversavano, perfettamente a loro agio, del mare, del servizio, della possibilità che di notte gli uccelli migratori orientassero il loro volo sulle stelle, di un violino italiano che Jack era tentato di comprarsi e della ricrescita delle zanne negli elefanti.

«Aubrey!» lo chiamò a gran voce il capitano Fowler, alzandosi dal divanetto in ombra all'estremità del locale. «Stavamo proprio parlando di voi! Andrew era qui cinque minuti fa e ci ha raccontato del vostro ballo in campagna... nel Sussex. Ha detto che è stato magnifico, ragazze a dozzine, belle donne, una festa meravigliosa. Ci ha raccontato tutto per filo e per segno. Prego», soggiunse con aria maliziosa, «è vero che dobbiamo

congratularci?»

«No... non esattamente, signore, grazie comunque di cuore. Forse fra un po', se tutto andrà bene.»

«Non mollate, non mollate! Altrimenti lo rimpiangerete da vecchio... maledettamente ammuffito da qui a cent'anni. Non ho forse ragione, dottore? A proposito, come state? Non ho ragione? Se non mollerà, riusciremo a vederlo nonno. Mio nipote ha sei denti! Già sei denti!»

*

«Non starò molto da Jackson, ho solo bisogno di un po' di denaro contante... mi hai spennato con quella tua infernale fortuna... e di sapere le ultime notizie della commissione delle prede», disse Jack, riferendosi all'agente che curava i suoi affari. «E poi andrò a Bond Street. È una somma enorme da sborsare per un violino, e credo che la coscienza mi rimorderebbe. Non sono un gran violinista, però mi piacerebbe maneggiarne di nuovo uno e sentirmelo sotto il mento.»

«Rinasceresti con un buon violino e ti sei meritato un Amati per ogni momento che hai passato sul ponte della *Cacafuego.* Devi assolutamente avere il tuo violino. Ogni piacere innocente costituisce un bene reale: e non ce ne sono molti.»

«Davvero? Ho un grande rispetto per il tuo giudizio, Stephen. Se non ti tratterranno all'ammiragliato, forse potresti passare a darmi un consiglio.»

Stephen si presentò all'ammiragliato, dette il suo nome al portiere e fu introdotto direttamente, superando la famigerata sala d'aspetto dove una folla ansiosa, sconsolata e spesso malandata di ufficiali senza imbarco aspettava un colloquio, quasi certamente infruttoso.

Un gentiluomo anziano vestito di nero lo ricevette con grande considerazione e lo pregò di sedersi. Sir Joseph sarebbe venuto non appena finita la riunione del Consiglio, durata un'ora più del previsto. Nel frattempo Giubba Nera sarebbe stato felice di occuparsi di alcuni punti importanti. Il rapporto di Bartolomeu era arrivato.

«Prima che cominciamo, signore», disse Stephen, «posso suggerire di farmi usare un altro ingresso o che i nostri incontri avvengano altrove? Sull'altro lato di Whitehall ho visto un individuo che bighellonava come per caso, uno che ho già notato in compagnia di spagnoli dell'ambasciata. Posso sbagliarmi, può darsi che sia un puro caso, ma...»

Sir Joseph entrò con passo rapido. «Dottor Maturin, vi prego di scusarmi per avervi fatto aspettare. Solo la seduta del Consiglio mi avrebbe impedito... Come state, signore? È straordinariamente cortese da parte vostra essere venuto con un preavviso così breve. Abbiamo ricevuto il rapporto di Bartolomeu e desideriamo consultarvi urgentemente su alcune questioni. Possiamo esaminarle punto per punto? Sua Eccellenza ha insistito per conoscere i risultati del nostro incontro questa sera stessa.»

Il governo britannico si rendeva perfettamente conto che la Catalogna, la provincia o piuttosto l'insieme di province spagnole nelle quali era

concentrata la maggior parte della ricchezza e dell'industria del regno, era animata dal desiderio di riconquistare la sua indipendenza; il governo sapeva che la pace non poteva durare - Bonaparte stava costruendo navi a tempo di record - e che una Spagna divisa avrebbe indebolito notevolmente, in caso di conflitto, qualsiasi coalizione nella quale fosse entrata. I vari gruppi di autonomisti catalani che si erano messi in contatto con il governo inglese lo avevano fatto capire chiaramente, nonostante fosse già cosa ovvia: non era la prima volta che l'Inghilterra aveva rapporti con la Catalogna o che cercava di dividere i potenziali avversari. All'ammiragliato, naturalmente, interessavano i porti catalani, gli arsenali, i magazzini, le forniture navali e le industrie; la stessa Barcellona sarebbe stata di incalcolabile valore ed esistevano molti altri porti, compreso Port-Mahon a Minorca, un possedimento britannico al quale i politici avevano così stranamente rinunciato durante i negoziati per il recente trattato di pace. L'ammiragliato, seguendo la tradizione inglese di agenti indipendenti, con scarsissimi o nessun contatto fra loro, aveva i suoi addetti a trattare la faccenda, ma pochi di loro parlavano correntemente la lingua, pochi conoscevano a fondo la storia di quella nazione e nessuno era in grado di districarsi con sicurezza fra i diversi gruppi che si proponevano quali autentici rappresentanti della resistenza catalana. C'erano alcuni mercanti di Barcellona e di Valencia, ma si trattava di individui limitati, e la lunga guerra li aveva separati dai loro amici; il dottor Maturin era il consigliere dell'ammiragliato che godeva di maggiore stima. Si conoscevano i contatti che aveva avuto in passato con i rivoluzionari irlandesi, ma la sua integrità, il suo assoluto disinteresse non erano assolutamente messi in dubbio. All'ammiragliato si aveva anche un commovente rispetto per il suo valore come scienziato, e il Medico della Flotta in persona aveva garantito per Stephen Maturin. «I testi del dottor Maturin e le sue note sulla cistectomla sovrapubica dovrebbero far parte del corredo di ogni chirurgo della marina; una tale acutezza di osservazioni pratiche...» A Whitehall si aveva un'opinione di Stephen migliore che a Champflower: si sapeva che era un dottore in medicina, non un semplice chirurgo; che a Lérida aveva delle proprietà e che il padre irlandese di Stephen era in relazione con le prime famiglie di quel regno. Giubba Nera e i suoi colleghi sapevano anche come, in quanto medico, stimato uomo di scienza che parlava perfettamente catalano e spagnolo, poteva girare dappertutto, a suo agio come un abitante del paese: un agente

preziosissimo, sicuro, discreto, con un'ottima copertura. La persona giusta, insomma. E per loro la sua patina di cattolicesimo era un ulteriore vantaggio. Per averlo avrebbero spremuto fino all'ultima goccia i fondi segreti del ministero, ma lui non avrebbe preso nulla: nemmeno il più delicato accenno aveva prodotto la minima eco, il minimo fremito nel suo borsellino.

Uscì dall'ammiragliato da una porta secondaria, attraversò il parco, arrivò a Piccadilly e di là a Bond Street, dove trovò Jack ancora indeciso: «Te lo dico io che cosa non mi convince, Stephen. Non sono sicuro che mi piaccia il suono. Ascolta...»

«Se le giornate fossero più tiepide, signore», intervenne il negoziante, «tirerebbe fuori tutta la sua sonorità. Avreste dovuto sentire il signor Galignani suonarlo quando avevamo ancora il fuoco acceso, la settimana scorsa.»

«Be', non lo so», fece Jack. «Credo che lo lascerò, per oggi. Incartatemi queste corde, per favore, e la pece greca. Tenete da parte il violino e vi farò sapere qualcosa alla fine della settimana. Stephen», disse poi, prendendo l'amico per un braccio e guidandolo attraverso la strada piena di traffico, «sto suonando quel violino da un'ora buona e anche più, e ancora non so decidermi. Il mio agente non c'era e nemmeno il suo socio, perciò sono venuto subito qui. È strano, maledettamente seccante e strano, perché avevamo fissato un appuntamento. Ma non era a casa, c'era solo quell'imbecille del suo impiegato... mi ha detto che Jackson era fuori città... lo aspettavano, ma non sapevano quando. Andrò a porgere i miei omaggi al vecchio Jarvie, solo perché non si scordi completamente di me, e poi torneremo a casa. Non aspetterò Jackson.»

Sulla via del ritorno ritrovarono la pioggia dove l'avevano lasciata, pioggia e un vento forte da est. Il cavallo di Jack perse un ferro, e gran parte del pomeriggio fu sprecata a trovare un maniscalco, un bruto villano e maldestro che piantò i chiodi troppo profondamente. Era già buio quando arrivarono alla foresta di Ashdown, ma a quel punto il povero cavallo zoppicava e la strada davanti a loro era ancora lunga.

«Fammi vedere le tue pistole», disse Jack quando gli alberi cominciarono ad avvicinarsi alla strada. «Tu non hai certo pensato a controllare le pietre focaie.»

«Sono a posto», si affrettò ad assicurare Stephen, poco disposto ad aprire le fondine (un teratoma in una e un ghiro d'Arabia in bottiglia

nell'altra). «Temi qualche pericolo?»

«Questo è un brutto tratto di strada, con tutti quei soldati senza occupazione. Hanno assalito il postale non lontano da Aker's Cross. Su, fammi vedere le pistole. Lo sapevo: che roba è?»

«Un teratoma», rispose Stephen cupo.

«Che cos'è un teratoma?» domandò Jack tenendo in mano l'oggetto. «Una specie di granata?»

«Una specie di cisti interna, un tumore: lo si trova ogni tanto nella cavità addominale. Può contenere ciuffi di capelli oppure una serie di denti: in questo ci sono capelli *e* denti. Apparteneva a un certo Elkins della City, un noto produttore di formaggi. Ci

tengo moltissimo.»

«Perdio!» gridò Jack, rimettendolo in fretta nella fondina e pulendosi la mano con veemenza sul manto del cavallo. «Vorrei che tu lasciassi in pace le pance della gente. E così non hai nessuna pistola, presumo.»

«Se ti piace essere così preciso, no, non ce l'ho.»

«Non arriverai mai alla vecchiaia, fratello», commentò Jack, smontando di sella e palpando la zampa del cavallo. «C'è una locanda, una locanda abbastanza buona, a mezzo miglio in una strada laterale: che ne dici di passare lì la notte?»

«Il tuo animo è molto turbato dall'idea di questi ladri, questi briganti da strada?»

«Tremo al punto di non poter restare in sella. Sarebbe da idioti farsi dare una botta in testa, non c'è dubbio, ma sono più preoccupato per il mio cavallo. E poi», soggiunse dopo una pausa, «ho una sensazione maledettamente strana: non ho voglia di tornare a casa stasera. Strano, perché non vedevo l'ora di esserci, stamattina ero arzillo come un marinaio in franchigia, e adesso questa sensazione.... Talvolta in mare si prova la stessa cosa in prossimità di una costa sottovento. Tempo da lupi, vele di gabbia a terzaroli bassi, niente sole, nessuna possibilità di fare il punto per giorni e giorni, nessuna idea di dove si è nel raggio di un centinaio di miglia, e poi una notte si avverte la presenza di una costa sottovento. Non si vede assolutamente niente, ma pare quasi di sentire gli scogli grattare sulla carena.»

Stephen non rispose, ma si strinse ancor più nel mantello contro il vento pungente.

*

La signora Williams era rimasta in camera sua; non era soltanto questo, comunque, il motivo dell'atmosfera gaia nella stanza dove a Mapes si consumava la prima colazione, la più allegra della casa; esposta a sud-est, con le tende di mussola che si muovevano piano nel sole, l'odore della primavera entrava dalla finestra aperta. Non avrebbe potuto essere più civettuola: graziosa mobilia bianca, un tappeto verde a fiori, porcellana delicata, piccoli panini, miele e una quantità di fanciulle appena uscite dal bagno che bevevano tè.

Una di queste, Sophia Bentinck, stava dando il resoconto di una cena al White Hart alla quale aveva partecipato George Simpson, suo promesso sposo. «Così, al momento dei brindisi, quando George ha alzato il bicchiere dicendo 'a Sophia', il vostro capitano Aubrey salta su gridando: 'Ah, brinderò non una ma dieci volte! Il nome Sophia è molto caro al mio cuore'. E non poteva trattarsi di me, capite, perché non ci siamo mai conosciuti.» Si guardò intorno con la benevolenza di una giovane d'animo buono che ha l'anello al dito e desidera che tutti siano felici come lei.

«E ha brindato dieci volte?» domandò Sophia con aria divertita, compiaciuta e consapevole.

«Era il nome della sua nave, sai, il suo primo comando», disse Diana in fretta.

«Oh, certo, lo so», esclamò Sophia, con insolito vigore. «Lo sappiamo tutte.»

«La posta!» strillò Frances, precipitandosi fuori della stanza. Una pausa di attesa, una tregua temporanea. «Due per mia madre, una per Sophia Bentinck con un tenero sigillo azzurro: un cupido... no, è una capra con le ali... e una per Di, affrancata. Non riesco a capire il timbro. Di chi è, Di?»

«Frankie, devi imparare a comportarti come si deve, tesoro», la rimproverò la sorella maggiore, «non devi curiosare nelle lettere degli altri, devi far finta di non accorgertene nemmeno.»

«La mamma apre sempre le nostre, quando ne riceviamo, e cioè quasi mai.»

«Io ne ho ricevuta una dalla sorella di Jemmy Blagrove dopo il ballo», disse Cecilia, «e diceva che lui diceva che lei doveva dirmi che io ballavo come un cigno. La mamma si è arrabbiata moltissimo - una corrispondenza assolutamente sconveniente -, e comunque ha detto che i cigni non

ballano, perché sono palmipedi: cantano. Ma io avevo capito che cosa lui intendeva dire. E tua madre ti permette di corrispondere con George?» domandò, rivolgendosi a Sophia Bentinck.

«Oh, sì! Ma noi siamo fidanzati, sai, per noi è molto diverso», obiettò Sophia, guardandosi compiaciuta la mano.

«Tom il postino non finge di non guardare le lettere della gente», protestò Frances. «Dice che anche lui non è riuscito a capire che timbro fosse quello di Di, ma le lettere che sta portando a Melbury vengono da Londra, dall'Irlanda e dalla Spagna. Una doppia missiva dalla Spagna, con una grossa somma da sborsare!»

A Melbury era allegra anche la saletta della colazione, ma in modo diverso. Mogano scuro, tappeto persiano, sedie massicce, aroma di caffè, di bacon, di tabacco e di uomini bagnati. Tornati a casa, avevano pescato fin dalle prime ore dell'alba e adesso erano a metà di una meritata colazione, le cui portate occupavano tutta la grande tovaglia bianca: scaldavivande, caffettiere, rastrelliere per il pane tostato, un prosciutto di Westfalia, una focaccia ben lievitata ancora intatta, la trota che avevano pescato quella mattina.

«È quella che abbiamo preso sotto il ponte», disse Jack. «La posta, signore, prego», annunciò l'inserviente di tavola, Preservato Killick.

«È del mio agente», disse Jack, «e l'altra è del procuratore. Permettimi, Stephen, voglio proprio vedere che cosa hanno da dire, quale scusa...»

«Mio Dio!» esclamò un istante dopo, «*non può* essere vero!»

Stephen rialzò il capo di scatto. Jack gli porse la lettera. Il signor Jackson, il suo agente, uno dei più rispettati nella professione, aveva fatto fallimento, scappando con quanto restava del denaro della ditta, e il suo socio aveva dichiarato bancarotta, senza speranza di poter pagare un soldo a nessuno.

«E il vero guaio», disse Jack con voce bassa, turbata, «è che gli avevo detto di mettere tutto il ricavato delle prede della *Sophie* in titoli. Per qualche nave occorrono anni prima che sia finalmente giudicata buona preda, se i proprietari fanno ricorso. Lui non l'ha fatto. Mi dava delle somme che diceva essere gli interessi dei titoli, ma non era vero. Si è appropriato di tutto, ora non c'è più niente, tutto andato fino all'ultimo spicciolo.» Rimase per un po' a guardare fuori della finestra, tenendo l'altra lettera in mano.

«Questa è del procuratore. Si riferirà alle due neutrali che hanno fatto

ricorso», soggiunse, decidendosi a rompere il sigillo. «Ho quasi paura di aprirla. Sì, è come pensavo: ecco la costa sottovento di cui ti parlavo. La sentenza è stata revocata: devo rifondere undicimila sterline. Non possiedo nemmeno undicimila *pence*. Una costa sottovento davvero... come faccio a prendere il largo? C'è una sola via: rinuncerò all'eventuale nomina a capitano di vascello e chiederò che mi diano il comando di una corvetta. Devo avere una nave. Stephen, puoi prestarmi venti sterline? Non ho contanti con me. Andrò oggi stesso all'ammiragliato, non c'è un momento da perdere. Ah, dovevo uscire a cavallo con Sophia! Ma posso ancora farlo.»

«Prendi una carrozza a nolo, non devi arrivare distrutto.»

«Sì, farò così... hai ragione, Stephen, grazie. Killick!»

«Signore?»

«Corri al Goat e di' che mi facciano trovare qui un calesse alle undici. Preparami una valigia per un paio di notti... no, per una settimana.»

«Jack», gli raccomandò Stephen quando l'inserviente fu uscito, «stai attento, non parlare di questo con nessuno, per ora.»

*

«Come siete pallido, capitano Aubrey!» esclamò Sophia. «Non sarete caduto da cavallo un'altra volta, spero. Entrate, vi prego, venite a sedervi in poltrona. Oh, mio Dio, credo proprio che dovreste sedervi.»

«No, no, vi assicuro che non sono caduto di sella nemmeno una volta questa settimana», rise Jack. «Approfittiamo di questo sprazzo di sole. Prenderemo un acquazzone, se aspettiamo; guardate le nuvole a sud-ovest. Che bel vestito avete!»

«Vi piace? È la prima volta che lo indosso. Ma», soggiunse, guardando ansiosamente la faccia che era adesso di un rosso malsano, «siete sicuro di non volere una tazza di tè? Sarà pronta in un momento.»

«Sì, sì, entrate a prendere un tè», gridò la signora Williams dalla finestra, stringendosi un indumento giallo intorno alla gola. «Ci vorrà solo un minuto e c'è il fuoco acceso nel caminetto del salottino. Potrete berlo tutti e due... così intimo! Sono sicura che Sophia muore dalla voglia di bere una tazza di tè. Le piacerebbe prenderlo con voi, non è vero, Sophia?»

Jack sorrise e s'inchinò a baciarle la mano, ma la ferrea determinazione a non accettare prevalse e poco dopo stavano tutti e due galoppando lungo il

viottolo di Foxdene fino al limitare delle colline tondeggianti.

«Siete proprio sicuro di non essere caduto da cavallo?» domandò di nuovo Sophia, volendo esprimere la sua reale preoccupazione, non perché avesse il dubbio che lui non se ne fosse accorto e potesse ricordarlo con un po' di applicazione.

«No», disse Jack, guardando quel bel volto solitamente remoto che ora lo fissava con tanta tenerezza, una tenerezza preoccupata, quasi espressione di un senso di possesso, «ma ho in effetti appena ricevuto un colpo, un colpo maledettamente inaspettato, Sophia... posso chiamarvi Sophia, non è vero? Penso sempre a voi così... Quando ero al comando della mia *Sophie,* la mia corvetta, ho catturato un paio di bastimenti neutrali che facevano rotta per Marsiglia. Dai documenti di bordo risultava che provenivano dalla Sicilia ed erano diretti a Copenaghen con un carico di zolfo. Ma stavano per entrare nel porto di Marsiglia, e io ero alla portata delle batterie costiere sull'altura. E lo zolfo era destinato alla Francia.»

Per Sophia lo zolfo era qualcosa che si doveva mescolare alla melassa per darlo ai bambini il venerdì; sentiva ancora gli odiosi grumi sotto i denti. La sua espressione tradì il pensiero, e Jack soggiunse: «Devono procurarselo per fabbricare la polvere da sparo. Perciò ho mandato i due bastimenti a Port-Mahon, dove sono stati dichiarati buona preda in quanto colti in flagrante atto di rottura della neutralità; i proprietari però sono ricorsi in appello e il tribunale ha deciso che non erano affatto buona preda e che la versione dei loro capitani, che sostenevano di stare cercando riparo dal maltempo, corrispondeva a verità. Maltempo! Il mare era un olio e noi stavamo con velacci e coltellacci sotto il tiro dei cannoni da trentasei libbre che facevano cerchi nell'acqua larghi un quarto di miglio.»

«Oh, quale ingiustizia!» esclamò Sophia indignatissima. «Che uomini malvagi! Dire delle menzogne simili! Dovete aver rischiato la vita per portar via quelle navi sotto il fuoco nemico. Certo che lo zolfo era destinato alla Francia! Sono sicura che saranno puniti. Che cosa si può fare? Oh, che cosa si può fare?»

«Per quanto riguarda il verdetto, non si può fare niente. È definitivo, temo. Ma devo vedere quali altre misure... che cosa posso strappare all'ammiragliato. Devo partire oggi stesso e forse starò via per qualche tempo. Per questa ragione vi ho annoiato con i miei affari, per farvi capire che non mi allontano dal Sussex per mia volontà, non a cuor leggero.»

«Oh, voi non mi annoiate... non potreste mai annoiarmi... tutto ciò che

concerne la marina è... ma avete detto oggi? Di sicuro non potete partire oggi, dovete stendervi un po' a riposare!»

«Deve essere oggi, ahimè.»

«Allora non dovrete cavalcare, bisogna che prendiate una carrozza, cavalli di posta.»

«Sì, è proprio quello che mi ha raccomandato Stephen. Farò così: ho già ordinato un calesse al Goat.»

«Che cara persona! Dev'essere un vero conforto per voi. Un così buon amico. Ma dobbiamo rientrare subito, dovete riposare più che potete prima di mettervi in viaggio.»

Al momento di separarsi, lei gli porse la mano e disse con premura insistente: «Vi auguro ogni fortuna, tutto ciò che voi meritate. Suppongo non ci sia niente che un'ignorante ragazza di campagna possa fare, ma...»

«Ah, eccovi qua, voi due!» cinguettò la signora Williams. «Sempre a chiacchierare, davvero inseparabili. Che cosa avrete da dirvi poi? Ma è meglio che stia zitta, sono indiscreta. E dunque? Me l'avete riportata sana e salva, intatta?»

Le penne dei due segretari volavano sul foglio: erano in due a scrivere, nel caso uno avesse sbagliato.

Al marchese di Cornwallis:

My Lord,
sebbene dispostissimo a prestare la massima attenzione ai desideri di Vostra Signoria in favore del capitano Bull, sono desolato di non essere in grado di soddisfarli in questo momento.
Mi onoro di essere, eccetera eccetera.

«Ci siamo, Bates?» «Sì, *my Lord.*»

Alla signora Paulett:

Signora,
pur non riconoscendo la forza delle vostre argomentazioni in favore del capitano Mainwaring, esiste qualcosa di così amabile e lodevole in una sorella che si batte per la promozione di un

fratello, che nessuna scusa mi è dovuta per la vostra lettera del ventiquattro, lettera alla quale mi affretto a dare seguito.

Sono, signora, eccetera eccetera.

A Sir Charles Grey, KB:

Mio caro Sir Charles,

il comandante in seconda Beresford ha usato un trucco per andare in Irlanda, e questo ha diminuito molto la mia stima per lui. È serio e intraprendente, ma come tutti gli aristocratici crede per questo di avere diritto a una promozione, a scapito di uomini con uno stato di servizio migliore e di meriti superiori; al che non acconsentirò mai.

Avendo detto no al principe di Galles, al duca di Clarence, al duca di Kent e al duca di Cumberland, non vi sorprenderà che io ribadisca l'impossibilità di derogare ai miei princìpi, il che mi tirerebbe addosso una tale inondazione da far affondare completamente la marina.

Sinceramente vostro...

Alla duchessa di Kingston:

Signora,

il giudizio di Vostra Grazia sul carattere del capitano Hallows della *Frolic* è in larga misura corretto; ha zelo e la sua condotta è buona e, non fosse per una certa indipendenza e scarsa disponibilità a sottomettersi volontariamente ai suoi superiori, un tratto questo al quale il tempo porrà rimedio, nonché per certe pecche di natura famigliare, sarei molto felice, anche senza tener conto dell'interesse che Vostra Grazia ha per la sua carriera, di rendere giustizia ai suoi meriti, ma sono impedito a farlo dall'incredibile numero di comandanti meritevoli con maggiore anzianità di servizio attualmente a mezza paga, i quali hanno la precedenza sulle pochissime navi a disposizione.

Chiedo a Vostra Grazia il permesso di assicurare che sarò lietissimo, non appena se ne presenterà l'occasione, di dimostrare il rispetto con il quale, Signora, ho l'onore di essere

il vostro più umile e obbediente servitore...

«E con la corrispondenza abbiamo finito. Chi c'è nell'elenco?»

«I capitani Saul, Cunningham, Aubrey e Small. I comandanti in seconda Roche, Hampole...»

«Avrò tempo per i primi tre.»

«Sì, *my Lord.»*

Jack udì la risata stentorea del Primo Lord dell'ammiragliato al momento di congedare con una battuta da marinai Cunningham, suo vecchio compagno, e sperò di trovare St. Vincent di buonumore.

Lord St. Vincent tuttavia, alle prese con la sua riforma degli arsenali, ostacolato dalla politica, dai politicanti e dall'incerta maggioranza del suo partito alla Camera, non era molto incline al buonumore e lo accolse con uno sguardo non certo cordiale, ma freddo e penetrante. «Capitano Aubrey, vi ho visto qui la settimana scorsa. Ho pochissimo tempo. Il generale Aubrey ha scritto quaranta lettere a me e agli altri membri del Consiglio, e gli è stato detto che per voi non è prevista alcuna promozione per lo scontro con la *Cacafuego.»*

«Sono qui per un altro scopo, *my Lord.* Intendo rinunciare al mio ricorso per la nomina a capitano di vascello nella speranza di un comando su un'altra corvetta. Il mio agente è fallito, due neutrali hanno vinto l'appello contro di me; devo avere una nave.»

L'udito di Lord St. Vincent non era buono, e dal canto suo in quel luogo sacro Jack aveva abbassato la voce; il vecchio gentiluomo non comprese appieno il significato di quelle parole. «Devo! Che cos'è questo *devo?»* gridò. «Da quando in qua i comandanti si presentano all'ammiragliato e dichiarano che *devono* avere una nave? Se ritenete che vi si *debba* affidare una nave, signore, che diavolo intendevate fare sfilando per Arundel con una coccarda grande come un cavolfiore sul cappello, alla testa dei sostenitori del signor Babbington, e spazzolando la schiena di onesti proprietari terrieri con un randello? Se mi fossi trovato là, signore, vi avrei rinviato a giudizio per schiamazzi e per condotta disordinata, e adesso non sareste qui a parlarmi di *dovere.* Maledetta la vostra impudenza, signore.»

«*My Lord,* mi sono espresso male. Con tutto il rispetto, *my Lord,* con quell'infelice termine intendevo dire che il fallimento di Jackson mi costringe a sollecitare a Vostra Signoria un comando, lasciando perdere l'altro mio appello. Quell'uomo mi ha rovinato.»

«Jackson? Già. Tuttavia», ribatté St. Vincent freddamente, «se la vostra imprudenza vi ha fatto perdere la fortuna che il comando vi aveva permesso di accumulare, non potete aspettarvi che l'ammiragliato si senta obbligato a farvela riguadagnare. Lo sciocco si separa presto dal suo denaro, e tutto sommato gli sta bene. In quanto ai neutrali, sapete perfettamente, o dovreste sapere perfettamente, che questo è un azzardo professionale: se li attaccate è a vostro rischio e pericolo, e avete il dovere di premunirvi contro un ricorso. Che cosa fate voi invece? Spendete e spandete, parlate di matrimonio - anche se sapete, o dovreste sapere, che esso è la morte per la carriera di un ufficiale di marina, perlomeno fino a quando non è stato nominato capitano di vascello -, vi mettete a capo di squadre di Tory avvinazzati e poi venite qui a dirmi che *dovete* avere una nave. E nel frattempo i vostri amici ci sommergono di lettere per dirci che *dovete* essere promosso capitano di vascello. È proprio così che si è espresso il duca di Kent, in seguito alle pressioni di Lady Keith. Non è stata un'azione tale da meritarvi la nomina. Che cos'è questa storia di 'rinunciare al vostro ricorso'? Non esiste nessun ricorso.»

«La *Cacafuego* era uno sciabecco-fregata da trentadue cannoni, *my Lord.»*

«Era una nave corsara, signore.»

«Solo per un dannato cavillo legale», ribatté Jack a voce più alta.

«Che razza di fottuto linguaggio è questo, signore? Lo sapete con chi state parlando, signore? Sapete dove vi trovate?»

«Vi chiedo scusa, *my Lord.»*

«Avete catturato una nave corsara comandata da chissà chi con una corvetta della marina del re ben armata, le vostre perdite sono state minime e venite qui a cianciare di un *ricorso* per la nomina a capitano di vascello!»

«Tre morti e otto feriti. Se un'azione deve essere giudicata sulla base delle perdite, *my Lord,* chiedo il permesso di ricordarvi che la vostra nave ammiraglia nella battaglia di St. Vincent ha avuto un morto e cinque feriti.»

«Presumete di poter paragonare una grande azione navale della flotta con una...»

«Con una che cosa, signore?» gridò Jack, una nebbia rossa davanti agli occhi.

Le voci irate si fermarono bruscamente. Una porta si aprì e si richiuse e la gente nel corridoio vide il capitano Aubrey allontanarsi a grandi passi,

scendere a precipizio le scale e scomparire nel cortile.

«3 maggio. L'avevo pregato di non parlare di tutto questo; eppure la notizia è ormai di dominio pubblico. Non conosce le donne se non come oggetti di desiderio (oh, desideri affatto onorevoli talvolta) - niente sorelle, una madre morta quando lui era molto piccolo - e non ha la minima idea del potere e dell'energia diabolica di una signora W. Certamente lei è riuscita a carpire l'informazione a Sophia con la sua consueta mancanza di scrupoli e l'ha spifferata in giro malignamente, tutta agitata e indaffarata, la stessa indecente agitazione interessata che ha dimostrato nel trascinare immediatamente le ragazze a Bath. E quel trasparente ricatto della sua salute, quel far leva sul cuore tenero e sul senso del dovere di Sophia: che c'è di più facile? Tutto organizzato in due giorni, nessuna delle solite recriminazioni e lentezze lamentose né esitazioni di un mese e nemmeno di una settimana, ma due giorni di attività frenetica e via con armi e bagagli. Se ciò fosse successo sei o sette giorni più tardi, quando fra loro ci fosse già stata un'intesa, la cosa non avrebbe avuto importanza. Sophia avrebbe mantenuto fede al suo impegno 'costi quel che costi'. Così, al contrario, le circostanze non potrebbero essere peggiori. Separazione, incostanza (forti istinti naturali di JA, forti istinti naturali di qualsiasi giovane), lontananza, sensazione di essere stato abbandonato.

«Che femmina brutale è quella Williams: non avrei saputo niente della loro partenza indecorosa se Diana non mi avesse mandato un biglietto e se non avessi ricevuto la visita furtiva e piena di turbamento di quella dolce bambina. La chiamo bambina, sebbene non sia più giovane di DV, che io vedo sotto una luce molto diversa; anche se lei stessa dev'essere stata una bambina deliziosa... non diversa da Frances, credo: l'identica spietatezza innocente. Partite. Quale silenzio. Come farò a dirlo a JA? Mi tormenta il pensiero di dargli questo schiaffo in pieno viso.»

Eppure dirlo fu abbastanza semplice. «Le ragazze se ne sono andate, la signora Williams le ha portate a Bath martedì della settimana scorsa. Sophia è venuta a trovarmi e ha detto che le dispiaceva immensamente.»

«Ha lasciato un messaggio per me?» La faccia triste di Jack si era rischiarata.

«No. Non direttamente. A tratti ho fatto fatica a seguirla, tanto era agitata: una fanciulla che si recava, senza essere accompagnata, a far visita a un gentiluomo scapolo. Ma non mi sbaglio affermando che sostanzialmente mi ha detto di farti sapere che non lasciava il Sussex di

sua spontanea volontà né a cuor leggero.»

«Credi che possa scriverle, con la copertura di Diana Villiers?»

«Diana Villiers è qui. Lei non va a Bath: rimane a Mapes Court», rispose Stephen freddamente.

Le notizie volarono. La decisione sulle prede era ormai nota a tutti, essendo stata riportata dai giornali di Londra, e nei paraggi c'erano diversi ufficiali di marina, alcuni dei quali avevano subito anch'essi perdite finanziarie a causa della bancarotta dell'agente, il che rendeva evidente l'estensione del disastro. E l'annuncio «a Woolhampton, il giorno 19, alla consorte del generale Aubrey, un figlio maschio» non faceva che arricchire i pettegolezzi.

Bath risuonava del trionfo della signora Williams. «È certamente un castigo divino, mie care. Eravamo state avvertite fin dal primo momento che si trattava di un pessimo soggetto, e vi ricorderete che a me non è mai piaciuto. Ho sempre detto che c'era qualcosa che non andava nella forma della sua bocca, e il mio istinto non si sbaglia mai. Nemmeno lo sguardo mi piaceva.»

«Oh, mamma!» gridò Frances, «ma se dicevi che era il gentiluomo più gentiluomo che tu avessi mai conosciuto, e così bello!»

«Bello o non bello, adesso lascerai questa stanza, signorina Sfacciataggine! E non avrai il dolce, per aver mancato di rispetto a tua madre.»

Si scoprì che a molte persone Jack non era mai piaciuto: la bocca, il mento, gli occhi, l'ospitalità troppo generosa, i cavalli, i progetti per una muta di cani, tutto era motivo di commenti sfavorevoli. A Jack non era nuovo quel tipo di reazione, sebbene non ne avesse mai fatto l'esperienza diretta; ma nonostante la condanna non fosse né universale né del tutto palese, ne soffriva più di quanto si fosse immaginato: le prime caute riserve dei fornitori, una certa indifferenza e arroganza dei gentiluomini di campagna, una vaga mancanza di considerazione.

Aveva preso Melbury per un anno, l'affitto era stato pagato, la casa non poteva essere subaffittata: non c'era quindi ragione di lasciarla. Jack fece vita ritirata, vendette i cavalli da caccia, informò i suoi uomini che, sebbene la cosa lo addolorasse, dovevano andarsene non appena avessero trovato un altro posto e smise di dare pranzi e cene. I cavalli erano di un certo pregio e riuscì a ricavarne la stessa somma che aveva sborsato per comprarli, una somma che gli permise di soddisfare le esigenze immediate

dei creditori locali, ma non ristabilì il suo credito, poiché Champflower, sebbene disposta a credere a qualsiasi ammontare di nebulose ricchezze - e il patrimonio di Jack era stato ritenuto molto elevato -, sapeva calcolare con l'approssimazione di una sterlina o due il grado di povertà degli altri.

Gli inviti si diradarono, non solo perché Jack era molto preso dai suoi affari, ma anche perché si era fatto suscettibile, ipersensibile nei riguardi della minima mancanza di riguardo; e per il momento l'unica casa dove si recava a cena era Mapes Court. La signora Villiers, affiancata dal curato, dalla moglie e dalla sorella di quest'ultimo, poteva benissimo invitare Melbury Lodge.

Una sera, tornando appunto da una di quelle cene, portati il *cob* e il mulo nella stalla, i due amici si augurarono la buonanotte.

«Non ti andrebbe una partita a carte, per caso?» domandò Jack, fermandosi sulle scale e guardando giù nell'atrio.

«No», rispose Stephen. «Ho la mente altrove.»

Anche il corpo. Camminò in fretta nella notte, superò Polcary Down, evitò con cura una banda di bracconieri a Gole's Hanger, girando alla larga, e sostò per un momento sotto gli olmi che stormivano e scricchiolavano nel vento, di fronte a Mapes Court. La dimora era piuttosto antica, irregolare a dispetto delle modifiche moderne, e l'ala più vecchia terminava in una nuda torre quadrata: a una finestra brillava una luce. Stephen attraversò in fretta l'orto, con il cuore che gli batteva forte nel petto, al punto di udirne 0 soffio simile all'ansimare rauco di un cane quando si fermò davanti alla porticina incassata alla base della torre. Al momento di afferrare la maniglia il suo volto espresse l'accettazione passiva della sconfitta. «Metto nelle mie mani tutta la mia felicità quando vengo a questa porta», disse a se stesso, restando per un attimo immobile. Avvertì la risposta silenziosa del chiavistello, lasciato aperto per lui: la maniglia girò lentamente.

Salì la scala a chiocciola fino al primo piano, dove Diana viveva: un salottino che dava sulla camera da letto, le due stanze comunicanti con il resto della casa per mezzo di un lungo corridoio fino alla scala principale. Il salottino era deserto. Stephen si sedette sul sofà, studiando attentamente un sari a ricami dorati che stava per essere trasformato in un abito all'europea. Sotto la luce dorata della lampada tigri d'oro sbranavano un ufficiale della Compagnia delle Indie che giaceva a terra, con una bottiglia di brandy in mano: ora nella destra ora nella sinistra, perché il disegno

aveva molte variazioni.

«Siete in grande ritardo, Maturin!» lo rimproverò Diana, uscendo dalla camera da letto; indossava due scialli sopra la vestaglia e aveva la faccia stanca: certo non un'espressione accogliente. «Stavo andando a dormire. Comunque, accomodatevi per cinque minuti. Attento, avete le scarpe infangate.»

Stephen se le tolse e le posò accanto alla porta. «C'era una banda di ladri in giro e ho dovuto lasciare la strada. Avete davvero il dono di sapermi mettere in condizioni di svantaggio, Villiers.»

«E così siete venuto di nuovo a piedi? Non avete il permesso di uscire la notte? Si direbbe che siate sposato con quell'uomo. A proposito, come vanno i suoi affari? Sembrava abbastanza allegro stasera, se la rideva con quell'oca di Annie Strode.»

«Nessun miglioramento, temo. Ha a che fare con persone avide, senza intelligenza, buon senso o coraggio. Una voracità ignorante... avvoltoi senza ali... possono soltanto sprofondare negli abissi dell'ignominia.»

«Ma la sua protettrice, Lady Keith...» Diana si interruppe bruscamente. La lettera di Lady Keith era giunta a Melbury solo quella mattina e a cena non ne era stata fatta menzione. Stephen fece scorrere il sari fra le dita, osservando che a volte l'ufficiale della Compagnia sembrava lieto, perfino estatico, a volte in agonia. «Se presumete di avere il diritto di chiedermi spiegazioni», riprese Diana, «vi sbagliate. Ci siamo incontrati, a cavallo. Se pensate che solo perché una o due volte vi ho permesso di baciarmi; se credete che soltanto perché siete venuto qui quando ero sul punto di buttarmi nel pozzo o di fare delle sciocchezze per sfuggire all'odioso quotidiano che mi circonda - solo una coppia di servi sdentati in tutta la casa -: se credete che questo vi autorizzi a ritenermi la vostra amante, vi sbagliate. Non sono mai stata vostra amante.»

«Lo so», disse Stephen. «Non desidero nessuna spiegazione, non presumo di avere alcun diritto. La costrizione è la fine dell'amicizia.» Una pausa. «Volete offrirmi qualcosa da bere, Villiers, mia cara?»

«Oh, vi *prego* di scusarmi!» esclamò Diana in una comica dimostrazione di automatico ritorno alle buone maniere. «Che cosa desiderate? Porto? Brandy?»

«Brandy, se non vi dispiace. Sentite», soggiunse Stephen, «avete mai visto una tigre?»

«Oh, sì», rispose Diana distrattamente, cercando il vassoio e la bottiglia

di cristallo. «Ho sparato a un paio di quelle belve. Non ci sono bicchieri adatti qui. Naturalmente, solo dal sicuro rifugio di un *howdah.* Se ne incontrano spesso sulla strada da Maharingee a Bania o quando si attraversa il delta del Gange. Va bene questo bicchierino? Nuotano da un'isola all'altra. Una volta ne ho visto una scendere in acqua con la stessa decisione di un cavallo. Nuotano basse, tenendo fuori solo la testa e con la coda distesa. Che freddo fa in questa maledetta torre! Non ho avuto più caldo una sola volta da quando sono tornata in Inghilterra. Ora me ne vado a letto, è l'unico posto di tutta la casa dove non si soffre il freddo. Potete venire a sedervi accanto a me quando avrete finito il brandy.»

*

I giorni scorrevano uno dopo l'altro, giorni dorati, l'odore del fieno, una perfetta estate precoce: sprecata, per quanto concerneva Jack. O forse non del tutto sprecata; perché, sebbene la sua situazione navale e finanziaria andasse di male in peggio, due volte Jack si era recato a Bath a trovare Lady Keith, e in entrambe le occasioni aveva fatto visita alla signora Williams, trovandola in seno alla famiglia la prima volta e riuscendo a vedere Sophia, per caso, la seconda. Tornò esaltato e tormentato insieme, e tuttavia più umano, assai più simile all'essere forte e allegro che Stephen aveva sempre conosciuto.

«Sono risoluto a rompere», scriveva Stephen. «Non offro felicità e non ne ricevo alcuna. Quest'ossessione non è felicità. Vedo una durezza che mi gela il cuore, e non solo il mio. Durezza e molto di più: un forte desiderio di dominio, gelosia, orgoglio, vanità; tutto tranne mancanza di coraggio. Giudizio carente, ignoranza, è naturale, malafede, volubilità; e aggiungerei insensibilità, se riuscissi a dimenticare i nostri addii di domenica notte, indicibilmente patetici in una creatura tanto selvaggia. Inoltre, sicuramente, stile e grazia al di là di un certo limite sostituiscono le virtù... o lo *sono,* virtù? Ma non può continuare. No, no, non mi vedrà più. Se questa follia con Jack continua, me ne andrò. E se lui persiste, potrebbe scoprire di essersi procurato una ferita; così come lei: Jack non è un uomo con il quale si possa scherzare. La leggerezza di DV mi addolora più di quanto riesca a esprimere. È contraria a ciò che lei chiama i suoi princìpi, e persino, credo, alla sua vera natura. Non può desiderarlo come marito, adesso. Odio verso Sophia? Verso la signora Williams? Una qualche

indefinita vendetta? Godimento nel giocare con il fuoco in un deposito di polvere da sparo?»

L'orologio batté le dieci: entro mezz'ora doveva incontrarsi con Jack all'arena per il combattimento dei galli di Plimpton. Uscì dalla biblioteca buia nel cortile pieno di sole, dove il suo mulo dal pelo grigio e lucido lo aspettava, fissando con un'espressione astuta un punto in direzione delle stalle; seguendo il suo sguardo Stephen vide il postino che rubava una pera dalla spalliera dell'orto.

«Una doppia missiva per voi, signore», annunciò il postino, impettito e con aria ufficiale, un rivoletto di sugo di pera all'angolo della bocca. «Due e otto *pence,* signore, se non vi dispiace. E due lettere per il capitano, una affrancata, l'altra dell'ammiragliato.» Era stato visto? La distanza era grande, per fortuna.

«Grazie, postino», disse Stephen, pagandolo. «Un giro faticoso con questo caldo, non è vero?»

«Be', sì, signore», rispose il giovanotto, sorridendo sollevato. «Al vicariato, da Croker e poi dal dottor Vining... una di suo fratello da Godmersham, perciò credo che sarà qui domenica... e poi fin dal signor Savile... la sua giovane signora. Non si è mai vista una giovane signora così portata per scrivere; sarò contento quando si sposeranno e si diranno le cose a voce.»

«Siete accaldato, avete sete: dovete provare con una pera, vi terrà in moto gli umori.»

Il combattimento era iniziato quando Stephen entrò: un cerchio compatto di agricoltori, commercianti, zingari, mercanti di cavalli, gentiluomini di campagna, tutti al colmo dell'eccitazione, la sola cosa tollerabile il coraggio dei volatili nell'arena.

«Il gallo picchiettato alla pari! Il gallo picchiettato alla pari!» gridò uno zingaro alto con un fazzoletto rosso al collo.

«Andato!» disse Jack. «Cinque ghinee alla pari sul gallo picchiettato.»

«Andato e andato!» Lo zingaro si guardò intorno, strizzando gli occhi, e riprese in tono scherzoso, suadente: «Cinque ghinee, signore? Oh, che bella somma per un povero nomade e un capitano a mezza paga! Metto giù i miei soldi, eh?» Posò le cinque luccicanti monete sul bordo dell'arena; sporgendo la mascella, Jack allineò le sue una in fila all'altra. I proprietari deposero i galli sul ring, tenendoli fermi e mormorando qualche parola vicino alle creste orgogliose. I galli mossero qualche passo, lanciando

occhiate di qua e di là, muovendosi in cerchio prima di attaccare. Entrambi scattarono nello stesso momento, in un lampo gli speroni d'acciaio colpirono; su e di nuovo su, un turbine al centro dell'arena e un boato selvaggio tutto intorno.

Il gallo picchiettato vacillò, un occhio andato e l'altro gocciolante sangue, ma tenne duro, scrutando nella nebbia alla ricerca del nemico; vide la sua ombra e si lanciò all'attacco per ricevere la ferita mortale. Ma non voleva morire; resistette sotto gli speroni dell'avversario che gli straziavano il dorso finché il semplice peso del suo nemico esausto non lo fece crollare: un nemico troppo crudelmente ferito per potersi rialzare e cantare vittoria.

«Andiamo a sederci fuori», suggerì Stephen. «Ragazzo, portaci una pinta di sherry alla panca laggiù. Mi hai sentito?»

«Tutto fuorché sherry!» esclamò dopo averlo assaggiato. «Quella saccente giovane sgualdrina ha il coraggio di chiamarlo sherry. Ecco le tue lettere, Jack.»

«Il gallo picchiettato non aveva davvero voglia di combattere», osservò Jack.

«Hai ragione. Anche se era un vero gallo da combattimento, non c'è dubbio. Perché hai scommesso su di lui?»

«Mi piaceva; aveva un'andatura da marinaio. Non era quello che si chiama un gallo feroce, ma una volta sul ring, una volta sfidato, sapeva battersi. Aveva fegato e non mollava nemmeno quando non c'era più speranza. Non mi dispiace di aver puntato su di lui; lo rifarei. Dicevi che ci sono delle lettere?»

«Due. Non fare complimenti, prego.»

«Grazie, Stephen... L'ammiragliato informa di aver ricevuto la comunicazione del signor Aubrey il 7 ultimo scorso. Questa viene da Bath, è di Lady Keith; voglio vedere che cosa ha da dirmi Queenie... Oh, mio Dio!»

«Che succede?»

«Mio Dio», disse di nuovo Jack, battendosi il pugno serrato sul ginocchio. «Vieni, andiamocene di qui! Sophia sta per sposarsi.»

Cavalcarono per un miglio, con Jack che borbottava frasi mozze, imprecando con se stesso. Alla fine disse: «Queenie scrive da Bath. Un individuo di nome Adams... una grossa proprietà nel Dorset... ha chiesto la mano di Sophia. Una cosa piuttosto spiccia, parola mia. Non l'avrei mai

creduta capace.»

«Lady Keith ha raccolto qualche pettegolezzo?»

«No, no, no! È andata a far visita a mamma Williams per amor mio: la mia idea era che lei non avrebbe più potuto rifiutare di vedermi. Queenie conosce tutti.»

«Certamente. La signora Williams dovrebbe sentirsi lusingata.»

«Già. Così è andata da lei e la signora Williams, cinguettando di gioia, le ha raccontato tutto, fino all'ultimo dettaglio, della proprietà terriera. Lo avresti creduto possibile da parte di Sophia, Stephen?»

«No. E dubito della veridicità della storia, perlomeno dubito che la proposta sia stata fatta direttamente e non attraverso la madre.»

«Perdio, vorrei essere a Bath», disse Jack cupo, la faccia scura per la collera. «Chi se lo sarebbe aspettato da lei? Quel viso così puro... avrei giurato... quelle parole così dolci solo poco tempo fa; e adesso siamo già arrivati a una proposta di matrimonio! Pensa, mano nella mano, affettuosità... Perdio, una faccia così innocente, innocente!»

Stephen disse che la lettera non provava niente, che la signora Williams era capace di qualsiasi invenzione; fu intelligente, consolante, saggio e consapevole che era fatica sprecata: tanto sarebbe valso parlare al suo mulo. La faccia di Jack si era chiusa nella sua tipica espressione dura, decisa; disse che una volta tanto aveva creduto di essersi imbattuto in una donna perfettamente onesta, niente atteggiamenti furtivi, niente di subdolo o complicato... ma era meglio non parlarne più; e quando furono all'incrocio di Newton Priors, disse: «Stephen, so che le tue intenzioni sono gentili, molto gentili, ma credo che me ne andrò a Wivenhoe. Non sono una compagnia adatta né agli uomini né alle bestie. Non avrai bisogno del cavallo? E non aspettarmi per cena... mangerò qualcosa per strada».

*

«Killick», pregò Stephen, «portate il prosciutto e una caraffa di birra nella stanza del capitano. Può darsi che rientri tardi. Io esco.»

All'inizio camminò lentamente, il respiro e il cuore tranquilli, ma quando le miglia familiari passarono una dopo l'altra e cominciò la salita di Polcary, il ritmo si fece ancora una volta più affrettato, aumentando via via che la sua decisione veniva meno, e quando Stephen fu in cima alla collina

il cuore aveva la stessa cadenza rapida del suo orologio. «Tum, tum, tum, sciocco che non sei altro», disse sorridendo mentre seguiva il tempo. «È vero, però, che non mi sono mai arrampicato fin quassù tanto rapidamente... le gambe si stanno allenando, ah, ah, ah! Devo essere un bello spettacolo. O gentile notte che mi ricopri...»

Più lentamente ora, i sensi all'erta per percepire il minimo movimento nel bosco, a Gole's Hanger o sul sentiero sottostante: lontano alla sua destra il bramito di un cervo maschio in cerca della femmina, e alla sua sinistra lo strillo distante di un coniglio sotto i denti di un ermellino. Una civetta. Oscura, addormentata fra gli alberi, la forma vaga della dimora, e alla sua estremità l'occhio quadrato e splendente nella torre.

Giù fra gli olmi, ora silenziosi e dal folto fogliame: la casa in piena vista. E sotto gli olmi il suo piccolo cavallo legato a un nocciolo. Riconobbe l'animale prima di sentirlo nitrire e rimase impietrito. Strisciando fino a lui quando lo sentì nitrire una seconda volta, gli accarezzò il muso e il collo vellutato per qualche momento, continuando a guardare al di sopra del garrese alla finestra illuminata, poi voltò le spalle alla torre. Dopo un centinaio di iarde, la casa ormai sprofondata fra alberi dietro di lui, si arrestò di colpo portandosi la mano al cuore. Riprese il cammino: un passo pesante, goffo, inciampando nelle radici, costringendosi con la forza bruta ad andare avanti.

«Jack», disse a colazione la mattina seguente, «credo che dovrò andarmene: vedrò se riesco a trovare un posto sulla diligenza.»

«Andartene!» gridò Jack, colto completamente di sorpresa. «Non puoi dire sul serio!»

«Non mi sento molto bene e suppongo che l'aria del mio paese possa rimettermi in sesto.»

«Hai una bruttissima cera», osservò Jack preoccupato, studiandolo con attenzione. «Sono stato così preso dalle mie dannate disgrazie, e ora questo... non mi sono accorto che tu... Mi dispiace, Stephen. Devi trovarti malissimo qui, solo con Killick e nessuna compagnia. Spero tanto che tu non sia davvero malato. Ripensandoci, ti ho visto abbattuto, giù di corda in queste ultime settimane... senza voglia di scherzare. Vuoi consultare il dottor Vining? Potrebbe vedere il tuo caso dall'esterno, mi spiego? Sono sicuro che non è bravo quanto te, ma potrebbe giudicarti dall'esterno. Per favore, lascia che lo chiami. Ci andrò subito, prima che cominci il suo giro di visite.»

A Stephen occorse l'intervallo fra la colazione e l'arrivo della posta per calmare l'amico: conosceva perfettamente il suo male... ne aveva già sofferto... non era una cosa grave... lui conosceva la cura... la malattia si chiamava *solis deprivano.*

«Mancanza di sole?» gridò Jack. «Mi stai prendendo in giro, Stephen? Non puoi pensare di trovare il sole in Irlanda!» «Era un misero scherzo, ma in realtà io intendevo la Spagna, non l'Irlanda. Tu lo sai che ho una casa nelle montagne dell'entroterra di Figueras. Una parte del tetto è crollata, la parte dove stanno le pecore... devo occuparmene. Ci sono anche i pipistrelli, che ho studiato per generazioni. Ecco la posta», soggiunse, andando alla finestra. «Per te c'è una lettera. Per me niente.» «Il conto di un fornitore», disse Jack, mettendolo da parte. «Ah, sì, ce n'è una anche per te. Me ne stavo dimenticando. Ce l'ho in tasca. Ho incontrato per caso Diana Villiers ieri e mi ha dato questa da consegnarti... Ha detto cose talmente belle sul tuo conto, Stephen. Abbiamo parlato di quale impagabile compagno sei stato in mare e come sei bravo con il violoncello e il bisturi. Ha un'opinione altissima di te...» Forse: il biglietto era gentile, a suo modo.

> Mio caro Stephen,
>
> come trattate male i vostri amici: tutti questi giorni senza dare un segno di vita. È vero che sono stata orribile con voi l'ultima volta che mi avete gratificato di una vostra visita. Vi prego, perdonatemi. È stata colpa del vento di levante, del peccato originale o della luna piena o di qualcosa del genere.
>
> Ma ho trovato qualche strana farfalla indiana - solo le ali - in un libro appartenuto a mio padre. Se non siete troppo stanco o già impegnato, forse potreste venire da me a vederle questa sera.
>
> D.V.

«... non che ci sia un merito in questo», stava dicendo Jack. «Le ho chiesto di venire a suonare con noi giovedì; conosce bene il trio, sebbene suoni a orecchio. Tuttavia, dato che devi partire, manderò Killick a presentarle le nostre scuse.»

«Potrei anche non andarmene così presto. Vediamo che cosa ci porterà la prossima settimana; dopotutto le pecore sono coperte dalla loro lana e, quanto ai pipistrelli, possono sempre rifugiarsi nella cappella.»

Stephen cavalcava volutamente lungo la strada, pallida nell'oscurità, recitando un dialogo immaginario. Giunto alla porta, legò il mulo a un anello, e stava per bussare quando Diana gli aprì.

«Buonasera, Villiers, grazie del biglietto.»

«Mi piace il modo in cui dite buonasera, Stephen», lo salutò lei, sorridendo. Era chiaramente su di morale, senz'altro bellissima. «Non siete stupito di vedermi qui?»

«Moderatamente stupito.»

«La servitù non è in casa. Come siete formale a presentarvi alla porta principale! Sono così felice di vedervi. Venite nella mia tana. Ho sciorinato per voi tutte le farfalle.»

Stephen si tolse le scarpe, si sedette compostamente su una poltroncina e disse: «Sono venuto a dirvi *adieu.* Lascio l'Inghilterra molto presto... la settimana prossima, credo».

«Oh, Stephen... abbandonereste così i vostri amici? Che ne sarà del povero Aubrey? Non potete lasciarlo solo proprio ora, è tanto abbattuto! E io come farò? Non avrò più nessuno con cui parlare, nessuno da maltrattare.»

«Credete?»

«Vi ho reso molto infelice, Stephen?»

«Talvolta mi avete trattato come un cane, Villiers.»

«Oh, mio caro! Me ne dispiace tanto. Non sarò mai più cattiva con voi. Volete andarvene davvero? Ma gli amici si salutano con un bacio quando si dicono addio. Venite, fingete di guardare le mie farfalle... le ho disposte in modo così grazioso... e datemi un bacio, poi potrete andarvene.»

«Sono con voi di una debolezza miserevole, Diana, come sapete molto bene», disse Stephen. «Ho attraversato Polcary lentamente, ripetendomi le parole con le quali vi avrei detto che avevo deciso di rompere e che ero contento di farlo in amicizia e con gentilezza, senza parole amare da imprimere nella memoria. Ma non riesco a farlo, a quanto pare.»

«Rompere? Oh, mio Dio, questa è una parola che *noi* non dovremo mai usare.»

«Mai?»

La parola comparve tuttavia nel suo diario cinque giorni dopo. «Mi si chiede di ingannare JA e, sebbene non sia nuovo agli inganni, la cosa mi procura molta pena. Anch'egli cerca di ingannarmi, naturalmente, ma solo in considerazione di ciò che ritiene il mio punto di vista su un

comportamento corretto nei confronti del suo rapporto con Sophia. Ha una natura singolarmente aperta e sincera, e i suoi sforzi sono inefficaci, sebbene persistenti. DV ha ragione: non posso lasciarlo solo alle prese con le sue difficoltà. Ma perché lei le accresce? Per semplice vizio? In un'altra epoca l'avrei attribuito a possessione diabolica, e anche oggi può essere una spiegazione persuasiva: un giorno se stessa e affascinante come non mai, e il giorno dopo crudele, fredda, desiderosa di ferire. Eppure, il sentirle ripetere più e più volte parole capaci un tempo di ferirmi amaramente ha fatto sì che esse abbiano perduto la loro forza; la porta chiusa non è più morte; la mia determinazione a rompere è più forte, sta diventando qualcosa di più di una decisione razionale. Non l'ho osservato io stesso né l'ho trovato in alcun autore, ma a una piccola tentazione, quasi una non-tentazione, può essere più difficile resistere che non a una grande. Io non sono fortemente tentato di andare a Mapes; non sono fortemente tentato di bere il laudano, le cui gocce conto così superstiziosamente ogni notte. Quattrocento gocce al momento, la mia tranquillità in bottiglia. Eppure lo faccio. Killick!» esclamò, lo sguardo vagamente minaccioso di chi è stato interrotto in qualcosa di segreto. «Che cos'avete da dirmi? Siete confuso, con la mente turbata. Avete bevuto.»

Killick si fece più vicino, e chinandosi sulla sedia di Stephen bisbigliò: «Dabbasso ci sono dei brutti ceffi, signore. Chiedono del capitano. Uno scarafaggio in una parrucca cespugliosa e un paio di bestioni, lottatori professionisti. Due leccapalle con un berrettino rotondo in testa, e ho visto che uno di loro si è ficcato un bastone sotto la giacca. Farabutti. Ufficiali giudiziari».

Stephen annuì. «Mi occuperò di loro in cucina... no, nella stanza della prima colazione: dà sul prato. Preparate il baule del capitano e la mia valigia piccola. Datemi quelle lettere per lui. Attaccate il mulo al carretto e portatelo in fondo al viottolo di Foxdene con i nostri bagagli.»

«Aye aye, Sir. Bagagli, mulo e carretto a Foxdene, sissignore.»

Lasciando i brutti ceffi, rigidi e cupi, nella stanza della prima colazione, Stephen sorrise con piacere: ecco finalmente una situazione concreta. Sapeva dove cercare, non più distante di un miglio o due, ma non sapeva quanto gli sarebbe costato affrontare, dopo la salita sul terreno calcareo sotto il sole, la loro espressione di fredda collera, di risentimento e di ostilità.

«Buongiorno», salutò, togliendosi il cappello. Diana ricambiò il saluto

con un cenno distante e uno sguardo che lo ferì crudelmente. «A quanto pare avete corso, dottor Maturin. Dovevate proprio essere ansioso di vedere...»

«Mi scuserete se dico una parola in privato al capitano Aurey, signora», la interruppe Stephen, con uno sguardo altrettanto gelido, guidando il *cob* in disparte. «Jack, sono venuti ad arrestarti per debiti. Dobbiamo attraversare la Manica stanotte proseguire per la Spagna. La tua cassa e il carretto ci stanno già aspettando in fondo alla strada di Foxdene. Tu starai a casa mia, è una cosa che cade a proposito. Possiamo prendere il potale per Folkestone se non perdiamo tempo.» Si girò, fece un inchino a Diana e si avviò giù per la discesa.

Uno scalpitare di zoccoli, la voce di Diana che gridava: «Voi proseguite, Aubrey, proseguite. Io devo parlare con Maturin!» Gli si accostò, tirando le redini. «Devo parlare con voi, Maturin. Stephen, ve ne andate senza dirmi addio?» «Non volete che me ne vada, Diana?» domandò Stephen, alzando su di lei gli occhi che si andavano riempiendo di lacrime.

«No, no, no!» gridò lei. «Non dovete lasciarmi... andate, sì, andate in Francia... ma scrivetemi, scrivetemi e ritornate da me!» La piccola mano lo strinse con forza e in un attimo Diana fu lontana, le zolle di terra che volavano dietro il suo cavallo.

*

«Non a Folkestone», disse Jack, guidando il mulo lungo le stradine erbose, «a Dover. Seymour comanda l'*Amethyst:* stanotte deve trasportare sul continente l'ambasciatore imperiale. Ci darà un passaggio: lui e io eravamo compagni a bordo della *Marlborough.* Una volta imbarcati su una nave del re, possiamo dire agli ufficiali giudiziari di andare all'inferno.»

Cinque miglia più avanti disse: «Stephen, sai che lettera era quella che mi hai portato? Quella piccola, sigillata?» «No, non lo so.»

«Era una lettera di Sophia. Una lettera indirizzata a me, direttamente a me, capisci? Dice che probabilmente sono corse voci su quel certo Adams e sulle sue pretese, voci che possono aver turbato le persone amiche. Dice che non c'è niente di vero... tutto un mucchio di stramaledette stupidaggini... lei lo ha visto sì e no una dozzina di volte, anche se con mammà si incontravano di continuo. Parla di voi. Vi manda i suoi saluti e le farebbe tanto piacere vedervi a Bath; il tempo là è delizioso. Cristo,

Stephen, non sono mai stato tanto a terra. Il patrimonio in fumo, forse anche la carriera, e adesso questo.»

*

«Non so dirti», disse, piegandosi per vedere se la trinchettina dell'*Amethyst* stava portando, «quale sollievo sia per me essere in mare. E tutto così chiaro e così semplice sul mare. Non voglio dire solo poter sfuggire agli ufficiali giudiziari; intendo tutte le complicazioni della vita sulla terraferma. Non credo di essere adatto a vivere sulla terraferma.»

Erano in piedi sul cassero in mezzo a una folla di *attachés,* di segretari che si guardavano attorno sperduti, di membri del seguito che faticavano a stare dritti e si attaccavano alle cime o si sostenevano a vicenda mentre la fregata cominciava a rollare e il mare agitato e le scogliere di Dover scomparivano dietro la cortina di un acquazzone estivo. «Sì», disse Stephen, «anch'io avevo la sensazione di camminare su una fune senza particolare perizia. Anche a me pare di respirare finalmente. Non molto tempo fa l'avrei goduto senza riserve.»

CAPITOLO IV

Tolone. Il mistral era cessato finalmente e sul mare restava a malapena qualche cresta bianca; ma la brillante chiarità dell'aria era ancora intatta, così che un telescopio dalle colline che circondavano la città poteva distinguere perfino i nomi delle sette navi di linea nella Petite Rade; la *Formidable* e l'*Indomptable,* entrambe da ottanta cannoni, l'*Atlas,* la *Scipio, l'Intrépide,* la *Mont-Blanc* e la *Berwick* da settantaquattro cannoni ciascuna. La vista di quest'ultima avrebbe potuto ferire l'orgoglio britannico, poiché fino a qualche anno prima era appartenuta alla marina inglese; e se l'orgoglio britannico avesse potuto sbirciare nell'arsenale sorvegliato gelosamente, sarebbe stato nuovamente mortificato dalla presenza di altri due vascelli da settantaquattro cannoni, l'*Hannibal,* catturato durante l'azione di Sir James Saumarez nello stretto di Gibilterra nel 1801, e lo *Swiftsure,* preso nel Mediterraneo qualche settimana prima, sui quali si stava lavorando attivamente per le necessarie riparazioni.

In effetti attività, attività febbrile, era il termine adatto per definire Tolone. Le silenziose colline verdi, i grandi promontori, l'enorme distesa

del Mediterraneo al di là di quelli e le isole, azzurre e di un'immobilità inesprimibile, i fiotti di luce calda, opprimente, e nel mezzo la piccola rumorosa città fremente e concentrata, gremita di minuscole figure - camicie bianche, calzoni blu, il balenare di fusciacche rosse - tutte operose come formiche sotto il sole di mezzogiorno: imbarcazioni che andavano dall'Arsenal alla Petite Rade, dalla Petite Rade alla Grande Rade, dalle navi alle banchine e viceversa, un brulicare di uomini sulle belle e grandi navi sulle taccate, uomini che maneggiavano asce, martelli da calafataggio, bareni, mazzuoli, squadre di forzati che scaricavano legno di quercia da Ragusa, catrame da Stoccolma, stoppa bianca da Amburgo, aste da Riga e cordame, il tutto nel frastuono generale e su tutto l'aleggiare degli innumerevoli odori di un grande porto: esalazioni degli scoli, acqua stagnante, pietra surriscaldata, aglio fritto, pesce alla griglia.

«A cena», annunciò il capitano Christy-Pallière, chiudendo la cartella con la dicitura SENTENZE DI MORTE, F-L. «Comincerò con un bicchiere di Banyuls e qualche acciuga, una manciata di olive, olive *nere;* poi credo che potrei assaggiare la zuppa di pesce di Hébert, facendola seguire da una semplice *langouste en court bouillon.* E forse il suo *gigot en croŭte;* l'agnello è squisito ora che il timo è in fiore. Poi soltanto formaggio, fragole e qualcosina con il caffè... un assaggio della mia marmellata inglese, per esempio. Niente di complicato, Penhoët, il mio fegato non potrebbe sopportarlo con questo caldo. E abbiamo molto lavoro da sbrigare se vogliamo che l'*Hannibal* sia pronta a prendere il mare la settimana prossima. Dobbiamo occuparci di tutti i dossier di Dumanoir... come vorrei che tornasse. Avrei dovuto interrogare il maltese stamattina. Dopo una buona cena si rischia di fargli evitare la fucilazione...»

«Beviamo il Tavel con l'agnello», propose il capitano Penhoët, il quale sapeva che stava per essere sommerso da una serie di considerazioni filosofiche sulla digestione - senso di colpa... Ponzio Pilato... l'aspetto odioso di un interrogatorio di sospette spie, assolutamente indegno di ufficiali di marina - se non avesse provveduto a metterci un freno. «Il Tavel è...»

«Due inglesi chiedono di vedervi, signore», annunciò un attendente.

«Oh, no!» gridò il capitano Christy-Pallière, «non a quest'ora, *sacré nom.* Dite loro che non mi avete trovato, Jeannot, che forse sarò di ritorno alle cinque. Chi sono?»

«Il primo si chiama Aubrey, Jacques. Dice di essere capitano della loro

marina», riferì l'attendente, scrutando con attenzione il modulo ufficiale che teneva in mano. «Nato il 1° aprile 1066 a Bedlam, Londra. Professione del padre, monaco; della madre, suora. Nome della madre da ragazza: Borgia, Lucrezia. L'altro si chiama Maturin, Etienne...»

«Presto, presto», gridò Christy-Pallière, «le mie brache, Jeannot, la mia cravatta...» - per comodità aveva indosso solo i mutandoni -. «Figlio d'un cane, la mia camicia! Penhoët, dobbiamo offrire una cena come si deve... trovami una spazzola per gli abiti, Jeannot... si tratta del prigioniero inglese di cui vi ho parlato. Eccellente marinaio, compagnia garbatissima. Naturalmente non vi dispiacerà parlare in inglese con loro, non è vero? Come sto?»

«Un figurino», disse il capitano Penhoët in quella lingua. «Sporgete il torso e vi imporrete alla loro attenzione.»

«Fateli accomodare, Jeannot», disse Christy-Pallière. «Mio caro Aubrey», esclamò, abbracciando e baciando Jack su entrambe le guance, «come sono felice di rivedervi! Caro dottor Maturin, siate il benvenuto. Permettetemi di presentarvi il capitano di fregata Penhoët... il capitano di fregata Aubrey e il dottor Maturin, che sono stati miei ospiti a bordo del *Desaix.»*

«Servo vostro, signore», disse il capitano Penhoët in inglese.

«*Domestique, monsieur»*, lo salutò a sua volta Jack, che era arrossito fino al colletto della camicia. *«Penhoët? Je préserve... je ai... le plus vivid rémembrance de vos combatte à Ushant, à bord le* Pong, *en vingt-quatre neuf.»* Seguì un secondo di attenta, cortese ma totale incomprensione, e voltandosi verso Christy - Pallière Jack soggiunse: «Come si dice in francese: 'Ho il più vivo ricordo della valorosa azione del capitano Penhoët al largo di Ushant nel'99?'»

Il capitano Christy-Pallière, dopo aver riferito queste parole in un'altra specie di francese - altri sorrisi assai più calorosi, altra stretta di mano -, osservò: «Ma possiamo parlare tutti in inglese. Il mio collega è uno dei nostri migliori traduttori. Venite, la cena sarà pronta in un attimo... ma voi siete stanchi, impolverati, esausti, direi... avete fatto un lungo viaggio? Che ne dite di questo caldo terribile? Eccezionale per il mese di maggio. Avete visto mio cugino a Bath? Possiamo sperare di avere la vostra compagnia per un po'? Sono davvero felice di vedervi!»

«Speravamo che avreste pranzato con noi!» esclamò Jack. «Abbiamo *livré une table...* prenotato.»

«Siete nella mia patria», tagliò corto Christy-Pallière in un tono che non ammetteva repliche. «Dopo di voi, amico mio, prego. Un pasto semplice... una modesta locanda appena fuori città. Ma c'è un pergolato d'uva, aria fresca e ai fornelli c'è l'oste in persona.» Girandosi verso Stephen mentre li guidava lungo il corridoio, annunciò: «Il dottor Ramis è di nuovo con noi! È rientrato dalla licenza martedì. Gli chiederò di venire dopo cena a fare due chiacchiere - non sopporterebbe di vederci mangiare - e vi dirà tutto sull'epidemia di colera e sul nuovo vaiolo egiziano».

*

«Il capitano Aubrey ci ha costretto a un tale inseguimento!» spiegò Christy-Pallière al capitano Penhoët, sistemando pezzetti di pane a rappresentare la squadra dell'ammiraglio Linois. «Comandava quella piccola corvetta dotata di cassero, la *Sophie...»*

«Mi ricordo di lui.»

«E all'inizio aveva su di noi il vantaggio del vento. Ma era serrato alla costa... questo qui sarebbe il promontorio, e il vento era così, un vento capriccioso.» Combatté di nuovo la battaglia, una fase dopo l'altra. «E alla fine ha messo la barra al vento, ha spiegato i coltellacci come in un gioco di prestigio e ha attraversato la nostra linea, tenendosi vicino all'ammiraglia. La volpe sapeva che non avrei rischiato di colpire l'ammiraglia! E sapeva che la bordata del *Desaix* sarebbe stata lenta! È passato come un fulmine e se la buona sorte lo avesse assistito...» «Che cos'è 'sorte?»

«La fortuna. Avrebbe potuto sfuggirci. Ma l'ammiraglio dette il segnale di inseguimento e al *Desaix,* uscito dall'arsenale solo una settimana prima, non dispiaceva un vento leggero a quarantacinque gradi a poppavia del traverso; e in breve... avrei dovuto spazzarvi via con la mia ultima bordata, amico mio, ma voi schizzavate di qua e di là come una lepre.»

«Me lo ricordo bene!» disse Jack. «Avevo il cuore in fondo agli stivali quando ho visto che cominciavate a venire all'orza. Ma era già da parecchio in fondo agli stivali, non appena mi resi conto che facevate due miglia contro il miglio che facevo io senza preoccuparvi di spiegare i coltellacci.»

«È stato un exploit molto notevole passare in mezzo alla linea», osservò il capitano Penhoët. «Vorrei quasi che vostro colpo fosse buono. Io avrei

colpito appena l'ammiraglio aveva superato la mia nave. Ma come principio voi inglesi portate troppi cannoni a bordo, non è vero? Troppi per correre veloci con un vento così... troppi per scappare.»

«Avevo buttato a mare i miei», spiegò Jack. «Anche se 'come principio' avete ragione. Tuttavia non si potrebbe sostenere che 'come principio' voi avete troppi uomini a bordo, soldati in particolare? Vi ricordate della *Phoebe* e *dell'Africane...»*

Il semplice pasto arrivò al suo ancora più semplice finale: una bottiglia di cognac e due bicchieri. Il capitano Penhoët, esausto per lo sforzo linguistico, era tornato alle sue incombenze; Stephen era stato trascinato dal dottor Ramis a un tavolo più salubre, a bere acqua gassata di una sorgente solforosa; Cap Sicié si era tinto di porpora sullo sfondo del mare violetto e i grilli riempivano l'aria del loro cri-cri onnipresente, continuo, caldo. Jack e Christy-Pallière avevano bevuto parecchio e si stavano adesso raccontando le reciproche disgrazie professionali, ognuno stupito che l'altro avesse qualche ragione di lamentarsi. Anche Christy-Pallière era bloccato sulla scala delle promozioni, poiché, sebbene fosse *capitarne de vaisseau,* non c'era nella marina francese «un vero senso dell'anzianità di servizio... dappertutto intrighi, imbrogli... il successo solo agli avventurieri politici... i veri marinai buttati in un cantone». Non si espresse in modo esplicito, ma Jack sapeva dalle loro conversazioni dell'anno precedente e dalle indiscrezioni dei cugini inglesi di Christy che il suo amico era un repubblicano assai tiepido, che detestava la volgarità da *parvenu* di Napoleone e la sua totale ignoranza del servizio in marina; avrebbe preferito una monarchia costituzionale, liberale, e non si sentiva troppo a suo agio: un uomo devoto alla sua marina e naturalmente alla Francia, ma scontento dei suoi governanti. Molto tempo prima aveva parlato con conoscenza di causa e con notevole intelligenza del caso degli ufficiali irlandesi nella marina britannica e del dilemma morale della loro lealtà in conflitto; ma in quel momento, nonostante i quattro tipi di vino e i due di cognac lo avessero trascinato piacevolmente sul terreno dell'indiscrezione, pareva preoccupato unicamente dei suoi problemi immediati. «Per voi è molto semplice», stava dicendo, «voi potete mettere insieme gli appoggi, gli amici, i Lord e i baronetti di vostra conoscenza e prima o poi, con le elezioni parlamentari che avete voi, ci sarà un cambiamento di ministero e i vostri evidenti meriti saranno riconosciuti. Ma da noi come vanno le cose? Interessi repubblicani, monarchici, dei cattolici, dei frammassoni,

interessi consolari o, come mi si dice, molto presto *imperiali,* tutti in conflitto l'uno contro l'altro... catene che hanno preso le volte. Tanto vale scolarci questa bottiglia. Sapete», soggiunse dopo una pausa, «sono così stufo di starmene seduto in un dannato ufficio! La sola speranza, l'unica soluzione, è la...» La voce gli si spense.

«Suppongo che sia una cosa malvagia pregare perché scoppi una guerra», disse Jack, i cui pensieri avevano seguito esattamente lo stesso corso, «e tuttavia, poter essere di nuovo in mare!»

«Oh, molto malvagia, non c'è dubbio.»

«In particolare perché la sola guerra degna di questo nome dovrebbe essere contro la nazione che ci è più cara. Gli olandesi e gli spagnoli adesso non sono avversari pericolosi per noi. Non posso fare a meno di stupirmi ogni volta che penso a quanto gli spagnoli siano bravi a costruire navi... bellissime navi, grandi... e di come le usino in modo strano. Nella battaglia di St. Vincent...»

«È tutta colpa del loro ammiragliato!» gridò Christy-Pallière. «Tutti uguali, gli ammiragliati. Giuro sulla testa di mia madre che il nostro...» Un messaggero lo interruppe sull'orlo dell'alto tradimento; il capitano Christy-Pallière si scusò e, allontanatosi di qualche passo, lesse il biglietto. Lo lesse due volte, cercando di sgombrare il cervello dai fumi dell'alcol e di tornare sobrio in fretta. Era un uomo massiccio, dall'aspetto di un orso, non alto come Jack ma più robusto, e reggeva bene il bere: spalle ampie, leggermente arrotondate, occhi castani molto gentili: gentili ma non stupidi; e quando fece ritorno al tavolo, portando una caraffa di caffè, i suoi occhi erano duri e penetranti. Esitò per qualche istante, sorseggiando la bevanda, prima di parlare. «In marina ci sono ovunque gli stessi problemi», disse lentamente. «Il mio collega che se ne occupa è in licenza e io lo sostituisco. Qui c'è la descrizione di un uomo, con la giacca nera e un telescopio, che stamattina è stato visto sul monte Faron mentre osservava le nostre installazioni; altezza media, magro, occhi chiari, parrucca arricciata, calzoni grigi, parla francese con accento meridionale. È stato visto anche intrattenersi con un mercante di Barcellona, un tipo ambiguo, che tiene due piedi in una scarpa.»

«Ma certo!» esclamò Jack, «si tratta certamente di Stephen Maturin, non ho dubbi! Lui ha un telescopio, uno dei migliori di Dolland, e sono sicuro che stamattina prima che io mi alzassi dal letto era sul Faron a osservare i suoi preziosi uccelli. Mi ha menzionato qualche mostruosa rarissima

pippola o peppola che vive qui. Mi meraviglio», rise di gusto, «che non sia andato al forte e non abbia chiesto di usare quei loro grossi strumenti di artiglieria. Oh, no! Stephen è la persona più semplice del mondo. Vi do la mia parola d'onore: sapientissimo, conosce ogni insetto e scarafaggio dell'universo e sa tagliare una gamba in un istante, ma non può essere lasciato circolare da solo. Quanto alle installazioni navali, non sa distinguere la dritta dalla sinistra, una vela di straglio da una vela quadra, sebbene io abbia tentato di spiegarglielo mille volte e lui cerchi di applicarsi, poveretto. Da quello che mi dite circa il fatto che ha parlato con un mercante di Barcellona, sono sicuro che deve essere lui. E nella sua lingua, immagino? Ha vissuto da quelle parti per molti anni e parla il loro gergo come un... come un indigeno. Siamo diretti là per l'appunto, a una proprietà che possiede in quei paraggi; e non appena sarà stato all'isola di Porquerolles per vedere un curioso cespuglio che cresce là e da nessun'altra parte, proseguiremo il nostro viaggio. Ah, ah, ah!» rise, la voce possente carica di intenso divertimento. «Pensare al povero vecchio Stephen come a una spia! Ah, ah, ah!»

Non c'era modo di resistere a quella trasparente buona fede, e gli occhi di Christy-Pallière si addolcirono. Sorridendo sollevato, disse: «Così rispondete di lui? Sul vostro onore?»

«La mano sul cuore», rispose Jack, facendo il gesto. «Mio caro signore, di sicuro i vostri uomini devono essere piuttosto ingenui per sospettare di Stephen Maturin.»

«È questo il guaio», disse Christy-Pallière. «Molti di loro sono stupidi. Ma non è il peggio: esistono altri servizi, la gendarmeria, gli uomini di Fouché e tutta questa gente di terraferma, e alcuni di loro sono altrettanto stupidi, perciò vi prego di raccomandare al vostro amico di essere più discreto. E statemi a sentire, mio caro Aubrey», soggiunse a voce bassa, carica di significato, «sarebbe bene che rinunciaste all'isola di Porquerolles e andaste direttamente in Spagna.»

«Per via del caldo?»

Christy-Pallière si strinse nelle spalle. «Diciamo così», disse, «non aggiungerò altro.» Passeggiò avanti e indietro sulla terrazza, ordinò una bottiglia e tornò da Jack.

«E così avete visto i miei cugini a Bath?» domandò in tutt'altro tono, un tono amabile di conversazione.

«Sì, sì! Mi sono preso l'ardire di recarmi a Laura Place la prima volta

che ne ho avuto l'opportunità e sono stato invitato molto gentilmente a prendere il tè con loro. Erano tutti a casa: la signora Christy, la signorina Christy, la signorina Susan, Madame des Aguillières e Tom. Persone squisite, così cordiali e accoglienti. Abbiamo parlato molto di voi. Sperano che possiate andare presto a trovarli: vi mandano tutti i loro saluti più cari... baci, mi pare, da parte delle ragazze. La seconda volta mi avevano invitato a una passeggiata e a un picnic, ma sfortunatamente ero già impegnato. Sono stato due volte a Bath.»

«Che ne pensate di Polly?»

«Ah, una cara ragazza... così allegra, così premurosa con la vostra vecchia... zia, credo? E come chiacchierava in francese! Anch'io ho detto varie cose in francese e lei le ha capite subito e le ha ripetute alla vecchia signora, ha ripetuto i miei segnali, per così dire.»

«È *davvero* una cara ragazza», disse il cugino. «E, credetemi, sa *cucinare.* Il suo *coq au vin...!* La sua *sole normande...!* E si intende anche di *puddings* inglesi. La marmellata di fragole l'ha preparata lei. Una splendida padrona di casa. E possiede anche un piccolo patrimonio», soggiunse, guardando distrattamente una tartana che stava entrando in porto.

«Oh, mio Dio!» esclamò Jack con una tale veemenza che Christy-Pallière si guardò intorno allarmato, «mio Dio, per un momento me n'ero quasi dimenticato. Volete che vi dica perché sono andato a Bath?» «Ve ne prego.»

«Rimane fra noi?» Christy-Pallière annuì. «Perdio, sono così avvilito: è stata unicamente questa vostra splendida cena ad allontanare il pensiero dalla mia mente nelle ultime due ore. Altrimenti non penso ad altro da quando ho lasciato l'Inghilterra. C'era una ragazza, capite, che avevo conosciuto nel Sussex... vicini di casa... e quando ho avuto quel problema al tribunale dell'ammiragliato per i miei neutrali, sua madre l'ha portata laggiù, non era più ben disposta verso di me. Stavamo per parlarci a cuore aperto con la figlia prima che partisse, ma non so perché non sono riuscito a concludere. Gesù, che imbecille sono stato! Così l'ho vista a Bath, ma senza riuscire a parlarle da solo: credo non le fossero piaciute certe piccole attenzioni che avevo avuto per sua cugina.»

«Attenzioni innocenti?»

«Be', sì, certo... anche se forse potevano essere male interpretate. Una ragazza bellissima, o piuttosto una donna: è stata sposata, il marito si è

fatto ammazzare in India. Una donna brillante, di un coraggio splendido. E poi, mentre mi mangiavo il fegato fra l'ammiragliato e gli usurai della City, ho saputo che un tizio l'aveva chiesta in matrimonio... ne parlavano come di una cosa sicura. Non so dirvi come mi abbia ferito. E quell'altra ragazza, quella che era rimasta nel Sussex, è stata così gentile e comprensiva, e anche così bella che io... be', voi mi capite. E tuttavia, quando mi sembrava che le cose stessero andando a meraviglia fra noi e che stessimo diventando intimi, lei mi ha bloccato di colpo, come se fossi andato a sbattere contro un boma, e mi ha chiesto chi diavolo credevo di essere. Io avevo appena perso tutto il mio denaro e così, parola mia, non sapevo che cosa rispondere, in particolare perché avevo cominciato a capire che forse si era attaccata al mio migliore amico e probabilmente la cosa era reciproca, mi spiego? Non ero proprio sicuro, ma mi sembrava maledettamente probabile, soprattutto dal modo con cui si salutavano. Ma ero preso in maniera così infernale... non riuscivo a dormire, non riuscivo a mangiare... e qualche volta lei era di nuovo carina con me. Perciò io mi sono lasciato andare parecchio, in parte per ripicca, capite? Oh, maledizione a tutto quanto, se solo... e poi, a completare l'opera, ecco che arriva una lettera della prima ragazza...»

«Una lettera per voi?» esclamò Christy-Pallière. «Ma non si trattava di una tresca, se ho ben capito?»

«Innocenti come l'alba. Nemmeno... be', quasi nemmeno un bacio. Una cosa sorprendente, non è vero? Ma si tratta dell'Inghilterra, non della Francia, e le cose sono un po' diverse lì: anche così, però, era sorprendente. Ma una lettera così dolce, così piena di modestia, solo per dire che la notizia del matrimonio era una stramaledetta fandonia. L'ho ricevuta il giorno stesso in cui ho lasciato il paese.»

«E dunque tutto è perfetto, non è vero? Da parte di una giovane seria è un palesare i propri sentimenti... che cosa potete volere di più?»

«Ma...» disse Jack, con una faccia così afflitta che Christy-Pallière, il quale fino a quel momento lo aveva ritenuto un po' minchione a prendersela tanto perché aveva due ragazze per le mani, provò pena per lui. Gli batté qualche colpetto sul braccio per confortarlo. «Ma c'è quell'altra, capite?» disse Jack. «Sul mio onore, mi sono praticamente impegnato con lei, sebbene non sia affatto lo stesso sentimento. Per non parlare del mio amico.»

*

Stephen e il dottor Ramis erano chiusi in uno studio zeppo di libri. Il grande erbario, che era stato uno degli argomenti della loro corrispondenza durante l'ultimo anno e anche più, giaceva aperto sul tavolo, con una mappa particolareggiata delle nuove difese spagnole di Port-Mahon piegata dentro il volume. Il dottor Ramis era appena arrivato da Minorca, la sua isola natale, e aveva portato numerosi documenti per Stephen, poiché era lui il suo contatto più importante con gli autonomisti catalani. Una volta ridotte in cenere nel caminetto quelle carte, lette e imparate a memoria, fra i due iniziò una conversazione sull'umanità in generale; come gli uomini fossero generalmente inadatti alla vita che dovevano pur tuttavia vivere.

«Ciò avviene in particolare con i marinai», disse Stephen. «Li ho osservati attentamente e trovo che siano meno adatti degli altri alla vita come la si intende di solito. Propongo la seguente ragione: il marinaio, quando è in mare, cioè nel suo proprio elemento, vive nel presente. Non c'è niente che possa fare per quanto riguarda il passato e, conoscendo gli incerti dell'onnipotente oceano e del tempo atmosferico, può molto poco anche per quanto riguarda il futuro. Questo, se posso dirlo *en passarti,* spiega la sua imprevidenza. Gli ufficiali trascorrono la vita a lottare contro questo atteggiamento nei marinai, persuadendoli ad annodare cime, a dare volta e via discorrendo, per far fronte a una vasta serie di contingenze; ma gli ufficiali, essendo in mare come gli altri, svolgono i loro compiti convinti solo a metà; da ciò deriva un disagio mentale, e le bizzarrie di chi comanda. I marinai possono prevedere e affrontare la tempesta dell'indomani o persino di quindici giorni dopo, ma per loro le possibilità più lontane sono accademiche, irreali. Essi vivono nel presente, ritengo; e fondandosi su questo la mia ragione avanza una congettura, anche se solo parzialmente elaborata... mi piacerebbe sapere che cosa ne pensate.»

«I miei lumi sono a vostra disposizione, per quel che valgono», disse il dottor Ramis, appoggiandosi allo schienale e studiando Stephen con gli occhi neri, asciutti, acuti, intelligenti, «anche se, come sapete bene, sono nemico della speculazione.» «Consideriamo l'intera gamma di disordini che hanno la loro origine nella mente, la mente disordinata o semplicemente oziosa: false gravidanze, molte isterie, palpitazioni, dispepsie, affezioni eczematose, alcune forme di impotenza e molti altri

disturbi che vi verranno subito alla mente. Ora, nei limiti della mia esperienza, queste forme non si trovano a bordo di una nave. Siete d'accordo con me, mio caro collega?»

Il dottor Ramis strinse le labbra, poi disse: «Con le opportune riserve, ritengo di potermi azzardare a dire che sono tentato di essere d'accordo. Tuttavia non mi pronuncio».

«Trasportiamo adesso il nostro bravo marinaio sulla terraferma, dove è costretto a vivere non nel presente ma nel futuro, continuamente proiettato in esso: le gioie, i benefici, la prosperità sperata, attesa, argomento di pensieri ansiosi rivolti al prossimo mese, al prossimo anno, che dico, alla prossima generazione. Niente abiti forniti dal commissario, niente cibo servito a intervalli stabiliti. E che cosa troviamo?»

«Malattie veneree, ubriachezza, la dissoluzione bestiale di ogni principio etico, eccessi nel cibo: fegato a pezzi in dieci giorni.»

«Certo, certo; ma più ancora troviamo, naturalmente, non false gravidanze, ma in pratica tutto il resto. Ansia, ipocondria, malinconia, stitichezza, disturbi di stomaco, i mali dei mercanti di città moltiplicati per dieci. Penso a un soggetto particolarmente interessante, il figlio prediletto di Igeia, che in mare godeva di una salute perfetta a dispetto di ogni specie di eccesso e delle circostanze più sfavorevoli. È bastato un breve periodo sulla terraferma, con le preoccupazioni per la casa, le fantasie matrimoniali - i pensieri sempre rivolti al futuro, badate -, e abbiamo avuto una perdita di undici libbre di peso, una ritenzione delle urine, feci scure, compatte, scarse, e un eczema ostinato.»

«E secondo voi tutto questo è effetto della terra solida sotto i piedi del soggetto? Niente altro?»

Stephen alzò entrambe le mani. «È solo l'embrione di una teoria; ma una teoria alla quale tengo.»

«Voi parlate di perdita di peso. Ma io trovo che anche voi siete molto magro, direi che avete un aspetto cadaverico, se posso parlarvi da medico. Avete l'alito pesante e i capelli, già radi due anni fa, adesso lo sono molto di più; ruttate spesso e gli occhi sono opachi e cerchiati. Non è solo l'effetto del vostro sconsiderato uso del tabacco, una sostanza nociva che il governo dovrebbe proibire, e del laudano. Mi piacerebbe *molto* vedere le vostre feci.»

«Le vedrete, mio caro signore, le vedrete. Ma ora devo lasciarvi. Non vi dimenticherete della mia tintura, vero? Smetterò completamente una volta

a Lérida, ma fino ad allora mi è necessaria.»

«L'avrete. Ed è possibile», soggiunse il dottor Ramis con uno sguardo velato, «che insieme vi mandi un appunto di primaria importanza; non avrò l'informazione prima di qualche ora. Se l'avrò, ve la farò avere con il sistema tre. Ma vi prego di farmi sentire il polso prima di andare via. Esile e intermittente, amico mio, proprio come pensavo.»

«Che cosa intendeva dire?» si domandò Stephen, riferendosi non al polso ma all'ipotetica informazione e pensando ancora una volta con un certo rimpianto alla semplicità dei suoi rapporti con gli agenti che operavano solo per denaro. Le loro motivazioni erano così chiare, la loro lealtà era unicamente per la propria persona e la propria borsa. La complessità degli uomini del tutto onesti, al contrario, le loro improvvise reticenze, il gioco delle lealtà in conflitto, il loro personale senso dell'umorismo lo facevano sentire vecchio e stanco.

*

«Stephen! Eccoti qua finalmente», gridò Jack, destandosi di colpo dal sonno. «Sono rimasto a chiacchierare con Christy-Pallière, spero che tu non mi abbia aspettato.» L'argomento della conversazione gli affluì alla mente, facendogli perdere la gaiezza; ma dopo aver contemplato per qualche istante il pavimento, rialzò la testa con un'espressione sufficientemente allegra: «Stamattina hai corso il rischio di essere preso per una spia», disse.

Stephen si arrestò nel suo movimento verso la scrivania e rimase immobile in una posa innaturale.

«Come ho riso quando Christy-Pallière mi ha letto la tua descrizione: era a disagio e aveva un'aria straordinariamente grave. Ma gli ho solennemente assicurato sul mio onore che tu stavi solo cercando le tue aquile a due teste ed è rimasto soddisfatto. Ha fatto un'osservazione curiosa, tra l'altro: ha detto che nei nostri panni lui proseguirebbe dritto per la Spagna senza andare alle isole d'Hyères.»

«*Aye, aye?* Ha detto così?» domandò Stephen con finta indifferenza. «Rimettiti a dormire adesso, mio caro. Ho l'impressione che lui non attraverserebbe nemmeno la strada per vedere l'*euphorbia praestans,* figuriamoci poi un tratto di mare. Devo scrivere qualche appunto, ma non ti disturberò. Vai a dormire: domani ci aspetta una lunga giornata.»

Qualche ora dopo, nella prima luce grigia del giorno, un lieve grattare alla porta svegliò Jack. La mente appena desta gli disse che doveva trattarsi di un topo nella dispensa, ma il corpo la contraddisse immediatamente: nel sonno o nella veglia il suo corpo sapeva sempre se era in mare o no, nemmeno per un istante era inconsapevole del continuo movimento del mare e della innaturale stabilità della terra. Aprì gli occhi e vide Stephen alzarsi con in mano la fiammella vacillante della candela, aprire la porta, ricevere una bottiglia e un biglietto. Tornato al suo tavolo, lo decifrò lentamente, bruciò il foglio e senza voltarsi disse: «Jack, sei sveglio, vero?»

«Sì. Da cinque minuti. Buongiorno a te, Stephen. Dici che farà caldo?»

«Sì. E buongiorno a te, mio caro. Ascolta», disse, abbassando la voce a un bisbiglio, «e non fare rumore o agitarti. Mi senti così?»

«Sì.»

«La guerra sarà dichiarata domani. Bonaparte sta facendo arrestare tutti i cittadini britannici.»

*

Nell'esigua striscia d'ombra del lato delle mura di Carcassonne volto a settentrione un gendarme compassionevole aveva fatto fermare la carovana di prigionieri inglesi, per la maggior parte marinai di navi trattenute e catturate, qualche ufficiale sorpreso dalla dichiarazione di guerra, ma anche alcuni civili, gentiluomini che viaggiavano per diletto, servitori, stallieri e commercianti: per la prima volta in una guerra fra paesi civili Napoleone aveva ordinato l'arresto di tutti i sudditi britannici. Erano accaldati, stanchi e sconsolati; i loro fagotti si erano inzuppati durante un temporale e in un primo momento non avevano avuto nemmeno la presenza di spirito di farli asciugare al sole e tantomeno di accorgersi dello splendore in rovina delle mura e delle torrette, della città nuova e del fiume davanti ai loro occhi né, due torri più in là, dell'orso ammaestrato e del suo domatore. Ma ben presto la notizia del convoglio si sparse e alla folla uscita dalla città vecchia per curiosare si unirono le donne del mercato di là dal ponte, portando frutta, vino, pane, miele, salsicce, pâté e formaggio di capra avvolto in foglie verdi. La maggior parte dei prigionieri aveva ancora denaro con sé, essendo quello soltanto l'inizio della loro marcia verso le lontane regioni nord-occidentali, e quando si furono rinfrescati un

po' e rifocillati, stesero i loro panni ad asciugare e cominciarono a guardarsi intorno.

«Che cos'è... ah, un orso!» gridò un marinaio, allegro e contento con un quarto di vino sotto la cintola dalla fibbia di ottone. «Sa ballare, amico?»

Il domatore, un ceffo dalla faccia cattiva con un occhio bendato e una barbaccia di quindici giorni, non gli prestò attenzione. Ma il marinaio non era tipo da lasciarsi smontare dalle paturnie di uno straniero e ben presto a lui si aggiunsero gli amici, un gruppo numeroso e insistente, poiché il giovanotto era il membro più popolare e influente dell'equipaggio del pinco *Chastity,* un mercantile che aveva avuto la brutta idea di entrare nel porto di Cette * [* L'odierna Sète. (*N.d.T.)*] per rifornirsi d'acqua proprio il giorno in cui la guerra era stata dichiarata. Uno o due di loro cominciarono a tirare sassi a quella grande massa pelosa per svegliarla o quanto meno per avere il piacere di vederla muovere. «Basta con le pietre!» gridò il marinaio, e la faccia allegra si rannuvolò. «Non vorrete mica stuzzicare un orso, minchioni. Ricordatevi di Elisha. Non c'è niente di peggio che stuzzicare un orso.» «Eppure tu sei uno cui piace il combattimento degli orsi, George, no?» disse un compagno, facendo saltare il sasso nella mano, per non aver l'aria di voler smettere del tutto. «Ci siamo stati insieme a Hockley.»

«Il combattimento degli orsi è diverso», obiettò George. «Quelli lì ci stavano a combattere, ma questo qui non ne ha voglia. Secondo me ha caldo. Gli orsi sono bestie della Groenlandia.»

L'orso aveva certamente caldo. Se ne stava disteso sulla poca erba che era riuscito a trovare, stranamente prostrato. Ma il clamore si era diffuso e le ciurme di altri velieri volevano vederlo ballare, tanto che dopo un po' il domatore si avvicinò e fece capire che l'animale era indisposto, poteva esibirsi solo la sera «per via della pelliccia, signore, lui si è mangiato una capra intera, lui mal di pancia».

«Eccovi serviti! Proprio come dicevo io», gridò George. «Vi piacerebbe ballare con addosso una pelliccia di pelo con questo sole?»

La situazione tuttavia era sfuggita al controllo di George; un ufficiale di marina inglese, volendo far colpo sulla signora con la quale stava viaggiando, aveva parlato al sergente della gendarmeria e adesso il sergente stava chiamando il padrone dell'orso con un fischio.

«Documenti», disse. «Passaporto spagnolo, eh? Unto e bisunto, anche. Dormite con l'orso, amico? Joan Margall, nato a... che posto è?»

«Lérida, *monsieur le sergent»,* rispose l'uomo, con l'ossequente umiltà del povero.

«Lérida, professione: domatore d'orsi. Eh, *bien,* un orso ammaestrato sa ballare, proprio così. Devo accertarmi, avere delle prove: è mio dovere veder ballare il vostro orso.»

«Certamente, *monsieur le sergent,* subito. Ma i signori non devono aspettarsi troppo da Flora: è una femmina e...» Mormorò qualcosa all'orecchio del gendarme. «Ah! Ah? Davvero?» disse il gendarme. «Be', giusto un passo o due, tanto per soddisfare il mio senso del dovere.»

Trascinato per la catena e battuto dal padrone finché la polvere non si sollevò dal fianco peloso, l'animale si trascinò in avanti. L'uomo estrasse un piffero dalla camicia e, suonandolo con una mano mentre con l'altra reggeva la catena, fece sollevare l'orso sulle zampe posteriori, dove rimase a dondolarsi; fra i marinai ci fu un mormorio di disapprovazione. «Bastardi crudeli, questi stranieri», disse George. «Guardate il naso di quella povera bestia, con quell'anello!»

«Signori inglesi», disse il padrone dell'orso, cercando di ingraziarseli con un sorrisetto storto, «*ornpip.»*

Suonò una *hornpipe,* l'allegra danza marinara, in modo abbastanza riconoscibile, e l'orso eseguì barcollando qualche passo e incrociò le zampe anteriori prima di rimettersi a sedere. Dietro le mura della cittadella suonarono le trombe e cominciò il cambio della guardia alla porta di Narbonne; il sergente si mise ad abbaiare: «*En route, en route, les prisonniers!»*

Con sollecitudine avida e sfacciata il domatore si affrettò avanti e indietro lungo la fila. «Ricordatevi dell'orso, signori! Ricordatevi dell'orso! *N'oubliez pas l'ours, messieurs-dames!»*

*

Silenzio. La polvere della carovana si posò sulla strada deserta. Gli abitanti di Carcassonne si erano ritirati tutti nelle loro case; perfino i monelli che avevano tirato calcinacci e zolle di terra addosso all'orso dall'alto delle mura merlate. Silenzio finalmente, e il tintinnio di monete.

«Due *livres* e quattro *sous»,* disse il domatore. «Un *maravedi,* due monete levantine di provenienza incerta, un *groat* scozzese.»

«Quando un ufficiale di marina sta per essere arrostito, ce n'è sempre un

altro pronto a girare lo spiedo», brontolò l'orso. «È un vecchio proverbio del servizio. Spero in Dio di avere un giorno o l'altro al mio comando quel giovane leccapalle in calore, lo farò ballare io, oh, se lo farò ballare. Stephen, aprimi un po' di più le mascelle, per favore, se non vuoi che muoia entro cinque minuti. Non potremmo strisciare in un campo e togliermi questa pelle di dosso?»

«No», rispose Stephen. «Ma ti porterò in una locanda non appena finito il mercato e ti sistemerò in una cantina fresca per il pomeriggio. E ti troverò un collare, per farti respirare. Dobbiamo essere a Couiza all'alba.»

*

La strada bianca saliva, saliva, inerpicandosi sempre più in alto dal versante francese dei Pirenei; il sole del pomeriggio, sole di giugno ormai, batteva sulla polvere del pendio: l'orso e il domatore avanzavano faticosamente. Sdegnati dai carri, temuti dai cavalli, avevano già fatto a piedi trecentocinquanta miglia, seguendo un percorso a zig zag per evitare la maggior parte delle grandi città e la zona pericolosa della costa e per fermarsi due notti presso amici fidati. Stephen stava guidando l'orso per la zampa, dato che Jack non riusciva a vedere più in là della museruola, soffocato com'era dalla testa dell'animale, e nell'altra teneva il collare largo e fornito di punte che copriva il foro attraverso il quale Jack respirava. Era obbligato a tenerlo quasi tutto il giorno, tuttavia, perché anche in quella valle remota si incontravano abitazioni distanti l'una dall'altra poche centinaia di metri, villaggi ogni tre o quattro miglia, e c'era sempre qualche sciocco che si ostinava ad accompagnarli. «Era un orso sapiente? Quanto mangiava in una settimana? Non era mai feroce? Si riusciva a mettere insieme il pranzo con la cena, esibendo l'orso nelle fiere?» E più si avvicinavano alle montagne, più aumentavano gli aneddoti di orsi che erano stati sentiti, visti e perfino uccisi. Orsi, lupi, contrabbandieri e banditi, i Trabucayres e i Migueletes. Sciocchi ciarlieri, paesani allegri, tutti desiderosi di divertirsi. E cani. In ogni paesino, in ogni fattoria, i cani si precipitavano a rincorrerli stupiti, uggiolando, abbaiando, latrando, inseguendo l'orso da vicino talvolta fino al sopraggiungere del successivo branco; perché i cani, se non gli uomini, sapevano che c'era qualcosa di innaturale in quella creatura.

«Non manca molto ormai», assicurò Stephen. «Laggiù dietro gli alberi

intravedo la curva della strada principale di Le Perthus. Potrai restare nascosto nel bosco mentre io arrivo fino al paese per dare un'occhiata. Ti andrebbe di sederti per un po' su questa pietra miliare? C'è acqua nel fosso e potresti bagnarti i piedi.»

«Oh, non importa», disse Jack, barcollando quando Stephen alterò il passo per scrutare nel fosso. «E comunque non oso bagnarmeli di nuovo.» Una lieve contorsione della forma massiccia e pelosa, il tentativo meccanico di girarsi per guardarsi le natiche spelacchiate, le gambe lacerate dai cani. «Il bosco non è troppo lontano, oso sperare?»

«Oh, non più di un'ora o giù di lì. È un bosco di faggi con una vecchia cava di marna; e potresti - non lo posso affermare con sicurezza, ma *potresti* - vedere anche l'elleboro rosso!»

Sdraiato tra le felci folte e fresche e senza collare, Jack sentiva il sudore scorrergli a rivoli sul petto e il movimento di formiche, zecche e altri insetti non identificati che lo stavano invadendo; avvertiva il fetore del suo stesso corpo non lavato e quello acre della pelle d'orso non perfettamente conservata nella trementina; ma non gliene importava, incapace com'era di fare qualcosa che non fosse giacere immobile nel totale abbandono dello sfinimento più completo. Era stato ovviamente impossibile camuffarlo: un inglese alto sei piedi e dai capelli biondi avrebbe dato nell'occhio come il campanile di una chiesa nel sud della Francia, una Francia impegnatissima a ricercare fuggiaschi di ogni genere, forestieri o di casa; ma il prezzo di questo travestimento era superiore a ogni immaginazione. Il tormento della pelliccia che gli sfregava sulla pelle, le piccole escoriazioni incessantemente rinnovate, il sangue che colava appiccicoso, la pianta dei piedi scorticata e incollata alla pelliccia ruvida, il caldo, il senso di soffocamento, il sudiciume che aveva dovuto sopportare dieci giorni, duecento miglia prima nella torrida desolazione della Causse du Palan, avevano raggiunto quello che gli era parso il culmine delle sofferenze.

Sarebbe riuscita la loro impresa? In fondo al cuore non ne aveva mai veramente dubitato: finché avesse fatto la sua parte -e se un atto divino o la mala sorte non ci mettevano lo zampino - né lui né Stephen Maturin avrebbero passato il seguito della guerra come prigionieri, tagliati fuori da ogni possibilità di servizio, di promozione, di missioni fortunate, tagliati fuori da Sophia; e anche da Diana. Una guerra lunga, Jack non ne dubitava, poiché Napoleone era forte. Jack era rimasto stupito dallo stato di avanzamento dei preparativi che aveva visto a Tolone: tre vascelli di

linea quasi pronti per il varo, un'enorme quantità di approvvigionamenti, uno zelo senza pari. Qualsiasi uomo vissuto sul mare, qualsiasi marinaio nato, dopo un'ora a bordo di una nave era in grado dire se era dotata di una struttura efficiente; lo stesso avveniva per un porto militare, e a Tolone il suo occhio acuto ed esperto aveva visto una grande macchina bellica che si muoveva rapidamente e senza intoppi. La Francia era forte; la Francia possedeva la bella flotta olandese, controllava un'area vastissima dell'Europa occidentale. L'Inghilterra era debole e sola: non le era rimasto nessun alleato, per quanto aveva capito dalle notizie parziali e frammentarie che aveva raccolto. Certamente la marina britannica era debole, su questo Jack non aveva dubbi. St. Vincent aveva cercato di ristrutturare gli arsenali più che costruire navi, e adesso i vascelli da schierare in battaglia erano meno di quelli disponibili nel '93, a dispetto dei tanti costruiti o catturati durante la guerra; e questa era un'altra ragione per cui la Spagna, indipendentemente dagli obblighi del trattato, sarebbe entrata in guerra a fianco della Francia: un'altra ragione per cui avrebbero trovato chiusa la frontiera, il rifugio di Stephen irraggiungibile e l'impresa votata al fallimento. La Spagna aveva già dichiarato la guerra? Negli ultimi due o tre giorni erano stati nel Roussillon, la Catalogna francese, e Jack non aveva capito niente di ciò che Stephen e gli abitanti dei villaggi si erano detti. Stephen era reticente in modo curioso in quei giorni. Jack aveva creduto di conoscere tutto di lui nei vecchi tempi beati e senza complicazioni, e amava tutto ciò che conosceva di lui; ma adesso c'erano nuove profondità, una durezza forte e strisciante, un Maturin insospettato; e Jack si sentiva a disagio.

Stephen era andato avanti, lasciandolo solo. Stephen aveva un passaporto per la Spagna... poteva muoversi liberamente laggiù, guerra o non guerra... I pensieri di Jack si fecero ancora più cupi, brutti pensieri che non osava formulare.

«Buon Dio», disse alla fine, girando la testa da una parte e dall'altra, «possibile che abbia perso tutto il coraggio insieme con il sudore?» Il coraggio e anche la generosità? Aveva visto uomini perdersi d'animo, uomini scendere a precipizio giù per i boccaporti durante una battaglia, ufficiali ripararsi dietro il cabestano. Ne aveva parlato con Stephen: il coraggio era una qualità immutabile, permanente? Una sostanza spendibile, della quale ogni uomo aveva un certo quantitativo e che poteva perciò finire? Stephen aveva avanzato le sue teorie sul coraggio: qualità

variabile e relativa... dipendente dalla dieta, dalle circostanze, dal buon funzionamento dei visceri... gli stitici di frequente più timorosi... dall'abitudine, dalla vigoria fisica e spirituale o dalla stanchezza... proverbiale il caso della cautela nell'anziano... il coraggio non un'entità, ma da considerarsi come appartenente a sistemi diversi sebbene correlati, di natura morale, fisica, sessuale... il coraggio nei bruti, nei castrati... l'integrità completa, il coraggio non dichiarato o la puerile invidia dei gesti da romanzo, i suoi effetti sul coraggio... gli stoici... la *satietas vitae* e il supremo coraggio dell'indifferenza... indifferenza... indifferenza...

Il motivo che Stephen aveva sempre suonato sul suo piffero da domatore di orsi cominciò a ronzargli in testa, mescolandosi alla voce di Stephen e al vago ricordo di esempi di coraggio in Plutarco e in Boezio; un curioso motivetto con pause arcaiche, limitato a ciò che quattro dita e un eccessivo soffiare potevano permettere, ma sottile, complicato...

Lo svegliarono gli strilli di una bambina con un grembiule bianco. In compagnia di un amico per il momento non visibile stava cercando i funghi estivi che crescevano in quel bosco, e a quanto pareva ne aveva trovati.

«Ramón», gridava, e l'avvallamento risuonava delle sue grida. «Ramón, Ramón, Ramón! Vieni a vedere che cosa ho trovato! Vieni a vedere che cosa ho trovato, vieni a vedere...»

Ancora e ancora. Era messa di tre quarti rispetto a lui, ma adesso, dal momento che il suo compagno non rispondeva, si stava girando per dirigere la voce acuta verso i vari angoli del bosco.

Jack si era già acquattato il più lontano possibile da lei, e mentre la bambina si voltava nella sua direzione chiuse gli occhi, per evitare che avvertisse il loro selvaggio luccichio. La sua mente era ormai perfettamente desta; nessuna traccia di indifferenza, ma un desiderio appassionato di riuscire nelle mosse immediate, di riuscire in tutta l'impresa, a ogni costo. «Spavento la bestiola e avrò addosso una banda di contadini armati di forconi in cinque minuti... mi allontano e perdo il contatto con Stephen... lo perdo e tutte le nostre carte sono cucite dentro la pelle.» Le possibilità si presentavano l'una dopo l'altra alla sua mente; e nessuna soluzione.

«Suvvia, piccola», disse la voce di Stephen, «ti sciuperai la voce se continui a gridare così forte. Che cos'hai qui? Questo è un fungo velenoso, il boleto satanico; non devi mangiare il boleto satanico, mia cara. Vedi

come diventa violaceo quando lo spezzo con un ramoscello? È il diavolo che arrossisce. Qui però abbiamo anche una mazza di tamburo, e questa la puoi sicuramente mangiare. Hai per caso visto il mio orso? L'ho lasciato nel bosco quando sono andato a trovare En Jaume. Era terribilmente affaticato, gli orsi non sopportano il sole.»

«En Jaume è zio del mio padrino», osservò la piccola. «Il mio padrino è En Pere. Come si chiama il vostro orso?»

«Flora», rispose Stephen; e chiamò: «Flora!»

«Avete detto *il* mio orso», disse la bambina, aggrottando la fronte e mettendosi a gridare con quanto fiato aveva in gola: «Flora! Flora! Flora! Oh, Madre di Dio, che orso gigantesco!» Mise la mano in quella di Stephen, mormorando: *«Aie...* Dio mio, com'è grosso!» Ma il coraggio le ritornò subito: «Ramón! Ramón! Ramón! Vieni a vedere il mio orso!»

*

«Addio, piccini», disse Stephen alla fine. «Che Dio vi accompagni.» E continuando a salutare le figurette con la mano, soggiunse: «Finalmente abbiamo notizie precise: notizie miste. La Spagna non ha dichiarato la guerra, ma i porti del Mediterraneo sono chiusi alle navi inglesi. Dobbiamo arrivare a Gibilterra.»

«E la frontiera?»

Stephen strinse le labbra. «Il villaggio è pieno di gendarmi e di soldati, e ci sono anche due uomini del servizio informazioni che frugano dappertutto. Hanno arrestato un agente inglese.»

«Come fai a saperlo?»

«Me lo ha detto il prete che lo ha confessato. Ma io non ho mai pensato alla strada principale. Conosco, *conoscevo,* un'altra via. Mettiti qui... un po' più in qua... vedi quel tetto rosso e dietro il tetto il picco di una montagna? E alla destra del picco, oltre la foresta, una cima arrotondata? La frontiera è là e nell'avvallamento c'è un passo, un sentiero che scende fino a Recasens e Cantallops. Attraverseremo la strada al crepuscolo e saremo lassù all'alba.»

«Posso togliermi la pelle?»

«Non puoi. Sono veramente desolato, Jack; ma non conosco bene il sentiero... ci sono in giro pattuglie e potremmo imbatterci in una o forse anche in due di queste pattuglie. È una pista battuta dai contrabbandieri,

molto pericolosa: i francesi possono spararti perché cammini come un uomo, e i banditi perché sembri un orso. Ma la seconda possibilità è da preferire: con un contrabbandiere si può ragionare, con i gendarmi no.»

Mezz'ora fra i cespugli lungo la strada, aspettando che passasse il lungo convoglio di artiglieria: cannoni, carri, gente al seguito dei soldati, parecchie carrozze, una delle quali tirata da otto muli con finimenti color cremisi, qualche cavaliere isolato. Ora che la frontiera era vicina la cautela di Jack e di Stephen era spinta fino al limite della superstizione.

Mezz'ora, e dopo aver attraversato la carreggiata salirono fino a Saint-Jean de l'Albère. Più su, più su, con la luna che illuminava la foresta davanti a loro durante la prima ora; e con la luna le prime folate di scirocco dalle pianure spagnole, la sensazione di aver aperto lo sportello di un forno.

Più su e ancora più su. Dopo l'ultimo fienile il sentiero si era assottigliato tanto che ora camminavano in fila indiana; Jack vide Stephen con il fardello mostruoso che portava sulle spalle, solo un'ombra scura che avanzava implacabilmente un passo dopo l'altro, e qualcosa di simile all'odio gli si agitò nelle viscere. Cercò di ragionare: «Il carico è pesante, cinquanta o sessanta libbre: tutto ciò che possediamo; anche lui ha faticato finora, e senza mai brontolare; le cinghie devono avergli scorticato la schiena e le spalle, c'è sangue da tutte e due le parti». Ma la determinazione di quella forma nera che procedeva apparentemente senza sforzo, sempre troppo in fretta e senza mai fermarsi, l'impossibilità di starle dietro, di costringersi ad avanzare un altro centinaio di iarde, e del pari l'impossibilità di chiamare per implorare un po' di riposo, gli annebbiavano la ragione, lasciando in lui solo il fuoco cupo della rabbia.

La pista girava, si divideva e a tratti spariva fra vecchi faggi colossali, la chioma ampia, il tronco argentato nel chiaro di luna. E finalmente Stephen si fermò. Jack gli andò a sbattere contro, si immobilizzò, poi sentì una mano che lo afferrava saldamente attraverso la pelle d'orso, guidandolo nell'ombra vellutata di un albero caduto. Al di sopra del frusciare del vento udì un suono metallico ripetuto, e nel momento in cui riconobbe il rumore regolare - una pattuglia che faceva troppo fracasso -ogni pensiero di soffocamento e di intollerabile stanchezza lo abbandonò. Voci sommesse di tanto in tanto, un colpo di tosse, il clicchettio di un moschetto che batteva contro una fibbia: i soldati passarono a venti metri da loro, allontanandosi giù per la discesa.

La stessa mano forte lo tirò e di nuovo furono sul sentiero. Una salita eterna, talvolta lungo il letto pieno di foglie di un torrente, talvolta in un tratto scoperto e così ripido da doversi arrampicare a quattro zampe; e lo scirocco. «È possibile che tutto questo sia reale?» si domandava. «Dovrà continuare per sempre?»

Ai faggi si succedettero gli abeti: aghi di pino pungenti sotto i piedi: ah, il dolore! Abeti infiniti su una montagna infinita, le loro cime ruggenti che si piegavano verso settentrione nel vento.

La forma davanti a lui si era arrestata, borbottava: «Dovrebbe essere qui... la seconda diramazione... c'era una vecchia carbonaia... un larice sradicato, un alveare nel tronco cavo».

Jack chiuse gli occhi assaporando quella pausa di respiro, un immenso refrigerio, e quando li riaprì vide che il cielo si andava già sbiancando. Alle loro spalle la luna era sprofondata in una foschia che velava giù in basso le vallate contorte, profonde.

Gli abeti. Poi, all'improvviso, niente più abeti... qualche cespuglio striminzito, erica, e il suolo nudo. Erano al limite superiore della foresta, una foresta che si interrompeva bruscamente; e lì si fermarono, guardandosi intorno in silenzio. Dopo due o tre minuti, proprio lassù, nel letto del vento, Jack scorse un movimento. Appoggiandosi a Stephen, disse: «Cani?» Soldati che avevano avuto il buon senso di usare un cane? La fine, il disastro totale dopo tutte quelle sofferenze?

Stephen scosse il capo e bisbigliò nell'orecchio peloso: «Lupo. Una giovane *femmina»*.

Stephen aspettò, esplorando i cespugli e la roccia nuda da sinistra a destra, prima di avventurarsi fuori del riparo e raggiungere una pietra che si trovava proprio in cima al pendio sull'erba verde e bassa, una pietra quadrata sulla quale era stata incisa una croce dipinta di rosso.

«Jack», disse, conducendolo al di là del segno di confine, «ti do il benvenuto nella mia terra. Siamo in Spagna. Laggiù c'è la mia casa... siamo arrivati. Su, lascia che ti levi la testa, ora puoi respirare, mio povero amico. Ci sono due sorgenti sotto il ciglio dell'altura, accanto a quei castagni; lì potrai lavarti e toglierti la pelle. Come sono contento di aver visto quel lupo! Guarda! Qui ci sono i suoi escrementi, ancora freschi. Senza dubbio questo è un pisciatoio dei lupi; come tutti i canidi, hanno le loro regolari...»

Jack si lasciò cadere pesantemente sulla pietra, inspirando con forza,

riempiendosi i polmoni affamati d'aria. Qualche altro aspetto della realtà oltre alla stato di generale sofferenza gli si presentò alla mente. «Pisciatoio dei lupi: oh, sì.» Di fronte a lui uno strapiombo, quasi un precipizio, e duemila piedi sotto, nella prima luce del mattino, la Catalogna spagnola. Le alte torri di un castello su una sporgenza della roccia a un tiro di sasso; i Pirenei che si ripiegavano sempre più lontani in lunghe dita che raggiungevano la pianura; una scacchiera di campi in lontananza; il verde delle viti; un fiume scintillante che si snodava a sinistra verso l'immensa distesa del mare; Baia de Rosas con capo Creus all'estremità settentrionale: acque conosciute, e ora il vento caldo sapeva di sale. «Sono felice che tu sia contento per il tuo lupo», disse alla fine con voce da sonnambulo. «Ci sono... sono molto rari, credo.»

«Niente affatto, mio caro. Ne abbiamo a dozzine, non si possono mai lasciare fuori le pecore di notte. No. La sua presenza significa che siamo soli, per questo sono contento. Comunque ritengo che sarà meglio scendere alla sorgente: è sotto i castagni, quelli laggiù, a meno di due minuti. Esiste la possibilità che quella lupa sia stupida... guardala là adesso, che si muove fra i ginepri... e non vorrei fallire proprio sul più bello. Qualche pattuglia di frontiera, doganieri più che soldati, qualche sergente pieno di zelo con una carabina... Riesci ad alzarti? Che Dio mi aiuti, io ce la faccio a malapena.»

La sorgente, Jack che ci sguazzava dentro, acqua fredda e sabbia per sfregarsi via il lerciume di dosso, la pozza che diventava sudicia, ma sempre nuova acqua limpida che sgorgava dalla roccia. Jack che vi si crogiolava, si asciugava al vento, si tuffava ancora e ancora. Dove non era crudelmente escoriata, morsicata, graffiata, la pelle era di un bianco impressionante, la faccia priva di colore, gonfia, impastata di sudore, cadaverica, una barbaccia gialla che gli nascondeva la bocca, gli occhi rossi e incrostati. Ma c'era vita in quegli occhi, la gioia brillava nello sfacelo fisico.

«Devi aver perso parecchie libbre», osservo Stephen, studiando le reni e il ventre di Jack.

«Non ne dubito. E in gran parte sono rimaste attaccate a questa pellaccia, un bel quantitativo di grasso umano.» Allungo un calcio alla pelle d'orso con il piede maciullato, impreco un paio di volte e osservò che doveva tirar fuori 1 documenti prima di darle fuoco. «Come puzzerà! Come *puzza,* perdio. Dammi le forbici, Stephen, per favore.»

«L'orso potrebbe servire di nuovo», obietto Stephen «Arrotoliamolo e nascondiamolo sotto un cespuglio. Lo manderò a prendere da casa.»

«È molto lontana la casa?»

«Oh, no», rispose Stephen, indicando il castello.«E proprio sotto di noi, a un migliaio di piedi circa... a destra, quella chiazza bianca è una cava di marmo. Anche se temo che ci vorrà un'ora per arrivarci: un'ora prima di fare colazione.»

«Quel castello è tuo, Stephen?»

«Sì. E qui siamo sul mio trattura delle pecore. Inoltre», soggiunse, chinandosi bruscamente a osservare lo sterco di vacca, «credo che quei cani francesi di La Vaili abbiano fatto pascolare il loro bestiame sui miei prati.»

CAPITOLO V

Tre giorni dopo aver attraversato il tropico, la *Lord Nelson,* della Compagnia delle Indie, diretta in patria al comando del capitano Spottiswood e proveniente da Bombay, straorzò durante una burrasca con venti da occidente; la nave restò a galla, ma perse l'albero di gabbia e il suo alberetto, le si spezzò l'albero di mezzana proprio sopra la testa di moro, i fusi maggiori di maestra e di trinchetto si deformarono e riportò danni gravissimi all'attrezzatura. Perdute anche le imbarcazioni sopracoperta e quasi tutte le aste dei coltellacci; perciò, il vento essendo sfavorevole per potersi rifugiare a Madeira, i passeggeri in preda al panico e l'equipaggio sull'orlo dell'ammutinamento dopo una traversata lunghissima e nell'insieme sfortunata, il signor Spottiswood deviò verso Gibilterra, dritta sottovento, sebbene, come molti comandanti diretti in patria, non amasse affatto entrare in un porto militare. Come aveva previsto, perse gran parte dei marinai inglesi a causa dell'arruolamento forzato, tutti i migliori; ma riuscì a fare le riparazioni necessarie e, magra consolazione, imbarcò qualche passeggero. I primi a salire a bordo furono Jack Aubrey e Stephen Maturin, ricevuti dal comandante e dai suoi ufficiali con un certo stile, poiché la Compagnia aveva, o quanto meno si arrogava, un particolare prestigio e le sue navi adottavano molte consuetudini della Royal Navy. Per alcune di queste esistevano ragioni dettate dal buon senso, quali i portelli dei cannoni bianchi e neri, per esempio, e l'aspetto generale che aveva indotto più di un nemico a pensare di avere a che fare con una nave

da guerra dalla quale era meglio girare alla larga; ma a bordo dei velieri della Compagnia erano anche molte le piccole cose che irritavano gli ufficiali della Royal Navy, i quali tendevano a guardarsi intorno con occhio critico. In questo caso l'occhio critico avrebbe trovato subito un difetto: nonostante i marinai di colore alla banda in guanti bianchi, l'accoglienza a bordo non era corretta. Il gruppo disordinato alle spalle del comandante non sarebbe mai stato ammesso a bordo della *Superb,* per esempio, sulla quale Jack aveva appena pranzato e la cui ospitalità gli annebbiava ancora il cervello, pur non impedendogli di camminare diritto. Aveva notato inoltre un gran sorridere nel mezzo di quello stesso mucchio, una specie di ammiccamento un po' incerto, una timidezza mista a familiarità che lo indusse ad assumere un'espressione un po' sostenuta. Fece sfoggio di buone maniere con il comandante Spottiswood, che in cuor suo lo maledisse per la sua condiscendenza, poi si girò e riconobbe la faccia sorridente.

«Pullings!» gridò, e tutto il suo malumore - non un gran malumore in ogni caso - svanì all'istante mentre le linee dure del viso si dissolvevano in un sorriso estasiato. «Che piacere vedervi! Come state? Come vi vanno le cose, eh?»

«E questo è il nostro scrivano, il signor Jennings», continuò il comandante Spottiswood, non proprio soddisfatto nel vedere cambiato l'ordine delle presentazioni. «Il signor Bates, il signor Wand. Il signor Pullings lo conoscete già, a quanto vedo.»

«Eravamo imbarcati sulla stessa nave», spiegò Jack, stringendo la mano di Pullings con una forza direttamente proporzionale al suo affetto per il giovane, un tempo aiuto nocchiere con funzioni di ufficiale sulla *Sophie,* il quale stava ora sorridendo al dottor Maturin.

La *Lord Nelson* non era mai stata una nave felice o fortunata, ma un'ora dopo l'imbarco dei passeggeri un vento vivo di levante la sospinse fuori del porto nella corrente forte dello stretto fino all'Atlantico; e il povero comandante Spottiswood, nella semplicità del suo cuore, lo considerò un gran colpo di fortuna: un buon auspicio, quanto meno. Non era nemmeno una nave particolarmente bella, né un veliero eccezionale; certamente offriva comodità ai passeggeri, spazio al carico, ma era di fianco debole, lenta a virare e quasi alla fine della sua vita di servizio. In effetti era al suo ultimo viaggio e per quello del 1801 gli assicuratori marittimi avevano preteso trenta scellini per cento in più.

Ebbe inoltre la ventura di essere la prima nave della Compagnia delle Indie sulla quale Jack avesse mai navigato, e mentre passeggiava con Pullings durante il suo turno di riposo osservò con stupore il guazzabuglio sul ponte, le botti e i barilotti d'acqua dolce sistemati fra i cannoni. Venti pezzi da diciotto libbre e sei da dodici: un'imponente dimostrazione di forza per un mercantile. «E quanta gente avete a bordo?» domandò.

«Siamo poco più di cento adesso, signore. Centodue, per essere esatti.»

«Bene, bene, bene», disse Jack. Per un cannone da diciotto nella marina da guerra non si ritenevano troppi nove uomini più un mozzo per la polvere, e sette e un ragazzo per quelli da dodici; centoventiquattro uomini ai pezzi di ogni lato, cento-ventiquattro inglesi nutriti a carne di manzo e di maiale e un altro centinaio per le manovre alle vele, per il funzionamento della nave, per respingere gli arrembatori, per maneggiare le armi leggere e fare fuoco dall'altro lato, all'occorrenza. Lanciò un'occhiata ai lascari accovacciati intorno al loro mucchio di vecchi cavi, agli ordini del *serang,* il nostromo in turbante; a modo loro potevano essere marinai abbastanza bravi, ma erano mingherlini e Jack non riusciva a immaginare cinque o sei di loro a mettere in batteria un cannone da due tonnellate con il rollio dell'Atlantico. L'impressione di inadeguatezza veniva accresciuta dal fatto che avevano tutti quanti freddo; i pochi membri europei dell'equipaggio erano in maniche di camicia, ma parecchi lascari indossavano i cappotti corti da marinaio e la pelle scura di tutti quanti aveva una sfumatura bluastra.

«Bene, bene, bene», ripeté Jack. Non voleva dire di più, poiché la sua opinione della *Lord Nelson* si stava cristallizzando rapidamente ed esprimerla non poteva che far dispiacere a Pullings, il quale doveva sentirsi ormai parte della nave. Certamente sapeva che il comandante Spottiswood mancava di ogni autorità, che la *Lord Nelson* si muoveva con la velocità di un tronco d'albero e che per due volte aveva mancato una virata al largo di capo Trafalgar, finendo per cambiare mure col vento in poppa: ma certamente non era il caso di ricordarlo. Jack si guardò intorno alla ricerca di qualcosa da poter lodare con una parvenza di sincerità: l'ottone scintillante del cannone in caccia colpì il suo sguardo e Jack si affrettò a notarlo con compiacimento. «Luccica come oro, non c'è che dire.»

«Sì», confermò Pullings. «Lo fanno spontaneamente... *poojah, poojah,* dicono. Per giorni interi al largo dell'isola e anche quando siamo arrivati al

capo, hanno messo collane di fiori intorno alla bocca del cannone. Rivolgono le loro preghiere al cannone, poveretti, perché credono che sia come... be', signore, non oso nemmeno dire a che cosa credono che assomigli. Ma la nave *è* abbastanza asciutta ed *è* spaziosa... oh, in quanto a spazio ce n'è come su un vascello di prima classe. Io ho una cabina molto ampia tutta per me. Vorreste farmi l'onore di scendere da basso, signore, a bere un bicchiere di raki?»

«Niente mi farà maggior piacere», lo ringraziò Jack. E mentre si sdraiava con precauzione sullo stipo nell'ampia, grande cabina, domandò: «Come mai siete qui, Pullings, in tutto il vostro splendore?»

«Be', signore, non riuscivo a trovare una nave e non mi volevano confermare nel mio rango. 'Niente baveri bianchi per te, Pullings, vecchio farabutto', dicevano. 'Ne abbiamo anche troppi di tipi come te.'»

«Che dannata vergogna!» esclamò Jack, il quale, avendo visto Pullings in azione, sapeva che la marina non aveva e di sicuro non poteva avere troppi tipi come lui.

«Così ho tentato di nuovo come allievo ufficiale, ma nessuno dei miei vecchi comandanti aveva una nave; o, se l'avevano, come l'onorevole Berkely, non avevano posti vacanti. Ho portato la vostra lettera al capitano Seymour... *sull'Amethyst,* in riparazione a Hamoaze. Il vecchio Cozzens mi ha dato un passaggio fino ai Vizes. Il capitano Seymour mi ha ricevuto nel modo più gentile quando ho detto che era da parte vostra; veramente squisito: niente sussiego o puzza sotto il naso, signore. Ma si è grattato la testa e se l'è presa con la parrucca quando ha aperto la lettera e l'ha letta. Ha detto che avrebbe benedetto il giorno in cui avesse potuto compiacervi, in particolare con tanto vantaggio per lui, il che è stata la cosa più civile che abbia mai sentito, ma non era in suo potere. Mi ha portato lui stesso nel quadrato e nell'alloggio degli allievi per provare che non poteva prenderne a bordo un altro. Era così ansioso di essere creduto, anche se naturalmente io gli ho creduto nel momento in cui ha aperto bocca, da volere che contassi le loro casse. Poi mi ha offerto una cena straordinaria nella sua cabina, solo lui e io... ne avevo bisogno, signore, perché avevo fatto a piedi le ultime venti miglia... e dopo il *pudding* abbiamo parlato della vostra azione sulla *Sophie;* sapeva tutto, tranne come era girato esattamente il vento, e ha voluto sapere dove ero dalla prima cannonata all'ultima. Poi lui dice 'accidenti a me', dice, 'non posso lasciare uno degli ufficiali del capitano Aubrey marcire sulla terraferma senza cercare di

sfruttare quei pochi appoggi che ho', e mi ha scritto una lettera per il signor Adams dell'ammiragliato e un'altra per il signor Bowles, un pezzo grosso della Compagnia delle Indie.»

«Bowles ha sposato sua sorella», osservò Jack.

«Sì, signore», disse Pullings, «ma in quel momento non ci ho fatto molto caso, perché, vedete, il capitano Seymour mi aveva assicurato che il signor Adams avrebbe ottenuto per me un incontro con il vecchio Jarvie in persona, e avevo grandi speranze, perché avevo sentito dire nell'ambiente che il vecchio Jarvie ha una simpatia per chi viene dalla gavetta. Perciò sono tornato in qualche modo in città e mi sono presentato tutto sbarbato e risbarbato nella vecchia sala d'aspetto dove sono rimasto un'ora o due a tremare. Il signor Adams mi chiama nel suo ufficio, mi raccomanda di parlare forte e chiaro a Sua Eccellenza, poi mi sta dicendo di non menzionare le buone parole che voi siete stato così gentile da scrivere su di me quando si sente un baccano tremendo, come ci fosse un arrembaggio. Lui va fuori per vedere cosa sta succedendo e ritorna con la faccia bianca come un uovo. 'Il vecchio demonio', dice. 'Ha arruolato di forza il comandante in seconda Salt, lo ha arruolato seduta stante e l'ha mandato alla nave appoggio con una scorta di fanti di marina. Otto anni di anzianità, e lui lo spedisce via con i fanti di marina!' Lo avevate saputo, signore?»

«Nemmeno una parola.»

«Be', c'era quel signor Salt disperato per avere una nave, e aveva bombardato il Primo Lord con una lettera al giorno per mesi e mesi, presentandosi ogni mercoledì e venerdì per chiedere un colloquio. E l'ultimo venerdì, il giorno che anch'io ero là, il vecchio Jarvie gli strizza l'occhio e dice: 'Volete andare in mare, signore? E allora ci andrete', e lo arruola su due piedi.»

«Un ufficiale? Arruolato di forza come un semplice marinaio?» gridò Jack. «Non ho mai sentito una cosa simile in tutta la mia vita!»

«Nessuno l'aveva mai sentita, in particolare il povero signor Salt. Ma così sono andate le cose, signore. E quando ho visto questo, e ho visto la gente che entrava e ne parlava bisbigliando, mi sono sentito così intimidito e impaurito che quando il signor Adams mi ha detto che forse era meglio riprovare un altro giorno, mi sono precipitato fuori di Whitehall e ho domandato all'usciere la strada più breve per andare alla sede della Compagnia delle Indie. Ho avuto fortuna... il signor Bowles è stato

gentilissimo... e così eccomi qui. È un buon imbarco: paga doppia, e c'è anche la possibilità di guadagnare qualcosa extra... io ho una cassa di ricami cinesi nella stiva di poppa. Però, Dio mio, poter essere di nuovo su una nave da guerra!»

«Può darsi che l'occasione si presenti abbastanza presto», disse Jack. «Pitt è ritornato* [* William Pitt, detto Pitt il Giovane (1759-1806), dimessosi nel 1801 dalla carica di primo ministro, fu riportato al governo nel 1804 per guidare con energia le operazioni militari contro la Francia, riprese dopo la pace di Amiens. *(N.d.T.)*] e il vecchio Jarvie se n'è andato... ha rifiutato il comando della flotta della Manica... se non fosse un marinaio di prim'ordine lo manderei al diavolo senza rimpianti... all'ammiragliato c'è Dundas ora. Lord Melville. Sono in rapporti abbastanza buoni con lui, e sarebbe strano che non ci ritrovassimo imbarcati insieme. Se solo potessimo spiegare un po' più di vele e rientrare in patria prima che si siano acchiappati tutto il meglio!»

Aumentare la velatura: questo era il problema. Dopo la sciagurata esperienza al 33° di latitudine nord, il comandante Spottiswood era stato poco propenso a spiegare perfino i velacci e i giorni trascorrevano lenti, lenti. Jack passava la maggior parte del tempo al coronamento del cassero a fissare la scia gentile della *Lord Nelson* che si stendeva a sud-ovest, soffrendo troppo nel vedere la flemma con cui veniva governata la nave e gli alberi di velaccio sistemati sul ponte. La sua compagnia abituale erano in genere le signorine Lamb, due vivaci ragazze grassottelle, corte di gambe e dalla carnagione scura, che erano andate in India con la «flotta da pescamariti» - erano loro stesse a chiamarla così, abbastanza allegramente - e che stavano tornando a casa, tuttora zitelle, sotto la protezione dello zio, il maggiore Hill del reggimento Bengala Artiglieria.

Si sedevano in fila, Jack fra le due ragazze e Stephen alla loro sinistra; e sebbene la nave fosse ormai nel golfo di Biscaglia, con un vento fresco da sud-ovest e la temperatura si fosse abbassata di parecchio, le signorine Lamb resistevano coraggiosamente in coperta, avvolte in scialli dai quali spuntavano i nasi arrossati. «Dicono che le dame spagnole siano straordinariamente belle», disse la signorina Lamb. «Molto più delle francesi, anche se non così eleganti. Prego, capitano Aubrey, voi pensate che sia vero?»

«Parola mia, non saprei rispondervi», disse Jack. «Praticamente non le ho mai viste.»

«Ma non siete stato per parecchi mesi in Spagna?» si stupì la signorina Susan.

«È vero, ma quasi tutto il tempo sono rimasto a casa del dottor Maturin, vicino a Lérida... un posto tutto archi dipinti di blu, come usano da quelle parti; un cortile interno, inferriate e alberi d'arancio; ma nessuna dama spagnola, se ben ricordo. C'era, sì, una cara vecchietta che mi nutriva a pappine, non c'era verso di rifiutarle, e che la domenica si metteva il pettine alto e la mantiglia; ma non oserei definirla una bellezza.»

«Siete stato molto malato, signore?» domandò la signorina Lamb in tono rispettoso.

«Suppongo di sì», rispose Jack, «perché mi avevano rasato la testa, mi appiccicavano le sanguisughe due volte al giorno e mi facevano bere latte di capra ogni volta che riprendevo i sensi; e durante la convalescenza ero così debole che quasi non riuscivo a stare a cavallo... La prima settimana non abbiamo fatto più di quindici, venti miglia al giorno.»

«Quale fortuna poter viaggiare con il caro dottor Maturin», disse la signorina Susan. «È una persona così buona.»

«Non ho dubbi che sia per merito suo che sono guarito... sarei stato completamente perduto senza di lui», disse Jack. «Sempre accanto a me, pronto a salassarmi e somministrarmi pozioni, notte e giorno. Signore mio, quante medicine! Credo di aver ingoiato un negozio di speziale di discrete dimensioni... Stephen, stavo dicendo alla signorina Susan come tu abbia cercato di avvelenarmi con i tuoi esperimenti.»

«Non credetegli, dottor Maturin. Ci stava dicendo che voi gli avete salvato la vita. Vi siamo così grate: lui ci ha insegnato ad annodare i cordoni e a fare le giunte alla nostra lana.»

«Ah, sì?» disse Stephen. «Sto cercando il capitano.» Lanciò un'occhiata interrogativa sotto la sedia vuota. «Ho una notizia che lo interesserà, che interesserà tutti noi. I lascari non soffrono del *buldoo-panee* delle loro pianure miasmatiche, qualunque cosa possa sostenere il signor Parley, ma di influenza spagnola! È abbastanza bizzarro, vero, che proprio ora che abbiamo tanta fretta siamo noi stessi la causa del nostro ritardo? Con così pochi uomini disponibili dovremo sicuramente serrare le vele di gabbia molto presto.»

«Io non ho fretta. Vorrei che questo viaggio durasse per sempre», sospirò la signorina Lamb, suscitando un'eco soltanto nella sorella.

«È contagiosa?» domandò Jack.

«Oh, notevolmente, mio caro», rispose Stephen. «Oso dire che metterà a terra la nave nei prossimi giorni, se così posso esprimermi. Ma somministrerò le mie pozioni, ah, se le somministrerò! Mie giovani signore, desidero che prendiate una medicina stasera: ho un piccolo preparato a scopo preventivo per voi e uno, più potente, per il maggiore Hill... Una balena! Una balena!»

«Da che parte?» gridò il signor Johnstone, il comandante in seconda, che aveva navigato sui pescherecci nel mare della Groenlandia in gioventù e reagiva automaticamente al richiamo con tutto il suo essere. Non ottenne risposta, perché il dottor Maturin, accovacciato come un babbuino, il cannocchiale appoggiato all'impavesata, stava perlustrando con diligente concentrazione le onde che si sollevavano fra la nave e l'orizzonte; ma dirigendo lo sguardo lungo lo strumento e riparandosi dal riverbero con le mani, il signor Jonhstone avvistò per primo lo spruzzo lontano, seguito da un immenso e lento rotolarsi nero e luccicante nel grigio del mare.

«Bah! non è buona», disse, rilassandosi. «È solo una balenottera comune.»

«Davvero l'avete riconosciuta da questa distanza?» gridò la signorina Susan. «Quanto sono meravigliosi i marinai! Ma perché non è buona, signor Johnstone? Forse volete dire che è meglio non mangiarla, come le ostriche nei mesi senza erre?»

«Eccola che soffia!» gridò il signor Johnstone, ma in modo accademico, distaccato, per mera abitudine. «Un'altra. Vedete lo spruzzo, signorina? Un getto unico, come una fontana: significa che è una balenottera comune... quella buona ne deve avere due. *Aye aye,* eccola di nuovo. Dev'essere un bel branchetto. Ma non serve a niente. Mi fa male pensare a tutto quel grasso di prima qualità che se ne sta a nuotare laggiù, senza servire né agli uomini né alle bestie.»

«Ma *perché* non è buona, quella balena?» insistette la signorina Lamb.

«Be', perché è una balenottera comune, ecco perché.»

«Mia sorella intende dire: che c'è di male nell'essere una balenottera comune? Non è così, Lucy?»

«Troppo grossa, signora. Se si è così imprudenti da provarci, se le si arriva addosso con la barca baleniera e la si centra con l'arpione, quella ti rovescia la barca come una scodella di zuppa oppure se la fila tirandosi dietro duecento braccia di cavo in meno di un minuto... tu gliene dai ancora più in fretta che puoi... lei lo consuma, via con un altro e lei

continua a filare. Ti trascina sott'acqua oppure si porta via tutto e tu perdi il cavo o la vita o tutt'e due le cose. Che sarebbe come dire: siate umili, fuggite le ambizioni. Si può forse prendere all'amo il Leviatano? Meglio limitarsi alla balena franca, alla giusta preda.»

«Oh, sì, signor Johnstone!» esclamò la signorina Lamb. «Vi prometto che mai e poi mai attaccherò una balenottera comune!»

A Jack piaceva guardare le balene, creature amabili, ma riuscì a strapparsi da quello spettacolo più facilmente di Stephen o del marinaio in testa d'albero che avrebbe dovuto essere di vedetta; e stava ora osservando i puntini bianchi sullo sfondo del cielo che andava imbrunendosi a occidente. Vele, decise alla fine, una nave che avanzava a vele spiegate sulla rotta opposta.

Una nave, infatti, la *Bellone,* di Bordeaux, armata per la guerra di corsa, una delle più belle uscite da quel porto, alta e snella come un cigno, eppure robusta; una nave da trentaquattro cannoni con la carena pulita, una nuova muta di vele e duecentosessanta uomini a bordo. Una discreta porzione di quei marinai dalla vista acuta erano in quel momento arrampicati sulle coffe o sui colombieri e, pur non riuscendo a distinguere perfettamente la *Lord Nelson,* vedevano abbastanza da indurre il comandante Dumanoir ad avvicinarsi obliquamente e con precauzione, per un'ispezione ravvicinata nella luce del giorno che ancora restava.

Una nave da ventisei cannoni, su questo non potevano esservi dubbi; probabilmente una nave da guerra, ma in questo caso una nave da guerra in parziale avaria, altrimenti gli alberi di velaccio non sarebbero mai stati tenuti sul ponte con un vento simile. E mentre Dumanoir e il suo comandante in seconda, arrampicati sulle crocette di maestra, scrutavano e ponderavano, l'idea che la *Lord Nelson* fosse un vascello di linea gradatamente li abbandonò. Erano entrambi marinai di grande esperienza; negli ultimi dieci anni avevano visto molte navi della Royal Navy, e c'era qualcosa nel modo in cui la *Lord Nelson* procedeva che non li convinceva.

«È una nave della Compagnia delle Indie», disse il comandante Dumanoir, e sebbene non fosse del tutto convinto il cuore cominciò a battergli forte nel petto e il braccio a tremare per l'eccitazione, tanto che dovette passarlo intorno alle sartiole dell'alberetto di velaccio. «Una nave della Compagnia delle Indie», ripeté. Dopo i galeoni spagnoli, un veliero della Compagnia era la preda più ambita che il mare potesse offrire.

Un centinaio di piccoli particolari avvaloravano questa ipotesi; eppure

avrebbe potuto sbagliarsi, avrebbe potuto portare la sua preziosa *Bellone* a battersi contro uno di quei tozzi velieri inglesi di sesta classe, con le loro carronate da ventiquattro, veri e propri massacratori, serviti da un equipaggio numeroso, ben addestrato e assetato di sangue; e sebbene Dumanoir non avesse alcuna obiezione a battersi con qualsivoglia vascello più o meno delle sue stesse dimensioni, fosse della Royal Navy o no, il suo primo scopo era di distruggere o catturare i mercantili e la sua funzione era di far guadagnare gli armatori, non di coprirsi di gloria.

Ridiscese sul cassero, passeggiò una o due volte avanti e indietro, osservando di tanto in tanto il cielo a occidente. «Spegnere le luci una alla volta», ordinò. «E fra quindici minuti invertire la rotta. Solo vele basse e vela di parrocchetto. Mathieu, Jean-Paul, Petit-André, in testa d'albero; fateli rilevare a ogni ora, Monsieur Vincent.» La *Bellone* era una delle poche navi francesi dell'epoca in cui quegli ordini, unitamente agli altri che riguardavano la preparazione dei cannoni e delle armi leggere, fossero accolti senza commenti ed eseguiti alla lettera.

Così alla lettera che prima ancora che il giorno spuntasse la vedetta sul castello di prua della *Lord Nelson* avvertì la presenza incombente di una nave sopravvento, un veliero che navigava lungo la stessa rotta e a una distanza di oltre un miglio. La vedetta non poteva rendersi ancora conto tuttavia che la nave era pronta per entrare in azione - cannoni in batteria, rastrelliere piene, cariche pronte, armi leggere distribuite, reti paraschegge sistemate, pennoni fasciati, scialuppe a rimorchio di poppa -; ma non gli piaceva quella prossimità né l'assenza di luci, e dopo che ebbe guardato e guardato sino a farsi lacrimare gli occhi, allertò il cassero e fra uno starnuto e l'altro fece capire a Pullings che c'era un vascello al traverso a sinistra.

La mente di Pullings, cullata dal lento movimento del mare, dal ronzio regolare del sartiame, dal calore della giubba da nocchiere e dal berretto di lana, si ridestò in un'esplosione di energia. Prima che gli starnuti fossero cessati, aveva già lasciato il suo angolo accanto alla chiesuola della bussola ed era a mezza altezza sulle sartie di sopravvento, e dopo tre secondi di intenso scrutare aveva allertato la guardia con il ruggito appreso a bordo della corvetta di Sua Maestà, la *Sophie.* Le reti di arrembaggio stavano già calando sulle lunghe gru di ferro quando riuscì a svegliare del tutto il comandante Spottiswood, scuotendolo ripetutamente; ordini confermati, chiamata ai posti di combattimento, ponti sgombrati, cannoni

fuori, donne nella stiva.

Jack, ancora in camicia da notte, era in coperta. «Fa sul serio», gridò, per farsi sentire al di sopra dei tamburi della Compagnia. La nave francese aveva poggiato e con i pennoni bracciati a ventaglio stava iniziando un'ampia curva che l'avrebbe portata ad attraversare la rotta della *Lord Nelson* in una quindicina di minuti; le vele di maestra e di trinchetto erano imbrogliate e appariva chiara l'intenzione di avvicinarsi con le sole vele di gabbia, il che non costituiva certo una difficoltà per quella nave: un levriero che inseguiva un tasso. «Avrò comunque il tempo di infilarmi i calzoni.»

Calzoni, un paio di pistole. Stephen disponeva con cura i suoi strumenti alla luce della piccola candela.

«Di che si tratta, secondo te, Jack?» domandò.

«Di una corvetta o di una nave armata per la guerra di corsa, un veliero stramaledettamente grande e che ha intenzione di fare sul serio.»

Di nuovo in coperta. La luce del giorno adesso era più viva e lo spettacolo meno disordinato di quanto si aspettasse: un deciso miglioramento della situazione. Il comandante Spottiswood aveva messo la nave col vento in fil di ruota allo scopo di guadagnare qualche minuto per i preparativi: il veliero francese era ancora distante mezzo miglio, ancora con le sole vele di gabbia, ancora vagamente incerto sul da farsi, preferendo evidentemente saggiare le forze della *Lord Nelson* piuttosto che attaccare senza esitazione.

Era possibile che il comandante Spottiswood mancasse di decisione, ma i suoi ufficiali certamente no, e lo stesso poteva dirsi di gran parte dell'equipaggio, uso com'era ai pirati del mar della Cina, ai terribili malesi degli Stretti, agli arabi del golfo Persico. Le reti di abbordaggio erano perciò ben tese e collocate con estrema precisione, le casse delle armi leggere aperte e almeno una metà dei cannoni già messi in batteria.

Sul cassero affollato Jack riuscì a inserirsi fra un comando e l'altro: «Sono a vostra disposizione, signore». La faccia segnata dagli anni, dubbiosa e tirata, si girò verso di lui e Jack riprese: «Volete che prenda il comando della squadra di prua?»

«Sì, sì, ve ne prego, signore.»

«Venite con me», disse Jack al maggiore Hill, che indugiava ai margini del gruppo. Insieme raggiunsero di corsa i cannoni da diciotto libbre, due al riparo del castello di prua, due esposti alla pioggia fine. Pullings

comandava la squadra di mezza nave, il comandante in seconda i cannoni da dodici del cassero, il signor Wand quelli da diciotto del ponte principale a poppa, tutti incastrati fra le cabine degli ufficiali e dei passeggeri; e un allievo magro e alto, con un aspetto da ammalato grave, impartiva i suoi ordini con voce flebile all'equipaggio del cannone prodiero.

A prua, delle bocche da fuoco di sinistra, i numeri uno, tre, cinque e sette, bei cannoni moderni a pietra focaia, due erano già in batteria, innescati, armati e pronti per l'uso. Ma il portello del numero uno si era incastrato e gli uomini cercavano di far leva con ferri d'innesco e manovelle nello spazio ristretto, colpendolo con le palle da cannone, alando sul paranco di sinistra, tutti emanando l'odore degli uomini dalla pelle scura in preda a violenta emozione. Jack si piegò quasi in due sotto i bagli per non urtare le travi e si mise a cavalcioni della canna. Puntando con forza le mani sull'affusto, scattò all'indietro con tutta la sua forza. Schegge e scaglie di pittura si staccarono dal portello che tuttavia non si mosse: pareva far parte della murata. Tre tentativi. Scivolò giù, girò con fatica intorno al pezzo per controllare la braca d'affusto, gridò: «Alate sul paranco! », e quando la bocca del cannone si appoggiò con forza contro il portello: «Attenti ora!» Tirò il cordino. Una scintilla, un fracasso cupo (polvere umida, perdio!) e il cannone rinculò sotto di lui. Il fumo acre uscì dal portello distrutto e quando si fu diradato Jack vide che lo scobolatore era già in azione, la sua scopa calcata fino in fondo mentre il resto dell'equipaggio si dava da fare con il paranco di ritirata. «Conoscono il loro mestiere», pensò con piacere, sporgendosi a strappar via i frammenti di legno dai ganci. «Che sia crocifisso quel cannoniere maledetto da Dio!» Ma non era quello il momento di far riflessioni. Il numero tre era ancora entrobordo. Jack e il maggiore Hill agguantarono il cavo dei paranchi laterali e con un «Uno, due, tre!» il pezzo fu sospinto verso il portello, l'affusto andò a battere contro la soglia, la bocca più in fuori possibile. I serventi del numero cinque - rastrelliera vuota e solo tre stoppacci - non erano più di quattro lascari e un allievo; probabilmente il cannone era rotolato fuori da solo quando i pezzi erano stati liberati. «Dove sono gli uomini?» domandò al mozzo, prendendogli il pugnalino e tagliando la legatura all'interno della gassa.

«Malati, signore, tutti malati. Kalim è mezzo morto... non parla più.»

«Di' al cannoniere che ci servono palle e stoppacci. Spicciati. Che c'è, signore?» domandò a un altro allievo.

«Il comandante chiede perché avete sparato, signore», rispose ansante il ragazzo.

«Per aprire il portello», spiegò Jack, sorridendo alla faccia ansiosa dagli occhi sgranati. «Ditegli, con i miei complimenti, che non c'è niente come una quantità sufficiente di palle da diciotto sul ponte. Sbrigati, ora.» Il ragazzo tenne la bocca chiusa sul resto del suo messaggio e scomparve.

Il numero sette era in buona forma: sette uomini al pezzo, il mozzo addetto al trasporto della polvere in piedi a dritta con una carica in mano, il cannone in posizione, i tiranti del paranco abbisciati con cura: tutto perfetto. Il capopezzo, un europeo dai capelli brizzolati, si limitò a un risolino nervoso, tenendo la testa bassa e fingendo di guardare lungo la linea di mira. Un disertore senza dubbio, un uomo che aveva servito sotto di lui in qualche missione e che ora aveva paura di essere riconosciuto. Un tempo doveva essere stato un aiutante cannoniere, a giudicare dalla sua precisione. «Speriamo che sappia puntare altrettanto bene...»

Jack si raddrizzò dalla sua ispezione della pietra focaia e della vaschetta, per guardare a destra e a sinistra. Le brande arrivavano in coperta, venivano accatastate lungo le impavesate. Una mezza dozzina di uomini molto malati, sospinti a colpi di frusta dagli aiutanti del *serang,* barcollavano portando i proiettili, sorvegliati dallo stesso *serang* che aveva chiaramente il controllo della situazione; sul cassero regnava ancora una certa confusione, ma l'aria di panico generale era scomparsa. Avevano avuto una pausa per riprendere fiato e potevano considerarsi molto fortunati per questo. A prua e a poppa la nave della Compagnia poteva essere scambiata per un vascello di linea; un vascello con un equipaggio ridotto, con i ponti ancora ingombri, ma una nave da guerra comunque. Jack guardò il mare: luce sufficiente a vedere il rosso del tricolore a cinquecento iarde di distanza, una luce austera e fredda ora che la pioggia era cessata e il mare era grigio, grigio. Vento costante da ovest; cielo nuvoloso tranne che all'orizzonte; un'onda lunga e dolce. La *Bellone* era ancora con le mure a sinistra, in attesa di accertare la potenza di fuoco della *Lord Nelson.* E la *Lord Nelson,* ancora con il vento in poppa, avanzava pesantemente: questo era uno dei suoi molti difetti di navigazione. Se il comandante Spottiswood avesse continuato a fuggire, il francese avrebbe poggiato e, poiché faceva due miglia mentre la nave della Compagnia ne faceva uno, le sarebbe passato a poppa devastandole i ponti. Ma quello era un problema del comandante Spottiswood. Per il momento il

mondo di Jack si limitava ai suoi cannoni; trovava conforto nella subordinazione, nelle piccole responsabilità, nessuna decisione da prendere... I numeri sette, cinque e tre erano in buone condizioni, mentre c'era ancora troppa confusione intorno al numero uno perché una squadra completa potesse lavorarvi con rapidità, e di un equipaggio completo aveva bisogno. Un ultimo sguardo penetrante alla nave francese - come affrontava bene l'onda! - e Jack si tuffò sotto il castello di prua.

Un lavoro duro, affrettato, ostinato, meccanico, uno spostare di oggetti pesanti, di balle, di barili; si sorprese a fischiettare l'adagio del pezzo di Hummel - il modo inetto in cui Sophia l'aveva suonato... lo splendido rude slancio di Diana -... un fiotto di intensa nostalgia per Sophia... un sentimento di affetto profondo, di protezione... un'immagine chiara di lei sui gradini di casa. Uno sciocco, Stephen tra gli altri, aveva detto che non si poteva essere occupati e infelici nello stesso tempo.

La prima cannonata della *Bellone* mise fine a quelle riflessioni. Il suo cannone prodiero da otto libbre spedì una palla a rimbalzare lungo la murata di sinistra della *Lord Nelson;* e come se avesse avuto bisogno di questo per mettersi in moto, il capitano Spottiswood impartì i suoi comandi. I pennoni furono bracciati a ventaglio, il paesaggio marino mutò e la nave francese si inquadrò nel portello del cannone numero uno, brillante a confronto con l'oscurità affollata del basso castello di prua. La *Lord Nelson* deviò leggermente, si stabilizzò sulla nuova rotta con la *Bellone* sull'anca di dritta, così che ora Jack riusciva a vedere soltanto le vele alte a quattrocento iarde di distanza, un tiro lungo di schioppo. E a quel punto i cannoni di poppa della nave della Compagnia delle Indie fecero fuoco, uno schianto sestuplo, una lontana e acuta acclamazione; poi il comando raggiunse la prua: «Fuoco mentre poggiano!»

«Così va meglio», disse Jack, sbucando dal castello di prua. La lunga pausa prima dell'azione era sempre dura da sopportare, ma ora, entro pochi secondi, tutto avrebbe cessato di esistere tranne l'attimo presente: niente più tristezza, niente più tempo per avvertire la paura. Il numero sette era in buone mani, già puntato il più a poppa possibile, il capopezzo che prendeva la mira con uno scintillio negli occhi, preparato al rollio. I cannoni di mezza nave fecero fuoco all'unisono e quando il fumo cominciò a dissolversi, un fumo soffocante ed esaltante a un tempo che gli riempì i polmoni, Jack e il maggiore Hill si lanciarono sui lunghi palanchini per sollevare il numero cinque, peso inerte e inanimato, mentre i lascari

agguantavano il paranco di ritirata anteriore per aiutare a puntarlo contro la poppa della *Bellone,* visibile adesso sopra l'alzo. Il numero sette sparò un colpo: una misera esplosione e una gran quantità di fumo. «Se la polvere è tutta così», rifletté Jack, rannicchiandosi sul numero cinque, la manovella pronta per regolare l'elevazione, «tanto varrebbe tentare subito l'abbordaggio. Però», soggiunse, «è più probabile che il pezzente farabutto non l'abbia mai arieggiata in quest'ultima settimana e oltre.» Aspettò che il fumo si dissipasse, che il rollio portasse il cannone in posizione, elevandosi lentamente, più su, più su, e nell'istante preciso in cui tirava il cordino vide la *Bellone* svanire nella nuvola bianca della sua stessa bordata. Il cannone scattò sotto il suo corpo incurvato; non riuscì a vedere la ricaduta del proiettile a causa del fumo, ma a giudicare dal bello schianto compatto doveva essere stato ben piazzato. La bordata della francese cantò e ululò al di sopra delle loro teste: fori nelle vele di gabbia, una bolina che pendeva. Il cannone prodiero sparò e Jack con un balzo fu sotto il castello di prua, saltando sopra il paranco di ritirata mentre il numero cinque veniva scovolato e ricaricato. Puntò i cannoni tre e uno, fece fuoco e tornò di corsa al numero cinque per aiutare a ricaricarlo.

Adesso il fuoco era generale: i tredici cannoni di sinistra della *Lord Nelson* parlavano uno o due alla volta ogni mezzo minuto circa; i diciassette della *Bellone,* dopo aver sparato tre bordate all'unisono in cinque minuti, un'impresa splendida anche per una nave da guerra, si erano fatti ora irregolari, in un ininterrotto rombo di tuono. Il suo lato di sinistra era avvolto in una nuvola di fumo che si allontanava lentamente sul mare per unirsi a quello della nave della Compagnia, e il fumo era attraversato da lampi, pugnalate di fiamma arancione. Solo due volte Jack riuscì ad accertare dove fossero finiti i tiri della sua squadra: una volta, quando un'improvvisa folata di vento lacerò la nube, vide il numero sette piazzare un colpo a mezza nave, proprio sopra le lande di maestra, e di nuovo il suo cannone prendere in pieno le masche; anche le vele non erano perfette come prima e tuttavia la nave francese aveva ridotto la distanza e, al traverso della *Lord Nelson,* la martellava duramente. Si sarebbe decisa a precederla e a tagliarle la rotta?

Jack non aveva molto tempo per pensare mentre saltava da un cannone all'altro, dando una mano, spingendo fuori i cannoni, scovolando e ricaricando, ma era ormai chiaro che la *Bellone* non aveva niente di superiore ai pezzi da otto libbre e che la sua intenzione era di demolire

vele e sartiame, risparmiando invece il prezioso scafo con il suo carico. Senza dubbio non gradiva i colpi da diciotto che stava ricevendo: tre o quattro sotto la linea di galleggiamento sarebbero stati molto pericolosi e una sola palla poteva abbattere un albero di gabbia sotto sforzo. Se non riuscivano presto a colpirla duramente, si sarebbe avvicinata ancora, avrebbe abbandonato le sue eleganti manovre e si sarebbe accostata. E avrebbe dato del filo da torcere, con la sua formidabile artiglieria e con i ripetuti tentativi di passare a prua della *Lord Nelson;* a distanza ravvicinata sarebbe stata ancora più pericolosa. «Inutile fasciarsi la testa prima del tempo», pensò, agguantando una cima.

Un fragore enorme riempì il suo cervello e tutto il mondo esterno. Si ritrovò giù a pagliolo. Lottando alla cieca per allontanarsi dal rinculo del numero cinque, cercò di capire se fosse ferito gravemente o no... impossibile dirlo subito. Non lo era. Il numero sette era esploso, uccidendo tre dei suoi serventi e sfracellando la testa del capopezzo - era stata la sua mascella a scavare la ferita sull'avambraccio di Jack -, esploso scagliando schegge e frammenti di metallo in tutte le direzioni, ferendo gli uomini fin sotto l'albero di maestra: un frammento di ferro lo aveva colpito in fronte, scaraventandolo sul tavolato. La faccia che stava fissando in modo così idiota era quella di Pullings, il quale continuava a ripetere: «Dovete scendere sottocoperta, signore. Sottocoperta. Lasciate che vi aiuti a scendere sottocoperta».

Ritornato del tutto in sé, Jack gridò: «Assicurate quel cannone!» La voce pareva uscire dalla gola di un altro. Per grazia di Dio ciò che restava dell'affusto e della canna era ancora trattenuto dai maniglioni; lo legarono, fecero scivolare i cadaveri fuoribordo e si affrettarono a trasportare l'attrezzatura al numero cinque.

Tre volate ancora, tre nuove esplosioni martellanti accanto all'orecchio, poi il cannone scoppiato, i morti, le sue proprie ferite, tutto si fuse nell'unica attività furiosa della battaglia.

Ora il fumo era più denso, i lampi della *Bellone* più vicini, molto più vicini. Si stava accostando rapidamente. I cannoni di Jack spararono più rapidi, sempre più rapidi; con il resto dell'equipaggio del numero sette e due uomini di un cannone del cassero da sei libbre non più in funzione, riuscivano a far fuoco senza un secondo di pausa. Il metallo scottava, i cannoni saltavano nel rinculo, volando all'indietro con uno stridore terribile della braca d'affusto. Poi dalla *Bellone* partì una volata di

mitraglia, seguita dalla furiosa scarica dei moschetti. Il fumo si dissipò a un tratto e là era la nave, proprio su di loro, che stava mettendo a collo la gabbia di maestra per manovrare in modo da portarsi lungo il fianco della *Lord Nelson.* Le armi leggere crepitavano in testa d'albero per spazzarle i ponti, gli uomini pronti alla varea dei pennoni per agganciarli a quelli della nave inglese, i rampini a mezza nave e nelle masche, un brulicare sul castello di prua e sulle sartie di trinchetto.

«Tutta la gente a respingere gli arrembatoli!» arrivò il comando dal cassero, poi il fragore stridente quando le murate cozzarono l'una contro l'altra, l'urlo di esultanza dei francesi, le sciabole d'arrembaggio al lavoro sulle reti, le asce, il lampo delle spade. Jack sparò una pistolettata contro una faccia decisa che si stava affacciando dal portello fracassato del cannone numero sette, afferrò il grosso e pesante palanchino e con una straordinaria sensazione di forza e di invulnerabilità - un'assoluta certezza di invulnerabilità - si lanciò sugli uomini che stavano cercando di sfondare le reti sulle masche: era lì l'attacco principale. Un piede sull'impavesata sbrecciata, i pugni stretti a metà della massiccia leva di ferro, menava fendenti, affondi, botte e colpi mentre tutto intorno a lui i lascari combattevano con le picche, le pistole, le asce. Un contrattacco degli uomini della Compagnia da mezza nave e dal cassero liberò lo scalandrone, dove una dozzina di arrembatoti era riuscita a sfondare, e raggiunse d'impeto il castello di prua, caricando con le picche.

Il ponte della *Lord Nelson* era molto più alto di quello della *Bellone,* le cui murate avevano una forte convessità e, inclinandosi verso il centro della nave, lasciavano uno spazio ristretto; i francesi vi si affollavano ostinatamente, restituendo i colpi, lottando disperatamente, tentando in tutti i modi di salire a bordo. Respinti, ritornavano ancora e ancora, uomini freschi a decine e decine, finché un movimento del mare non allontanò le due navi e una massa di gente aggrappata alle lande di trinchetto cadde in acqua, per essere falciata dallo schioppo del signor Johnstone. Il *serang* corse alla varea del pennone e tagliò la legatura, i rampini d'abbordaggio rimasero a grattare inutilmente l'impavesata e i cannoni del cassero spararono tre volate di mitraglia, ferendo il capitano francese, colpendo la ruota del timone e tranciando le drizze della randa. La *Bellone* si portò nel letto del vento e se soltanto la *Lord Nelson* avesse avuto un numero di uomini sufficiente a respingere gli arrembatori e a servire i cannoni, a dieci metri di distanza avrebbe potuto devastarla; ma non riuscì a sparare un

solo colpo: deviò e le due navi si allontanarono silenziosamente l'una dall'altra.

Jack trasportò un mozzo nell'infermeria - entrambe le braccia squarciate fino all'osso mentre le alzava per proteggersi il viso - e Stephen disse: «Tieni premuti i pollici qui finché non mi potrò occupare di lui. Come si presenta la situazione?»

«Li abbiamo respinti. Le loro scialuppe stanno raccogliendo gli uomini in mare. Ne avrà due o trecento. Si ricomincerà presto. Sbrigati, Stephen, io non posso aspettare, dobbiamo annodare e impiombare. Quanti feriti hai qui?»

«Trenta o quaranta», rispose Stephen, stringendo il laccio emostatico. «Non è niente», disse poi al ragazzo, «stai qui sdraiato e tranquillo. Jack, fammi dare un'occhiata al tuo braccio e alla tua testa.»

«Un'altra volta. Un paio di tiri fortunati e li mettiamo fuori combattimento.»

*

Un tiro fortunato. Come lo invocava... ogni volta che approntava il cannone, pregava per questo: «Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo». Ma, con il vento che andava scemando, il fumo denso e pesante avvolgeva la *Bellone:* Jack non riusciva a vedere niente e solo due dei suoi cannoni erano in grado di far fuoco. La braca d'affusto del numero uno era partita alla prima scarica, ferendo due lascari e un allievo, e il cannone adesso giaceva su un fianco, trattenuto precariamente da un barile. La sua ciurma si era assottigliata, tutto l'equipaggio si era assottigliato, e il ritmo della *Lord Nelson* era ormai di una cannonata al minuto, mentre la *Bellone,* a cinquanta iarde sopravvento, manteneva un fuoco costante. In coperta, quando ebbe tempo di gettare un'occhiata verso poppa, Jack vide una linea sottile di uomini e nessun assembramento ai cannoni. Alcuni erano stati feriti, altri si erano rifugiati sottocoperta - i boccaporti non erano stati chiusi - e i pochi rimasti sul ponte, sfiniti, terrei in viso, deboli, privi di forze, si battevano senza convinzione. Hill, che era sparito da qualche momento, ricomparve al cannone numero tre. Jack calcò lo stoppaccio, poi allungò la mano dietro di sé per prendere il proiettile. Niente proiettile. Quel dannato mozzo era scappato. «Palle! Palle!» gridò Jack, ed ecco il ragazzo sbucare dal boccaporto di maestra

con due palle pesanti sulle braccia, un ragazzo diverso, vestito assurdamente da franchigia, con le brache nuove, la giubba azzurra e il codino legato con un nastro. Un ragazzo grasso. «Prendile da prua, impestato figlio di madre sgualdrina!» gridò Jack sulla faccia ammutolita e sgomenta, afferrando una palla e ficcandola nella canna. «Prendile da prua, dal numero uno. Ce n'è una dozzina, là. Alla svelta! Alla svelta!» Secondo stoppaccio calcato nel pezzo fumante. «Cannone in batteria! In batteria!»

Con uno sforzo doloroso si costrinsero a spingere quel gran peso massiccio contro il rollio e un piccolo lascaro si mise a vomitare. La bordata della *Bellone* li investì tutti in una volta: mitraglia e palle incatenate, a giudicare dai sibili acuti sopra le loro teste mentre facevano forza sui paranchi. Jack fece fuoco, vide Hill che tirava via il mozzo perché evitasse il rinculo e immediatamente corse a prua attraverso il fumo fino al numero tre. Quello stramaledetto ragazzo gli era caduto fra i piedi. Lo sollevò, raccomandandogli con una certa gentilezza: «Stai alla larga dai cannoni. Sei bravo... coraggioso. Cerca di portarle una alla volta», disse poi, indicando la prua, «ma spicciati. E dai una mano con le cariche. Ci servono le cariche!»

Le cariche non arrivarono mai. Jack fece fuoco con il numero cinque, vide in un lampo le vele di gabbia torreggiare sopra la sua testa, vide i pennoni di trinchetto della *Bellone* infilarsi fra le sartie della *Lord Nelson* e udì una colossale acclamazione alle sue spalle. *Alle sue spalle.* Protette dal fumo, le lance della nave francese erano scivolate senza essere viste sul lato di dritta non protetto e ora un centinaio di uomini si stava riversando a bordo.

La parte mediana della *Lord Nelson* fu conquistata rapidamente e il cassero venne isolato dal castello di prua, mentre la massa di gente che si arrampicava in coperta dalle masche, attraverso le reti lacerate dalle palle incatenate, era così grande che non riusciva nemmeno a combattere. Facce, petti, braccia, così vicini da impedire a Jack di liberare la sua sbarra; un ometto infernale gli si aggrappò alla vita; caduto, calpestato, preso a calci; di nuovo in piedi, ad affrontarli con le mani nude... una pugnalata. La massa incombente, il peso degli uomini... indietreggiare, un passo alla volta, inciampando sui corpi, indietro, sempre più indietro. E infine la caduta nel vuoto, l'impatto avvertito debolmente... debolmente. Come da un'altra era.

*

La lanterna dondolava. La osservò, forse per ore. E a poco a poco la realtà riprese forma, la memoria ritornò, uno strato alla volta, fino al tempo presente. O quasi. Non riusciva a ricordare la sequenza esatta dopo che il cannone del povero Haynes si era bloccato. Haynes, sì, era questo il nome. Un marinaio del castello di prua sulla *Resolution,* guardia di sinistra, promosso aiutante cannoniere quando si trovavano al largo del capo. Il resto era buio: accadeva sovente quando si era feriti. Era ferito? Certamente si trovava nell'infermeria ed era Stephen quello che si muoveva fra i corpi distesi e ammassati, fra i lamenti. «Stephen», chiamò dopo qualche minuto.

«E dunque, mio caro, come ti senti?» disse Stephen. «Come vanno gli umori cerebrali?»

«Abbastanza bene, grazie. Mi sembra di essere tutto intero.»

«Direi di sì. Arti e tronco sono a posto. Temevo il coma in questi ultimi giorni. Sei caduto giù dal boccaporto di trinchetto. Tuttavia ti darò una pozione speciale. Per fortuna quei cani non l'hanno trovata tutta.»

«Siamo stati catturati?»

«Aye, aye, siamo stati catturati. Abbiamo perso trentasei uomini fra morti e feriti. E ci hanno preso, spogliato fino all'osso, e all'inizio ci hanno tenuto segregati sottocoperta. Ecco la tua pozione. Tuttavia io ho estratto un proiettile dalla spalla del comandante Dumanoir e ho curato i loro feriti, così adesso ci è permesso di prendere aria sul ponte. Il loro comandante in seconda, Azéma, è una persona amabile, un tempo ufficiale della marina reale, ed è riuscito a evitare gli eccessi, a parte il saccheggio.»

«Guerra di corsa», commentò Jack, tentando di scrollare le spalle. «Ma le ragazze? Le signorine Lamb?»

«Travestite da uomini... da mozzi. Non sono del tutto sicuro che siano soddisfatte del successo del travestimento.»

«Un equipaggio di preda notevole?»

«Notevolissimo», rispose Stephen. «Quarantuno. Gli ufficiali della compagnia sono prigionieri sulla parola. Una parte dei lascari è stata ingaggiata al doppio della paga e il resto è in preda all'influenza spagnola. L'intenzione è di portarci a La Coruńa.»

«Se ci riusciranno», disse Jack. «La bocca di ponente della Manica brulica di navi.»

Parlava in tono fiducioso, sapendo che c'era del vero in ciò che aveva detto; ma il martedì seguente, mentre passeggiava zoppicando sul cassero con il permesso di Stephen, scrutava l'oceano con un senso di disperazione. Un vasto, immenso vuoto, dove sembrava esistere solo la *Bellone,* leggermente sopravvento: non una vela, non il più modesto trabaccolo sul lontano orlo del mondo né, dopo ore di vedetta senza soste, la minima ragione di credere che dovesse comparire. Il vuoto. E da qualche parte, oltre l'orizzonte occidentale, il porto spagnolo. Ricordava una traversata dalle Indie Occidentali sull'*Alert*, lungo la rotta più frequentata dell'Atlantico, dove non avevano incontrato anima viva fino a quando non erano stati a quota di scandaglio tal largo del Lizard, l'estrema punta meridionale della Gran Bretagna.

Nel pomeriggio fu raggiunto da Pullings, un pallido Pullings sorretto dalle signorine Lamb, una per parte. Jack lo aveva già visto (una ferita di mitraglia nella coscia, una di spada sulla spalla e due costole rotte), così come aveva già visto il maggiore Hill (colpito dall'influenza) e tutti gli altri membri dell'equipaggio affidati alle cure di Stephen; ma era la prima volta che vedeva le ragazze. «Mia cara signorina Lamb!» esclamò, prendendole la mano libera. «Spero che stiate bene. State perfettamente bene, vero?» domandò ansioso, intendendo «non troppo stuprate».

«Grazie, signore», disse la signorina Lamb con aria sostenuta e strana... una persona del tutto diversa. «Mia sorella e io stiamo benissimo.»

«Signorine Lamb, vostro devotissimo servo», disse il capitano Azéma, venendo verso di loro dal lato di dritta e inchinandosi. Un pezzo d'uomo, scattante, duro, capace, un vero marinaio del tipo che piaceva a Jack. «Le signorine sono sotto la mia personale protezione, signore», disse. «Le ho persuase a indossare abiti femminili, a riprendere le divine forme...» Si baciò la punta delle dita. «Non rischiano la minima impertinenza. Alcuni dei miei uomini sono per la verità dei farabutti pervertiti, come si suol dire impetuosi; ma anche senza la mia protezione, nessuno, *nessuno* oserebbe mancare di rispetto a simili eroine.»

«Eh?» fece Jack.

«Proprio così, signore», gridò Pullings, stringendole a sé. «Autentiche eroine! Hanno rotolato palle di cannone, correndo di qua e di là, portato la polvere, la miccia quando mi è partita la pietra focaia, portato stoppacci! Vere Giovanne d'Arco!»

«Hanno trasportato la polvere?» gridò Jack. «Il dottor Maturin mi ha

parlato di calzoni o qualcosa del genere, ma io...»

«Oh, voi, orribile creatura a due facce!» sbottò la signorina Susan. «Voi l'avete *vistai* Avete urlato a Lucy le cose più tremende che abbia mai sentito in tutta la mia vita. Avete imprecato contro mia sorella, signore, e lo sapete bene. Ah, capitano Aubrey, vergogna!»

«*Capitano* Aubrey?» osservò Azéma, calcolando la somma che gli avrebbe fruttato un ufficiale inglese quale sua parte di preda: una somma molto interessante.

«Ha scoperto gli altarini... e io l'ho presa in faccia» riflettè Jack. «Hanno trasportato la polvere... che azione coraggiosa, stupefacente.» «Care signorine Lamb», disse con la più grande umiltà, «vi prego di perdonarmi. L'ultima mezz'ora di battaglia... una mezz'ora rovente davvero, io non la ricordo più. Ho battuto la testa e ho dimenticato tutto quanto. Ma trasportare la polvere è stato un gesto di straordinario valore: io vi rendo onore, mie care. Perdonatemi, per favore. Il fumo... i calzoni... che cosa vi ho detto, così che possa ritrattare immediatamente?»

«Avete detto...» cominciò Susan, interrompendosi subito. «Be', l'ho scordato; ma era un'offesa mostruosa...»

Un colpo di cannone fece sobbalzare tutto il gruppo, un balzo assurdo, simultaneo, una scossa galvanica: avevano parlato a voce molto alta, ancora sotto l'effetto assordante della battaglia, ma il rumore aveva toccato un nervo sensibile e tutti insieme si erano voltati a guardare la *Bellone,* girando su se stessi come giocattoli meccanici.

La *Bellone* aveva navigato fino a quel momento con una doppia mano di terzaroli alle vele di gabbia, per permettere alla *Lord Nelson* di seguirla, ma ora gli uomini erano già sui pennoni per mollarli e il comandante Dumanoir stava gridando con voce perfettamente udibile al suo secondo di dirigersi direttamente su La Coruńa «con tutte le vele spiegate». Aggiunse parecchie altre cose che né Jack né Pullings riuscirono a capire, ma il quadro generale era chiaro: la loro vedetta aveva avvistato una vela sopravvento e il comandante francese non voleva correre il minimo rischio con una preda di tale valore; intendeva perciò bordeggiare per vederci chiaro e, a seconda dei casi, salutare un amico o un neutrale, combattere un nemico oppure, confidando nelle magnifiche qualità veliche della *Bellone,* attirare lontano la vela sconosciuta.

La *Lord Nelson,* che si trascinava dietro un codazzo di alghe scure e faceva acqua (le pompe non avevano mai smesso di funzionare dal

momento dell'azione), ancora con poche vele a riva e poche aste e manovre, riusciva a raggiungere solo i quattro nodi anche con i velacci spiegati; ma la *Bellone,* ora una tripla piramide di bianco, navigava al suo meglio di bolina stretta e dopo dieci minuti le due navi erano già distanti due miglia l'una dall'altra. Jack domandò il permesso di salire sulla coffa e il capitano Azéma non solo gli concesse di andare dove voleva, ma gli prestò anche il cannocchiale di Stephen.

«Buongiorno», disse il marinaio sulla coffa. Jack gli aveva assestato un colpo terribile con la sua sbarra, ma l'uomo non gli serbava nessun rancore. «Quella laggiù è una delle vostre fregate.»

«Oh, *ut?»* disse Jack, appoggiando la schiena all'albero. La nave lontana si avvicinò di colpo nella lente. Trentasei cannoni; no, trentotto. Fiamma rossa. La *Naiade?* La *Minerve?* Aveva navigato al gran lasco con poche vele a riva fino a quando non aveva avvistato la *Bellone,* poi erano comparsi i coltellacci - stavano bordando a segno l'ultimo quando Jack l'aveva inquadrata nel suo strumento - procedendo a cambiare la rotta per avvicinarsi alla nave corsara; una volta avvistato il veliero della Compagnia delle Indie, tuttavia, mutò di nuovo direzione, evidentemente intenzionata a saperne di più sul suo conto. La *Bellone* virò, virò lentamente, impiegando un'eternità in una manovra che Jack le aveva visto fare in cinque minuti, dal «Barra alla banda!» al «Alla via così!»; li sentiva ridere, scherzare allegramente in coperta. La nave francese rimase sullo stesso bordo fino a un miglio dalla fregata, battendo contro le onde e con l'acqua che saliva sul castello di prua. Uno sbuffo bianco comparve sulle masche della fregata e, spostando l'inquadratura, Jack vide la bandiera inglese spiegarsi sul picco di mezzana. Aggrottò la fronte: al loro posto lui avrebbe perlomeno tentato il tricolore o, con tutte le fregate americane presenti in quelle acque, la bandiera a stelle e strisce. Poteva anche non funzionare, ma valeva la pena tentare. Da parte sua la *Bellone* era capacissima di inalberare i colori francesi e farsi passare per una nave da guerra, allo scopo di farsi inseguire dalla fregata.

E così aveva fatto. Aveva fatto proprio così; e il marinaio che gli aveva chiesto il cannocchiale e lo stava leccando con la sua lingua insaporita d'aglio, ridacchiò soddisfatto. Jack sapeva ciò che stava passando per la testa del comandante della fregata: una nave lontano sottovento, probabilmente un mercantile, forse una preda, ma quale specie di preda, impossibile stabilirlo; a tre quarti di miglio gli stava tagliando la rotta una

corvetta francese, non molto ben manovrata, non molto veloce, che lo tempestava di colpi a casaccio. Una mente semplice non avrebbe impiegato molto a decidere e ben presto Jack vide la fregata stringere il vento, i coltellacci sparirono e il vascello inglese virò per inseguire la *Bellone,* spiegando tutte le vele di straglio. Avrebbe sistemato la nave francese, per poi tornare a indagare sulla presunta preda.

«Perdio, devi aver visto che sta sventando!» gridò Jack dentro di sé. «Perdio, devi aver già visto quel vecchio trucco!» Le due navi scivolarono via lontane, sempre più lontane, la fregata con una bella onda di traslazione decisa a poppa e la francese che si manteneva appena fuori portata dei suoi inseguitori; e quando furono soltanto due puntini bianchi annegati a nord nord-est, Jack lasciò faticosamente la coffa. Il marinaio gli rivolse un cenno compassionevole e filosofico insieme; era già successo a lui e ora toccava a Jack: scherzi della vita.

Quando cominciò a far buio il capitano Azéma cambiò rotta secondo le istruzioni ricevute e la nave della Compagnia tracciò la sua scia lenta in un mare solitario, percorrendo un centinaio di miglia in ventiquattr'ore e scomparendo per sempre alla vista della fregata.

Al termine della sua rotta giaceva La Coruńa: Jack non dubitava che il capitano Azéma avrebbe portato la nave dritta alla meta, poiché non solo era un marinaio provetto, ma il tempo continuava sul bello stabile un giorno dopo l'altro, un tempo perfetto per le osservazioni, per determinare la posizione. La Coruńa voleva dire Spagna, ma ora che il grado di Jack era conosciuto, mai gli sarebbe stato concesso di scendere a terra. A meno che non avesse dato la sua parola. Azéma lo avrebbe messo ai ferri, lasciandolo a marcire lì finché la *Bellone* o qualche «scavafango» non lo avesse portato in Francia: la sua era una carcassa di un certo valore.

Il giorno seguente vuoto totale: l'ininterrotta fuga del mare, la cupola del cielo, nubi leggere che sfumavano nell'azzurro circostante. E il giorno dopo fu uguale al precedente, distinto solo da ciò che secondo Jack era un annuncio dell'influenza e da una certa irrequietezza delle signorine Lamb, assillate dal primo ufficiale di Azéma e da un volontario di sedici anni dagli occhi che brillavano.

Ma il venerdì il mare si animò improvvisamente in un brulicare di vele sobrie e grigiastre: una flottiglia di pescherecci che rientravano dalla pesca al merluzzo nelle acque di Terranova; se ne sentiva l'odore a un miglio di distanza. E fra i pescherecci una barca portoghese a vele latine, una

bizzarra combinazione di vele, un'imbarcazione dalla prua arcaica, sgradevole memento della vicinanza della costa: la barca portoghese non era certamente in grado di attraversare l'Atlantico. Sebbene del più grande interesse per un marinaio, la curiosa barca venne dimenticata completamente quando fu avvistato un semplice cutter.

«Avete visto, signore?» domandò Pullings.

Jack annuì. L'attrezzatura a cutter era più inglese che francese e i cutter erano usati nella marina del re e nella guerra di corsa, dai contrabbandieri e dai loro inseguitori, essendo molto manovrieri, veloci e buoni bolinieri; non erano al contrario molto utili nella flotta mercantile, e questo piccolo veliero in particolare non era un mercantile: perché mai infatti un mercantile avrebbe dovuto seguire quella rotta a zig zag fra i pescherecci? Non apparteneva nemmeno alla marina del re, poiché, non appena ebbe avvistato la *Lord Nelson,* issò la controranda, una vela moderna non autorizzata nel servizio. Un cutter impiegato nella guerra di corsa.

Questa era anche l'opinione del capitano Azéma. Ordinò che venissero messi in batteria i cannoni a dritta e a sinistra; senza una gran fretta, dato che il cutter doveva faticare per rimontare il vento. Inoltre, mentre si avvicinava, un bordo dopo l'altro, apparve chiaro che non molto tempo prima doveva aver passato i suoi guai: la randa aveva due mani di terzaroli, presumibilmente per qualche danno recente; si vedevano buchi rattoppati in modo bizzarro su tutta la superficie e molti di più sulla trinchettina e sul fiocco lacerato; l'opera morta aveva un aspetto malandato e uno dei sette piccoli portelli sul lato di dritta era stato riparato in fretta. Non c'era da temere molto da parte sua, ma Azéma non intendeva comunque correre rischi: fece predisporre le reti di arrembaggio, preparare una quantità di cariche e portare in coperta i proiettili; e il nostromo, aiutato dai lascari in grado di lavorare, assicurava i pennoni. La *Lord Nelson* era già pronta molto tempo prima che il cutter sparasse un colpo di cannone e inalberasse i colori inglesi; ma non reagì subito. Azéma guardò Jack e Pullings. «Non vi chiederò di scendere sottocoperta, ma se farete dei segnali o chiamerete sarò costretto a spararvi.» Sorrise, ma aveva due pistole nella cintura e sapeva quello che diceva.

Jack annuì: «Certo, certo», e s'inchinò. Pullings sorrise con diffidenza.

Il cutter si era fermato davanti alla prua della *Lord Nelson,* facendo fileggiare la randa; Azéma fece un cenno all'uomo alla ruota e la nave della Compagnia virò lentamente. «Fuoco!» comandò Azéma. La bordata

dei cannoni da diciotto libbre partì nel momento del rollio discendente con buona simultaneità e i colpi finirono in mare a breve distanza dalla prua e dal traverso di sinistra del cutter, rimbalzando e aprendo nuovi fori nelle vele, e portandogli via il terzo anteriore del bompresso. Sorpreso da quell'accoglienza, il cutter tentò di far portare le vele e di virare di bordo, ma con così poco abbrivo e con il fiocco che sbatteva, non ci riuscì. Scarrocciò, sparando nel frattempo sulla *Lord Nelson* con i suoi sette cannoncini da sei libbre, e abbatté.

Il cutter aveva capito di avere a che fare con un osso duro e che sarebbe bastata una mezza bordata per colarlo a picco, ma quando ebbe pigliato l'abbrivo, passò a poppa della *Lord Nelson,* fece fuoco di nuovo, cambiò mure con la grazia di una ballerina e si riportò sulla sua masca di dritta. A duecento metri i suoi pezzi da sei non facevano gran danno alle spesse fiancate della nave della Compagnia, ma riuscivano a tranciarle il sartiame ed era chiaro che l'intenzione del cutter era proprio questa.

Azéma non avrebbe accettato niente del genere. Il cutter continuava ad andare avanti e indietro a dispetto del suo guizzare nel far fuoco e Azéma si mise con il vento al traverso, facendo fare alla nave un giro di novanta gradi. Corse lungo la linea dei cannoni, parlando a ogni equipaggio e spedendo deliberatamente una bordata nello spazio di mare che il cutter aveva occupato due secondi prima; come per magia, per intuizione, per telepatia, il comandante del cutter orzò nel preciso istante in cui veniva comandato il fuoco, virando in un lampo e dirigendosi sulla *Lord Nelson.* Ripeté la manovra due minuti più tardi, meno per magia che per calcolo del tempo necessario ai cannonieri per averlo di nuovo nel loro campo di tiro. Intendeva andare all'abbordaggio e gli occorreva solo un altro breve bordo per portarsi contro la prua della *Lord Nelson.* Jack riusciva a vedere gli uomini pronti con le sciabole corte e le asce, venticinque o trenta uomini, il comandante al timone, una lunga spada nell'altra mano: fra un attimo si sarebbe sentita la loro acclamazione.

«Fuoco!» ordinò Azéma di nuovo, e quando il fumo si fu dissipato, la controranda del cutter non c'era più e il piccolo veliero sbandava come un ubriaco, senza capitano al timone, un mucchio di corpi che si agitavano o giacevano immobili sul ponte. L'abbrivo la portò oltre la prua della *Lord Nelson,* fuori portata della bordata successiva; e ora si stava allontanando rapidamente, fuggendo per distanziarsi di un centinaio di metri prima che la lenta virata della *Lord Nelson* portasse in posizione di tiro la batteria di

dritta.

Sopravvisse, anche se era difficile capire come, con tutti gli spruzzi bianchi che l'attorniavano da ogni parte, e Azéma, che non smaniava né di catturarlo né di affondarlo, gli spedì dietro ancora poche cannonate prima di rimettersi sulla sua rotta. Dieci minuti dopo il cutter aveva issato un nuovo fiocco e una nuova trinchettina e stava scomparendo fra i pescherecci lontani. Jack cercò automaticamente l'orologio, gli piaceva prendere sempre nota dell'inizio e della fine di un'azione: l'orologio non c'era più, naturalmente.

«Lo ritengo temerario, immorale», protestò Azéma. «Pensate se avesse ucciso qualcuno dei miei uomini! Dovrebbe essere messo alla ruota. Avrei dovuto affondarlo. Sono troppo magnanimo. Questo non è coraggio, ma sciocca temerarietà.»

«Sarei d'accordo», disse Jack, «se si fosse trattato del contrario. Una corvetta che non attacca un vascello di linea commette una sciocchezza.»

«Vediamo le cose in modo diverso», replicò Azéma, ancora arrabbiato per il tempo perduto e i danni subiti dal sartiame. «Abbiamo diverse proporzioni. Ma perlomeno...» il suo buon umore stava ritornando, «spero che i vostri compatrioti ci diano un giorno di riposo domani!»

Lo ebbe, il suo giorno di riposo, e anche la mattina seguente fu tranquilla; ma poco dopo le osservazioni di mezzogiorno -45° 23' N, 10° 30' O - e dopo avere promesso ai suoi prigionieri pane spagnolo e caffè vero per colazione, arrivò il grido della vedetta: una vela a sopravvento.

A poco a poco la confusa macchia bianca si precisò in un brigantino: un brigantino decisamente in caccia. Passarono le ore: il capitano Azéma apparve pensieroso e preoccupato durante la cena, mangiando di malavoglia e salendo di tanto in tanto in coperta. La *Lord Nelson* navigava con velacci, coltellacci e scopamare che la sospingevano verso La Coruña a cinque e perfino a sei nodi, mentre il vento si andava rafforzando. Poco dopo le quattro Azéma fece issare i controvelacci, spiando ansiosamente come si comportassero gli alberi danneggiati; e per un po' parve che il brigantino rimanesse indietro.

«Signore», bisbigliò Pullings, scendendo dalle ventose altezze dopo aver osservato a lungo il veliero, «sono quasi sicuro che sia il *Seagull.* Mio zio lo comandava nel '99, e ci sono stato a bordo moltissime volte.»

«Il *Seagull?»* ripeté Jack, aggrottando la fronte. «Ma non era passato alle carronate?»

«Proprio così, signore. Sedici cannoni da ventiquattro, che toccano i portelli, e due lunghi da sei. Può colpire duro, se solo riuscirà ad avvicinarsi, ma è molto lento.»

«Più lento di questa?»

«Suppergiù, signore. Ha appena spiegato i controvelacci. Potrebbe fare una certa differenza.»

*

Una differenza piccola, piccolissima, non più di qualche spanna, ma in cinque ore di tempo stabile fu sufficiente a portare il *Seagull* a portata dei cannoni di dritta della *Lord Nelson,* dei cannoni poppieri da diciotto e di un cannone lungo da otto che il capitano Azéma aveva spostato per far fuoco attraverso la galleria della cabina passeggeri.

Per dieci miglia il brigantino, perché ormai era certo che si trattava del *Seagull,* poté rispondere solo con il cannone prodiero da sei libbre, con l'unico risultato di fare un po' di fumo e di incoraggiare l'equipaggio; ma lentamente la *Lord Nelson* si andava facendo più vicina e infine si trovò ad attraversare un tratto di mare in cui il vento, proveniente dalla Cordillera spagnola, si univa alla marea calante per produrre una precisa frontiera, una zona di mare scuro, rotto, frequentato dai gabbiani e da altri uccelli della costa.

In cinque minuti l'abbrivo della *Lord Nelson* era diminuito sensibilmente, il canto delle sartie calò di tono e il *Seagull* si avvicinò all'anca di dritta della nave della Compagnia. Prima di entrare a sua volta nel tratto di mare scuro, riuscì a sparare la prima bordata completa delle sue carronate; tiro troppo corto, così come il seguente, ma una palla da ventiquattro penetrò di rimbalzo attraverso le brande e ricadde fiaccamente contro l'albero di maestra. Il capitano Azéma alzò pensieroso lo sguardo dal pesante proiettile al brigantino, che aveva ancora un quarto di miglio da percorrere prima di perdere il buon vento costante.

Cinquanta iarde che avrebbero portato quei pezzi da ventiquattro a fischiargli nelle orecchie, trapassando le preziose murate della *Lord Nelson* e mettendo in pericolo gli alberi già compromessi. Si sentiva irritato più che preoccupato per l'esito dello scontro: la precisione e la rapidità di fuoco del *Seagull* lasciavano molto a desiderare, mentre lui aveva a bordo otto bravi capicannonieri; la capacità di manovra non era

superiore alla sua e sarebbe bastato portargli via un po' di alberatura per lasciarlo indietro e raggiungere la costa. Ciò nonostante, aveva bisogno della massima concentrazione.

«Non si può dire una grossa nave, il vostro brigantino», disse a Jack. «Potremmo però trovarci ugualmente in difficoltà. Devo chiedervi di scendere sottocoperta. *Messieurs les prisonniers* nella stiva, prego... invito i prigionieri a ritirarsi nella stiva.»

Non c'era da sbagliarsi sul tono autorevole e, dopo aver lanciato molti sguardi riluttanti al mare serotino, scesero tutti sottocoperta, un boccaporto dopo l'altro fino all'ultima grata che si chiuse sopra le loro teste con un tonfo e un clangore di catene. E dalle viscere affollate della nave della Compagnia delle Indie, rinchiusi fra gli odori di tè, di cinnamomo e dell'acqua di sentina, Jack, Pullings, gli europei della Compagnia e gli altri passeggeri assistettero all'azione. Testimoni auricolari, ovviamente, non di più, dal momento che si trovavano sotto la linea di galleggiamento, senza altro da vedere che una lanterna dondolante e la forma vaga delle balle del carico; ma per quanto riguardava il sentire, sentirono bene. Lo scafo della *Lord Nelson* agiva come una cassa di risonanza per il fragore dei suoi colpi da diciotto, trasponendone il ruggito un'ottava più bassa; e il mare trasmetteva le bordate del *Seagull* in un curioso tonfo sordo, come di un martello avvolto in un panno che picchiasse a grande distanza, un suono privo di ipertoni, e così netto da poter talvolta distinguere ognuna delle otto carronate, il cui fuoco sarebbe apparso simultaneo all'aperto.

Ascoltarono, cercarono di calcolare la direzione, di stabilire il peso del metallo, quattrocentotrentadue libbre per la *Lord Nelson,* trecentonovantadue per la corvetta: «Azéma sta usando solo i cannoni lunghi», osservò Jack. «Senza dubbio si concentra sugli alberi.» Ogni tanto i tiri del *Seagull* andavano a segno e tutti applaudivano, con gran ragionamenti su dove fossero finiti; una volta l'improvvisa agitazione nel pozzo e una rinnovata attività della pompa fecero capire chiaramente che la *Lord Nelson* era stata colpita sotto la linea di galleggiamento, probabilmente nel gavone di prora, e un'altra un fortissimo clangore metallico li indusse a ritenere che fosse stato centrato un cannone; forse messo fuori uso.

Verso le tre del mattino la candela si spense ed essi rimasero al buio a tendere le orecchie, talvolta rimpiangendo ad alta voce i cappotti, le coperte, i cuscini, il cibo, talvolta sonnecchiando. Il cannoneggiamento

continuava; la *Seagull* aveva rinunciato alle bordate e stava sparando con un cannone alla volta; la *Lord Nelson* non aveva fatto altro durante tutta l'azione: un ritmo costante, deliberato, un'ora dopo l'altra.

La signorina Lamb si svegliò con un urlo: «Un topo! Un mostruoso topaccio grigio e bagnato! Oh, *come* rimpiango i miei calzoni!»

L'attenzione estrema si allentò man mano che la notte si inoltrava; una o due volte Jack parlò al maggiore Hill e a Pullings senza ottenere risposta. Scoprì che il conteggio dei tiri nella sua mente si stava confondendo con quello dei feriti e dei malati affidati alle cure di Stephen, con osservazioni fatte a Sophia, con pensieri di cibo, di caffè, dell'esecuzione del Trio in re minore, dell'audace glissando di Diana e della nota profonda e sostenuta del violoncello quando avevano suonato tutti e tre insieme.

Un fascio di luce, lo stridere della catena e della grata e Jack si rese conto di essersi quasi addormentato. Non del tutto, dal momento che sapeva come il fuoco fosse cessato da più di un'ora, ma abbastanza da provare vergogna e sentirsi a disagio.

Sul ponte pioveva, un pioggerellina sottile da un cielo nuvoloso e alto; pochissimo vento, e quel poco da terra. Il capitano Azéma e i suoi, pallidissimi e sfiniti, parevano tuttavia tranquilli; troppo stanchi per esprimere la loro gioia, ma tranquilli. Con la gabbia di maestra e con il parrocchetto, la *Lord Nelson* stava scivolando sull'acqua di bolina stretta, allontanandosi dal *Seagull* immobile, distante ormai alla sua anca di dritta. Nonostante la lontananza Jack riusciva a vedere che era stato gravemente danneggiato: il pennone di trinchetto era sparito, l'albero di gabbia pareva malandato e in coperta, pendenti dalle murate, si scorgevano molti rottami: quattro portelloni sfondati, linea di galleggiamento un po' troppo bassa, pompe che lavoravano a pieno ritmo. Aveva cambiato mure per riparare i danni, bloccare le falle, e la probabilità che riprendesse l'azione, che fosse in grado di riprendere l'azione, era...

Il capitano Azéma, chino su un cannone, lo stava puntando con la massima cura. Aspettò il rollio, fece fuoco e spedì una palla a mezza nave nel gruppo di gente occupata nelle riparazioni. Aspettò di vedere il risultato del tiro, poi disse: «Continuate, Partre», e ritornò alla sua tazza di caffè che fumava sulla chiesuola.

Era del tutto ammissibile; lui avrebbe potuto fare la stessa cosa; ma c'era un che di così freddo e calcolato nel gesto del capitano Azéma che Jack rifiutò un sorso dalla sua tazza e si dedicò a valutare i danni della *Lord*

Nelson e a osservare la costa che ora sbarrava tutto l'orizzonte a oriente. I danni erano seri ma non le impedivano di navigare; Azéma non aveva raggiunto esattamente l'obiettivo che si era prefisso - davanti a loro si profilava il capo Prior -, ma sarebbe stato in vista di La Coruńa per mezzogiorno. Jack ignorò il secondo colpo di cannone, cercando di capire come mai dovesse sentirsi così ferito, non avendo amici speciali a bordo del *Seagull.* Non riuscì a chiarirsi le idee, ma sapeva di provare l'odio più furibondo verso Azéma, e nel momento in cui tutto pareva perduto l'impeto di esultanza, di rinnovata speranza fu maggiore del solito quando vide la prima nave doppiare il promontorio spagnolo diretta a nord. Una nave da battaglia in navigazione verso l'Inghilterra, la *Colossus* della Royal Navy, seguita dal *Tonnant,* un vascello da ottanta cannoni.

La vedetta avvertì: «Due navi da guerra!» Ma ne seguirono altre due: una squadra potente, con tutte le vele a riva e che aveva il vantaggio del vento. Proprio nessuna possibilità di fuga. Un abbattimento generale, una costernazione muta; e nel silenzio Jack si portò al cannone da diciotto, posò la mano sulla culatta e disse freddamente: «Non dovete sparare, signore. Dovete ammainare la bandiera e arrendervi al brigantino».

CAPITOLO VI

Alle otto meno cinque, sotto una pioggia tetra, Jack Aubrey attraversava di buon passo il cortile dell'ammiragliato, inseguito dalla voce del cocchiere: «Quattro *pence!* E sareste un gentiluomo? La vergogna a mezza paga della nostra povera marina, ecco quello che siete!»

Jack scrollò le spalle e chinandosi per evitare il getto della grondaia si affrettò nell'atrio, oltrepassando la sala d'aspetto principale per entrare nel piccolo ufficio chiamato il Bansigo, poiché aveva un appuntamento niente meno che con il Primo Lord in persona. Il fuoco nel camino cominciava a tirare, con una fumata contorta e giallastra che si univa alla nebbia altrettanto giallastra all'esterno; fra il giallo esplodevano, con un piacevole ruggito scoppiettante, rosse lingue di fiamma. Jack rimase in piedi, la schiena rivolta al caminetto, guardando la pioggia e cercando di asciugarsi con il fazzoletto l'uniforme, la migliore che avesse. Figure confuse, civili con l'ombrello, ufficiali esposti agli elementi attraversavano l'arcata di Whitehall: gli parve di riconoscerne due o tre... certamente quello era Brand, dell'*Implacable* ... ma il fango sulle fibbie delle scarpe lo

preoccupava troppo perché potesse far veramente caso ai passanti.

Era in uno stato di grande eccitazione nervosa, come accadeva a qualsiasi ufficiale di marina che stesse aspettando di essere ricevuto dal Primo Lord dell'ammiragliato, eppure in superficie i suoi pensieri erano rivolti, più che al colloquio imminente, al miglior uso che avrebbe potuto fare dell'unico fazzoletto in suo possesso, nonché a vaghe considerazioni sulla povertà, una vecchia conoscenza per lui, quasi un'amica: per un ufficiale di marina una condizione più naturale della ricchezza... che bella cosa la ricchezza... gli sarebbe piaciuto essere di nuovo ricco; ma c'era da considerare la perdita di tutte le piccole soddisfazioni che dava l'arte di arrangiarsi... il trionfo per una ghinea ritrovata nel taschino di un vecchio panciotto... la tensione mozzafiato nello scoprire una carta al tavolo da gioco. La carrozza a nolo era stata comunque una necessità, con quel fango alto fino alla caviglia e quel dannato vento di sud-ovest: le uniformi migliori non crescevano sugli alberi, e nemmeno le calze di seta.

«Capitano Aubrey, signore», annunciò l'impiegato, «Sua Eccellenza vi sta aspettando.»

«Capitano Aubrey, sono contento di vedervi. Come sta vostro padre?» esordì Lord Melville.

«Grazie, signore, sta molto bene... felice per l'elezione, come lo siamo tutti. Ma vi chiedo scusa, *my Lord,* sto anticipando. Posso farvi le mie più vive congratulazioni?»

«Molto gentile da parte vostra, molto gentile», lo ringraziò Lord Melville, che dopo aver risposto alle domande di cortesia di Jack su Lady Melville e su Robert proseguì: «E così avete avuto un rientro in patria piuttosto movimentato, vero?»

«Ah, sì, signore!» esclamò Jack. «Mi sorprende però che ne siate a conoscenza.»

«È sul giornale: la lettera di una passeggera alla famiglia, con la descrizione della cattura della nave della Compagnia e della sua ricattura. Siete menzionato per nome... vi si dicono le cose più lusinghiere su di voi. Me l'ha segnalato Sibbald.»

Quell'infernale ragazza, quella Lamb, doveva aver spedito la lettera per mezzo del guardacoste: e così mentre lui se ne partiva in fretta da Plymouth facendosi prestare del denaro, a Londra la folla dei creditori preavvertiti era lì pronta a farlo arrestare per debiti, esultante all'idea di cacciarlo in prigione, nella Fleet o a Marshalsea, a marcirvi finché la

guerra non fosse finita e ogni occasione perduta. Aveva conosciuto molti ufficiali con le carriere rovinate dall'ufficiale giudiziario - il vecchio Baines, Serocold... e adesso lui era lì che saltellava per la città tutto agghindato come per il compleanno del re a farsi notare da ogni disgustoso procuratore. Si sentì male all'idea; balbettò qualcosa, era partito subito da Plymouth fermandosi solo un paio d'ore da suo padre... aveva creduto di arrivare prima delle notizie. Discorsi sconclusionati che tuttavia parvero convincenti, poiché Lord Melville si limitò a osservare con quel suo accento scozzese: «Sono sicuro che non vi siete risparmiato, ma vorrei che foste arrivato settimane, macché, mesi fa, prima che tutto il meglio fosse stato dato via. Avrei voluto poter fare qualcosa per voi, all'inizio della guerra i comandi disponibili erano moltissimi. Mi è stata segnalata la faccenda della vostra promozione e me ne occuperò, ma non posso darvi nessuna speranza di un comando. Tuttavia potrebbe esserci qualche possibilità nella guardia nazionale costiera o nel servizio della leva forzata; li stiamo ampliando tutti e due e necessitano di persone attive e intraprendenti.»

Necessitavano anche di persone solvibili, visto che si trattava di impieghi a terra; di uomini amanti delle comodità, privi di ambizioni o stanchi del mare, desiderosi di occuparsi di una specie di milizia di pescherecci o dell'odioso lavoro dell'arruolamento forzato. Chiaramente era adesso o mai più, tutto o niente. Non appena quell'uomo così deciso dall'altra parte della scrivania gli avesse offerto uno specifico impiego a terra, niente gli avrebbe fatto cambiare idea. *«My Lord»,* disse Jack con tutta la passione e l'energia che poteva esprimere senza mancare di rispetto, «io desidero il meglio, un vascello di prima classe, tanto quanto è possibile desiderarlo; ma se potessi avere quattro pezzi di legno in croce in grado di stare a galla, sarei felice, felicissimo di navigarci con qualsiasi incarico e in qualsiasi parte del mondo come comandante o come qualsiasi altra cosa. Sono in mare da quando avevo quattordici anni, signore, e non ho mai rifiutato gli incarichi che i Lord dell'ammiragliato sono stati tanto buoni da offrirmi. Credo di potervi promettere che non rimpiangerete la vostra decisione, signore. Tutto ciò che desidero è navigare di nuovo.»

«Ehm, ehm», bofonchiò Lord Melville meditabondo, fissando Jack con uno sguardo grigio acciaio. «Così non ponete nessuna condizione particolare? Si è fatto un gran chiasso fra i vostri amici, volevano per voi la nomina a capitano di vascello per l'affare della *Cacafuego.»*

«Nessunissima condizione, *my Lord»,* disse Jack, e non aggiunse altro. Aveva pensato di spiegare l'infelice termine «ricorso» che aveva avuto la malaugurata idea di usare l'ultima volta che era stato in quella stanza, ma ci ripensò e tenne la bocca chiusa, limitandosi ad assumere un contegno deferente e a mantenerlo meglio di come avrebbe fatto un anno prima, sebbene avesse per St. Vincent un rispetto assai maggiore di quanto non avrebbe mai potuto averne per un civile.

«Bene, bene...» disse il Primo Lord dopo una pausa. «Non posso promettervi nulla. Non potete avere idea delle domande, delle raccomandazioni fra cui sono costretto a districarmi... ma può esserci una remota possibilità... tornate a trovarmi la settimana prossima. Nel frattempo vedrò per la faccenda della promozione, anche se la lista dei capitani di vascello è tristemente sovraccarica, ma esaminerò tutte le possibilità. Tornate mercoledì. Badate bene che se mai troverò qualcosa, non si tratterà certo del meglio, questo ve lo posso assicurare. E non mi impegno in alcun modo.»

Jack si alzò in piedi e ringraziò Sua Eccellenza per aver avuto la bontà di riceverlo. Lord Melville osservò in tono non ufficiale: «Oso dire che ci vedremo stasera da Lady Keith: se posso, ci farò una capatina».

«Sarà un grande piacere rivedervi, *my Lord»,* disse Jack.

«Buona giornata a voi», lo salutò Lord Melville, suonando il campanello e guardando con aria di attesa la porta interna.

«Sembrate parecchio allegro, signore», commentò l'usciere, scrutando la faccia di Jack con gli occhi di un tempo, un po' commossi. Parecchio allegro era un'esagerazione; moderatamente soddisfatto sarebbe stato più vicino al vero; ma in ogni caso sul suo animo non gravava certamente l'angoscia di un netto rifiuto.

«Be', Tom, avete ragione», disse Jack. «Stamattina sono venuto a piedi da Hampstead fino a Seven Dials, e non c'è come una passeggiata mattutina per rimettere in sesto una persona.»

«Un bel comando sicuro, signore?» domandò Tom: le storie sulle passeggiate mattutine non attaccavano con lui, vecchio e saggio com'era. Conosceva Jack da quando non si faceva ancora la barba, così come conosceva ogni altro ufficiale nei ruoli della marina sotto il grado di ammiraglio, e aveva ben diritto a una piccola mancia, se qualcosa di interessante saltava fuori mentre lui era in servizio.

«No, non esattamente, Tom», disse Jack, guardando attentamente al di là

dell'atrio e del cortile la gente che passava davanti a Whitehall sotto la pioggia: come la bocca della Manica, gremita di navi. E quali battelli da crociera, quali velieri armati per la guerra di corsa, quali «scavafango» potevano essere in agguato là fuori? Quali scogli non visti? Quali segugi infernali? «No. Ma ti dirò una cosa, Tom: sono uscito senza mantello e senza soldi. Ti dispiacerebbe chiamarmi una carrozza e prestarmi mezza ghinea?»

Tom non aveva nessuna considerazione per il discernimento o le capacità di amministrarsi degli ufficiali a terra; non lo sorprendeva quindi che Jack fosse privo dei mezzi di normale sostentamento e, da ciò che aveva intuito dalla sua espressione, secondo lui qualcosa bolliva in pentola: nella sola guardia nazionale costiera avrebbe potuto avere una dozzina di nuovi incarichi, anche se non lo avessero fatto capitano di vascello. Tirò fuori una monetina con aria d'intesa e chiamò una carrozza.

Jack vi si sprofondò con il tricorno calato sul naso e rimase rannicchiato in un angolo, spiando furtivamente attraverso i vetri inzaccherati: una figura curiosamente deformata che attirava attenzione e commenti ogni volta che il cavallo smetteva di trottare. «Un'accozzaglia di brutte facce cupe», rifletté, vedendo un ufficiale giudiziario in ogni uomo adulto. «E d'altronde, quale vita, perdio! Le stesse cose tutti i giorni, tutti i giorni rinchiusi con un libro mastro... che vita!» Le facce prive di allegria gli passavano accanto frettolosamente, uomini diretti a un tetro lavoro, un flusso incessante e grigiastro di gente bagnata, ansiosa, infreddolita che si urtava, si spingeva, si scontrava come in un incubo, con qualche graziosa commessa o servetta ogni tanto che rendeva la scena ancora più straziante e malinconica.

Da Hampstead Road discese un convoglio di carri di fieno condotti da contadini che agitavano le lunghe fruste: fruste, camiciotti dei conducenti, code e criniere dei cavalli erano adorni di nastri, e le facce aperte degli uomini rilucevano rosse e lustre. Dai lontani e poco produttivi giorni di scuola di Jack emerse una citazione: *O fortunatos nimium, sua si bona norint, agricolas.* «Perbacco, questa mi è venuta bene. Come vorrei che Stephen fosse qui per sentirla. La tirerò fuori davanti a lui, comunque.» Ne avrebbe avuto ampie possibilità, visto che sarebbero ripassati per quella stessa strada andando da Queenie e, con un po' di fortuna, tra la folla miseranda ci sarebbe stato anche qualche *agricola.*

«Vuoi dirmi com'è andato il colloquio, adesso?» domandò Stephen,

mettendo da parte il suo rapporto e scrutando la faccia di Jack con la stessa attenzione del vecchio usciere.

«Non è andata poi così male. Ora che ho avuto il tempo di rifletterci, capisco che non è andata affatto male. Credo che possano promuovermi o darmi una nave: una cosa o l'altra. Nel primo caso c'è sempre la possibilità di un vascello di prima classe col tempo o di un comando sostitutivo; e se mi danno una corvetta, be', eccomi qua.»

«Che cos'è un comando sostitutivo?»

«Se un capitano di vascello è malato o vuole rimanere a terra per un po', il che succede spesso quando si tratta di pari o di membri del parlamento, a un altro capitano di vascello a mezza paga viene affidato temporaneamente il comando della sua nave. Vuoi che ti racconti per filo e per segno com'è andata?»

«Se non ti dispiace.»

«È cominciata bene. Il Primo Lord ha detto che era contento di vedermi. Nessun Primo Lord finora è mai stato contento di vedermi, o perlomeno ha mascherato abilmente la sua contentezza... Per caso è rimasto un po' di caffè in quel bricco, Stephen?»

«No. Ma potrai bere una birra fra poco; sono quasi le due.»

«Allora, stavo dicendo che è cominciata bene, poi ha preso una gran brutta piega; Lord Melville ha fatto la faccia triste e ha detto che era un peccato che fossi rientrato così tardi: *avrebbe voluto fare qualcosa per me.* Poi mi ha fatto morire blaterando qualcosa sulla guardia costiera e sul servizio della leva forzata e ho capito che dovevo agire subito prima che mi facesse un'offerta concreta.»

«Perché?»

«Oh, non è ammesso rifiutare. Se si rifiuta una nave perché non ci va bene, mettiamo perché è destinata alle Indie Occidentali, tanto per fare un esempio, e non ci si cura del 'jack' giallo, che sarebbe poi un marchio nero, difficilmente si ottiene più un altro incarico. Non piace che si sia schizzinosi. Il bene del servizio prima di tutto, dicono; e hanno perfettamente ragione. Inoltre non potevo dirgli che odio la guardia nazionale e la leva forzata e che accetterei un posto del genere solo se mi ci trascinassero per i capelli.»

«È così hai evitato la proposta?»

«Sì. Senza accennare alla promozione mancata, gli ho detto che mi sarebbe andata bene qualsiasi cosa in grado di stare a galla. Non gliel'ho

detto con grandi discorsi, ma lui ha capito subito e dopo un po' di ehm e di uhm ha parlato di *una remota possibilità* per la prossima settimana. E si interesserà della faccenda della promozione. Non devo pensare che si sia in alcun modo impegnato, ma posso ritornare da lui la settimana prossima. Per uno come Lord Melville, lo considero molto positivo.»

«Anch'io, mio caro amico», affermò Stephen con tutta la convinzione che riuscì a esprimere, un notevole grado di convinzione, poiché aveva avuto personalmente a che fare con il gentiluomo in questione, depositario dei fondi segreti negli ultimi anni. «Anch'io. Ora mangiamo, beviamo e stiamo allegri. Ci sono salsicce nella dispensa e birra nella brocca verde. Io mi regalerò formaggio alla griglia.»

I corsari francesi gli avevano preso il suo Bréguet così come la maggior parte degli abiti, strumenti e libri, ma il suo stomaco non aveva bisogno di orologio, e mentre si sedevano a tavola accanto al fuoco la campana della torre batté infatti le ore. La ciurma della veloce *Bellone* gli aveva portato via anche il denaro recuperato in Spagna, custodito fino a quel momento con il più grande scrupolo, e da quando erano sbarcati a Plymouth lui e Jack stavano sopravvivendo sui proventi di una piccola tratta, strappata con fatica al generale Aubrey mentre i cavalli erano in attesa fuori e sulla speranza di poterne scontare un'altra, di un mercante di Barcellona di nome Mendoza, poco conosciuto alla Borsa di Londra.

Al momento erano alloggiati in un idilliaco cottage vicino a Hampstead Heath, con le imposte verdi e il caprifoglio che incorniciava la porta: idilliaco d'estate, cioè. Non avevano aiuti e facevano le più rigide economie; e non esisteva prova migliore della loro amicizia dell'armonia che regnava fra loro nonostante la notevolissima differenza nelle abitudini domestiche. Secondo Jack, Stephen era di una sciatteria colossale: le sue carte erano ammonticchiate sul tavolo insieme a pezzetti di pane secco sfregato con l'aglio, ai rasoi e alla biancheria in uno squallore miserando; e a giudicare dalla parrucca brizzolata che fungeva in quel momento da coprilattiera, era chiaro che doveva aver mangiato marmellata per colazione.

Jack si tolse la giubba, coprì il panciotto e i calzoni con un grembiule e portò i piatti all'acquaio del retrocucina. «La mia tazza e il mio piattino vanno bene per un'altra volta», avvertì Stephen. «Li ho puliti soffiandoci su. Come vorrei», gridò, «che tu lasciassi stare la lattiera! È pulitissima. Che c'è di più sano, di più integro, del latte bollito? Devo asciugare io?»

domandò attraverso la porta aperta.

«No, no», gridò in risposta Jack, che aveva visto come lo faceva. «Non ci stiamo in due... ho quasi finito. Tu bada al fuoco, vuoi?»

«Potremmo fare un po' di musica», propose Stephen. «Il pianoforte del tuo amico è abbastanza intonato e io ho scovato un flauto. Che stai facendo adesso?»

«Lavando il pavimento della cambusa. Dammi cinque minuti e sono da te.»

«Sembra piuttosto il diluvio universale. Questa pignola attenzione per la pulizia, Jack, questa preoccupazione continua per la sporcizia», fece notare Stephen, scuotendo il capo alla fiamma del camino, «ha qualcosa della superstizione braminica. Non è molto distante dall'indecenza, Jack.»

«Mi dispiace», disse Jack. «Prego, è contagiosa?» soggiunse, con un sorriso di scherno affettuoso. «E dunque, signore?» domandò comparendo sulla soglia con il grembiule arrotolato sotto il braccio, «dov'è il vostro flauto? Che cosa suoniamo?» Si sedette al piccolo piano e fece scorrere le dita sulla tastiera, cantando:

«*Quei cani spagnoli faranno la guerra*
perché vogliono Mahon e Gibilterra.

E non la vogliono, forse? Gibilterra, intendo.» Continuò passando da un motivo all'altro, strimpellando distrattamente mentre Stephen avvitava con cura i pezzi del flauto; e infine da quello strimpellare emerse l'adagio della Sonata di Hummel.

«È la modestia che lo induce a suonare così?» si chiese Stephen, preoccupato per un passaggio sbagliato. «Giuro che sa che cos'è la vera musica... dà alla musica un valore grandissimo. Eppure eccolo qui che suona melenso, tutto latte e miele, come se fosse una favoletta. Gesù, Giuseppe e Maria. E il contrario sarebbe peggio. È peggio... un'indulgenza sentimentale. Si industria, si affatica, pieno di buona volontà, eppure non riesce a cavare nemmeno dal suo violino altro che banalità, salvo per errore. Al piano è ancora peggio, le note essendo in questo caso pure. Come se stesse suonando una fanciulla, una fanciulla di cento libbre. Tuttavia l'espressione del suo viso non è sentimentale, ma piuttosto sofferta. Sta soffrendo all'estremo, ho paura. Suona come Sophia. Se ne rende conto? La sta imitando consapevolmente? Non lo so; in ogni caso il

loro stile, la loro assenza di stile, è simile. Forse è mancanza di fiducia, la sensazione che *loro due* non possono spingersi oltre certi limiti modesti. Si assomigliano molto. E dal momento che Jack, sapendo che cos'è la vera musica, riesce a suonare come uno sciocco, non potrebbe Sophia, suonando come una sciocca...? Forse l'ho mal giudicata. Forse è come per l'individuo dotato di autentico sentimento poetico e che tuttavia non riesce a produrre altro che fior che fa rima con cuor: le vie della poesia bloccate. Povero me, è profondamente commosso. Spero davvero che quelle lacrime rimangano dove sono. E il migliore degli uomini e io gli voglio sinceramente bene... ma è un inglese, niente di più... emotivo, lacrimoso. Jack, Jack!» chiamò ad alta voce. «Hai sbagliato la seconda variazione.»

«Come? Come?» gridò Jack con passione. «Perché mi interrompi, Stephen?»

«Ascolta. Fa così», spiegò Stephen, chinandosi sopra la sua spalla e suonando le note.

«No! Non è vero», protestò Jack. «Era giusta come l'ho suonata io.» Andò su e giù per la stanza, riempiendola della sua forma massiccia, molto più imponente adesso che era in preda all'emozione. Lanciò uno strano sguardo a Stephen, ma dopo uno o due giri avanti e indietro gli sorrise. «Su, improvvisiamo, come facevamo al largo di Creta. Con che cosa incominciamo?»

«Conosci *Il giorno di San Patrizio?»*

«Com'è il motivo?» Stephen lo eseguì. «Ah, quella! Certo che la conosco. Noi la chiamiamo *Prosciutto e piselli.»*

«No, non posso accettare di impegnarmi su qualcosa che si chiama *Prosciutto e piselli.* Cominciamo con *Lo spettro di Hosier* e vediamo come va.»

La musica si dipanò, una ballata con le sue variazioni una dopo l'altra, il piano che introduceva il flauto e viceversa; e talvolta unirono alla musica le voci, nelle canzoni marinare che avevano così spesso ascoltato.

«*Venite, marinai che solcate l'ampio mare,*
prestate ascolto alla mia storia, è vera, lo posso giurare,
la storia della Litchfield *e di come naufragò*
sulla costa di Barbaria quando il giorno spuntò.»

«La luce sta diminuendo», osservò Stephen, staccando le labbra dal

flauto.

«Sulla costa di Barbaria quando il giorno spuntò», cantò ancora Jack. «Oh, che tramonto cupo! Ma perlomeno ha smesso di piovere, grazie a Dio», disse, sporgendosi dalla finestra. «Il vento è girato a est... nord-est. Cammineremo all'asciutto.»

«Dove andiamo?»

«Da Queenie, naturalmente. Da Lady Keith.»

Stephen si guardò dubbioso la manica. «Al lume di candela il tuo abito andrà benissimo», lo rassicurò Jack. «E andrà anche meglio quando avrò ricucito il bottone che manca. Non ti dispiace levarti la giacca e allungarmi quel *nécessaire?* Lo cucirò mentre ti metti il fazzoletto da collo e le calze: calze di seta, per favore. È stata Queenie a regalarmi questo *nécessaire* quando sono andato in mare la prima volta», osservò, avvolgendo il filo intorno al gambo del bottone e strappandolo con i denti vicino alla stoffa. «Ora vediamo di sistemarti la parrucca... un po' di farina dal sacchetto del pane quale omaggio alla moda... adesso fammi spazzolare la giacca... magnifico... adatto a una *levée* reale, parola d'onore.»

«Perché ti metti quel mantello da brigante?»

«Perdio!» esclamò Jack, appoggiando la mano sul petto di Stephen. «Ho dimenticato di dirtelo. Una delle signorine Lamb ha scritto alla famiglia e la sua lettera è stata pubblicata sul giornale. Io sono menzionato per nome e quel brutto ceffo di procuratore mi avrà già sguinzagliato dietro i suoi segugi. Mi coprirò la faccia e mi calcherò il cappello in testa, e forse potremo permetterci una carrozza quando saremo proprio in città.»

«Devi assolutamente andarci? Vale la pena di rischiare il bagno penale per una serata di divertimento?»

«Sì. Ci sarà anche Lord Melville, e poi devo vedere Queenie. Anche se non le volessi tanto bene, ho il dovere di non trascurare i miei appoggi nella marina; ci saranno l'ammiraglio e almeno una dozzina di personaggi importanti. Andiamo. Ti spiegherò strada facendo. Ci sarà anche una torta eccezionale...»

«Sento lo stridio di un pipistrello! Fermo! Resta immobile. Eccolo, eccolo di nuovo. In una stagione così avanzata! È un prodigio.»

«È un buon segno?» si informò Jack, tendendo l'orecchio. «Un presagio eccellente, oso dire. Ma adesso vogliamo andare? Un po' d'abbrivo in avanti, forse?»

Raggiunsero Upper Brook Street nel momento di massimo affollamento:

torce, fiaccole, una fila di carrozze in attesa di portarsi fino al numero tre e un'altra fila in senso inverso che cercava di raggiungere il numero otto, dove la signora Damer stava ricevendo gli amici, un assembramento sui marciapiedi per vedere gli ospiti in arrivo e uno scambiarsi commenti su come erano vestiti, ragazzini scalzi che si agitavano senza necessità ad aprire portiere o che saltavano dietro le carrozze, sfrecciando per puro divertimento fra i cavalli, gridando e ridendo: un fastidio meraviglioso per chi era preoccupato o depresso. L'intenzione di Jack era stata di saltare direttamente dalla carrozza ai gradini, ma un gruppo di posapiano, arrivati a piedi o che avevano lasciato le carrozze all'angolo di Grosvenor Square, si affollavano come api d'estate all'ingresso, bloccando la strada.

Si sedette in pizzo al sedile, aspettando che si aprisse un varco. Essere arrestati per debiti in un luogo pubblico era cosa comune - Jack lo sapeva bene: parecchi suoi amici erano finiti in prigione da dove avevano scritto gli appelli più pietosi -, ma non ne aveva mai fatto esperienza personale e la sua conoscenza di processi e di norme era vaga. La domenica si poteva stare tranquilli, di questo era sicuro, e forse anche il giorno del compleanno del re; sapeva che i pari d'Inghilterra non potevano essere arrestati, che alcuni luoghi come il palazzo Savoy e Whitefriars erano considerati dei santuari e sperava che la dimora di Lord Keith godesse di queste stesse prerogative. Fissava con occhi desiosi il portone aperto e le luci all'interno.

«Coraggio, eccellenza!» sollecitò il conducente.

«Attenzione allo scalino, vostro onore», lo avvertì un ragazzo, tenendo aperto lo sportello.

«Andiamo, culo di pietra!» gridò il cocchiere della carrozza alle sue spalle, «Non è che ci metti le radici, vero?»

Non poteva aspettare oltre. Jack scese e si fermò accanto a Stephen nella folla che avanzava a fatica, riparandosi la faccia con il mantello.

«Dev'essere l'imperatore del Marocco», disse una prostituta imbellettata.

«E il gigante polacco di Asdey!»

«Facci vedere il muso, dolcezza!»

«Alza la testa, bello!»

Qualcuno pensava che fosse uno straniero, un cane francese di un turco, altri l'Uomo Nero in persona. Procedette con logorante lentezza verso il portone illuminato, e quando una mano gli si posò sulla spalla si girò con uno scatto talmente feroce che la folla andò in visibilio: niente l'aveva

divertita tanto fino a quel momento, se non la signorina Rankin, che era inciampata nella sottana ed era caduta lunga distesa. «Aubrey! Jack Aubrey», gridò Dundas, il suo vecchio compagno Heneage Dundas. «Ho riconosciuto subito la tua schiena, ti avrei riconosciuto dovunque. Come stai? Hai un po' di febbre? Come va, dottor Maturin? State andando da Lady Keith? Anch'io, ah, ah, ah! Che fate di bello?» Dundas, nominato di recente capitano di vascello sulla *Franchise,* una nave da trentasei cannoni, era un uomo gioviale che amava la vita, e le sue chiacchiere allegre li accompagnarono su per i gradini fino all'atrio d'ingresso.

La riunione aveva una forte impronta navale, ma Lady Keith riceveva anche i politici e conosceva moltissima gente interessante; Jack lasciò Stephen in conversazione con un gentiluomo che aveva scoperto il boro adamantino e si spostò attraverso la grande sala nella galleria meno affollata, fino a una saletta dal soffitto a cupola dove era stato preparato un buffet: vino Constantia, torte, altro Constantia. Lady Keith lo trovò lì, entrando in compagnia di un uomo robusto in giacca celeste con i bottoni d'argento. «Jack, mio caro», disse, «posso presentarti il signor Canning? Il capitano Aubrey, della Rovai Navy.»

Jack provò immediatamente una viva simpatia per quell'uomo, e durante lo scambio di convenevoli l'impressione iniziale si consolidò: Canning era un uomo ben piantato, dalle spalle ampie, e pur non essendo alto come Jack, il portamento eretto della testa piccola e rotonda lo faceva sembrare più alto, più imponente. Non portava la parrucca e, sebbene non potesse avere più di trentacinque anni, ciò che restava dei suoi capelli circondava in riccioli corti e folti una calvizie rilucente: ricordava un imperatore romano grasso e gioviale, una faccia spiritosa e bonaria che tuttavia trasmetteva una sensazione di grande forza latente. «Un osso duro come avversario», pensò Jack, raccomandandogli calorosamente «una fetta di questa torta squisita» e un bicchiere di Constantia.

Il signor Canning era un mercante di Bristol, una notizia che meravigliò molto Jack. Prima di allora non aveva mai conosciuto personalmente un mercante per ragioni che non fossero di affari. Qualche banchiere e agente di cambio sì, una miserevole genìa di creature flaccide e senza spina dorsale, quasi appartenenti a una specie inferiore; impossibile al contrario sentirsi superiori al signor Canning. «Sono particolarmente lieto di esservi stato presentato, capitano Aubrey», disse, divorando rapidamente altre due fette, «perché vi conosco di fama da anni e perché ho letto di voi proprio

ieri sulla *Gaiette.* Vi avevo scritto una lettera per esprimervi il mio entusiasmo dopo l'affare della *Cacafuego,* e stavo per spedirla anche; in verità avrei dovuto farlo, con il pretesto di una conoscenza superficiale o di un comune amico. Ma ho pensato che fosse una libertà eccessiva da parte di uno sconosciuto e, in fondo, che cosa potevano valere i miei elogi? Vuoto rumore di un'ammirazione disinformata.»

Jack borbottò qualche parola di ringraziamento: «Troppo gentile... un equipaggio eccellente... gli spagnoli sfortunati...»

«E tuttavia non del tutto disinformata», continuò Canning. «Ho armato un paio di navi per la guerra di corsa nell'ultimo conflitto e ho fatto una traversata su una di queste fino a Goree e su un'altra fino alle Bermude, perciò ho perlomeno una vaga idea di ciò che vuole dire un'azione navale.»

«Non siete mai stato nel servizio, signore?» domandò Jack.

«Io? No, sono ebreo», rispose Canning, con uno sguardo profondamente divertito.

«Oh», disse Jack. «Ah?» Si voltò con il pretesto di soffiarsi il naso, vide Lord Melville che lo guardava dalla soglia e lo salutò con un inchino: «Buonasera».

«E in questa guerra ne ho armate sette e l'ottava è in allestimento. Ora, signore, questo mi porta alla *Bellone,* di Bordeaux. Ha preso due dei miei mercantili appena scoppiate le ostilità e ha catturato la *Nereid,* la mia nave più grande, diciotto cannoni da dodici, prima di prendere voi e la vostra nave della Compagnia delle Indie. Uno splendido veliero, non è vero?»

«Magnifico, signore, magnifico. Di bolina stretta, con vento leggero, si è allontanato dalla *Bianche* come se niente fosse e, pur sventando di proposito per attirarla nella trappola, è riuscito comunque a fare sei nodi contro i quattro della *Bianche,* nonostante che la *Bianche* navighi al meglio di bolina stretta. Molto ben governato, anche: il suo comandante era stato ufficiale nella marina del re.»

«Sì: Dumanoir, Dumanoir de Plessy. Ho in mano il progetto di quella nave», disse Canning, sporgendosi verso di lui, infiammato di vitalità e di entusiasmo, «e sto costruendo la mia ottava esattamente sulle sue linee!»

«Ma no! Davvero? Perdio!» esclamò Jack. Le navi armate per la guerra di corsa delle dimensioni di una fregata, non rare in Francia, erano del tutto sconosciute dall'altra parte della Manica.

«Ma con carronate da ventiquattro in luogo dei cannoni lunghi, e cannoni di caccia da diciotto. Credete che possa portarli?»

«Dovrei vedere i disegni», rispose Jack, riflettendo con grande attenzione. «Credo di sì, e comodamente anche, ma dovrei vedere i disegni.»

«Ma questo è solo un dettaglio», disse Canning, con un cenno impaziente della mano. «Il vero problema è il comando. Tutto dipende dal suo comandante, è ovvio, e su questo vorrei tanto avere il vostro parere e il vostro consiglio. Sarebbe una cosa magnifica poter avere i servizi di un capitano audace e intraprendente... un vero marinaio, naturalmente. Una nave corsara non è una nave del re, certo, ma io intendo armare la mia in un modo che non dispiacerebbe a nessun ufficiale della Royal Navy: disciplina ferrea, ordine, pulizia. Niente lista nera, però, niente fatiche eccessive, quasi niente gatto a nove code. Non mi pare che voi abbiate molta considerazione del gatto a nove code, vero, signore?»

«No», rispose Jack, «ritengo che con i combattenti non risponda allo scopo.»

«Combattenti, certo. Questa è un'altra cosa che io posso offrire: combattenti di prima classe, marinai esperti. Per lo più provengono dal contrabbando, gente dell'ovest, nata sul mare e pronta a tutto; ho più volontari di quanti me ne possano mai servire; posso scegliere il meglio, e quelli che scelgo seguiranno l'uomo giusto dovunque, accetteranno una disciplina ragionevole e si comporteranno come agnellini. Un bravo marinaio che fa la guerra di corsa non si comporta mai male quando è agli ordini del comandante giusto. Pensate che io abbia ragione, signore?»

«Direi di sì», disse Jack lentamente. «E per avere il comandante giusto io offro la paga di un capitano di vascello, indennità da vascello da settantaquattro cannoni e un migliaio di sterline l'anno in denaro delle prede. Non uno dei miei comandanti ha mai guadagnato di meno, e questo nuovo veliero farà certamente meglio; sarà grande più del doppio e avrà a bordo fra le due e le trecento persone. Se si considera, signore, che una nave armata per la guerra di corsa non perde tempo in operazioni di blocco, di consegna di messaggi o di trasporto delle truppe, ma deve pensare solo a distruggere il commercio del nemico, e se si considera che questa fregata può restare in mare per sei mesi, be', voi capite che le potenzialità sono enormi... enormi.» Jack annuì: erano enormi, in effetti. «Ma dove lo trovo il mio comandante?» domandò Canning. «Gli altri dove li avete trovati?»

«Uomini del posto. Eccellenti, a loro modo, ma devono governare

piccole ciurme, composte di parenti, di conoscenti, di gente con la quale hanno sempre navigato. Questo è un problema del tutto diverso; qui si richiede una persona di qualità ben più notevoli, un uomo di un'altra caratura. Posso chiedere il vostro aiuto, capitano Aubrey? Conoscete qualcuno, forse qualcuno che avete avuto al vostro comando, oppure...? Io gli darei carta bianca e lo sosterrei fino all'estremo.»

«Dovrei pensarci su», rispose Jack.

«Vi prego, fatelo!» disse Canning. Non meno di una dozzina di persone si affollò in quel momento intorno al buffet e non ci fu più spazio per le conversazioni private. Canning dette a Jack il suo biglietto, sul quale scrisse un indirizzo, e aggiunse a voce bassa: «Sarò qui tutta la settimana. Una parola da voi, in qualsiasi momento, e io vi sarò più che riconoscente se vorrete incontrarmi».

Si salutarono o, meglio, furono divisi, e Jack indietreggiò fino al vano di una finestra. L'offerta era stata diretta quanto lo concedeva la decenza, per un ufficiale di marina in servizio; Canning gli piaceva, raramente aveva provato tanta simpatia per qualcuno così d'acchito. Doveva essere ricchissimo, per poter armare una nave corsara di sei, settecento tonnellate; un investimento colossale per un privato. E tuttavia la reazione di Jack era di stupore, non di dubbio: non lo sfiorava nemmeno il pensiero che Canning potesse non essere sincero.

«Vieni, Jack, vieni!» disse Lady Keith, prendendolo per un braccio. «Che ne è delle tue buone maniere? Ti stai comportando come un orso.»

«Cara Queenie», disse Jack rivolgendole un gran sorriso forzato, «perdonami. Sono confuso. Il tuo amico Canning vuole fare la mia fortuna. *È* tuo amico, vero?»

«Sì. Suo padre mi ha insegnato l'ebraico... buonasera, signorina Sibyl... un giovane così ricco, così intraprendente. Ha una grande ammirazione per voi.»

«Il che rivela un onesto candore. Lui parla ebraico, Queenie?»

«Oh, quel tanto che basta per il *bar mitzvah.* È portato agli studi quanto te, Jack. Ha molti amici nell'entourage del principe di Galles, ma questo non deve intimorirti... non è affatto snob. Su, andiamo nella galleria.»

«*Bar mitzvah»*, ripeté Jack in tono grave, seguendola nella galleria affollata; e là, incorniciata momentaneamente da quattro gentiluomini vestiti di nero, scorse la faccia rossa e familiare della signora Williams. Era seduta accanto al caminetto, accaldata e abbigliata con eccessivo

sfarzo, e accanto a lei sedeva Cecilia; per un attimo Jack non riuscì a collocarle in quel contesto, appartenevano a un altro tempo, a un'altra realtà. Accanto alle due donne non c'era un posto vuoto, una poltrona vacante. Guidandolo verso di loro, Lady Keith gli mormorò qualcosa su Sophia, ma con tale discrezione da rendere incomprensibile ciò che voleva dire.

«Siete tornato in Inghilterra, capitano Aubrey?» domandò la signora Williams mentre lui le faceva l'inchino. «Bene, bene davvero.»

«Dove sono le altre vostre figlie?» chiese Lady Keith, guardandosi intorno.

«Sono stata costretta a lasciarle a casa, vostra grazia. Frankie ha un gran raffreddore e la febbre, e Sophia è rimasta con lei.»

«Non sapeva che ci sareste stato anche voi», sussurrò Cecilia.

«Jack», intervenne Lady Keith, «credo che Lord Melville stia issando un segnale. Vuole parlarvi.»

«Il Primo Lord?» strillò la signora Williams, alzandosi quasi dalla poltrona e allungando il collo. «Dove? Dove? Qual è?»

«Quel signore con la stella», spiegò Lady Keith.

«Solo una parola, Aubrey», disse Lord Melville, «poi bisogna che vada. Potete venire da me domani invece della settimana prossima? Non vi è di eccessivo disturbo? Buonanotte a voi, allora... vi sono obbligato, Lady Keith!» la salutò, mandandole un bacio sulla punta delle dita, «vostro umilissimo, devoto...»

La faccia, gli occhi di Jack mentre tornava dalle signore brillavano, un'alba che si annunciava luminosa. Secondo le leggi della metafisica sociale qualcosa della stella del grand'uomo gli si era appiccicata addosso, così come un po' dell'agio opulento del giovane Canning. Sentiva di essere padrone della situazione, di qualsiasi situazione, a dispetto dei lupi in attesa là fuori: si stupì di essere così calmo. Quali erano i suoi veri sentimenti sotto quella spumeggiante eccitazione? Non riusciva a capirlo. Il suo vecchio mantello sapeva ancora di polvere da sparo, eppure erano accadute tante cose in quei pochi giorni, e stavano ancora accadendo, che non aveva la capacità di orientarsi. Talvolta, durante un'azione, si veniva colpiti e poteva trattarsi di una ferita mortale o di un semplice graffio, di una sbucciatura, ma era difficile capirlo immediatamente. Jack rinunciò al tentativo e rivolse tutta la sua attenzione alla madre di Sophia, osservando tra sé che la signora Williams del Sussex e perfino di Bath era un animale

diverso dalla signora Williams del grande salotto di Londra; qui aveva un'aria provinciale e *démodée;* e la stessa cosa la si poteva dire di Cecilia, purtroppo, tutta fronzoli e riccioletti, sebbene fosse certamente una cara bambina. In modo confuso la signora Williams ne era consapevole; aveva un'aria stupida, insicura, pareva quasi in soggezione, sebbene Jack avesse la sensazione che sotto sotto covasse in lei il risentimento. Avendo osservato come fosse affabile Lord Melville - un vero signore -, disse a Jack che avevano letto tutte quante della sua avventura; sperava che il suo ritorno significasse che tutto si era sistemato per lui. Ma come mai era finito in India? Lei aveva creduto che se ne fosse andato sul continente per via di certi... sul *continente.*

«È così, infatti, signora. Maturin e io siamo andati in Francia, dove quel mascalzone di Bonaparte per poco non ci ha catturato.»

«Ma siete tornato su una nave della Compagnia delle Indie. L'ho letto sul giornale... sul *Times.»*

«Sì. Aveva fatto scalo a Gibilterra.»

«Ah, capisco. Così adesso il mistero è chiarito. Lo sapevo che sarei arrivata in fondo alla cosa.»

«Come sta il caro dottor Maturin?» domandò Cecilia. «Spero di poterlo rivedere.»

«Già. Come sta il degno dottor Maturin?» ripeté la signora Williams.

«Benissimo, grazie. Qualche momento fa era nella sala in fondo in conversazione con il Medico della Flotta. Che persona eccezionale! Mi ha curato quando mi sono preso una febbre infernale sulle montagne e mi ha somministrato pozioni due volte al giorno finché non siamo arrivati a Gibilterra. Non ce l'avrei mai fatta altrimenti.»

«Montagne... Spagna», disse la signora Williams in tono di grande disapprovazione. «In certi posti *io* non mi ci farei mai trascinare, questo è certo.»

«E così avete attraversato tutta la Spagna», intervenne Cecilia. «Deve essere prodigiosamente romantica, con le rovine e tutti quei monaci...»

«C'erano alcune rovine e anche qualche monaco, certo», disse Jack, sorridendole. «E anche uno o due eremiti. Ma la cosa più romantica che ho visto è stata, alla fine del nostro cammino, la Rocca, possente come una leonessa. Quella e l'arancio nel castello di Stephen.»

«Un castello!» esclamò Cecilia, giungendo le mani.

«Castello! Che sciocchezza!» la rimbeccò la signora Williams. «Il

capitano Aubrey intende certamente un villino con un nome bizzarro, amor mio.»

«No, signora. Un vero castello, con le torri, i merli e tutto il resto. E marmi, anche. La cosa bizzarra di quel posto era il bagno, in cima a una scala a chiocciola, nudo come un uovo, con una vasca, di marmo anche quella, scavata in un unico blocco. Stupefacente. Ma l'arancio era in un cortile tutto circondato da archi, una specie di chiostro, e dava arance, limoni e mandarini tutti insieme! Frutta acerba, frutta matura e fiori tutti in una volta, e un tale profumo! Questo sì che era romantico! Quando ero là le arance non erano molte, ma i limoni freschi tutti i giorni, sì. Devo averne mangiati...»

«Volete dire che il dottor Maturin è un uomo facoltoso?» lo interruppe la signora Williams.

«Certamente, signora. Un fior di proprietà terriera là sulle montagne, pecore merino...»

«Pecore merino», disse la signora Williams annuendo, poiché sapeva che simili bestie esistevano: da dove sarebbe venuta altrimenti la lana merino?

«...ma i suoi possedimenti più importanti si trovano nei pressi di Lérida. A proposito, non vi ho chiesto notizie della signora Villiers. Davvero scortese da parte mia. Spero che stia bene...»

«Sì, sì... è qui», disse la signora Williams tagliando corto. «Ma io credevo che fosse soltanto un chirurgo di bordo!»

«Davvero, signora? Comunque sia, è un uomo di notevoli mezzi: è anche medico... tenuto in grandissima considerazione...»

«E come mai allora è diventato vostro chirurgo di bordo?» domandò la signora, improvvisamente sospettosa.

«Quale modo più facile di vedere il mondo? Aria eccellente, comodità, e *a spese del re.»* Questo fu risolutivo. La signora Williams ricadde nel silenzio per qualche minuto. Aveva sentito parlare di castelli in Spagna, ma non sapeva decidere se fossero una cosa buona o cattiva: certamente erano una cosa o l'altra. Buona, probabilmente, visto che Lord Melville era stato così affabile. Oh, sì, molto buona... certamente buonissima.

«Spero che venga a farci visita... spero che veniate tutti e due a farci visita», disse alla fine. «Stiamo da mia sorella Pratt a George Street. Al numero undici.»

Jack era molto grato; purtroppo gli impegni ufficiali... non poteva

disporre del suo tempo... ma era sicuro che il dottor Maturin ne sarebbe stato felicissimo; e pregava di essere ricordato particolarmente alla signorina Sophia e alla signorina Frances.

«Avrete saputo, naturalmente, che la mia Sophia è...» cominciò la signora Williams, lanciandosi nella bugia a scopo precauzionale, rimpiangendolo subito dopo e incerta su come venirne fuori nel migliore dei modi, «... che Sophia è, come dire... anche se non c'è niente di ufficiale.»

«Ecco Di», bisbigliò Cecilia, toccando Jack con il gomito.

Diana incedeva lentamente nella galleria fra due uomini, entrambi alti; vestito blu scuro, nastro di velluto nero intorno al collo, carnagione bianchissima sulla splendida scollatura. Jack aveva dimenticato che i suoi capelli erano neri, *neri,* aveva dimenticato il collo di cigno, e gli occhi, da lontano due semplici chiazze anch'esse nere. Non aveva bisogno di analizzare le sue emozioni: il cuore, che aveva cessato di battere mentre fissava il posto vuoto accanto alla signora Willliams, ora batteva all'impazzata: una costellazione, una galassia di immagini erotiche gli attraversarono rapide la mente insieme con il puro piacere di guardarla. Che aspetto distinto aveva! Diana non sembrava contenta, invece; aveva distolto lo sguardo dall'uomo alla sua destra, alzando il mento con uno scatto che Jack conosceva anche troppo bene.

«Il gentiluomo che l'accompagna è il colonnello Colpoys, il cognato dell'ammiraglio Haddock, e arriva dall'India. Diana è ospite della moglie del colonnello Colpoys, a Bruton Street. Una casa angusta, scomoda.»

«Com'è bello!» mormorò Cecilia.

«Il colonnello Colpoys?» esclamò la signora Williams.

«No, mamma, il signore con la giacca blu.»

«Oh, no, amor mio», disse sua madre abbassando la voce, riparandosi con il palmo della mano e piantando gli occhi addosso a Canning, «quel signore è e-b-r-e-o.»

«E per questo non è bello, mamma?»

«Certamente no, mia cara», parlando come se sua figlia avesse appena detto una stupidaggine colossale, «ti ho appena detto che è un...» abbassando la voce, «e-b-r-e-o.» Strinse le labbra, con un cenno compiaciuto del capo.

«Oh!» fece Cecilia, delusa. «Be', quello che posso dire», borbottò tra sé, «è che vorrei avere degli spasimanti così. Le è stato dietro tutta la serata o

quasi. Gli uomini le ronzano sempre intorno. Eccone un altro.»

L'altro, un ufficiale dell'esercito, si stava affrettando attraverso la folla con un calice di champagne, reggendolo con entrambe le mani come se fosse un oggetto sacro; ma prima che potesse superare una grassa dama dall'aria imbambolata che gli sbarrava la strada, Diana vide Stephen Maturin. La sua espressione cambiò di colpo: uno sguardo di gioia immediata, quasi fanciullesca mentre gli andava incontro a mani tese, esclamando: «Oh, Maturin, come sono felice di vedervi! Benvenuto a casa!»

Il soldato, Canning e Jack osservavano la scena con attenzione: non videro niente che potesse metterli a disagio. Il delicato rossore che si era diffuso sul volto di Diana fino alle orecchie era di un piacere spontaneo senza complicazioni, e il pallore inalterato di Maturin, il suo sguardo in certo modo assente si accordavano alla schiettezza di lei. Stephen pareva inoltre insolitamente brutto: giù di corda, trascurato, male in arnese.

Jack si rilasciò sulla poltrona: si era sbagliato, pensò, con un senso di caldo e vivo sollievo; gli accadeva spesso di sbagliarsi, credeva di essere stato tanto penetrante e invece si era sbagliato.

«Non state attento», lo richiamò Cecilia, «siete così impegnato a scrutare il gentiluomo in blu, che non siete stato attento. Mamma dice che vogliono andare a vedere la Maddalena. È questo che sta indicando il dottor Maturin.»

«Sì? Oh, sì, certo. Un Guido, credo?»

«No, signore», spiegò la signora Williams, che si intendeva di certe cose, «è un dipinto a olio, un dipinto di grande valore, anche se non proprio di gusto moderno.»

«Mamma, posso raggiungere il dottor Maturin e andare con loro?» domandò Cecilia.

«Ma certamente, mia cara, e di' al dottor Maturin di venire a salutarmi. No, capitano Aubrey, non alzatevi: dovete raccontarmi del vostro viaggio in Spagna. Adoro viaggiare e, se non avessi una salute tanto cagionevole, sarei una grande viaggiatrice, un secondo... un secondo...»

«San Paolo?»

«No, no. Una seconda Lady Mary Wortley Montagu. Ora parlatemi delle proprietà del dottor Maturin.»

Jack non seppe dirle molto; stava male allora, a volte delirava, e non aveva avuto modo di interessarsi agli usi del posto in fatto di proprietà e di

redditi del capitale - sospiro della signora Williams -, non aveva visto il registro dei fitti, ma supponeva che le proprietà fossero «considerevoli»: si estendevano per un bel pezzo in Aragona, oltre che in Catalogna; tuttavia esistevano degli inconvenienti, perché erano infestate dai porcospini; si cacciavano i porcospini con una muta di cani di razza addestrati a stanare gli istrici, spesso di notte con il chiaro di luna, e i cacciatori erano muniti di ombrelli di cuoio di Cordova per difendersi dagli aculei.

«Voi gentiluomini siete sempre tanto presi dai vostri sport, mentre un po' di attenzione alle rendite e ai fitti e ai diritti di pascolo... sto recintando Mapes Common... ah, ecco il caro dottore!»

Raramente il volto di Stephen tradiva le emozioni, ma le effusioni con cui lo accolse la signora Williams gli fecero sgranare gli occhi; la prima domanda di lei, tuttavia, gli chiarì immediatamente le idee: «E così sento che avete un bagno di marmo, dottor Maturin? Dev'essere un gran conforto per voi, con quel clima.»

«Certamente, signora. Ho idea che sia visigoto.»

«Non è di marmo?»

«Marmo visigoto, mia cara signora, proveniente da un battistero distrutto dai mori.»

«E possedete un castello?»

«Oh, niente di speciale. Io tengo in ordine un'ala, per andarci di tanto in tanto.»

«Per la caccia al porcospino, senza dubbio...»

Stephen si inchinò. «E per gli affitti, signora. Sotto certi aspetti in Spagna si è più semplici che in Inghilterra, e quando parliamo di affitti è proprio questo che intendiamo... è ovvio che si deve pagare per l'uso di un bene.»

Jack trovò Diana al buffet, dove si era svolta la conversazione con Canning; Canning non era più con lei, ma il suo posto era stato preso da altri due ufficiali dell'esercito. Non porse a Jack le mani, poiché una era occupata con un bicchiere e l'altra con una fetta di torta, ma il suo saluto fu gioioso, allegro e schietto quanto quello con cui aveva accolto Stephen. Anche più caldo, forse, perché lo prese da parte per parlare con lui con maggiore intimità - almeno cento rapide, interessate richieste di informazioni - e gli disse: «Come abbiamo sentito la vostra mancanza a Mapes, Aubrey! Come ho sentito la vostra mancanza! Una muta di femmine rinchiuse insieme a imbottigliare uva spina. Dio ce ne scampi!

Ecco quell'odioso signor Dawkins che punta su di noi. Venite, andiamo a vedere il nuovo quadro di Lady Keith. Eccolo qua. Che ne pensate?»

Chiaramente la Maddalena non si era ancora pentita. Era in piedi su un molo con uno sfondo azzurro di rovine, un azzurro che cangiava di intensità dalla veste al mare; piatti e vasellame d'oro erano ammucchiati su un drappo cremisi e sul volto era diffuso un mite compiacimento. Il vento le aveva scomposto la veste azzurra, una brezza fresca da due mani di terzaroli alle vele di gabbia, e insieme all'abito aveva scomposto anche un indumento bianco e trasparente, esponendo alla vista membra tornite e un seno sodo e opulento al tempo stesso. Jack era rimasto per molti mesi in mare, e questo particolare attirò la sua attenzione; tuttavia distolse dopo qualche attimo lo sguardo per esaminare il resto del quadro alla ricerca di un commento appropriato, fors'anche spiritoso. Desiderava moltissimo trovare qualcosa di intelligente e di originale da dire, ma non ci riuscì; forse la giornata troppo movimentata lo aveva frastornato, e fu costretto a limitarsi a un: «Bellissimo... splendido azzurro». Poi il suo sguardo si posò su un piccolo veliero nell'angolo inferiore sinistro: una specie di pinco che stava navigando sui bordi per entrare in porto, ma era ovvio dalla direzione della veste della signora ciò che sarebbe successo una volta doppiato il promontorio. «Appena prenderà il vento di terra si troverà nei guai», disse. «Non riuscirà mai a virare, non con quelle scomode vele latine, non ha spazio per abbattere e finirà nel ridosso della costa. Poveretti. Ho paura che non ci sia più speranza per loro.»

«Maturin sapeva che avreste detto così! Esattamente così!» esclamò Diana, stringendogli un braccio. «Come vi conosce bene, Aubrey!»

«Be', non c'è bisogno di essere Nostradamus per sapere che cosa dirà un marinaio nel vedere un'infernale bagnarola che sta per prendere a collo. Ma Stephen ha davvero una mente acuta, certo», soggiunse, ritrovando il suo buonumore. «E una grande cultura, non ho dubbi in proposito. Per parte mia, non m'intendo affatto di pittura.»

«Nemmeno io», confessò Diana, contemplando il quadro. «Non mi sembra che se la cavi tanto male, questa Maddalena», continuò con una risatina, «... non le mancano certo gli ammiratori. Su, andiamo a vedere se riusciamo a trovare un sorbetto: muoio di caldo e ho un fastidio generale.»

«Guarda in che modo *outré* si è acconciata i capelli Diana», osservò la signora Williams mentre i due le passavano vicino diretti al grande salone. «Vuole attirare l'attenzione a tutti i costi. Chissà che piacere farebbe a

Sophia vederla passeggiare così sfacciatamente con il povero capitano Aubrey. Gli ha preso lei il braccio, posso affermarlo con sicurezza.»

«Ditemi», stava dicendo Diana, «quali sono i vostri progetti? Siete tornato per sempre? Vi vedremo qualche volta nel Sussex?»

«Non ne sono sicuro», rispose Jack. «Vedete quell'uomo che si sta congedando da Lady Keith? Ma voi lo conoscete, vi stava parlando poco fa. Canning.»

«Sì?»

«Mi ha offerto il comando di una... di una nave armata per la guerra di corsa, una nave da guerra privata, una fregata da trentadue cannoni.»

«Ah, Aubrey, ma è magnifico! Una nave corsara è proprio quello che ci vuole per voi... Ho detto qualcosa di sbagliato?»

«No. No, niente affatto... buonasera, signore: quello era l'ammiraglio Bridges... No, è solo la parola... ma, come mi dice sempre Stephen, non bisogna essere prigionieri delle parole.»

«Naturalmente no. E poi, che cosa significa? È come prestare servizio presso i raja indiani: nessuno ti considera meno per questo e tutti invidiano la fortuna che così ti fai. Ah, come vi si adatterebbe! Padrone di voi stesso, niente più anticamere a Whitehall, niente più ammiragli a farvi fare cose noiose e a portarvi via una grossa fetta delle vostre prede. Una soluzione perfetta per un uomo del vostro temperamento, per un uomo di spirito. Un comando indipendente! Una fregata da trentadue cannoni!»

«È un'offerta magnifica, sì. Sono confuso.»

«E in società con Canning! Sono certa che vi intendereste benissimo, voi due. Mio cugino Jersey lo conosce bene. I Canning sono ricchi in modo assurdo e lui è proprio come un raja indiano; solo che è schietto e coraggioso, cosa che i raja in linea di massima non sono.» L'espressione entusiasta del viso cambiò improvvisamente e girandosi Jack si vide accanto un uomo anziano. «Mia cara», disse il vecchio gentiluomo, «Charlotte mi manda ad avvertirti che vorrebbe andare a casa; dobbiamo lasciare Charles alla Torre prima di mezzanotte.»

«Vengo subito», si affrettò a rispondere Diana.

«No, no, hai tutto il tempo di finire il tuo sorbetto.»

«Davvero? Posso presentarvi il capitano Aubrey, della marina, il vicino dell'ammiraglio Haddock? Il colonnello Colpoys, che è stato così gentile da ospitarmi.»

Chiacchierarono del più e del meno per qualche minuto, poi il

colonnello si allontanò per far chiamare la carrozza.

«Quando ci rivedremo? Verrete a trovarmi domattina a Bruton Street? Sarò sola. Potrete accompagnarmi a spasso nel parco e a vedere i negozi.»

«Diana», disse Jack, abbassando la voce, «c'è un mandato contro di me. Non oso farmi vedere in giro per Londra.»

«Non osate? Avete paura di essere arrestato?» Jack annuì. «Avete paura? Parola d'onore, non l'avrei mai detto di voi. Perché pensate che vi abbia presentato? Ma perché possiate venire a farmi visita!»

«Devo anche tornare all'ammiragliato, domani.»

«Che peccato.»

«Posso venire domenica?»

«No, signore, non potete. Io non chiedo tanto spesso agli uomini di venirmi a trovare... No, dovete certamente pensare alla vostra sicurezza; la vostra sicurezza prima di tutto. Eppoi non sarò più in città.»

«La carrozza dei signori Wells! La carrozza di Sir John Bridges! La carrozza del colonnello Colpoys!» chiamò un valletto.

«Maggiore Lennox», disse Diana mentre uno dei suoi ufficiali le passava accanto, «vorreste essere così gentile da andarmi a prendere il mantello? Devo salutare Lady Keith e mia zia», soggiunse fra sé, prendendo il ventaglio e i guanti.

Jack seguì in processione il colonnello e la signora Colpoys, Diana Villiers, lo sconosciuto Charles, Lennox e Stephen Maturin, e rimase a capo scoperto, in piena vista sul marciapiede illuminato mentre le carrozze avanzavano lentamente, uscendo dalle rimesse: non una parola, tuttavia, nemmeno uno sguardo. Alla fine le signore furono aiutate a salire, le vetture si allontanarono e Jack rientrò a passo lento insieme a Stephen Maturin.

Salirono l'ampio scalone nel flusso di ospiti che cominciavano a congedarsi; si scambiarono qualche osservazione frammentaria e senza importanza, ma quando furono arrivati in cima entrambi sapevano che fra loro non esisteva più l'armonia degli ultimi mesi.

«Porgerò i miei saluti», disse Stephen, «e poi credo che andrò a piedi fino alla Società medica. Immagino che tu ti tratterrai un po' con i tuoi amici, vero? Ti prego di prendere una carrozza fino a casa. Qui c'è la borsa comune. Se domattina devi vedere il Primo Lord, dovrai avere la mente distesa e serena. Nella brocca di terracotta c'è del latte... il latte tiepido ti rilasserà le fibre nervose.»

Jack lo riscaldò, vi aggiunse un goccio di rum dalla sua fiaschetta e lo bevve fino in fondo; ma a dispetto della sua fiducia nella pozione, le fibre rimasero tese e la serenità mentale ben lontana.

Dopo aver scritto un biglietto per Stephen in cui lo avvertiva che sarebbe rientrato presto, uscì di casa, lasciando la candela accesa. Il chiaro di luna era sufficiente a mostrargli il sentiero nell'Heath fra gli alberi sparsi; camminò in fretta e a ritmo sostenuto. E ben presto si ritrovò in un bagno di sudore. Il mantello cominciava a dargli un fastidio insopportabile. Lo arrotolò sotto il braccio e continuò a camminare, salita, discesa fino a uno stagno, di nuovo salita. Per poco non calpestò una coppietta - quanta smania dovevano avere, per starsene sdraiati in quella guazza e a quell'ora -, poi svoltò a destra e si lasciò le luci lontane di Londra alle spalle.

Era la prima volta nella sua vita che non accettava una sfida diretta. Risentiva tutta la pigolante ragionevolezza del suo: «C'è un mandato contro di me», e nel buio arrossì di vergogna: era stato semplicemente pietoso. Ma lei, come aveva potuto chiedergli una cosa simile? Come aveva potuto chiedergli tanto? Pensò a Diana con ostilità. Una persona amica non avrebbe mai agito così. Non era una donna priva di esperienza, e nemmeno una stupida: sapeva bene che cosa lui rischiava.

Il disprezzo era molto duro da sopportare. Certo, al suo posto lei sarebbe uscita tranquillamente di casa, infischiandosene degli ufficiali giudiziari, di questo era sicuro. E quella dell'ammiragliato era suonata come una scusa miseranda.

E se avesse rischiato e si fosse presentato l'indomani mattina a Bruton Street? Se avesse accettato la proposta di Canning, l'appuntamento a Whitehall avrebbe perduto significato. Non lo avevano certo trattato bene, all'ammiragliato, anzi nessuno che lui ricordasse era stato mai trattato così e non c'erano molte probabilità, molte possibilità che il giorno dopo le cose sarebbero andate meglio. Al massimo gli avrebbero offerto un posto a terra, un posto inaccettabile, tanto perché il Primo Lord si mettesse la coscienza in pace, tanto da poter dire: «Gli abbiamo offerto un incarico, ma lui non lo ha voluto accettare». Probabilmente una carcassa, una nave deposito; ma in ogni caso Lord Melville non lo avrebbe certamente promosso capitano di vascello né gli avrebbe offerto una fregata, l'unico atto che avrebbe riparato all'ingiustizia che aveva subito. Il ricordo del modo in cui si erano comportati con lui divenne sempre più scottante e amaro. Un pasticcio miserevole e meschino e in malafede, mentre uomini

che non avevano nemmeno la decima parte dei suoi diritti venivano promossi a dozzine, passandogli avanti. Avevano ignorato le sue raccomandazioni, avevano lasciato a terra i suoi allievi ufficiali.

Con Canning Primo Lord, segretario e Consiglio dell'ammiragliato tutto insieme, come sarebbe stato diverso! Una buona nave, un equipaggio completo di marinai scelti, mano libera su tutto e su tutti gli oceani del mondo a disposizione: le Indie Occidentali, amati lidi di caccia della flotta della Manica e, se la Spagna fosse entrata in guerra, il che era quasi certo, le rotte del Mediterraneo che conosceva così bene. Ma anche di più, mari ben al di fuori del normale raggio d'azione delle navi da guerra e private, il canale di Mozambico, i paraggi del Madagascar e dell'Ile de France, l'oceano Indiano; e, ancora più a oriente, le isole delle Spezie e le Filippine spagnole; a sud dell'equatore giù fino al capo e oltre, dove si incontravano ancora grossi mercantili francesi e olandesi che rientravano in patria; e se si fosse spinto lontano portato dal monsone, avrebbe avuto Manila sottovento e le navi del tesoro spagnole. Anche senza esagerare, una preda di valore medio a quelle latitudini sarebbe bastata a sanare i suoi debiti, e una seconda lo avrebbe rimesso in piedi; e sarebbe stato strano se non fosse riuscito a catturarne due in un mare quasi vergine.

Il nome di Sophia si agitava con insistenza nella parte della mente in cui le parole prendevano forma, un nome che aveva represso con tutte le sue forze fin dal momento della fuga in Francia; lui non era più un buon partito e Sophia si allontanava dalla sua portata quanto un'insegna di ammiraglio.

«Lei» non gli avrebbe mai fatto una cosa simile. In un attacco di autocommiserazione immaginò quella stessa serata con Sophia: la sua straordinaria grazia nei movimenti, così diversa dalla vivacità di Diana, la dolcezza del suo sguardo... quel desiderio struggente di proteggerla. Come avrebbe reagito, se l'avesse vista seduta lì accanto alla madre? Sarebbe sgattaiolato via per andare a nascondersi in un angolo buio in attesa di poter fuggire? E come si sarebbe comportata lei?

«Cristo», disse ad alta voce, colpito da un nuovo orrendo pensiero, «e se li avesse visti insieme?» Indugiò su quella immagine per qualche istante e, per liberarsi della visione sgradevolissima di se stesso e di Sophia che lo fissava negli occhi con sguardo incredulo - «Come può Jack Aubrey essere un così misero individuo?» -, girò a sinistra e poi ancora a sinistra, camminando rapidamente sul terreno incolto di Hampstead Heath finché non si ritrovò sul primo sentiero, dove un boschetto di betulle si stagliava

bianco e spettrale nella pioggia fine. Gli balenò il pensiero che avrebbe dovuto chiarirsi le idee a proposito delle due donne. E tuttavia c'era qualcosa di talmente odioso, di così grossolano e indecente nel fare dei paragoni, nel soppesare, nel confrontare l'una con l'altra, nel calcolare. Stephen gli rimproverava di essere farraginoso, colpevolmente pasticcione, incapace di seguire un ragionamento fino alla sua conclusione logica. «Hai tutti i vizi degli inglesi, mio caro, compresa la confusione di sentimenti e l'ipocrisia.» Eppure era assurdo voler agire sulla base della razionalità laddove la razionalità non poteva applicarsi. Respingeva l'idea di ragionare con chiarezza in un caso del genere: la logica poteva essere applicata soltanto a un deliberato tentativo di seduzione o a un matrimonio d'interesse.

Orientarsi, però, era qualcosa di diverso; fino a quel momento non aveva mai tentato di farlo, così come non aveva mai tentato di capire quali fossero realmente i suoi sentimenti. Aveva una profonda diffidenza per quel genere di esercizio, ma adesso era necessario, di primaria importanza.

«O la borsa o la vita», disse una voce vicinissima a lui.

«Come? Cosa? Che cosa avete detto?»

L'uomo sbucò dal folto degli alberi, stringendo nel pugno una clava resa lucida dalla pioggia. «Ho detto o la borsa o la vita», ripeté, e tossì.

All'istante il mantello fu sulla testa del malvivente, poi Jack afferrò l'individuo per la camicia, scuotendolo con terribile veemenza, sollevandolo di peso. La camicia cedette, e mentre l'uomo barcollava con le braccia spalancate Jack gli sferrò un gran pugno sull'orecchio, facendogli lo sgambetto mentre cadeva.

Afferrò la clava e rimase piantato davanti a lui, ansante e soffiandosi sull'altra mano, scuotendola: un maledetto sinistro mal dato... le nocche scorticate, era stato come picchiare un tronco d'albero. Jack era arrabbiatissimo. «Cane», disse, aspettando di vedere un movimento, «cane! cane!» Ma non ci fu nessun movimento e dopo un po' i muscoli della mascella di Jack si rilassarono e il suo piede allungò un colpetto al corpo inerte. «Suvvia, signore! Alzarsi! In piedi!» Qualche altro comando del genere, impartito con voce possente, poi Jack tirò su a sedere l'individuo e lo scosse. Testa ciondolante, niente battito del cuore, nessun respiro: molto simile a un cadavere. «Che possano cascargli gli occhi, è morto!»

La pioggia, aumentata di intensità, gli riportò alla mente il mantello: lo

trovò, se lo mise sulle spalle e tornò a chinarsi sul corpo immobile. Povero disgraziato... magro come un'acciuga... un brigante da strada che più incapace non avrebbe potuto essere: per poco non aveva chiesto «per favore»... nessuna idea di come aggredire l'avversario. Era proprio morto? No: una mano aveva accennato un movimento vago, scoordinato.

Jack rabbrividì: il calore sviluppato durante la camminata e la breve lotta si era disperso nell'attesa successiva. Si avvolse ancor più nel mantello: era una notte rigida, prima dell'alba si sarebbe certamente formato del ghiaccio. Altre rudi scosse, inutili, irritanti, nel tentativo di far riprendere i sensi all'uomo. «Gesù, che seccatura», disse. In mare non ci sarebbero stati problemi, ma qui sulla terraferma era un'altra cosa -Jack aveva un diverso senso della legalità a terra -, e dopo un momento di incertezza e di disgusto, dopo aver avvolto l'oggetto nel mantello, non per un senso di umanità, ma per non sporcarsi l'abito di fango, di sangue e forse peggio, lo sollevò e si mosse.

Il fardello non pesò un gran che per il primo centinaio di iarde e nemmeno per il secondo, ma l'odore che emanava riscaldandosi cominciava a diventare sgradevole, e Jack fu quindi felice di vedere che si stava avvicinando al punto in cui era entrato nell'Heath, in vista della finestra illuminata di casa.

«Stephen lo rimetterà in sesto in un batter d'occhio», pensò; Stephen era in grado di risuscitare un morto, era un fatto provato.

Ma il suo richiamo non ebbe risposta. La candela era quasi consumata, lo stoppino fumava; il biglietto era ancora dove l'aveva lasciato, appoggiato alla brocca del latte. Jack posò a terra il fardello, prese la candela e si mise a osservare la forma immobile. Un volto emaciato e grigiastro, le palpebre socchiuse che lasciavano intravedere il bianco degli occhi; capelli a spazzola, impiastricciati di sangue su una buona metà del capo. Un mingherlino dal torace stretto, inutile agli uomini e alle bestie. «È meglio che lo lasci stare finché Stephen non sarà ritornato», pensò. «Chissà se è rimasta qualche salsiccia?»

Le ore passavano; il ticchettio dell'orologio; dalla torre della chiesa il rintocco del quarto; riattizzare regolarmente il fuoco, contemplare la fiamma; le fibre nervose rilassate... finalmente una specie di placida serenità.

Le prime luci del giorno riportarono Stephen a casa: si fermò sulla soglia, fissando con attenzione Jack che dormiva e gli occhi spiritati del

bandito di strada, legato su una sedia di legno dallo schienale a listelle.

«Buongiorno a voi, signore», disse, con un breve cenno del capo.

«Buongiorno, signore. Oh, signore, se voleste...»

«Stephen! Eccoti qui!» esclamò Jack. «Ero in pensiero per te.»

«Aye?» Stephen posò un pacchetto di foglie di cavolo sul tavolo e tirò fuori un uovo dalla tasca e un filone di pane da sotto la giacca. «Ho portato una bistecca per metterti in forze in previsione del tuo incontro di stamattina, e quello che da queste parti chiamano pane. Insisto perché tu ti tolga gli abiti e ti faccia una spugnatura completa - il recipiente per il bucato andrà benissimo - e dopo te ne rimarrai per un'ora fra le lenzuola. Quando sarai riposato, sbarbato e dopo il caffè e la bistecca ti sentirai un altro. Sono costretto a insistere, in quanto vedo un pidocchio che si sta arrampicando sul tuo colletto: un *pediculus vestimenti* che tende alla vetta; e dove se ne *vede* uno, si può ragionevolmente supporre che almeno una ventina siano presenti, ancorché nascosti.»

«Ah!» gridò Jack, scaraventando via la giubba. «Ecco che cosa si guadagna a caricarsi addosso il peso di un mascalzone di quella fatta! Accidenti a voi, signore.»

«Sono desolatissimo, mi vergogno profondamente, signore», gemette il brigante di strada, lasciando ricadere la testa.

«Forse dovresti dargli un'occhiata, Stephen. Gli ho assestato un pugno sulla zucca. Intanto io vado a far scaldare l'acqua e dopo me ne andrò a letto. Mi svegli tu, Stephen?»

«Un bel pugno», disse Stephen, asciugando e tastando la ferita. «Un bel pugno davvero, parola mia. Vi fa male qui?»

«Non più che dalle altre parti, signore. Siete pieno di benevolenza a disturbarvi per me... ma, oh, signore, se potessi avere le mani libere... ho un prurito terribile.»

«Lo credo bene», disse Stephen, avvicinando il coltello del pane alla corda. «Siete incredibilmente infestato. Che cosa sono questi segni? Certamente non ve li siete fatti questa notte.»

«Oh, è solo un travaso di sangue, signore, con rispetto parlando. Ho cercato di prendere una borsa dalle parti di Highgate la settimana scorsa. Una persona in compagnia di una femmina, mi pareva di avere una certa... be', comunque mi ha picchiato crudelmente e mi ha gettato in una pozza.»

«Potrebbe darsi che i vostri talenti non si esplichino al meglio nell'arte del borseggio; e certamente il vostro regime alimentare non vi mette nelle

condizioni migliori per farlo.»

«È stato proprio per una questione di regime alimentare, o piuttosto di mancanza di un regime alimentare, che sono finito a Hampstead Heath. Non mangio da cinque giorni.»

«Non avete avuto nessun successo, prego?» domandò Stephen. Ruppe l'uovo nel latte, lo sbatté con lo zucchero e con le poche gocce di rum rimasto e cominciò a imboccare il bandito.

«Nessuno, signore. Ah, come vi sono grato! Ambrosia! Nessun successo, signore. Un pezzo di sanguinaccio strappato a un ragazzino è stata la mia unica impresa. Nettare! Nessuno, signore. Eppure, se al buio qualcuno mi minacciasse con una clava e desiderasse la mia borsa, sono certo che io gliela darei immediatamente. Non così le mie vittime, signore; o me le hanno suonate di santa ragione o hanno dichiarato di non avere nessuna borsa o non mi hanno prestato la minima attenzione, continuando per la loro strada mentre io gridavo: 'Mani in alto'; oppure hanno inveito contro di me con i soliti rimproveri: perché non mi trovo un lavoro onesto? Non ho vergogna di me stesso?

Forse mi manca la presenza, la risolutezza; forse, se potessi permettermi una pistola... Posso prendermi la libertà di chiedervi un pezzetto di pane, signore? Un piccolissimo pezzetto di pane? Anche se il mio aspetto non lo rivela, ho una tigre nelle viscere.»

«Dovete masticare molto, però. E che cosa rispondete ai loro suggerimenti?»

«A proposito del lavoro, signore? Ma che sarei ben felice di avere un lavoro, che accetterei qualsiasi lavoro; sono molto laborioso, signore. Potrei pregarvi di darmi un'altra fettina? una sola? Avrei potuto aggiungere che è stato proprio il lavoro a ridurmi così.»

«Davvero?»

«Sarebbe corretto raccontarvi il mio caso, signore?»

«Un breve resoconto delle vostre traversie sarebbe assolutamente corretto.»

«Io vivevo a Holywell Street, signore; ero un uomo di lettere. Eravamo in molti di quella specie, cresciuti senza arte né parte ma con una patina di istruzione e soldi sufficienti a comprare penne e una risma di carta, col desiderio di diventare scrittori e di andare a vivere in quel quartiere. E sorprendente come molti di noi fossero figli bastardi; di mio padre si diceva che fosse un giudice, e in effetti avrebbe potuto esserlo: qualcuno

mi ha mandato a scuola per un po' vicino a Slough. Alcuni avevano una certa originalità - credo di aver avuto io stesso una reale inclinazione per la poesia nei primi tempi -, ma si trattava in genere dei più bassi pendii di Elicona, signore, il tipo di autori che scrivono *Guida universale per la cattura dei topi vivi* o *Infelice nascita, vita malvagia e tragica fine di Giuda Iscariota, l'apostolo traditore,* e naturalmente libelli, signore: *Riflessioni sulla crisi attuale* di un nobiluomo o *Nuovo sistema per finanziare il debito pubblico.* Per parte mia, mi sono dedicato alle traduzioni.»

«Da quale lingua?»

«Oh, da tutte, signore. Se si trattava di un testo orientale o classico, si poteva star sicuri che qualche francese l'aveva tradotto prima di noi; e in quanto all'italiano e allo spagnolo, riuscivo sempre a capirci qualcosa. Me la cavavo anche con l'alto tedesco: ero diventato davvero bravo nell'alto tedesco dopo essere arrivato in fondo alle *Diversioni eleganti* di Fleischhacker e a *La via più breve per il Paradiso* di Strumpff. Non era malaccio, tutto sommato, raramente mi capitava di patire la fame o di restare senza un alloggio, poiché ero preciso, sobrio, puntuale e, come vi ho già detto, laborioso: rispettavo sempre la data delle consegne, gli stampatori riuscivano a leggere la mia grafia e correggevo le bozze non appena mi arrivavano. Ma un giorno, il libraio di nome... ssst, è meglio non fare nomi... il signor G. mi mandò a chiamare e mi propose *Mari del Sud* di Boursicot. Accettai con vivo piacere, perché il mercato era fiacco e io avevo dovuto vivere un mese con *Il caso dei Druidi considerato con imparzialità,* poche pagine sul *Ladies' Repository* e i druidi non avevano potuto fornirmi molto più che pane e latte. Ci accordammo su una mezza ghinea a foglio; non osavo pretendere di più, sebbene fosse stampato in caratteri molto piccoli.»

«Che cosa voleva dire in termini di reddito settimanale?» «Be', signore, compensando il facile con il difficile e lavorando dodici ore al giorno, significava circa venticinque scellini! Ero esultante perché, dopo l'Abbé Prévost, Boursicot ha scritto la più lunga raccolta di viaggi in francese di cui io sia a conoscenza, e pensavo quindi di essermi assicurato il pane e il companatico per un bel pezzo. Godevo di un certo credito, perciò mi trasferii al piano di sotto, una bella stanza sul davanti per via della luce, comprai qualche mobile e parecchi libri di cui avevo bisogno, fra i quali alcuni costosi dizionari.»

«Non avevate un dizionario di francese, signore?» «No, signore. Ne avevo uno, ma si trattava *dell'Espositore navale* di Blanckley e del Du Hamel, Aubin e Saverien, per capire i termini più difficili nel caso di naufragi e manovre e per sapere di che cosa si interessavano i viaggiatori. Trovo molto utile nel lavoro di traduzione comprendere bene il testo, signore. Io lo preferisco sempre. Mi misi dunque all'opera nella mia stanza confortevole, rifiutando due o tre offerte di altri librai e andando a pranzare in trattoria due volte la settimana fino al giorno in cui il signor G. mi mandò il suo garzone a riferirmi che aveva ripensato al *mio* progetto di tradurre Boursicot, che il suo socio riteneva il costo eccessivo e che al momento la richiesta di un testo del genere era inesistente.» «Non avevate un contratto?»

«No, signore. Era ciò che i librai chiamano un accordo fra gentiluomini.»

«Nessuna speranza, allora?»

«Nessunissima. Io cercai di far valere le mie ragioni, naturalmente, e fui buttato fuori in malo modo. Il signor G. mi accusò di essermi voluto approfittare di lui e da allora ha sparso voci sul mio conto, facendo sapere in giro che avevo alzato la cresta, l'ultima cosa che i librai sopportano in uno scribacchino. Arrivò perfino a far stroncare sulla *Rivista letteraria* una mia innocua traduzioncella. Non riuscii più a trovare lavoro. I miei beni vennero sequestrati e i creditori si sarebbero impossessati volentieri anche della mia persona, se non fossi stato tanto esperto nel seminarli.»

«Siete dunque pratico di ufficiali giudiziari, di prigione per debiti, di procedimenti legali?»

«Poche cose conosco meglio, signore. Sono nato in una prigione per debiti e ho passato anni alla Fleet e a Marshalsea. Scrissi i miei *Elementi di agricoltura* e il mio *Piano per l'educazione dei giovani nobili e gentiluomini* sul banco degli accusati.»

«Siate così gentile da farmi un breve resoconto della legislazione attuale in materia.»

*

«Jack», disse Stephen, «è il tuo turno di guardia.»

«Eh? Eh?» Jack aveva il dono dei marinai di sapersi addormentare subito, strappare un'ora di sonno e svegliarsi di colpo; ma questa volta il

sonno era stato molto, molto profondo e lui era andato molto, molto lontano con un vascello da settantaquattro cannoni al largo del capo, nuotando in un mare tiepido come il latte e fosforescente; rimase pertanto seduto sul bordo del letto con aria istupidita mentre ritornava con fatica al presente. Lord Melville, Queenie, Canning, Diana.

«Che pensi di fare della tua preda?» domandò Stephen.

«Eh? Ah, lui. Dovremmo consegnarlo alle guardie, suppongo.»

«Lo impiccheranno.»

«Sì, certo. Diavolo... non si può lasciar circolare liberamente un borsaiolo, e però non fa piacere pensare che lo impiccheranno. Forse potrebbero deportarlo.»

«Ti pagherò dodici sterline e sei *pence* per lui.»

«Vorresti vivisezionarlo?!» - Stephen comprava spesso cadaveri di giustiziati -. «E avresti in tasca dodici sterline e sei *pence?* No, no, non voglio il tuo denaro... te lo lascio in regalo. Te lo cedo. Ah, sento l'aroma del caffè, del pane tostato!»

Si sedette a tavola a divorare la bistecca, gli occhi celesti sporgenti per lo sforzo e la concentrazione: stavano infatti cercando di scrutare nel futuro, ma per combinazione erano fissi sul suo prigioniero, il quale sedeva muto per il terrore sulla sua sedia, grattandosi ogni tanto in gran segreto e facendo qualche timido gesto di sottomissione. Uno di questi attrasse l'attenzione di Jack, che aggrottò la fronte. «Voi, signore!» esclamò con una voce tonante da mare aperto che fece balzare il cuore in gola al poveretto, lasciandolo con la mano a mezz'aria. «Voi, signore! Farete bene a mangiarvi questo e a farlo in fretta anche», continuò, tagliando un pezzo di carne sugosa, «vi ho venduto al dottore, perciò adesso dovete obbedire ai suoi ordini, se non volete ritrovarvi chiuso dentro una cassa e scaraventato fuoribordo. Mi avete capito?»

«Sissignore.»

«Ora devo andare, Stephen. Ci vediamo nel pomeriggio?»

«I miei movimenti sono incerti: può darsi che faccia una capatina a Seething Lane, sebbene non ne valga la pena prima della settimana prossima.»

Un tuffo nel cortile dell'ammiragliato, la sala d'aspetto, una dozzina di vecchie conoscenze, pettegolezzi distratti, la sua mente e la loro concentrate altrove; e, quasi in cima allo scalone che conduceva alla stanza del Primo Lord, un ufficiale grasso che piangeva silenziosamente,

appoggiato alla ringhiera, le guance flosce e pallide bagnate di lacrime. Un silenzioso fante di marina lo osservava dal pianerottolo e due uscieri dall'atrio, esterrefatti.

Si capiva chiaramente che Lord Melville era ancora sotto l'effetto dell'ultimo sgradevole colloquio e che stava cercando di riportare l'attenzione al problema del momento, sfogliando le carte che aveva davanti a sé sul tavolo. «Ho appena assistito allo spiacevolissimo spettacolo di una mancanza di controllo che ha abbassato di molto la mia opinione di quell'ufficiale. So che *voi* date il giusto valore alla saldezza d'animo, capitano Aubrey, e che *voi* non vi lasciate turbare dalle cattive notizie.»

«Spero di riuscirci, signore.»

«Perché devo dirvi che non è in mio potere promuovervi capitano di vascello per l'affare della *Cacafuego.* Sono legato alla decisione del mio predecessore e non posso creare un precedente. Un vascello di prima classe è quindi escluso; e in quanto alle corvette, ce ne sono soltanto ottantanove in servizio contro quattrocento e passa comandanti nei ruoli.» Lasciò che l'informazione venisse debitamente assorbita e sebbene non costituisse una novità per Jack (conosceva le cifre a memoria, così come sapeva che Lord Melville non era del tutto sincero, poiché c'erano anche trentaquattro corvette in costruzione e un'altra dozzina per i servizi in porto e in disponibilità), il sentirselo ripetere ebbe tuttavia un effetto mortale. «Tuttavia», continuò Lord Melville, «la precedente amministrazione aveva anche lasciato un progetto di un vascello sperimentale che io sono disposto, in determinate circostanze, a classificare come corvetta piuttosto che come vascello di prima classe, sebbene porti ventiquattro cartonate da trentadue. È stata progettata per un'arma particolare, un'arma segreta che abbiamo abbandonato dopo alcuni esperimenti, ma la stiamo allestendo per usi generali; per questa ragione è stata chiamata *Polychrest.* Forse gradireste vedere i disegni?»

«Con il più grande piacere, *my Lord.»* «È un esperimento interessante», disse il Primo Lord aprendo la cartella, «la nave è stata progettata per navigare contro vento e contro la corrente di marea. L'ideatore, il signor Eldon, era un uomo di grande ingegno e ha speso una fortuna per questo progetto.»

Un esperimento interessante davvero: Jack ne aveva sentito parlare. Era nota come *Il fiasco del carpentiere* e nessuno nel servizio si sarebbe mai

immaginato che potesse essere varata. Come aveva fatto a sopravvivere alla ristrutturazione di St. Vincent? Quale straordinaria combinazione di interessi era riuscita a farla uscire dall'arsenale, per non parlare dell'avercela fatta entrare? Aveva prua e poppa uguali, due pennoni di gabbia, una controcarena, niente stiva, scose e due timoni. Il disegno rivelava che era stata costruita in un cantiere privato di Portsmouth: Hickman, un cantiere di reputazione non eccelsa.

«E vero che la *Polychrest* era stata progettata in primo luogo per quell'arma segreta, ma lo stato dei lavori era così avanzato che sarebbe stato uno spreco ingiustificabile non utilizzarla in qualche modo; e con le modifiche che vedete qui, segnate con l'inchiostro verde, il Consiglio è del parere che possa rivelarsi utilissima nelle acque interne. Dato il tipo di costruzione, non è possibile caricare a bordo provviste per una crociera, nemmeno di breve durata, ma nella Manica questo genere di velieri è richiestissimo e ho in mente di aggregare la *Polychrest* alla squadra dell'ammiraglio Harte nel sud dell'Inghilterra. Per ragioni nel cui merito non entrerò adesso, è richiesta la massima sollecitudine e il suo comandante dovrà recarsi immediatamente a Portsmouth per accelerarne l'allestimento, assumerne il comando e metterla in mare il più presto possibile. Siete disponibile per questo incarico, capitano Aubrey?»

La *Polychrest* era praticamente un veliero da acque interne, costruito da gente che non dava affidamento; lui avrebbe dovuto servire sotto un uomo al quale aveva messo le corna e che sarebbe stato felice di rovinarlo, e l'offerta di Canning non si sarebbe presentata un'altra volta. Lord Melville, che non era uno sciocco e si rendeva conto di tutti questi fattori, aspettò la risposta di Jack, ponderando, con il capo piegato sulla spalla, le dita che tamburellavano sul ripiano della scrivania. Era un'offerta quasi offensiva; la *Polychrest* era stata già rifiutata e a dispetto dei suoi tentativi di classificazione sarebbe stato difficile giustificarsi con Lady Keith: perfino la sua coscienza allenata da anni e anni di burocrazia gli rimordeva leggermente.

«Ve ne sarei molto grato, *my Lord.*»

«Ottimamente. Facciamo così, allora. No... niente ringraziamenti, vi prego», disse, alzando una mano e guardando Jack negli occhi. «Non è certamente un'offerta eccellente: vorrei che lo fosse. Ma disporrete di una potenza di fuoco superiore a molte fregate. Se ne avrete l'opportunità, so che saprete farvi onore e il Consiglio sarà felice di nominarvi capitano di

vascello alla prima occasione. Ora, quanto agli ufficiali e agli altri membri dell'equipaggio, sarò lieto di compiacervi se appena mi sarà possibile. Il comandante in seconda è già stato nominato: il signor Parker, raccomandato dal duca di Clarence.»

«Sarei felice di avere con me il mio chirurgo e Thomas Pullings, *my Lord,* aiuto nocchiere sulla *Sophie:* ha svolto funzioni di ufficiale nel 1801.»

«Desiderate che sia promosso?»

«Se non vi dispiace, *my Lord.»* Era chiedere molto e probabilmente non avrebbe potuto domandare più niente, ma tutto considerato poteva rischiare.

«D'accordo. Nient'altro?»

«Se potessi avere due dei miei allievi, *my Lord...»*

«Due? Sì... credo di sì. Avete menzionato il chirurgo. Chi è?»

«Il dottor Maturin, signore.»

«Il dottor Maturin?» ripeté Lord Melville perplesso, alzando lo sguardo.

«Sì, *my Lord:* è possibile che lo abbiate conosciuto da Lady Keith. È il mio migliore amico.»

«Aye», disse Lord Melville, chinando il capo, «ricordo. Bene, sir Evan vi farà avere gli ordini oggi stesso. O preferite aspettare mentre li preparano?»

*

A poche centinaia di metri dall'ammiragliato, a St. James's Park, il dottor Maturin e la signorina Sophia camminavano sulla ghiaia che ricopriva il terreno intorno allo stagno ornamentale. «Non posso fare a meno di stupirmi», disse Stephen, «quando vedo queste anatre. Le folaghe, posso capirlo: sono volatili comuni, profondamente volgari, e perfino i germani reali, quasi domestici, ma i codoni, le morette grigie, i quattrocchi! Ho strisciato sul ventre in paludi gelide per riuscire a scorgerli da lontano, solo per vederli alzarsi in volo prima di averli inquadrati nel cannocchiale; eppure, eccoli nel cuore di una città moderna e piena di frastuono, a nuotare con una calma serafica e a mangiare pane! E non sono stati catturati, legati, ma sono arrivati dritti dal grande Nord! Sono *stupefatto.»*

Sophia guardò con premura gli uccelli e si dichiarò molto stupita a sua volta. «Povere folaghe», soggiunse, «sembrano sempre tanto preoccupate.

E così quello è l'ammiragliato?»

«Sì. E oso dire che a quest'ora Jack conosce già il suo destino. Sarà dietro una di quelle grandi finestre sulla sinistra.»

«È un nobile edificio», disse Sophia. «Forse potremmo osservarlo più da vicino? Per vederlo nelle giuste proporzioni. Diana ha detto che lui era molto sciupato, niente affatto fiorente. *Sminuito,* così ha detto.»

«Forse un po' invecchiato», suggerì Stephen. «Però mangia ancora per sei, e sebbene io non possa più definirlo obeso lo ritengo decisamente troppo grasso. Vorrei poter dire la stessa cosa di voi, mia cara.» Sophia era in verità dimagrita; una magrezza che le donava in quanto le aveva tolto ciò che in lei restava di infantile, rivelando la forza nascosta dei lineamenti; ma al tempo stesso era scomparsa anche quell'aria misteriosa, sognante, e Sophia era adesso una giovane donna perfettamente desta: una donna adulta. «Se lo aveste visto ieri sera da Lady Keith, non vi preoccupereste. Sì, è vero che ha perso il resto dell'orecchio sulla nave della Compagnia, ma si tratta di una cosa di poco conto.»

«Il suo orecchio!» esclamò Sophia, impallidendo e fermandosi di botto nel mezzo del Parade.

«Avete i piedi in una pozza, mia cara. Lasciate che vi conduca all'asciutto. Sì, il padiglione auricolare destro o ciò che ne restava. Niente di grave, comunque. Gliel'ho ricucito; e, come vi dicevo, se lo aveste visto ieri sera, non stareste più in pensiero per lui.»

«Che compagno prezioso siete per lui, dottor Maturin! Gli altri suoi amici ve ne sono tanto riconoscenti.»

«Sì, certo, ogni tanto gli ricucio le orecchie.»

«È davvero provvidenziale che voi gli stiate accanto; talvolta temo che si esponga ai rischi con troppa disinvoltura.»

«È vero.»

«Tuttavia non credo che avrei sopportato di vederlo. L'ultima volta sono stata molto scortese con luì.» Gli occhi le si riempirono di lacrime. «È terribile quando si è scortesi con qualcuno, non si riesce a dimenticarlo.» Stephen la guardò con profondo affetto: era una creatura bella e infelice, una ruga le solcava la fronte spaziosa; ciò nonostante Stephen non disse niente.

Tutti gli orologi di Westminster cominciarono a battere le ore e Sophia esclamò: «Oh, siamo terribilmente in ritardo! Ho promesso alla mamma... sarà così in ansia! Su, corriamo!»

Stephen le porse il braccio e i due si affrettarono a riattraversare il parco, con Stephen alla guida, perché Sophia aveva gli occhi pieni di lacrime e ogni tre passi si girava per guardare le finestre dell'ammiragliato.

Quelle finestre, per la maggior parte, appartenevano agli appartamenti ufficiali dei *Lords Commissioners* e quelle che nascondevano Jack si trovavano all'ala estrema dell'edificio, in posizione tale da permettergli di vedere il cortile. Si trovava infatti nella sala d'aspetto, dove aveva trascorso tante ore d'ansia e di sfinimento nel corso della sua carriera e dove, dopo il colloquio, era in attesa da un tempo sufficiente per sapere che dall'arcata erano entrati o usciti centoventitré uomini e due donne. Molti altri ufficiali erano con lui nella stanza, una compagnia che cambiava con il passare delle ore; ma nessuno di loro era come lui in attesa, pur con la nomina e gli ordini che frusciavano sotto la giubba: un caso stranissimo di attesa, tale da eccitare la curiosità degli uscieri.

La sua posizione era assurda. In una tasca aveva il documento che richiedeva la sua presenza a bordo della corvetta di Sua Maestà *Polychrest* e nell'altra un borsellino floscio che conteneva un *groat* bucato e niente più, tutto il resto sparito per le regalie d'uso. La *Polychrest* significava la salvezza, o così sperava, e la corriera per Portsmouth partiva alle undici di sera; ma Jack avrebbe dovuto recarsi da Whitehall a Lombard Street senza essere arrestato; avrebbe dovuto attraversare Londra, con la sua notevole mole in uniforme. In ogni caso doveva mettersi in comunicazione con Stephen, che lo stava aspettando al cottage. Ma non osava uscire dall'ammiragliato; se l'avessero preso ora, si sarebbe impiccato per la rabbia, e già aveva passato un bruttissimo momento quando, uscito dall'ufficio del segretario, un usciere gli aveva detto che «un piccoletto vestito di nero e in parrucca aveva chiesto di lui».

«Mandatelo a quel paese, vi dispiace? C'è Tom di servizio?»

«Oh, no, signore. Tom non sarà qui fino a domenica sera. Era un piccoletto bizzarro vestito di nero, signore.»

Negli ultimi quaranta minuti Jack aveva visto quella figura sottile e nera, d'aspetto vagamente giuridico, attraversare e riattraversare l'ingresso di Whitehall, sbirciando nelle carrozze quando si fermavano e perfino salendo sul predellino: una volta lo aveva visto parlare con due individui nerboruti, portantini irlandesi o ufficiali giudiziari travestiti da portantini, un trucco abbastanza comune.

Jack non era molto ben visto dagli uscieri quel giorno; non aveva

distribuito una pioggia d'oro, nemmeno l'ombra di una pioggia d'oro; ma qualcosa avevano intuito e naturalmente prendevano le sue parti contro l'autorità civile. Entrando con il secchio del carbone, uno di loro lo avvertì: «Il vostro tizio con l'orecchio come un cavolfiore è ancora là, signore».

Orecchio come un cavolfiore! Se lo avesse saputo prima, come ne sarebbe stato felice! Si diresse alla finestra e, dopo aver scrutato per qualche minuto, disse: «Volete essere così gentile da chiedergli di aspettarmi nell'atrio? Io scendo subito».

Il signor Scriven, il letterato, attraversò il cortile: pareva vecchio e stanco, l'orecchio ancora orrendamente tumefatto. «Signore», disse con voce tremula per l'ansietà, «il dottor Maturin mi ordina di dirvi che tutto è andato bene a Seething Lane e spera che vogliate raggiungerlo al Grapes, accanto al palazzo Savoy, se non avete altri impegni. Devo prendere una carrozza e farla entrare nel cortile. Ho cercato di adempiere il mio compito, signore... spero...»

«Eccellente. Magnifico. Fate così, signor.... Fatela entrare nel cortile e io sarò là.»

Alla menzione del palazzo Savoy, quel benedetto rifugio, i sospetti dell'usciere trovarono una conferma; un sorriso benevolo gli si diffuse sul volto e l'uomo si affrettò ad accompagnare il signor Scriven per aiutarlo a trovare una carrozza, a farla entrare sotto l'arcata (un procedimento del tutto irregolare) e a farla accostare ai gradini in modo che Jack potesse salirvi senza essere visto.

«Forse sarebbe prudente che vi sedeste sul fondo, sul mio mantello, signore», suggerì il signor Scriven. «È stato messo in forno», soggiunse, avvertendo una certa riluttanza. «Il dottor Maturin è stato anche così gentile da radermi completamente, da farmi lavare nell'acqua bollente e da rivestirmi da capo a piedi.»

«Mi dispiace di avervi colpito così forte sull'orecchio», disse Jack dalle profondità della carrozza. «Vi fa molto male?»

«Siete molto buono, signore. Adesso non lo sento più. Il dottor Maturin ha avuto la bontà di medicarmelo con un unguento comprato dallo speziale all'angolo di Bruton Street, dove si trovano medicamenti orientali, e me lo ha reso quasi insensibile. Ora, signore, potete sedervi normalmente, se lo desiderate: siamo nel ducato.»

«Quale ducato?»

«Il ducato di Lancaster, signore. Da Cecil Street all'altro lato di Exeter

Change è territorio del ducato, né Londra, né Westminster, e le leggi sono diverse, le ordinanze non sono le stesse di Londra; perfino la chiesa gode di particolari privilegi reali.»

«Particolari, eh?» disse Jack con vera soddisfazione. «Una particolarità stramaledettamente piacevole, anche. Vorrei che ce ne fossero di più. Qual è il vostro nome, signore?»

«Scriven, signore, per servirvi. Adam Scriven.»

«Siete un brav'uomo, signor Scriven. Eccoci arrivati, questo è il Grapes. Potete pagare voi il cocchiere? Magnifico!»

«Stephen!» gridò poi. «Come sono felice di vederti! Abbiamo una possibilità... possiamo tirare il fiato! Sperare! Ho avuto una nave e se solo riesco ad arrivare a Portsmouth e se la nave sta a galla, ci rimetteremo in piedi. Ecco i miei ordini, e questi sono i tuoi. Ah, ah, ah! E tu hai avuto fortuna? Spero che non ci siano brutte notizie per te. Mi sembri alquanto tetro.»

«No, no», rispose Stephen, sorridendo a dispetto di se stesso. «Sono riuscito a negoziare la cambiale di Mendoza. E solo il dodici e mezzo percento di sconto, il che mi ha sorpreso; va bene che era avallata. Ecco ottantacinque ghinee», proseguì, spingendo verso Jack una borsa di cuoio.

«Grazie, grazie, Stephen!» esclamò Jack, prendendogli la mano e scuotendola con forza. «Che suono stupendo! È il suono della libertà, ah, ah! Ho un appetito formidabile, sto praticamente per morire di fame, non ho preso niente da stamattina a colazione.» Cominciò a chiamare a gran voce l'ostessa, la quale lo informò che avrebbero potuto avere un bel paio di anatre o un pezzo di storione con i cetrioli, freschi freschi dal mercato di Billingsgate.

«Cominciamo con lo storione, e se mettete le anatre sul fuoco immediatamente saranno pronte quando avremo finito. Che cosa stai bevendo, Stephen?»

«Gin e acqua fredda.»

«Che bevanda malinconica e non in grazia di Dio! Beviamo champagne: non capita tutti i giorni di avere una nave. E che nave. Ora te ne parlo.» Fece a Stephen un resoconto dettagliato del colloquio, disegnando la forma curiosa della *Polychrest* con il gin annacquato. «Una brutta carcassa, naturalmente, e come abbia fatto a sopravvivere alle ristrutturazioni del vecchio Jarvie non riesco a capirlo. Quando ho visto i disegni e ho pensato alla fregata di Canning, costruita sul progetto della *Bellone*... be', per un

momento mi sono sentito quasi male. Ma, è vero, non ho avuto tempo di raccontarti dell'offerta attraentissima che mi ha fatto. Ti prego di scusarmi un attimo mentre gli scrivo un biglietto per dirgli che mi dispiace moltissimo dover rifiutare eccetera; bisogna che riesca a trovare le parole giuste, molto cortesi e cordiali al tempo stesso, e che glielo faccia avere subito; perché era davvero un'offerta magnifica, estremamente lusinghiera. Mi è piaciuto moltissimo Canning, e spero di rivederlo. Piacerebbe anche a te, Stephen. Pieno di vita, intelligente, concreto, viene subito al punto... educato anche, sensibile e modesto. Un perfetto gentiluomo. Si giurerebbe che è inglese. Devi assolutamente conoscerlo.»

«È una buona presentazione, senza dubbio. Ma conosco già il signor Canning.»

«Lo conosci?»

«Ci siamo incontrati oggi a Bruton Street.» In un lampo Jack capì come mai il suono di quelle due parole, Bruton Street, fosse risultato così sgradevole alle sue orecchie. «Sono stato a far visita a Diana Villiers», continuò Stephen, «dopo essere stato a passeggio nel parco con Sophia.»

Un'espressione di intensa pena passò sul volto di Jack. «Come sta Sophia?» domandò abbassando gli occhi.

«Non molto bene; è smunta, triste. Ma è maturata e io la trovo più bella di quando l'abbiamo conosciuta nel Sussex.»

Jack si appoggiò allo schienale della sedia, senza dir niente. Rumore di stoviglie, affaccendarsi con tovaglia e tovaglioli, storione e champagne in tavola. Mangiarono, scambiandosi qualche commento generico sullo storione - era la prima volta che Jack lo assaggiava, un pesce piuttosto insipido, deludente - e alla fine domandò: «Come stava Diana?»

«Di umore mutevole, allegra e un attimo dopo accigliata, ma di aspetto splendido e anche lei piena di vita.» E avrebbe potuto aggiungere «di una scortesia provocante».

«Non sapevo che saresti andato a Bruton Street», osservò Jack. Stephen si limitò a un cenno del capo. «C'era molta altra gente?»

«Tre ufficiali dell'esercito, un giudice proveniente dall'India e il signor Canning.»

«Sì, mi aveva detto che lo conosceva. Ecco le anatre! Hanno un aspetto magnifico, vero?» esclamò, fingendo una certa vivacità. «Prego, taglia tu, Stephen, sei bravissimo con il coltello. Dobbiamo mandarne un po' a Scriven? Che ne pensi, a proposito?»

«Un uomo come un altro. Mi è abbastanza simpatico.»

«Hai intenzione di tenerlo con te?»

«Potrei anche farlo. Vuoi un po' di ripieno?»

«Ma certamente. Quand'è che torneremo a gustare la salvia e le cipolle? Una volta finito di mangiare, credi che Scriven potrebbe andare a fissare i nostri posti sulla corriera mentre noi torniamo a Hampstead a fare le valigie? Forse potrebbe trovare ancora dei posti interni.»

«Sarebbe più prudente per te prendere una carrozza a nolo. I giornali riportano la notizia del ricevimento di Lady Keith e sul *Chronicle* c'è il tuo nome; i creditori l'avranno certamente letto e i loro agenti di Portsmouth sono capacissimi di farsi trovare alla fermata della corriera. Il signor Scriven conosce a menadito la loro infernale e astuta malvagità; dice che sono abili e attenti come chi dà la caccia ai ladri. Bisogna che tu arrivi in carrozza sul molo e salga subito a bordo. Penserò io al bagaglio e te lo manderò con un carro.»

«Tu non vieni, Stephen?» gridò Jack, scostando il piatto e fissandolo attraverso il tavolo, affatto sgomento.

«Non pensavo di imbarcarmi per ora», disse Stephen. «Lord Keith mi ha offerto il posto di chirurgo di bordo sulla nave ammiraglia, ma io l'ho pregato di esentarmi. Ho molte cose che richiedono la mia attenzione qui. Ed è tanto tempo che non vedo l'Irlanda...»

«Ma io avevo dato assolutamente per scontato che avremmo navigato insieme, Stephen!» protestò Jack. «Ed ero così contento di portarti questi ordini! Che cosa potrò...» Si contenne, e in tono molto più calmo soggiunse: «Ma naturalmente non ho nessun diritto di presumere una cosa del genere. Ti prego di scusarmi; e spiegherò immediatamente all'ammiragliato... tutta colpa mia. La nave ammiraglia, dopotutto... perdio, è il minimo che meriti. Ho paura di essere stato troppo presuntuoso.»

«No, no, no, amico mio», esclamò Stephen, «non ha niente a che vedere con la nave ammiraglia! Non me ne importa un fico dell'ammiraglia, non devi avere nessun dubbio in proposito. Preferirei di gran lunga una corvetta o una fregata. No. È che non sono sicuro di voler ritornare sul mare in questo momento. Tuttavia lasciamo le cose in sospeso per il momento. In verità non vorrei farmi la nomea di schifiltoso, di tentennone, di 'figlio d'un cane d'una donnicciola' all'ammiragliato», proseguì, senza sorridere. «Non bisogna cambiare rotta in questo modo, certo; ma la cosa è tanto improvvisa che mi disturba... nelle mie decisioni sono più lento di

voi, sanguigna gente di mare. Sino alla fine della settimana sono occupato, ma, a meno che non ti scriva qualcosa in contrario, ti raggiungerò con la mia cassa da marinaio lunedì. Su, ora bevi il tuo vino, un vino eccellente per questa bettola, e poi ne ordineremo un'altra bottiglia. E prima che tu salga sul tuo calesse, ti dirò tutto ciò che ho imparato a proposito delle leggi inglesi sui debiti.»

CAPITOLO VII

Mio caro signore,

due righe per informarvi che ho raggiunto Portsmouth un giorno prima del previsto e per chiedervi il permesso, che spero vorrete avere la compiacenza di accordarmi, di non presentarmi a bordo fino a questa sera. Vi chiedo inoltre il grande piacere di avere la vostra compagnia per cena.

Rimango, mio caro signore,

il Vostro affezionato e umile servitore
STEPHEN MATURIN

Piegò il foglio, scrisse «Capitano Aubrey, RN, Corvetta di Sua Maestà *Polychrest»*, e dopo averlo sigillato suonò il campanello. «Sapete dove si trova la *Polychrest?»* domandò.

«Oh, sì, signore», rispose l'uomo con l'aria di chi la sa lunga, «sta ritirando i cannoni all'arsenale navale; e ce ne ha messo di tempo anche, con l'ultima marea.»

«Allora siate così gentile da recapitare questo biglietto con urgenza. E queste lettere dovrebbero essere invece portate al corriere.»

Ritornò al suo tavolo e, aperto il diario, scrisse: «Mi firmo suo affezionato e umile servitore; ed è l'affetto a portarmi qui, non c'è dubbio. Perfino un individuo freddo e autosufficiente ha bisogno di questi scambi, se non vuole morire nelle sue parti non meccaniche: la filosofia naturale, la musica, la conversazione con i morti non sono sufficienti. Mi piace pensare, e in verità lo penso, che JA sia genuinamente affezionato a me, per quanto lo consente il suo temperamento spensierato, gioviale, e conosco bene il mio affetto per lui. So quanto mi abbiano colpito le sue sofferenze; ma fino a quando questo affetto resisterà al logoramento di un silenzioso conflitto quotidiano? La sua gentilezza nei miei confronti non

gli impedisce di corteggiare Diana, e ciò che non vuole vedere non lo vede; non si tratta di ipocrisia consapevole, ma il *quod volunt credere* si applica a lui con particolare forza. Quanto a lei, brancolo nel buio... tanta dolcezza e poi di colpo allontanarmi quasi fossi un nemico. È come se, scherzando con JA, fosse rimasta invischiata suo malgrado. (E tuttavia, potrebbe mai rinunciare alle sue ambizioni? Certamente no. E in mancanza di prede consistenti, lui è ancor meno un buon partito di me. E se fosse la sua un'inclinazione viziosa? JA, pur non essendo un Adone, è comunque attraente, mentre io non lo sono.) Sembra quasi che la storia assurda della mia ricchezza, filtrata attraverso la signora Williams e dopo aver acquistato consistenza in forza dell'ottusità di questa, mi abbia trasformato da alleato, da amico, da complice perfino, in avversario. È come se... ah, esistono migliaia di folli possibilità! Mi sento perduto, ammalato. Eppure credo che potrei essere curato, è una febbre del sangue e il laudano la calmerà, la distanza la calmerà unitamente al lavoro e all'azione. Temo però l'effetto altrettanto surriscaldante della gelosia: non avevo mai sperimentato la gelosia prima d'ora e sebbene la mia conoscenza del mondo, l'esperienza, la letteratura, la storia, l'osservazione della vita quotidiana me ne avessero descritto la forza, non avevo idea della vera natura di questo sentimento. *Nosce te ipsum.* I sogni che faccio mi sgomentano. Questa mattina, mentre camminavo accanto alla carrozza che si inerpicava su per la salita di Ports Down Hill e anche quando sono arrivato in cima, con tutta la rada di Portsmouth spalancata davanti ai miei occhi, e Gosport, Spithead e forse metà della flotta della Manica scintillanti nel sole - una squadra possente che sfilava in formazione, con tutti i coltellacci a riva -, ho provato un'improvvisa nostalgia del mare. Vi è una grande semplicità nel mare. Esistono momenti in cui tutto sulla terraferma mi appare tortuoso, oscuro, squallido; anche se, ovviamente, lo squallore non manca a bordo di un vascello di linea.

«Non sono certo di quanto JA abbia calcato la mano, approfittando della credulità avida della signora Williams: un bel po', a giudicare dal modo ossequioso in cui la dama mi ha ricevuto. Lo strano risultato è che le azioni di JA sono risalite quasi come le mie e la signora non troverebbe niente da ridire su di lui, se la sua situazione patrimoniale fosse chiarita. Né, posso giurarlo, lo farebbe Sophia. Ciò nondimeno credo che quella brava figliuola sia così salda nei princìpi che le sono stati insegnati da preferire di diventare una vecchia zitella piuttosto che disobbedire a sua

madre... piuttosto che sposarsi senza il suo consenso. Niente Gretna Green per lei. È una cara bambina ed è una di quelle rare creature nelle quali i princìpi non soffocano il senso dell'umorismo. Non è questo un momento adatto per darsi alla pazza gioia, ma ricordo benissimo di aver notato a Mapes, e molte volte anche, che Sophia era, nel suo modo quieto e riservato, *spiritosa.* Una cosa molto rara nelle donne, Diana inclusa, a parte la sua capacità di apprezzare una battuta intelligente e ogni tanto di dirne qualcuna lei stessa; sovente le donne sono serie come barbagianni, nonostante le loro risate chiassose. Come sarei dispiaciuto, più che dispiaciuto, se Sophia dovesse abituarsi all'infelicità! Ed è possibile che accada, le fattezze del suo viso stanno già cambiando». Guardò fuori della finestra. Era una mattina limpida, gelida e la città malfamata appariva al suo meglio. Un andirivieni di ufficiali che entravano e uscivano dalla capitaneria di porto, di fronte alla locanda; i marciapiedi erano affollati di uniformi, giubbe rosse, blu; mogli di ufficiali si recavano in chiesa abbigliate con le graziose vesti che cadevano morbide, qua e là una pelliccia; bambini lavati e vestiti per la funzione domenicale.

«Un gentiluomo per voi, signore», disse il cameriere. «Un ufficiale di marina.»

«Un ufficiale di marina?» ripeté Stephen; e dopo una pausa: «Pregatelo di salire».

Un gran fracasso per le scale, come se qualcuno avesse lasciato libero un torello, poi la porta si spalancò rumorosamente e Pullings comparve sulla soglia, illuminando tutta la stanza della felicità per la sua nuova uniforme blu. «Promosso, signore!» gridò, afferrando la mano di Stephen. «Promosso, finalmente! La nomina è arrivata con la posta. Ah, fatemi i rallegramenti!»

«Ma certamente», si congratulò Stephen, sussultando interiormente a quella stretta ferrea, «ammesso che sia possibile augurarvi una gioia più grande... la coppa della vostra felicità già trabocca. Avete bevuto, signor ufficiale? Prego, sedetevi come un essere ragionevole, senza saltellare di qua e di là.»

«Oh, ditelo ancora, signore!» sospirò estasiato Pullings, mettendosi a sedere e contemplando Stephen con un'espressione adorante. «No, non ho bevuto nemmeno una goccia.»

«Allora è la felicità che vi rende ubriaco. Bene. Che possa durare molto molto a lungo.»

«Ah, ah, ah! È esattamente quello che mi ha detto Parker. 'Possa durare a lungo', ha detto. Ma con un po' d'invidia, capite: vecchio rospo grigio. Anche se oserei dire che anch'io potrei diventare un tantino acido o irrancidito in un certo senso, trentacinque anni e nemmeno un comando, considerando anche tutti questi lavori di allestimento. E lui è una brava persona, un uomo perbene, sono sicuro. Per quanto... era piuttosto cattivello prima che arrivasse il capitano.»

«Signor ufficiale, gradite un bicchiere di vino? Di sherry?»

«Lo avete detto di nuovo, signore!» esclamò Pullings, estasiato. («Sembra proprio che la sua faccia irradi luce», commentò fra sé Stephen.) «Accetto molto volentieri. Solo un goccio, per favore, non voglio ubriacarmi prima di domani sera: la mia festa, signore. Sarebbe scorretto da parte mia proporre un brindisi? Allora, al capitano Aubrey! Tutto il mio affetto, e che possa realizzare ogni suo desiderio. Alla sua! Senza di lui non avrei mai avuto la promozione. E questo mi ricorda il mio incarico, signore. I complimenti del capitano Aubrey al dottor Maturin, congratulazioni per essere arrivato sano e salvo, e sarà felice di pranzare con lui da George oggi alle tre; non ha ancora fatto caricare a bordo carta, penna e calamaio e si scusa per la sua risposta informale.»

«Sarei molto felice se voleste unirvi a noi.»

«Grazie, signore, grazie. Ma entro mezz'ora devo portare la barcaccia al largo del Wight. Giovedì la *Lord Mornington,* della Compagnia delle Indie, ha doppiato Start Point e io spero domattina all'alba di prelevare di forza almeno una dozzina di marinai scelti.»

«Pensate che le fregate e le navi appoggio di Plymouth abbiano lasciato qualcosa?»

«Che Dio vi benedica, signore, ho fatto due traversate su quella nave. Ci sono dei nascondigli nei suoi corridoi che non vi sognereste nemmeno, a meno di non aver aiutato a nasconderci degli uomini. Riuscirò a portar via una dozzina di marinai o potrete dirmi: 'Siete un bugiardo matricolato, Tom Pullings'. Tom Pullings, ufficiale», soggiunse in privato.

«Siamo a corto di uomini, dunque?»

«Be', va piuttosto male, signore. Mancano trentadue uomini per completare l'equipaggio, ma non si tratta della quantità, bensì della qualità. La nave caserma ci ha mandato diciotto uomini del Lord Mayor e una ventina delle quote dello Hunting-donshire e del Rutland, gente tolta dalla zolla e dalla galera, mai visto il mare in vita loro. È di marinai che

abbiamo bisogno. Però qualcuno l'abbiamo e ci sono anche due uomini della *Sophie* fra loro: il vecchio Alien, del castello di prua, e John Lakey, gabbiere di maestra. Ve lo ricordate? Lo avete ricucito per bene la prima volta che vi siete imbarcato con noi, quando abbiamo avuto quello scontro con l'algerina. Giura che gli avete salvato i... le parti private, signore, e vi è riconoscente al massimo grado: si sentirebbe proprio fuori posto senza, dice. Oh, il capitano Aubrey li addestrerà a dovere, questo è certo. E il signor Parker sembra un tipo piuttosto duro; e fra Babbington e me strapperemo la pelle al bastardo che non farà il suo dovere: il capitano non deve preoccuparsi per questo.»

«E gli altri ufficiali?»

«Be', signore, non ho avuto molto tempo per conoscerli, con tutta questa diabolica baraonda da giudizio universale: commissario nel deposito viveri, cannoniere nell'arsenale degli armamenti, maestro di stiva, se ci fosse una stiva.»

«È costruita con criteri nuovi, vero?»

«Bene, signore, speriamo che sia stata costruita per stare a galla. Non lo direi a nessuno che non fosse un camerata di bordo, signore, ma non ho mai visto niente come questa nave, Pearl River, Hugli o costa della Guinea. Non si capisce se sta andando o venendo. Per essere bella è bella», soggiunse, come se pensasse di essere stato sleale. «Ci ha pensato il signor Parker: dorature, parti metalliche lucidissime, cinte e pennoni dipinti con una pittura nera speciale, stroppi dei bozzelli in cuoio rosso. Avete mai visto allestire una nave, signore?»

«No davvero.»

«È un autentico pandemonio», rise Pullings, scuotendo il capo. «Arsenalotti tra i piedi, provviste dappertutto sul ponte, le nuove comandate che vagano come anime dannate, senza sapere dove andare e cosa fare... un autentico pandemonio, e il comandante del porto che ogni cinque minuti manda a chiedere come mai non si è ancora pronti a salpare. Certo non si osserva il sabato a bordo della *Polychrest,* ah, ah, ah!» Nella gaiezza del suo cuore, Pullings si mise a cantare:

«*Sì che ti diremo come la pensiamo:*
accidenti a te, comandante del porto.

«Non mi sono mai tolto gli abiti di dosso da quando abbiamo

cominciato», osservò. «Il capitano Aubrey compare all'alba - tutto il viaggio fin qui con cavalli di posta -, ci legge la sua nomina, a me, a Parker, ai fanti di marina e a una mezza dozzina di disgraziati - tutta la ciurma che avevamo allora -, e su che sale la sua fiamma. Non erano ancora finite le ultime parole – 'e risponderete del contrario a vostro pericolo' - che già mi dice: 'Signor Pullings, quel bozzello di scotta di gabbia ha bisogno di una stramaledetta redancia, se non vi dispiace', calmo e tranquillo. Ma, Signore Iddio, avreste dovuto sentirlo urlare con gli allestitori quando ha scoperto come avevano messo le baderne; hanno dovuto chiamare il vicedirettore dell'arsenale per placare la sua orrida furia. Poi dice: 'Non c'è un minuto da perdere', e dà ordini tutto allegro, ridendo come un matto quando la gente si sbaglia e corre a poppa credendo che sia la prua e viceversa. Be', signore, sarà davvero contento del suo pranzo, sono sicuro, non ha preso più di una fetta di pane con manzo freddo da quando è salito a bordo. E ora devo congedarmi. Darebbe un occhio della testa per una bella squadra di marinai come si deve.»

Stephen ritornò alla finestra per guardare la figura snella del giovane Pullings muoversi svelta nel traffico, attraversare la strada e allontanarsi speditamente, con quell'andatura agile, dinoccolata e dondolante dei marinai, in direzione della Punta e con la prospettiva di una lunga notte di attesa in una barca che lo aspettava al largo nel canale della Manica. «La devozione è

• una bella cosa, una cosa commovente da vedere», rifletté, «ma chi pagherà per lo zelo di quel giovanotto? Quante percosse, ingiurie, violenza morale, brutalità?»

La scena era cambiata: non più gente diretta alla funzione in chiesa, la parte rispettabile della popolazione scomparsa dietro l'uscio di casa in un vago odore di montone; adesso gruppi di marinai andavano su e giù, occupando tutto il marciapiede come i contadini nelle vie di Londra, e fra loro si facevano strada trafficanti piccoli e untuosi, buontemponi, venditori ambulanti e le robuste donne e ragazze locali. Un vociare confuso, un miscuglio di allegria e di tumulto sul punto di farsi pericoloso; gli uomini dell'*Impregnable* in franchigia, nel loro abbigliamento da libera uscita e con i quattrini delle prede in saccoccia, avanzavano barcollando accompagnati da una schiera di prostitute e preceduti da un violinista che suonava camminando all'indietro mentre una torma di ragazzini li circondava correndo su e giù come cani da pastore. Qualcuna delle

prostitute era vecchia, qualcun'altra aveva le vesti strappate che lasciavano intravedere le carni ingiallite e tutte portavano i capelli arricciati e tinti ed erano visibilmente infreddolite.

Il calore e la gioia che gli aveva comunicato il giovane Pullings con la sua felicità scemarono. «Tutti i porti che ho visto mi sono sembrati uguali», rifletté. «Tutti i luoghi dove si radunano i marinai: non credo che questo rifletta la loro natura, tuttavia, ma piuttosto quella del paese.» Si perse nelle sue meditazioni: come definire la natura dell'uomo? Dove cercare i fattori costanti dell'identità? Che cosa permette di affermare: «Io sono io»? Meditazioni dalle quali lo distolse la vista di Jack, che camminava con l'agio e la libertà della domenica: niente procedere a capo chino, niente girarsi a lanciare occhiate piene d'ansia dietro di sé. La strada era piena di gente, ma due individui attrassero l'attenzione di Stephen a una cinquantina di iarde da Jack: pareva che lo seguissero, tenendo il passo con lui, uomini grandi e grossi di cui era impossibile indovinare il mestiere o la destinazione, e che procedevano con un'aria in certo qual modo intenta, senza guardarsi mai intorno, tanto da indurlo a osservarli con maggiore attenzione, arretrando dalla finestra e fissandoli finché non si fermarono davanti al George.

«Jack», disse, «due uomini ti stanno seguendo. Avvicinati alla finestra e guarda fuori senza farti vedere. Eccoli là, sui gradini della capitaneria di porto.»

«Sì», replicò Jack, «conosco quello con il naso rotto, ha cercato di salire a bordo l'altro giorno, ma non c'è riuscito, naturalmente, l'avevo fiutato da lontano. Sta cercando di mettermi l'altro alle costole, l'ostinato bastardo. Oh, vadano all'inferno tutti e due», soggiunse, avvicinandosi in fretta al fuoco. «Stephen, che ne diresti di bere qualcosa? Ho trascorso la mattinata sulla coffa di trinchetto e mi sono congelato.»

«Un sorso di brandy è quello che ci vuole, credo: un bicchiere di buon Nantes. Davvero, mi sembri distrutto. Bevi questo e poi scenderemo subito nella sala da pranzo. Ho ordinato halibut in salsa di acciughe, cosciotto di montone e pasticcio di cacciagione, un semplice pasto inglese.»

Le rughe di stanchezza si distesero sul volto di Jack Aubrey e un colorito roseo e lucente rimpiazzò il pallore malsano; pareva che le membra fossero tornate a riempire l'uniforme. «Come ci si sente meglio quando si forma un tutt'uno con halibut e cosciotto di montone e capriolo», disse, giocherellando con il formaggio Stilton che aveva nel piatto. «Sei un

anfitrione molto migliore di me, Stephen. Mi hai dato tutte le cose di cui avevo più bisogno senza che me ne rendessi conto. Ricordo quella cena sciagurata che ti avevo offerto a Mahon, la prima volta che abbiamo cenato insieme, quando avevano sbagliato tutto perché non avevano capito lo spagnolo, il mio spagnolo.»

«Un pasto eccellente e gradito in sommo grado. Me lo ricordo perfettamente. Vogliamo prendere il tè di sopra? Desidero sapere della *Polychrest.»* La stanza da pranzo era di un colore blu quasi ininterrotto, punteggiato qua e là dalle uniformi della fanteria di marina, e la conversazione era privata quasi quanto i segnali in mare aperto.

«Riusciremo a cavarne qualcosa, una volta abituati, non ho dubbi», disse Jack. «Può essere un po' strana come aspetto, per chi la guarda con idee preconcette, ma sta a galla ed è questo che conta, capisci? Sta a galla e come batteria galleggiante, be', non ho mai visto niente di simile! Dobbiamo solo portarla dove occorre e poi avremo a disposizione ventiquattro cannoni da trentadue. Carronate, mi dirai tu: ma carronate da trentadue! Possiamo battere qualsiasi corvetta francese, perché questi sono veri massacratori... potremmo battere anche una fregata da trentasei, se solo riuscissimo ad avvicinarci.»

«Sulla base di questo argomento, potresti anche battere un vascello a tre ponti, un vascello di prima classe; o anche due, se tu riuscissi a incunearti fra loro e a far fuoco su entrambi i lati. Ma credimi, amico mio, è un argomento fallace, Dio ne scampi. E a quale distanza queste tue carronate scaraventano i loro enormi e prodigiosi missili?»

«Be', è necessario arrivare a un tiro di pistola se si vuole colpire il bersaglio, ma pennone a pennone, ah, come trapassano il legno di quercia!»

«E mentre tu ti avvicini faticosamente, che cosa fanno i tuoi nemici con i loro cannoni lunghi? Ma naturalmente non sta a me insegnarti il mestiere.»

«Avvicinarsi...» ripeté Jack. «La difficoltà è questa. Ho bisogno di uomini per le manovre, ce ne mancano almeno trentadue... nessuna speranza di un'altra comandata... e credo che tu respingerai qualcuno degli storpi e dei finti matti che la nave caserma ci ha mandato: piccoli ladruncoli miserandi. Io devo trovare dei marinai e il tempo stringe... Dimmi, hai portato Scriven con te?»

«Sì. Pensavo che si potesse trovargli un lavoretto.»

«E molto capace nello scrivere, vero? Opuscoli e simili? Ho cercato di

buttar giù un annuncio, anche tre o quattro volontari sarebbero preziosi, ma ho avuto poco tempo e comunque non mi sembra che vada bene. Guarda.» Estrasse dalla tasca alcune carte.

«Va bene, invece», disse Stephen, leggendo. «Anzi, no, forse no.» Tirò il cordone del campanello e pregò l'inserviente di far salire il signor Scriven. «Signor Scriven», disse, «vogliate essere così gentile da dare un'occhiata... capite qual è il problema... se poteste scrivere un testo. Troverete carta e calamaio sul tavolo.»

Scriven si ritirò vicino alla finestra a leggere, prendendo appunti e borbottando qualcosa sottovoce; e Jack, mentre sedeva lì, caldo e comodo accanto al fuoco, sentì un delizioso senso di rilassamento diffondersi in tutta la sua persona; si lasciò sprofondare nel capace grembo della poltrona in pelle, ogni tensione scomparsa. Perse il filo delle osservazioni di Stephen, rispondendo con un oh o un ah o sorridendo e accennando con la testa. Di quando in quando dava uno scossone che lo proiettava fuori del suo stato di beatitudine, ma ogni volta vi si immergeva di nuovo, più soddisfatto di prima.

«Stavo dicendo: 'Ti muovi con la massima cautela, non è vero?'» disse Stephen, scuotendolo leggermente.

«Oh, certamente», esclamò Jack, afferrando subito l'argomento. «Non ho mai messo piede a terra se non la domenica, e ogni barca che si accosta viene ispezionata. In ogni caso, con la marea di domani mi trasferisco a Spithead, a scanso di sorprese. Ho rifiutato tutti gli inviti, perfino quello del sovrintendente. Il solo che accetterò sarà quello alla festa di Pullings, dove non correrò nessun rischio: un posticino a Gosport accanto al molo, del tutto fuori mano. Non posso deluderlo, verranno i suoi genitori e la fidanzata dalla campagna.»

«Signore», disse Scriven, «posso leggervi il mio tentativo?»

£ 5,000 per ogni uomo (o più)
RICCHEZZA AGIO POSIZIONE
LA VOSTRA ULTIMA OCCASIONE DI FARE FORTUNA!

La corvetta di Sua Maestà *Polychrest* salperà quanto prima per ripulire i mari da TUTTI i nemici di RE GIORGIO. È stata disegnata per NAVIGARE CONTRO VENTO E CONTRO LE CORRENTI DI MAREA e Catturerà, Affonderà e Distruggerà senza Pietà gli impotenti vascelli del

Tiranno, spazzando via dall'Oceano il suo Commercio. Non c'è tempo da perdere! Quando la *Polychrest* avrà preso il largo non ci saranno più PREDE, niente più grassi Mercantili francesi e vili olandesi, carichi di Tesori, Gioielli, Seta, Raso e Costose Prelibatezze destinate all'immorale e lussuriosa Corte dell'Usurpatore.

Questo Straordinario e Nuovo Veliero, costruito su Princìpi Scientifici, è comandato dal celebre

CAPITANO AUBREY!

il cui brigantino *Sophie,* con i suoi cannoni da 28 libbre, ha catturato navi nemiche per un valore di £ 100,000 du- , rante l'ultima guerra. 28 libbre, e la *Polychrest* ne ha a disposizione 384 da ogni lato! Che cosa saprà fare dunque in proporzione? Più di DODICI VOLTE tanto! Il Nemico sarà presto ridotto alla Bancarotta: la Fine è Vicina. Venite, unitevi alla Festa prima che sia troppo tardi!

Dopo molte insistenze il capitano Aubrey si è lasciato convincere ad accettare ancora qualche marinaio, ma solo uomini eccezionalmente svegli e intelligenti, capaci di sollevare un bel mucchio d'Oro; FORSE SIETE VOI UNO DI QUEI FORTUNATI! Accorrete, non c'è un minuto da perdere. Affrettatevi a presentarvi a... POTRESTE ESSERE VOI IL PRESCELTO DALLA FORTUNA!

Nessuna formalità. Le migliori provviste, 4 libbre di tabacco al mese. Birra gratis, vino e grog! A bordo si balla e si suona. Una crociera che vi darà salute e ricchezza. Benedetto il giorno in cui salirete a bordo della Polychrest!

DIO SALVI IL RE

«Le cifre che mi sono azzardato a mettere sono puramente per la forma», spiegò Scriven, osservando le facce di Jack e di Stephen mentre leggevano.

«È un po' esagerato», disse Jack, scrivendo delle somme che risultassero credibili, «ma mi piace. Vi sono obbligato, signor Scriven. Vi dispiacerebbe portarlo al tipografo e spiegare come va stampato? Voi

comprendete queste cose in modo ammirevole. Potrebbero farne un centinaio di manifesti e duecento volantini da distribuire all'arrivo dei carri e delle corriere dalla campagna. Ecco un paio di ghinee. Stephen, dobbiamo andare. C'è ancora luce sufficiente per controllare i nuovi canestrai speciali e tu hai due comandate da visitare; per favore, non scartare nessuno che sia in grado di tesare una cima.»

«Vorrai conoscere gli altri ufficiali», disse, mentre aspettavano la lancia. «Forse ti sembreranno un po' scorbutici sulle prime. Hanno avuto un periodo infernale con l'allestimento, specialmente Parker. Il tipo al quale era stata offerta la *Polychrest* tergiversava, non si faceva trovare, non si decideva e Pullings, che Dio lo benedica, è arrivato che io ero già qui. Perciò tutto ricadeva sulle spalle di Parker.»

Sulla scialuppa rimase seduto in silenzio, pensando al suo comandante in seconda. Il signor Parker era un uomo di circa cinquantacinque anni, grigio di capelli, preciso, severo, bravissimo per quanto riguardava il nitore e i particolari dell'uniforme, il che gli aveva meritato un complimento da parte del principe William; coraggioso, attivo, coscienzioso. Ma si stancava facilmente, non pareva molto intelligente ed era un po' duro d'orecchio. Peggio ancora, non ci sapeva fare con gli uomini: la sua lista nera era lunga come il suo braccio, ma i veri marinai non lo stavano neanche a sentire; e Jack aveva il sospetto che non ci sapesse fare nemmeno con il mare. E sospettava, era anzi una certezza la sua, che quella di Parker fosse la disciplina delle piccolezze, la disciplina delle punizioni; che sotto Parker, se non lo avesse controllato, la *Polychrest* sarebbe stata una nave tutta apparenza, tutta pittura di fuori e disordine dentro, il gatto a nove code usato quotidianamente e la ciurma apatica, mal disposta e brutale: una nave triste e una macchina bellica di nessuna efficienza.

Non sarebbe stato facile trattare con lui. Sul cassero non dovevano esservi discordie, bisognava che Parker avesse la responsabilità del governo quotidiano della *Polychrest,* non gli ci voleva un capitano che lasciasse correre, minando così la sua autorità. Non che Jack fosse quel genere di capitano, era anzi un ufficiale severo e gli piaceva che la nave fosse retta con polso fermo, ma una volta aveva prestato servizio in una specie d'inferno galleggiante, ne aveva visti altri e non voleva saperne di quel genere di vita sulla *Polychrest.*

«Eccola là», osservò, leggermente sulla difensiva, accennando col capo

alla corvetta.

«È quella?» domandò Stephen. Un veliero a tre alberi, che tuttavia esitava a definire nave, in assetto perfetto, piuttosto alta sull'acqua; fiancate nere e rilucenti con una striscia di un brillante giallo limone interrotta da dodici portelli, anch'essi neri, e sopra il giallo una linea blu sormontata da una bianca; tagliamare dorati che correvano dall'alto al basso alle due estremità. «Non mi sembra poi così strana, a parte la prua e la poppa ugualmente affinate e senza slancio, nel senso di quell'inclinazione, di quell'anfrattuosita alla quale siamo abituati; ma dopo tutto si può dire lo stesso della curuca con la quale san Brandano ha fatto la sua traversata * [* Brandano (o Brendano), monaco irlandese (484 ca-577 o 583); secondo una leggenda molto nota nel Medioevo, navigò per sette anni con alcuni monaci verso occidente alla ricerca del Paradiso. Tale racconto, verso la fine del secolo scorso, fu considerato una fonte della *Divina Commedia. (N.d.T.)*]. Non capisco tutto questo trambusto.»

«Ha retto bene il mare la sua curuca? Navigava contro vento e contro la marea?»

«Certamente. Non ha forse raggiunto le Isole dei Beati?»

*

Il venerdì seguente Jack era su di morale come non era più stato da quando aveva portato la sua prima nave fuori di Port-Mahon. Non solo Pullings era ritornato dalla *Lord Mornington* con sette marinai, arrabbiati ma esperti, ma l'avviso di Scriven aveva indotto cinque giovani di Salisbury a salire a bordo per «chiedere particolari». E c'era di meglio in arrivo. In procinto di recarsi alla festa di Pullings, Jack e Stephen, sul ponte immerso in una nebbia grigia, stavano aspettando che la ciurma maldestra, tormentata dal signor Parker e incalzata dal nostromo, riuscisse a mettere in acqua la lancia, quando un battello si accostò alla *Polychrest* sbucando all'improvviso dall'oscurità. A bordo c'erano due uomini che indossavano una corta giubba blu con i bottoni dorati lungo un fianco, brache bianche e cappelli impermeabili; l'abbigliamento, unito agli orecchini d'oro e ai fazzoletti di seta nera al collo, li faceva sembrare un po' troppo volutamente marinai di un vascello di linea, tanto che Jack si sporse a guardarli con attenzione. Con sua grande sorpresa si scoprì a fissare la faccia di Barret Bonden, un tempo suo timoniere, accompagnato

da un altro marinaio della *Sophie* di cui gli sfuggiva il nome.

«Fateli salire a bordo», esclamò. «Bonden, salite! Sono davvero contento di vedervi», continuò mentre Bonden stava in piedi davanti a lui sul cassero, raggiante. «Come va la vita? Benissimo, mi pare. Mi avete portato un messaggio?» Era quella l'unica ragione che spiegasse la presenza di un marinaio nelle acque affollate di Spithead, come se la leva forzata più massiccia degli ultimi anni fosse una cosa che non lo riguardava; ma sul nastro che sventolava dal cappello in mano a Bonden non era scritto nessun nome, e qualcosa nell'aria beata dell'uomo accese la speranza nell'animo di Jack.

«No, vostro onore», rispose Bonden. «Siccome il nostro Joe», e qui indicò con il pollice il suo compagno (ma certo, Joseph Plaice, il cugino di Bonden: addetto all'ancora, guardia di dritta, anziano, profondamente stupido ma affidabile quando non era ubriaco e bravissimo in una variante del piè di pollo per rida, sobrio o non sobrio), «il nostro Joe ha detto che voi eravate di nuovo in mare, così siamo venuti da Priddy's Hard per arruolarci volontari, sempre che ci troviate un posto, signore.» Il tono era allegro e scherzoso quanto poteva permetterlo la decenza.

«Cercherò di trovarvelo, Bonden», disse Jack. «Plaice, voi dovrete guadagnarvelo insegnando ai ragazzi il piè di pollo.» Joseph Plaice si toccò compiaciuto la fronte con le nocche. «Signor Parker, prendete in carico questi uomini, per cortesia, e classificateli, Plaice come marinaio del castello di prua e Bonden come mio timoniere.»

Cinque minuti dopo era con Stephen nella lancia, Bonden al timone, così come aveva fatto per Jack in molte cruente spedizioni sulla costa spagnola. Come mai era ancora libero in un momento come quello, e come aveva fatto ad attraversare tanti porti affamati di uomini senza cadere nelle reti della leva forzata? Inutile chiederglielo; avrebbe risposto con un mucchio di bugie. Perciò, quando si avvicinarono all'ingresso del porto, Jack domandò: «Come sta vostro nipote?», intendendo George Lucock, un giovane molto promettente che lui aveva nominato allievo ufficiale sulla *Sophie.*

«Il nostro George, signore», disse Bonden a bassa voce, «era sulla *York.»* La *York,* affondata nel mare del Nord e senza superstiti. «Era solo gabbiere di trinchetto, arruolato di forza su un mercantile che veniva da Santo Domingo.»

«Avrebbe fatto strada», disse Jack, scuotendo il capo. Rivedeva ancora

nel brillante sole del Mediterraneo il giovane dalla faccia ridente, felice per la sua promozione, e il luccicare dell'ottone mentre prendeva l'altezza di mezzogiorno con il suo sestante, il segno distintivo del cassero. E ricordava anche che la *York* proveniva dai cantieri Hickman... erano corse voci sullo scafo, messo in mare con le ordinate in tale stato che nella stiva non c'era bisogno di lanterna per il chiarore che filtrava dal legno marcio. In ogni caso non era in condizioni di affrontare le bufere del mare del Nord, le terribili bufere che lasciavano così tante vedove fra le donne dei marinai.

La sua mente era occupata da tali pensieri mentre procedevano fra i bastimenti, abbassandosi sotto le cime che si tendevano verso le grandi forme indistinte dei vascelli a tre ponti, attraversando la rotta delle innumerevoli imbarcazioni che andavano e venivano, spesso fra le imprecazioni dei battellieri provetti: una volta il grido «Ehilà, voialtri dello Sbaglio del carpentiere!», lanciato da dietro una boa e seguito da uno scoppio di risa selvagge, lo abbatté ancora di più.

Stephen rimaneva muto, immerso in qualche sua meditazione, e solo quando furono approdati e videro Pullings che li aspettava, Jack si sentì un po' rincuorato. Il giovane era lì con i genitori e una ragazza sorprendentemente graziosa, una dolce bambina rosea con i mezzi guanti di pizzo, immensi occhi azzurri e un'espressione allarmata sul viso. «Mi piacerebbe portarmela a casa e tenerla come animaletto domestico», pensò Jack, guardandola con grande benevolenza.

Pullings padre era un piccolo agricoltore nelle terre al limitare della New Forest e aveva portato con sé un paio di porcellini di latte, un bel po' di selvaggina del re e una focaccia ripiena che dovette essere sistemata su una tavola a parte tanto era grande, mentre la locanda aveva provveduto alla zuppa di tartaruga, al vino e al pesce. Gli altri ospiti erano giovani ufficiali e aiuti nocchieri, e all'inizio la festa fu più contenuta e funeralesca di quanto fosse desiderabile; il signor Pullings padre era troppo intimidito per vedere o sentire niente e una volta snocciolato a bassa voce il suo discorsetto sulla riconoscenza per la bontà del capitano Aubrey verso il loro Tom in un borbottio che lo rese quasi incomprensibile, si concentrò sulla bottiglia con silenziosa perseveranza. Essendo i giovani affamati data l'ora tarda, l'enorme quantità di cibo li indusse a una certa allegria e dopo un po' il brusio delle conversazioni si fece generale e inframmezzato da frequenti risate in un'atmosfera di gaiezza, tanto che Jack poté rilassarsi e

prestare attenzione alla signora Pullings, la quale gli parlava in tono confidenziale della sua preoccupazione per Tom, partito da casa senza aver preso «un ricambio di biancheria, nemmeno le sue calze di lana buone».

«Tartufi!» gridò Stephen, addentando la monumentale focaccia ripiena, una specialità della signora Pullings, il suo capolavoro (giovani fagiane disossate e imbottite di tartufi in una gelatina al Madera e piede di vitello). «Tartufi! Mia cara signora, dove avete trovato questi tartufi davvero regali?» domandò, tenendone uno sulla punta della forchetta.

«Il ripieno, signore? Pullings ha una piccola scrofa che non può figliare e che li scava a decine ai bordi della foresta.»

Tartufi, ciliegie marasche, orecchie di Giuda - un cibo molto sano se si evitavano gli eccessi, e che anche in quel caso provocava solo qualche convulsione, una certa rigidità del collo per due o tre giorni, sciocchezze, insomma - tennero occupati Stephen e la signora Pullings fino al momento in cui, sparecchiata la tavola, le signore si ritirarono e venne servito il Porto. A quel punto la questione dei gradi cominciava a essere meno sentita e almeno uno dei giovani presenti si immaginava importante, regale e grandioso come un ammiraglio; nei fumi del vino e delle candele, anche l'ansia che aveva tormentato Jack su come si sarebbe comportata la *Polychrest* in un colpo di vento con quell'attrezzatura eccessiva, la preoccupazione per la zavorra, l'assetto, la costruzione, l'equipaggio e le provviste si dileguarono e il capitano Aubrey tornò a essere l'allegro ufficiale che era stato fino a non molto tempo prima.

Avevano brindato al re, al Primo Lord («Che sia benedetto, Dio lo benedica!» aveva gridato Pullings), tre urrah per Lord Nelson, brindisi alle mogli e alle fidanzate, alla signorina Chubb (la rosea fanciulla) e ad altre giovani dame; avevano trasportato sul suo letto il signor Pullings e stavano cantando in coro:

«*Urliamo e ruggiamo da veri marinai, inglesi noi siamo,*
ragazzi, in lungo e in largo gli oceani solchiamo,
finché fondo nel Canale non troviamo,
il Canale della vecchia Inghilterra:
da Ushant a Scilly son trentadue leghe.

Ci mettiamo in panna al vento di sud-ovest, ragazzi,
ci mettiamo in panna per trovare il fondo,

poi spieghiamo la vela di gabbia e un varco ci apriamo, ragazzi,
e su per il Canale la nave dirigiamo.

Urliamo e ruggiamo...»

La confusione era tale che solo Stephen notò che la porta si apriva quel tanto sufficiente a far passare la testa di Scriven: toccò il gomito di Jack per avvertirlo, ma gli altri stavano ancora urlando e ruggendo quando l'uscio si spalancò e gli ufficiali giudiziari fecero irruzione nel locale.

«Pullings, ferma quello con il bastone!» gridò Stephen, scaraventando la sedia fra le gambe dell'uomo e afferrando Naso Rotto alla vita.

Jack si proiettò verso la finestra, l'aprì e saltò sul davanzale, restando lì in piedi mentre alle sue spalle gli ufficiali giudiziari lottavano nel trambusto generale, allungando i loro bastoni con zelo grottesco, cercando di toccarlo, senza badare alle braccia che li avvinghiavano ai fianchi, alle ginocchia, al torace. Individui possenti, decisi a tutto; la ricompensa per loro era grossa, niente li poteva fermare, e il tumulto si avvicinò alla finestra aperta: toccarlo una sola volta equivaleva a un arresto legale.

Un salto e via: ma il capo degli ufficiali giudiziari non era uno sciocco e aveva appostato degli uomini all'esterno, uomini che ora invitavano Jack a saltare: «Coraggio, signore, vi prenderemo noi, è solo un piano». Afferrandosi al telaio della finestra, allungò il collo, scrutando la strada fino alla spiaggia - riusciva a intravedere lo scintillio dell'acqua -, cercando di distinguere il punto in cui gli uomini della *Polychrest* stavano probabilmente bevendo la birra che Pullings aveva loro mandato insieme con uno dei due porcellini; e sicuramente poteva contare su Bonden. Si riempì i polmoni e gridò «*Polychrest!»* con una voce che rimbombò fino a Portsmouth e che interruppe di colpo il chiacchiericcio sulla lancia. *«Polychrest!»*

«Signore?» rispose la voce di Bonden dall'oscurità.

«Correte alla locanda, mi sentite? In cima alla strada! E portate le pedane!»

«Aye aye, Sir.»

In un attimo la lancia si svuotò. Le pedane, i lunghi poggiapiedi di legno dell'imbarcazione, significavano rissa. Senza dubbio il capitano stava arruolando di forza qualcuno e gli uomini della *Polychrest,* a loro volta arruolati di forza, non volevano perdere nemmeno un secondo del

divertimento.

Lo scalpiccio dei piedi sulla strada si avvicinava; alle spalle di Jack il fracasso di sedie usate come clave, imprecazioni, un esito dubbio della battaglia. «Qui! Qui! Proprio sotto la finestra!» gridò, ed eccolo lì, il gruppetto inzuppato di pioggia, ansimante, che guardava all'insù. «Formate un cerchio, ora. Scostatevi!» Saltò, si rimise in piedi. «Alla lancia! Date una mano! Presto!»

In un primo momento la banda sulla strada si era ritirata, ma quando il capo degli ufficiali giudiziari con i suoi uomini uscì di corsa gridando: «In nome della legge! Fate largo, in nome della legge!» tornarono all'attacco e la stradina fu piena dei rumori di colpi duri e secchi, di grugniti, del fracasso di legno contro legno. I marinai, che circondavano Jack, premevano in direzione della riva.

«In nome della legge!» gridò di nuovo l'ufficiale giudiziario, facendo uno sforzo disperato per aprirsi un varco.

«... la legge!» urlarono in risposta i marinai e Bonden, lottando con lui, gli strappò il bastone di mano, scagliandolo lontano, in acqua. «Hai perduto l'insegna adesso, amico. Posso suonartele adesso, perciò stai attento, dico. Fai attenzione, ho detto, o avrai un dispiacere bello grosso.»

Con un grugnito, l'ufficiale giudiziario estrasse il suo spadino e cercò di gettarsi su Jack. «Pieno di trucchi, eh?» disse Bonden, dandogli una gran botta sulla testa con la sua pedana. L'uomo cadde nel fango, calpestato da Pullings e dai suoi amici che uscivano correndo dalla locanda. A quel punto la banda si disperse, dandosi alla fuga e gridando che sarebbero andati a chiamare i loro amici, le guardie, i soldati e lasciando due di loro sul terreno.

«Signor Pullings, arruolate quegli uomini, se non vi dispiace!» ordinò Jack dalla barca. «E anche quello nel fango. Altri due? Magnifico! Ci siamo tutti? Dov'è il dottore? Passate parola per il dottore. Ah, eccoti qua. Via adesso, presto! Animo! Che marinaio eccellente diventerà», soggiunse poi, «una volta abituato ai nostri sistemi... un vero mastino.»

*

Ai due tocchi della diana, la *Polychrest* scivolava silenziosa sul mare freddo e grigio nell'aria fredda e grigia; a mezzanotte il vento era infatti girato leggermente a sud-est e, allo scopo di non perdere nemmeno un

minuto (una nave poteva rimanere bloccata nella Manica per settimane intere in quella stagione), Jack aveva dato il comando di levare gli ormeggi, nonostante la marea montante. Un vento leggero, insufficiente a disperdere la nebbia o a increspare l'onda lunga e liscia, e la *Polychrest* avrebbe potuto spiegare una velatura molto maggiore; aveva tuttavia a riva quasi soltanto le vele di gabbia e si allontanava spettrale, lo sciabordio dell'acqua lungo le murate poco più di un sospiro.

La sagoma alta e scura del suo comandante, molto più grande nel suo gabbano impermeabile, era ferma sul lato sopravvento del cassero. Il tonfo del solcometro, il grido di «Volta!» e «Fatto!», il rumore della barchetta che veniva issata di nuovo a bordo, e Jack si girò. «Signor Babbington, quanto è?»

«Due nodi e tre braccia, prego, signore.»

Jack annuì. In un punto imprecisato nell'oscurità, sulla masca di sinistra, doveva esserci il Selsey Bill, e presto avrebbe dovuto cambiare mure; ma per il momento lo spazio non mancava, i lamenti persistenti sottovento provenivano dai corni da nebbia dei pescherecci lungo la costa, a un buon miglio di distanza. Verso il mare aperto ogni pochi minuti si udiva un colpo di cannone: un vascello di linea diretto a Portsmouth, senza dubbio, sulla rotta opposta, al quale la carronata di prua della *Polychrest* rispondeva regolarmente.

«Perlomeno, domattina ci saranno quattro uomini che sapranno servirsene», rifletté Jack.

In un certo senso era una sfortuna che la prima volta che faceva conoscenza con la sua nave non ci fosse visibilità, il mare e il cielo confusi; ma tutto sommato non gli dispiaceva: guadagnava qualche ora, si allontanava da Gosport, dal suo squallore e dalle possibili complicazioni, e in ogni caso era stato sulle spine dalla smania di provarla in mare aperto fin da quando aveva visto la *Polychrest* la prima volta. Aveva un movimento stranissimo quando si sollevava sull'onda, una specie di sobbalzo nervoso, come un cavallo che stesse per scartare, e nel rollio un fremito curioso che Jack non aveva mai sperimentato.

Il signor Goodridge, il nocchiere, era visibile nella luce fioca della chiesuola, in piedi accanto al quartiermastro al timone. Era un uomo riservato, anziano e di grande esperienza, un tempo nocchiere su un vascello di linea, ma congedato per un brutto litigio con il cappellano, e solo di recente riammesso nei ruoli; e anche lui era attento al

comportamento della *Polychrest* come il suo capitano.

«Che ne pensate, signor Goodridge?» domandò Jack, avvicinandosi alla ruota.

«Be', per orzare orza. Non ho mai visto niente di simile.»

Jack afferrò la ruota e, in effetti, anche con quella velocità, avvertiva una spinta possente e costante contro di sé: la *Polychrest* voleva mettere la prua al vento. L'assecondò e a un tratto, proprio nel momento in cui le vele cominciavano a fileggiare, la spinta all'orza cessò, il timone rimase inerte e lo strano movimento a spirale cambiò completamente ritmo. Jack non riusciva a capire e rimase lì a interrogarsi mentre riportava adagio la *Polychrest* sulla sua rotta. Era come se ci fossero due centri di rotazione, due perni, se non tre... Ovviamente fiocco, vela di trinchetto e una mano di terzaroli alla contromezzana l'avrebbero fatta poggiare, ma non era quello il problema... quello non spiegava l'improvviso cedimento del timone, la subitanea mancanza di risposta.

«Tre pollici d'acqua nel pozzo di sentina, signore», annunciò l'aiuto del carpentiere, facendo il consueto rapporto.

«Tre pollici nel pozzo di sentina, prego, signore», ripeté il nocchiere.

«Aye», disse Jack. Una quantità trascurabile: non era ancora stata messa alla frusta sul serio, non aveva dovuto navigare con il mare grosso, ma perlomeno era una prova che quelle strane scose di deriva e la peculiarità indescrivibile dell'opera viva non significavano che l'acqua entrasse a fiotti: un pensiero confortante, perché continuava ad avere brutti presentimenti. «Senza dubbio riusciremo a trovare l'assetto migliore per lei», disse al nocchiere, ritirandosi al coronamento e cercando di ricreare quasi senza rendersene conto le sue passeggiate avanti e indietro sul cassero della piccola *Sophie;* la mente, provata dalla festa di Pullings, dal trambusto prolungato delle operazioni di disormeggio con le catene che avevano preso le volte e dall'ansia di prendere il largo in quell'affollamento, si rivolse al problema delle forze attive sul veliero.

La stufa della cucina da poco accesa inviò uno sbuffo di fumo a poppa, unito all'odore del *burgoo,* la pappa di farina d'avena dei marinai, e contemporaneamente si udì il rumore regolare delle pompe. Su e giù, su e giù, le mani dietro la schiena e il mento affondato nel collo del maglione per difendersi dal freddo pungente. Su e giù. La struttura della *Polychrest* gli era chiara come se fosse stata un modello messo sotto la luce di una lampada, e Jack ne studiò la reazione con il crescere della marea, con la

spinta laterale del vento, con i vortici profondi sotto i timoni così curiosamente piazzati...

I marinai poppieri spruzzavano il cassero con i buglioli, evitandolo con cura, e dopo di loro arrivarono gli uomini con la sabbia. Il nostromo era in coperta: Malloch, un giovanotto tarchiato e taurino che era stato aiuto del nostromo sulla *Ixion,* una nave eccellente. Jack lo udì gridare e usare la sua canna con un marinaio del castello di prua. E durante tutto quel tempo continuavano i colpi regolari della carronata, le cannonate ormai lontane del vascello da guerra, i corni da nebbia in distanza sulla sinistra, la cantilena continua del marinaio allo scandaglio. «... al segno nove... *oh yo oh yo*... e nove e un quarto.»

L'inclinazione degli alberi era importante, naturalmente. Sul mare Jack usava l'intuizione più che il ragionamento, e nella sua immagine mentale della *Polychrest* i paterazzi si tesavano finché l'angolazione non era giusta e una voce interna diceva «Basta così!» Le pietre per il lavaggio dei ponti cominciarono a grattare sul tavolato: ce n'era bisogno, dopo lo sconquasso dell'allestimento frettoloso. Quei rumori, quegli odori gli erano così familiari, quelle innumerevoli difficoltà a tal punto erano una parte del mondo da lui conosciuto fin dall'infanzia che sentiva di essere rientrato nel suo elemento. La terraferma gli piaceva, sì... davvero magnifica, con tutti quei divertimenti... ma là tutte le difficoltà e le complicazioni erano così vaghe e imprecise, una dopo l'altra senza fine: niente che si potesse veramente dominare. Qui, al contrario, sebbene in coscienza i problemi non mancassero davvero, si poteva almeno cercare di risolverli man mano che si presentavano. La vita sul mare aveva il grande vantaggio di... Qualcosa non andava. Jack cercò di individuare che cosa fosse, scrutando attentamente a prua e a poppa nel grigiore dell'alba. I pescherecci che avevano fino a quel momento seguito una rotta parallela alla loro si trovavano ora a poppa e il malinconico suono del corno sembrava provenire dalla scia della *Polychrest.* Il Bill non doveva essere lontano, era tempo di virare di bordo. Un momento maledettamente difficile per virare, con la gente impegnata in coperta, e Jack avrebbe preferito aspettare che il nuovo turno di guardia fosse salito sul ponte; ma la nave probabilmente aveva già scarrocciato troppo e solo uno sciocco avrebbe corso dei rischi per amore della perfezione.

«Viriamo di bordo, signor Goodridge», disse.

Il nostromo gridò i suoi comandi. Scope, secchi, redazze, seccatoi, pietre

per lavare i ponti e pietre piccole per pulire angoli e fessure, stracci per lucidare gli ottoni volarono nei ripostigli mentre gli aiuti ruggivano nei boccaporti: «Tutta la gente sul ponte!» e poi sparivano sottocoperta per svegliare i dormiglioni: uomini a tal punto sfiniti dalla fatica, dal mal di mare e dall'infelicità da non sentire nemmeno il frastuono delle carronate e il rimbombo delle pietre. I marinai esperti, una ventina, si erano portati ai loro posti di manovra in dieci minuti - Pullings e il nostromo sul castello di prua, il cannoniere e i suoi aiuti alla mura di maestra, il carpentiere alla scotta di trinchetto, i fanti di marina alla scotta di maestra, i gabbieri e i poppieri sul cassero, ai bracci - prima che l'ultimo angosciato e intontito terrazzano semisvestito fosse cacciato sul ponte a calci e a spintoni.

«Poggia», disse Jack al timoniere, aspettando che quella specie di fiera di san Bartolomeo avesse fine: un aiuto del nostromo stava adesso adoperando le maniere forti sull'ex ufficiale giudiziario per insegnargli la differenza fra uno strallo e una bolina. E quando ebbe sentito un po' più di abbrivo sotto la nave e visto una parvenza di ordine in coperta, giudicando che fosse arrivato il momento, dette il comando: «Pronti a virare».

«Pronti a virare», gli giunse la risposta.

«Orza lentamente, ora», disse piano all'uomo alla ruota e poi, chiaro e forte: «Barra sottovento! Scotta di parrocchetto, bolina di parrocchetto, scotta di vela di straglio, molla!» Le curve piene delle vele di prora si afflosciarono e la *Polychrest* si mosse in un semicerchio lungo e lento in direzione del vento. «Via mure e scotte.»

Tutto era pronto per il comando decisivo che avrebbe portato i pennoni a ruotare rapidamente; tutto era calmo e placido come la lenta curva della corvetta attraverso quel mondo grigio, mobile, informe; c'era tempo in abbondanza. Non guastava, rifletté Jack, a giudicare dal modo in cui gli uomini stavano spostando le scotte sugli stragli: sembrava che stessero giocando a rincorrersi.

La curva era più lenta adesso; e adesso l'onda batteva sempre più sulla masca di dritta, sollevandosi contro l'avanzamento della goletta. Ancora e ancora; lentamente, a due quarte del vento, a una quarta e mezzo, e le parole «Borda la maestra» erano già da tempo sulla punta della sua lingua, quando Jack si rese conto che il rumore cupo a sinistra e a poppa, il rumoreggiare che giungeva così chiaro e forte nel silenzio teso dell'attesa, era quello dei frangenti contro il Selsey Bill. Lo scarroccio era stato due o tre volte maggiore di quanto lui e il nocchiere avessero previsto. Nello

stesso istante avvertì un cambiamento decisivo nel moto della nave, un'inerzia totale: la *Polychrest* avrebbe mancato la virata. Non si sarebbe portata al vento, proseguendo al di là di esso, così che le vele, bracciate a ventaglio, si potessero gonfiare sul lato di sinistra sospingendola verso il largo.

Una nave che non poteva virare doveva abbattere: doveva scadere sottovento, superando la direzione dalla quale era venuta e molto di più, ruotando di poppa in un vasto cerchio sottovento fino ad avere il vento in fil di ruota, ruotando, ruotando, per portarlo infine sull'altro lato e ancora fino a mettersi nella direzione desiderata: una lunga, lunga curva; e in questo caso, con quella marea, con quell'onda e con quel vento, alla *Polychrest* sarebbe stato necessario un miglio di mare per portarla a termine, un miglio di scarroccio prima di poter bracciare di punta e portarsi al largo.

Stava perdendo l'abbrivo, le vele fileggiavano lugubremente nel silenzio; a ogni spinta del mare si avvicinava di più alla costa invisibile. Le alternative si presentarono l'una dietro l'altra alla mente di Jack; poteva lasciarla poggiare, bordare la randa e tentare di nuovo; poteva abbattere e rischiare, ricorrendo all'ancora in caso di necessità, una manovra ignominiosa che gli avrebbe fatto perdere moltissimo tempo; oppure poteva virare di bordo retrocedendo. Ma poteva osare una simile manovra con quell'equipaggio? Mentre tali possibilità scorrevano sotto gli occhi del suo giudice interno, un angolo remoto della sua mente protestava fieramente contro l'ingiustizia della mancata virata: mai sentito in simili condizioni, una mostruosità, uno scherzo perverso ideato per farlo arrivare in ritardo al suo posto, permettendo a Harte di chiamarlo ufficiale inetto, marinaio incapace, sibarita infingardo e fannullone. Era quello il pericolo: che non c'erano pericoli su quel mare, niente tranne la consapevolezza di aver mal giudicato la situazione, e la probabilità di un rabbuffo odioso al quale non avrebbe potuto replicare da parte di un uomo che disprezzava.

Tali pensieri si dipanarono nel tempo trascorso fra il tonfo del piombo e il grido: «Al fondo otto!» E quando giunse il grido successivo: «Sette e mezzo!» disse a se stesso: «La farò virare retrocedendo». E ad alta voce: «Borda gabbia e contromezzana. Cazza sopravvento la scotta di parrocchetto. Velaccino e controvelaccino, gabbia di trinchetto a collo; agguantare quel braccio! Svelti laggiù sul castello di prua! Boline sottovento, boline sottovento».

Come se fosse andata a urtare contro un cuscino morbido, l'abbrivo della *Polychrest* si arrestò -Jack l'avvertì sotto i piedi - e la nave cominciò a retrocedere, abbattendo sotto l'azione delle vele di prora e del timone all'orza. «Bracciare in croce i pennoni di maestra e di mezzana. Ai bracci, ora, forza!»

Poteva anche non piacerle venire al vento, ma con quella sua strana poppa affilata era eccezionale nel retrocedere. Mai Jack aveva visto niente di simile.

«Otto e mezzo», giunse la voce dello scandagliatore.

La nave ruotò: i pennoni di maestra e di mezzana bracciati in croce erano paralleli al vento e le vele di gabbia fileggiavano. Ancora e ancora; e adesso il vento era a poppavia del traverso e secondo le regole l'arretramento avrebbe dovuto cessare; ma non fu così. La *Polychrest* continuava a spostarsi con notevole velocità nella direzione sbagliata. Jack fece portare le vele di gabbia, mettere il timone all'orza, ma la nave scivolava all'indietro sull'acqua in una folle contraddizione di ogni principio di navigazione conosciuto. Per un momento tutte le certezze del suo universo tremarono sul loro piedistallo - colse uno sguardo attonito, sgomento del nocchiere - e poi, con un sospiro degli alberi e degli stralli, un gemito stranissimo, il moto della *Polychrest* si invertì, dopo un momento di immobilità appena percettibile. Il vento da fil di ruota passò sull'anca di sinistra, e bordando la mezzana e regolando accuratamente le vele Jack stabilì la rotta, mandò la guardia sottocoperta e si ritirò nella sua cabina, respirando di sollievo. Le fondamenta dell'universo erano di nuovo salde, la *Polychrest* stava puntando al largo; l'equipaggio non si era portato poi troppo male, il tempo perso non era eccessivo e con un po' di fortuna lui avrebbe avuto un caffè decente. Si sedette su uno stipo, puntandosi contro la paratia per contrastare l'effetto del rollio; sul suo capo uno scalpiccio affrettato mentre le cime venivano abbisciate, poi i rumori a lungo interrotti delle pulizie: il blocco di legno per lavare i ponti a pietra e sabbia cominciò a stridere a diciotto pollici dalle sue orecchie. Jack sbatté le palpebre una o due volte, sorrise e si addormentò.

*

Dormiva ancora quando gli uomini vennero chiamati a cena, e anche quando nel quadrato venne servito il prosciutto affumicato con gli spinaci

e per la prima volta Stephen vide riuniti tutti gli ufficiali della *Polychrest:* tutti tranne Pullings, il quale era di servizio e in quel momento stava passeggiando avanti e indietro sul cassero, con le mani dietro la schiena in un'imitazione quasi perfetta del capitano Aubrey nei limiti consentiti dalla diversa struttura fisica; e ricordandosi di tanto in tanto di fare la faccia severa, feroce il più possibile a dispetto della sua esultanza. A capotavola sedeva il signor Parker, una conoscenza recente, alto, magro, piuttosto attraente, non fosse stato per l'espressione scontenta del viso; accanto a lui l'ufficiale dei fanti di marina in giacca scarlatta, uno scozzese delle Ebridi di nome Macdonald, dai capelli neri e dalla faccia così butterata che era difficile indovinarne l'espressione; aveva modi signorili, tuttavia. Il signor Jones, il suo vicino, era bruno anche lui, ma la somiglianza finiva lì; il commissario era un individuo piccolo e molliccio, con le guance pendule ai lati della bocca rossa e carnosa e la faccia color formaggio il cui pallore uniforme si spingeva verso l'alto in una calvizie che andava da un orecchio all'altro. I capelli lisci crescevano soltanto in una frangia che circondava la pelata e gli scendevano sul collo e nei favoriti; e tuttavia una barba forte colorava azzurrognola le guance ceree, una crescita decisamente notevole nonostante la rasatura. L'aspetto generale era di piccolo bottegaio, ma non fu possibile a Stephen giudicare la sua conversazione, perché alla vista del suo piatto si alzò da tavola e con un rutto gorgogliante sparì in direzione del giardinetto e non si fece più vedere. Veniva poi il nocchiere, che ancora sbadigliava insonnolito dopo la guardia dell'alba: un uomo smilzo, in là con gli anni, dai capelli brizzolati e gli occhi di un azzurro vivo, che quasi non aprì bocca all'inizio del pasto. Stephen era silenzioso per abitudine, gli altri non erano ancora in confidenza fra loro e la consapevolezza che il chirurgo di bordo era amico personale del capitano agiva da ulteriore freno.

Mentre però l'appetito di Stephen andava placandosi, aumentava il suo desiderio di informazioni e, posando forchetta e coltello, domandò al nocchiere: «Prego, signore, sapete dirmi qual è l'uso di quel curioso vano cilindrico, inclinato e rivestito di metallo che si trova proprio davanti al mio deposito?»

«Be', dottore», rispose Goodridge, «come chiamarlo esattamente non saprei, so solo che è un abominio; ma i costruttori lo chiamavano camera di combustione, così presumo che sia il posto dove doveva essere riposta l'arma segreta. Prima conduceva in coperta, dove ora si trova il castello di

prua.»

«Che specie di arma segreta?» domandò Macdonald.

«Qualcosa del genere razzo, credo.»

«Sì», intervenne il comandante in seconda, «una specie di enorme razzo senza candelotto. La nave stessa avrebbe dovuto fungere da candelotto e quegli scivoli per le cariche erano intesi a inclinarla a poppa o a prua per darle l'elevazione corretta; l'arma era stata calcolata per distruggere un vascello di prima classe a distanza di un miglio, ma doveva essere a mezza nave, così da controbilanciare il rollio; questa è la ragione delle scose e dei timoni.»

«Se il razzo aveva il calibro della camera, allora il rinculo doveva essere prodigioso», osservò Macdonald.

«Prodigioso», confermò Parker. «Per questa ragione è stata concepita la poppa affilata, per impedire la spinta improvvisa che avrebbe distrutto l'opera viva: tutta la nave rinculava e una poppa quadrata, opponendo resistenza, sarebbe stata fracassata. Anche così, tuttavia, hanno dovuto usare una gran quantità di legno dove dovrebbe essere il dritto di poppa, per ricevere il primo impatto.» Un personaggio molto noto aveva assistito al tiro sperimentale che era costato la vita all'inventore e aveva raccontato al signor Parker che la nave aveva fatto un balzo all'indietro pari a tutta la sua lunghezza, abbassandosi contemporaneamente sull'acqua fino ai controdraganti. Il personaggio noto era stato contrario alla cosa fin dall'inizio; il signor Congreve, che aveva partecipato con gli altri alla prova, aveva detto che non avrebbe mai funzionato, e così era stato, infatti: quelle innovazioni non funzionavano mai. Il signor Parker era contrario a ogni rottura della tradizione; in marina non potevano esistere; per esempio, a lui non andavano a genio quei cannoni a pietra focaia, sebbene prendessero una bella lucentezza strofinandoli e figurassero bene in un'ispezione.

«Come è morto quel poveretto?» domandò il nocchiere.

«Sembra che abbia voluto accendere lui stesso il razzo, e siccome pareva che non avesse preso, dicono che abbia messo la testa nella camera di combustione per vedere che cosa non andava; e in quel momento c'è stata l'esplosione.»

«Be', mi dispiace per lui», disse Goodridge, «ma se così doveva essere, sarebbe stato meglio che avesse fatto colare a picco anche la nave. Mai visto niente che tenga peggio il mare, e ne ho viste in vita mia. Ha

scarrocciato più di una zattera fra St. Helen's e il Bill, nonostante la carena affilata e le scose: una vera trappola. È orziera che più non si potrebbe e poi manca la virata in una gora di mulino. Non c'è modo di contentarla. Mi ricorda la signora Goodridge: qualsiasi cosa si faccia è sbagliata. Se il capitano non avesse virato retrocedendo in un lampo, be', non so dove saremmo andati a finire. Una manovra perfetta, devo dire, anche se io non mi ci sarei azzardato, non con quella razzumaglia di ciurma che abbiamo. E davvero l'indietreggiamento è stato incredibile. Come dite voi, signore, è stata fatta per rinculare, e infatti ho creduto che avrebbe continuato a rinculare fino in Francia. Un gran lavoro pasticciato, a parer mio, e grazie al cielo abbiamo un comandante che è un vero marinaio; ma che cosa potrà fare, lui o l'arcangelo Gabriele e tutti i santi del paradiso se si mette a burrasca, non lo so proprio. La Manica non è grande abbastanza per lei, per questa specie di nave qui ci vuole il grande oceano meridionale nel punto più largo, ve lo dico io.»

Le parole del nocchiere furono suggerite dal crescente rollio della *Polychrest,* che fece scivolare il cestino del pane lungo la tavola e un allievo nella cabina di Jack con la notizia che il vento era girato a est, un ragazzino che assomigliava a un piccolo topo, rigido come un palo nella sua migliore uniforme, con lo spadino al fianco: probabilmente se l'era portato anche a letto.

«Grazie, signor...» disse Jack, «non credo di ricordare il vostro nome.»

«Parslow, prego, signore.»

Naturalmente. Il protetto di un membro del Consiglio dell'ammiragliato, figlio della vedova di un ufficiale. «Che cosa vi siete fatto sulla guancia, signor Parslow?» domandò poi, osservando il taglio rossastro e slabbrato, con frammenti di garza qua e là, che gli correva dall'orecchio al mento.

«Mi stavo facendo la barba, signore», rispose il signor Parslow con un orgoglio che non riuscì a nascondere, «mi stavo radendo quando è arrivata un'onda enorme.»

«Fatelo vedere al dottore e ditegli, con i miei complimenti, che sarei felice se volesse prendere una tazza di tè con me. Perché siete in alta uniforme?»

«Dicevano... pensavano che avrei dovuto dare un esempio agli uomini, signore, essendo questo il mio primo giorno in mare.»

«Più che giusto. Adesso, però, è meglio che indossiate qualcosa di più adatto al cattivo tempo. Ditemi, vi hanno forse mandato a cercare la chiave

della cala?»

«Sì, signore, e l'ho cercata dappertutto. Bonden mi ha detto che forse l'aveva la figlia del cannoniere, ma quando l'ho chiesto al signor Rolfe, mi ha detto che gli dispiaceva ma che non era sposato.»

«Bene, bene. Avete abiti adatti al brutto tempo?»

«Oh, sì, signore. Ho molte cose nella mia cassa, nella cassa *da marinaio;* al negozio hanno detto alla mamma che mi sarebbero servite. E poi ho il piovano di mio padre.»

«Il signor Babbington vi insegnerà che cosa indossare. Presentategli i miei complimenti e ditegli da parte mia che vi insegni cosa mettere», soggiunse, ripensando alla barbarie disumana del giovane gentiluomo. «Non asciugatevi il naso sulla manica, signor Parslow, non sta bene.»

«No, signore. Chiedo scusa, signore.»

«Sbrigatevi, dunque», disse irritato Jack. «Sono forse una balia asciutta, io?» domandò poi al suo cappotto corto da marinaio.

In coperta fu accolto da uno scroscio di pioggia mista a nevischio e a spruzzi. La brezza si era rafforzata fino a un bel vento teso, spazzando via la nebbia e sostituendola con un cielo basso: la pioggia cadeva dai nuvoloni che si stagliavano su uno sfondo grigio acciaio, nero sull'orizzonte orientale; una brutta maretta corta andava montando contro la marea, e sebbene la *Folychrest* mantenesse abbastanza bene la rotta, stava imbarcando acqua in quantità eccessiva e pur con poche vele a riva sbandava come se avesse spiegato i velacci. Dunque era di fianco debole, come lui aveva temuto, e bagnata per giunta. Alla ruota erano impegnati due uomini, e dal modo in cui si aggrappavano alle caviglie si capiva che dovevano mettercela tutta per impedirle di straorzare.

Jack studiò attentamente il mostrarombi, fece un calcolo approssimativo della posizione, aggiungendo una tripla deriva, e decise di abbattere entro una mezz'ora, quando entrambe le guardie sarebbero state in coperta. Lo spazio non mancava e non c'era motivo di affaticare eccessivamente i pochi marinai abili che aveva a bordo, visto in particolare che il cielo pareva mutevole, minaccioso, maledettamente brutto: la notte sarebbe stata probabilmente orrenda. E fra non molto bisognava calare sul ponte gli alberi di velaccio. «Signor Parker», disse, «sarà bene prendere un'altra mano di terzaroli al parrocchetto, se non vi dispiace.»

Il richiamo del nostromo, l'affrettarsi degli uomini, la raffica di comandi nel megafono di Parker: «Molla le drizze! Della gente a quel braccio!

Signor Malloch, un colpo di frusta agli uomini a quel braccio». I pennoni ruotarono, la vela sventò e la *Folychrest* si raddrizzò, andando nello stesso tempo all'orza in modo così violento che l'uomo al timone dovette gettarsi sulla ruota per impedire che la nave prendesse a collo. «Uscire laggiù! Animo! Voi, signore, sulla varea, state forse dormendo? Vi decidete con quella borosa sopravvento? Che vi possano cascare gli occhi, lo serrate quel bordarne, sì o no? Signor Rossall, prendete il nome di quell'uomo. Dentro!»

In mezzo a quel clamore Jack osservava gli uomini sui pennoni. Quello sulla varea era il giovane Haines, della *Lord Mornington:* conosceva il suo mestiere e avrebbe potuto diventare un buon capo coffa di trinchetto. Vide che il piede gli scivolava mentre rientrava verso l'albero: quei marciapiedi dovevano essere assicurati meglio.

«Mandatemi l'ultimo uomo disceso dal pennone di poppa, signor Malloch!» gridò il comandante in seconda, rosso in faccia per la collera. «Fatelo muovere!»

La solita vecchia storia: l'ultimo a scendere era il primo a salire, era quello che andava fino sulla varea del pennone. Un lavoro duro, doveva essere duro, ma non c'era bisogno di renderlo più duro ancora, scoraggiando i volenterosi. La gente avrebbe avuto il suo da fare, era un peccato consumare le loro forze a furia di botte. E d'altronde era facile cercare una popolarità a buon mercato, riprendendo un ufficiale pubblicamente: facile e in ultima analisi disastroso.

«Vela in vista!» gridò la vedetta.

«Dove?»

«Dritto di poppa, signore.»

Da un'oscurità di pioggia gelida uscì una fregata con lo scafo già in vista, sulla stessa rotta della *Polychrest* e in procinto di raggiungerla. Francese o inglese? Cherbourg non era lontana. «Il segnale segreto», disse Jack. «Signor Parker, il vostro cannocchiale, per favore.»

Fissò la fregata nella lente sferica e grigia, dondolandosi per controbilanciare il rollio e il beccheggio della corvetta, e quando il cannone sopravvento della *Polychrest* sparò un colpo alle sue spalle, vide i colori blu-bianco-blu issati e sventolanti e lo sbuffo della cannonata in risposta alla loro. «Alzare il nostro nominativo», disse, rilassandosi. Dette istruzioni per assicurare i marciapiedi, domandò a Parker di dargli il suo parere sulla fregata, mandò Haines a prua e si mise a osservare in pace.

«Sono tre, signore», disse Parker. «E credo che la prima sia l'*Amethyst.*»

Tre erano infatti, che procedevano in fila. «È l'*Amethyst,* signore», comunicò l'allievo addetto ai segnali, stringendosi il libro sul petto. I vascelli si trovavano esattamente sulla loro scia, seguendo l'identica rotta. Ma lo scarroccio della *Polychrest* era tale che ben presto Jack li vide non di prua, ma di sbieco, a un angolo che andava allargandosi con allarmante rapidità, al punto che dopo cinque minuti erano già sulla sua anca sopravvento. Avevano calato gli alberetti, ma le vele di gabbia erano ancora alzate a segno: i loro numerosi ed esperti marinai avrebbero potuto terzarolarle in un lampo. La prima fregata era in effetti l'*Amethyst;* la seconda non riuscì a individuarla... forse si trattava della *Minerve;* la terza era la *Franchise,* comandata dal suo vecchio amico Heneage Dundas, capitano di vascello su una bella fregata di costruzione francese da trentasei cannoni; Dundas, cinque anni di anzianità meno di lui come ufficiale, tredici mesi come capitano di fregata; Jack gli aveva somministrato parecchie volte la punizione, battendolo sulle chiappe con il pezzo di legno piatto quando erano allievi; e lo avrebbe fatto ancora. Eccolo là, in piedi sull'affusto di una carronata del cassero, contento come una pasqua, che agitava il cappello. Jack si tolse il suo e il vento gli scompigliò i capelli biondissimi, sciogliendoli dal nastro sulla nuca e lasciandoli a sventolare in direzione nord-ovest. Quasi in risposta, un gruppo di bandiere disposte in linea verticale furono issate sul picco di mezzana della *Franchise.*

«Alfabetico, signore», annunciò l'allievo, sillabando. «A... ah, sì, Salmi. Salmo 147, 10.»* [* «Il Signore non tiene conto del vigore del cavallo, né si compiace delle gambe dell'uomo.» Questo versetto verrà richiamato anche nel capitolo VIII.]

«Date il segnale di ricevuto», disse Jack, che non era un biblista.

Due colpi di cannone *dall'Amethyst* e le fregate cambiarono le mure in successione, muovendosi come tanti modellini su un piano di vetro: ruotarono ognuna esattamente nello stesso tratto di mare, mantenendo le posizioni come se fossero legate l'una all'altra. Fu una manovra bellissima, specialmente con quel mare di prora e quel vento, risultato di anni di addestramento: marinai che operavano simultaneamente, ufficiali che conoscevano la loro nave.

Jack scosse il capo, seguendo con lo sguardo le fregate che svanivano nell'oscurità. Otto colpi. «Signor Parker», disse, «caleremo gli alberetti e

poi abbatteremo col vento indietro.» Il tempo necessario a calare gli alberetti in coperta avrebbe fatto sì che nessun amico in vena di ironia fosse in grado di osservare la manovra a distanza.

«Prego, signore?» domandò Parker con un movimento ansioso del capo.

Jack ripeté i comandi e si ritirò all'impavesata, per lasciare campo libero al suo primo ufficiale.

Mentre osservava la scia della *Polychrest* per valutarne lo scarroccio, notò un uccellino scuro che arrancava faticosamente sul pelo dell'acqua, lasciando pendere le zampette; scomparve sotto l'anca di sinistra e mentre Jack si spostava per vedere dove fosse finito, inciampò in qualcosa di morbido che gli arrivava al ginocchio, qualcosa di molto simile a una patella: il piccolo Parslow sotto il suo cappello, il piovano del padre.

«Bene, signor Parslow», disse sollevandolo, «vedo che siete attrezzato come si deve. Ne sarete soddisfatto. Ora correte da basso e dite al dottore che, se desidera vedere una procellaria, non deve far altro che salire in coperta.»

Non era una procellaria, ma un suo cugino molto più raro dalle zampe gialle, così raro che Stephen riuscì a identificarlo solo quando zampettò attraverso un'onda, rivelando chiaramente le zampe.

«Se la rarità e la forza di una tempesta sono direttamente proporzionali», rifletté, osservandolo attentamente, «allora stiamo per affrontare un uragano prodigioso. Non dirò niente, comunque.»

Uno schianto pauroso a prua: l'alberetto di velaccino era disceso sul ponte un po' troppo rapidamente, quasi tramortendo il signor Parker e costringendo Jack a manovre più adatte a una procellaria che a un marinaio. Durante tutta la notte il vento girò in senso antiorario finché non si stabilizzò da nord e là rimase, soffiando con forza da nord-est, nord, nord-ovest, costringendo a procedere a terzaroli bassi per nove giorni di fila, nove giorni di pioggia, di neve, di mare tempestoso in una lotta costante per la propria vita; nove giorni durante i quali Jack raramente scese sottocoperta e in cui il giovane Parslow non si tolse mai gli abiti di dosso; nove giorni ad abbattere, a mettersi alla cappa, a correre a secco di vele e senza mai intravedere il sole: nessuna idea della posizione nel raggio di cinquanta miglia e più. E quando finalmente un forte vento di sud-ovest permise di compensare l'enorme scarroccio, le osservazioni di mezzogiorno rivelarono che la *Polychrest* era al punto di partenza.

All'inizio del fortunale, in una sbandata, il comandante in seconda era

stato scaraventato sottocoperta, dopodiché era rimasto per tutto il tempo nella sua cuccetta, con una spalla dolorante, spesso inzuppato d'acqua e soffrendo moltissimo. A Jack dispiaceva, in modo astratto, che stesse male, anche se c'era una certa giustizia nel fatto che un individuo così sollecito nell'infliggere pene agli altri ne assaggiasse qualcuna, ma si sentiva decisamente contento della sua assenza: era un ufficiale incompetente, assolutamente inadatto a una situazione come quella. Coscienzioso, faceva il suo dovere così come lo intendeva, ma non era un vero marinaio.

Il nocchiere, Pullings, Rossall, l'aiuto anziano del nocchiere, il nostromo e il capo cannoniere erano bravi, così come una dozzina di marinai. Babbington e Alien, un altro allievo con quattro anni di servizio, si stavano comportando bene e, quanto agli altri, perlomeno sapevano che cosa dovevano tesare quando veniva dato il comando. Quella settimana di tempesta, in cui avevano corso il rischio di affondare almeno due volte al giorno, era servita a far esercitare gli uomini, concentrando l'esercizio in poco tempo: poco stando al calendario e non alla paura mortale di tutto l'equipaggio. Addestramento in manovre di ogni tipo, ma soprattutto alle pompe, che non si erano fermate un istante dal primo giorno.

Risalendo il canale della Manica, oltre il Selsey Bill, sospinti da una brezza leggera sull'anca e con i velacci inferiti, i fuochi della cucina finalmente accesi e un pasto caldo nella pancia, Jack sentì che forse la *Polychrest* non avrebbe fatto brutta figura una volta raggiunto il suo posto; e lo avrebbe raggiunto, adesso ne era sicuro, anche se avesse dovuto farsi portare fin lì dalla marea, cosa non impossibile visto che il vento continuava a calare. Non avrebbe fatto brutta figura; era a corto di uomini, certo, e diciassette si trovavano ancora nell'infermeria: due ernie, cinque brutte cadute con ossa rotte e il resto le solite ferite alle mani o alle gambe causate da aste, bozzelli o cavi. Un terrazzano, un guantaio disoccupato di Shepton Mallet, era scomparso in mare e un ladro condannato a Winchester era impazzito completamente al largo di Ushant; d'altro canto, il mal di mare era sparito e perfino gli uomini provenienti dalle galere dell'interno erano adesso in grado di camminare in coperta senza troppi danni per sé o per gli altri. L'equipaggio era comunque misero nell'insieme, ma non appena Jack avesse avuto il tempo di esercitarli ai cannoni, non era impossibile che riuscisse a tirar fuori una discreta nave da guerra dalla *Polychrest.* Ormai la conosceva abbastanza bene: lui e il

nocchiere - aveva una grande stima del signor Goodridge - avevano elaborato un assetto di vele che riusciva a esaltare le qualità della nave; e se fosse riuscito ad appruarla e a dare la giusta inclinazione all'alberatura, avrebbe potuto migliorarla ancora; e tuttavia non riusciva ad amarla. Era un bastimento meschino, fondamentalmente maligno, perverso, faticoso, inaffidabile all'estremo; e lui non poteva amarlo. La *Polychrest* lo aveva deluso tante volte laddove perfino una canoa di tronchi avrebbe saputo cavarsela, che il forte affetto naturale per il suo comando era ben presto venuto meno. A suo tempo aveva navigato su vecchie bagnarole pesanti che non avevano alcun pregio apparente, eppure aveva saputo trovare per loro delle scuse - secondo lui erano sempre state le navi migliori della storia della marina per qualche particolare caratteristica - e non si era quindi mai trovato in una situazione del genere. La sensazione era così strana, la mancanza di lealtà verso la sua nave così sgradevole, che gli occorse del tempo per ammettere che era così; si trovava in quel momento a passeggiare avanti e indietro sul cassero dopo la sua cena solitaria, e ne fu a tal punto turbato che si girò verso l'allievo di guardia, immobile, aggrappato a un candeliere, e disse: «Signor Parslow, cercate il dottore nell'infermeria e...»

«Cercatelo da solo», disse Parslow.

Possibile che simili parole fossero state davvero pronunciate? Jack si fermò di botto. L'espressione impietrita e vacua del quartiermastro, dell'uomo alla ruota e degli aiuti del cannoniere che lavoravano sulla cartonata di sinistra verso poppa e il trasalire muto degli altri allievi sul passavanti gli tolsero ogni dubbio in proposito.

«Te la dico io una cosa, Riccioli d'Oro», continuò Parslow, strizzando un occhio, «non cercare di dare ordini a me, perché ho un carattere che non lo sopporta. Cercatelo da solo.»

«Passa la voce per l'aiuto del nostromo», disse Jack. «Quartiermastro, la branda del signor Parslow, prego.» L'aiuto del nostromo arrivò di corsa a poppa, pronto a entrare in azione. «Legate il giovane gentiluomo al cannone nella mia cabina.»

Il giovane gentiluomo aveva lasciato la presa sul candeliere ed era sdraiato adesso sul ponte, protestando che non si sarebbe lasciato battere, che avrebbe infilzato chiunque avesse osato mettergli le mani addosso, che lui era un ufficiale. L'aiuto del nostromo se lo mise sotto il braccio e la sentinella aprì e richiuse la porta della cabina. Un grido di sorpresa seguito

da una serie di imprecazioni che fecero strabuzzare gli occhi al cassero divertito, il tutto sottolineato dai colpi regolari della frusta; alla fine il signor Parslow, che piangeva a calde lacrime, fu condotto fuori per mano. «Legatelo alla branda, Rogers», ordinò Jack. «Signor Pullings, sospendete il grog agli allievi fino a nuovo ordine.»

Quella sera nella sua cabina disse a Stephen: «Lo sai che cosa hanno fatto quei farabutti al giovane Parslow?»

«Anche se lo sapessi, immagino che me lo diresti lo stesso», osservò Stephen, versandosi del rum.

«L'hanno ubriacato in modo bestiale e poi lo hanno mandato in coperta. Il primo giorno o quasi che potevano riposarsi senza avere l'acqua fino alle ginocchia, non hanno trovato niente di meglio che far bere un compagno. Ma non lo faranno un'altra volta. Ho sospeso la distribuzione di grog agli allievi.»

«Sarebbe bene che lo sospendessi a tutti quanti. E un'abitudine perniciosa, un grave abuso degli appetiti animaleschi, un'aberrazione mostruosa: mezza pinta di rum! Non avrei un quarto degli uomini da curare se non fosse per il tuo abietto rum. Me li portano con gli arti, le costole, l'osso del collo rotti per essere cascati dall'alberatura ubriachi: uomini diligenti, forti, attenti, che non cadrebbero mai da sobri. Su, vuotiamolo in mare senza farci vedere.»

«Per avere un ammutinamento a bordo? Grazie tante, no, preferisco vederli sbronzi ogni tanto, ma disposti a fare il loro dovere il resto del tempo. Ammutinamento. C'è da farsi gelare il sangue nelle vene solo a pensarci. Uomini con i quali si è lavorato fianco a fianco, che ci piacciono e che a un tratto diventano scostanti, furtivi; niente più scherzi, canti, niente buona volontà; la nave divisa in due campi, con gli indecisi a torturarsi nel mezzo. E poi il rotolare delle palle di cannone nella notte.»

«Rotolare delle palle?»

«Durante le guardie di notte fanno rotolare le palle di cannone sul ponte, per farti sapere come la pensano e forse anche per prendere le gambe di qualche ufficiale.»

«Quanto agli ammutinamenti in generale», disse Stephen, «io sono completamente a favore. Gli uomini vengono portati via dalle loro case e dalle occupazioni liberamente scelte, rinchiusi in condizioni insalubri e con un regime alimentare del tutto inadeguato, assoggettati alla tirannia degli aiuti del nostromo, esposti a pericoli inimmaginabili e, quel che è

peggio, defraudati del cibo, della paga, delle gratifiche, già miserrimi: defraudati di tutto tranne il vostro sacro rum. Se mi fossi trovato io a Spithead, mi sarei certamente unito agli ammutinati. In effetti mi stupisco della loro moderazione.»

«Prego, Stephen, non parlare così del servizio; mi deprime. Lo so che le cose non sono perfette, ma io non posso riformare il mondo *e* comandare una nave da guerra. E poi, sii sincero, puoi forse dir male della *Sophie?* E di navi altrettanto felici ne esistono.»

«Certamente, tali situazioni esistono; ma dipendono dall'umore, dalla buona digestione e dalla virtù di uno o due uomini. Una cosa iniqua. Io sono contrario all'autorità, generatrice di afflizioni e di oppressione; e sono contrario all'autorità anche per ciò che essa fa a chi la esercita.»

«Be'», disse Jack, «a me non ha fatto nessun bene. Questo pomeriggio sono stato maltrattato da un allievo e adesso il mio chirurgo di bordo mi attacca. Andiamo, Stephen, bevici su e facciamo un po' di musica.» Tuttavia, invece di accordare il suo violino, allungò la mano dietro lo strumento e disse: «Ora ti mostrerò qualcosa che ti interesserà. Hai mai sentito parlare dei bulloni ladri?»

«No.»

«Eccone qui uno», disse Jack, porgendo a Stephen un corto cilindro pieno, di rame, con un grosso dado a un'estremità. «Come sai, i bulloni servono per tenere uniti gli elementi costruttivi dello scafo; i migliori sono di rame perché non si corrodono. Costano, perché credo che due libbre di rame, cioè un bullone corto, vengano a costare un giorno di paga per un costruttore. Ma se si è disonesti, si taglia via il pezzo centrale del cilindro e si piantano le due parti tronche da una parte e dall'altra del legno e ci si fa pagare il bullone come se fosse intero. Nessuno se ne può accorgere finché la struttura non cede, il che può accadere quando si è agli antipodi. E anche così, qualche volta succede che la nave affondi senza lasciare testimoni.»

«Quando te ne sei accorto?»

«L'ho sospettato fin dall'inizio. Sapevo che la nave avrebbe avuto dei problemi di questo genere, dato che era stata costruita nei cantieri Hickman; e poi gli uomini nell'arsenale erano troppo liberali, troppo generosi con i bulloni. Ma ne sono stato sicuro solo l'altro giorno. Ora che la nave ha lavorato un po', è più facile accertarsene. Questo qui l'ho tirato fuori io con le mie dita.»

«Non potevi sporgere denuncia presso chi di dovere?»

«Sì. Avrei potuto chiedere un'ispezione e aspettare un mese o sei settimane; e dopo? E una faccenda che riguarda gli arsenali, e si sentono raccontare strane storie su navi omologate anche se non avrebbero dovuto esserlo e di impiegatucci che fanno i quattrini. No. Ho preferito portarla in mare e in effetti finora ha resistito bene. Dovrò certamente carenarla appena possibile, se mai troverò il momento per farlo o se si rendesse indispensabile.»

Per un po' rimasero in silenzio, e durante tutto quel tempo il rumore costante delle pompe risuonò nella cabina, quasi in sintonia con l'abbaiare del marinaio impazzito.

«Devo dare un altro po' di laudano a quell'uomo», disse Stephen, quasi parlando a se stesso.

I pensieri di Jack erano ancora rivolti ai bulloni, ai legnami e alle altre forze che tenevano insieme la sua nave. «Che mi dici della spalla di Parker?» domandò. «Non potrà riprendere servizio per un bel po', vero? Dovrebbe scendere a terra, senza dubbio, e passare le acque?»

«Niente affatto», rispose Stephen. «Si sta riprendendo benissimo: la farinata semiliquida del dottor Ramis ha dato risultati eccellenti, così come la dieta. Con il braccio al collo, potrà tornare in coperta domani.»

«Oh», disse Jack, «niente lunga licenza per malattia? Non credi che le acque farebbero bene anche alla sua sordità?» Guardò Stephen senza troppe speranze: in ciò che riteneva suo dovere come medico, Stephen Maturin non guardava in faccia a nessuno, né a Dio, né agli uomini, né alle bestie. Su simili argomenti non sentiva ragioni, e nemmeno dava retta all'amicizia. Non discutevano mai degli ufficiali con i quali Stephen divideva la mensa, ma il desiderio di Jack di liberarsi del suo comandante in seconda, la sua opinione di Parker, erano chiari a chiunque lo conoscesse bene; Stephen tuttavia assunse un'aria risoluta e, preso il violino, ne saggiò il suono. «Dove l'hai trovato?» domandò.

«L'ho preso in un banco di pegni vicino a Sally-Port. Dodici e sei mi è costato.»

«Non sei stato imbrogliato, amico mio. Mi piace enormemente il suo timbro... caldo, pastoso. Sei davvero un eccellente giudice di violini. Su, su, non c'è un minuto da perdere, devo fare il mio giro ai sette colpi. Uno, due, tre», esclamò, battendo il tempo con il piede, e la cabina si riempì dell'inizio del primo movimento della Sonata di Boccherini, un glorioso tessuto di suoni, con il violino che innalzava brillanti zampilli attraverso le

involuzioni del violoncello; e Jack e Stephen si elevarono, si allontanarono dallo stridere delle pompe, dall'abbaiare incessante del povero pazzo, dai problemi del comando, salirono sempre più in alto, l'uno rispondendo all'altro, unendosi, separandosi, intrecciandosi, volando nel loro cielo natio.

*

Mattina rigida, pallida e invernale nei Downs; i marinai a colazione, Jack che passeggiava avanti e indietro.

«L'ammiraglia ha alzato il nostro nominativo, signore», annunciò l'allievo segnalatore.

«Molto bene», disse Jack. «Armare la iole.» Aveva atteso quel segnale fino dall'alba, quando aveva informato del suo arrivo; la iole era già in acqua e la migliore giubba del capitano era stesa sulla sua branda. Jack ricomparve in coperta indossandola e si calò fuoribordo accompagnato dal fischietto del nostromo.

Il mare era calmo quanto può esserlo il mare; la marea al colmo, e tutta la superficie grigia sotto il cielo gelato sembrava in attesa di qualcosa: non un'increspatura, appena un sospetto di onda viva. Dietro di lui, al di là della *Polychrest* rimpicciolita dalla distanza, la città di Deal, e più lontano ancora la North Foreland. Di fronte Jack aveva la massa monumentale del *Cumberland,* un vascello da settantaquattro cannoni con la bandiera inglese della riserva navale sull'albero di mezzana; a due gomene di distanza, la *Melpomène,* una bella fregata, poi due corvette e un cutter; e al di là di quelli, fra la squadra e le sabbie di Goodwin, tutto il naviglio commerciale delle Indie Occidentali, della Turchia, della Guinea e dell'India, centoquaranta mercantili all'ancora nella rada, una foresta di alberi che aspettava il vento e un convoglio, ogni pennone e ogni asta visibili nell'aria gelida: quasi senza colori, solo linee, ma incredibilmente nitide e chiare.

Jack aveva però osservato la scena fin da quando il pallido disco del sole l'aveva reso possibile, e durante il tragitto fino alla nave ammiraglia la sua mente era stata occupata da altri pensieri: la sua espressione era grave e controllata quando salì lungo la murata, salutò il cassero, il comandante del *Cumberland* e venne introdotto in un ampio alloggio.

L'ammiraglio Harte stava mangiando aringhe affumicate e bevendo tè, il

suo segretario e una massa di carte all'altro capo del tavolo. Era invecchiato in modo impressionante da quando Jack lo aveva visto l'ultima volta; gli occhi vitrei parevano ancora più vicini l'uno all'altro e l'espressione di falsità ancora più pronunciata.

«E così siete arrivato, finalmente», esclamò con un sorriso e allungando una mano molliccia. «Dovete esservi trastullato nel Canale, vi aspettavo tre maree fa, sul mio onore.» L'onore dell'ammiraglio Harte e il trastullarsi di Jack avevano più o meno lo stesso grado di veridicità e Jack si limitò a inchinarsi. In ogni caso l'osservazione non presupponeva una risposta, era una semplice scortesia automatica, e Harte continuò in un maldestro tentativo di familiarità cameratesca. «Sedetevi. Che cosa vi è successo, sembrate invecchiato di dieci anni. Le ragazze di Porstmouth, immagino. Gradite una tazza di tè?»

Il denaro era per Harte ciò che si avvicinava di più alla gioia, la sua passione dominante: nel Mediterraneo, dove avevano servito insieme, Jack aveva avuto un notevole successo nel settore delle prede; gli era stata affidata una missione dopo l'altra e nelle tasche del suo ammiraglio aveva fatto affluire più di diecimila sterline. Il capitano Harte, quale comandante di Port-Mahon, non aveva partecipato alla spartizione, naturalmente, e la sua antipatia per Jack era rimasta inalterata; adesso però la situazione era diversa, adesso lui avrebbe guadagnato grazie alle prodezze di Jack e intendeva quindi conciliarsi la sua benevolenza.

Jack fu riportato alla sua nave, di nuovo su acque silenziose, ma con qualcosa di meno grave nell'espressione. Non riusciva a capire l'atteggiamento di Harte e il tè tiepido gli disturbava lo stomaco; ma non aveva incontrato un'ostilità aperta e il suo immediato futuro era chiaro: la *Polychrest* doveva accompagnare il convoglio, ma prima avrebbe dovuto passare qualche tempo nei Downs, per occuparsi dell'armamento della squadra e delle azioni di disturbo contro la flottiglia d'invasione.

A bordo della *Polychrest* i suoi ufficiali lo stavano aspettando. Le brande erano lungo le impavesate in una disposizione perfetta, i ponti puliti, le cime ben annodate, i fanti di marina presentarono le armi con precisione geometrica e tutti gli ufficiali fecero il saluto; eppure qualcosa non andava. Il curioso rossore sulla faccia di Parker, lo sguardo ostinato di Stephen, l'espressione preoccupata di Pullings, di Goodridge e di Macdonald gli fecero intuire che cosa bolliva in pentola; e quella intuizione venne confermata cinque minuti dopo, quando il suo primo

ufficiale entrò nella cabina e disse: «Sono molto dispiaciuto di dover riferire di una grave infrazione alla disciplina, signore».

Poco dopo la colazione, mentre Jack era a bordo della nave ammiraglia, Stephen, salendo in coperta, aveva visto un marinaio che correva verso poppa inseguito da un aiuto del nostromo che lo batteva: una scena non insolita su una nave da guerra. Ma quell'uomo aveva fra i denti una pesante caviglia di ferro per impiombare tenuta ferma da un commando, e ogni volta che gridava il sangue gli scorreva ai lati della bocca. Si era arrestato davanti alla paratia del cassero e Stephen, estratta una lancetta dalla tasca del panciotto, gli si era avvicinato, aveva tagliato la filaccia del commando e, presa la caviglia, l'aveva gettata in mare.

«Gli ho fatto le mie rimostranze, gli ho detto che la punizione era stata inflitta su mio ordine, e sono stato aggredito con estrema violenza.»

«Fisicamente?»

«No, signore, verbalmente. Ha espresso il suo pensiero sul mio coraggio e sulla mia attitudine al comando. Avrei dovuto prendere misure severe, ma sapevo che sareste tornato presto a bordo e che il dottore è vostro amico. Gli ho suggerito di ritirarsi nella sua cabina, ma lui non ha creduto di doverlo fare ed è rimasto a passeggiare sul cassero, sul lato di dritta, sebbene gli sia stato fatto presente che in assenza del comandante quella è una *mia* prerogativa.»

«La mia amicizia per il dottor Maturin non c'entra affatto, signor Parker, e mi sorprende che vi abbiate fatto riferimento. Dovete capire che è un gentiluomo irlandese di grande valore nella sua professione, che sa pochissimo, quasi niente, del servizio e che non sopporta ci si approfitti di lui e lo si prenda in giro. Non sempre capisce quando facciamo sul serio e quando no. Direi che c'è stato un malinteso in questo caso. Ricordo di averlo visto infuriato con il nocchiere della *Sophie* per ciò che riteneva uno scherzo inopportuno a proposito di un'asta della randa.»

«Un nocchiere non è un comandante in seconda.»

«Diamine, signore, vorreste darmi lezioni sui gradi? Pretendereste di insegnarmi una cosa che perfino un allievo al suo primo imbarco conosce?» Jack non aveva alzato la voce, ma era pallido di rabbia, non solo per la sciocca impertinenza di Parker, ma ancor più per la situazione in generale e per ciò che ne sarebbe derivato. «Lasciatemi dire, signore, che i vostri metodi di disciplina non mi garbano e avrei voluto evitare una cosa del genere; avevo creduto che voi aveste afferrato il suggerimento

implicito nell'osservazione che vi ho fatto a proposito della punizione di Isaac Barrow, che considero assolutamente illecita. E ci sono stati altri casi. Cerchiamo di capirci subito. Io non sono il tipo di comandante che preferisce le prediche alla frusta; voglio una nave disciplinata, con le frustate se necessario. Ma non tollero inutili brutalità. Qual è il nome dell'uomo che avete imbavagliato?»

«Mi dispiace, ma non ricordo il suo nome in questo momento, signore. Un terrazzano, signore... guardia di sinistra, destinato alle pulizie in coperta.»

«È costume nel servizio che un bravo comandante in seconda conosca i nomi degli uomini. Mi farete la cortesia di comunicarmelo subito.»

«William Edwards, signore», disse Parker dopo qualche momento.

«William Edwards. Proprio così. Uno spazzino del Rutland: ha preso il premio di arruolamento. Non ha mai visto il mare o una nave o un ufficiale in vita sua, nessuna nozione di disciplina. Immagino che vi abbia risposto.»

«Sì, signore. Ha detto: 'Sono venuto più presto che ho potuto, e chi siete voi, comunque?', quando è stato rimproverato per la sua lentezza.»

«Perché era stato richiamato?»

«Aveva lasciato il suo posto senza permesso, per andare alla latrina di prua.»

«È necessario usare un certo discernimento, signor Parker. Quando un uomo è stato a bordo un tempo sufficiente a imparare i propri compiti, a conoscere gli ufficiali e a farsi conoscere da loro, e ripeto che è dovere di un ufficiale conoscere i suoi uomini, allora può essere punito in quel modo per aver risposto male. Se mai lo farà, un evento del tutto improbabile su una nave ben governata. Lo stesso vale per la maggior parte dell'equipaggio; è inutile e dannoso per il servizio batterli finché non sanno ciò che devono fare. Voi, un ufficiale esperto, evidentemente non avete capito Edwards; avete pensato che intendesse mancarvi gravemente di rispetto. È possibile poi che il dottor Maturin, che non ha esperienza, non abbia capito voi. Siate così gentile da mostrarmi la lista dei consegnati. No, non può andare, signor Parker. Glave, Brown, Stindall, Burnet, tutti uomini al loro primo imbarco; e così di seguito, un elenco lungo come su una nave di prima classe, e mal governata anche. Ci occuperemo di questo in seguito. Ora passate parola al dottor Maturin.»

Era un Jack Aubrey che Stephen non aveva mai conosciuto prima,

sembrava ancora più imponente del solito, duro, freddo, forte di una tradizione centenaria, di una granitica certezza di essere nel giusto. «Buongiorno, dottor Maturin», esordì. «C'è stato un malinteso fra voi e il signor Parker. Non eravate a conoscenza che imbavagliare è una punizione in uso nella Royal Navy. Senza dubbio l'avete creduto uno scherzo di cattivo gusto.»

«L'ho creduto un atto di estrema brutalità. I denti di Edwards sono in pessime condizioni, ho avuto modo di curarli, e quella sbarra di ferro gli ha frantumato due molari. Gliel'ho tolta immediatamente e...»

«L'avete tolta per ragioni mediche. Non sapevate che si trattava di una punizione normale, assegnata da un ufficiale. Non avevate idea del motivo per cui quell'uomo era stato punito?»

«No, signore.»

«Avete sbagliato, signore, avete agito sconsideratamente. E vi siete lasciato trascinare dall'impulso nel rivolgervi al signor Parker. Dovete esprimergli il vostro rincrescimento per lo sciagurato malinteso che è sorto.»

«Signor Parker», disse Stephen, «mi dispiace che ci sia stata questa incomprensione fra noi. Mi dispiace per le cose che ci siamo detti e, se lo desiderate, ripeterò le mie scuse sul cassero, davanti a coloro che le hanno sentite.»

Rosso in viso, evidentemente a disagio, Parker si irrigidì; avendo il braccio al collo, non poteva usare la mano destra, strumento consueto per rispondere a simili dichiarazioni, perciò si limitò a inchinarsi, dicendo qualcosa come «... del tutto soddisfatto... più che sufficiente... desolato per le espressioni scortesi» che potevano essergli sfuggite.

Seguì una pausa di silenzio. «Non vi tratterrò oltre, signori», disse alla fine Jack freddamente. «Signor Parker, fate esercitare la guardia di dritta ai cannoni grandi e quella di sinistra a terzarolare le vele di gabbia. Il signor Pullings si occuperà delle armi leggere. Che cos'è questo baccano infernale? Hallows!» disse rivolto alla sentinella fuori della porta, «che sta succedendo?»

«Chiedo scusa, vostro onore», rispose il soldato, «l'inserviente del capitano e quello del quadrato stanno litigando per una caffettiera.»

«Stramaledetti i loro occhi!» gridò Jack, «li sistemerò io a dovere! Li spellerò vivi, gli farò passare la voglia di certe prodezze. Vecchi marinai, per giunta: che possano marcire all'inferno. Signor Parker, vediamo di

mettere un po' d'ordine in questa corvetta.»

*

«Jack, Jack», disse Stephen, dopo che fu accesa la lampada, «temo di essere un fastidioso ingombro per te. Credo che preparerò i miei bagagli e scenderò a terra.»

«No, mio caro, non dirlo nemmeno», ribatté Jack stancamente. «Una spiegazione con Parker doveva esserci: avevo sperato di evitarla, ma lui non ha intuito quello che ho cercato di fargli capire; anzi, sono contento che si sia affrontato l'argomento.»

«Continuo comunque a pensare che dovrei scendere a terra.»

«E abbandonare i tuoi pazienti?»

«I chirurghi di bordo si sprecano.»

«E gli amici?»

«Ma, Jack, parola mia, credo che starai meglio senza di me. Non sono adatto alla vita sul mare. E tu sai meglio di me che le discordie fra gli ufficiali sono perniciose; d'altronde io non ci tengo ad assistere a certi episodi di brutalità, o ad aver parte in essi.»

«Il servizio è duro, lo ammetto. Ma sulla terraferma di brutalità ne troverai altrettanta.»

«Sulla terraferma non ne sono partecipe.»

«Eppure non ti importava tanto delle punizioni a bordo della *Sophie.»*

«No. Il mondo in generale, e ancor più il tuo mondo marino, accettano la frusta. Sono queste persecuzioni arbitrarie, queste angherie, queste percosse, queste intimidazioni... tormenti dettati dal capriccio... legare con le braccia e le gambe divaricate, imbavagliare con le caviglie di ferro... questa generale atmosfera di oppressione. Avrei dovuto dirtelo prima, ma è un argomento delicato fra noi.»

«Lo so. È un infernale... Un equipaggio inesperto, un'accozzaglia di gente di ogni risma - e tu lo sai che abbiamo dei brutti ceffi a bordo -, deve essere fatto rigare diritto, deve imparare a ubbidire all'istante; ma qui ci si è spinti troppo in là. Parker e il nostromo non sono cattivi: sono stato io a non impormi subito, ho mancato in questo. Non si ripeterà più.»

«Perdonami, amico mio. Quegli individui sono ammalati di autoritarismo, sono ormai disturbati in modo permanente, temo. Bisogna che me ne vada.»

«Io dico di no», ribatté Jack con un sorriso.

«E io dico di sì.»

«Lo sai, mio caro Stephen, che non puoi andare e venire a tuo piacimento?» disse Jack, appoggiandosi allo schienale e contemplando Stephen con aria di placido trionfo. «Lo sai che ti trovi sotto la legge marziale? Che se te ne andassi senza il mio permesso io sarei costretto a farti riportare indietro e metterti ai ferri, nonché a punirti molto severamente? Che ne dici di una fustigazione sulla pianta dei piedi, eh? Non hai nessuna idea dei poteri di un comandante di una nave da guerra. Lui sì che può essere ammalato di autoritarismo.»

«Non posso scendere a terra?»

«No, certo che no. E questo è quanto. Hai voluto il letto e ora dormici.» Fece una pausa, con la sensazione di non aver trovato un finale proprio come lo avrebbe desiderato. «Ora lascia che ti racconti del mio colloquio con quel farabutto di

Harte...»

«Allora, se, come credo di capire, dovremo trascorrere del tempo qui, non avrai obiezioni a concedermi qualche giorno di permesso. A parte ogni altra considerazione, devo portare a terra il mio demente e la mia frattura composta del femore; l'ospedale di Dover è abbastanza raggiungibile... un porto adatto.»

«Ma certamente!» esclamò Jack. «Se mi dai la tua parola d'onore che non cercherai di squagliartela, così che io non debba darti la caccia per tutto il paese con un *posse comitatus*... anzi, *navitatum.* Certamente. Quando vuoi.»

«E quando sarò lì», disse Stephen con deliberazione, «farò una visita a Mapes.»

CAPITOLO VIII

«Un signore desidera vedere la signorina Williams», annunciò la cameriera. «Chi è, Peggy?» esclamò Cecilia.

«Credo sia il dottor Maturin, signorina.»

«Vengo subito», disse Sophia, buttando il ricamo in un angolo e gettando un'occhiata distratta allo specchio.

«Deve essere per me», protestò Cecilia, «il dottor Maturin è mio!»

«Oh, Cissy, che sciocchezze!» la rimproverò Sophia, affrettandosi a

scendere al piano di sotto.

«Di corteggiatori tu ne hai uno, anzi *due»*, bisbigliò Cecilia, raggiungendola nel corridoio. «Non puoi averne tre. Oh, è un'ingiustizia!» sibilò mentre la porta si richiudeva e Sophia avanzava nel soggiorno con aria di grande compostezza.

«Come sono felice di vedervi!» esclamarono insieme, così evidentemente contenti che un osservatore casuale avrebbe giurato che fossero amanti o perlomeno che ci fosse fra loro un attaccamento particolare.

«La mamma sarà così dispiaciuta di non avervi potuto salutare, ma ha portato Frankie in città per farle limare i denti, poverina.»

«Spero che la signora Williams stia bene, e anche la signorina Cecilia. E come sta la signora Villiers?»

«Diana non c'è, ma le altre stanno benissimo, grazie. E voi? E il capitano Aubrey?»

«Magnificamente, grazie, mia cara. Vale a dire che io sto benissimo; il povero Jack è un po' malmesso, tra il nuovo comando e una ciurma composta di mariuoli incapaci provenienti da una buona metà delle galere del regno.»

«Oh!» gridò Sophia, congiungendo le mani, «sono sicura che lavora troppo. Vi prego, raccomandategli di non stancarsi tanto, dottor Maturin, a voi darà retta. Qualche volta penso che siate la sola persona cui dà ascolto. Ma certo i suoi uomini gli vogliono bene... Ricordo come quei cari marinai a Melbury corressero con tanto buonumore a eseguire tutto ciò che lui voleva; e lui era così buono con loro, mai burbero o imperioso, come sono certuni con la servitù.»

«Mi azzardo a dire che gli vorranno bene quando conosceranno le sue virtù», la rassicurò Stephen. «Ma per ora siamo tutti sottosopra. Ci sono però quattro uomini della *Sophie* a bordo. Il suo timoniere si è arruolato volontario e gli è di grande conforto insieme con gli altri.»

«Oh, sì, lo so che lo seguirebbero in capo al mondo», esclamò Sophia. «Così simpatici, con i loro codini e le scarpe con le fibbie! Ma, ditemi, è vero che la *Polychrest* è...? L'ammiraglio Haddock dice che non riuscirà mai a navigare, ma a lui piace farci rabbrividire di spavento, anche se è una cosa molto brutta da parte sua. Ha due pennoni di gabbia, dice, con quel tono ironico, di disprezzo. E un atteggiamento che non sopporto. Non che lo dica con cattive intenzioni, naturalmente, ma di sicuro è sbagliato,

non è vero, parlare con tanta leggerezza di cose importanti come queste e dire che sicuramente la nave affonderà? Voi non pensate che dica la verità, dottor Maturin, vero? E non c'è dubbio che due pennoni di gabbia sono meglio di uno, non è così?»

«Non sono un marinaio, come ben sapete, mia cara, ma l'avrei pensato anch'io. È un bastimento curioso, cocciuto, comunque, e ha questa mania di andare indietro quando loro vogliono che vada avanti. Gli uomini delle altre navi la trovano una cosa divertente, ma non mi sembra che i nostri ufficiali e marinai ne siano contenti. Quanto al fatto di restare a galla, potete mettervi l'animo in pace. Abbiamo avuto un fortunale durato nove giorni che ci ha portato lontano nell'imboccatura di ponente della Manica, con un mare bruttissimo, onde che quasi ci sommergevano, strappavano via aste, borni, cime: eppure è sopravvissuta. Non credo che Jack si sia allontanato dal ponte per più di tre ore alla volta: ricordo di averlo visto legato alle bitte, con l'acqua fino alla vita, che ordinava al timoniere di mollare la barra, e quando mi ha visto ha detto: 'Sopravvivrà'. Perciò potete stare tranquilla.»

«Oh, povera me», disse Sophia a voce bassa. «Speriamo almeno che mangi bene, per mantenersi in forze.»

«No», disse Stephen, con grande soddisfazione, «questo proprio no. Sono felice di affermare che non mangia affatto bene. Gli dicevo sempre, quando aveva Louis Durand come cuoco, che si stava scavando la fossa con il palato: mangiava troppo, assolutamente troppo, e tre volte al giorno. Adesso il cuoco non c'è e si deve accontentare di ciò che mangiamo noi, ed è molto meglio così. Ha già perso parecchio peso. È povero adesso, come sapete, e non può permettersi di avvelenare se stesso, di rovinarsi la costituzione. È vero anche che non può permettersi di avvelenare nessun ospite, il che lo rattrista molto. Non invita più nessuno alla sua tavola. Ma come state, mia cara? Mi sembra che siate voi ad avere più bisogno di attenzioni.» Durante tutto quel tempo Stephen l'aveva osservata, e sebbene l'incredibile carnagione fosse sempre bellissima, lo era in un tono più sommesso, ora che il lieve rossore della sorpresa era svanito; nei suoi occhi si leggevano stanchezza, pena e desiderio di luce; e un qualcosa di indefinibile nel suo portamento eretto non c'era più. «Fatemi vedere la lingua, mia cara», disse, prendendole il polso. «Mi piace l'odore di questa casa», soggiunse, contando automaticamente. «Radici di giaggiolo, credo? Quando ero piccolo, in casa c'erano radici di giaggiolo dappertutto, lo si

sentiva appena si apriva la porta. Sì, sì. Proprio come pensavo. Non vi nutrite a sufficienza. Quanto pesate?»

«Centodieci libbre», disse Sophia, abbassando la testa.

«Avete l'ossatura delicata, certo, ma per una donna giovane e attraente come voi non è sufficiente. Dovete bere birra scura a cena. Lo dirò a vostra madre. Una pinta di buona birra basterà a rimettervi in forma; o quasi.»

«Un gentiluomo per la signorina Williams», disse la cameriera. «Il signor Bowles», soggiunse con uno sguardo d'intesa.

«Non sono in casa, Peggy», disse in fretta Sophia. «Prega la signorina Cecilia di riceverlo in salotto. Ecco, ho detto una bugia», disse, mordendosi un labbro. «Che brutta cosa. Dottor Maturin, vi dispiacerebbe fare una passeggiata nel parco, così non sarà più una bugia?»

«Con il più grande piacere, bambina», rispose Stephen.

Lei lo prese per un braccio e lo guidò rapidamente attraverso i cespugli, e quando furono giunti al cancelletto del parco, gli disse: «Sono così terribilmente infelice, sapete». Stephen le strinse il braccio, ma non parlò. «È quel signor Bowles, vogliono che lo sposi.»

«Vi è sgradito?»

«Mi è odioso. Oh, non voglio dire che sia rude o scortese o che mi manchi in qualche modo di rispetto... no, no. È un giovane degnissimo, assolutamente rispettabile. Ma è talmente noioso, e ha le mani sudaticce. Si siede e boccheggia, crede di dover boccheggiare, immagino; se ne sta seduto accanto a me per ore e ore, e ci sono momenti in cui sento che se boccheggiasse ancora una sola volta, lo infilzerei con le forbici.» Parlava molto in fretta e adesso l'indignazione aveva riportato il colore alle sue guance. «Io cerco sempre di trattenere Cissy nella stanza, ma lei scappa via, la mamma la chiama, e allora lui tenta di prendermi una mano. Io mi sposto e pian piano facciamo tutto il giro del tavolo... è talmente ridicolo! La mamma - nessuno intende essere più gentile della mia cara mamma, ne sono certa - ha piacere che lo veda... sarà così dispiaciuta quando sentirà che oggi non ero in casa per riceverlo... e poi devo insegnare nella scuola domenicale con quegli odiosi libretti. Non è per via dei bambini, non del tutto... Poverini, con la domenica rovinata e dopo quelle lunghe funzioni in chiesa! Ma le visite alle famiglie dei fittavoli mi rendono infelicissima e mi fanno provare vergogna: insegnare a donne che hanno il doppio della mia età, che hanno famiglia, che conoscono la vita cento volte meglio di me, insegnare come tenere pulita la casa e fare economia, come non sia

giusto comprare il migliore taglio di carne per i loro mariti perché è un *lusso* e Dio li ha destinati a essere poveri! E loro sono così gentili, e io so che devono dirsi che sono presuntuosa e stupida. So cucire un po' e so fare la mousse di cioccolato, ma per me mandare avanti una casa con un marito e dei bambini, avendo solo dieci scellini la settimana, sarebbe come comandare un vascello a tre ponti. Chi si credono di essere, quei signori? Solo perché sanno leggere e scrivere!»

«Me lo sono chiesto spesso», assentì Stephen. «Devo dedurre che il gentiluomo in questione è un pastore?»

«Sì. Suo padre è vescovo. E non lo sposerò, no, non lo sposerò per nessuna ragione al mondo. C'è un solo uomo che sposerei, se mi volesse ancora... e io l'avevo e l'ho mandato via.»

Le lacrime che avevano brillato sulle sue ciglia le scesero lungo le guance, e senza parlare Stephen le porse un fazzoletto pulito.

Camminarono per un po' in silenzio: foglie morte, erba gelata, inaridita, alberi sparuti; passarono per la seconda, per la terza volta davanti alla stessa staccionata.

«Non potreste farglielo sapere?» domandò Stephen. «*Lui* non può prendere iniziative in questa faccenda. Sapete bene come venga giudicato un uomo senza soldi, senza prospettive e pieno di debiti che chiede in moglie un'ereditiera. Sapete bene come reagirebbe vostra madre a una simile proposta; e su questioni d'onore lui è molto sensibile.»

«Gli ho scritto una lettera, ho detto il massimo consentito dalla modestia; e davvero è stata una cosa di un'audacia tremenda. Altro che modestia!»

«È arrivata troppo tardi...»

«*Troppo tardi.* Ah, quante volte me lo sono ripetuto, e con quanto dolore! Se lui fosse tornato a Bath un'altra volta sola, so che ci saremmo intesi.»

«Un fidanzamento segreto?»

«No. Non avrei mai acconsentito. Ma ci saremmo spiegati... non per legarlo, capite, ma solo per fargli sapere che lo avrei aspettato per sempre. Comunque è questo che avevo deciso di dirgli. Ma lui non è più tornato. Io però lo avevo deciso e così ho impegnato il mio onore, qualsiasi cosa accada, a meno che lui non sposi un'altra. Aspetterei e aspetterei, anche se ciò significasse rinunciare ad avere dei figli, eppure mi piacerebbe tanto avere dei bambini. Oh, non sono una ragazzina sentimentale, ho quasi

trent'anni e so quello che dico.»

«Ma sicuramente ora potreste fargli conoscere le vostre intenzioni.»

«A Londra non è venuto a trovarmi. Non posso inseguirlo e forse disturbarlo e metterlo in imbarazzo. Magari si è formato altri legami... non lo biasimo affatto, certe cose sono diverse per gli uomini, lo so.»

«C'era stata quell'infelice storia di un fidanzamento con un certo signor Alien.»

«Lo so.» Una lunga pausa. «È questo che mi fa sentire così nervosa, di cattivo umore», disse Sophia alla fine. «Quando penso che se non fossi stata tanto odiosamente sciocca, gelosa, adesso potrei... Ma nessuno deve credere che sposerò il signor Bowles, perché non lo farò mai.»

«Vi sposereste senza il consenso di vostra madre?»

«Oh, no! Mai. Sarebbe una cosa gravissima. Inoltre, a parte l'essere un male, e io non lo farei mai, se decidessi di fuggire non avrei un soldo; e io vorrei essere di aiuto a mio marito, non di peso. Ma sposarsi perché gli altri lo vogliono, perché è una cosa *che si fa,* una cosa *conveniente,* è del tutto diverso. Del tutto diverso. Presto!... Da questa parte... c'è l'ammiraglio Haddock dietro gli allori. Non ci ha visto... gireremo intorno al laghetto, non ci passa mai nessuno. A proposito, lo sapete che ritornerà in mare?» domandò, cambiando tono.

«Avrà un comando?» esclamò Stephen incredulo.

«No. Farà qualcosa a Plymouth, i servizi a terra o la leva forzata, non lo so esattamente. Ma salirà di nuovo a bordo di una nave da guerra: un vecchio amico gli offrirà un passaggio sulla

Généreux.»

«È la nave che Jack ha portato a Mahon dopo che la squadra di Lord Nelson l'aveva catturata.»

«Sì, lo so: era secondo sulla *Foudroyant,* allora. L'ammiraglio è così eccitato, non fa che tirare fuori uniformi e giacche ricamate. Ha invitato Cissy e me per l'estate prossima, perché ha una residenza ufficiale là. Cissy non vede l'ora di andarci. Ecco, è qui che vengo a rifugiarmi quando non sopporto più la casa», disse, indicando un tempietto greco verde di muffa, corroso e cadente. «E proprio qui Diana e io abbiamo litigato.»

«Non ho mai saputo che aveste litigato.»

«Credevo che tutta la contea ci avesse sentito. È stata colpa mia, quel giorno ero tremenda. Avevo dovuto sopportare il signor Bowles tutto il pomeriggio e mi sentivo come se mi avessero picchiato; perciò andai a fare

una cavalcata fino a Gatacre e ritornai qui. Ma lei non avrebbe dovuto lanciarmi tutte quelle frecciate su Londra e su come poteva vederlo ogni volta che voleva e che lui il giorno dopo non era affatto partito per Portsmouth. Non è stata gentile, anche se io me l'ero meritato. Così le ho detto che era una donna malvagia e lei mi ha chiamato in modo ancora peggiore, e di colpo ci siamo ritrovate lì a urlare e a insultarci come due pescivendole... oh, è un ricordo così umiliante! Poi lei mi ha detto qualcosa di talmente crudele su cene lettere e su come lei avrebbe potuto sposarlo in qualsiasi momento, ma che non sapeva che farsene di un capitano a mezza paga né degli scarti di un'altra, che io ho perso le staffe e le ho gridato che avrei usato il frustino su di lei se mi avesse parlato ancora in quel modo. E lo avrei fatto, anche. Ma poi è arrivata la mamma e si è spaventata moltissimo, ha cercato di farci fare la pace e darci un bacio; ma io non ho voluto. E nemmeno il giorno dopo ho voluto. E alla fine Diana se n'è andata dal signor Lowndes, quel cugino di Dover.»

«Sophia», disse Stephen, «vi siete confidata con me, mi avete dimostrato tanta fiducia...»

«Non so dirvi quale conforto, quale sollievo sia stato per me.»

«... che sarebbe una mostruosità non essere altrettanto franco con voi. Sono molto attaccato a Diana.»

«Ah», esclamò Sophia, «spero tanto di non avervi ferito! Credevo che fosse Jack... oh, che cosa ho detto?»

«Non affliggetevi mai per questo, bambina mia. Conosco bene i suoi difetti.»

«Certo è molto bella», azzardò Sophia, guardandolo intimidita.

«Sì. Ditemi, Diana è veramente innamorata di Jack?»

«Posso sbagliarmi», disse Sophia dopo una pausa. «So molto poco di queste cose o di qualsiasi altra cosa; ma credo che Diana non sappia che cos'è l'amore.»

*

«Il signore vuole sapere se la signora Villiers è in casa», riferì il maggiordomo della Teiera, portando un vassoio sul quale era posato un biglietto da visita.

«Fatelo accomodare in salotto», disse Diana. Prima di scendere tornò in fretta in camera da letto, si cambiò d'abito, si ritoccò i capelli, scrutando

ansiosamente il suo viso nello specchio.

«Buongiorno, Villiers», la salutò Stephen. «Nessuno al mondo potrebbe definirvi una donna svelta. Ho letto due volte il giornale: flottiglia d'invasione, discorsi ufficiali, prezzo dei titoli di Stato e lista dei fallimenti. Ecco una bottiglia di profumo.»

«Oh, grazie, grazie, Stephen!» esclamò lei, baciandolo. «Vero Marcillac! Ma dove l'avete scovato?»

«In casa di un contrabbandiere di Deal.»

«Che persona buona, generosa, siete, Maturin! Sapete perdonare. Sentite com'è buono: mi sembra di essere nell'harem del Mogul. Credevo che non vi avrei più rivisto. Mi dispiace di essere stata tanto antipatica a Londra. Come avete fatto a trovarmi? Dove abitate adesso? Che cosa fate? Avete un'ottima cera e mi piace da morire il vostro pastrano blu.»

«Vengo da Mapes. Ho saputo lì dove eravate.»

«Vi hanno detto del mio scontro con Sophia?»

«Ho saputo che c'è stato un disaccordo.»

«Mi aveva fatto innervosire con quel suo eterno fantasticare in riva al laghetto e con le sue arie tragiche: se lo voleva davvero, perché non se l'era preso quando poteva? Odio e disprezzo la mancanza di decisione, i tentennamenti. E comunque lei ha uno spasimante perfetto, un pastore evangelico tutto virtù e opere buone; e ha buone entrature anche, oltre a essere ricchissimo. Oso dire che diventerà vescovo. Ma, parola mia, Maturin, non avrei mai detto che avesse tanto spirito in corpo! Mi si è avventata contro come una tigre, tutta fuoco; e dire che io l'avevo soltanto stuzzicata un po' su Jack Aubrey. Che scena! Urlavamo come pazze accanto al ponticello di pietra, con la sua cavalla che scartava e scalpitava legata a un palo... ah, non so quanto è durato il combattimento, quindici round buoni. Come avreste riso! Noi ci prendevamo molto sul serio però, e che energia! Per una settimana sono rimasta senza voce. Ma lei era peggio di me, strillava come una gallina spennata e le parole le si accavallavano, era davvero travolta dalla passione in modo orribile. Ma vi dico una cosa, Maturin: se davvero volete spaventare una donna, minacciatela di colpirla sulla faccia con il frustino e datele l'impressione di volerlo fare veramente. Sono stata contentissima quando mia zia Williams è sopraggiunta, starnazzando e ululando più di noi due messe insieme. Ed è stata ben contenta di spedirmi via, perché aveva paura per il pastore; non lo avrei toccato neanche con un dito, naturalmente, quell'untuoso imbecille, ma lei

voleva essere sicura. E così eccomi qui di nuovo a fare da governante o da cameriera di qualità alla Teiera. Posso offrirvi uno sherry di Sua Grazia? Avete un'aria cupa, Maturin. Su, non fate il musone, da bravo. Non ho detto una sola parola scortese da quando siete arrivato, perciò è vostro dovere essere gaio e divertente. Ripensandoci, sono stata molto contenta anch'io di essere venuta via con la faccia intatta: è la mia ricchezza, sapete. Non mi avete fatto nemmeno un complimento, mentre io sono stata più che generosa con voi. Rassicuratemi, Maturin: presto avrò trent'anni e non oso fidami dello specchio.»

«È una bella faccia», disse Stephen, fissandola. Le rialzò il viso alla luce fredda e dura del sole invernale e ora per la prima volta intravide in lei la donna di mezza età; l'India non aveva giovato alla sua carnagione: bella, ma niente a paragone di quella di Sophia; le linee, che erano per ora solo un sospetto intorno agli occhi, si sarebbero allungate, il viso si sarebbe fatto più teso, tirato; fra qualche anno altre persone si sarebbero accorte che Sophia l'aveva colpito duramente. Stephen nascose la sua scoperta e, facendo appello a tutto il suo dominio di sé e alla sua grande capacità di dissimulare, continuò: «Una faccia sorprendente. Una polena maledettamente buona, come diciamo noi della marina. E una nave perlomeno l'ha varata.»

«Una polena maledettamente buona», ripeté Diana con amarezza.

«E ora sopportiamo l'inevitabile tormento», disse Stephen a se stesso.

«E dopotutto», riprese lei, versando il vino, «perché mi inseguite così? Io non vi ho incoraggiato in nessun modo, non l'ho mai fatto. A Bruton Street vi ho detto chiaramente che mi piacevate come amico ma non come amante. Perché mi perseguitate, allora? Che volete da me? Se credete di ottenere qualcosa esaurendo la mia pazienza, vi sbagliate; e anche se doveste riuscire, ve ne pentireste soltanto. Non mi conoscete affatto, tutto lo dimostra.»

«Bisogna che vada», disse Stephen, alzandosi.

Diana stava passeggiando avanti e indietro nervosamente. «Andate, dunque!» esclamò con rabbia, «e dite al vostro signore e padrone che non voglio rivedere più neanche lui. È un codardo!»

Il signor Lowndes entrò nel salotto: un gentiluomo di circa sessant'anni, alto, robusto, allegro, che indossava una vestaglia di seta a fiori, brache slacciate alle ginocchia e un copriteiera in luogo della parrucca o del berretto da notte. Si tolse il copriteriera e si inchinò.

«Il dottor Maturin. Il signor Lowndes», disse Diana, lanciando una rapida occhiata supplichevole a Stephen, di disapprovazione mista ad ansia, a frustrazione e a un rimasuglio di rabbia.

«Sono molto felice di vedervi, signore, onoratissimo: non credo di aver avuto il piacere...» lo salutò il signor Lowndes, fissando Stephen con grande attenzione. «Vedo dal vostro pastrano che non siete un medico dei matti, signore. A meno che la vostra non sia un'innocente dissimulazione...»

«Niente affatto, signore. Sono un chirurgo della marina.»

«Benone! Siete *sul* mare ma non *nel* mare: non siete un sostenitore dei bagni freddi. Il mare, il mare! Dove saremmo senza il mare? Abbrustoliti come una fetta di pane tostato, signore, inariditi, disseccati dal simùn, dal terribile simùn. Il dottor Maturin desidera certamente una tazza di tè, mia cara, contro l'essiccamento. Sono in grado di offrirvi un tè superlativo, signore.»

«Il dottor Maturin sta già bevendo sherry, cugino Edward.» «Farebbe meglio a bere una tazza di tè», ribatté il signor Lowndes con un'espressione di vivo disappunto. «Non ho tuttavia la presunzione di dare ordini ai miei ospiti», soggiunse, lasciando ricadere il mento sul petto.

«Sarò felice di prendere un tè, signore, non appena avrò finito il mio vino», disse Stephen.

«Sì, sì!» esclamò l'anziano gentiluomo, rallegrandosi immediatamente. «E mi permetterete di darvi anche la teiera, vi sarà utile nei vostri viaggi. Molly, Sue, Diana, preparatelo per cortesia nella piccola teiera rotonda che la regina Anna ha regalato a mia madre, fa il tè migliore di tutta la casa. E nel frattempo, signore, vi reciterò una piccola poesia; voi siete uomo di lettere, lo so», continuò, eseguendo qualche passo di danza e inchinandosi a destra e a sinistra.

Il maggiordomo entrò con il carrello, guardando prima il signor Lowndes, poi Diana, la quale scosse impercettibilmente il capo e accompagnò il cugino alla sua poltrona, ve lo sistemò e, legatogli un tovagliolo intorno al collo mentre il fornelletto a spirito portava l'acqua al punto di ebollizione, misurò la quantità di tè e la versò nella teiera.

«E ora i miei versi», annunciò il signor Lowndes. «Udite, udite! *Arma virumque cario,* eccetera. Magnifico, vero?» «Mirabile, signore. Vi ringrazio molto.» «Ah, ah, ah!» rise il signor Lowndes, ficcandosi in bocca una fetta di torta, rosso in faccia per l'improvviso piacere. «Sapevo che

eravate un uomo di sensibilità squisita. Prendete un pasticcino!» gridò poi, lanciando un piccolo dolce rotondo in testa a Stephen e soggiungendo: «Ho un dono per la poesia. Qualche volta mi diletto nella composizione di versi saffici, oppure gliconici catalettici e ferecratici: il metro priapico, signor mio. Siete un ellenista? Vi piacerebbe ascoltare qualcuna delle mie odi priapiche?» «In greco, signore?» «No, signore, in inglese.»

«Forse un'altra volta, quando saremo soli. Quando non ci saranno signore presenti, ascoltarvi mi darà un grande piacere.»

«Avete notato la giovane donna, non è vero? Siete acuto, signore. È vero, però, che siete nel fiore degli anni. Lo sono stato anch'io. In quanto gentiluomo di medicina, signore, ritenete l'incesto davvero così inaccettabile?»

«Cugino Edward, è l'ora del vostro bagno», disse Diana; ma il gentiluomo cominciava a sentirsi confuso e infelice, sicuro che non fosse giusto lasciare quell'individuo solo con una teiera di tanto valore, ma troppo educato per dirlo; le sue allusioni indirette alla cosa, parlando di «terribile simùn», non furono capite e a Diana occorsero cinque minuti di moine per indurlo a ritirarsi.

*

«Che notizie da Mapes, camerata?» domandò Jack.

«Come? Non riesco a sentire una parola, con tutto questo urlare e stridere di sopra.»

«Sei peggio di Parker», commentò Jack, e sporgendo la testa dalla cabina chiamò: «Signor Pullings, basta con le carronate di poppa, fateli esercitare ai terzaroli delle vele di gabbia. Ho detto: 'Che notizie da Mapes?'»

«Un sacco di notizie. Ho visto Sophia da sola: lei e Diana hanno fatto baruffa. Adesso Diana bada al cugino di Dover. Sono andato a farle visita e ci ha invitati tutti e due a cena per venerdì. Per quanto mi riguarda ho accettato, ma le ho detto che non ero in grado di impegnarmi per te: c'era la probabilità che tu non potessi scendere a terra.»

«Mi ha invitato?» gridò Jack. «Ne sei sicuro? Che c'è, Babbington?»

«Chiedo scusa, signore, ma l'ammiraglia sta segnalando 'tutti i comandanti'.»

«Molto bene. Informatemi non appena la lancia della *Melpomène*

toccherà l'acqua. Stephen, buttami le brache, per favore.» Era in abiti da lavoro, pantaloni di tela, maglia da marinaio e giubba di lana; e quando si fu spogliato, le cicatrici che gli attraversavano in tutti i sensi il torace si mostrarono chiaramente: proiettili di pistola, schegge, sciabolate, un colpo d'ascia; e l'ultima, causata da una picca, era ancora rossa sui bordi. «Mezzo pollice a sinistra. Se quella picca ti avesse trapassato mezzo pollice più a sinistra, saresti un uomo morto», osservò Stephen.

«Mio Dio», disse Jack, «ci sono momenti in cui vorrei... ma non devo frignare.» Di sotto la camicia bianca pulita domandò: «Come sta Sophia?»

«Giù di morale. È soggetta alle attenzioni di un pastore danaroso.» Nessun commento. Nessun riemergere della testa. «Mi sono anche occupato di Melbury: tutto bene, anche se i segugi si sono fatti vedere spesso. Preservato Killick chiede se può arruolarsi sulla nostra nave. Mi sono preso la libertà di dirgli che avrebbe fatto bene a venire e chiedertelo di persona. Sarai felice di avere le cure di Killick. Ho ridotto la mia frattura del femore all'ospedale... si potrà salvare la gamba... e ho lasciato alle loro cure il mio demente. Ti ho anche comprato il filo, la carta da musica e le corde: le ho trovate in un negozio di Folkestone.»

«Grazie, Stephen, ti sono molto obbligato. Deve essere stato un giro lunghissimo, sarai stanco morto. E sembri sfinito, infatti. Ora legami i capelli, da bravo, e poi vai a coricarti. Devo trovarti un assistente, un aiuto chirurgo: tu lavori troppo.»

«Hai qualche capello grigio», osservò Stephen, legando la coda bionda.

«Ci crederesti?» disse Jack. Si allacciò lo spadino, sedette sullo stipo e proseguì: «Me ne ero quasi dimenticato. Oggi ho avuto una sorpresa piacevole. È venuto a bordo Canning! Ricordi Canning, quel tipo eccezionale che trovai così simpatico in città e che mi aveva offerto una nave? Ha un paio di mercantili in rada, è venuto dal Nore per vederli salpare. L'ho invitato a cena per domani sera e questo mi fa venire in mente...» Gli faceva venire in mente che non aveva denaro e che avrebbe voluto prendere qualcosa a prestito. Al momento di assumere il comando aveva avuto tre mesate di paga in anticipo, ma le spese sostenute a Portsmouth - regalie d'uso, mance, un minimo di equipaggiamento - si erano inghiottite più di venticinque ghinee in una settimana, senza contare il prestito di Stephen. Ciò gli aveva impedito di fare gli acquisti consueti nell'approvvigionamento della nave e questa era un'altra cosa sbagliata nel governo della *Polychrest;* aveva frequentato molto poco i suoi ufficiali.

Durante la lunga e calma navigazione nella Manica aveva invitato Parker e cenato una volta nel quadrato, ma aveva scambiato a malapena una dozzina di parole che non fossero inerenti al servizio con Macdonald o Alien, per esempio, uomini dai quali la nave e la sua stessa vita e reputazione potevano dipendere. Parker e Macdonald avevano mezzi personali e di conseguenza erano stati anfitrioni generosi, ma in quanto a lui non li aveva praticamente mai ospitati. Non stava agendo conformemente alla dignità del suo grado, in qualche modo collegata allo stato del suo guardaroba - un comandante non doveva avere l'aspetto di un povero diavolo - e, come quello sciocco chiacchierone presuntuoso e per fortuna temporaneo inserviente di tavola gli andava ripetendo con zelo eccessivo, non aveva più niente tranne una grossa quantità di marmellata di arance, regalo della signora Babbington. «Dove metterò il vino, signore? Che devo fare del bestiame vivo? Quando arriveranno le pecore? Che cosa vuole fare Vostra Grazia con le stie per i polli?» Inoltre avrebbe dovuto invitare molto presto l'ammiraglio e gli altri comandanti della squadra; e l'indomani ci sarebbe stato Canning. In circostanze ordinarie si sarebbe rivolto subito a Stephen, poiché, sebbene Stephen fosse praticamente un asceta, indifferente al denaro al di là delle necessità essenziali e stranamente male informato, perfino insensibile, sulle questioni della disciplina, sulle sottigliezze del cerimoniale, sulla complessità del servizio e sull'importanza di poter intrattenere degli ospiti, capiva immediatamente quando gli si spiegava che la tradizione richiedeva una spesa. Tirava subito fuori del denaro da qualche vecchio cassetto o pentola dove giaceva ignorato, come se fosse Jack a fargli un grande favore nel chiederglielo in prestito; in altre mani Stephen sarebbe stato la persona di cui era più facile approfittarsi in tutta la flotta. Tali riflessioni attraversarono la mente di Jack mentre sedeva là, accarezzando la testa di leone consumata sull'elsa della spada; ma qualcosa nell'atmosfera, una certa freddezza o riserbo o scrupolo interiore, gli impedì di terminare la frase prima che gli venisse riferito che la lancia della *Melpomène* aveva toccato l'acqua.

Non era una domenica pomeriggio, quando fervevano gli scambi di visite e le scialuppe andavano e venivano con gli equipaggi in franchigia; era una normale giornata di lavoro, con gli uomini che si arrampicavano sull'alberatura o si esercitavano ai cannoni; ora solo un battello da provvigioni di Dover e un pilota di Deal si avvicinarono alla *Polychrest;*

eppure, molto prima che Jack facesse ritorno, tutti a bordo sapevano che la nave sarebbe stata all'ala della formazione. Quale fosse la destinazione nessuno poteva dirlo, sebbene molti provassero a indovinare (a ovest, a Botany Bay, nel Mediterraneo per portare doni al Dey di Algeri e riscattare schiavi cristiani). Ma le voci erano così insistenti che il signor Parker fece liberare la catena dell'ancora, recuperare catena e, ricordando con angoscia le manovre di disormeggio a Spithead, fece esercitare l'equipaggio nella manovra tante volte che perfino il più idiota riuscì a trovare il cabestano e il suo posto alle aspe. Accolse il suo capitano con uno sguardo interrogativo, discreto ma ansioso, e Jack, il quale aveva visto i preparativi, lo rassicurò: «No, no, signor Parker, potete filare catena a poppa, non è per oggi. Chiedete al signor Babbington di venire nella mia cabina, per cortesia».

«Signor Babbington», disse, «siete in uno stato di sporcizia assolutamente repellente.»

«Sì, signore», assentì Babbington, il quale aveva passato il primo gaettone sulla coffa di maestra con due secchi di scarti della cucina a mostrare a un intelaiatore, a un finlandese monolingue e a due artigiani specializzati nella copertura dei tetti di paglia (due fratelli, specializzati anche nel bracconaggio) come si faceva a ingrassare gli alberi, le scotte e le manovre correnti in generale, e che si era spalmato generosamente di burro rancido e di resti di grasso delle pentole dove era stata cotta la carne salata di maiale. «Chiedo scusa, signore.»

«Vogliate, per cortesia, ripulirvi da capo a piedi e farvi la barba: potreste chiedere in prestito il rasoio al signor Parslow, direi. Poi indossate la vostra uniforme migliore e presentatevi di nuovo qui. I miei complimenti al signor Parker e potrete prendere la scialuppa e andare a Dover con Bonden e sei uomini affidabili che meritano qualche ora di libertà fino al cannone della sera. Lo stesso al dottor Maturin, e avrei piacere di vederlo.»

«Aye, aye, Sir. Oh, grazie, signore!»

Tornò alla sua scrivania:

Dalla *Polychrest*
nei Downs

Il capitano Aubrey presenta i suoi migliori saluti alla signora Villiers e si rammarica di non poter accettare il suo gentilissimo invito per venerdì a causa di impegni precedenti. Spera tuttavia di

avere l'onore e il piacere di farle visita al suo ritorno.

«Stephen», disse, alzando lo sguardo, «scrivo per declinare l'invito di Diana: dobbiamo salpare domani sera. Vuoi aggiungere una parola o mandarle un messaggio? Babbington le farà le nostre scuse.»

«Darò a Babbington un messaggio a voce, se non ti dispiace. Sono così contento che tu non scenda a terra, sarebbe stato il colmo della follia, dato che tutti sanno dov'è la *Polychrest.»*

Babbington entrò, tirato a lucido, in una camicia con le gale e calzoni bianchi eleganti.

«Vi ricordate della signora Villiers?» domandò Jack.

«Oh, *sì,* signore. E poi sono stato io a portarla al ballo.»

«È a Dover, nella casa dove siete già stato: New Place. Siate così gentile da consegnarle questo biglietto. E credo che il dottor Maturin abbia un messaggio per lei.»

«I miei complimenti e le mie scuse», disse Stephen.

«Ora vuotatevi le tasche», ordinò Jack.

Grande sgomento di Babbington. Venne alla luce un mucchietto di oggetti, alcuni parzialmente masticati, e una quantità sorprendente di monete d'argento e una d'oro. Jack gli restituì quattro *pence,* osservando che gli sarebbero stati più che sufficienti a rifornirlo di torta al formaggio, gli raccomandò di riportare indietro tutti gli uomini dato che avrebbe risposto del contrario a suo pericolo e gli intimò di filarsela all'istante.

«E il solo modo perché quel ragazzo resti passabilmente casto», disse a Stephen. «A Dover temo ci sia abbondanza di donne facili.»

«Vi chiedo scusa, signore», disse Parker, «ma un certo Killick chiede il permesso di salire a bordo.»

«Ma certamente, signor Parker! È il mio famiglio. Eccovi qua, Killick», esclamò, salendo in coperta, «sono contento di vedervi. Che avete lì?»

«Panieri, signore», rispose Killick, felice di rivedere il suo comandante, ma lasciando scorrere lo sguardo da prua a poppa, incapace di trattenere la curiosità. «Uno da parte dell'ammiraglio Haddock, l'altro delle signore di Mapes, signore, o piuttosto della signorina Sophia, per dirla com'è: maiale, formaggi, burro, panna, pollame vario da Mapes; selvaggina dal vicino. L'ammiraglio sta traslocando, signore. Qui c'è un magnifico capriolo maschio, signore, già ben frollato, e un bel po' di lepri e cose del genere.»

«Signor Malloch, una ghia... no, una doppia ghia al pennone di maestra.

Piano con quei cesti, ora. Che cosa c'è nel terzo fagotto?»

«Un altro capriolo, signore.»

«Da dove viene?»

«Sarebbe che si è ficcato sotto le ruote del carro, signore, e si è ferito a una zampa», spiegò Killick, guardando verso la nave ammiraglia in lontananza con una specie di mite stupore. «Proprio mezzo miglio dopo la svolta del ponte di Provender.... no, non è vero, forse era più vicino a Newton Priors. Perciò io ho messo fine al suo soffrire, signore.»

«Ah», disse Jack, «vedo che il cesto di Mapes è indirizzato al dottor Maturin.»

«È lo stesso, signore. La signorina Williams mi ha detto che il maiale pesa ventisette libbre e mezzo al quarto e che devo mettere i prosciutti subito sotto sale appena salito a bordo... i piedini e le orecchie le ha messe in salamoia in un grosso vaso, perché sa che vi piacciono. I *puddings* alla crema sono per la colazione del dottore.»

«Molto bene, Killick, molto bene», disse Jack. «Riponete tutto quanto. Attenti con quel capriolo... non dovete sciuparlo per nessun motivo.»

«Pensare che il cuore di un uomo possa liquefarsi per un orecchio di maiale in salamoia...» rifletté Jack, fingendosi interessato alla cacciagione dell'ammiraglio: pernici, fagiani, beccacce, beccaccini, anatre selvatiche, alzavole, lepri. «Avete portato il resto del vino, Killick?»

«Sarebbe che le bottiglie si sono rotte, signore, tutte tranne una mezza dozzina del Borgogna.»

Jack inarcò le sopracciglia, sospirò, ma non disse niente. Sei bottiglie sarebbero state sufficienti, insieme a quel che restava della sua corruzione nei magazzini dell'arsenale. «Signor Parker, signor Macdonald, spero che vorrete darmi il piacere di cenare con me domani. Aspetto un ospite.»

I due si inchinarono, sorrisero, e dissero che sarebbero stati felicissimi; e davvero lo erano, perché Jack aveva declinato l'ultimo invito del quadrato, cosa che li aveva contrariati: non era sembrato un inizio promettente.

Stephen accettò anche lui con gioia, quando riuscì a capire di che cosa Jack gli stesse parlando. «Sì, sì, certamente, molto obbligato. Non avevo afferrato il significato.»

«Eppure, in coscienza, non era difficile, e lo direi adatto alla comprensione delle menti meno dotate. Ho detto: 'Verresti a cena da me domani sera? Verrà Canning e ho invitato Parker, Macdonald e Pullings'.»

«I miei pensieri sono occupati altrove: una preoccupazione reale,

sebbene io osi definirla una preoccupazione *indiscreta,* leggermente volgare, circa le condizioni cardiache di mamma Williams quando scoprirà che le sue provviste, il pollame, il porcile, la dispensa sono stati saccheggiati. Il cuore le scoppierà? Smetterà di colpo di battere? Si dissecchera completamente? E quale sarà l'effetto sui suoi umori viscerali? Che cosa le risponderà Sophia? Cercherà di negare, sceglierà la via dell'inganno? La sua abilità nel mentire è più o meno pari a quella di Preservato Killick: uno sguardo disperato e sul viso il rossore della più perfetta rosa damascena. I miei pensieri, ripeto, stanno vagando in questa direzione, vi si perdono addirittura. Non conosco la vita di famiglia in Inghilterra, la vita di famiglia *femminile* in Inghilterra: è per me una regione del tutto ignota.»

Non era una regione nella quale Jack desiderasse indugiare e se ne staccò con uno strappo doloroso. «Signore, come amo quella Sophia», gridò dentro di sé. Fece un rapido giro sul ponte, dirigendosi dritto a prua per battere la mano sulle trinche del bompresso: un modo privato di consolarsi che risaliva ai suoi primi giorni in mare. Quando ritornò da Stephen, disse: «Mi è venuto un pensiero maledettamente sgradevole. Lo so che non devo dare a Canning carne di maiale, dato che è ebreo; ma il capriolo lo può mangiare? È impuro il capriolo? Nemmeno la lepre può andare bene, perché credo che sia imparentata con il coniglio e simili.»

«Non ne ho idea. Non hai una Bibbia, immagino.»

«Sì che ho una Bibbia. L'ho usata per controllare il segnale di Heneage: 'Il Signore non tiene conto del vigore del cavallo...' ricordi? Che cosa voleva dire, poi? Non è stato molto spiritoso, e nemmeno originale; perché, dopotutto, tutti sanno che il Signore non tiene conto del vigore di un cavallo. Comunque l'ho anche letto in questi ultimi giorni.»

«Eh?»

«Sì. Può darsi che faccia un sermone domenica prossima.»

«Tu? Fare una predica?»

«Certamente. I comandanti lo fanno spesso quando a bordo non c'è un cappellano. In genere sulla *Sophie* me la cavavo con gli Articoli di guerra, ma adesso credo che terrò un chiaro, fondato... be'? che c'è? Che cosa trovi di tanto buffo nel fatto che io tenga un sermone? Accidenti a te, Stephen.» Stephen, piegato in due sulla sedia, si dondolava avanti e indietro, emettendo rauchi squittii spasmodici, con le lacrime che gli colavano sulle guance. «Sei un vero spettacolo. Ora che ci penso, non ricordo di averti

mai sentito ridere prima d'ora. Uno schiamazzo indegno, davvero... non è da te. Ma benone, squittisci, squittisci pure!» Si girò, borbottando qualcosa su certe «scimmie urlataci... ridarella incontrollata...» e finse di sfogliare la Bibbia con la massima tranquillità; ma quando si è l'oggetto di un'ilarità aperta, travolgente, sincera, irresistibile, non molti riescono a mantenere un contegno, e Jack non era fra questi. L'allegria di Stephen si smorzò presto, tuttavia, ancora qualche strillo e poi fu finita. Si alzò in piedi e, asciugandosi la faccia con il fazzoletto, porse la mano a Jack: «Mi dispiace davvero», disse, «ti chiedo perdono, non vorrei averti offeso per niente al mondo. Ma c'è qualcosa di così essenzialmente *comico,* di così fondamentalmente buffo... voglio dire, ho avuto un'associazione di idee così assurda... per favore, non devi prendertela in nessun modo. Certo che farai la predica domenicale; sono sicuro che avrà un effetto incredibile.»

«Be'», disse Jack, lanciandogli un'occhiata sospettosa, «perlomeno sono contento di averti offerto un divertimento innocente. Anche se, che cosa tu trovi...»

«Quale testo vuoi usare, prego?»

«Mi stai prendendo in giro, Stephen?»

«Non lo farei mai, parola mia. Mai.»

«Bene. È quello su 'Io dico va e lui va: perché io sono un centurione'. Voglio che capiscano che è la volontà di Dio e che deve essere così: deve esserci disciplina, sta scritto nel Libro, e ogni bastardo infernale che disobbedisce è anche un blasfemo e sarà certamente dannato. È inutile recalcitrare al pungolo: che poi è nel Libro anche questo, come farò notare.»

«Ti sembra che debbano sopportare meglio la loro condizione, sapendo che è nei disegni della Provvidenza?»

«Sì, sì, è così. È tutto qui dentro, sai» - battendo sulla Bibbia -, «ci sono un sacco di cose utili qui», disse Jack, guardando fuori dell'oblò. «Non ne avevo idea. E, a proposito, il capriolo non è impuro, sembra, il che è un gran conforto, un gran confono, te lo dico io. Ero molto preoccupato per questa cena.»

Il giorno seguente portò innumerevoli incombenze: dare la giusta inclinazione agli alberi della *Polychrest,* risistemare la zavorra, aggiustare una pompa: ma la preoccupazione rimase, e divenne angosciosa nell'ultimo quarto d'ora prima dell'arrivo degli ospiti. Jack rimase ad agitarsi nella cabina, a cincischiare la tovaglia, a riempire la stufa finché assunse un

colore rossastro, assillando Killick e i suoi aiuti, chiedendosi se dopotutto la tavola non sarebbe stata meglio per madiere e contemplando la possibilità di un cambiamento all'ultimo minuto. Poteva davvero far sedere sei persone con un minimo di comodità? La *Polychrest* era più grande della *Sophie,* il suo precedente comando, ma a causa della singolarità della sua costruzione la cabina non aveva il giardinetto, nessuna vetrata dalla bella curva che desse un'impressione di luce, di aria e invero di magnificenza anche a un ambiente piccolo; lo spazio effettivo era maggiore e l'altezza tale che Jack poteva stare in piedi quasi senza piegarsi, ma era uno spazio angusto, senza respiro, si sviluppava in lunghezza restringendosi a poppa, e tutto ciò che offriva quanto a luminosità erano un osteriggio e un paio di oblò. Un breve corridoio si dipartiva da quel locale a forma di scudo verso prua e su di esso si aprivano la cabina da un lato e il giardinetto dall'altro: non era una vera balconata in aggetto, né era veramente un giardinetto, ma serviva da latrina altrettanto bene. Oltre al necessario vaso, conteneva una carronata da trentadue libbre e una piccola lanterna, nel caso l'occhio di bue del portello non fosse stato sufficiente a mostrare all'ospite ignaro le conseguenze di un passo falso. Jack vi si affacciò per controllare che fosse ben accesa e uscì sul corridoio proprio nel momento in cui la sentinella apriva la porta per far entrare l'allievo del turno di guardia con il messaggio che «un gentiluomo stava accostando, prego, signore».

Non appena Jack vide Canning capì che la serata sarebbe stata un successo. Il suo ospite indossava una giacca di pelle scamosciata, senza il minimo tentativo di abbigliarsi alla moda marinaresca, ma si arrampicò con agilità, muovendosi con scioltezza e calcolando giustamente il rollio. La faccia allegra si affacciò all'impavesata, girando lo sguardo penetrante a destra e a sinistra; poi comparve il resto della persona e Canning fu lì, in piedi, una presenza imponente, con il cappello in mano e la testa calva che luccicava sotto la pioggia.

Il comandante in seconda lo accolse e lo accompagnò da Jack, che lo aspettava tre passi indietro e che, dopo avergli stretto la mano con grande cordialità, fece le necessarie presentazioni e guidò subito il gruppetto nella cabina, avendo ben poca voglia di indugiare sotto l'acquerugiola gelida e nessuna di far vedere la *Polychrest* nel suo stato attuale a un occhio così acuto ed esperto come quello del suo ospite.

La cena cominciò in sordina con un piatto di merluzzetti pescati poche

ore prima; i convitati conversarono del più e del meno... del tempo, naturalmente, delle conoscenze comuni: come stava Lady Keith? Quando l'aveva vista l'ultima volta? Quali nuove della signora Villiers? Si trovava bene a Dover? E il capitano Dundas stava bene, era contento del suo nuovo comando? Aveva ascoltato di recente della buona musica? Ah, sì! Un *Figaro* eccezionale all'Opera, c'era stato tre volte. Parker, Macdonald e Pullings erano semplicemente un peso morto, oppressi dalla regola non scritta che equiparava, alla sua tavola, il loro comandante al re e permetteva solo di rispondere agli argomenti da lui proposti. Stephen tuttavia non aveva idea di una simile convenzione e offrì loro una dissertazione sull'ossido d'azoto, il famoso gas esilarante, l'ilarità in bottiglia, lo spasso scientifico; Jack faticò non poco a sostenere la conversazione, ma alla fine l'atmosfera si fece meno pesante. Canning non accennò alla *Polychrest* - Jack lo notò con una punta di dispiacere, ma anche con gratitudine - se non per dire che era una nave molto interessante, con possibilità prodigiose, e che non aveva mai visto un così bel lavoro di decorazione, una tale eleganza e buon gusto, lo si sarebbe detto uno yacht reale; ma parlò del servizio in generale, dimostrando una conoscenza e un apprezzamento profondi. Pochi marinai riescono ad ascoltare un elogio sincero e fondato della marina senza esserne compiaciuti e il clima nella cabina, già rilassato e cordiale, si fece decisamente allegro.

I merluzzetti furono seguiti dalle pernici, che Jack servì con il semplice metodo di metterne una su ogni piatto; il chiaretto frutto della corruzione cominciò a scorrere, la gaiezza si accentuò, la conversazione si fece generale e la guardia in coperta udì le risate provenire dalla cabina con un flusso costante.

Dopo le pernici arrivarono ben quattro portate di cacciagione, culminate in una sella di capriolo arrosto servita da Killick e dal famiglio del quadrato su un portellino ben lavato sul quale era stata praticata una cavità per il sugo. «Il Borgogna, Killick», gli rammentò Jack a bassa voce, alzandosi per affettare la carne. Tutti lo osservarono attenti, lasciando languire la conversazione, chinandosi poi con uguale attenzione sui loro piatti.

«Parola mia, signore», disse Canning, posando forchetta e coltello, «vi trattate davvero bene in marina: che banchetto! La Mansion House non è niente in confronto. Capitano Aubrey, signore, questo è il migliore capriolo che abbia mai gustato in vita mia. E un piatto *sontuoso.* E che

Borgogna! Un Musigny, credo?»

«Chambolle-Musigny dell'85, signore. Temo che abbia leggermente superato lo stato ottimale. Mi sono rimaste solo queste poche bottiglie: per fortuna il mio famiglio non lo apprezza. Signor Pullings, un pezzettino di questa parte più scura?»

Era davvero una carne eccezionale, tenera, sugosa, saporitissima; finalmente rilassato, Jack si dedicò al suo piatto. Più o meno stavano parlando tutti: Pullings e Parker spiegavano a Canning le intenzioni di Bonaparte - le nuove barche cannoniere francesi, le prame attrezzate a nave della flottiglia di invasione -, mentre Stephen e Macdonald, sporgendosi sul piatto per sentire meglio, o piuttosto, per farsi sentire, erano impegnati in una discussione che minacciava di farsi accesa.

«Ossian», intervenne Jack, in un momento in cui le bocche di entrambi erano piene, «non era quel signore che fu praticamente fatto a pezzi dal dottor Johnson?»

«Niente affatto, signore», replicò con veemenza Macdonald. «Il dottor Johnson era un uomo rispettabilissimo per certi aspetti, non c'è dubbio, sebbene non fosse affatto imparentato con i Johnstone di Ballintubber; ma per non so quale ragione aveva un pregiudizio meschino contro la Scozia. Non concepiva il sublime e perciò non poteva apprezzare Ossian.»

«Non sono molto portato per la poesia e personalmente non ho mai letto Ossian», disse Jack, «ma Lady Keith diceva che il dottor Johnson aveva sollevato obiezioni piuttosto azzeccate, ricordo.»

«Mostrateci il manoscritto», intervenne Stephen.

«Pretendete che un gentiluomo delle Highlands esibisca il suo manoscritto perché lo si obbliga a farlo?» ribatté Macdonald a Stephen e a Jack. «Il dottor Johnson, signore, era capace di affermazioni alquanto inesatte. Ha detto di non aver visto alberi nel suo giro del regno: ora, io ho viaggiato su quella stessa strada molte volte e so che ci sono parecchi alberi nel raggio di un centinaio di metri... dieci o anche di più. Non lo ritengo un'autorità su nessuna materia. Faccio appello alla vostra buona fede, signore: che cosa direste di un uomo che definisce una scotta di maestra la vela più grande di una nave o dare volta come intrecciare o un doppino come la circonferenza di un cavo? E questo in un tomo che si definisce dizionario della lingua inglese? Bah!»

«Davvero ha detto così?» esclamò Jack. «Non avrò mai più la stessa opinione di lui. E non dubito che il vostro Ossian fosse un tipo

perfettamente onesto.»

«E lo era davvero, signore, parola mia!» gridò Macdonald, battendo il palmo della mano sulla tavola. «E *falsum in uno, falsum in omnibus,* io dico.»

«Be', sì», confermò Jack, al quale il vecchio *omnibus* era familiare come alla maggior parte dei presenti. «*Falsum in omnibus.* Cosa puoi ribattere a *omnibus,* Stephen?»

«Concedo la vittoria», disse Stephen sorridendo. «L'*omnibus* mi ha sconfitto.»

«Un brindisi con voi, dottore», propose Macdonald.

«Permettetemi di darvi ancora una fetta della parte più tenera», disse Jack. «Killick, il piatto del dottore.»

«Altri cadaveri, Joe?» domandò la sentinella alla porta, sbirciando nel paniere.

«Che Dio ci benedica, ne immagazzinano di roba, questo è certo», ridacchiò Joe. «Quello grosso, il civile, è un piacere vederlo mangiare. E c'è ancora il *figgy-dowdy* da servire e le beccacce sui crostini e poi il punch.»

«Non è che mi hai dimenticato, vero, Joe?»

«La bottiglia con il sigillo giallo. Da un momento all'altro là dentro cominceranno a cantare.»

La sentinella si portò la bottiglia alle labbra, l'alzò sempre più su, poi si asciugò la bocca con il dorso della mano e osservò: «Accidenti, che rum si bevono nella cabina. Come sta il mio capo?»

«Dovrai portarlo a braccia sulla sua branda, amico: sta arrivando al punto giusto di cottura a vele spiegate. E lo stesso vale per Panciotto di pelle. Per lui ci vorrà il bansigo!»

«E ora, signore», disse Jack a Canning, «abbiamo un piatto tipico della marina che ho pensato avrebbe potuto divertirvi. Noi lo chiamiamo *figgy-dowdy.* Non siete obbligato a mangiarlo, a meno che non lo desideriate: siamo in regime di piena libertà qui. Per parte mia lo trovo adattissimo a coronare un pasto, ma forse si tratta di un gusto acquisito con l'abitudine.»

Canning adocchiò la massa pallida, amorfa e vagamente traslucida e gli chiese come era fatta: non credeva di aver mai visto niente di simile.

«Si mettono delle gallette in un robusto sacchetto di tela...» iniziò Jack.

«Si battono con una caviglia per impiombare per una mezz'ora...» continuò Pullings.

«Si aggiungono pezzetti di lardo di maiale, prugne, fichi, rum, uva passa...» proseguì Parker.

«Si mette il tutto al fuoco e lo si annaffia con il grog del nostromo», concluse Macdonald.

Canning si dichiarò dispostissimo ad assaggiarlo: una nuova esperienza... era la prima volta che aveva l'onore di pranzare su una nave da guerra... felice di acquistare il gusto di un piatto tipico della marina. «È davvero eccellente, assolutamente eccellente. E così questo sarebbe il grog del nostromo. Credo che dovrò chiedervene un altro bicchiere. Magnifico, magnifico! Vi stavo dicendo, signore», disse poi Canning, sporgendosi confidenzialmente verso Jack, «vi stavo dicendo, una ventina di portate fa, che sono stato a un meraviglioso *Figaro* all'Opera. Dovete andarci, se appena potete; c'è una nuova cantante, la Colonna, che interpreta Susanna con una grazia e una purezza quali non ho mai sentito in vita mia: una rivelazione. Cala nel bel mezzo della nota e poi cresce, cresce... la Ottoboni è la Contessa e il loro duetto vi fa venire le lacrime agli occhi. Non ricordo le parole, ma voi lo conoscete, naturalmente.» Accennò alla melodia con una voce di basso da far tremare i bicchieri.

Jack si mise a battere il tempo con il cucchiaio e si unì a lui con: *«Sotto i pini...»*

Cantarono tutto il duetto e poi ricominciarono da capo mentre gli altri li osservavano con un piacere placido, sognante, contemplativo; a quel punto della serata trovavano normalissimo che il loro capitano impersonasse una cameriera spagnola e persino, un po' di tempo dopo, i tre topolini ciechi della filastrocca.

Prima dei topi, tuttavia, ci fu un evento che confermò tutti quanti nella simpatia che provavano per Canning. Il Porto era stato servito a più riprese e alla proposta di brindare alla salute del re, Canning balzò in piedi, batté la testa contro una trave e crollò sulla sedia come se l'avessero abbattuto con un colpo d'ascia. Tutti sapevano che prima o poi sarebbe potuto accadere a qualche ufficiale dell'esercito o a un civile, ma non avevano mai effettivamente assistito alla scena e, dal momento che l'ospite non si era prodotto nessuna grave contusione, ne furono incantati. Lo confortarono, lo attorniarono di premure, bagnandogli il bozzo sulla pelata con il rum, assicurandogli che non era nulla, che sarebbe passato prestissimo, spesso anche a loro capitava di battere la testa, niente di grave, nessun osso rotto. Jack fece venire il punch, dicendo a bassa voce al

famiglio di far preparare il bansigo, e gli somministrò un bicchierino con l'aria di un medico, osservando: «Noi della marina abbiamo il privilegio di bere alla salute del re stando seduti, signore; possiamo farlo senza mancargli in nessun modo di rispetto. Sono in pochi a saperlo, tuttavia, è una cosa recente: deve sembrare molto strano a chi non lo sa».

«Sì. Sì», disse Canning, fissando Pullings con un'espressione attonita. «Sì, ora ricordo.» Poi, man mano che il punch diffondeva una nuova vita nelle sue membra, sorrise alla tavolata e disse: «Che pivello devo sembrare a voi tutti, signori miei!»

Passò in fretta, come gli era stato assicurato, e poco dopo Canning si unì a loro nei famosi canti, nel *Golfo di Biscaglia-o,* nel *Goccio di brandy,* nel *Comandante femmina* e nel coro sui ragazzi bianchi come gigli, nel quale li superò tutti, tuonando:

«*Tre, tre i rivali,*
due, due i ragazzi, bianchi come gigli,
tutti vestiti di verde-o,
ma uno è solo, è tutto solo
e sempre lo sarà»

finendo con una nota così bassa e possente che nessuno di loro fu in grado di competere.

«C'è qui un simbolismo che mi sfugge», gli disse Stephen, suo vicino di destra, quando le acclamazioni si smorzarono.

«Non si riferisce a...» cominciò Canning; ma gli altri erano già tornati ai ritornelli, cantando tutti insieme con voci che avrebbero raggiunto la coffa di trinchetto durante una tempesta sull'Atlantico, tutti eccetto Parker, per meglio dire, il quale non distingueva un motivo dall'altro e si limitava ad aprire e chiudere la bocca, con un'espressione di educato cameratismo sul viso, in uno stato di noia squisita; Canning si interruppe per unirsi al coro.

Era ancora immerso nei canti quando fu pilotato sul bansigo per essere calato con delicatezza sulla sua scialuppa, e non li aveva ancora abbandonati mentre veniva trasportato dai remi verso la grande massa scura delle navi riunite di fronte alle sabbie di Goodwin. E Jack, sporgendosi dall'impavesata, udì il canto farsi sempre più lontano - «*vedi* come corrono, *vedi* come corrono...» - finché alla fine la voce tornò a «*Tre, tre i rivali»* prima di spegnersi definitivamente.

«È stato un vero successo, la cena più riuscita alla quale io abbia partecipato in mare», disse Stephen al suo fianco. «Ti ringrazio di avermi invitato.»

«Lo pensi davvero?» esclamò Jack. «Sono proprio contento che ti sia piaciuta. Desideravo in modo particolare fare onore a Canning: a parte tutto, è molto ricco e non avrei voluto dargli l'impressione di essere su una nave pidocchiosa. Mi è dispiaciuto che sia finita così presto, però, ma devo avere un po' di luce per le manovre. Signor Goodridge, signor Goodridge, com'è la marea?»

«Buona ancora per un'oretta, signore.»

«Gli uomini per scostare sono pronti?»

«Pronti, tutti quanti pronti, signore.»

Il vento era buono, ma con la bassa marea dovevano levare gli ormeggi e passare in mezzo alla squadra e al convoglio: Jack aveva una paura mortale che la *Polychrest* potesse urtare un vascello o andare a sbattere contro le navi del convoglio e aveva predisposto una squadra di uomini armati di lunghi pali per scostare, se ce ne fosse stato bisogno.

«Andiamo nella vostra cabina, allora.» E quando furono di sotto, disse: «Vedo che avete spiegato le carte nautiche. Mi sbaglio o siete un pilota della Manica, nocchiere?»

«Sissignore.»

«Benissimo: io conosco le acque delle Indie Occidentali e del Mediterraneo meglio di queste; ora voglio che portiate la corvetta mezzo miglio al largo di capo Gris-Nez per le tre del mattino, rilevando prima il campanile per nord e poi la torre sulla scogliera meridionale da 57° a 63°.»

*

Verso i quattro colpi della seconda comandata Jack salì in coperta: la *Polychrest* era alla cappa con il parrocchetto e la contromezzana, presentandosi all'onda con quel suo strano movimento nervoso. La notte era ancora tersa e chiara, la luna brillava e a oriente rifulgeva una pallida schiera di stelle: Altair stava sorgendo sopra la nera massa di capo Gris-Nez sull'anca di dritta. E il vento soffiava ancora pungente da nord-ovest. Ma in lontananza, sull'anca di sinistra, le cose non si stavano mettendo bene. Niente stelle sopra Castore e Polluce, e la luna stava calando verso una fascia nera che attraversava l'orizzonte. Con un barometro che

scendeva, poteva voler dire una burrasca da quella stessa direzione: una situazione sgradevole, con la costa così vicina sottovento. «Vorrei che ci potessimo sbrigare», disse, iniziando la sua consueta passeggiata. I suoi ordini erano che avrebbe dovuto trovarsi al largo del capo alle tre del mattino, accendere un razzo azzurro e raccogliere un passeggero da una barca che avrebbe risposto con la parola d'ordine: *Bourbon;* dopodiché avrebbe dovuto procedere a tutta velocità verso Dover. Se nessuna barca si faceva vedere o se le condizioni del tempo lo avessero costretto ad abbandonare la posizione, doveva ripetere il tentativo per tre notti di seguito, tenendosi fuori vista durante il giorno.

Pullings era di guardia e tutto si svolgeva tranquillamente a bordo, ma il nocchiere era anche lui in coperta, alla paratia frontale del cassero, per tenere d'occhio i suoi punti di riferimento a terra. Di tanto in tanto Pullings aggiustava l'assetto delle vele per mantenerle esattamente in equilibrio; l'aiuto del carpentiere riferì sul livello dell'acqua nella sentina: diciotto pollici, una quantità più che normale; il capitano d'armi faceva la sua ronda; la clessidra veniva girata, la campana suonava, il richiamo delle sentinelle, «Buonaguardia», giungeva regolarmente dalle varie postazioni, le vedette e gli uomini al timone venivano altrettanto regolarmente sostituiti. La guardia fece il turno alle pompe e nel frattempo la brezza cantava fra il sartiame, un insieme di note in crescendo e in calando a seconda del rollio, gli alberi che tendevano le sartie e i bracci ora da un lato ora dall'altro.

«Vedetta a prora!» gridò Pullings.

«Aye aye, Sir», giunse la voce lontana di Bolton, uno degli uomini arruolati di forza dalla nave della Compagnia delle Indie, un bruto dall'aria minacciosa e ostile, privo degli incisivi: zanne ingiallite ai due lati di uno spazio vuoto che lo rendeva bleso; ma un bravo marinaio.

Jack tenne l'orologio alla luce della luna: ancora molto tempo da aspettare e già le stelle scomparivano dietro la striscia nera a nord-ovest che aveva appena inghiottito Capella. Stava pensando di mandare un paio di uomini in testa d'albero quando la vedetta gridò, con la sua pronuncia difettosa: «Ponte, *fi*gnore! *F*aluppa *f*ull'anca di dritta!»

Jack si arrampicò sulle sartie e si lasciò dondolare appeso a una cima fino alla battagliola, scrutando il mare oscuro. Niente. «Dove?» gridò.

«Proprio all'anca, for*f*e una mezza quarta fuori ade*ff*ò. Vogano come matti. Tre *fu* ogni lato.»

La scorse nel momento in cui attraversava il riflesso della luna. Un miglio di distanza circa: molto lunga, molto bassa, molto stretta, quasi una linea sull'acqua. Si stava dirigendo velocemente verso terra. Non era la barca che stava aspettando: sagoma sbagliata, ora sbagliata, direzione sbagliata.

«Che ne pensate, signor Goodridge?» domandò.

«Be', signore, è uno di quei gusci di Deal, le chiamano barche 'soldi-o-morte' oppure 'barche ghinea', come dice qualcuno; e a giudicare dall'aspetto ha un carico molto pesante. Devono aver avvistato un battello del servizio doganale o una nave che incrocia in queste acque, visto che ora vogano contro la corrente di marea che è maledettamente forte al largo della punta. Volete acchiapparla, signore? Adesso o mai più. Un vero colpo di fortuna!»

Non ne aveva mai vista una prima, ma le conosceva di fama, naturalmente: erano imbarcazioni da corsa su un fiume tranquillo, più che mezzi adatti ad affrontare il mare: ogni idea di sicurezza sacrificata alla velocità; ma il profitto nel contrabbando dell'oro era tale che gli uomini di Deal erano capaci di portarle sull'altra costa della Manica. Erano in grado di fuggire davanti a qualsiasi veliero vogando in filo al vento, e difficilmente venivano prese, sebbene gli uomini qualche volta annegassero. A meno che, come ogni tanto poteva accadere, le barche non capitassero per caso proprio a ridosso di un inseguitore, ostacolate da una rapida corrente di marea, i rematori stanchi per la lunga vogata. Oppure potevano correre dritte in braccio a una nave da guerra.

L'oro occupava uno spazio molto piccolo: potevano esserci cinque o seicento sterline per lui in quel fragile guscio, oltre a sette eccellenti marinai, i migliori della costa: una preda legittima, perché le loro protezioni non sarebbero più servite, date le circostanze. Lui aveva il vantaggio del vento; gli bastava gonfiare la vela di gabbia, abbattere, stabilire tutta la velatura possibile e avvicinarsi. Per sfuggirgli avrebbero dovuto vogare dritto contro la marea, e non avrebbero potuto resistere a lungo. Venti minuti: forse un'ora. Già, ma poi lui avrebbe dovuto navigare sui bordi per tornare alla sua posizione; e conosceva purtroppo molto bene le capacità della *Polychrest* in quella direzione.

«C'è ancora quasi un'ora alle tre, signore», disse il nocchiere al suo fianco. Jack guardò di nuovo l'orologio; il capitano d'armi tenne sollevata la lanterna per fargli luce mentre il cassero in ascolto manteneva un

silenzio innaturale. Erano tutti marinai a poppa, ma ormai perfino l'artigiano intelaiatore sapeva che cosa stava succedendo.

«Io faccio solo le due e sette minuti, signore», azzardò il nocchiere.

No. Non era possibile. «Badate al timone», sbottò Jack, quando la *Polychrest* guizzò di una quarta a dritta. «Signor Pullings, controllate i razzi azzurri», soggiunse, riprendendo la sua passeggiata avanti e indietro. Per i primi cinque minuti fu duro da sopportare: ogni volta che arrivava al coronamento vedeva la barca sempre più vicina alla costa ma ancora in estremo pericolo. Dopo il ventesimo giro l'imbarcazione aveva attraversato l'invisibile confine della salvezza: la corvetta non poteva più tagliarle la rotta, Jack non poteva più cambiare idea.

Cinque colpi: rilevò la posizione, calcolandola sul campanile e sulla torre. Adesso il brutto tempo a nord-ovest stava sfiorando l'Orsa maggiore. Sei tocchi e il razzo blu si innalzò, scoppiò e si spense sottovento, illuminando le loro facce girate in su con un'enfasi innaturale; bocche aperte, stupore irrazionale.

«Signor Pullings, siate così gentile da mandare un uomo affidabile sulla coffa con un cannocchiale notturno.» E cinque minuti dopo: «Coffa di maestra, che cosa vedete? Una barca che viene da terra?»

Una pausa. «Niente, signore. Vedo la linea dei frangenti, ma non si è staccato niente da terra per adesso.»

Sette colpi. Tre navi ben illuminate passarono al largo discendendo la Manica: neutrali, naturalmente. Otto colpi e il cambio della guardia trovò la *Polychrest* ancora là. «Portatela al largo, signor Parker», disse Jack. «Non dobbiamo essere visti dalla costa, cercate di mantenerla meno a sud possibile. Domani sera dovremo essere di nuovo qui.»

Ma la *Polychrest* passò la notte seguente sull'altro lato della Manica, alla cappa sotto Dungeness, imbarcando una tale quantità d'acqua che Jack pensò di dover riparare nell'isola di Wight e presentarsi a rapporto dal suo ammiraglio con la coda fra le gambe, senza aver potuto compiere la sua missione; ma verso l'alba il vento saltò all'improvviso a ovest e la corvetta, le pompe strenuamente in azione, cominciò faticosamente a riattraversare le acque furiose con i terzaroli alle vele di gabbia, in un mare così corto e burrascoso che la navigazione procedeva a strappi e sobbalzi imprevedibili e nel quadrato nessun trucco o astuzia da parte dei commensali riuscì a tenere le vivande sulla tavola.

Il posto del commissario era vuoto, come sempre accadeva alla prima

mano di terzaroli; e Pullings pisolava sulla sua sedia.

«Non soffrite di mal di mare, signore?» domandò Stephen a Macdonald.

«No, no, signore. Ma d'altronde io sono delle isole occidentali e noi siamo praticamente nati in barca.»

«Le isole occidentali... le isole occidentali. Esisteva un Signore delle isole: apparteneva alla vostra famiglia, presumo?»

Macdonald fece cenno di sì.

«L'ho sempre trovato il titolo più affascinante», riprese Stephen. «Noi abbiamo, sì, il nostro Cavaliere bianco, il Cavaliere del Glen, Il Don degli O'Connor, il McCarthy Mor, O'Sionnach la Volpe e così via; ma il Signore delle isole... dà un senso di magnificenza indeterminata. Questo mi fa venire in mente che oggi ho avuto un'impressione stranissima, l'impressione di aver ritrovato un tempo perduto. Due dei vostri uomini, entrambi di nome Macrea, credo, stavano discutendo fra loro mentre affilavano gli strumenti con un pezzo di argilla da pipe e io mi trovavo lì vicino: non dicevano niente di importante, capite, solo un piccolo disaccordo sul pezzo d'argilla: il primo dei due invitava l'altro a baciarsi il deretano e il secondo mandava al diavolo la sua animaccia e cose di questo genere. E io ho capito tutto, senza il minimo sforzo mentale o della volontà!»

«Conoscete il gaelico, signore?» esclamò Macdonald.

«No, signore», rispose Stephen, «ed è proprio questa la cosa curiosa. Io non lo parlo più e credevo di non capirlo nemmeno. Eppure c'è stata immediatamente da parte mia una comprensione totale, senza che lo volessi. Non avevo idea che l'irlandese e lo scozzese fossero così simili, avevo creduto che le due lingue si fossero allontanate molto nei secoli. Ditemi, prego, fra voi delle Ebridi e gli Highlander da un lato e, diciamo, gli abitanti dell'Ulster dall'altro, esiste una comprensione reciproca?»

«Be', sì, esiste. Fra loro conversano passabilmente bene su argomenti di ordine generale, sulle barche, la pesca e oscenità varie. Alcune parole sono diverse, ovviamente, e c'è una grossa differenza d'accento, ma con un po' di perseveranza e di esercizio riescono a capirsi molto bene, la comunicazione è tutto sommato buona. Fra gli arruolati di forza vi sono alcuni irlandesi e io li ho sentiti parlare con i miei fanti di marina.»

«Se li avessi sentiti io, sarebbero sulla lista dei puniti», intervenne Parker. «È considerata una cosa pregiudizievole per la disciplina; una lingua segreta può fomentare un ammutinamento.»

«Un altro rollio così e non avremo più alberi», osservò Pullings, mentre ciò che restava delle stoviglie, i bicchieri e gli occupanti del quadrato venivano scaraventati verso il lato sottovento. «Prima perderemo l'albero di mezzana, dottore», proseguì, aiutando premurosamente Stephen a rialzarsi tra lo sfacelo generale, «e così saremo un brigantino; poi perderemo l'albero di trinchetto e diventeremo un onesto sloop. E infine ci libereremo dell'albero di maestra e ci trasformeremo in una zattera, cioè quello che avremmo dovuto essere fin dall'inizio.»

Per un miracolo di destrezza Macdonald aveva afferrato, e salvato, la bottiglia, e tenendola in alto disse: «Se riuscite a trovare un bicchiere sano, dottore, sarei felice di bere un goccio di vino con voi e di riportare i nostri pensieri all'argomento Ossian. Dal modo così lusinghiero con il quale avete parlato del mio antenato, è chiaro che avete una delicata sensibilità per il sublime; e il sublime, signore, è la maggiore garanzia intrinseca dell'autenticità dei poemi di Ossian. Permettetemi di recitarvi una breve descrizione dell'alba».

*

Una volta di più la luce azzurra illuminò le facce della guardia sul ponte della *Polychrest;* ma questa volta si disperse a nordest, perché il vento era girato completamente, portando con sé un'acquerugiola sottile e la promessa di altra pioggia, e questa volta giunse immediatamente in risposta dalla costa un fuoco di moschetteria: puntolini rossi di fiamma e un lontano *pop-pop-pop.*

«Una barca si è staccata da terra, signore», avvertì il marinaio dalla coffa. E due minuti dopo: «Ponte! Ponte! Un'altra barca sta sparando sulla prima!»

«Tutta la gente a far vela!» gridò Jack, e la *Polychrest* si animò di colpo. «Castello di prua! Liberate i numeri due e quattro. Signor Rolfe, fate fuoco sulla seconda barca mentre ci avviciniamo alla costa. Sparate nel momento in cui poggiano: tutta l'elevazione. Signor Parker, vele di gabbia e vele basse.» Erano a una distanza di mezzo miglio, ben fuori portata delle sue carronate, ma se solo lui avesse potuto muoversi, la distanza si sarebbe ridotta molto presto. Oh, avere un cannone lungo, un cannone da inseguimento...

I comandi supplementari si succedettero rapidi l'uno dopo l'altro in un

continuo, ripetitivo clamore esasperato. «Salire a riva! Fila, fila la drizza di gabbia! Fila, che ti possano cascare gli occhi! Apri la contromezzana! Borda a segno! Metti in forza le drizze!»

Signore, che agonia: sembrava di essere su un mercantile male equipaggiato, su una bettolina dei rifiuti in mezzo a un pandemonio: si strinse le mani dietro la schiena, andando alla ringhiera del coronamento per impedirsi di correre a prua e mettere fine a quel confuso berciare sul castello. Le barche puntavano dritto su di lui e la seconda sparava con due o tre moschetti e qualche pistola.

Finalmente il fischietto del nostromo dette il comando di «Alla via così!» e la *Polychrest* cominciò a solcare l'onda, inclinandosi sotto la spinta del vento. Tenendo d'occhio le barche che avanzavano: «Signor Goodridge», disse, «venite un po' al vento, per dare al cannoniere il massimo della visibilità. Signor Macdonald, i vostri tiratori sulla coffa: colpire la seconda imbarcazione».

Ora la corvetta si stava davvero muovendo e l'angolo fra le due barche si andava aprendo; nello stesso tempo, però, la prima iniziò a portarsi verso la *Polychrest,* riparando così i suoi inseguitori. «Ehi, della barca!» ruggì Jack, «via dalla mia poppa! Vogate verso dritta!»

Avessero sentito o no, capito o no, il risultato fu che fra le due imbarcazioni si aprì un varco. Le carronate di prua fecero fuoco: uno schianto e una lunga lingua di fiamma. Non vide dove fossero caduti i colpi, ma l'effetto sulla seconda barca fu nullo e i moschetti degli inseguitori continuarono a crepitare. Ancora una cannonata e questa volta Jack individuò il punto di ricaduta, uno spruzzo nel grigio, tiro molto corto ma nella giusta direzione. Una carronata entrò di nuovo in azione e questa volta la palla cadde molto vicina al bersaglio, poiché nel frattempo la corvetta si era avvicinata di due o trecento iarde: probabilmente era rimbalzata sulle loro teste, perché bastò a smorzare l'ardore. La barca si fermò, ma al successivo colpo di cannone invertì la rotta, sparò un'ultima raffica inutile e si portò rapidamente fuori tiro.

«Mettete in panna, signor Goodridge! A collo la contromezzana. Ehi, della barca! Chi siete?» Sentì farfugliare qualcosa sull'acqua, a cinquanta iarde di distanza. «Chi siete?» gridò di nuovo, sporgendosi dall'impavesata, con la pioggia battente sul viso.

«Bourbon!» giunse una debole risposta, seguita da un grido più forte: «Bourbon!»

«Accostate sottovento», disse Jack. L'abbrivo della *Polychrest* si era spento e la corvetta rimase lì a beccheggiare e a gemere. La barca accostò, si agganciò alle lande di mezzana e, al lume delle lanterne, Jack vide un corpo rannicchiato sul fondo a poppa.

«Le monsieur est touché», disse l'uomo che teneva il mezzo marinaio.

«È ferito gravemente?... *mauvaisement blessay?»*

«*Sais pas, commandant. Il parle plus: je crois bien que c'est un macchabée à présent. Y à du sang partout. Vous voulez pas me faire passer une élingue, commandant?»*

«Eh? *Parlez*... passate parola al dottore.»

Solo quando il paziente fu trasportato nella cabina di Jack, Stephen riuscì a vedergli la faccia: Jean Anquetil, un giovane nervoso, coraggioso e ansioso al tempo stesso, indeciso, sfortunato: stava morendo dissanguato. Il proiettile gli aveva colpito l'aorta e non c'era niente, assolutamente niente che Stephen potesse fare: il sangue usciva a fiotti.

«È una questione di qualche minuto», disse a Jack.

*

«E così, signore, è morto pochi minuti dopo essere stato trasportato a bordo», disse Jack.

L'ammiraglio Harte grugnì. «Questo è tutto ciò che aveva addosso?»

«Sì, signore. Pastrano, stivali, abiti e carte: sono sporchi di sangue, temo.»

«Be', questo riguarda l'ammiragliato. Ma che mi dite della barca 'soldi-o-morte'?»

Così era quella la ragione del suo malumore. «Ho avvistato l'imbarcazione quando ero nella posizione richiesta, signore; mancavano cinquantatré minuti all'appuntamento e se mi fossi avvicinato da sopravvento sarei stato in ritardo per forza, non avrei mai potuto arrivare in tempo navigando sui bordi. Voi sapete che cos'è la *Polychrest* di bolina, signore.»

«E voi conoscete il detto sugli operai e i loro strumenti, capitano Aubrey. Comunque, esiste quello che si chiama eccesso di scrupolo. Quel tipo non era poi venuto all'appuntamento, gli stranieri non sono mai puntuali. E in ogni caso, mezz'ora o poco più... sicuramente non ci avreste messo di più, nemmeno con una ciurma di vecchiette. Voi lo sapete,

signore, che le lance *dell'Amethyst* hanno acchiappato quel mascalzone di Deal mentre cercava di approdare ad Ambleteuse con millecento ghinee a bordo? Mi fa impazzire l'idea che...» Le dita tamburellarono nervosamente sul tavolo. L'*Amethyst* stava incrociando agli ordini diretti dell'ammiragliato, rifletté Jack; l'ammiraglio a capo della squadra non partecipava alla spartizione e Harte aveva perso quindi circa centocinquanta sterline. Non era certamente compiaciuto. «Tuttavia», proseguì l'ammiraglio, «non serve piangere sul latte versato. Non appena il vento lo permetterà, salperò con il convoglio. Voi aspetterete qui le navi per il commercio con la Guinea e quelle sull'elenco che vi darà Spalding: dovrete scortarle fino alla Rocca di Lisbona e non dubito che sulla via del ritorno saprete rimediare a questo pasticcetto. Spalding vi consegnerà i vostri ordini; vedrete che non ci sono appuntamenti con orari di ferro.»

La mattina seguente il vento era girato a ovest nord-ovest e il segnale di partenza fu issato in testa a un centinaio di alberi di trinchetto: barche a decine trasportarono frettolosi capitani di mercantili, ufficiali, passeggeri e i loro parenti da Sandwich, Walmer, Deal e perfino da Dover, e somme esorbitanti vennero estorte quando i segnali della nave ammiraglia, sottolineati da insistenti colpi di cannone, fecero capire chiaramente che non c'era tempo da perdere, perché si trattava questa volta della vera partenza. Verso le undici l'intera massa, tranne le navi che si erano scontrate nelle manovre, si mosse in tre squadre confuse o piuttosto mucchi. In ordine o in disordine, tuttavia, lo spettacolo era splendido, vele bianche che ricoprivano quattro o cinque miglia di mare grigio sotto un cielo alto e movimentato, di volta in volta grigio come il mare o bianco come le vele. Era anche un impressionante quadro dell'enorme importanza del commercio per l'Inghilterra, un'immagine che avrebbe potuto essere utile agli allievi della *Polychrest* come lezione sull'economia politica e sulla capacità del marinaio medio di sfuggire alla leva forzata: molte migliaia di uomini erano infatti là, che sfilavano praticamente sotto il naso del Servizio.

Gli allievi stavano invece, insieme con il resto dell'equipaggio, assistendo alle punizioni. La grata era stata montata, gli aiuti del nostromo erano pronti e il capitano d'armi fece avanzare i puniti, un lungo elenco di accusati di ubriachezza - il gin era arrivato a bordo con i battelli delle provvigioni, come sempre accadeva -, di disobbedienza, di trascuratezza, di aver fumato tabacco fuori della cucina, di aver giocato a dadi, di furto.

In tali occasioni Jack si sentiva abbattuto, scontento di tutti a bordo, innocenti e colpevoli insieme: sembrava più alto, freddo, distante e, per coloro che si trovavano sotto il suo potere, un potere quasi assoluto, orribilmente duro e pericoloso. La missione era appena incominciata e Jack doveva imporre la disciplina senza discussioni, doveva sostenere l'autorità dei suoi ufficiali. Nello stesso tempo doveva districarsi con abilità fra un'asprezza controproducente e (sebbene alcune di quelle accuse fossero delle sciocchezze, nonostante ciò che aveva detto a Parker) una debolezza fatale; e doveva farlo senza conoscere a fondo i tre quarti dei suoi uomini. Un compito difficile, e la sua espressione si andava facendo sempre più cupa. Impose lavori extra, sospese il grog per tre giorni, una settimana, quindici giorni, a quattro uomini assegnò sei colpi di frusta, a uno nove e al ladro una dozzina. Non erano pene molto severe per quanto riguardava la frusta; ma nella vecchia *Sophie* talvolta erano stati per due mesi di fila e anche più senza tirar fuori il gatto a nove code dalla sua borsa di panno rosso; non era molto, ma anche così fu una vera e propria cerimonia, con la lettura degli Articoli di guerra più pertinenti, il rullo dei tamburi e le facce serie del centinaio di uomini riuniti in coperta.

I marinai addetti alla pulizia dei ponti entrarono in azione e Stephen scese sottocoperta per mettere cerotti o unguenti agli uomini che erano stati frustati, o piuttosto a quelli di loro che si presentavano da lui. I marinai si rinfilarono la camicia e tornarono alle loro incombenze, confidando nella cena e nel grog per rimettersi in sesto; i terrazzani, che non erano mai stati battuti come usava in marina, ne risentirono molto di più, ne furono decisamente sconvolti; e il gatto aveva ridotto in poltiglia la schiena del ladro Carlow, l'aiuto del nostromo essendo primo cugino dell'uomo che lui aveva derubato.

Stephen tornò in coperta di nuovo poco prima che gli uomini fossero chiamati a cena e, vedendo il comandante in seconda che passeggiava avanti e indietro con aria soddisfatta di sé, gli domandò: «Signor Parker, vorreste farmi il grosso favore di concedermi l'uso di una barchetta diciamo fra un'ora? Vorrei camminare sulle sabbie di Goodwin con la bassa marea. Il mare è calmo, il giorno è propizio».

«Certamente, dottore», disse Parker, sempre di buonumore quando veniva usato il gatto. «Potete prendere la lancia. Ma non perderete la cena?»

«Porterò con me un pezzo di pane e una fetta di carne.»

Camminò dunque in quel paesaggio strano, assoluto e silenzioso di sabbia umida e ferma, con i rivoletti che scorrevano ai bordi e il mare che lambiva la sabbia, pane in una mano e manzo freddo nell'altra. Era quasi il culmine della bassa marea e Deal e la sua costa non si vedevano nemmeno; Stephen era circondato da un cerchio ininterrotto di mare grigio e calmo, e perfino la barca, in attesa in un'insenatura in distanza, sembrava molto più lontana, o piuttosto su un piano diverso. La sabbia si stendeva davanti a lui, in onde gentili, interrotte qua e là dalle carcasse di naufragi, alcuni compatti, altri ridotti a scheletri, disposti in una specie di ordine il cui senso gli sfuggiva ma che avrebbe potuto afferrare, pensò, se soltanto la sua mente avesse compiuto un salto, semplice come far iniziare l'alfabeto dalla lettera *x:* semplice, se solo avesse potuto individuare la prima traccia. Un'aria diversa, una luce diversa, una sensazione di permanenza che sopraffaceva, e quindi un tempo diverso; uno stato non del tutto dissimile da quello indotto dal laudano. Increspature sulla sabbia, tracce di anellidi, cannolicchi, molluschi bivalvi: un volo distante di piovanelli pancianera, uno stormo compatto, un volo rapido che cambiava direzione e con la direzione il colore, all'unisono.

Il suo regno diventava più esteso con il ritirarsi del mare; nuove sabbie comparivano, allungandosi lontano, lontano a nord sotto la luce fredda e uguale; isolotti che si univano l'uno all'altro, scintillio d'acqua che scompariva, e soltanto sull'orlo remoto di quel suo mondo si udiva il più lieve rumore: lo sciabordio di piccole onde e il distante grido dei gabbiani.

Cominciava a restringersi adesso, insensibilmente, granello dopo granello; dovunque un ritirarsi segreto che si rivelava solo nell'allargarsi dei canaletti fra i banchi di sabbia dove l'acqua adesso penetrava baldanzosa dal mare.

Durante tutto quel tempo l'equipaggio della lancia era rimasto placidamente a pescare platesse, riempiendone due bei cestini.

«Eccolo là, il dottore», disse Nehemiah Lee, «eccolo che sta agitando il braccio. Che fa, parla da solo oppure vuole farci un segnale?»

«Parla da solo, parla», disse John Lakes, un vecchio marinaio della *Sophie.* «Lo fa spesso. È un tipo molto istruito.»

«Rimarrà tagliato fuori, se non sta attento», intervenne Arthur Simmons, un anziano e scorbutico marinaio del castello di prua. «Mi pare un bel po' suonato a me, quasi come un forestiero mi sembra.»

«Piantala di dire bestialità, Art Simmons», lo rimbeccò Plaice, «o te la

chiuderò io quella boccaccia.»

«Ah, sì? E tutto da solo anche?» disse Simmons, avvicinando minacciosamente la faccia a quella del compagno.

«Non hai nessun rispetto della gente istruita?» lo aggredì Plaice. «Quattro libri alla volta gli ho visto leggere. E proprio con questi occhi l'ho visto» - indicandoli con un dito -, «segar via il cranio di un uomo, tirar fuori il cervello, aggiustarglielo, rimetterlo a posto, appiccicargli su un coperchio d'argento e ricucirgli lo scalpo che gli stava piegato su un orecchio e gli nascondeva il muso, gli nascondeva, e lui gliel'ha cucito, con un ago da cucitura piana e una lesina, preciso e pulito come un mastro velaio di uno yacht del re.»

«E quando l'avete sepolto quel povero leccapalle?» si informò Simmons, con un sarcasmo offensivo.

«Sarebbe che invece in questo stesso momento lui se ne sta sul ponte di una nave da settantaquattro cannoni, zoticone lardoso che non sei altro!» gridò Plaice. «Il signor Day, cannoniere *dell'Elephant,* se proprio ci tieni a saperlo, meglio che da nuovo e promosso di grado. Ficcati questo nel buco del culo, Art Simmons. Se è istruito? Ma se l'ho visto io riattaccare a uno un braccio penzolante che pareva attaccato a un filo e intanto dire un sacco di cose in greco!»

«E le mie parti anche», disse Lakey, guardando con pudore verso la falchetta.

«Mi ricordo come gliele ha cantate al vecchio Parker quando l'ha visto imbavagliare quel disgraziato della guardia di sinistra», disse Abraham Bates. «Quello sì che era un parlare istruito: perfino io non ne ho capito nemmeno la metà.»

«Be'», ribatté Simmons, seccato dalla loro devozione, una qualità profondamente irritante negli altri, «con tutta la sua istruzione, ora si è perso gli stivali.»

Era vero: Stephen, tornato sui suoi passi fino alla punta di un albero di nave spezzato che sporgeva dalla sabbia dove lui aveva lasciato i suoi stivali e le calze, con grande preoccupazione aveva scoperto che le impronte erano ricoperte dall'acqua chiara. Niente stivali, solo il mare che si allargava sempre di più e una calza che galleggiava in una leggera schiuma a un centinaio di iarde di distanza. Dopo qualche momento di riflessione sul fenomeno della marea, riportò gradualmente il pensiero alla superficie, poi cominciò con decisione a spogliarsi, togliendosi la parrucca,

il pastrano, il fazzoletto da collo e il panciotto.

«Oddio», gridò Plaice, «si sta levando i vestiti! Non bisognava lasciarlo da solo su quelle porche sabbie. Il signor Babbington l'aveva detto, l'aveva. 'Non lasciarlo girare da solo su quelle porche sabbie, Plaice, se non vuoi che ti strappi la pelle dalla tua porca schiena!' Ehi! Dottore, ehilà, signore! Andiamo, ragazzi, forza. Ehi!»

Stephen si tolse la camicia, le brache, la fascia alla vita e procedette dritto nell'acqua, le labbra serrate e lo sguardo fisso su quello che riteneva il pezzo di un albero sotto la superficie trasparente. Erano stivali di valore, dalla suola rinforzata con il piombo, e Stephen li aveva cari. Udiva distrattamente le grida e i richiami disperati, ma la sua mente era concentrata altrove: giunto a una certa profondità, si strinse il naso con una mano e si immerse.

Un mezzo marinaio gli agganciò una caviglia, un colpo di remo alla nuca lo stordì e gli premette la faccia contro la sabbia del fondo; il piede riemerse e Stephen venne afferrato e issato sulla barca, gli stivali ancora stretti a sé. Gli uomini parevano furiosi. Non lo sapeva che poteva buscarsi un raffreddore? Perché non aveva risposto ai loro richiami? Non li incantava dicendo che non li aveva sentiti, loro lo sapevano che *lui* aveva un orecchio fine. Perché non li aveva aspettati? A che serviva allora una barca? Era forse quella la stagione giusta per fare il bagno? Credeva che fosse piena estate? O l'epoca del raccolto? Doveva vedere, doveva, il pezzo di ghiaccio che era, tutto viola e tremolante come una fottuta gelatina. Forse che un mozzo appena imbarcato avrebbe fatto una cosa brutta come quella? Nossignore che non l'avrebbe fatta. E che avrebbero detto il signor Pullings e il signor Babbington nel sentire della sua bella impresa? Quant'era vero Iddio, non avevano mai visto niente di così sciocco, potessero cascare gli occhi a tutti quanti loro. Dove aveva lasciato la testa? A bordo della corvetta? Lo asciugarono alla meglio con i fazzoletti, lo rivestirono di forza e remarono a tutta velocità verso la *Polychrest.* Doveva scendere subito sottocoperta, avvolgersi nel panno caldo, niente lenzuola, mi raccomando, bersi una pinta di grog e sudare ben bene. Ecco, ora doveva salire sulla biscaglina da bravo cristiano, e nessuno si sarebbe accorto di niente. Plaice e Lakey erano forse i più robusti di tutta la nave e le loro braccia da gorilla lo issarono a bordo e lo trascinarono nella sua cabina in men che non si dica, lasciandovelo affidato alle cure del suo inserviente, con grandi raccomandazioni.

«Tutto bene, dottore?» domandò Pullings, guardandolo ansiosamente.

«Ma sì, certamente, grazie, signor Pullings. Perché me lo chiedete?»

«Be', signore, vedendo la parrucca messa alla rovescia e la fascia storta, pensavo che forse vi era capitato qualche accidente.»

«Oh, no, niente affatto, grazie. Li ho recuperati: mi vanto di dire che non ce n'è un altro paio uguale in tutto il regno. Il miglior cuoio di Cordova. *Loro* non ne risentiranno per essere stati un'ora sott'acqua. Prego, che cos'era tutta quella cerimonia che ho sentito quando sono tornato a bordo?»

«Era per il capitano. È rientrato poco dopo di voi, meno di cinque minuti fa.»

«Ah, sì? Non sapevo che avesse lasciato la nave.»

*

Jack era evidentemente di ottimo umore. «Spero di non disturbarti», esordì. «Ho detto a Killick: 'Non deve essere disturbato per nessuna ragione, se è occupato'. Ma pensavo che con questa nottataccia là fuori e la stufa che tira così bene qua dentro, pensavo che avremmo potuto fare un po' di musica. Prima però assaggia questo Madera e dimmi che ne pensi. Canning me ne ha mandato dieci galloni! Davvero gentile. Io lo trovo meravigliosamente piacevole al palato. Eh?»

Stephen aveva identificato l'odore che aleggiava intorno alla persona di Jack e che l'aveva investito mentre gli versava il vino. Era il profumo francese che lui aveva comprato a Deal. Posò il bicchiere con compostezza. «Ti prego di scusarmi questa sera, ma non mi sento troppo bene e credo che mi coricherò presto.»

«Mio caro amico, mi dispiace davvero», esclamò Jack, guardandolo preoccupato. «Spero che tu non ti sia preso un raffreddore. C'è qualcosa di vero in quella sciocchezza che ho sentito su una tua nuotata alle sabbie di Goodwin? Devi certamente coricarti subito. Non sarebbe meglio prendere una medicina? Permettimi di miscelarti una forte...»

*

Chiuso a chiave nella sua cabina, Stephen scrisse: «È indicibilmente puerile sentirsi così giù per una zaffata di profumo; ma lo sono, e

certamente aumenterò la dose che mi concedo fino a cinquecento gocce». Si versò un bicchiere da vino di laudano, chiuse un occhio e bevve. «L'odorato è uno dei sensi più evocatori, forse perché non abbiamo un vocabolario che lo riguardi, se non qualche misera approssimazione per descrivere la vasta complessità dell'odore; e quindi una fragranza, senza nome e innominabile, rimane scevra di ogni associazione; non può essere rivisitata a piacimento e dunque soffocata dall'uso di una parola; e così colpisce ogni volta come nuova e reca con sé le circostanze della prima volta in cui è stata percepita. Ciò è particolarmente vero quando è trascorso un considerevole periodo di tempo. Quel profumo, quella folata di profumo, mi ha perciò riportato la Diana del ballo la sera di St. Vincent, me l'ha riportata viva, esattamente come l'ho conosciuta allora, senza niente della volgarità o dell'appannarsi della sua bellezza che noto oggi. Quanto all'appannarsi, comunque minimo, lo accolgo con gioia e spero che possa continuare. Lei avrà sempre quella sua qualità di essere più intensamente viva, quello spirito, quello slancio, quel coraggio, quella grazia inconsapevole, spontanea, quasi assurdamente toccante, infinitamente toccante. Ma se è vero, come lei sostiene, che il viso è il suo patrimonio, allora Diana non è più Creso; la sua ricchezza diminuisce e continuerà a diminuire, e ancor prima del fatale trentesimo anno potrebbe raggiungere il livello al quale io non sarei più oggetto di disprezzo. In ogni caso è la mia unica speranza; e sperare devo. La volgarità è recente ed è per me una pena inesprimibile; anche prima ve n'era un accenno, perfino a quello stesso ballo, ma *allora* era un atteggiamento voluto oppure il risultato di idee preconcette della sua specie; *ora* non lo è. Il risultato del suo odio per Sophia, forse? O questa è una spiegazione troppo semplice? E se dovesse aumentare, distruggerebbe la sua grazia innata? Dovrò un giorno scoprire che assume delle pose, che si comporta con artificiosità? Ciò mi distruggerebbe. Volgarità: fino a che punto io ne sono responsabile? In un rapporto di questo genere l'uno condiziona l'altro, in certa misura. Nessuno le ha dato come me più occasioni di esercitare i suoi lati peggiori. Ma la distruzione reciproca è molto, molto maggiore. Mi fa venire in mente il commissario di bordo, sebbene il nesso sia estremamente labile. Prima di arrivare ai Downs è venuto da me in gran segreto e mi ha chiesto un antiafrodisiaco.

«COMMISSARIO JONES Sono un uomo sposato, dottore.

«SM Già.

«JONES Ma la signora Jones è una donna religiosissima, molto virtuosa; e a lei non piace.

«SM Ne sono desolato.

«JONES Non è portata per questo, signore. Non che non mi voglia bene, signore, che non sia affettuosa, rispettosa, bella: ha tutto quello che un uomo può desiderare. Ma qui sta il problema: io sono un uomo sanguigno, dottore. Ho solo trentacinque anni, anche se voi mi direte che ne dimostro di più, calvo e con la pancia come sono, eccetera eccetera. Qualche volta mi giro e mi rigiro tutta la notte e ardo, come dice l'Epistola; ma senza scopo, e ogni tanto penso che le farò un torto, mi sento così... Per questo mi sono imbarcato, signore, anche se non sono adatto alla vita in marina, come sapete anche troppo bene.

«SM Male, molto male, signor Jones. Avete fatto presente alla signora Jones che...

«JONES Ah, sì, signore. E lei si mette a piangere e promette che sarà una buona moglie per me: lei non è un'ingrata, dice... e così, per un giorno o due, ritorna con me. Ma solo per dovere, signore, solo per dovere. E dopo un po' ricomincia come prima. Un uomo non può continuare a chiedere. E quello che chiede non è dato gratis... non ci si sente uguali, è completamente diverso. Un uomo non può trasformare la propria moglie in una prostituta.

«Era pallido, sudava, faceva pena; disse che era sempre felice di salpare, anche se odiava il mare; che lei sarebbe venuta a Deal a trovarlo; che come esistevano delle pozioni per accrescere il desiderio, così sperava che ce ne fosse qualcuna per mandarlo via, e se io potevo prescrivergliela. Giurava che 'preferiva farselo tagliare' che andare avanti così, e ripeteva che 'un uomo non può fare una prostituta della propria moglie'.»

*

Qualche giorno dopo il diario proseguiva: «Da mercoledì JA è padrone di se stesso; e credo stia abusando della sua posizione. Secondo quello che credo di aver capito, il convoglio era già pronto ieri, se non prima: i comandanti sono venuti a bordo per ricevere le loro istruzioni, il vento era favorevole e la marea anche; ma la partenza è stata rimandata. Corre dei rischi insensati, scendendo a terra, e qualsiasi osservazione da parte mia può sembrare in malafede. Stamattina il demonio mi ha suggerito che

dovrei farlo prendere in trappola, cosa che non mi sarebbe difficile, e me lo ha suggerito con una dovizia di buoni motivi, principalmente di natura altruistica, menzionando sia l'onore sia il dovere; mi domando come mai non abbia fatto appello al patriottismo. In certa misura JA è consapevole dei miei sentimenti e quando mi ha trasmesso il rinnovato invito a cena di lei ha parlato di 'essersi di nuovo imbattuto in Diana per caso' e si è diffuso sulla coincidenza in un modo che mi ha fatto provare un impulso di affetto per lui, nonostante la gelosia animale. È il bugiardo più inetto e il più facile da smascherare, con tutta la sua strategia complicata, prolissa. La serata è stata piacevole: ho scoperto di avere uno spirito di sopportazione maggiore di quello che avrei creduto. Abbiamo conversato amichevolmente dei tempi andati, abbiamo mangiato molto bene e anche suonato: il cugino è uno dei migliori flautisti che abbia mai ascoltato.

So poco di DV, ma ho l'impressione che il suo senso dell'ospitalità (è una persona generosissima) le faccia superare le sue emozioni più torbide; credo anche che sia affezionata a entrambi noi; sebbene, se così è, non riesca comprendere come possa chiedere tanto a JA. Lei era al suo meglio; la serata piacevolissima Ma come agogno a domani e a un vento favorevole. Se gira a sud, se lui è bloccato qui dal vento contrario per una settimana o dieci giorni, è perduto: non potrà sfuggire all'arresto».

CAPITOLO IX

La *Polychrest* lasciò il convoglio a 38° 30' N, 11° O,

con il vento a sud-ovest e il Cabo de Roca per S87E, a 47 leghe. Sparò un colpo di cannone, scambiò i segnali con i mercantili e virò faticosamente di bordo finché il vento non fu sull'anca di sinistra e la prua a nord.

Segnali cortesi ma brevi; dopo essersi augurati a vicenda una buona traversata, si separarono, senza tutte quelle lunghe, spesso confuse, segnalazioni che alcuni convogli riconoscenti continuavano a sventolare finché non venivano nascosti dalla convessità del globo terrestre. E sebbene il giorno precedente fosse stato sereno e il mare calmo, con una bella onda e brezze tiepide e variabili da ovest e da sud, i comandanti non avevano invitato gli ufficiali del re a cena: non era un convoglio riconoscente e, in effetti, non aveva un particolare motivo di esserlo. La *Polychrest,* dopo aver ritardato la partenza tanto da far loro perdere la

marea e una buona parte del vento favorevole, li aveva frenati durante tutta la traversata, non solo a causa della sua lentezza, ma anche dell'inveterato scadere sottovento, così che per i mercantili era stato un perpetuo poggiare, essendo tutti buoni bolinieri. Una notte era entrata in collisione con la *Trade's Increase,* quando erano alla cappa al largo del Lizard, e le aveva portato via il bompresso; e quando avevano incontrato un forte vento da sud-ovest nel golfo di Biscaglia aveva perso l'albero di contromezzana per il rollio. Insieme all'albero di contromezzana era partito anche l'albero di gabbia e i mercantili erano stati obbligati ad aspettare che la *Polychrest* montasse un'attrezzatura di fortuna. Non avevano mai corso il minimo pericolo, non era mai comparso nemmeno un trabaccolo all'orizzonte e la corvetta non aveva avuto occasione di proteggerli né di mostrare i denti a nessuno, ammesso che li avesse. Si separarono quindi da lei con sentimenti di malcelato disprezzo e proseguirono la traversata alla loro andatura veloce, spiegando finalmente velacci e controvelacci.

Ma la *Polychrest* non ebbe tempo di indugiare nella contemplazione del convoglio che stava scomparendo in lontananza, perché quel giorno era giovedì e la gente doveva essere passata in rivista. Si era appena stabilizzata sulla sua nuova rotta, quando la campana batté i cinque colpi della guardia del mattino e il tamburo cominciò a rullare; l'equipaggio si affrettò a raggrupparsi a poppa dell'albero di maestra sul lato di sinistra. Erano ormai da parecchio tempo a bordo, e non era quella la prima volta che venivano passati in rivista; ma alcuni erano così tonti che dovettero essere sospinti al loro posto dai compagni. Erano però tutti vestiti decentemente con la casacca blu e i pantaloni bianchi forniti dal commissario; nessuno mostrava il pallore spaventoso della galera né soffriva più di mal di mare, e in verità la pulizia obbligata, l'aria marina e, di recente, il sole avevano conferito alle loro facce un aspetto sano. Anche il vitto aveva la sua parte in questo cambiamento, essendo buono perlomeno quanto quello cui erano abituati, e più abbondante.

Pareva che la maggior parte degli uomini della *Polychrest* rientrasse nella prima parte dell'alfabeto. C'era fra loro qualche zoticone, come Bolton dalla bocca sdentata, ma il resto erano più o meno tutti del normale genere facce massicce braccia lunghe gambe arcuate e codino; rispondevano «Presente!» durante l'appello, toccandosi la fronte e sfilando con aria allegra davanti al comandante fino al lato di dritta. Sembrava quasi di essere sulla *Sophie,* una nave felice ed efficiente, se mai ce ne fu

una, dove perfino i marinai destinati alla pulizia in coperta sapevano serrare e imbrogliare le vele, terzarolare e stare al timone... Com'era stato fortunato Jack allora, con il suo comandante in seconda. Signore Iddio, erano così pochi i veri marinai, qui! Dopo la lettera G, fra tutti i nomi chiamati, di uomini esperti ce n'erano a malapena due, gli altri quasi tutti miseri esseri mingherlini, facce scontrose o ansiose o entrambe le cose. Non un sorriso nel rispondere quando veniva chiamato il proprio nome. Si era usata troppo la frusta, troppe punizioni; ma che altro si poteva fare in un'emergenza? Oldfield, Parsons, Pond, Quayle... tristi creature; l'ultimo era anche spione: per due volte era stato buttato fuori della mensa. E non si era ancora toccato il fondo.

Ottantasette fra uomini e ragazzi, non di più, poiché gliene mancavano trentatré a completare l'equipaggio. Forse una trentina di loro conoscevano il mestiere, e qualcun altro stava imparando; tutti, anzi, avevano imparato qualcosa e non si verificavano più quelle scene di totale incompetenza che avevano reso un incubo i primi giorni sulla *Polychrest.* Conosceva bene quelle facce adesso, qualcuna era migliorata tanto da essere irriconoscibile, altre erano al contrario peggiorate: una vita troppo diversa e dura, menti ottuse costrette a imparare con una fretta dannata un mestiere difficile. Tre categorie: in cima un quarto di marinai bravi, solidi e capaci; nel mezzo una metà incerta che avrebbe potuto sia salire sia scendere di livello; in fondo un altro quarto, del quale facevano parte alcuni casi difficili, gente brutale o del tutto stupida o decisamente pericolosa. Mentre venivano chiamati gli ultimi nomi Jack si sentì ancora più abbattuto: Wright, Wilson e Young erano veramente la feccia della nave. Uomini così si poteva trovarli a bordo di quasi tutti i vascelli da guerra in tempi come quelli, e un equipaggio ormai consolidato poteva assorbirne un certo numero senza troppi problemi. Ma la *Polychrest* non aveva un equipaggio del genere, e in ogni caso il loro numero era eccessivo.

Il segretario chiuse il registro, il comandante in seconda riferì che tutti erano stati passati in rivista, e prima di rinviarli ai loro compiti Jack li osservò un'ultima volta: uno sguardo pensieroso, essendo quelli gli uomini con i quali da un momento all'altro avrebbe potuto dare l'assalto ai ponti di una nave da guerra francese. Quanti di loro lo avrebbero seguito?

«Pazienza», pensò, «una cosa alla volta.» E con sollievo tornò al problema immediato e cioè alla nuova attrezzatura della corvetta. In tutta coscienza non si trattava di una cosa semplice, con quello strano scafo e

dovendo calcolare con precisione le forze che agivano su di esso, ma a paragone del compito di trasformare quella spazzatura dalla G alla Y in marinai di un vascello da guerra, diventava uno scherzo. E poi qui era aiutato da bravi ufficiali: Gray, il carpentiere, conosceva a fondo il suo mestiere; il nostromo, per quanto facesse ancora un uso un po' troppo liberale del bastone, era attivo, volonteroso e competente; e il nocchiere aveva una grande sensibilità per quanto riguardava il temperamento della nave. In teoria i regolamenti dell'ammiragliato proibivano a Jack di spostare anche solo i paterazzi, ma il golfo di Biscaglia aveva provveduto a quello e a molto di più; mano libera dunque, il tempo era bello e, avendo davanti a sé una lunga giornata di mare calmo, Jack decise di sfruttarla al massimo.

Per amore della forma invitò Parker a unirsi alle loro deliberazioni, ma il primo ufficiale era preoccupato più delle sue pitture e dorature che di aumentare la velocità della nave sull'acqua. Pareva non comprendere ciò di cui stavano discutendo e ben presto gli altri si dimenticarono della sua presenza, pur ascoltando educatamente la sua richiesta di una patta d'oca più grande per raddoppiare il tendale: «*Sull'Andromeda,* il principe William usava dire che il tendale dava al cassero l'aspetto di una sala da ballo». Mentre parlava delle dimensioni dell'eroico paranco che sosteneva quel tendale e del numero di teli che lo componevano, Jack lo osservava con curiosità. Ecco un uomo che aveva partecipato alla battaglia di Saintes e alla grande azione di Howe e che pure trovava più importante il colore dei pennoni della possibilità di stringere di più il vento. «E io che gli dicevo», rifletté, «che non era il caso di far competere un albero contro l'altro nel terzarolare le vele di gabbia almeno fino a quando la gente non avesse imparato come salire a riva: fiato sprecato. Bene, signori», disse poi ad alta voce, «facciamo così dunque. Non c'è un momento da perdere. Non potremmo sperare in un tempo più favorevole, ma chi può dire quanto durerà?»

La *Polychrest,* da poco uscita dall'arsenale, era abbastanza ben fornita di tutto ciò che era necessario al nostromo e al carpentiere; ma in ogni caso Jack era intenzionato a togliere più che ad aggiungere. Era sempre stata gelosa e aveva un'alberatura eccessiva, cosicché sbandava a ogni soffio di vento e l'albero di trinchetto, a causa dello scopo originale cui era stata destinata, era troppo arretrato; questo la rendeva orziera anche con le vele di mezzana serrate, oltre a farle fare molte altre cose sbagliate. A dispetto

del suo ardente desiderio, Jack non poteva intervenire per spostare verso prua l'albero senza un benestare ufficiale e l'aiuto di un cantiere navale, ma era in grado di migliorare l'albero dandogli un'inclinazione in avanti e attrezzandolo con un nuovo sistema di stragli, di fiocchi e di vele di straglio; e poteva rendere la nave meno gelosa, accorciando gli alberi di gabbia, ammainando i velacci, mettendo vele di fortuna e trevi triangolari che non l'avrebbero schiacciata sull'acqua e che avrebbero compensato le sue sovrastrutture.

Era un lavoro che capiva e amava; una volta tanto non aveva una fretta esagerata e, passeggiando sul ponte mentre vedeva il suo piano prendere forma, andava da un gruppo all'altro per sorvegliare la preparazione delle aste, del sartiame, delle vele. Il carpentiere e i suoi aiuti erano a mezza nave, le seghe e le asce che facevano volare trucioli e segatura tutt'intorno fra i sacri cannoni che restavano fermi per la prima volta da quando aveva issato la sua insegna; il mastro velaio e le sue due squadre distendevano sul castello di prua e sulla maggior parte del cassero tela in ogni direzione; e il nostromo accatastava i suoi rotoli di cima e i suoi bozzelli in bell'ordine, spuntandoli sulla lista, andando avanti e indietro dal suo magazzino tutto sudato, senza avere il tempo di strapazzare gli uomini e nemmeno di inveire contro di loro se non meccanicamente, come in un ripensamento distratto.

Lavorarono tutti con impegno, e meglio di quanto si fosse aspettato: i tre sarti arruolati di forza sedevano a gambe incrociate, finalmente a loro agio, usando l'ago alla velocità disperata abituale nelle botteghe dove erano stati sfruttati fino a quel momento, e un artigiano esperto nel fabbricare chiodi si rivelò bravissimo a forgiare anelli di ferro sull'incudine dell'armaiolo: «Oplà e via!» Un'abile torsione delle tenaglie, tre esperti colpi di martello e l'anello incandescente sibilava in un secchio.

Otto colpi nella guardia del pomeriggio e il sole che inondava il ponte brulicante di attività. «Devo chiamare gli uomini a cena, signore?» domandò Pullings.

«No, signor Pullings. Prima ghinderemo l'albero di gabbia. Sembreremmo davvero piatti, se dovesse spuntare un francese», disse Jack, osservando la confusione in coperta. L'albero di trinchetto era già guarnito con un bel potenziale di vele, che tuttavia non portavano molto per mancanza di stragli; l'albero di mezzana di fortuna aveva ancora la sua piccola e curiosa vela latina per dare abbrivo sufficiente a governare; ma il

massiccio albero di gabbia era ancora attraverso i passavanti e questo, unitamente alle aste che ingombravano il ponte e alle varie attività che fervevano in coperta, rendeva quasi impossibile muoversi e del tutto impossibile manovrare con celerità. Mancava lo spazio, anche se le lance erano a rimorchio e tutto ciò che aveva potuto essere spostato si trovava sottocoperta. La *Polychrest* stava facendo almeno tre nodi con la brezza al giardinetto, ma sarebbe stata impotente in un'emergenza qualunque. «Signor Malloch! La ghinda al cabestano è pronta?»

«Pronta, signore.»

«Gente al cabestano allora. Laggiù a prua, pronti al comando?»

«Aye, pronti, signore!»

«Silenzio a prua e a poppa. Issa. Issa piano.» Il cabestano girò, il gherlino si tese. Dal cabestano si dirigeva a un bozzello in coperta, salendo poi a un altro, posto sul colombiere del fuso maggiore, e quindi a quello dell'albero di gabbia, discendeva sino al foro della chiave nella sua rabazza, risalendo al colombiere di gabbia dove era stato assicurato. Legature di comando a intervalli lo tenevano accostato al fuso, e man mano che il gherlino veniva tesato il colombiere si alzava. L'albero di gabbia, una grossa colonna di legno con cerchi di ferro, lungo circa quaranta piedi, giaceva di traverso a metà nave, le due estremità che fuoriuscivano ai due lati, e mentre il colombiere si alzava Jack dette il comando alla squadra sull'altro lato per far rientrare la rabazza al di sopra dell'impavesata, il sollevamento regolato sul rollio. «Blocca laggiù. Pronti alle aspe. Issa. Issa e ritira... Blocca.» L'albero si mosse, più vicino, sempre più vicino alla verticale. Tutto entrobordo adesso, non più inclinato ma perfettamente dritto, dondolava con il rollio, enorme, pericoloso pendolo nonostante le ritenute. Il colombiere puntato verso le barre costiere e verso il bozzello alto sul fuso maggiore: gli uomini sulla coffa lo guidarono attraverso di esse, e ancora si innalzava con il girare del cabestano, per fermarsi con la rabazza a qualche piede dal ponte mentre veniva fissata la testa di moro. Di nuovo su, e quando raggiunse il bozzello le legature furono tagliate; un'altra pausa e poi fu fissata la trinca sul colombiere dell'albero di maestra a colpi di maglio che risuonarono in tutta la nave silenziosa e attenta.

«Probabilmente stanno mettendo la testa di moro», disse un paziente di Stephen nell'infermeria, un giovane gabbiere. «Ah, signore, come vorrei esserci! Ci sarà di sicuro una distribuzione di rum: erano gli otto colpi

quando siete sceso.»

«Ci sarai presto», gli disse Stephen, «ma niente distribuzioni di rum, niente pessimo grog, amico mio, finché non avrai imparato a evitare le signore di Portsmouth Point. Niente spiriti ardenti per te. Non una sola goccia finché non sarai guarito, e anche dopo starai molto meglio con una dieta di cioccolata in tazza e pappa di avena.»

«Sarebbe che lei mi aveva detto che era vergine», borbottò il marinaio imbronciato.

L'albero venne issato sempre più su, e via via che si avvicinava al buco della chiave le legature di comando venivano tagliate in successione. Il gherlino del cabestano era stato sostituito con la ghinda; le sartie dell'albero di gabbia, stralli e paterazzi erano stati incappellati, il paranco della coffa stava issando l'albero con un movimento uniforme e costante, interrotto soltanto dal rollio della nave. Un intoppo a questo punto dell'operazione, per esempio la rottura della ghinda o di un bozzello, avrebbe potuto essere fatale. Gli ultimi cauti sei pollici, poi il buco della chiave comparve al di sopra delle barre costiere. Il capo coffa fece segno con la mano; Jack gridò: «Blocca, lassù!» e l'uomo mise a dimora la lunga chiave di ferro; «Basta issare!» e fu tutto finito. Ormai l'albero di gabbia non poteva più volare giù come una freccia gigantesca per trapassare il ponte, perforare il fondo della nave e spedire tutti quanti ai pesci. La ghinda fu sciolta e l'albero si fermò sulla sua chiave con un lieve gemito, sostenuto saldamente dal di sotto, da prua, da poppa e dai lati.

Jack si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo e quando Pullings riferì: «Albero di gabbia di maestra ghindato, signore», sorrise: «Molto bene, signor Pullings», disse, «che le ride siano ingrassate e ben tesate e poi potete mandare gli uomini a cena. Hanno lavorato bene e possono avere una razione extra di rum».

*

«Com'è piacevole vedere il sole», gridò sporgendosi dall'impavesata più tardi, nel pomeriggio.

«Eh?» disse Stephen, alzando lo sguardo da un tubo calato in profondità nell'acqua.

«Ho detto com'è bello vedere il sole», ripeté Jack, sorridendo all'amico laggiù sulla bettolina: sorridendo al mondo in generale. Dopo mesi di

pioggia inglese, aveva finalmente caldo; il vento leggero lo accarezzava attraverso la camicia aperta e i vecchi pantaloni di tela; alle sue spalle il lavoro procedeva regolarmente, ma adesso era in mano a gente esperta, al nostromo, ai suoi aiuti, al quartiermastro e ai marinai del castello di prua; non avendo più da tesare le cime, il grosso dell'equipaggio rideva e scherzava: dopo quella giornata di un lavoro per loro comprensibile, senza pulizie e senza essere assillati e tormentati continuamente, l'atmosfera a bordo era cambiata, con l'aiuto anche, senza dubbio, del tempo bello e della distribuzione di rum.

«Sì», disse Stephen, «è vero. A una profondità di due piedi il termometro indica non meno di sessantotto gradi Fahrenheit. Una corrente meridionale, presumo. C'è uno squalo che ci segue, una verdesca, il *Carcharias glaucus.* Se la gode al caldo.»

«Dov'è? Lo vedi? Signor Parslow! Portatemi un paio di moschetti.»

«È sotto la pancia della nave ora, ma senza dubbio tra poco uscirà. Gli sto dando qualche pezzetto di carne imputridita.»

Dall'alto, a prua, giunse un urlo gutturale: un uomo stava precipitando da un pennone, annaspava in aria, per una frazione di secondo immobile, la testa gettata all'indietro spasmodicamente tesa verso l'alto, poi cadendo sempre più veloce, più veloce. Andò a sbattere contro un paterazzo, rimbalzò di là dall'impavesata e piombò in mare dalle lande di mezzana.

«Un uomo in mare!» gridò una dozzina di uomini, lasciando cadere oggetti in acqua e correndo di qua e di là.

«Signor Goodridge, mettete al vento, per favore», disse Jack, levandosi in fretta gli stivali e tuffandosi in acqua. «Che delizia!» pensò mentre le bolle gli gorgogliavano rumorosamente nelle orecchie e le narici gli si riempivano di buon mare pulito. S'inarcò, risalendo verso la chiarità argentea e ondulata sotto la superficie, sbucò con impeto dall'acqua, soffiando e scuotendo la testa bionda. Vide subito l'uomo che annaspava a una cinquantina di metri di distanza. Jack era un nuotatore possente più che elegante, e avanzò, con la testa e le spalle scoperte, come un cane che puntasse la preda, senza perdere di vista il suo obiettivo nel caso l'uomo fosse stato inghiottito dalle onde. Lo raggiunse - occhi strabuzzati, faccia disumana che ruttava acqua, protesa spasmodicamente, il terrore dell'abisso (come molti marinai, non sapeva nuotare) -, si portò alle sue spalle e, dopo avergli afferrato il codino alla nuca, gli ingiunse: «Rilassati ora, Bolton, tieni fuori la testa». Bolton si agitava, aggrappandosi a lui

convulsamente. Jack si Uberò con un calcio e gli abbaiò nell'orecchio: «Stringiti le mani, imbecille! Stringiti le mani, ho detto. C'è un pescecane qui vicino e, se ti agiti, sei morto!»

La parola *pescecane* fece il dovuto effetto perfino su quella mente in preda al terrore, annebbiata dall'alcol e dall'acqua. Bolton si strinse le mani come se la forza della sua stessa stretta potesse salvarlo. Si irrigidì completamente, Jack lo tenne a galla e là rimasero tutti e due, alzandosi e abbassandosi sull'onda, finché la lancia non arrivò a raccoglierli.

Bolton si rannicchiò sul fondo, confuso, istupidito e con un vago senso di vergogna, vomitando acqua; per nascondere la sua confusione assunse uno stato catalettico e dovette essere issato a bordo. «Portatelo sottocoperta», disse Jack. «Sarebbe bene dargli un'occhiata, dottore, credo.»

«Ha una contusione al petto», riferì Stephen, tornando verso Jack che si asciugava appoggiato all'impavesata, una pozza d'acqua ai suoi piedi, godendosi i progressi dei lavori sulle manovre correnti. «Ma non ci sono costole rotte. Posso congratularmi con te per averlo salvato? La barca non sarebbe mai arrivata in tempo. Permettimi di rendere onore a una tale prontezza di riflessi... a una tale rapidità di decisione!»

«È andata bene, no?» osservò Jack. «Magnifico, non è vero?» disse poi, accennando all'albero di maestra, «e con questo ritmo domani potremo strallare gli stralli. Hai afferrato? Ho detto *strallare gli stralli.* Ah, ah, ah!»

Stava assumendo un atteggiamento fatuo, faceva lo spiritoso forse per l'imbarazzo? No, concluse Stephen, era spontaneo, così come lo era il suo divertimento per quel misero bisticcetto, per quell'ombra di un bisticcio, limite estremo dell'umorismo navale.

«Non hai avuto paura», domandò, «nel pensare allo squalo, alla sua nota voracità?»

«Lo squalo? Oh, i pescecani sono più fumo che arrosto, sai. A meno che non ci sia del sangue in giro, preferiscono di gran lunga i rifiuti della cucina. Una volta, quando ero nelle Indie Occidentali, mi sono tuffato dietro un marinaio e sono andato a finire proprio sulla schiena di uno di quei bestioni; era enorme, eppure non mi ha torto un capello.»

«Dimmi, è una cosa che ti accade spesso? Non è un fatto eccezionale, non rappresenta un episodio fondamentale della tua vita?»

«Fondamentale? Be', no, non posso dire che sia così. Con Bolton, devono essere ventidue da quando mi sono imbarcato per la prima volta, o

forse sono ventitré. Quelli della Società umanitaria una volta mi hanno mandato una medaglia d'oro. Molto cortesi sono stati, una lettera gentilissima. La medaglia l'ho impegnata a Gibilterra.»

«Non me l'avevi mai detto.»

«Non me l'avevi mai chiesto. Ma non è niente, davvero, una volta che ci si abitua al modo in cui si avvinghiano. Per un po' ti fa anche sentire bene, sembra di aver fatto qualcosa di utile, non lo nego, ma in realtà non è niente, una cosa senza importanza. Lo farei per un cane, figuriamoci per un bravo marinaio.

Ma come, se facesse caldo, mi tufferei perfino per un chirurgo, ah, ah, ah! Signor Parker, credo che stasera potremo sistemare le scotte e come prima cosa domattina estrarremo il fuso inferiore dell'albero di mezzana. Dopo potrete ripulire il ponte e rimettere tutto in perfetto ordine.»

«C'è una gran confusione ora, signore, davvero,», disse il comandante in seconda, «ma devo chiedervi scusa per non avervi ricevuto a bordo poco fa nella maniera appropriata. Posso porgervi le mie congratulazioni?»

«Be', grazie, Parker: un abile marinaio è prezioso. Bolton è uno dei nostri migliori addetti ai pennoni.»

«Era ubriaco, signore. L'ho messo sulla mia lista.»

«Forse per questa volta possiamo soprassedere, signor Parker. Ora, vediamo, le bighe possono essere messe con un piede di supporto qui e l'altro accanto al boccaporto, con una ritenuta al terzo cerchio dell'albero di maestra.»

Alla sera, quando fu troppo buio per lavorare ma troppo piacevole per scendere sottocoperta, Stephen gli fece osservare: «Sminuendo così volutamente i salvataggi di questa specie, non credi che nessuno li apprezzerà, come invece sarebbe giusto? Che non avrai nessuna gratitudine?»

«Ora che mi ci fai pensare, suppongo che sia così», disse Jack. «Dipende, comunque; qualcuno lo è molto: Bonden, per esempio. L'ho ripescato dal Mediterraneo, come forse ricorderai, e non l'ha certo dimenticato. Ma la maggior parte di loro non la considera una gran cosa, devo dire. E credo che sarei anch'io così, a meno che non si trattasse di un mio amico che dicesse: 'Be', accidenti a me, voglio tirare Jack Aubrey fuori dell'acqua'. No, tutto sommato», disse, riflettendo con aria saggia, «mi sembra che, nel genere ripescare la gente dal mare, la virtù sia il mio solo premio.»

Il silenzio cadde fra loro, i pensieri seguirono strade differenti mentre la scia si allungava dietro la nave e le stelle sorgevano in processione sopra il Portogallo.

«Mi sono deciso finalmente», esclamò a un tratto Stephen, battendosi la mano sul ginocchio, «sono deciso, decisissimo: imparerò a nuotare.»

«Da come si muove l'acqua», disse Jack, «credo che le vele di fortuna stiano funzionando bene.»

*

«Le vele portano, le vele portano, le vele portano assai ben!» canterellò Macdonald.

«Il capitano è soddisfatto?» domandò Stephen.

«È felice. Non c'è un gran vento per provarle, ma sembra molto migliorata. Non avete notato che il movimento è più sciolto? Può darsi che ritorniamo ad avere il piacere della compagnia del commissario. Statemi bene a sentire, dottore, se quell'uomo rutta di proposito un'altra volta sola o si stuzzica i denti a tavola, io lo distruggo.»

«È questa la ragione per cui state pulendo le vostre pistole, presumo. Ma sono contento di quello che mi dite delle vele. Forse ora sentiremo parlare meno di sbirri di comando e di boma, di fiocco di dentro e di fiocco di fuori e, per coronare il tutto, di controfiocco volante. Dio ci scampi. I marinai sono brave persone che di uguali non ce n'è, ma sono inclini a usare il loro gergo in modo deplorevole. Che pistole eleganti, davvero eleganti! Posso prenderle?»

«Belle, vero?» disse Macdonald, porgendogli l'astuccio. «Le ha fatte per me Joe Manton. Vi interessa questo genere di cose?»

«E passato molto tempo da quando ho maneggiato una pistola», disse Stephen, «o una spada. Ma quando ero più giovane mi piacevano molto, e mi piacciono ancora. Hanno una loro bellezza, oltre ad avere una reale utilità. In Irlanda, sapete, noi ci battiamo in duello più spesso degli inglesi. Credo sia così anche per voi scozzesi, mi pare...»

Macdonald si disse d'accordo, pur sottolineando la grande differenza fra le Highlands e il resto del regno; cosa intendeva il dottor Maturin con «spesso»? Stephen rispose che voleva dire venti o trenta volte nel giro di un anno; nel suo primo anno di università aveva conosciuto uomini che avevano superato quella cifra. «A quel tempo attribuivo un'importanza

forse eccessiva al rimanere in vita, ed ero diventato perciò piuttosto bravo sia con la pistola sia con la spada. Provo una voglia infantile di provarle. Ah, ah... quarta, terza, terza, affondo, *touché!»*

«Vi piacerebbe una sfida sul ponte?»

«Sarebbe assolutamente regolare? Ho in orrore la minima parvenza di eccentricità.»

«Oh, sì, sì! È una cosa normalissima. Sulla *Boreas,* terminate le esercitazioni con i fanti di marina, davo lezioni agli allievi; e uno o due ufficiali di marina erano piuttosto bravi. Su, prendiamo anche le pistole.»

Stoccate, affondi, finte, grida di «ah!» e il cozzare e il sibilare delle lame sul cassero attirarono gli allievi della guardia, distogliendoli dai loro compiti finché non furono spediti a riva, lasciando i loro più fortunati compagni a guardare affascinati le mosse fulminee e gli scatti insidiosi.

«Basta, basta! Alt, finito, fermi tutti!» ansimò Stephen alla fine. «Non ho più fiato... sto rantolando... sono morto.»

«Be'», disse Macdonald, «io sono morto già da dieci minuti. Combattevo solo in spirito.»

«Certamente, eravamo tutti e due già cadaveri quasi dall'inizio.»

«Quando siete allenato, dovete essere un pericolo mortale», osservò Macdonald. «Un affondo orribilmente micidiale. Non gradirei affatto battermi con voi in duello. Potete offendermi come volete e io sopporterò tutto con grande umiltà. Che ne dite, proviamo le pistole?»

Jack, osservandoli dal suo lato del cassero, era assolutamente stupefatto: non aveva mai saputo che Stephen sapesse maneggiare una spada né caricare una pistola, e ancor meno che fosse capace di colpire il seme di una carta da gioco a venti passi di distanza; eppure era un suo intimo amico. E in quanto suo amico era compiaciuto che facesse una così bella figura, e anche del silenzio pieno di rispetto con il quale gli altri lo stavano a guardare, ma gli dispiaceva nello stesso tempo non potersi unire a loro, doversene restare necessariamente da parte - il comandante non poteva gareggiare con nessuno -, e provava anche un oscuro disagio. C'era qualcosa di sgradevole, in certo modo di serpentesco, nella freddezza, nel controllo con cui Stephen si metteva in posizione, alzava la pistola e prendeva la mira con i suoi occhi chiari, staccando di netto la testa al re di cuori. Le certezze di Jack vacillarono; si girò a guardare le sue nuove vele di fortuna che portavano alla perfezione. Il capo Finisterre doveva essere sottovento ormai, a una sessantina di leghe di distanza; e molto presto,

verso mezzanotte, la rotta sarebbe stata modificata: a est, in direzione di Ortegal e del golfo di Biscaglia.

*

Non erano ancora suonati gli otto colpi durante la prima comandata, quando Pullings salì in coperta, sospingendo davanti a sé un Parslow sbadigliarne e con gli occhi cisposi.

«Siete il benvenuto, signor Pullings», disse il nocchiere, «non vedevo l'ora di coricarmi.» Imitando Parslow, fece un enorme sbadiglio, dopodiché proseguì: «Be', ve la lascio in consegna. Trevi, gabbie, parrocchetti, trinchettina e fiocco. Rotta nord nord-est fino ai due colpi, poi est. Chiamare il comandante se si avvista una vela. O mia dolce branda, come ti desidero! Buonanotte a voi, allora. Per quel ragazzino ci vorrebbe una secchiata d'acqua in testa», soggiunse, allontanandosi verso il boccaporto.

Pur sprofondato nel sonno, Jack era consapevole del cambio del turno di guardia - sessanta uomini che si spostavano in fretta su un veliero lungo centotrenta piedi difficilmente potevano farlo in silenzio -, ma questo non gli fece abbandonare lo stato di quasi totale annullamento della coscienza quanto il cambiamento di rotta che ebbe luogo un'ora dopo. Nuotò verso la superficie del sonno, in uno stato di dormiveglia, consapevole che il suo corpo non aveva più la stessa relazione con il nord e che la *Polychrest* stava navigando di gran lasco; il sollevarsi e abbassarsi rapido e nervoso era stato sostituito da uno scivolare lungo e piano. Dal ponte non giungevano ruggiti o grida. Pullings l'aveva portata col vento in fil di ruota con pochi, tranquilli comandi. Tutto arrosto e niente fumo, Pullings: com'era fortunato ad avere con sé quel bravo giovane! Ma qualcosa non tornava. L'assetto delle vele era stato regolato, eppure si sentiva un gran scalpiccio affrettato; dall'osteriggio aperto gli giunsero parole concitate e, completamente sveglio ormai, era già preparato a veder entrare la forma indistinta di un gabbiere che si accostò alla sua cuccetta.

«Il signor Pullings di guardia, signore, crede che ci sia una vela sulla masca di sinistra.»

«Grazie, signor Parslow. Sarò da lui immediatamente.»

Raggiunse il chiarore della chiesuola mentre Pullings si lasciava scivolare lungo un paterazzo, piombando con un salto sul cassero. «Credo

di averne avvistata una, signore», disse, offrendogli il cannocchiale. «A tre quarte sulla masca di sinistra, forse a un paio di miglia.»

La notte era scura: il cielo sgombro ma con foschia ai bordi, le stelle grandi ridotte a semplici puntini dorati e le piccole del tutto nascoste; la luna nuova era tRamóntata già da molto tempo. Quando la sua vista si fu adattata all'oscurità, Jack riuscì a distinguere abbastanza bene l'orizzonte, una linea più chiara contro il cielo nero, dietro la quale Saturno stava adesso scomparendo. Il vento era girato leggermente a nord, rafforzandosi, e la spuma bianca coronava la cresta dell'onda. Più di una volta credette di avere le vele di gabbia della nave nella lente dello strumento, ma le macchie si dissolvevano sempre per non ricomparire più.

«Dovete avere una vista eccellente», disse.

«Ha sparato un colpo di cannone, signore, e ho visto il lampo; ma non volevo svegliarvi prima di esserne assolutamente sicuro. Eccola, signore, proprio sotto il pennone di civada. Vele di gabbia, forse belvedere. Di bolina stretta, credo.»

«Perdio, sto diventando vecchio», pensò Jack, abbassando il cannocchiale. E in quel momento la vide: un bagliore spettrale che non si dissolse... svanì, ma per ricomparire subito nello stesso posto. Un biancore che nella lente diventava una striscia chiara: vele di gabbia bracciate così di punta da essere sovrapposte. E un accenno di bianco più in alto: il belvedere. Mure a dritta, avanzava di bolina stretta con vento teso da nord-ovest, probabilmente diretta a ovest sud-ovest o leggermente più a sud. Se aveva sparato un colpo di cannone, un solo colpo, significava che altre navi viaggiavano di conserva: che stava cambiando mure e che le altre dovevano fare lo stesso. Scrutò nell'oscurità a est e questa volta scorse uno, forse due di quei vaghi ma persistenti lampi biancastri. Mantenendo la rotta attuale, i loro percorsi si sarebbero incrociati. Ma per quanto tempo la lontana e sconosciuta nave avrebbe continuato sullo stesso bordo? Non per molto, perché aveva il capo Ortegal sottovento, una costa impervia con scogliere terribili.

«Stringiamo, signor Pullings», disse. E al timoniere: «Orza fino a sticcare».

La *Polychrest* cominciò a stringere il vento; le stelle ruotarono, disegnando un arco nel cielo, e Jack rimase fermo, attento a percepire il primo fremito delle vele che avrebbe rivelato come la corvetta avesse stretto al massimo. Stava soffiando sulla sua guancia sinistra adesso; uno

spruzzo gli bagnò la faccia e a prua il lembo del parrocchetto cominciò a sbattere.

Jack prese il timone, mollò un'inezia la barra. «Borda quella bolina, laggiù. Signor Pullings, credo che possiamo stringere il vento ancora un po'. Provvedete ai bracci e alle boline.»

Pullings corse sul ponte appena visibile verso il castello di prua, dove un gruppo indistinto stava tesando: «Uno, due, tre e volta!» e quando tornò a poppa le cime si cazzarono e i pennoni cigolarono, ruotando di qualche altro pollice. La *Polychrest* era bracciata al massimo e gradualmente Jack agì sulle caviglie contro la pressione viva e fremente, portando la prua ancora più vicina al vento. La stella polare scomparve dietro la vela di gabbia. La corvetta strinse ancora di più il vento, di più; e raggiunse il limite. Non aveva sperato che ci riuscisse così bene. La *Polychrest* era adesso non lontana dalle cinque quarte dal vento, contro le sei e mezzo abituali, e sebbene continuasse nel consueto e stravagante scarroccio, poteva anche così guadagnare al vento rispetto alla nave sconosciuta, fin tanto che ci fosse stata una mano esperta alla ruota e una grande attenzione all'assetto delle vele; Jack aveva comunque la sensazione che scarrocciasse meno. «Così, va bene così», disse al timoniere, scrutando la sua faccia al lume della chiesuola. «Ah, Haines! Bene, Haines, dovrete farmi due turni alla ruota, mi occorre un uomo esperto. Alla via così, capito? Esattamente così.»

«Aye, aye, Sir. Alla via così.»

«Continuate voi, signor Pullings. Controllate tutte le brache d'affusto e le rastrelliere. Potete togliere una mano di terzaroli alla gabbia, se il vento dovesse diminuire. Chiamatemi se c'è qualche cambiamento.»

Scese sottocoperta, si infilò le brache e la camicia e, sdraiato sulla cuccetta, si mise a sfogliare il ruolo ufficiali in servizio: ma non riuscì a stare fermo, e poco dopo era di nuovo in coperta, misurando il lato di sinistra del cassero con le mani dietro la schiena, un'occhiata alla nera distesa del mare a ogni dietrofront.

Due navi, forse tre, che cambiavano mure al segnale. Potevano essere tutto: fregate inglesi, vascelli di linea francesi, navi neutrali. Ma potevano anche essere mercantili nemici che tentavano di sgattaiolare approfittando della luna nuova: un accenno di luci incaute mentre il secondo veliero che si innalzava sull'onda rendeva l'ipotesi dei mercantili più veridica; e poi non era molto probabile che vascelli da guerra si allontanassero dalla

formazione in un tratto di mare come quello. Si sarebbe fatto un'idea più chiara della situazione alle prime luci del giorno e in ogni caso, navigassero o no sui bordi, all'alba la *Polychrest* avrebbe avuto il vantaggio del vento.

Osservò la murata, osservò la scia: scarrocciava, naturalmente, ma decisamente meno di prima. Il solcometro indicava regolarmente i tre nodi e mezzo: lenta, ma non l'avrebbe voluta più veloce; a quel punto, anzi, se lo fosse stata avrebbe ridotto la velatura, per paura di trovarsi al mattino troppo distaccato.

Lontano sul mare, quarantacinque gradi a poppavia del traverso della *Polychrest,* un lampo illuminò il cielo e un secondo dopo si udì il rombo: stavano di nuovo cambiando mure. Adesso lui e lo sconosciuto navigavano su rotte parallele e la *Polychrest* aveva il massimo del vantaggio, essendo esattamente al vento rispetto alla prima delle tre navi sconosciute: la terza era una certezza adesso, e lo era da una buona mezz'ora.

Otto colpi. Mancava poco all'alba. «Signor Pullings, restate di guardia sul ponte. Gabbie e contromezzane. Signor Parker, buongiorno a voi. Fate accendere subito i fuochi della cucina, per cortesia: gli uomini saranno chiamati a colazione prima possibile, una colazione sostanziosa, signor Parker. Date la sveglia ai ritardatari. E poi potrete cominciare a sgombrare la nave per l'azione: chiameremo ai posti di combattimento ai due tocchi. Dove sono gli allievi che devono dare il cambio alla guardia? Quartiermastro, scendete a buttarli giù dalle brande immediatamente. Passate parola al cannoniere. Dunque, signori», aggredì gli sgomenti Rossall e Babbington, «che intendete fare comportandovi in questo modo indegno? Non presentandovi in coperta in orario? Berretti da notte, facce sporche, perdio! Siete dei sudici scansafatiche tutti e due. Ah, signor Rolfe, eccovi qua: quanta polvere avete predisposto?»

I preparativi procedettero spediti e ogni guardia andò a colazione a turno. «Ora sì che ne vedrete delle belle, compagni», disse William Screech, un vecchio marinaio della *Sophie,* mentre trangugiava il cibo: formaggio e farinata d'avena. «Ora lo vedrete, il vecchio Riccioli d'Oro, combinarne una delle sue a quei forestieri!»

«Sarebbe anche ora di veder qualcosa», ribatté un terrazzano. «Dove sono tutti quei bei dollaroni d'oro che ci avevano promesso? Finora sono state più pedate che quattrini.»

«I tuoi quattrini sono proprio laggiù sottovento, amico», lo rassicurò

Screech. «Tu non devi fare altro che quello che devi fare e servire bene il cannone, e vedrai se non te li becchi!»

«Io vorrei essere a casa con il mio telaio, vorrei», brontolò un tessitore, «dollaroni o non dollaroni.»

I fuochi della cucina furono spenti in un sibilare puzzolente; le coperture di tessuto pesante comparvero sui boccaporti e la cabina di Jack svanì, con Killick che correva a sistemare le cose del comandante nei recessi della nave, mentre i carpentieri toglievano le paratie; il pollame del quadrato scese anche quello più in basso starnazzando nelle stie. E durante tutto questo tempo Jack aveva scrutato la superficie del mare. Il cielo a oriente stava mostrando un sospetto di luce quando il nostromo si presentò con un problema di baderne: il comandante le voleva sopra o sotto la nuova ribattitura? La domanda non richiese una lunga riflessione, ma dopo che Jack ebbe dato la sua risposta e fu in grado di guardare di nuovo di là dall'impavesata, la nave sconosciuta era davanti ai suoi occhi, chiaramente visibile come più non si poteva desiderare: sull'argento opaco del mare lo scafo si alzava e si abbassava nero a meno di un miglio di distanza sull'anca di dritta. E dietro di lei, lontano a sottovento, le altre due, non molto veloci perché, pur avendo parecchie vele a riva, faticavano a starle dietro, sebbene la prima nave avesse imbrogliato le vele basse per accorciare la distanza, che doveva essere ora di circa tre quarti di miglio. Una sembrava avesse un'attrezzatura di fortuna. Infilandosi il cannocchiale sotto la giubba, Jack salì sulla coffa di maestra. Alla prima occhiata, una volta sistemato saldamente e messa a fuoco la prima nave, si morse un labbro ed emise un fischio silenzioso: una fregata da trentadue, no, da trentaquattro cannoni. Dopo la seconda occhiata sorrise e, senza smettere di guardare nel cannocchiale, chiamò: «Signor Pullings, salite sulla coffa, prego. Ecco, prendete il mio cannocchiale. Che ve ne sembra?»

«Una fregata da trentadue, anzi da trentaquattro, signore. Francese, a giudicare dal fiocco. No. No! Perdio, signore, è la *Bellone!»*

La *Bellone,* nel suo abituale territorio di caccia, che stava scortando due mercantili di Bordeaux fino a venti gradi ovest e quarantacinque nord, e che li aveva portati con successo ad attraversare il golfo di Biscaglia, non senza difficoltà tuttavia, essendo quei due lentissimi e avendo uno di loro perso gli alberi di gabbia di maestra e di trinchetto. Li aveva protetti fino a quel momento, ma, in quanto nave corsara, non si sentiva eccessivamente obbligata verso di loro e adesso era assai più interessata a quella strana

cosa triangolare sopravvento che dondolava sulle onde. Il suo contratto non le impediva di catturare prede qualora se ne fosse presentata l'occasione, e nell'ultimo quarto d'ora o perlomeno da quando aveva avvistato la *Polychrest,* la *Bellone* aveva stretto di una quarta il vento e il suo comandante stava facendo esattamente quello che faceva Jack, e cioè scrutava attraverso la lente la nave sconosciuta dall'alto della coffa.

La *Bellone.* Un veliero in grado di battere in velocità qualsiasi nave a vele quadre con il vento favorevole; ma per i prossimi dieci o venti minuti era Jack ad avere l'iniziativa. Era lui ad avere il vantaggio del vento e a poter decidere se impegnarla in un'azione o no. Ma non c'era tempo da perdere, doveva ragionare in fretta, prendere una decisione prima che la nave francese potesse lanciarsi all'attacco. La *Bellone* aveva trentaquattro cannoni contro i suoi ventiquattro, ma erano cannoni da otto e da sei, la sua bordata poteva scaraventargli addosso centoventisei libbre e in linea di principio lui, con le sue trecentottantaquattro, avrebbe potuto spazzarla via. Cannoni da otto libbre, già: ma cannoni lunghi, bei cannoni di ottone, e magistralmente serviti: la *Bellone* avrebbe potuto colpirlo da una distanza di un miglio e più, mentre, con le sue carronate corte e imprecise azionate da equipaggi raccogliticci, doveva essere a un tiro di pistola per avere una qualche certezza di riuscita. Da cinquanta metri o forse perfino da cento, con quale valanga di palle avrebbe potuto sommergerla! Vicino, ma non troppo. Non era pensabile poter andare all'arrembaggio, non con i due o trecento marinai esperti nella guerra di corsa della *Bellone,* non con l'equipaggio che aveva lui. E nemmeno, Dio ci scampi, doveva permettere che la *Polychrest* venisse abbordata.

«Signor Pullings», disse. «Pregate il signor Macdonald di far togliere le giubbe rosse ai suoi uomini. Coprite i cannoni di mezza nave con tela da vele. Mettetela in modo che possa essere tolta in un lampo. Due o tre barili vuoti sul castello di prua. Fate in modo che sembri un mercantile trasandato.»

Come si erano invertiti i ruoli! Questa volta la *Bellone* non si era potuta preparare con due ore di anticipo all'incontro; i *suoi* ponti non potevano essere già sgombri da prua a poppa e in quel momento il comandante doveva avere ancora dei dubbi. Sarebbe stata *lei* a essere presa di sorpresa.

Presa: la parola ebbe l'effetto di uno squillo di tromba. Jack si affrettò a scendere sul cassero, ormai certo della sua decisione. «Signor Parker, che cosa state facendo?»

«Le stuoie sono per coprire le dorature, signore», spiegò il comandante in seconda.

«Lasciatele così, signor Parker, stanno bene come sono.» In effetti, conferivano alla nave un'aria piacevolmente mercantile. «Tutta la gente sul ponte, per cortesia.»

Erano tutti lì davanti a lui nella luce grigia del primo mattino, alcuni, pochi, contenti, altri attoniti, molti rincupiti, ansiosi, inclini a sbirciare ogni tanto quella forma scura sul mare.

«Marinai», disse a voce alta e chiara, sorridendo. «Quella che vedete laggiù è solo una nave corsara. Io la conosco bene. È vero che ha una lunga fila di portelli, ma dietro quei portelli ci sono soltanto cannoni da sei e da otto libbre contro le nostre ventiquattro, anche se loro non lo sanno. Fra poco ci lasceremo avvicinare: è possibile che ci pizzichino un po' con quei cannoncini, ma non vuol dire, perché quando saremo così vicini da non poter sbagliare, allora scaraventeremo addosso a quella nave una tale valanga! Una bordata con i cannoni che faranno fuoco tutti insieme, tiri bassi contro l'albero di mezzana. Non un colpo, badate bene, finché il tamburo non rullerà, e poi martellateli più che potete. Fuoco a volontà. Cinque minuti d'inferno e ammainerà la bandiera. Ora andate ai vostri posti e ricordate: non un solo colpo fino al rullo del tamburo. Tiri veloci e tutti a segno.», Voltandosi, vide Stephen che lo osservava dal tambuccio. «Buongiorno! Buongiorno!» lo salutò, con un gran sorriso affettuoso. «Quella nave laggiù sottovento è la *Bellone,* la nostra vecchia conoscenza!»

«Aye. Così mi ha detto Pullings. Hai intenzione di affrontarla in combattimento?»

«Ho intenzione di affondarla, catturarla, incendiarla o distruggerla», rispose Jack, la faccia attraversata dal lampo di un sorriso.

«Capisco. Ricordati per favore dell'orologio che mi hanno preso, un Bréguet numero 365, con lancetta centrale per i secondi. E tre paia di brache. Le riconoscerei dovunque. Ora devo scendere.»

L'alba si approssimava rapidamente; chiarore dorato a oriente, un cielo limpido attraversato da nuvole bianche; i mercantili stavano forzando la velatura per ridurre la distanza dalla nave che li scortava.

«Signor Parker, i boccaporti, prego. Signor Macdonald, i vostri tiratori scelti sulle coffe all'ultimo minuto; dovranno prendere di mira il cassero, unicamente il cassero.»

Il suo piano era semplice: si sarebbe lasciato avvicinare, senza tuttavia farsi superare dalla *Bellone,* rimanendo rigorosamente sopravvento e lasciandola il più possibile nel dubbio sulla sua identità, così da poter aprire il fuoco a distanza ravvicinata; e portandole via il vento l'avrebbe costretta a restare dov'era. Non osava tentare qualcosa di più complesso, non con una nave come quella e non con quell'equipaggio. Niente manovre che richiedessero rapidità di esecuzione, niente evoluzioni per rasentare la poppa, così come non si azzardava a nascondere gli uomini sottocoperta, quei poveretti inesperti che non avevano mai visto un cannone infuriato.

«Mollate la barra di mezza quarta, signor Goodridge.»

Le loro rotte stavano convergendo. Fino a che distanza la *Bellone* gli avrebbe permesso di avvicinarsi? Cento iarde guadagnate volevano dire un minuto in meno di bombardamento dei cannoni lunghi. Più vicino, ancora più vicino...

Se avesse potuto disalberarla, distruggerle la ruota del timone, che sulla *Bellone* si trovava subito a poppa dell'albero di mezzana... Ora riusciva a scorgere il bianco delle facce sul cassero. E ancora la nave francese continuava sulla stessa rotta, facendosi più vicina, sempre più vicina. Quando avrebbero aperto il fuoco? «Un'altra quarta, signor Goodridge. Signor Rossall, avete il Papenburg...?»

Uno sbuffo di fumo dalle masche della *Bellone* e una palla rimbalzò lungo la fiancata della *Polychrest.* I colori inglesi comparvero in testa d'albero. «È inglese!» gridò un poveretto a mezza nave, un grido di tale sollievo... Voci appena percepibili in una pausa del vento: «Riducete le vele e mettetevi in panna, infernali leccapalle». Jack sorrise. «Fate con calma, signor Rossall», disse, «cercate di confonderli un po'. Su a metà, poi giù, poi di nuovo su.» Il segnale Papenburg fremette sull'albero di mezzana e infine si mostrò chiaramente, sventolando in direzione della nave corsara.

«Questo dovrebbe darle da pensare», commentò Jack. Quell'attimo di dubbio ridusse ulteriormente la distanza fra le due navi; poi un altro colpo di cannone esattamente a mezza nave: un ultimatum.

«Molla le scotte dei parrocchetti!» gridò Jack. Poteva permettersi di lasciare che la *Bellone* accostasse un po', e la confusione gli avrebbe forse fatto guadagnare un altro mezzo minuto.

Ma ormai la nave francese ne aveva avuto abbastanza: la bandiera inglese venne ammainata, sostituita dal tricolore, e la murata della *Bellone*

scomparve dietro una nuvola di fumo allungata mentre una pioggia di proiettili sibilava attraverso le cinquecento iarde di mare. Tre palle colpirono lo scafo della *Polychrest:* il resto volò in alto sulle loro teste. «Agguanta quella scotta, laggiù a prua!» gridò. E mentre la vela si gonfiava: «Benissimo, signor Goodridge, portatela ad affiancarsi, fino a un tiro di pistola. I nostri colori, signor Rossall. Signor Pullings, via i teli, i barili fuoribordo».

Una cannonata o due della *Bellone* e per un atroce momento Jack pensò che stesse per cambiare mure, attraversargli la poppa, orzare e guadagnare il vento, continuando a colpirlo a distanza. «Dio, fa' che ci spari una bordata.» E la bordata arrivò, un grande rimbombo rovinoso; irregolare tuttavia, non certo nel miglior stile della *Bellone.* Ora la nave francese era impegnata a finire rapidamente l'opera. Alla *Polychrest* non restava che aspettare che il nocchiere la portasse ad avvicinarsi al massimo, contrastando ogni tentativo di superamento e mantenendola nella giusta posizione rispetto al vento e alla *Bellone;* bisognava resistere quegli ultimi minuti mentre il divario fra le due navi si riduceva ancora.

«Signor Macdonald, i fanti di marina a riva», comandò Jack. «Tamburo pronto?»

Di là dal tratto di mare si stavano riportando i cannoni in batteria e si prendeva la mira, e quando l'ultimo mostrò la bocca al portello, Jack gridò: «Tutti giù! Sdraiati sul ponte!» Si trattava di una bordata mista, per lo più a mitraglia, sparata contro il sartiame basso e la coperta. Un fracasso di bozzelli che cadevano, schianti di cime spezzate e Macdonald al suo fianco che barcollava, stringendosi un braccio. Un poveretto si mise a correre come un matto, cercando di infilarsi nel boccaporto prodiero, e parecchi altri, carponi, con aria allucinata, lo stavano a guardare, per vedere se ci riusciva, pronti a seguire il suo esempio. Il nostromo lo acchiappò e lo scaraventò di nuovo al suo cannone. Quando il fumo si fu dissipato, Jack riuscì a distinguere le bigotte nelle sartie della *Bellone.* «Pronti ai cannoni!» ordinò. «Aspettare il tamburo. Fuoco concentrato sull'albero di mezzana, adesso!»

Ufficiali e capipezzo stavano manovrando le carronate per puntarle contro la nave corsara, prendendo la mira lungo l'affusto. Gli occhi sgranati del piccolo tamburino erano fissi sulla faccia di Jack. Più vicino, più vicino... Valutò il rollio, sentì che la nave stava raggiungendo il lungo e lento culmine dell'onda e nell'istante in cui iniziava la discesa, gridò:

«Fuoco!» Il rullo del tamburo fu soffocato dal fragore assordante dei cannoni di dritta che sparavano tutti insieme, frenando il vento, tanto che il fumo si levò spesso e impenetrabile; cercò di cacciarlo con la mano e si sporse dal coronamento. Quando la nera cortina si fu un po' dissipata sottovento, Jack vide gli effetti devastanti dei suoi cannoni: una grande falla nella murata della *Bellone,* le lande di mezzana distrutte, l'albero colpito, tre portelli sfondati, corpi stesi sul cassero.

Dalla *Polychrest* si levò un'acclamazione rabbiosa, selvaggia. «Fuoco!» gridò, «fuoco un'altra volta e si arrende!»

Ma la bandiera sventolava ancora, la ruota del timone era intatta e sul cassero il comandante Dumanoir lo salutava agitando il cappello mentre impartiva gli ordini ai suoi uomini. Con orrore Jack si avvide che lo stramaledetto scarroccio della *Polychrest* la stava portando velocemente contro la nave corsara; i francesi, tutti tranne gli equipaggi dei cannoni, duecento uomini circa, si ammassavano sulle masche.

«Orza, Goodridge.» Le parole furono annullate dalla doppia bordata, della *Bellone* e della *Polychrest,* ora quasi pennone a pennone.

«Tutti a respingere gli arrembatoli! Alle picche! Alle picche!» gridò, estraendo la spada e correndo al castello, il più probabile punto d'impatto, scavalcando con un salto un cannone rovesciato e un paio di corpi, raggiungendo la prua prima che il fumo si dissolvesse. Rimase lì in piedi circondato da venti o trenta uomini, in attesa del tonfo stridente delle due navi venute in collisione. Attraverso la nube scura gli giungevano grida altissime: comandi in francese, acclamazioni, e ora, lontano, a poppa, uno schianto lacerante. Aria limpida, luce brillante e la *Bellone* che si allontanava, scadeva sottovento, girava; e la distanza fra loro era già di venti iarde. L'albero di mezzana era stato spazzato via e la nave non poteva tenere il vento: il fusto caduto fuoribordo all'anca di dritta e trattenuto dalle sartie agiva da colossale timone, facendole girare la prua.

«Ai cannoni!» gridò. La *Bellone* si stava ora presentando di poppa e una bordata devastante sarebbe stata sufficiente a distruggerla.

«Si è arresa! Si è arresa!» urlò un povero idiota. E ora la mancanza di addestramento si fece sentire; gli equipaggi dei cannoni, disorganizzati, correvano di qua e di là: portamicce rovesciati, palle, cartucce, scovoli e calcatoi sparsi dappertutto. Qualcuno esultava, altri saltavano come matti, cannoni dentro, cannoni fuori: un inferno. «Pullings, Babbington, Parker, fate portare quei cannoni in posizione, svelti, che Dio vi stramaledica tutti

quanti. Poggia, Goodridge, poggia!» Tolse di mezzo uno sciocco tessitore che saltellava dalla gioia, sbatté le teste di due uomini l'una contro l'altra, rimandandoli ai loro cannoni, ritirò una carronata, ne spinse in batteria un'altra, sparò un colpo contro la poppa della *Bellone* e ritornò di corsa sul cassero, sempre gridando: «Poggia, Goodridge, poggia, ho detto!»

E ora la vile *Polychrest* si rifiutava di rispondere al timone. Delle vele di prora rimaneva ben poco dopo quell'ultima bordata, e la vecchia tendenza ad andare all'orza si faceva di nuovo sentire. Nonostante il timone fosse alla banda, la nave non abbatteva; e i secondi preziosi si stavano consumando.

Malloch e i suoi aiuti erano impegnati con le scotte, annodando furiosamente; qua e là una carronata faceva fuoco e una palla da ventiquattro libbre colpì la *Bellone* sul dritto di poppa. Ma la nave corsara aveva bracciato in croce i pennoni; e con il vento in fil di ruota si stava allontanando di cento iarde al minuto. Prima che le scotte delle vele alte fossero tesate così che la *Polychrest* potesse abbattere e inseguire la *Bellone,* un quarto di miglio le separava; e ora la nave corsara rispondeva con il pezzo in ritirata.

«Signor Parker, portate due cannoni alle masche», disse Jack. La *Polychrest* stava acquistando abbrivo, mentre la *Bellone,* intralciata dall'albero che si trascinava dietro, alambardava stranamente. La distanza si andava accorciando. «Signor Parslow, portatemi un cannocchiale.» Il suo giaceva fracassato accanto al coronamento.

«Un cannocchiale? Che cannocchiale, signore?» La faccina pallida guardava in su con un'espressione ansiosa, preoccupata.

«Uno qualsiasi... uno strumento per guardare lontano, ragazzo mio», disse con gentilezza. «Nel quadrato. Fai presto.»

Si guardò intorno: le vele di fortuna bucate come colabrodi, due paterazzi che pendevano, parrocchetti a brandelli, una mezza dozzina di sartie tranciate; tuttavia, fiocchi e vela di mezzana portavano bene e adesso in coperta c'era una parvenza di ordine. Due cannoni rovesciati dagli affusti, ma se ne stava rimettendo in funzione uno e tutti gli altri erano già in batteria, pronti a far fuoco, gli equipaggi al completo e gli uomini con un'aria e smaniosa e decisa. Un gran mucchio di brande a mezza nave, fatte volare via dall'impavesata dall'ultima bordata della *Bellone,* veniva evitato dai marinai che stavano portando i feriti da basso.

«Il cannocchiale, signore.»

«Grazie, signor Parslow. Dite al signor Rolfe che le carronate del cassero devono far fuoco appena pronte.» A bordo della *Bellone* stavano tagliando le sartie di mezzana con le asce e finalmente l'albero abbattuto si liberò e la fregata si slanciò in avanti, scostandosi, allontanandosi da loro. Mentre Jack la osservava, tuttavia, il suo albero di gabbia ondeggiò all'improvviso, si inclinò di nuovo e infine, a un beccheggio più forte della nave, si abbatté fuoribordo.

Un'acclamazione si levò dalla *Polychrest.* Stavano guadagnando, stavano guadagnando! La carronata in caccia sparò: un tiro corto che tuttavia quasi colpì la *Bellone* di rimbalzo. Altra acclamazione. «Aspettate che abbia virato di bordo e ci abbia spazzato i ponti per acclamare», pensò Jack. Le due navi erano adesso a circa cinquecento iarde l'una dall'altra, tutt'e due col vento in fil di ruota, la *Polychrest* sull'anca di sinistra della *Bellone:* la nave corsara doveva soltanto mettere il timone alla banda per lanciare la bordata e bombardare la *Polychrest* da prua a poppa. Non poteva venire direttamente al vento senza vele a poppa, ma poteva portarlo al traverso, e anche meno di così sarebbe bastato.

Eppure non lo fece. L'albero di gabbia fu tagliato via, ma la *Bellone* continuò a procedere col vento in poppa. E mettendola perfettamente a fuoco, Jack comprese perché: non aveva più un timone da mettere alla banda. L'ultimo colpo fortunato l'aveva centrato in pieno e la *Bellone* non poteva manovrare, poteva soltanto fuggire con il vento in fil di ruota.

Adesso si stavano avvicinando ai mercantili, navi basse e larghe che ancora navigavano sul bordo di sinistra. Intendevano infastidirlo? Aiutare il loro amico? Sulla murata si vedevano cinque portelli, e la *Bellone* sarebbe passata a una gomena di lunghezza da loro. «Signor Parker, fuori i cannoni di sinistra.» No: i mercantili non avevano cattive intenzioni, ma stavano lentamente spostandosi verso nord: uno era malmesso, con un'attrezzatura di fortuna agli alberi di gabbia e di parrocchetto. Il cannone in caccia della *Polychrest* sollevò una fontana d'acqua a poppa della nave corsara. Stavano guadagnando. Doveva prendere i mercantili e poi inseguire la *Bellone?* Accontentarsi dei mercantili? Al momento non potevano sfuggirgli: ma fra cinque minuti si sarebbe trovato sottovento rispetto a loro e, per quanto lenti fossero, sarebbe stata un'impresa avvicinarli. Mezz'ora e sarebbe stato impossibile.

La carronata sparava due colpi contro uno della *Bellone,* ma quell'unico colpo proveniva da un cannone lungo da otto, molto più preciso. Poco

prima di venire al traverso dei mercantili, un tiro basso sul ponte della *Polychrest* uccise un marinaio vicino alla ruota, scaraventandone il corpo addosso a Parslow, in piedi in attesa di ordini. Jack scostò il cadavere, liberando il ragazzino sporco di sangue: «Tutto bene, Parslow?» e in risposta all'annuncio di Parker: «I mercantili si sono arresi, signore», «Sì, sì», disse, «vedete se riuscite a inferire una bonnetta.» Un minuto acquistato in velocità gli avrebbe permesso di guadagnare acqua sulla *Bellone,* affiancarla e martellarla di nuovo con una bordata. Passarono vicini ai mercantili che mollarono le scotte in segno di sottomissione. Perfino nel calore della battaglia, con i cannoni che facevano fuoco da una parte e dall'altra non appena ricaricati, con il fumo che li avvolgeva, con i cadaveri sul ponte e il sangue che scorreva negli ombrinali, c'erano occhi che scrutavano con ingordigia le prede: navi di discrete dimensioni: dieci, venti, perfino trentamila ghinee, forse. Sapevano perfettamente che non appena la *Polychrest* si fosse allontanata di un miglio sottovento, tutto quel denaro si sarebbe squagliato, avrebbe spiegato ogni brandello di vele, avrebbe stretto il vento e addio quattrini.

Le due navi facevano rotta verso sud-est e i mercantili rimpicciolivano rapidamente a poppa. Correvano continuando a sparare, guadagnando ora l'una, quando l'attrezzatura danneggiata veniva riparata, ora l'altra; nessuna delle due osava fermarsi per inferire nuove vele né issare un nuovo albero di gabbia o i velacci con quel mare grosso; e nel frattempo le loro forze erano pari. Il minimo danneggiamento all'una o all'altra sarebbe stato decisivo, il minimo cedimento fatale; correvano, e il tempo passava, scandito dai rintocchi della campana, un'ora dopo l'altra, in uno stato di estrema tensione - a malapena una parola sul ponte, a parte i comandi -, mai separate da più di un quarto di miglio. Entrambe avevano provato a spiegare i controvelacci, ed entrambe se li erano visti strappare via. Per guadagnare qualcosa in velocità, tutt'e due avevano cercato di alleggerirsi di parecchie tonnellate, con ogni trucco, con ogni mezzo conosciuto alla gente di mare. A un certo punto Jack pensò che la *Bellone* stesse gettando le provviste fuoribordo, ma si trattava solo dei suoi morti. Contò quaranta tonfi: il massacro su quella nave gremita di uomini doveva essere stato agghiacciante. E continuavano a sparare.

A mezzogiorno, quando avvistarono la costa alta della Spagna fra le nubi all'orizzonte meridionale, le masche della *Polychrest* erano crivellate di colpi, l'albero di trinchetto e il pennone di parrocchetto danneggiati

ripetutamente, e la nave imbarcava acqua a più non posso. La poppa della *Bellone* era stata martoriata e la vela di maestra era un mosaico di fori; ma aveva ripreso a governare grazie a una cima filata fuoribordo attraverso il portello di poppa, cosa che le aveva permesso di accostare di un paio di quarte: non molto, ma più di quanto riusciva a fare manovrando con le scotte. In vista del capo Peńas cambiò deliberatamente rotta e le costò caro: la resistenza della cima le fece perdere un centinaio di iarde, una grande distanza in quella corsa disperata, e Rolfe, il capocannniere della *Polychrest,* gli occhi rossi, la faccia annerita dalla polvere da sparo ma nel suo elemento, spedì una palla dritta sul cannone poppiero, e dopo un attimo di silenzio mortale dalla *Polychrest* si levò un'acclamazione selvaggia. Ormai la *Bellone* faceva fuoco solo con i moschetti, ma ancora correva e correva verso Gijon, un porto spagnolo, chiuso dunque alle navi inglesi ma aperto a quelle francesi.

Mancavano tuttavia ancora parecchie miglia e ogni tiro andato a segno contro il pennone di maestra o le scotte l'avrebbe danneggiata gravemente. Ora stava buttando a mare i cannoni per recuperare le cento iarde perdute. Jack scosse il capo: non le sarebbe servito a molto, con il vento dritto di poppa e solo le vele di prua disponibili.

«Ponte!» chiamò la vedetta. «Una vela sulla masca di dritta!»

Era una fregata spagnola che stava doppiando il capo Peńas per dirigersi su Gijon; l'avrebbero avvistata molto prima se gli sguardi di tutti non fossero stati puntati sulla corsara in fuga. «Maledizione!» disse Jack, la mente attraversata dal pensiero fuggevole di come fosse strano vedere quella perfezione di vele, quelle piramidi bianche, dopo aver guardato per tanto tempo brandelli svolazzanti: e com'era veloce!

Un'esplosione a prua: non proprio il fragore della carronata che faceva fuoco. Urli, il gemito ululante dell'agonia. Il cannone surriscaldato era scoppiato, uccidendo il cannoniere e ferendo tre uomini: un marinaio si contorceva sul ponte, sfuggendo per due volte ai compagni che cercavano di trasportarlo sottocoperta. Fecero scivolare il cannoniere in acqua, tolsero i detriti, faticarono come dannati per spostare l'altra carronata al posto di quella distrutta, ma fu un lavoro lungo, perni ad anello e tutto il resto essendo saltati; e nel frattempo i moschetti della *Bellone* li martellavano sulle masche.

Correvano in silenzio adesso, con un accanimento smanioso e ossessivo; la costa si avvicinava, le scogliere impervie e la spuma dei marosi ormai

visibili; e incessanti giungevano dall'infermeria urla disumane.

Un colpo di cannone dalla fregata spagnola, una serie di segnali. «Maledizione!» ripeté Jack. La *Bellone* stava nuovamente manovrando la cima per puntare sull'entrata del porto di Gijon: bisognava che Dumanoir stringesse il vento almeno di due quarte, se non voleva andare a sbattere contro gli scogli.

«No!» gridò Jack. «Che Dio ti stramaledica! Pronti ai cannoni, laggiù. Puntate a prua. Tre gradi di elevazione. Fate fuoco sull'albero di maestra mentre poggiano. Signor Goodridge, virate.»

La *Polychrest* accostò bruscamente a sinistra, mostrando il fianco alla nave corsara. I cannoni spararono in successione, tre, sei e tre, grosse lacerazioni comparvero sulla vela di maestra della *Bellone,* il pennone oscillò, trattenuto soltanto dall'amantiglio di sicurezza; ma la nave continuava a correre.

«Gli spagnoli hanno aperto il fuoco», disse Parker. E in effetti una palla attraversò la prua della *Polychrest.* La fregata aveva mutato rotta per portarsi fra le due navi; ed era molto vicina.

«Che il fulmine lo colga!» Jack prese la ruota, mettendo la poppa al vento, puntando dritto sulla *Bellone.* Forse c'era tempo per un'altra bordata prima che lo spagnolo gli attraversasse la linea di tiro, forse aveva ancora una possibilità di danneggiare la nave corsara in modo definitivo prima che superasse la scogliera e raggiungesse il canale per entrare in porto.

«Pronti ai cannoni», disse nel silenzio che regnava sul cassero. «Pronti, adesso. Tre gradi. Sull'albero di maestra. Ogni tiro a segno.»

Si voltò a guardare la fregata spagnola, un magnifico spiegamento di vele, udì il suo richiamo forte e chiaro, strinse le mascelle e girò la ruota. Se lo spagnolo si prendeva la sua bordata, peggio per lui.

Tutta la barra e la *Polychrest* venne all'orza. I cannoni tuonarono, un lungo rombante ostinato fragore e l'albero di maestra della *Bellone* cadde lentamente, più giù, sempre più giù, trascinando fuoribordo tutte le sue vele. Un attimo dopo la nave corsara era sulla scogliera. Jack scorse il rame dello scafo: la *Bellone* venne risucchiata sulle rocce aguzze e là rimase, sbandata sul fianco, con le onde che si fendevano su di lei, sommergendola.

*

«E così, signore, l'ho portata a naufragare sugli scogli davanti a Gijon. Volevo mandare le scialuppe a incendiarla con la bassa marea, ma gli spagnoli mi hanno fatto presente che la nave si trovava nelle loro acque territoriali e si sarebbero opposti a qualsiasi iniziativa del genere. Soggiunsero, tuttavia, che era sfondata in modo irreparabile, condannata a morte.»

L'ammiraglio Harte lo guardava con decisa antipatia. «E così, da quel che capisco, avete lasciato fuggire quei preziosi mercantili quando avreste potuto catturarli senza la minima fatica, per dare la caccia a una nave corsara che peraltro non avete preso.»

«L'ho distrutta, signore.»

«Oh, quanto a questo! Chi non ha sentito chiacchierare di navi sbattute sugli scogli e fracassate e chi più ne ha più ne metta e poi, dopo un mese, te le ritrovi nuove di zecca. E abbastanza facile dire: 'L'ho portata a naufragare sugli scogli'. Chiunque può affermare una cosa del genere, ma nessuno ha mai guadagnato un soldo bucato con questo. No, no, è tutta colpa di quel vostro stupido piano di modifica della velatura: se aveste potuto spiegare i velacci, avreste avuto tutto il tempo di prendere i mercantili e poi dare veramente del filo da torcere a quel sodomita che sostenete di aver distrutto. Quelle vele di fortuna quando non c'è burrasca, bah, non ne ho mai sentito parlare.»

«Non avrei mai potuto portarmi sopravvento al convoglio senza quelle vele, signore, e vi assicuro che nel caso della *Polychrest* una maggiore quantità di vele l'avrebbe solo schiacciata sull'acqua.»

«Vorreste farmi credere che minore è la velatura maggiore è la velocità?» disse Harte, lanciando uno sguardo al segretario, il quale rispose con un risolino di scherno. «No, no. Fino a prova contraria un ammiraglio ne sa più di un capitano di certe cose. Non parliamo più di questa attrezzatura fantasiosa. La vostra corvetta è già abbastanza strana, non c'è bisogno di farla assomigliare a un cappello a tricorno sfondato, lo zimbello della flotta, che striscia a cinque nodi perché voi non volete spiegare più vele. Comunque, che avete da dire di quella galeotta olandese?»

«Devo confessare che mi è sfuggita, signore.»

«E chi l'ha trovata il giorno dopo, con la sua polvere d'oro e le sue zanne d'avorio? L'*Amethyst,* naturalmente. Di nuovo l'*Amethyst,* e voi non eravate nemmeno in vista. Io non prendo un... voglio dire, voi non prendete niente per la sua cattura. È Seymour il fortunato: diecimila ghinee come minimo.

Sono profondamente deluso di voi, capitano Aubrey. Vi offro quella che si può definire una piacevole crociera su una corvetta nuova appena uscita dall'arsenale e voi che cosa fate? Tornate a mani vuote, la riportate che sembra non so che cosa, notte e giorno a pompare acqua, sparita la metà delle aste e del cordame, cinque uomini morti e sette feriti, e mi raccontate una storia su non so quale barchetta corsara che avrebbe fatto naufragio su scogli più o meno immaginari. E pretendete anche le riparazioni. Non venite a parlarmi di perni e di baderne», soggiunse, alzando la mano per frenare le proteste, «è una storia che ho già sentito. E ho sentito anche delle vostre scorribande a terra prima che io arrivassi. Lasciate che vi ricordi come un comandante non possa dormire fuori della sua nave senza permesso.»

«Davvero, signore?» domandò Jack, sporgendosi in avanti. «Posso chiedervi di essere più preciso? Mi si rimprovera di aver dormito fuori della mia nave?»

«Non ho mai detto che voi avete *dormito* fuori della *Polychrest»*, ribatté Harte.

«Allora posso sapere come dovrei intendere la vostra osservazione?»

«Lasciamo perdere», tagliò corto l'ammiraglio, giocherellando con il tagliacarte; poi, in un irresistibile attacco di malignità: «Ma vi dico una cosa: le vostre vele di gabbia sono un disonore per il servizio. Perché non le avete serrate a sacco?»

Una cattiveria troppo palese per ferire. Una fregata di eccezionali qualità nautiche, con un equipaggio completo ed espertissimo, serrava le vele a sacco, ma solo in porto o per una rivista generale a Spithead. «Bene», disse poi Harte, consapevole di questo. «Mi avete deluso, ripeto. Partirete con i convogli del Baltico e il resto del tempo credo che la vostra corvetta sarà impiegata a incrociare nella Manica. È cosa più adatta a voi. Il convoglio del Baltico sarà pronto fra pochi giorni. E questo mi ricorda una cosa: ho ricevuto una comunicazione stranissima dall'ammiragliato. Bisogna consegnare al vostro chirurgo, un certo Maturin, questa busta sigillata; deve avere una licenza e hanno già mandato qualcuno che lo sostituirà durante la sua assenza e lo aiuterà quando questo Maturin deciderà di ritornare ai suoi doveri. Speriamo che non si dia troppe arie, il vostro famoso dottore... busta sigillata, non ci mancava altro!»

CAPITOLO X

La carrozza correva veloce sulla strada fra i colli arrotondati del Sussex e Stephen e Diana Villiers, i vetri dei finestrini abbassati, mangiavano pane e burro in compagnia.

«E così ora avete visto il vostro stagno di rugiada», disse Diana soddisfatta. «Vi è piaciuto?»

«Superiore a ogni mia aspettativa», rispose Stephen. «Non vedevo l'ora di poterne ammirare uno.»

«E anch'io non vedo l'ora di essere a Brighton e spero di ricavarne altrettanta soddisfazione. Oh, sarà così, non è vero, Maturin? Un'intera settimana di vacanza lontana dalla Teiera! E anche se dovesse piovere tutto il tempo, c'è sempre il Pavilion... che voglia ho di vedere il Pavilion!»

«Se la sincerità non fosse l'anima dell'amicizia, vi direi: 'Ma certo, Villiers, vi piacerà moltissimo', fingendo di non sapere che ci siete stata la settimana scorsa.»

«Chi ve l'ha detto?» domandò Diana, la fetta di pane imburrato a mezz'aria.

«Babbington, che era là con i suoi genitori.»

«Be', non ho inteso dire che non ci sono mai stata, si è trattato di una visita a volo d'uccello, il Pavilion non l'ho veramente visto. Questo volevo dire. Non siate antipatico, Maturin: siamo stati così bene per tutto il viaggio! Lo ha menzionato in pubblico?»

«Sì. Jack era molto preoccupato. Ritiene Brighton una città particolarmente dissoluta, piena di libertini, uomini e donne, un vero covo di tentazioni. Neanche il principe di Galles gli piace. Avete uno sbaffo di burro sul mento.»

«Povero Jack», commentò Diana, pulendosi con il tovagliolo. «Vi ricordate... ah, sembra un tempo così lontano!... vi ricordate quando vi dissi che lo ritenevo poco più di un ragazzo troppo cresciuto? Ero stata severa nel mio giudizio, allora preferivo uomini più maturi, più adulti. Ma come sento la mancanza di tutta quell'allegria, di quelle risate! Che ne è della sua gaiezza? Sta diventando noiosissimo, tutto prediche e massime morali. Maturin, non potreste dirgli di essere meno tedioso? A voi darà ascolto.»

«Non potrei mai. Tra uomini difficilmente si fanno simili raccomandazioni confidenziali, e in ogni caso sono molto addolorato di dover dire che non siamo più in termini tali da poter azzardare niente del

genere... se mai lo siamo stati. Certamente non dopo la cena di domenica scorsa. Suoniamo ancora insieme qualche volta, ma non c'è armonia fra noi.»

«Non è stata una cena molto riuscita, anche se mi ero data tanto da fare con il *pudding*. Ha fatto dei commenti?»

«Su di me? No, ma ha avuto qualche battuta infelice sugli ebrei in generale.»

«Per questo era così nero, allora. *Capisco.*»

«Certo che capite. Non siete una sciocca, Villiers. La preferenza era molto marcata.»

«Oh, no, no, Stephen. È stata semplicemente una questione di buona educazione. Canning era l'estraneo, mentre voi due eravate vecchi amici; occorreva che sedesse accanto a me e fosse accudito in modo speciale. Ah, che uccello è quello?»

«È un culbianco. Ne abbiamo visti due o trecento da quando siamo partiti e io vi ho detto il loro nome due, anzi, tre volte.»

Il postiglione tirò le redini, si girò sul sedile e chiese se il signore desiderava vedere un altro stagno: ce n'era uno poco distante.

«Non riesco a capire», disse Stephen risalendo sulla carrozza. «La rugiada, di per sé, è ben poca cosa: eppure questi stagni sono sempre pieni, come testimonia la rana. *Lei* non si riproduce in pozze d'acqua instabili, effimere; i *suoi* girini non raggiungono la maturità in acquitrini temporanei; eppure eccola qui», soggiunse mostrando sul palmo della mano una rana minuscola ma perfetta. «Ce ne sono a centinaia, e dopo ben tre settimane di siccità.»

«Affascinante», osservò Diana. «Prego, mettetela fuori, sull'erba. Credete che possa chiedervi, senza essere insultata, che cos'è questa fragranza deliziosa?»

«Timo», rispose Stephen distrattamente, «timo schiacciato dalle ruote della carrozza.»

«E così Aubrey è stato destinato al Baltico», disse Diana dopo un po'. «Non troverà certamente questo bel tempo. Come odio il freddo!»

«Il Baltico è certamente più a nord», confermò Stephen, riscuotendosi dalle sue meditazioni. «Signore Iddio, come vorrei andare con lui. Gli edredoni, i falaropi, il narvalo! Fin da piccolo ho sognato il narvalo.»

«Che ne sarà dei vostri pazienti quando ve ne sarete andato?»

«Oh, per farmi da assistente mi hanno mandato un giovanotto allegro, un

chiacchierone di buon carattere e sciocco, con le orecchie scrofolose. Quelli che non sono morti riusciranno a sopravvivere.»

«E dove andrete adesso? Mio Dio, Stephen, quante domande vi faccio. Sono curiosa proprio come mia zia Williams. Spero di non essere stata indiscreta.»

«Ah», disse Stephen, tentato improvvisamente di rivelarle che stava per essere sbarcato sulla costa spagnola in una notte senza luna, la classica tentazione dell'agente segreto nella sua solitudine, una tentazione che tuttavia lui non aveva mai sperimentato prima. «Ah, si tratta solo di una noiosa questione legale. Prima di tutto andrò in città, poi a Plymouth e dopo, forse, in Irlanda per un po'.»

«A Londra? Ma Brighton allora vi porta fuori strada... Credevo che doveste andare a Portsmouth quando vi siete offerto di accompagnarmi. Perché vi siete allontanato tanto dalla vostra destinazione?»

«Gli stagni, i culbianchi, il piacere di andare in carrozza sull'erba.»

«Che essere brutale e insensibile siete, Maturin, parola mia! Non andrò più a caccia di complimenti.»

«No, lo dico anche troppo seriamente: mi piace essere seduto qui con voi, soprattutto quando siete così. Vorrei che questa strada non finisse mai.»

Ci fu una pausa, carica di attesa, ma Stephen non continuò, e dopo un istante Diana disse, con una risatina forzata: «Bravo, Maturin! Sapete corteggiare una donna, voi. Tuttavia temo di vederla già, la fine della strada. Laggiù c'è il mare e questo deve essere l'inizio del Devil's Punchbowl. Davvero mi accompagnerete fino alla porta in grande stile? Credevo di doverci andare a piedi, con le mie soprascarpe per il fango, le ho portate con me in quel cestino con il coperchio. Vi sono così grata! E lo avrete senz'altro, il vostro narvalo. Ditemi, dove si possono trovare? Dal pollivendolo, immagino...»

«Grazie, mia cara, del pensiero gentile. Siete disposta ora a rivelare a quale indirizzo volete essere lasciata?»

«Da Lady Jersey, sulla Parade.»

«Lady Jersey?» Era l'amante del principe di Galles e Canning faceva parte del suo entourage.

«È una cugina Villiers acquisita, sapete», spiegò Diana in fretta. «E non c'è niente di vero in quei volgari pettegolezzi sui giornali. Si piacciono, niente di più. E la signora Fitzherbert le è molto attaccata, sapete.»

«Ah, sì? Non so niente di questo genere di cose. Volete che vi parli del braccio del povero Macdonald, adesso?»

«Oh, *sì!»* esclamò Diana con vivacità. «Non ho fatto altro che pensarci da quando siamo partiti da Dover.»

Si separarono davanti alla porta di Lady Jersey, senza essersi detti nient'altro, nel trambusto di bagagli e di domestici: disagio, sorrisi artificiosi.

*

«Un signore desidera vedere la signorina Williams», annunciò il maggiordomo dell'ammiraglio Haddock.

«Chi è, Rowley?» domandò Sophia.

«Il gentiluomo non ha fatto il suo nome, signora. Un ufficiale di marina, signora. Ha chiesto del mio padrone e poi della signorina Williams, così l'ho fatto accomodare in biblioteca.»

«È un allievo ufficiale alto, molto aitante?» domandò Cecilia. «Siete sicuro che non abbia chiesto di me?»

«È un capitano?» chiese a sua volta Sophia, lasciando cadere le rose che aveva in mano.

«Il gentiluomo indossa un mantello, signora. Non sono riuscito a vedere i gradi, però potrebbe essere un capitano. Non un allievo ufficiale, oh, no, no. È arrivato in un tiro a quattro.»

Dalle finestre della biblioteca Stephen vide Sophia attraversare di corsa il prato, reggendosi l'orlo della gonna e spargendo petali di rose dietro di sé. Salì i gradini della terrazza a tre alla volta. «Solo una cerbiatta lo avrebbe fatto con tanta grazia», osservò Stephen fra sé. La vide anche fermarsi di botto e chiudere un istante gli occhi quando si rese conto che il visitatore era il dottor Maturin; aprì tuttavia la porta quasi senza fare una pausa, esclamando: «Che bella sorpresa! Come siete gentile a farci visita! Siete a Plymouth ora? Credevo che foste stati inviati sul Baltico.»

«La *Polychrest* è nel Baltico, io sono in licenza», le spiegò, baciandola con trasporto. «Vi trovo bene», soggiunse, attirandola verso la luce, «anzi benissimo. Un bellissimo colorito roseo.»

«Caro, caro dottor Maturin», disse Sophia. «Davvero non dovete salutare le giovani signore in questo modo. Non in Inghilterra, perlomeno. Certo che sono colorita, paonazza, direi: mi avete baciato!»

«Davvero, mia cara? Be', non è un gran danno. La prendete sempre, la vostra birra scura?»

«Religiosamente e in un boccale d'argento. Mi piace quasi, adesso. Che cosa posso offrirvi? A quest'ora l'ammiraglio prende sempre il suo grog. Vi fermerete a Plymouth molto tempo? Io spero di sì.»

«Gradirei moltissimo una tazza di caffè. Mi sono fermato a Exeter e là vi somministrano una mistura veramente abietta... No, sono qui di passaggio, salperò con la marea, ma non volevo andarmene senza porgervi i miei omaggi. Sono in viaggio da venerdì e potermi fermare una mezz'ora con persone amiche è un così gradito ristoro.»

«Da venerdì? Allora forse non sapete la notizia meravigliosa?»

«Assolutamente no.»

«Il Fondo patriottico ha donato al capitano Aubrey una spada da cento ghinee e l'associazione dei mercanti una targa, in ringraziamento per aver distrutto la *Bellone.* Non è una splendida notizia? Anche se è il minimo che si merita, ne sono certa, anzi molto meno del minimo. Credete che lo promuoveranno?»

«Per una nave corsara? No. E lui non la cerca la promozione, un bene più apparente che reale, oggi come oggi. Non ci sono navi sufficienti, il vecchio Jarvie non le ha fatte costruire ma ha nominato nuovi capitani di vascello. Per questo si sente parlare di comandanti senza impiego, frotte di comandanti disoccupati.»

«Ma nessuno è così meritevole come il capitano Aubrey», protestò Sophia, eliminando d'un colpo tutti gli altri. «Non mi avete detto come sta.»

«Né voi mi avete domandato notizie di vostra cugina Diana.»

«Oh, quanto sono stata scortese! Scusatemi, vi prego. Spero tanto che stia bene.»

«Molto bene, piena di brio. Qualche giorno fa abbiamo viaggiato insieme da Dover a Brighton, dove Diana doveva fermarsi per una settimana da Lady Jersey.»

Era chiaro che Sophia non aveva mai sentito parlare di Lady Jersey, poiché disse: «Ne sono felice. Non esiste compagnia migliore di Diana quando è...» sostituì rapidamente «di umore normale» con un «piena di brio», detto piuttosto debolmente.

«Quanto a Jack, mi dispiace dover dire che non posso rallegrarmi con *lui* per il suo brio, poiché di brio non ne ha affatto. È infelice. La sua nave

è un ben misero veliero, il suo ammiraglio un individuo ignobile; ha moltissimi dispiaceri a terra e in mare. E vi dirò francamente, mia cara, che è geloso di me e io di lui. Gli voglio bene come raramente ho voluto a un amico, ma spesso durante questi ultimi mesi mi sono domandato se possiamo vivere sulla stessa nave senza conflitti. Non gli offro più quel poco conforto che prima potevo dargli, ma sono al contrario una fonte di irritazione e di tensione: sì, c'è tensione nella nostra amicizia. E, rinchiusi come si è su quella piccola nave, un giorno dopo l'altro, si tratta di una tensione fortissima: allusioni, il rischio di malintesi, il doversi controllare in tutto ciò che si dice o perfino si canta. È diverso quando si è lontani, in pieno oceano, ma con il servizio nella Manica, avanti e indietro dai Downs... no, non può durare.»

«Conosce i vostri sentimenti per Diana? Certamente no. Certamente al suo migliore amico non farebbe mai... Vi vuole molto bene, sapete.»

«Oh, per questo... sì, credo che me ne voglia, a modo suo, e credo che se non fosse stato condotto a questo da una serie di disgraziati malintesi, non mi avrebbe mai 'attraversato la linea di tiro', come direbbe lui. Quanto a conoscere la natura dei miei sentimenti, no, immagino che non ne sia consapevole. Certamente non con chiarezza. Jack non è molto pronto di riflessi in questo genere di cose, ragiona in modo analitico solo su una nave da guerra durante una battaglia; ma qualcosa intuisce, ogni tanto.»

Furono interrotti dall'arrivo del caffè e per qualche minuto rimasero tutt'e due in silenzio, immersi nei loro pensieri.

«Sapete, mia cara», riprese Stephen dopo un po', girando il cucchiaino nella tazza, «quando si tratta di donne, un uomo è del tutto inerme di fronte a un attacco diretto. Non intendo nel senso di una sfida, che d'altronde è costretto ad accettare per una questione d'onore, ma nel senso di una esplicita dichiarazione d'amore.»

«Non posso, non posso scrivergli un'altra volta!»

«No. Ma se, per esempio, la *Polychrest* dovesse gettare l'ancora qui, cosa molto probabile nel corso dell'estate, potreste benissimo chiedergli o fargli chiedere dall'ammiraglio un passaggio fino ai Downs; non ci sarebbe niente di insolito, e niente sarebbe più propizio a una spiegazione.»

«Oh, no, non potrei mai farlo. Caro dottor Maturin, pensate a come sarebbe immodesto, sfacciato... e poi, il rischio di un rifiuto! Ne morirei.»

«Se aveste visto le sue lacrime per il vostro gesto premuroso, per i cesti che ci avete mandato, non parlereste di rifiuto.»

«Sì, me lo avete raccontato nella vostra cara lettera. Ma no, è impossibile, impensabile. Un uomo potrebbe, ma una donna assolutamente no.»

«C'è molto da dire a favore della schiettezza.»

«Oh, sì, sì! È vero. Sarebbe tutto così semplice se ognuno esprimesse quello che pensa o sente. Ditemi», soggiunse timidamente dopo una pausa, «posso confidarvi qualcosa che forse è davvero sconveniente e sbagliato?»

«Lo accetterei in grande spirito di amicizia, da voi, mia cara.»

«Se foste del tutto schietto con Diana e le chiedeste di sposarvi, non potremmo allora essere tutti quanti felici? Credetemi, è quello che lei sta aspettando.»

«Io? Farle una proposta di matrimonio? Mia carissima Sophia, sapete bene che razza di partito sarei. Un omuncolo, brutto, senza un nome e senza soldi. E voi conoscete il suo orgoglio, la sua ambizione, il genere di persone che le piace frequentare.»

«Avete un'opinione troppo bassa di voi stesso, davvero. Troppo, troppo bassa. Siete eccessivamente modesto. A vostro modo siete altrettanto attraente d'aspetto quanto il capitano Aubrey, lo dicono tutti. E inoltre avete un castello.»

«Tesoro mio, un castello in Spagna non è un castello nel Kent, e il mio, poi, è praticamente in rovina: ci dormono le pecore. E gran parte delle mie terre è in montagna; anche in tempo di pace mi rendono a malapena due o trecento sterline l'anno.»

«Ma è *più* che sufficiente per viverci! Se lei vi ama anche solo un po', e qualsiasi donna lo farebbe, non vedo come potrebbe non farlo, sarà felice di una vostra proposta.»

«La vostra dolce parzialità vi acceca, mia cara, e quanto all'amore, questa parola gentile e priva di significato comunque vogliate definirla, io non credo che lei sappia che cos'è, come voi stessa mi avete detto una volta. Affetto, cortesia, amicizia, talvolta bontà naturale, sì, ma al di là di questo niente. No. Devo aspettare. Forse un giorno... e in ogni caso mi accontento di essere un *pis aller.* Non siete la sola a saper aspettare. Non oso rischiare un rifiuto diretto... forse un rifiuto sprezzante.»

«Che cos'è un *pis aller?»*

«Ciò che si accetta quando non si può avere di meglio. È la mia unica speranza.»

«Siete troppo modesto, oh, sì! Sono sicura che vi sbagliate. Dovete

credermi, Stephen, noi donne sappiamo certe cose.»

«Inoltre sono cattolico, sapete, un papista.»

«Che cosa può importare questo, soprattutto a lei? E comunque gli Howard sono cattolici... la signora Fitzherbert è cattolica.»

«La signora Fitzherbert? Che strana coincidenza! Mia cara, ora devo andare. Grazie per il vostro pensiero affettuoso. Posso scrivervi ancora? Le mie lettere non vi hanno procurato nessun inconveniente?»

«Nessuno. Io non ne faccio parola.»

«Non potrò farmi vivo prima di un mese, comunque; e forse passerò da Mapes. Come stanno vostra madre, le vostre sorelle? Posso chiedervi notizie del signor Bowles?»

«Stanno bene, grazie. E quanto a lui», disse, con un lampo nei quieti occhi grigi che ora scintillavano, «l'ho mandato a quel paese. Era diventato impertinente: 'È possibile che il vostro cuore sia già impegnato?' mi ha detto. E io: 'Sì, signore, è così'. 'Senza il consenso di vostra madre?' ha esclamato lui, e allora gli detto di lasciare subito la stanza. È la cosa più audace che abbia mai fatto.»

«Sophia, prego, salutate per me l'ammiraglio. Sono il vostro umile servitore», si congedò Stephen.

«Troppo umile, oh, troppo, troppo umile», disse Sophia, offrendogli la guancia.

*

Maree e altre maree, la cala di Cork, l'imbarco con la luna, un mulo alto e dal passo rapido sulle montagne pelate e torride tremolanti nel sole, macchie di palme nane, il Seńor don Estéban Maturin y Domanova bacia i piedi del molto reverendo priore di Montserrat e chiede l'onore di un'udienza. La bianca strada tortuosa e infinita, il paesaggio disumano dell'Aragona, sole impietoso e stanchezza, polvere, sfinimento del cuore e dubbio. Che cos'era l'indipendenza se non una parola? Che importava una forma di governo piuttosto che un'altra? Libertà: per fare che? Disgusto, così forte che dovette appoggiarsi alla sella, quasi incapace di montarvi. Uno scroscio di pioggia sulla Maladetta e dappertutto il profumo del timo: aquile che roteavano in alto, sotto le nubi nere di pioggia, sempre più in alto. «Ho la mente troppo confusa per affrontare qualcosa che non sia un'azione concreta. La mia è una fuga mascherata da attacco», disse a se

stesso.

La spiaggia solitaria, lumi che si accendevano al largo, un mare infinito e di nuovo l'Irlanda, con così tanti ricordi a ogni svolta della strada. «Se potessi liberarmi del peso della memoria, almeno in parte», si disse davanti al secondo bicchiere di laudano, «sarei forse meno pazzo. A te, Villiers, mia cara.» Il postale di Holyhead e duecentosettanta miglia di scossoni, di sonno interrotto, di risvegli in un altro paese: e pioggia, pioggia, pioggia; voci gallesi nella notte. Londra, il rapporto, sempre cercando di districare i fili delle sue motivazioni: altruismo, idiozia, semplice entusiasmo, affermazione di sé, desiderio di violenza, risentimento personale; cercando di dare l'impossibile risposta diretta alla domanda: «La Spagna entrerà in guerra al fianco della Francia contro di noi e, se è così, quando?» Ed eccolo ancora una volta a Deal, seduto al caldo nel Rose and Crown, da solo, a guardare il traffico marittimo e a bere tè. Si sentiva stranamente distaccato da quella scena familiare; le uniformi che passavano davanti alla finestra in oggetto le conosceva bene, ma era come se appartenessero a un altro mondo, a un mondo a metà strada fra la realtà e il sogno, i cui abitanti, che camminavano, ridevano, parlavano fra loro dall'altra parte del vetro, fossero muti, figure incolori prive di sostanza reale.

Tuttavia il buon tè (colagogo senza rivali), il pasticcino di pasta frolla ricco di burro, la comoda poltrona, la distensione piacevole dopo settimane e mesi di fretta logorante e di continuo movimento - tensione, pericoli e anche sospetti - lo riportarono insensibilmente al quadro abituale, a quella vita di cui era stato parte integrante. All'ammiragliato lo avevano molto coccolato; un anziano gentiluomo cortesissimo, intelligente e acuto, era venuto dal Foreign Office a trovarlo e gli aveva detto le cose più lusinghiere; e Lord Melville non aveva fatto che ripetergli quanto gli fossero obbligati e come desiderassero manifestargli la loro stima in qualche modo concreto: qualsiasi nomina il dottor Maturin avesse voluto proporre per sé, qualsiasi sua richiesta avrebbe ricevuto l'accoglienza più attenta e favorevole. Stava ricordando la scena e sorseggiando il tè, con qualche piccolo mugolio di intima soddisfazione, quando vide Heneage Dundas fermarsi sul marciapiede, farsi schermo agli occhi e scrutare dentro il locale, evidentemente alla ricerca di un amico. Il naso gli venne a contatto con il vetro e la punta gli si schiacciò in un pallido dischetto. «Non dissimile dal piede dei gasteropodi», osservò Stephen che, dopo aver fatto alcune considerazioni sulla mancanza di circolazione sanguigna

superficiale, attirò l'attenzione di Dundas, facendogli segno e offrendogli una tazza di tè e un pasticcino caldo al burro.

«Non vi vedo da parecchi mesi», disse Dundas in tono molto amichevole. «Ho chiesto spesso di voi, ogni volta che la *Polychrest* era in porto, e mi hanno sempre detto che eravate in licenza. Come siete abbronzato! Dove siete stato?»

«In Irlanda... un noioso affare di famiglia.»

«In Irlanda? Mi stupite. Tutte le volte che sono stato in Irlanda pioveva. Se non foste stato voi a dirlo, avrei giurato che eravate stato nel Mediterraneo, ah, ah, ah! Be', come dicevo, vi ho cercato più volte. Avevo qualcosa da dirvi. Squisito, vero? Se c'è una cosa che mi piace con il tè è un buon pasticcino caldo al burro.» Dopo questo inizio promettente, Dundas rimase stranamente muto: chiaramente voleva parlare di cose importanti, ma non sapeva come affrontare l'argomento. O *se* affrontarlo. Desiderava chiedere un prestito? Qualche malattia lo preoccupava?

«Voi avete molta simpatia per Jack Aubrey, non è così, dotto Maturin?»

«Certamente.»

«Anch'io. Anch'io. Siamo stati imbarcati insieme anche prima di essere classificati allievi ufficiali... abbiamo partecipato a una mezza dozzina di missioni. Ma a me non dà retta, capite; non mi sta a sentire. Io sono più giovane di lui come anzianità di servizio, e naturalmente questo conta; e poi ci sono cose che fra noi non si possono dire. Ciò che volevo farvi capire era che forse voi potreste suggerirgli che si sta... non dico che si sta rovinando la carriera, ma che stringe un po' troppo il vento... Non si cura molto dell'organizzazione dei convogli - ci sono state delle lamentele in proposito -, rientra nei Downs anche quando il tempo non è così tremendo; e tutti sanno perché. E la cosa non gli giova certamente a Whitehall.»

«Trattenersi in porto non è una pratica insolita nella marina.»

«So che cosa intendete dire, ma è una pratica che si perdona agli ammiragli con un paio di azioni di squadra e un seggio alla Camera dei pari alle spalle, non ai capitani. Così non può andare, Maturin, vi prego di dirglielo.»

«Farò il possibile. Lo sa Iddio quel che ne uscirà. Vi ringrazio di questa prova di fiducia, Dundas.»

«La *Polychrest* adesso sta cercando di passare sopravvento al South Foreland. L'ho vista dalla *Goliath* mancare una virata e riprovare a cambiare mure col vento in poppa. È stata a controllare le barche

cannoniere francesi a Etaples. Dovrebbe riuscire a entrare in porto quando si leverà la brezza dal mare; ma, Dio ci scampi, che scarroccio ha quella nave! Non dovrebbe avere il permesso di prendere il mare.»

«Noleggerò una barca e le andrò incontro», disse Stephen. «Sono impaziente di rivedere i miei compagni.»

Lo accolsero gentilmente, molto gentilmente, ma erano tutti occupati, ansiosi e affaticati. Entrambe le guardie erano sul ponte per ormeggiare la *Polychrest* e Stephen, osservandoli, si rese conto che il clima della nave non era affatto migliorato. Ben lungi dall'essere migliorato. Conosceva ormai abbastanza la vita sul mare per saper distinguere un equipaggio volonteroso da una ciurma rincupita e recalcitrante. Jack era nella sua cabina, occupato a scrivere un rapporto, e Parker aveva il ponte ai suoi comandi: ma era impazzito, quell'uomo? Un incessante abbaiare di ordini, di minacce, di insulti inframmezzati da calci e botte; un accanimento peggiore di quando Stephen aveva lasciato la nave, e certo ora vi si riconosceva chiaramente una nota di isteria. Non molto diverso da lui quanto a sbraiti era il sostituto di Macdonald, un giovanottone bianco e rosso dalle labbra smorte; la sua autorità si estendeva solo sui soldati, ma l'uffidale rimediava non risparmiando il bastone e usandolo a destra e a manca.

Quando scese sottocoperta quell'impressione trovò una conferma. Il suo assistente, il signor Thompson, forse non molto istruito o abile - il suo tentativo di litotomia di Chiseldon aveva un brutto odore di cancrena -, non pareva persona brutale o nemmeno poco gentile; eppure, mentre facevano il giro delle visite ai pazienti, non ci fu un solo sorriso: risposte appropriate, sì, ma nessuno scambio di frasi amichevoli, tranne con un vecchio marinaio della *Sophie,* un polacco di nome Jackruckie, la cui ernia lo stava di nuovo tormentando. E perfino questi, parlando nel suo strano linguaggio (conosceva pochissimo l'inglese), era a disagio, sforzato, inibito. Nella branda accanto alla sua giaceva un uomo con la testa fasciata. Lesione da sifilide, gli strascichi di una vecchia frattura o semplicemente si stava fingendo malato? Volendo a tutti i costi giustificare la sua diagnosi, Thompson puntò il dito contro la testa del malato e un braccio piegato si alzò istintivamente in un gesto di difesa.

Quando Stephen ebbe finito il giro e si fu sistemato nella sua cabina, la *Polychrest* aveva finalmente terminato la manovra di ormeggio; Jack era sceso a terra a presentare il suo rapporto e una certa qual pace era discesa

sulla nave. Si udiva soltanto lo stridere delle pompe e la voce ormai quasi afona del comandante in seconda che ordinava di serrare il ventrino dei trevi, dei trevi *quadri,* serrati a sacco con una perfezione tale da ben figurare davanti al re in persona.

Entrò nel quadrato, vuoto a parte l'ufficiale dei fanti di marina, stravaccato su due sedie e con i piedi sul tavolo; allungando il collo, accolse Stephen con un: «Ma bene, voi dovete essere il vecchio segaossa ritornato alla base. Sono felice di vedervi. Mi chiamo Smithers. Scusatemi se non mi alzo, ma sono distrutto dopo le operazioni di ormeggio».

«Ho notato che vi davate molto da fare.»

«Un bel daffare, sì. Mi piace che i miei uomini sappiano chi comanda e chi obbedisce e sappiano anche scattare: se non scattano loro, scatto *io,* ah, ah, ah! Mi dicono che ve la cavate piuttosto bene con il violoncello. Dobbiamo farci una suonatina una di queste sere. Io suono il flauto traverso.»

«Dovete essere piuttosto bravo come esecutore.»

«Non c'è male, non c'è male. Non per vantarmi, ma ai miei tempi ero il migliore di Eton. Se suonassi da professionista, guadagnerei il doppio di quello che mi danno per combattere le guerre del re al posto suo. Non che il denaro mi interessi, naturalmente. Ci si annoia parecchio su questa nave, non trovate? Nessuno con cui parlare, solo *whist* per pochi spiccioli, scorte ai convogli e caccia ai gusci di noce francesi. Che ne dite di una partitina a carte?»

«Sapete se il capitano è ritornato?»

«No. Ma starà via ore e ore. Abbiamo un sacco di tempo. Facciamoci una partita a picchetto.»

«Gioco molto poco.»

«Non dovete preoccuparvi per il comandante. Starà andando a Dover... ha un bocconcino appetitoso laggiù, e chissà quando ritornerà. Un bel bocconcino davvero, perdio. Mi ci vorrei provare anch'io, non mi dispiacerebbe fargli lo sgambetto, se non fosse che è il mio comandante. Non si può dire fin dove saprebbe arrivare una giubba rossa, credetemi. E non mi sarebbe impossibile, sapete; la scorsa settimana la signora in questione ha invitato tutti gli ufficiali e mi ha guardato in un modo...»

«Non starete per caso parlando della signora Villiers, signore?»

«Una giovane e bella vedova, sì, proprio lei. La conoscete?»

«Sì, signore: e mi dispiacerebbe di sentir parlare di lei con scarso

rispetto.»

«Ah, be', se è una vostra amica», esclamò Smithers con un sorrisetto d'intesa, «allora è diverso. Ritiro tutto quello che ho detto, sicuro. E la nostra partita?»

«Siete un bravo giocatore?»

«Sono nato con le carte in mano.»

«Devo avvertirvi che io non gioco mai per puntate piccole, altrimenti mi annoio.»

«Oh, non mi fate paura. Che cosa credete, ho giocato da White's e ho giocato da Almack's con il mio amico Lord Craven dalla sera fino a giorno fatto, io.»

Gli altri ufficiali, scesi uno alla volta, si fermarono a guardare; li osservarono in silenzio fino alla fine della sesta partita, quando Stephen mise giù un otto, seguito da una sequenza, e Pullings, che gli sedeva alle spalle, con le budella rattrappite dalla tensione per il desiderio spasmodico di vederlo vincere, sbottò in un: «Ah, ah! Avete sbagliato di grosso a mettervi contro il dottore!»

«State zitto, per favore, quando ci sono dei gentiluomini che giocano a carte. E fumare quella pipa puzzolente nel quadrato, poi! Lo state trasformando in una di quelle vostre sudice taverne. Come si fa a concentrarsi con tutto questo chiasso? Ecco, mi avete fatto perdere punti. Come stiamo, dottore?»

«Con repique e cappotto fa centotrenta; e siccome credo che siate a meno di cento, devo aggiungere il vostro punteggio al mio.»

«Accettate un pagherò, vero?»

«Eravamo d'accordo sui contanti, mi pare.»

«Allora devo andare a prenderli. Mi lasciate a secco. Ma dovete darmi la rivincita.»

«Il capitano sta tornando a bordo, signori», annunciò il quartiermastro, riaffacciandosi dopo qualche minuto per dire: «Lato di sinistra». Si rilassarono: stava rientrando senza bisogno del cerimoniale.

«Devo lasciarvi», disse Stephen. «Grazie per la partita.»

«Ma non potete andarvene proprio ora che state vincendo tutti questi soldi!» esclamò Smithers.

«Al contrario», ribatté Stephen. «È il momento migliore per smettere.»

«Be', non è un comportamento molto sportivo, secondo me. No, non è molto sportivo.»

«Credete? Allora, quando avrete messo qui il denaro contante, potrete scoprire una carta, la più alta vince, raddoppiando la posta. Senza rivincita, va bene?»

Smithers ritornò con due rotoli di ghinee e la metà di un terzo. «Non è per i soldi», disse, «è una questione di principio.»

«Asso», disse Stephen, guardando con impazienza l'orologio. «Tagliate, prego.»

Fante di quadri. «Ora dovrete accettare un pagherò per il resto», disse Smithers.

«Jack, posso entrare?»

«Entra, entra pure, mio caro Stephen», esclamò Jack, saltando su dalla sedia per venirgli incontro. «Ti ho a malapena intravisto... come sono contento che tu sia qui! Non so dirti fino a che punto la nave sia stata invivibile senza di te. Come sei abbronzato!»

A dispetto di una repulsione istintiva nell'avvertire il profumo che indugiava sull'abito di Jack - mai regalo era stato più infelice -, Stephen sentì un certo calore nell'animo. Tuttavia l'espressione del suo viso rimase seria e professionale mentre gli diceva: «Jack, che cosa hai fatto? Sei magro, hai un colorito grigiastro, senza dubbio soffri di stitichezza. Devi aver perso molte altre libbre e la pelle sotto gli occhi è gialla in modo sgradevole. La ferita ti sta dando fastidio? Su, togliti la camicia. Non sono mai stato sicuro di aver estratto tutto il piombo; mi era parso che le pinze incontrassero qualcosa di duro».

«No, no, la ferita è guarita perfettamente. Sto benissimo. È solo che non riesco a dormire. Mi giro, mi rigiro, e quando dormo faccio dei brutti sogni e spesso mi sveglio nel bel mezzo della seconda comandata. Non mi riaddormento più e rimango istupidito tutto il giorno. E sono maledettamente nervoso, Stephen. Mi infurio per nulla e dopo mi dispiace. Credi che dipenda dal fegato? Ieri no, ma il giorno prima ho avuto un vero colpo: pensavo ad altro mentre mi stavo radendo la barba e Killick aveva appeso lo specchio a poppa del boccaporto invece che al solito posto e così, per un istante, ho visto la faccia di un estraneo che mi guardava. Quando mi sono reso conto che ero io, mi sono detto: 'Come ha fatto a venirmi quel ceffo da caporale?' e ho deciso di non avere mai più quell'aspetto orrendo... mi ricordava quel disgraziato di Pigot, dell'*Hermione.* E poi, stamattina, eccolo là di nuovo che mi fulmina dallo specchio. Questa è un'altra ragione per cui sono contento di vederti: tu mi

darai uno di quei tuoi beveroni. È un inferno, sai, l'insonnia: per forza a uno viene la faccia da caporale. E quegli incubi... tu sogni, Stephen?»

«No.»

«Lo immaginavo. Hai un cervello tu... comunque, io ne ho fatto uno qualche notte fa, sul tuo narvalo; e c'entrava anche Sophia, non so come. Sembra una sciocchezza, ma era così doloroso che mi sono svegliato piangendo come un bambino. A proposito di narvali, eccolo qui.» Allungò la mano dietro di sé e gli porse una lunga e affusolata spirale d'avorio.

Gli occhi di Stephen brillarono mentre rigirava lentamente l'oggetto fra le mani. «Oh, grazie, grazie, Jack! È perfetto: un'autentica apoteosi di dente di narvalo.»

«Ce n'erano anche di più lunghi, più lunghi di un buon braccio, ma avevano perso la punta e sapevo che con i narvali tu volevi *spuntarla,* ah, ah, ah!» Un lampo del Jack di un tempo, con le sue battute idiote: per un po' non riuscì a smettere di ridere, gli occhi limpidi e divertiti come una volta; un'allegria irresistibile per un granello di umorismo.

«È un fenomeno tra i più straordinari», disse Stephen, covando con gli occhi il suo dente di narvalo. «Quanto ti devo, Jack?» Si mise la mano in tasca e tirò fuori un fazzoletto che posò sul tavolo, poi una manciata di monete d'oro, poi un'altra e frugò ancora alla ricerca degli spiccioli, osservando che era da sciocchi girare con le monete sciolte in tasca, meglio farne un fagotto.

«Buon Dio!» gridò Jack, sgranando gli occhi. «Che cosa hai combinato? Hai trovato una nave del tesoro? Non ho mai visto tante monete in vita mia!»

«Ho spennato un tipo che mi infastidiva. Il giovane bellimbusto in giacca rossa. *L'aragosta,* come diresti tu.»

«Smithers. Ma questo è gioco d'azzardo, Stephen, non è più un passatempo!»

«Sì. Sembrava preoccupato per la sua perdita: era tutto sudato, un sudore untuoso. Ma ha tutta l'apparenza della ricchezza: certamente ne ha tutta l'arroganza petulante.»

«Sta bene di famiglia, questo lo so, ma tu devi averlo lasciato a secco: qui c'è più di un anno di paga.»

«Tanto meglio. La mia intenzione era di punirlo.» «Stephen, devo chiederti di non farlo più. È solo un cucciolo maleducato, te lo garantisco io, non so come l'abbiano preso nella fanteria di marina, schizzinosi come

sono; ma la nave è già un disastro com'è, senza procurarle la nomea di bisca clandestina. Non vorresti restituirglielo?»

«No. Ma dal momento che lo desideri, non giocherò più con lui. Allora, quanto ti devo, amico mio?»

«Oh, niente, niente. Lasciami il piacere di farti un regalo. Per favore. È cosa da poco e l'ha pagata il denaro della preda.» «Hai preso una preda, dunque?»

«Sì. Una. Nessuna possibilità di prenderne altre: la *Polychrest* tutti la riconoscono non appena intravedono il suo scafo all'orizzonte, ora che ne hanno sentito parlare. Mi dispiace che tu non fossi a bordo, anche se non si è trattato di un granché; ho ceduto la mia parte a Parker per settantacinque sterline, dato che ero in difficoltà in quel momento, e lui non ne ha ricavato una grossa somma. Era un piccolo due alberi olandese che si trascinava lungo il bassofondo del Dogger, con un carico di tavole di abete. E noi avanzavamo a una velocità solo un po' meno ridicola della loro. Una preda da niente, sulla *Sophie* non l'avremmo degnata di uno sguardo; ma ho pensato che era tempo di impegnare un po' gli uomini. Non che sia servito a molto. L'equipaggio non funziona; e Harte è un tormento.»

«Prego, mostrami la spada e la targa che ti hanno offerto. Ho visto Sophia, ed è stata lei a parlarmene.»

«Sophia?» gridò Jack, come se gli avessero sferrato un calcio. «Oh, sì, già, certo... sei stato a farle visita.» Come tentativo di distrarlo, indirizzando i suoi pensieri verso qualcosa di più piacevole, non era stato un successo. Dopo un momento, Jack disse: «Mi dispiace, ma non le ho. Mi sono trovato di nuovo a corto di quattrini e per il momento si trovano a Dover.»

«Dover», ripeté Stephen, riflettendo per qualche istante mentre faceva scorrere le dita sul dente del narvalo. «Dover. Ascoltami, Jack, tu corri dei rischi folli scendendo a terra così spesso, in particolare a Dover.»

«Perché in particolare a Dover?»

«Perché la tua presenza lì è un fatto di cui si parla in giro, non solo fra gli amici, ma ancor più fra i nemici. A Whitehall è cosa risaputa, e deve essere nota anche ai tuoi creditori. Non devi arrabbiarti, Jack, ma permetti che ti dica tre cose: devo farlo, in quanto tuo amico. Numero uno, sarai certamente arrestato per debiti se continuerai a scendere a terra. Numero due, nell'ambiente si dice che tu scendi a terra troppo spesso e ti trattieni in

quel porto oltre il dovuto, e quale danno ciò possa arrecarti professionalmente lo sai meglio di me. No, lasciami finire. Numero tre, hai riflettuto a che cosa esponi Diana Villiers con le tue scoperte attenzioni in simili circostanze rischiose?»

«Diana Villiers si è forse affidata alla tua protezione? Ti ha incaricato lei di dirmi questo?»

«No.»

«Allora non vedo quale diritto tu abbia di parlarmi così.»

«Certo, mio caro Jack, ho il diritto di un amico, non credi? Non dirò il dovere, perché suonerebbe pedante.»

«Un amico che forse vuole il campo libero. Non sarò molto intelligente, non sarò uno stramaledetto Machiavelli, ma credo di saper riconoscere una *ruse de guerre.* Per molto tempo non ho saputo che pensare di te e Diana Villiers, prima una cosa, poi un'altra; perché tu sei una vera volpe astuta, bravissimo a fare lo sgambetto. Ma adesso capisco il significato di questo su e giù, di questo suo farsi negare, di quelle sue stramaledette scortesie e di tutto quel cinguettare di come è intelligente, di come è divertente Stephen Maturin, che capisce tutto e non fa mai prediche, mentre io sono un barboso imbecille che non capisce niente. È tempo che abbiamo una spiegazione chiara su Diana Villiers, in modo da sapere qual è esattamente la situazione.»

«Non desidero nessuna spiegazione. Le spiegazioni non servono mai a niente, specialmente su argomenti di questo genere, dove è in gioco quella che si potrebbe definire *sessualità:* il raziocinio se ne vola via e con esso la sincerità. In ogni caso, anche laddove la passione non entra, il linguaggio è così imperfetto che...»

«Qualsiasi bastardo è capace di sfuggire vigliaccamente ai problemi con un fiume di parole.»

«Di parole ne hai detta qualcuna di troppo», proruppe Stephen, alzandosi in piedi. «Devi ritirarle.»

«Non ritirerò nulla!» gridò Jack, pallidissimo. «E aggiungerò anzi che quando un uomo ritorna da una licenza scuro di pelle come un ebreo di Gibilterra e dice di aver avuto bel tempo in Irlanda, quell'uomo mente. Mantengo quello che ho detto e sono dispostissimo a darti soddisfazione, se lo vorrai.»

«Curioso», disse Stephen a bassa voce, «che la nostra conoscenza sia cominciata con una sfida e che debba finire con un'altra.»

*

«Dundas», disse nella saletta del Rose and Crown, «siete stato davvero gentile a venire così presto. Mi dispiace, ma devo chiedervi di farmi da secondo. Ho cercato di seguire il vostro eccellente consiglio, ma non ho saputo farlo nel modo giusto. È stato un fallimento. Avrei dovuto capire subito che si trovava in uno stato di esasperazione, ma io ho insistito in modo inopportuno e lui mi ha dato del vigliacco e del bugiardo.»

Dundas assunse un'espressione inorridita. «Oh, mio Dio!» esclamò. «Ma è una cosa tremenda!» Una lunga pausa di disagio. «Non esiste possibilità di scuse, immagino...»

«Nessuna. Una parola l'ha ritirata... 'Il capitano Aubrey presenta i suoi ossequi al dottor Maturin e lo informa che ieri sera gli è sfuggita un'espressione comune, un'espressione collegata alla nascita, che potrebbe essere stata interpretata come un riferimento alla sua persona. Non era questa l'intenzione e il capitano Aubrey ritira la parola, deplorando nello stesso tempo di averne fatto uso nella foga del momento. Le altre osservazioni le mantiene...', eccetera eccetera. Ma l'accusa di menzogna rimane e non è facile da digerire.»

«Certo, certo. È una faccenda tristissima. Dovremo organizzare il duello fra una crociera e l'altra. Mi sento terribilmente in colpa. Maturin, vi siete mai battuto prima d'ora? Non mi perdonerei mai, se dovesse succedervi qualcosa. Jack non è certo la prima volta che si batte, ma voi...»

«So badare a me stesso.»

«D'accordo», disse Dundas, guardandolo dubbioso. «Andrò da lui subito. Oh, che cosa maledettamente sbagliata! Potrà volerci un po' di tempo, a meno che non riusciamo a organizzare tutto per stanotte. Questo è uno dei difetti della marina: i soldati possono sempre sistemare queste faccende senza aspettare, mentre a noi è capitato di dover rimandare di tre mesi e anche più.»

Non riuscirono a regolare la questione quella sera, perché con la marea la *Polychrest* ricevette l'ordine di salpare. Si diresse a sud-ovest in compagnia di un paio di navi deposito, portando con sé un carico ancora maggiore di infelicità.

La notizia del litigio si sparse per tutta la nave; non si conoscevano la portata e la natura del disaccordo, ma un'amicizia così intima non poteva

finire senza essere notata, e Stephen ebbe modo di osservare le reazioni dei suoi compagni di navigazione con un certo interesse. Sapeva che su molte navi il comandante impersonava il ruolo del monarca e gli ufficiali quello della sua corte e che la competizione per conquistarsi il favore di Cesare era forte; ma non si era mai ritenuto il favorito, e nemmeno aveva mai capito quanta parte del rispetto con il quale veniva trattato fosse un riflesso del potere del grand'uomo. Parker, per il quale l'ossequio verso l'autorità era assai maggiore dell'antipatia nei confronti del suo comandante, si raffreddò nei confronti di Stephen, e lo stesso fece l'amorfo Jones; Smithers non tentò nemmeno di nascondere la sua animosità, mentre Pullings si comportava con marcata gentilezza nel quadrato. Ma Pullings doveva tutto a Jack e sul cassero sfuggiva un po' la compagnia di Stephen. Non che dovesse sottoporsi spesso a quella prova, tuttavia, dato che l'usanza richiedeva che in una sfida i duellanti, come lo sposo e la sposa, non si vedessero prima della cerimonia. La maggior parte degli uomini della *Sophie* condividevano il disagio di Pullings e guardavano Stephen con un riserbo ansioso, mai però senza gentilezza; ma era chiaro che, indipendentemente da ragioni di interesse, la loro lealtà era per Jack; il medico cercava quindi di metterli in imbarazzo il meno possibile.

Trascorreva la maggior parte del tempo con i suoi pazienti -la litotomia richiedeva misure radicali: un caso molto interessante e che necessitava di una sorveglianza pressoché continua -; leggeva nella sua cabina e giocava a scacchi con il nocchiere, il quale lo aveva sorpreso mostrandogli una considerazione e una cordialità particolari. Il signor Goodridge aveva navigato come allievo ufficiale e aiuto del nocchiere con Cook; era un buon matematico, un eccellente navigatore e avrebbe fatto carriera, non fosse stato per uno sciagurato scontro con il cappellano della *Bellerophon.*

«No, dottore», stava dicendo, rialzando la testa dalla scacchiera e allungandosi sulla sedia, «potete dimenarvi come volete, ma vi ho messo con le spalle al muro. Scacco matto in tre mosse.»

«Mmm. Sembra che io debba arrendermi», disse Stephen.

«Credo proprio di sì. Anche se mi piace un avversario che si batte, tuttavia non ci sono dubbi, dottore. Avete mai riflettuto sull'araba fenice?»

«Forse non così spesso come avrei dovuto. Se ben ricordo, fa il nido nell'Arabia Felix, usando a quello scopo il cinnamomo; e con quello che costa la cannella non mi pare una cosa molto saggia.»

«A voi piace essere faceto, dottore. Ma la fenice merita un seria

considerazione. Non l'uccello del mito, naturalmente, al quale un gentiluomo filosofico come voi non può credere, ma quello che io vorrei chiamare l'uccello dietro l'uccello. Non mi piacerebbe che se ne chiacchierasse sulla nave, ma la mia opinione è che la fenice sia la cometa di Halley.»

«La cometa di Halley, signor Goodridge?» esclamò Stephen.

«La cometa di Halley, dottore; e altre», affermò il nocchiere, compiaciuto dell'effetto delle sue parole. «E dico opinione ma potrei dire fatto, poiché per una mente senza pregiudizi la cosa è provata al di là di ogni minimo dubbio. Un piccolo calcolo basterà a spiegarlo. I migliori autori indicano in 500, 1416 e 7006 anni gli intervalli fra le apparizioni della fenice; e Tacito ci informa che ne apparve una sotto Sesostri, un'altra sotto Amasi, una ancora durante il regno di Tolomeo III e un'altra nel ventesimo anno di Tiberio; e ne conosciamo molte altre. Ora, prendiamo le apparizioni delle comete di Halley, di Biela, di Lexel e di Encke e mettiamole a confronto con le nostre fenici; tenendo conto degli anni lunari nonché degli errori di calcolo degli antichi, il gioco è fatto! Potrei mostrarvi alcuni calcoli secondo le loro orbite che vi lascerebbero stupefatto; gli astronomi sono purtroppo in errore, perché non considerano la fenice nelle loro equazioni. Non capiscono che per gli antichi la pretesa fenice era un modo poetico di rappresentare un visibilissimo fenomeno celeste; non tengono conto che la fenice era un emblema. E sono troppo orgogliosi e chiusi e testardi e non in buona fede per poterlo credere. Il cappellano della *Bellerophon,* che si diceva astronomo, non voleva lasciarsi convincere. L'ho steso in coperta con un colpo di mazza.»

«Io sono già convintissimo, signor Goodridge.»

«Una cosa che ha rovinato la mia carriera», disse il nocchiere, lo sguardo fiammeggiante rivolto al passato, «sì, ha rovinato la mia carriera. Ma lo rifarei... quel cane insolente, quel... ma non devo imprecare; e si trattava di un uomo di chiesa per giunta. Dopo di allora ne ho parlato soltanto con poche persone, ma un giorno intendo pubblicare la mia teoria: *La fenice trattata obiettivamente. Una modesta proposta,* di un ufficiale della Royal Navy; e getterà lo scompiglio fra certa gente che so io; li metterà con le spalle al muro. Le mie fenici, dottore, mi dicono che dobbiamo aspettarci una cometa nel 1805; non vi indicherò il mese, a causa di un dubbio in Ussher sull'esatta durata del regno di Nabonide.»

«L'aspetterò con fiducia», disse Stephen; e pensò: «Vorrei che si sapesse

prevedere con altrettanta precisione la fine di quest'attesa».

«È strano come io tema questo evento», mormorò, sedendosi al capezzale del suo paziente e contandone i respiri, «eppure come mi è difficile aspettare.»

Nell'angolo più lontano dell'infermeria ricominciò il brusio della conversazione - gli uomini erano abituati alla sua presenza e alle sue assenze: più di una volta un marinaio aveva portato nel pozzetto il vietatissimo grog, passando sotto il naso del dottore senza essere notato -, e il fatto che ora fosse lì non li disturbava. In quel momento due scozzesi delle Highlands parlavano in gaelico con un irlandese sdraiato bocconi per alleviare il dolore delle frustate sulla schiena, pronunciando lentamente le parole e ripetendole spesso.

«Li capisco meglio quando non mi concentro troppo», osservò Stephen, «quando non mi sforzo o non cerco di isolare una parola. È il bambino in camicia da notte che capisce, com'ero io a Cahirciveen. Stanno dicendo che probabilmente ci ancoreremo nei Downs prima degli otto colpi. Spero che abbiano ragione, spero di trovare Dundas.»

Avevano ragione, e prima che l'abbrivo si spegnesse gli giunse il grido della sentinella rivolto a una scialuppa e quello in risposta di *«franchigia!»*: un comandante stava salendo a bordo della *Polychrest.* Il fischietto del nostromo, l'appropriato saluto rivolto a un capitano di vascello, uno scalpiccio di piedi sopra la sua testa, e poi: «Il capitano Dundas presenta i suoi ossequi, e potrebbe scambiare una parola con il dottor Maturin, quando al dottore farà comodo?»

La discrezione era essenziale in faccende del genere e Heneage Dundas, sapendo quanto una parola detta su una nave affollata potesse diffondersi rapidamente, aveva scritto il suo messaggio su un foglietto. «Andrebbe bene alle sei e mezzo di sabato? Sulle dune. Verrò a prendervi.» Porse il biglietto a Stephen, con un'occhiata grave e carica di significato. Stephen lo scorse, annuì, poi disse: «Perfetto. Vi sono molto obbligato. Vorreste darmi un passaggio fino a terra? Sarebbe meglio che trascorressi la giornata di domani a Deal, non è vero? Forse potreste essere così gentile da dirlo al comandante Aubrey».

«L'ho già fatto. Adesso possiamo andare, se lo desiderate.»

«Sarò da voi fra due minuti.» Doveva provvedere ad alcune carte che non dovevano essere viste, ad alcuni manoscritti e lettere ai quali teneva, ma essendo tutto quasi pronto e la borsa già preparata, dopo due minuti

Stephen stava seguendo Dundas sulla scala interna e ben presto la lancia scivolava sospinta dai remi sul mare calmo in direzione di Deal. Parlando in modo da essere compreso solo da Stephen, Dundas gli fece capire che il secondo di Jack, un certo colonnello Rankin, sarebbe arrivato solo l'indomani sera, venerdì; che si era incontrato con Rankin all'inizio della settimana e che si erano messi d'accordo su un luogo eccellente nei pressi del castello, un luogo usato spesso per simili scopi e conveniente da ogni punto di vista. «Avete tutto ciò che vi occorre, suppongo», osservò, poco prima che la lancia toccasse il molo.

«Credo di sì», disse Stephen. «In caso contrario verrò da voi.»

«Arrivederci, allora», lo salutò Dundas, stringendogli la mano. «Devo tornare alla mia nave. Se non vi vedo prima, allora l'appuntamento rimane quello fissato.»

Stephen scese al Rose and Crown, chiese un cavallo e si diresse lentamente a Dover, riflettendo sulla natura delle dune, sulla straordinaria solitudine che circonda ogni uomo, sull'inadeguatezza del linguaggio, un ragionamento che avrebbe voluto approfondire con Jack se ne avesse avuto il tempo. «Eppure, nonostante tutta la sua inadeguatezza, come serve meravigliosamente allo scopo, questo linguaggio», soggiunse fra sé, osservando le navi nella rada, l'incredibile complessità delle attrezzature, ognuna con un suo nome particolare, cime, bozzelli, vele, attrezzature di navi che avrebbero portato folle di individui isolati nel Bosforo, nelle Indie Occidentali, a Sumatra o nei banchi di caccia alle balene dell'oceano meridionale. E mentre guardava, con gli occhi fissi sulla strana forma a tricorno della *Polychrest,* vide la iole del suo comandante staccarsi dalla murata, issare la vela e dirigersi su Dover.

«Conoscendoli entrambi come li conosco, sarei sorpreso che ci fosse una vera simpatia fra loro. È una relazione perversa, ed è questa, molto probabilmente, l'origine di tanta rabbia.»

Arrivato a Dover, si recò direttamente all'ospedale dove visitò i suoi pazienti: il pazzo era immobile, raggomitolato su se stesso, incapace perfino di piangere; ma il moncone di Macdonald stava guarendo. I lembi di pelle erano ripiegati con precisione e Stephen si sentì soddisfatto nel constatare che su di essi i peli continuavano a crescere nella stessa direzione di prima.

«Sarete presto perfettamente guarito», disse, facendolo notare a Macdonald. «Mi congratulo per la vostra eccellente costituzione fisica; fra

poche settimane potrete rivaleggiare con Nelson, saltando con un braccio solo da una nave all'altra, essendo però più fortunato dell'ammiraglio, dato che a voi è rimasto il braccio che maneggia la spada.»

«Mi avete davvero risollevato lo spirito», disse Macdonald, «avevo una paura tremenda della cancrena. Vi devo molto, dottore. Me ne rendo conto, credetemi.» Stephen protestò che qualsiasi garzone di macellaio avrebbe saputo fare altrettanto, un'operazione semplicissima, un vero piacere tagliare carni così sane; e la conversazione continuò su altri argomenti: sulla probabilità di un'invasione francese, di una rottura con la Spagna, sulle strane voci a proposito di una messa in stato di accusa per malversazione di Lord Melville da parte di St. Vincent, finendo per ritornare a Nelson.

«Voi lo considerate un eroe, non è vero?» domandò Macdonald.

«Oh, non so quasi nulla di quel gentiluomo», rispose Stephen. «Non l'ho nemmeno mai visto. Ma da ciò che ho sentito si tratta di un ufficiale attivo, pieno di zelo e intraprendente. Nel servizio è molto amato, no? Il capitano Aubrey ha un'opinione altissima di lui.»

«Può darsi. Ma per me non è un eroe», obiettò Macdonald. «La storia di Caracciolo * [* Alla caduta della Repubblica napoletana (giugno 1799), Nelson, su pressione di Lady Hamilton (moglie dell'ambasciatore inglese presso la corte borbonica, alla quale era sentimentalmente legato), non rispettò le clausole della capitolazione firmata dal cardinale Fabrizio Ruffo con i capi giacobini e pretese la loro resa senza condizioni, per poi consegnarli ai Borbone, che a decine li condannarono a morte. Nelson, inoltre, fece impiccare l'ammiraglio Francesco Caracciolo, comandante la flotta della Repubblica, che aveva cercato asilo sulla sua nave. Tale comportamento lo rese impopolare anche in patria, tanto da essere richiamato a Londra con gli Hamilton. *(N.d.T.)*] non mi è andata giù. E poi c'è l'esempio che ha dato.»

«Potrebbe esserci un esempio migliore per un ufficiale di marina?»

«Ho riflettuto mentre me ne stavo qui a letto», riprese Macdonald, «ho riflettuto sulla giustificazione morale.» Stephen soffocò un sospiro: conosceva la fama degli scozzesi a proposito del loro amore per le discussioni teologiche e paventava una lunga dissertazione sulle idee calviniste, condite forse con qualche dottrina particolare della fanteria di marina. «Gli uomini, specialmente i Lowlanders della pianura, non accettano mai di assumersi le responsabilità dei loro peccati o di darsi una

legge propria; un giovanotto si comporta da mascalzone per imitare un eroe da romanzo: Tom Jones è stato pagato per giacere con una donna, e siccome Tom Jones è un eroe, allora è giusto agire come lui. La marina ci avrebbe guadagnato se Nelson fosse stato mandato a mungere vacche quando era un moccioso. Se la giustificazione morale che può offrire un tizio in una commedia o in un racconto è sufficiente perché un uomo si comporti come un mascalzone, pensate a ciò che può fare un eroe vivente! Frequentare prostitute, indugiare nei porti, impiccare ufficiali che si sono arresi a condizione! Un bell'esempio davvero!» Stephen lo studiò attentamente per capire se aveva la febbre; i sintomi c'erano, ma per il momento non a un livello pericoloso. Macdonald guardò fuori della finestra e forse, oltre a un muro bianco, vide qualcosa che lo indusse a dire: «Odio le donne. Sono esseri distruttivi, spremono un uomo, lo prosciugano, gli tolgono tutto ciò che ha di buono; e non ne viene niente di buono nemmeno per loro». E, dopo una pausa: «Perfide, perfide femmine».

Stephen lo interruppe: «Signor Macdonald, dovrei chiedervi un favore».

«Non avete che da parlare; niente potrebbe essermi più gradito.»

«Vorrei che mi prestaste le vostre pistole.»

«Per qualsiasi scopo che non sia sparare a un ufficiale della fanteria di marina, sono vostre, e con piacere. Laggiù nel mio baule, sotto la finestra, se non vi dispiace.»

«Grazie. Ve le riporterò o ve le farò riportare non appena avranno servito al loro scopo.»

La sera, mentre cavalcava sulla via del ritorno, era dolce come può esserlo una sera di primo autunno, l'aria immobile, umida; sulla sua destra si stendeva il mare, di un blu cobalto, sulla sinistra il profilo purissimo delle dune, e un calore benefico si levava dal terreno. Il cavallo, una creatura placida, teneva un'andatura confortevole; conosceva la strada ma sembrava non avere nessuna fretta di raggiungere la stalla e anzi, di tanto in tanto, si fermava per assaggiare le foglie di un cespuglio; e Stephen sprofondava in un piacevole languore, con la sensazione di essere quasi separato dal proprio corpo. Un paio d'occhi, niente più, che galleggiavano sopra la strada bianca, guardando a destra e a sinistra. «Esistono giorni... buonasera a voi, signore», a un vicario che passeggiava in compagnia del suo gatto e della pipa, «esistono giorni», rifletté, «in cui ci sembra di vedere le cose come se per tutto il tempo della nostra vita fossimo stati

ciechi. Una tale chiarezza, una perfezione in tutto, non semplicemente nelle cose straordinarie. Si vive nel momento presente, si vive intensamente. Non c'è più il fare, ma solo l'essere: essere è il bene più grande. Tuttavia», rifletté, guidando con la sinistra il cavallo fuori delle dune, «non possiamo non fare.» Si lasciò scivolare giù di sella e disse al cavallo: «Come posso essere sicuro che tu non mi lasci, mio caro?» L'animale lo guardò con occhi lustri e intelligenti, drizzando le orecchie. «Sì, sì, sei un tipo di cui fidarsi, senza dubbio. Ma può essere che non ti piaccia il rumore degli spari; e può darsi che io impieghi più tempo di quanto tu sia disposto ad aspettare. Su, lasciati legare con questa comoda redine. So davvero pochissimo delle dune», disse poi parlando con se stesso, contando i passi e mettendo un fazzoletto piegato alla giusta altezza su un pendio sabbioso. «Uno studio molto interessante, una flora e una fauna particolari, sicuramente.» Stese il pastrano per proteggere le pistole dalla sabbia e le caricò con cura. «Ciò che si *deve* fare, in genere lo si fa senza indagare a fondo sui sentimenti; si prova un vago senso di disperazione, niente di più», disse fra sé, mettendosi in posizione. E così facendo, il suo viso si fece freddo, duro e le membra si mossero con la facile precisione di una macchina. Uno spruzzo di sabbia si levò dall'orlo del fazzoletto, il fumo quasi immobile; il cavallo rimase indifferente agli spari, ma guardò senza scomporsi la prima dozzina di tiri.

«Non ho mai usato armi così perfette», disse ad alta voce. «Chissà se riesco ancora a fare come Dillon?» Tirò fuori una moneta dalla tasca, la lanciò in alto e la colpì in pieno un istante prima che ricadesse. «Strumenti davvero magnifici; devo ripararli dalla guazza.» Il sole era tRamóntato e la luce era a tal punto diminuita che a ogni sparo la lingua rossa della fiamma illuminava la buca immersa in una nebbiolina; il fazzoletto da lungo tempo era ridotto ai fili che lo componevano. «Mio Dio, stanotte dormirò. Ah, che rugiada prodigiosa!»

A Dover, riparata com'era dalle alture a occidente, il buio era sceso prima. Jack Aubrey, dopo aver sbrigato le poche cose che aveva da fare ed essere stato invano a New Place - «Il signor Lowndes era indisposto, la signora Villiers uscita» -, stava bevendo birra in una taverna vicino al castello. Era un triste, squallido buco, ritrovo di soldati e di prostitute, ma aveva due uscite e, con Bonden e Lakey nella saletta anteriore, Jack si sentiva abbastanza al sicuro da sgradite sorprese. Non si era mai sentito così afflitto in tutta la sua vita, un abbattimento cupo, devastante; e

l'intontimento che gli derivava dalle due pinte che si era scolato non contribuiva a migliorare il suo stato. La collera e l'indignazione erano l'unico rifugio per lui e, sebbene estranee alla sua natura, lo lasciavano perennemente rabbioso e indignato.

Un sottotenente di fanteria e una donnina allegra che lo accompagnava, appena entrati, esitarono un momento nel vedere Jack, poi si sedettero nell'angolo più nascosto, scambiandosi pacche e spintarelle invece che parole. L'ostessa portò le candele e chiese a Jack se voleva qualche altra cosa, ma egli, dopo aver guardato fuori della finestra il tRamónto ormai avanzato, disse di no: quanto le doveva per sé e per i due uomini nell'altra saletta?

«Una sterlina e nove *pence»*, rispose la donna; e mentre Jack si frugava in tasca, lo fissò dritto in faccia con una curiosità dichiarata, volgare, sospettosa, avida, strizzando gli occhi, i tre denti gialli scoperti. Non le andava a genio il mantello che copriva l'uniforme e nemmeno la sobrietà dei suoi uomini o il modo in cui si tenevano in disparte; e poi, un gentiluomo beveva vino, non birra. Quello lì non aveva reagito agli approcci di Betty e nemmeno alla sua modesta proposta di una camera; di finocchi non ne voleva nella sua locanda e preferiva avere la stanza libera piuttosto che la sua compagnia.

Jack si affacciò nella saletta anteriore, disse a Bonden di aspettarlo alla lancia e uscì dal retro, finendo in mezzo a un gruppo di soldati e di prostitute. Due di queste stavano litigando nel vicolo, strappandosi i capelli e la veste, ma gli altri erano piuttosto allegri e due donne lo chiamarono e gli bisbigliarono all'orecchio quanto fossero brave, poco costose e sane.

Arrivò fino a New Place. L'espressione incerta con la quale gli era stato detto che la signora non era in casa lo aveva convinto che avrebbe visto la luce nell'appartamento di Diana. Un debole chiarore fra le tende tirate al piano superiore; controllò due volte, camminando avanti e indietro davanti alla casa, poi fece un ampio giro dietro le altre abitazioni per raggiungere una stradina alle spalle di New Place. Lo steccato che delimitava il terreno incolto non rappresentò un grosso ostacolo, ma il muro di cinta del giardino richiese il mantello per evitare i cocci di vetro posti sulla cima e una notevole rincorsa prima di saltare. Nel giardino il rumore del mare non si sentiva più; un silenzio assoluto, come teso in ascolto, e le gocce di rugiada che cadevano mentre egli se ne stava lì fra gli alberi. A poco a poco il silenzio si fece meno assoluto e giunsero dei rumori dalla casa:

voci, porte chiuse, vetri abbassati. Poi un rapido e pesante scalpiccio sul sentiero, il cupo ansimare di Fred, il mastino, liberato nel giardino e che dormiva nella serra. Ma Fred era una creatura silenziosa, che conosceva il capitano Aubrey, e si limitò quindi a ficcare il naso umido nella sua mano, senza protestare. Tuttavia non si sentiva del tutto tranquillo e, quando Jack raggiunse il muschio del sentiero, lo seguì fino alla casa, ringhiando piano e urtandogli con il muso i polpacci. Jack si tolse la giacca, la piegò sull'erba e poi vi appoggiò la spada: immediatamente Fred si sdraiò sulla giacca facendo la guardia a quella e alla spada.

Da molti mesi si stavano sostituendo le tegole di New Place e dal tetto sporgeva una gru improvvisata, con la carrucola dalla quale pendeva una corda attaccata a un secchio. Rapido, Jack ne saggiò la resistenza e si arrampicò, sempre più in alto; superò la biblioteca dove il signor Lowndes stava scrivendo seduto al suo tavolo, superò una finestra che dava sulle scale e si issò sul parapetto. Dal punto in cui era gli bastavano pochi passi per raggiungere la finestra di Diana, ma già aveva riconosciuto la risata aperta e cordiale di Canning, una risata profonda e tutta particolare. Ciò nonostante si spostò sul parapetto, dove rimase seduto a fissare lo scorcio visibile della stanza di Diana. Per lo spazio di tre profondi respiri, fu sul punto di precipitarsi all'interno: tutto era straordinariamente vivido, la camera illuminata, le facce, le espressioni sottolineate dalla luce delle candele, l'intensa vitalità di quelle due persone ignare della presenza di una terza. Poi la vergogna, l'infelicità, l'estrema stanchezza soffocarono tutto il resto, lo spensero completamente. Non più rabbia, non più passione: tutto finito, e niente che lo sostituisse. Si scostò di alcuni passi per non vedere e non sentire più niente, e dopo qualche momento cercò automaticamente la corda con la mano, l'afferrò con la presa forte del marinaio e si lanciò nel buio, più giù, sempre più giù, inseguito da quella risata intensa e cordiale.

*

Stephen trascorse il venerdì mattina scrivendo, codificando e decodificando; raramente aveva lavorato con tanta facilità e così in fretta, e aveva la piacevole sensazione di essere riuscito a dare un resoconto chiaro di una situazione complessa. Per uno scrupolo morale si era astenuto dal prendere la sua consueta dose di laudano, passando gran parte della notte in uno stato di lucidità mentale. Dopo aver finito, chiuso il tutto in un plico

sigillato che inserì in un altro indirizzato a Dundas, tornò al suo diario. «Questo è forse il distacco definitivo; e questo è forse l'unico modo di vivere: liberi, sorprendentemente lievi e belli, interessati a tutto ma impegnati in niente. Una libertà che credo di non aver mai gustato. La vita nella sua forma più pura, mirabile sotto ogni aspetto, un vivere che non corrisponde al significato che ho sempre dato a questa parola. Come cambia l'essenza stessa del tempo! I minuti e le ore si dilatano, dando modo di vedere il movimento dell'attimo presente. Farò una camminata oltre il castello di Walmer passando dalle dune: esiste un intero mondo inesplorato di tempo e di spazio in quell'universo arenaceo.»

Anche Jack provò a scrivere qualcosa, ma verso mezzogiorno fu convocato sulla nave ammiraglia.

«Ti ho fatto abbassare un po' la cresta, mio bel galletto», pensò l'ammiraglio Harte, osservandolo con soddisfazione. E ad alta voce: «Capitano Aubrey, ho degli ordini per voi. Dovete portarvi a Chaulieu. La *Thetis* e l'*Andromeda* hanno inseguito una corvetta in quel porto. Si pensa che si tratti della *Fanciulla.* E sembra che un certo numero di barche cannoniere e di prame si stiano preparando a risalire la costa. Voi dovrete prendere tutte le misure compatibili con la sicurezza della vostra nave per mettere fuori uso l'una e distruggere le altre. E dovrete agire con la massima celerità, mi capite?»

«Sì, signore. Ma, per pura forma, devo comunicarvi che la *Polychrest* necessita di essere portata in bacino, che al completamento dell'equipaggio mancano ancora ventitré uomini, che la nave imbarca dodici pollici d'acqua all'ora con il mare come un olio e che il suo scarroccio rende estremamente rischiosa la navigazione sotto costa.»

«Sciocchezze, capitano Aubrey: i miei carpentieri mi informano che potete restare tranquillamente in mare per un altro mese. In quanto allo scarroccio, è un fenomeno comune a tutti noi; anche i francesi scarrocciano, ma non hanno paura di entrare e uscire da Chaulieu, *loro.»* Nel caso l'allusione non fosse stata colta perfettamente, ripeté l'ultima frase, sottolineando la parola *paura.*

«Oh, naturalmente, signore», disse Jack con autentica indifferenza. «Come vi dicevo, la mia è stata un'osservazione puramente formale.»

«Immagino che vogliate ordini scritti.»

«No, grazie, signore, credo che li ricorderò facilmente.»

Mentre faceva ritorno alla nave si chiese se Harte conoscesse la natura

del servizio che richiedeva alla *Polychrest,* se sapesse che un ordine come quello equivaleva a una sentenza di morte: dopotutto non era un vero marinaio. D'altro canto aveva al suo comando vascelli più adatti agli intricati passaggi del Ras du Point e delle rade interne: l'*Aetna* e il *Tartarus,* per esempio, sarebbero serviti magnificamente allo scopo. Ignoranza e malizia in parti più o meno uguali, decise. Inoltre Harte aveva probabilmente contato sul fatto che lui contestasse gli ordini, insistendo per un'ispezione della *Polychrest,* in tal modo danneggiandosi da solo; se così era, aveva scelto davvero bene il momento per quanto riguardava la *Polychrest.* «Ma che importa?» si disse, arrampicandosi velocemente lungo la murata con un'espressione di allegra fiducia. Impartì i comandi necessari e pochi minuti dopo il segnale di partenza sventolava in testa all'albero di trinchetto sottolineato da un colpo di cannone. Stephen udì il cannone, vide la bandiera e si affrettò a tornare a Deal.

A terra si trovavano altri uomini della *Polychrest:* Goodridge, Pullings che aveva fatto visita alla fidanzata, Babbington con i genitori adoranti, una mezza dozzina di marinai in franchigia. Stephen si unì a loro sulla spiaggia di ghiaia dove stavano contrattando un passaggio fino alla nave e dieci minuti dopo era di nuovo immerso nell'odore di medicinali, di acqua di sentina, di muffa e di libri della sua cabina. Non aveva ancora richiuso la porta che cento invisibili fili lo avvolsero, facendolo ritornare al ruolo di chirurgo di bordo con le sue responsabilità, impegnato in una complessa routine quotidiana con un centinaio di altri uomini.

Per una volta la *Polychrest* accostò con grazia a sinistra e prese il largo al culmine della marea. Un vento leggero a poppavia del traverso la portò a doppiare il South Foreland, e quando i marinai furono chiamati a cena Dover era in vista. Stephen salì in coperta passando dal boccaporto di trinchetto direttamente dall'infermeria e si diresse alle masche di prua. Quando salì sul castello, le conversazioni cessarono di colpo e Stephen notò un curioso sguardo astioso e in tralice del vecchio Plaice e di Lakey. Negli ultimi giorni si era abituato a una certa freddezza da parte di Bonden, un contegno che non lo stupiva dato che Bonden era il timoniere del capitano, e concluse che doveva trattarsi di un contagio fra parenti; ma da parte di Lakey la cosa lo sorprese, conoscendolo come un giovane allegro, ciarliero e aperto. Poco dopo scese di nuovo nell'infermeria, e si stava occupando di Thompson quando sentì il comando: «Tutta la gente a riva per virare di bordo!» Si sapeva in linea di massima che la *Polychrest*

era destinata a discendere la Manica per affacciarsi su un porto francese: chi parlava di Wimereux, chi di Boulogne, chi addirittura di Dieppe; ma quando gli ufficiali furono scesi nel quadrato si diffuse la notizia che la loro meta era Chaulieu.

Stephen non aveva mai sentito parlare di quel porto, mentre Smithers, il quale aveva nel frattempo ritrovato il buonumore, lo conosceva bene: «Il mio amico, il marchese di Dorset, era sempre lì con il suo yacht durante la pace e insisteva continuamente per portarmi con sé. 'Con il mio cutter', mi diceva, 'non ci vuole più di un giorno e una notte. Devi assolutamente venire, non possiamo fare a meno di te e del tuo flauto'».

Il signor Goodridge, pensieroso e chiuso in se stesso, non contribuiva in nulla alla conversazione. Dopo una discussione sugli yacht, sul loro lusso strabiliante e sulle loro qualità veliche, si ritornò ai trionfi di Smithers, ai suoi amici proprietari di yacht e al loro toccante affetto per lui; alle fatiche della stagione a Londra e alla difficoltà di tenere a debita distanza le debuttanti in società. Stephen notò una volta di più come tutto ciò piacesse a Parker, il quale, pur essendo di famiglia modesta e, a suo modo, un «duro», incoraggiava Smithers, ascoltandolo attentamente e quasi imitandolo. La cosa sorprese Stephen senza però sollevargli il morale ed egli, sporgendosi sulla tavola, disse piano al timoniere: «Vi sarei molto obbligato, signor Goodridge, se voleste dirmi qualcosa di questo porto».

«Venite con me allora, dottore», disse il nocchiere, «ho le carte nella mia cabina. Sarà più facile spiegare con i banchi di sabbia davanti agli occhi.»

«Queste dovrebbero essere, credo, delle secche», disse Stephen.

«Proprio così, e le cifre in piccolo indicano la profondità con l'alta e la bassa marea; il rosso è dove sporgono dall'acqua.»

«Un labirinto pericoloso. Non pensavo che tanta sabbia potesse radunarsi in un punto solo.»

«Be', è una questione di maree, capite, le correnti sono piuttosto forti intorno a Pont Noir e alle Prelleys, e dipende anche da questi fiumi. Nei tempi antichi dovevano essere stati molto più grandi per aver trascinato tutto questo limo.»

«Avete una carta più dettagliata, così che possa farmi un'idea dell'insieme?»

«Proprio dietro di voi, signore, sotto il volume del vescovo Ussher.»

La carta era del tipo al quale era più abituato; mostrava la costa francese

della Manica da nord a sud sotto Etaples, poco oltre la foce del Risle, dove piegava a ovest per tre o quattro miglia a formare una baia poco profonda o piuttosto un angolo arrotondato che terminava a ovest con l'isolotto di Saint-Jacques, a forma di pera e a cinquecento iarde dalla costa, che da quel punto riprendeva in direzione sud e usciva dal foglio verso Abbeville. Nell'angolo interno di quell'insenatura arrotondata, dove la costa cominciava a distendersi verso ovest, si vedeva un rettangolo che recava l'indicazione Torre Quadrata, poi più niente, nemmeno un villaggio per un buon miglio, fino a una punta che si spingeva nel mare per duecento iarde: all'estremità della punta una stella e l'indicazione Fort de la Convention. La sua forma era simile a quella dell'isolotto, ma in questo caso la pera non era riuscita a staccarsi dalla terraferma. Quelle due pere, Saint-Jacques e la Convention, erano distanti l'una dall'altra meno di due miglia e fra di esse, alla foce di un fiumiciattolo chiamato Divonne, si trovava Chaulieu. Nel Medioevo era stato un porto di una certa importanza, ma con l'andar del tempo si era insabbiato e le famigerate secche nella baia avevano scoraggiato il traffico marittimo. Aveva però i suoi vantaggi; l'isola lo riparava dalle burrasche occidentali e i banchi a nord e le forti correnti di marea mantenevano libere la rada interna e quella esterna, tanto che negli ultimi anni il governo francese aveva fatto dragare il porto, erigendo un ambizioso frangiflutti per proteggerlo dal lato di nord-est, e scavare i canali per renderli più profondi. I lavori erano proseguiti tranquillamente durante la pace di Amiens: una Chaulieu rinata avrebbe costituito una base importante per la flottiglia di invasione francese, che si sarebbe mossa da ogni porto lungo la costa e perfino da ogni villaggio di pescatori in grado di mettere in mare un trabaccolo, giù fino a Biarritz, per portarsi ai punti di raduno, Etaples, Boulogne, Wimereux e gli altri. Erano pronte già più di duemila fra prame, barche cannoniere e da trasporto, e la sola Chaulieu ne aveva costruite una dozzina.

«Qui si trovano i loro scali», spiegò Goodridge, indicando la foce del piccolo fiume. «E qui, all'interno del molo, stanno portando a termine i lavori di dragaggio e di costruzione. Per questa ragione il porto è quasi inutilizzabile per il momento, ma a loro non interessa. Possono stare alla fonda nella rada interna, sotto la protezione del Fort de la Convention, o anche in quella esterna, se è per questo, a ridosso di Saint-Jacques, a meno che il vento non soffi da nord-est. Ora che ci penso, devo avere una stampa. Sì, ecco qui.» Mostrò a Stephen un volume dalla forma insolita,

con incisioni raffiguranti lunghi tratti della costa visti dal largo, una mezza dozzina su ogni pagina. Una costa bassa e monotona, con l'unica variante delle curiose alture calcaree alle due estremità del villaggio; entrambe piuttosto elevate ed entrambe, come Stephen poté constatare guardando più da vicino, coronate dalla mano inconfondibile dell'industrioso e onnipresente Vauban.

«Vauban», osservò Stephen, «è come l'anice in una torta: in piccole dosi è eccellente, ma come ci si stufa presto! Quelle pepiere inevitabili sparse dall'Alsazia al Roussillon.» Ritornò alla carta. Adesso gli era chiaro che la rada interna, che si apriva subito fuori del porto e si stendeva verso nord-est al di là del Fort de la Convention sulla punta, era protetta da due lunghi banchi di sabbia, a mezzo miglio dalla costa, denominati in inglese «incudini», Anvil di Ponente e Anvil di Levante; e che la rada esterna, parallela alla prima ma sul lato verso il mare dei due Anvil, era riparata a est dall'isolotto e a nord dal banco detto di Old Paul's Hill. Quei due buoni ancoraggi si stendevano in diagonale sul foglio dal basso a sinistra all'alto a destra, ed erano separati dagli Anvil; ma se la rada interna non era larga più di mezzo miglio e lunga due, quella esterna era una bella distesa d'acqua, certamente grande due volte tanto. «Non è curioso che questi banchi abbiano nomi inglesi? È cosa comune?»

«Oh, sì. Noi pensiamo che tutto sul mare in qualche modo ci appartenga, e così chiamiamo St. Ubes Setùbal e The Groyne La Coruńa, e via dicendo; questo qui lo chiamiamo il Galloper, come il nostro, dato che ha più o meno la stessa forma, e gli Anvil si chiamano così perché con il vento da nord-ovest e la marea crescente il mare ci sbatte contro con un rumore martellante, prima sull'uno e poi sull'altro, tanto che sembra di stare da un fabbro ferraio. Una volta ci sono arrivato con un cutter, qui nel Goulet», e indicò lo stretto passaggio fra l'isolotto e la terraferma, «ci sono stato nell'88 o nell'89: un vento teso da nordovest ci ha spinto fino alla rada interna, e dai banchi arrivava una tale spuma portata dalla brezza che non si riusciva quasi a respirare.»

«C'è una strana simmetria in questi banchi e in questi promontori; potrebbe anche esserci un collegamento. E che labirinto di canali! Come farete a entrare? Non dal Goulet, presumo, visto che è così vicino al forte sull'isola. Io non lo avrei chiamato promontorio: è un'isola, anche se nell'incisione non c'è differenza, così com'è raffigurato.»

«Dipenderà dal vento, naturalmente; ma se soffierà da nord, spero di

poter seguire il canale fra il Galloper e Morgan's Knock fino alla rada esterna, superare Saint-Jacques e poi passare fra i due Anvil o doppiare la coda dell'Anvil di Ponente per arrivare all'imboccatura del porto; poi di nuovo fuori con la marea calante, se Dio vuole, per il Ras du Point... qui, di là dall'Anvil di Levante. E così prendere il largo prima che il Fort de la Convention ci spazzi via i due alberi. Hanno un cannone da quarantadue libbre: un cannone potente. Dobbiamo cominciare a entrare con la prima metà della marea, fare quello che dobbiamo fare al culmine dell'alta e poi venircene via quando cala, in modo da non essere risospinti indietro dalla marea montante quando saremo già stati strapazzati un bel po' e non potremo avere in pieno il controllo della situazione. E ci strapazzeranno, credetemi, con i loro pezzi pesanti, a meno che non riusciamo a coglierli di sorpresa: si esercitano a dovere ai cannoni, quei francesi, potete farci assegnamento. Sono proprio contento di aver lasciato la *Modesta proposta* dalla signora Goodridge, copiata per bene e pronta per la stampa.»

«Tutto dipende dalla marea, allora», osservò Stephen dopo una pausa.

«Sì. Dal vento e dalla marea; e dalla sorpresa, se ci riusciamo. Le maree possiamo controllarle. Io calcolo di portarla a destinazione, con l'isolotto che resta proprio per sud e la Torre Quadrata per sud-est una mezza quarta a est con la marea crescente, non quella di domani notte ma della notte dopo, di domenica. E dobbiamo pregare per un buon vento da ovest o da nord-ovest per portarci dentro; e anche fuori, forse.»

CAPITOLO XI

Stephen era seduto accanto al suo paziente nel lieve dondolio dell'infermeria. Quasi certamente era riuscito a fargli superare la crisi - il polso debolissimo si era rafforzato nell'ultima ora, la temperatura stava scendendo e il respiro adesso sembrava normale -, ma quel successo occupava solo un angolo remoto del suo animo, immerso per il resto nella paura. Ascoltando, per metà senza rendersene conto, aveva sentito parlare troppo bene di sé: «Il dottore è a posto... ci penserà lui a prendere le nostre parti... il dottore è per la libertà... è istruito, lui... sa il francese... e poi è irlandese...» Il mormorio all'altro capo dell'infermeria si era smorzato e gli uomini guardavano dalla sua parte con aria speranzosa, dandosi di gomito; e un irlandese alto, venuto a trovare un compagno malato, si alzò in piedi, girandosi verso il chirurgo. Non appena intravide quel movimento,

Stephen uscì dall'infermeria; sul cassero scorse Parker intento a conversare con l'ufficiale della fanteria di marina; entrambi osservavano una nave da guerra, un vascello a tre ponti che faceva rotta verso sud-ovest con tutte le vele a riva, coltellacci di sinistra e di dritta, fendendo le acque della Manica con un'onda prodiera bianca di spuma che scorreva lungo le murate. Due allievi in franchigia sedevano sul passavanti, costruendo un oggetto complicato con una cima. «Signor Parslow», disse, «vi prego di farmi la cortesia di chiedere al comandante se è libero.»

«Andrò quando avrò finito qui», rispose Parslow freddamente, restando seduto.

Babbington lasciò cadere la caviglia da impiombature e, spinto a calci Parslow giù dalla scaletta, disse: «Ci vado io, signore». Un minuto più tardi tornò di corsa. «Il comandante è con Chips in questo momento, ma sarà felice di vedervi fra cinque minuti.»

Felice era un eufemismo, e appariva evidente che il capitano Aubrey aveva avuto un incontro molto sgradevole con il carpentiere. Sul suo tavolo Stephen vide un pezzo di legno marcio con un bullone che fuoriusciva, e la faccia di Jack aveva l'espressione di chi è stato appena preso a randellate. Si alzò in piedi, a disagio, dubbioso, imbarazzato, a testa china per non urtare il baglio.

«Sono desolato di aver dovuto chiedere questo colloquio», disse Stephen, «ma è probabile che ci sia un ammutinamento domani notte, quando la nave sarà vicina alla costa francese. L'intenzione è di portarla a Saint-Valery.»

Jack annuì. Questo confermava ciò che già gli avevano detto l'aria cupa e infelice dei marinai della *Sophie,* il comportamento degli uomini, la palla da ventiquattro libbre che aveva lasciato la rastrelliera per rotolare sul ponte durante la seconda comandata. La nave stava andando a pezzi sotto i suoi piedi e la ciurma veniva meno ai suoi doveri di fedeltà. «È possibile sapere chi sono i caporioni?»

«No. Mi si può accusare di molte cose, ma non di essere una spia. Ho già detto abbastanza. Più che abbastanza.»

Già. Molti chirurghi di bordo, che avevano un piede a terra e uno in mare, tendevano a simpatizzare con gli ammutinati; c'era stato il caso di quell'individuo al Nore, e lo sfortunato Davidson che avevano impiccato a Bombay. E perfino Killick, il suo inserviente personale, perfino Bonden, i quali pure dovevano aver saputo quel che bolliva in pentola e gli erano

sicuramente fedeli, non gli avrebbero mai fatto i nomi dei loro compagni.

«Grazie per essere venuto», disse brusco.

Quando la porta si fu richiusa alle spalle di Stephen, Jack si sedette, con la testa fra le mani, abbandonandosi alla più completa infelicità, a qualcosa di non lontano dalla disperazione. Tante cose tutte insieme e ora quel terribile gelo: rimpianse amaramente di non aver saputo cogliere l'occasione per fare le sue scuse. «Se solo fossi riuscito ad aprire bocca; ma ha parlato così seccamente e con tanta freddezza... anche se, in verità, anch'io avrei fatto lo stesso con qualcuno che mi avesse dato del bugiardo: non è cosa da potersi sopportare. In nome di Dio, che cosa mi aveva preso? Un comportamento talmente volgare, talmente sbagliato... offenderlo come si fra tra ragazzi... un comportamento non da uomo. Eppure lui mi ficcherà una pallottola in corpo come e quando vorrà. E del resto che figura farei, se mi abbassassi ora che so quanto sia maledettamente bravo a maneggiare le armi?» Durante quelle elucubrazioni, tuttavia, un'altra parte della sua mente si occupava del problema immediato, e quasi senza transizione esclamò: «Perdio, come vorrei che fosse qui Macdonald!» E non per averne conforto o consiglio - sapeva che Macdonald lo disapprovava -, ma per la sua efficienza. Macdonald era un vero soldato, quel cucciolo di Smithers no. Era comunque possibile che non fosse completamente inetto.

Suonò e disse: «Chiamate il signor Smithers».

«Sedete, signor Smithers. Ditemi i nomi dei vostri fanti di marina, prego. Molto bene; e c'è anche il vostro sergente, naturalmente. Ora state ben attento a quello che vi dirò. Pensate a ognuno di questi uomini separatamente, con molta cura, e ditemi di ognuno di essi se ci si può fidare o no.»

«Ma sì, certo, signore!» esclamò Smithers.

«No, no. Riflettete, giovanotto, riflettete», insistette Jack, tentando di tirar fuori un po' di senso di responsabilità da quel roseo palloncino gonfiato. «Riflettete e rispondetemi dopo che lo avrete fatto davvero. È una questione della massima importanza.»

Lo fissò con uno sguardo terribile e penetrante che ebbe il suo effetto. Smithers perse il suo contegno e cominciò a sudare. Era evidente che stava cercando faticosamente di far funzionare le meningi; le labbra si muovevano, ripassando l'elenco. E dopo qualche minuto uscì con la risposta: «Perfettamente affidabili, signore. Eccettuato un uomo che si chiama... be', si chiama come me, ma non c'è nessuna parentela,

naturalmente... un papista irlandese».

«Ne rispondete? Siete assolutamente sicuro di ciò che affermate? Ho detto assolutamente sicuro?»

«Sì, signore», disse Smithers, gli occhi sgranati, sconvolto.

«Grazie, signor Smithers. Non dovrete far parola di questa conversazione con nessuno. È un ordine esplicito e assoluto. E non dovrete mostrare nessun turbamento. Prego, chiedete al signor Goodridge di venire subito da me.»

«Signor Goodridge», disse, in piedi davanti alla carta, «vogliate per cortesia darmi la nostra posizione.»

«Esatta, signore, o con l'approssimazione di una lega o due?» domandò il nocchiere, piegando il capo sulla spalla, l'occhio sinistro chiuso.

«Esatta.»

«Devo prendere il mostrarombi, signore.» Jack annuì. Il nocchiere ritornò poco dopo, armato di parallela e compasso, e segnò un punto sulla carta nautica. «Siamo qui, signore.»

«Bene. Navighiamo con trevi e gabbie, immagino.»

«Sì, signore. Eravamo d'accordo di non correre, così da arrivare con la marea di domenica, se ricordate, per non restare troppo ad aspettare là, riconoscibili come siamo.»

«Io credo... sì, credo che potremmo arrivare in tempo per la marea di questa sera», disse Jack, studiando la carta e il mostra-rombi. «Che ne dite, nocchiere?»

«Se il vento tiene, signore, potremmo anche farcela, forzando con le vele senza preoccuparci dei rischi. Anche se non me la sento di rispondere del vento. Il barometro sale.»

«Il mio no», obiettò Jack, dando un'occhiata allo strumento. «Vorrei vedere il signor Parker adesso, se non vi dispiace; e nel frattempo sarà bene far portare coltellacci, controvelacci e controdraglie sulle coffe.»

«Signor Parker, abbiamo un ammutinamento da affrontare, e a questo scopo intendo dare battaglia con la *Polychrest al* più presto. Forzeremo la velatura per raggiungere Chaulieu stanotte, ma prima di spiegare le vele parlerò all'equipaggio. Il cannoniere dovrà caricare i due cannoni poppieri a mitraglia, gli ufficiali dovranno radunarsi sul cassero ai sei colpi, cioè fra dieci minuti, armati. I fanti di marina con i moschetti sul castello di prua. Prima di quel momento non si dovrà mostrare nessuna fretta o preoccupazione particolare. Quando tutti gli uomini saranno in coperta, i

cannoni verranno puntati verso prua, con un sottufficiale accanto a ciascun pezzo. Dopo che avrò parlato agli uomini e avremo fatto vela, nessuno dovrà essere punito o battuto fino a nuovo ordine.»

«Posso fare un'osservazione, signore?»

«Grazie, no, signor Parker. Questi sono i miei ordini.»

«D'accordo, signore.»

Jack non aveva nessuna fiducia nel giudizio di Parker, e se mai avesse voluto chiedere un consiglio a qualcuno a bordo, questo sarebbe stato Goodridge. Ma la responsabilità della nave era sua e soltanto sua. In ogni caso sentiva di comprendere meglio gli ammutinati di chiunque altro del cassero della *Polychrest;* allievo ufficiale degradato, aveva servito come marinaio di prua su una nave in servizio nell'emisfero sud, una nave sulla quale regnava lo scontento, e sapeva vedere le cose dall'altra parte della barricata. Provava una grande simpatia per i marinai, e se anche non aveva un'idea esatta di ciò che voleva il ponte inferiore, perlomeno era sicuro di ciò che non voleva.

Guardò l'orologio, indossò la sua uniforme migliore e si diresse al cassero. La campana suonò i sei colpi della guardia del mattino e gli ufficiali si radunarono intorno a lui, silenziosi e gravi in volto.

«Tutta la gente a poppa, signor Parker», disse.

Trillo dei fischietti, fracasso dai boccaporti, scalpiccio affrettato, giubbe rosse che si portavano a prua in mezzo alla calca. Silenzio interrotto soltanto dallo sbattere dei matafioni.

«Marinai», esordì Jack, «so benissimo quello che sta succedendo. E non lo permetterò. Siete stati dei semplicioni a dar retta a un mucchio di azzeccagarbugli politicanti e linguacciuti. Qualcuno di voi ha già infilato la testa nel cappio. Dico la testa nel cappio. La vedete laggiù la *Ville de Parisi»* Tutte le facce si girarono verso la nave da guerra all'orizzonte. «Non ho che da farle un segnale, a lei o a una mezza dozzina di altri vascelli che incrociano là e vi ritroverete a penzolare dal pennone con l'accompagnamento della Marcia del furfante. Stramaledetti idioti a stare a sentire discorsi del genere. Ma io non farò nessun segnale, né alla *Ville de Paris* né a nessun'altra nave del re. E perché no? Perché la *Polychrest* darà battaglia questa notte stessa, ecco perché. Non permetterò che nella flotta si dica che anche un solo uomo della *Polychrest* ha paura di battersi.»

«Ben detto!» gridò una voce, quella di John Plaice, in prima fila, a bocca aperta.

«Non è per voi, signore», disse un'altra voce in mezzo alla folla, «è per lui, per Parker, per quel tirannaccio leccapalle.»

«Io porterò la *Polychrest* a destinazione questa sera», stava dicendo Jack in un crescente brusio di approvazione, «e le suonerò ai francesi a Chaulieu, nel loro stesso porto, mi avete sentito? E se c'è qualcuno fra voi che ha paura dei colpi duri, farà meglio a restare indietro. C'è nessuno qui che ha paura?»

Una specie di ruggito universale, non minaccioso; qualche risata; altre grida di «brutto tiranno leccapalle».

«Silenzio a prua e a poppa! Bene, sono contento che non ci sia nessun vigliacco. Ci sono, sì, dei marinai non tanto per la quale... guardate com'è messo quel serrapennone; e c'è anche qualcuno che parla troppo, ma non ho mai pensato che a bordo ci fossero dei cacasotto. Forse si potrà dire che la *Polychrest* non è molto svelta a virare, che non è un granché a serrare perbenino le vele di gabbia; ma se qualcuno dice che ha paura, che non sa fare il suo dovere, quel qualcuno mente in modo spudorato, quant'è vero Iddio. Quando le abbiamo date alla *Bellone,* non c'è stato un solo marinaio di prua che non si sia battuto come un leone. Perciò noi entreremo a Chaulieu e le suoneremo a Napoleone. Questo è il modo giusto per far finire la guerra: questo è il modo giusto, non stare a sentire le chiacchiere di una manica di furbastri e di eroi dei fornelli. E prima finisce, e voi ve ne potete tornare a casa vostra, più sarò contento, perché lo so che non è un letto di rose dover difendere la nostra patria come tocca fare a noi. E ora vi dico una cosa, e fate molta attenzione a quello che dico. Non ci sarà nessuna punizione per questa faccenda, non sarà nemmeno scritta sul giornale di bordo, e di questo rispondo io. Nessuna punizione. Ma tutti quanti fino all'ultimo mozzo dovranno fare il loro dovere stanotte, e dovranno farlo bene, perché Chaulieu è una noce dura da rompere: brutte secche e brutta corrente di marea, perciò dobbiamo mettercela tutta e tutti quanti, mi avete capito? Muoverci in fretta e colpire duro, questo dobbiamo fare. E ora sceglierò gli uomini per la lancia e dopo spiegheremo tutte le vele che la nave può portare.» S'incamminò tra la folla serrata, fra brusii concitati, mormorii, silenzi. Facce sorridenti, fiduciose, preoccupate o prive di espressione, alcune ansiose, altre allucinate e folli di paura. «Davis», disse, «nella lancia.» L'uomo lo guardò in preda al panico, lo sguardo di una bestia terrorizzata rivolto ora a destra ora a sinistra: «Su, animo, hai sentito quello che ho detto», disse ancora

Jack, e l'uomo si mosse, avviandosi a poppa quasi piegato in due, con passo incerto. Adesso il silenzio era assoluto, l'atmosfera del tutto diversa. Ma Jack non aveva intenzione di lasciare che quegli uomini scendessero a cena con gli altri, forse per tentare qualche mossa disperata. Si trovava in uno stato di estrema lucidità, non nutriva il minimo dubbio sui nomi da pronunciare. «Wilcock, nella lancia. Anderson.» Si trovava in mezzo a loro adesso, disarmato. «Johnson, su, sveglia!» La tensione era salita ormai, non doveva crescere ulteriormente. «Bonden, nella lancia», disse, guardando sopra la testa del suo timoniere. «Io, signore?» esclamò Bonden con voce querula. «Spicciatevi», tagliò corto Jack. «Bantock, Lakey, Screech.» Il parlottio concitato era ripreso fra i più lontani. Uomini che non potevano certo essere sospettati venivano mandati nella lancia e stavano già scendendo la biscaglina per calarsi nella scialuppa a rimorchio della nave: non si trattava di una punizione, dunque, nemmeno di una minaccia di punizione. Jack sistemò il serrapennone come avrebbe fatto il più abile dei marinai e fece ritorno sul cassero.

«E ora, marinai della *Polychrest,* ora noi la faremo correre finché non la sentiremo gemere. Coltellacci sopra e sotto, controvelacci e, che Dio mi fulmini, coltellaccini di controvelaccio e controvelacci volanti, se riuscirà a portarli. Prima saremo là, prima ce ne torneremo a casa. Gabbieri, siete pronti?»

«Pronti! *Aye, Sir,* pronti!» Un grido consolante, voci che esprimevano... sollievo? gratitudine?

«Allora, al comando, tutti a riva!»

La *Polychrest* sbocciò come una rosa bianca. I coltellacci quasi mai usati si spiegarono uno dopo l'altro in un candore brillante, i controvelacci nuovi di zecca, mai visti prima di quel momento, splendettero in alto e più in alto ancora, i controvelacci volanti fremettero al sole. La nave gemette e di nuovo gemette quando le vele vennero tesate a segno, la ruota di prua si immerse profondamente e la lancia a rimorchio volò sulla sua scia, l'acqua quasi alle falchette.

*

Se si poteva forse dire che la *Polychrest* navigava decentemente, ciò avveniva con il vento tre quarte a poppavia del traverso; e il vento rimase lì tutto il giorno, girando appena da ovest nordovest una quarta nord e

soffiando con una forza non eccessiva, ma che costringeva a guardare continuamente in alto per controllare controvelacci e controvelacci volanti. Correva davvero, discendendo veloce il canale della Manica come se fosse in gioco la sua vita e imbarcando tanta acqua che il signor Gray, il carpentiere, salì in coperta per presentare una protesta ufficiale. Per la verità, perse un controvelaccio volante e un oggetto non identificato si staccò a un certo punto dal fondo, ma le leghe scorrevano rapide lungo la sua scia, tanto che Jack, che non si allontanava un istante dal cassero, sentì quasi affetto per lei.

Nel castello la guardia sottocoperta era occupata nella pulizia del vestiario, e quella in coperta necessariamente impegnata nelle manovre per aggiustare l'assetto delle vele; e sembrava che tutti godessero della velocità, dell'eccitazione della corsa. I suoi ordini circa le percosse erano stati puntualmente rispettati e fino a quel momento non pareva che i marinai obbedissero con minore solerzia. Jack aveva fatto risalire a bordo gli uomini della lancia, non volendo che questa affondasse a causa del loro peso, e li aveva mandati a cena nella cucina, ma non gli facevano più paura ormai, non esercitavano più alcuna influenza sui compagni, che peraltro li evitavano. Davis, un bruto che poteva far temere una reazione selvaggia e incontrollata, pareva completamente intontito e Wilcock, loquace impiegato di un legale trasformatosi in borsaiolo, non trovava più nessuno che lo ascoltasse. La maggior parte dei marinai era passata, con la consueta e calma volubilità, da un disastro all'intervallo che precede il disastro successivo, e per il momento Jack aveva la situazione sotto controllo.

La sua sola preoccupazione era il vento. Con l'avanzare del pomeriggio si indebolì sempre più, facendosi irregolare e mostrando al tRamónto ogni sintomo di voler cadere del tutto. Quando scese la sera umida e la guazza fece tendere il sartiame, si ravvivò leggermente, soffiando ancora dall'agognato nordovest, ma non c'era da fidarsi di quella brezza. Alle sei avevano percorso la distanza voluta e avevano messo la prua a terra per rilevare l'inconfondibile torre e il promontorio del Point Noir e simultaneamente Camaret; ma ora, mentre si dirigevano a est sud-est per avvicinarsi alla costa un po' più a nord di Chaulieu, la foschia si fece più fitta; finché, quando furono all'entrata della baia della stessa Chaulieu, non si trovarono nella nebbia, i controvelacci ridotti a deboli macchie biancastre sopra il ponte, una nebbia luminescente al chiarore della luna e che rimaneva appena sollevata dalle onde lunghe e lisce del mare,

lacerandosi a tratti per farsi subito dopo più fitta.

Erano in un ritardo minimo per la marea e la *Polychrest* continuò ad avvicinarsi alla costa, con il nocchiere al governo della nave e due scandagli continuamente in azione: «Al fondo otto, al fondo otto, al segno dieci, un quarto a dieci, al fondo nove, e sette e mezzo, al segno cinque, un quarto a cinque, una mezza a quattro.» Il fondo saliva rapidamente. «Siamo sul bordo del banco esterno, signore», annunciò il nocchiere, osservando un campione di melma e di conchiglie prelevate dallo scandaglio. «Tutto regolare. Solo vele di gabbia, direi.»

«La nave è vostra, signor Goodridge», disse Jack, arretrando di un passo mentre la *Polychrest,* governata dal nocchiere, scivolava sull'acqua. Era già stata sgombrata per il combattimento da molto tempo e gli uomini aspettavano silenziosi e attenti; la nave rispondeva docilmente al timone avanzando lungo i canali, scotte e bracci tesati al comando. «Quello deve essere il Galloper», disse il nocchiere, indicando una striscia di acqua chiara sulla masca di dritta. «Una quarta a dritta. Due quarte. Via così, ora. Timone a sinistra. Cambia timone.» Silenzio assoluto nella nebbia.

«Morgan's Knock a sinistra, signore», annunciò Goodridge venendo a poppa. Jack fu felice di sentirlo. Il loro ultimo rilevamento sicuro risaliva a molto tempo prima, e quelle erano acque sconosciute per lui. Il Morgan's Knock a sinistra significava che dovevano dirigersi a ovest per doppiare l'estremità della secca di Old Paul's Hill e poi mettere la prua leggermente a sud-est per entrare nella rada esterna, superando l'isola di Saint-Jacques. «Tre quarte a dritta», comandò il nocchiere, e la nave virò a ovest. Era meraviglioso come questi vecchi piloti della Manica conoscessero quel mare; quasi un sesto senso, il loro. «Attenzione alla bolina, laggiù a prua», avvertì il nocchiere senza alzare la voce. Una lunga, lunghissima pausa, mentre la *Polychrest* stringeva il vento che ora si andava rafforzando. «Orza tutto. Via così ora. Via così. Guardate, signore, sulla masca di sinistra: quella è Saint-Jacques.» Uno squarcio nella nebbia e là, a circa un miglio di distanza, una massa alta e bianca con una fortificazione che dalla cima scendeva fino a metà pendio.

«Ben fatto, signor Goodridge, ben fatto davvero.»

«Ponte!» chiamò la vedetta. «Vela al traverso di sinistra! Ah, ce n'è un mucchio laggiù», continuò in tono di conversazione. «Ne vedo otto... nove, proprio un mucchio davvero.»

«Devono essere in fondo alla rada esterna, signore», disse Goodridge.

«Ci siamo quasi.»

La brezza apriva grandi squarci nella nebbia, e guardando dall'impavesata di sinistra Jack ebbe l'improvvisa visione di una massa di velieri di discrete dimensioni, attrezzati a nave o a brigantino, illuminati dai raggi della luna. Ecco la sua preda, i bastimenti per il trasporto delle truppe d'invasione e le barche cannoniere.

«Siete certo che siamo nella rada esterna, signor Goodridge?»

«Oh, sì, signore! Avevamo Saint-Jacques per sud sud-est. Non c'è altro che mare aperto fra voi e loro.»

«Orza tutto», disse Jack. Con il vento sull'anca di sinistra, la *Polychrest* scivolava veloce sull'acqua, sospinta dalla forte corrente di marea, dritta contro le cannoniere.

«Via i portelli di volata», ordinò Jack. «Pronti ai cannoni.»

La sua intenzione era di infilarsi fra loro, far fuoco su entrambi i bordi, approfittare al massimo della sorpresa e della prima scarica, poiché un minuto dopo si sarebbe scatenato l'inferno dalle batterie dei due forti e gli uomini non avrebbero più potuto eseguire i comandi con altrettanta facilità. La nebbiolina era tornata ad avvolgerli, ma adesso si stava diradando e Jack vedeva le sagome scure farsi sempre più vicine.

«Non un solo colpo prima di...» Un urto tremendo lo fece ruzzolare sul tavolato. La *Polychrest* era andata a sbattere a tutta velocità contro l'Anvil di Ponente. Jack se ne rese conto non appena si fu rialzato e uno squarcio nella nebbia gli mostrò un forte dritto a poppa e un altro quasi uguale al primo sulla masca di dritta, forti che si svegliarono immediatamente con un ruggito assordante e un lampo di fiamma che illuminò il cielo. Avevano scambiato il Fort de la Convention per Saint-Jacques, la rada interna per quella esterna; erano entrati da un canale diverso e i velieri erano separati dalla *Polychrest* da un'insuperabile lingua di sabbia. Quel naviglio non era ancorato nella rada esterna, ma in quella interna. Per un vero miracolo l'alberatura era intatta; sollevandosi leggermente sull'onda, la corvetta penetrò ancora di più nella sabbia.

«Molla le scotte!» gridò a gran voce, senza preoccuparsi ormai di non far rumore. «Molla le scotte!» La tensione delle manovre sugli alberi si allentò. «Parker, Pullings, Babbington, Rossall, portate i cannoni a poppa!» Se la nave era immobilizzata solo dalla ruota di prua, questo poteva bastare a liberarla. All'altra estremità del banco di sabbia un gran fremere di vele, bastimenti che si muovevano in ogni direzione, e in mezzo

a tutta quella confusione due sagome, che si staccavano distintamente, manovravano per passargli a prua. Cannoniere armate a brigantino, che segnalavano la loro presenza con una doppia esplosione di fiamma, intenzionate a spazzargli la coperta da un capo all'altro. «Lasciare i cannoni del castello!» gridò. «Signor Rossall, Adams, mantenete un fuoco costante su quei brigantini.»

La luna stava adesso brillando in modo sorprendente e, quando il vento ebbe spazzato via il fumo, rivelò le batterie come se fosse giorno. Ora si vedeva tutta la rada interna affollata di naviglio, e una corvetta ormeggiata proprio sotto il Fort de la Convention, protetta dai suoi cannoni: certamente la nave che la *Thetis* e *l'Andromeda* avevano inseguito. La sua preda. «Un posto maledettamente stupido per ormeggiarla», fu uno dei pensieri che attraversavano come lampi la mente di Jack. La luna illuminò anche il ponte della *Polychrest,* dove la maggior parte degli uomini si muoveva disciplinatamente, lavorando ai cannoni per trasportarli a poppa, senza mostrare eccessiva preoccupazione per il tuonare dalle fortificazioni. Saint-Jacques tirava alto, per timore di colpire il naviglio francese davanti alla *Polychrest.* La mira di quelli della Convention non era precisa e le palle fischiavano alte sul loro capo. Il vero pericolo era costituito per il momento dai brigantini.

Jack afferrò una cima, aiutò a trainare un cannone a poppa, chiese dei cunei per bloccarli finché non fossero stati assicurati.

«Tutta la gente a poppa! Tutta la gente a poppa! La libereremo saltando. Tutti insieme al mio comando. Uno, due, tre!» Saltarono, cento uomini insieme: sarebbe bastato il loro peso, aggiunto a quello dei cannoni, per smuoverla dalla sabbia e farla scivolare in acque più profonde? «Uno, due, tre!» Non bastava. «Basta saltare.» Jack corse a prua, studiò rapidamente il porto, dando un'occhiata all'orologio. Le nove e un quarto: non restava molto della marea. «Tutte le scialuppe in mare. Signor Parker», disse, «la carronata nella lancia.»

La *Polychrest* doveva essere liberata. Bisognava trasportare una delle ancore di posta al largo e calarla in acque profonde: alando il cavo la nave sarebbe stata strappata alla sabbia; ma perfino la lancia non poteva reggere il peso di un'ancora come quella. Era necessario prendere qualcosa di più grosso. Una palla fischiò a pochi passi da lui e lo spostamento d'aria lo fece barcollare. Un'acclamazione a prua, quando la carronata di dritta colpì in pieno la polena di uno dei brigantini. Sì, bisognava assolutamente

prendere qualcosa. Il naviglio da trasporto si stava portando affannosamente verso il Ras du Point e non sarebbe stato possibile arrivare in tempo per catturare uno di quei bastimenti. All'imboccatura del porto si vedevano alcuni trabaccoli; la corvetta era sola sotto i cannoni della Convention. Assurdamente a ridosso dei cannoni, ancorata a prua e a poppa a cinquanta iarde dalla spiaggia, gli mostrava il fianco, la prua rivolta al forte di Saint-Jacques. Perché non la corvetta? Jack scacciò l'idea folle. Eppure... perché no? Il rischio sarebbe stato enorme, ma non maggiore di quello che avrebbero corso restando dov'erano sotto il fuoco incrociato, una volta che le batterie avessero aggiustato il tiro. Era un'idea che rasentava la pazzia furiosa, ma non era del tutto impossibile. E con la corvetta in suo possesso, non avrebbe più avuto bisogno di portare fuori l'ancora, un lavoro che richiedeva tempo.

«Signor Rossall», disse. «Prendete la lancia. Fermate il fuoco di quei brigantini. Munizioni a volontà, una dozzina di moschetti. Fate più chiasso che potete, gridate, cantate.» La ciurma della lancia si calò fuoribordo. Jack trasse un profondo respiro e gridò, con una voce che superò il rombo dei cannoni: «Volontari! Dei volontari per venire con me a prendere quella corvetta! Richards, distribuite sciabole, pistole, asce. Signor Parker, voi resterete sulla nave.» Gli uomini non avrebbero seguito Parker, ma quanti avrebbero seguito *lui?* «Signor Smithers, il cutter rosso: voi e i vostri soldati abborderete la corvetta dalla masca di prua. Signor Pullings, il cutter blu all'anca di sinistra, e non appena sarete a bordo tagliate gli ormeggi. Prendete le asce. Poi correte a riva e spiegate le vele di gabbia. Occupatevi solo di questo, non pensate a nient'altro. Scegliete i vostri uomini, presto. Gli altri con me, svelti ora! Non c'è un minuto da perdere.» Killick gli porse le sue pistole e Jack si lasciò cadere nella iole, senza voltarsi nemmeno una volta. Gli uomini della *Polychrest* scavalcarono le murate, *tum tum tum,* giù nelle scialuppe. Cozzo di armi, una voce che gli strillava nell'orecchio: «Fatti più in là, George! Stringiti un po'!» Quanti nelle barche? Settanta? Ottanta? Anche di più. Il cuore gli si sollevò in uno slancio di entusiasmo, ogni cupezza d'animo spenta.

«Via così», disse. «Silenzio, tutte le barche. Bonden, dritto di là dalla secca. Dirigete sul banco.» Uno schianto alle sue spalle, quando una salva dal Fort de la Convention si portò via l'albero di parrocchetto della *Polychrest.*

«Non è una gran perdita», disse, sistemandosi a poppa, con la spada fra

le ginocchia. Grattarono una volta sul fondo, al culmine della secca, poi furono al di là, nella rada interna, puntando dritti sulla corvetta distante mezzo miglio. Il rischio era enorme, a bordo potevano esserci duecento uomini, ma anche in questo caso esisteva il fattore sorpresa. Difficilmente si sarebbero aspettati di venire abbordati da una nave arenata, non proprio sotto il naso dei loro cannoni. Troppo sotto. Che posto sbagliato per ancorarsi: i cannoni della Convention, infatti, erano appollaiati sulla cima del promontorio e non avrebbero mai potuto essere puntati verso il basso tanto da colpire qualcosa entro due o trecento iarde davanti al forte. Di iarde ne restavano adesso solo cinquecento. Gli uomini remavano come matti, sbuffando, grugnendo, ma la barca era gremita di gente, pesante e difficile da manovrare, e non c'era spazio per allungarsi sui remi. Bonden incastrato accanto a lui, il piccolo Parslow - quel bambino non sarebbe mai dovuto venire -, il commissario, cadaverico al lume della luna, la brutta faccia di Davis; e poi Lakey, Plaice, tutti gli altri uomini della *Sophie*...

Quattrocento iarde e finalmente sulla corvetta venne dato l'allarme. Un grido, una bordata irregolare, spari di moschetti. E ora i moschetti crepitavano lungo tutta la spiaggia. Un diluvio di fuoco dai lunghi cannoni della Convention, che non sparavano più sulla *Polychrest* ma sulle sue scialuppe, mancandole di poco. E durante tutto quel tempo la lancia faceva fuoco di continuo con la sua piccola carronata da sei libbre, ruggendo, crepitando con i moschetti, distogliendo magnificamente l'attenzione da quella silenziosa corsa attraverso la rada interna. Di nuovo i cannoni della Convention, tiri il più possibile verso il basso ma ugualmente troppo alti.

Duecento, cento iarde. Le altre barche li avevano sopravanzati, quella di Smithers a destra, Pullings che stava girando a sinistra per aggirare la poppa.

«Alla landa di mezzana, Bonden», disse, cominciando a sfilare la spada dal fodero.

Un crepitio fortissimo, un grande ruggito: i fanti di marina stavano scavalcando le masche.

«Landa di mezzana, signore», disse Bonden, facendo forza sulla barra. Un ultimo boato, le palle volarono sopra le loro teste, poi la barca si accostò alla murata.

Su. Su al culmine del rollio, le mani che afferravano le bigotte. Su. Niente reti di abbordaggio, perdio! Uomini che spingevano, si aggrappavano tutt'intorno a lui, uno che gli afferrava i capelli. Su e di là

dall'impavesata, attraverso la linea sottile dei difensori: qualche picca, scovoli, uno sparo vicino all'orecchio; su, fino al cassero, la spada affilata nella destra, la pistola nella sinistra, dritto sul gruppo di ufficiali, gridando: «Polychrest! Polychrest!», un brulicare di uomini alle sue spalle, una mischia sotto l'albero di mezzana, un avvinghiarsi silenzioso, violenza estrema, brutale. Fece fuoco con la pistola, poi la lanciò contro la faccia dell'uomo davanti a lui. Alla sua sinistra Babbington che correva dritto contro il lampo e il fumo di un moschetto; caduto, adesso. Jack frenò la corsa per chinarsi su di lui; tuffandosi senza esitazione, deviò la baionetta che stava per finire il ragazzo e che andò a conficcarsi nel tavolato. Un affondo della sua spada pesante e Jack, con tutta la sua forza e il suo peso, sferrò una sciabolata che quasi staccò la testa dell'uomo dal corpo.

Un piccolo ufficiale nello spazio libero davanti a lui gli stava puntando la spada contro il petto: schivare, parare e tutti e due che ora si muovevano quasi in una danza verso l'impavesata, le lame scintillanti sotto i raggi della luna. Un dolore lacerante alla spalla, ma prima che l'ufficiale avesse potuto estrarre la punta, Jack lo aveva stretto e, premendogli l'elsa contro le costole, gli aveva falciato con un calcio le gambe, facendolo cadere. «*Rendez-vous»*, disse.

«Je me rends», disse l'ufficiale, lasciando cadere la spada. «Parola.»

Spari, schianti, urla a prua, a mezza nave. E ora Pullings aveva scavalcato l'impavesata e stava tagliando i cavi. Giubbe rosse, scure al lume di luna, liberavano il passavanti, e dappertutto il grido di «Polychrest!» Jack si precipitò sul gruppo ammassato sotto l'albero di maestra, per lo più ufficiali che stavano indietreggiando, sparando con le pistole, menando fendenti con le spade e le picche, e dietro di loro, sul lato di sinistra, i loro uomini che si gettavano in acqua e nelle barche. Haines gli passò accanto facendosi largo nella calca e corse a riva, seguito da una fila di marinai.

E là era Smithers, che si sgolava, sudava, insieme con una dozzina di fanti di marina che da prua avevano raggiunto il cassero. Ecco Pullings, un'ascia insanguinata in mano, e le vele di gabbia che si spiegavano, di mezzana di maestra e di trinchetto, gli uomini già alle scotte.

«*Capitarne»*, gridò Jack, «*cessez effusion sang. Rendez-vous. Hommes desertés. Rendez-vous.»*

«Jamais, monsieur», rispose il francese, lanciandosi contro di lui in un furioso affondo.

«Bonden, alle caviglie!» disse Jack che, parato un colpo, ne sferrò a sua volta un altro. La spada del comandante francese guizzò in una parata, ma Bonden le passò sotto e afferrò l'ufficiale alle ginocchia. Era finita.

Goodridge alla ruota - ma come faceva a trovarsi lì? - stava sbraitando di bordare a segno la vela di gabbia di trinchetto, e già la costa arretrava pian piano, scivolando via, allontanandosi sempre più rapidamente.

«*Capitarne, en bas, dessous, s'il vous plait. Toutes officiers dessous.*» Gli ufficiali consegnavano le spade a Jack che le prendeva e le passava a Bonden. Parole incomprensibili: italiano? «Signor Smithers, metteteli nel deposito dei cavi.»

Una zuffa isolata e un solo sparo sul castello di prua, che si aggiunse al fuoco dalla costa. Corpi sul tavolato, feriti che strisciavano.

La corvetta si stava dirigendo a ovest e il vento benedetto era proprio a prua del traverso. Bisognava doppiare la coda dell'Anvil di Ponente prima di poter cambiare mure e raggiungere la *Polychrest,* e durante tutto quel tempo la corvetta sarebbe stata esposta al cannoneggiamento del forte di Saint-Jacques: mezzo miglio di mare, sempre più vicini a quella dannata batteria che sputava fuoco su di loro.

«Trinchetto e brigantina», ordinò Jack. Più rapidamente avessero manovrato, meglio sarebbe stato; e soprattutto non doveva mancare la virata. Pareva rispondere bene, ma se avesse mancato la virata sarebbe stata fatta a pezzi.

Dalla Convention i cannoni ruggivano alle loro spalle: tiri imprecisi per il momento, sebbene una palla pesante avesse attraversato tutt'e tre le vele di gabbia. Si affrettò a prua per dare una mano con la mura di trinchetto. Il ponte brulicava di uomini della *Polychrest:* gridarono il suo nome quando lo videro, facce sorridenti, esaltate anche. «Wilkins», disse, posando la mano sulla spalla del marinaio, «tu e Shaddock cominciate a buttare a mare i cadaveri.»

Era un piccolo, bellissimo veliero. Diciotto, no, venti cannoni. Più panciuta della *Polychrest.* Si chiamava *Fanciulla...* sì, era proprio la *Fanciulla.* Ma perché non sparavano i cannoni di Saint-Jacques? «Signor Malloch, levate la piccola ancora di posta e fate uscire una cima da un portello di poppa.» Perché non sparavano? Un triplo schianto a poppa dell'albero maestro, la Convention stava martellando la corvetta, ma niente da Saint-Jacques. Probabilmente non si erano ancora resi conto che la *Fanciulla* era stata catturata e credevano che stesse uscendo per attaccare

la *Polychrest* arenata. «Speriamo che ci mettano molto a capire», disse tra sé. La mura era tesata al massimo e la corvetta avanzava adesso più veloce nell'acqua: acqua stanca. Jack cercò di vedere l'ora alla luce della luna. Un lampo da SaintJacques illuminò le lancette: le undici. Finalmente si erano decisi a usare i cannoni, ma ormai la coda del banco di sabbia non era lontana.

«Ne ho ucciso uno, signore!» gridò Parslow, attraversando di corsa il ponte per dirglielo. «Gli ho sparato proprio mentre stava per assalire Barker con una picca!»

«Bravo, signor Parslow. Ora andate di corsa nel deposito dei cavi a dare una mano al signor Mulloch, per favore. Signor Goodridge, credo che potremo cambiare mure molto presto.»

«Altre cento iarde, signore», disse il nocchiere, lo sguardo fisso su Saint-Jacques. «Devo avere allineate quelle due torrette.»

Più vicino, più vicino. Le torri stavano convergendo. «Tutta la gente! A posto per virare!» gridò Jack. «Signor Pullings, siete pronti laggiù?» Le torri si incendiarono, svanirono nel loro stesso fumo, l'albero di belvedere volò via, gli spruzzi inondarono il cassero. «Pronti! Barra sottovento. Via scotte e mure. Borda la maestra.» La corvetta iniziò la virata, poggiando rapidamente dato che aveva perduto le vele di poppa. «Tesa tutto!» Aveva cambiato mure con la rapidità di un cutter e ora, di buon braccio, correva verso la *Polychrest:* una *Polychrest* senza albero di trinchetto, senza alberetto di maestra e con un mozzicone di bompresso, ma che ancora sparava con le carronate prodiere e dalla quale si levò una debole acclamazione quando la *Fanciulla* le scivolò accanto, si mise al vento all'estremità del canale e diede l'ancora.

«Tutto bene, signor Parker?» gridò Jack.

«Tutto bene, signore. Ci hanno un po' strapazzato e la lancia è affondata, ma a parte questo va tutto bene.»

«Attrezzate il cabestano, signor Parker, e fate spazio per il tonneggio.» Ruggito dei cannoni, schianti su entrambe le navi, scrosci d'acqua, sibilo di proiettili in alto. Jack ripeté il comando e soggiunse: «Signor Pullings, portate il cutter sotto la poppa per prendere la cima».

«Il cutter rosso è stato sfondato dall'albero di gabbia, signore, e temo che la barbetta di quello della fanteria di marina si sia sciolta mandandola alla deriva. È rimasta solo la vostra iole, signore. I francesi hanno usato tutte le loro scialuppe per andare a terra.»

«Prendete la iole, allora. Signor Goodridge, non appena la cima sarà a posto, cominciate a tonneggiarvi in avanti. Pullings, venite con me.» Saltò nella iole e, afferrata la cima, la loro cima di salvataggio, disse: «Avremo bisogno come minimo di altri venti uomini per il cabestano. Fate la spola più in fretta che potete, Pullings».

Ritorno alla *Polychrest,* e mani che si tendevano dal portello di poppa per afferrare la cima. Uno scoppio di mortaio di un arancione brillante, più vicino alle barche cannoniere-brigantini che al suo bersaglio.

«Un lavoro duro, signore», disse Parker. «Permettetemi di porgervi le mie congratulazioni per la preda.» Parlava con una strana esitazione, in modo sforzato, e alla luce dei lampi sembrava curvo, vecchissimo.

«Grazie, Parker. Abbastanza duro. Agguantate la cima, laggiù. Issa, ora.» La cima passò di mano in mano, seguita subito da una gomenetta e poi, molto più lentamente, da una grossa e pesante gomena. Gli uomini di Pullings continuavano a salire a bordo e finalmente la cima fu al cabestano. Mentre iniziava la spinta sulle barre, Jack controllò di nuovo l'ora: mezzanotte appena passata, da una mezz'ora era cominciata la fase di bassa marea.

«Vira!» gridò alla *Fanciulla.* «Ora, marinai, mettetecela tutta. Vira, vira forte!» Il cabestano girò, *clic, clic, clic* delle castagne e la gomena cominciò a sollevarsi dall'acqua, a tendersi gocciolando.

E in quel momento, mentre i brigantini si allontanavano spaventati dalle cannonate, Saint-Jacques fece fuoco con i suoi mortai pesanti, con tutti i cannoni della batteria. Un colpo uccise quattro uomini alle barre, l'albero di gabbia piombò sul castello di prua e la iole andò in pezzi subito dopo che l'ultimo marinaio l'aveva lasciata. «Vira, vira forte!» gridò ancora Jack, scivolando sul sangue, scostando con un calcio un cadavere e gettandosi a sua volta sul cabestano. «Vira! Vira!» La gomena uscì dall'acqua, tesa, quasi dritta; gli uomini scampati alla distruzione della iole unirono le loro forze a quelle dei compagni. «Vira! Vira! Si sta muovendo!» Si udiva, o piuttosto si indovinava nonostante il rombo dei cannoni, il fondo della nave grattare sulla sabbia. Una specie di acclamazione ansimante, di nuovo gli scatti delle castagne, una, due volte, e a un tratto si ritrovarono tutti con la faccia sul ponte, nessuna resistenza nelle barre, il cabestano che girava libero. Una palla aveva tranciato la gomena.

Jack ruzzolò insieme agli altri, fu calpestato e, quando riuscì a districarsi

dal groviglio di arti e di corpi, con un balzo si portò all'impavesata. «Goodridge! Goodridge! Potete portarla ad affiancarci?»

«Non oso, signore, non con la marea calante, ho solo un paio di braccia di profondità qui. Non avete barche?»

«No. Recuperate la gomena e intugliatene un'altra. Mi sentite?» Quasi non riusciva a sentire se stesso. I brigantini avevano virato di bordo e ora stavano facendo fuoco sul banco di sabbia dalle vicinanze del porto. Si tolse la giacca, posò la spada e mentre si tuffava in acqua un pezzo di ferro lo colpì alla testa, mandandolo quasi a fondo; ma, sebbene fosse intontito, il suo corpo reagiva automaticamente e ben presto la mano incontrò la murata della *Fanciulla.* «Issatemi a bordo», gridò.

Sedette sul ponte, ansimando, gocciolante. «C'è qualcuno che sa nuotare qui?» Silenzio, nessuna risposta. «Potrei provare attaccandomi a una grata», disse una voce ansiosa.

«Passatemi la cima», disse Jack, avviandosi alla biscaglina.

«Non volete sedervi e bere qualcosa? Siete tutto insanguinato, signore», domandò Goodridge supplichevole. Jack scosse il capo con impazienza e il sangue sprizzò sul ponte. Con la marea in fase calante, ogni secondo contava. Intorno alla *Polychrest* l'acqua era già più bassa di almeno sei pollici. Scese la scaletta, si calò in acqua e si allontanò nuotando sul dorso. Il cielo era attraversato dai lampi delle esplosioni quasi continue e negli intervalli la luna brillava, incurvata come uno scudo. Di colpo Jack si rese conto che c'erano due lune che galleggiavano, si allontanavano l'una dall'altra, giravano, e Cassiopea non si trovava dove doveva essere. L'acqua gli riempì la gola. «Perdio, sono stanco, i sensi se ne vanno», disse e, rigirandosi, alzò la testa per rendersi conto della sua posizione. La *Polychrest* era lontana alla sua sinistra, non davanti a lui. E a bordo gridavano, sì, stavano gridando. La cima arrotolata a una spalla, si concentrò con tutte le sue forze, fissando la nave, tuffando il capo a ogni bracciata, rialzandolo per fissarla di nuovo; ma che deboli bracciate... certo, stava andando contro la corrente di marea. E come era pesante la cima!

«Così, sì, così va bene», disse, cambiando direzione per tener conto della corrente. Nelle ultime venti iarde gli parve che le forze si ravvivassero, ma riuscì soltanto a restare lì, sotto la poppa, senza più fiato per salire. A bordo si stavano agitando, cercavano di tirarlo su. «Prendete la cima, che Dio vi stramaledica tutti quanti», cercò di gridare con una

voce che gli giungeva da lontano. «Portatela a prua e virate, virate...»

In fondo alla biscaglina Bonden lo aiutò a uscire dall'acqua, lo guidò sul ponte e là Jack rimase seduto su un barile di micce mentre il cabestano girava prima veloce, poi sempre più lentamente. E mentre il cabestano girava, l'onda lenta, insistente, sollevava la poppa della *Polychrest,* depositandola poi con un tonfo sulla sabbia indurita; e tutta l'artiglieria francese continuava a martellarla. Il carpentiere gli passò accanto di corsa con la stoppa in mano per tappare un'ennesima falla. La *Polychrest* era stata colpita almeno una dozzina di volte da quando era ritornato a bordo, ma per Jack quel fuoco ininterrotto non aveva importanza in quel momento, era solo un rumore di fondo, un semplice fastidio, un ostacolo all'opera che sola contava. «Vira forte, vira forte!» gridò. Ora lo sforzo era al massimo; non un *clic* dalle castagne del cabestano. Jack barcollò fino a un posto vuoto su una barra e vi si gettò sopra con tutto il suo peso, scivolò sul sangue, puntò di nuovo il piede. *Clic:* tutto il cabestano gemeva. *Clic.* «Si muove», bisbigliò l'uomo accanto a lui. Uno stridere lento, esitante, poi l'onda arrivò da poppa e la nave si sollevò. «Galleggia! Galleggia!» Un entusiasmo selvaggio, e un'acclamazione lontana in risposta.

«Vira, vira», disse. Doveva essere liberata completamente. Ora il cabestano girava, girava più rapidamente di quanto la gomena potesse essere passata avanti; la *Polychrest* avanzò pesantemente nel canale profondo. «Basta virare. Tutta la gente a far vela. Signor Parker, tutto quello che si può spiegare.»

«Come? Chiedo scusa, signore, non ho...» Non importava. I marinai che avevano sentito erano già a riva: la vela di maestra lacerata venne spiegata, la vela di straglio di maestra era quasi intatta e la *Polychrest* aveva sufficiente abbrivo per governare, Jack la sentiva viva sotto di sé e la vita rinacque anche nel suo cuore, colmandolo. «Signor Goodridge!» gridò con rinnovato vigore, «tagliate i cavi e portatemi fuori del Ras du Point e poi filate un'alzana non appena vi sarete mossi.»

«Aye, aye, Sir.»

Andò alla ruota, portando la nave sul lato sopravvento del canale, in modo che il suo scarroccio non la facesse arenare di nuovo. Signore Iddio, com'era pesante e come arrancava sull'onda! E come era bassa sull'acqua. A riva comparve qualche brandello di vela in più: vela di straglio di gabbia di mezzana, un pezzo di brigantina, qualche straccio; ma le regalarono due nodi e, con la corrente di marea che l'avrebbe portata dritta giù per il

canale, entro dieci minuti sarebbe stata fuori tiro. «Signor Rolfe.»

«Il signor Rolfe è morto, signore.»

«Il suo aiuto, allora: i cannoni al loro posto.» Non era il caso di interpellare Parker, che sembrava riuscisse a malapena a tenersi dritto. «Signor Pullings, prendete con voi qualche marinaio svelto e cercate di raccogliere l'alzana. Che c'è, signor Gray?»

«Sei piedi d'acqua di sotto, signore, prego. E il dottore chiede se può mettere i feriti nella vostra cabina. Li ha spostati dall'infermeria al quadrato, ma ormai è allagato anche quello.»

«Sì. Certamente. Non potete turare ancora le falle? Le pompe entreranno in azione fra poco.»

«Farò del mio meglio, signore; ma temo che non si tratti dei fori dei proiettili. La nave si sta aprendo come un fiore.»

Un boato e una furia di palle soffocarono le sue parole, alcune incandescenti, perché ora le fornaci erano al lavoro; per lo più tiri alti a poppa, ma tre andarono a segno, scuotendo la nave che faceva acqua da tutte le parti e spazzando via ciò che restava delle sartie di mezzana di dritta. Babbington si avvicinò barcollando, una manica che pendeva vuota, per riferire che l'alzana era a bordo e assicurata agli apostoli.

«Molto bene, signor Babbington. Alien, scendete con qualcuno e aiutate il dottor Maturin a spostare i feriti nella cabina.» Si rese conto che stava gridando quando non c'era nessun bisogno di gridare. Dovunque, a parte un cannone lungo e maligno che continuava a sparare dal Fort de la Convention, dovunque regnava il silenzio; silenzio e oscurità, poiché la luna stava tRamóntando. Sentì l'alzana tendersi, tirare la *Polychrest* che ebbe un piccolo scatto in avanti. La corvetta sulla loro prua aveva spiegato i trevi e le gabbie e la gente era impegnata a sgombrare ciò che restava dell'albero di mezzana. Era davvero un bel veliero, in perfetto assetto, con una grande forza e probabilmente molto veloce.

Stavano correndo lungo il lembo verso terra dell'Anvil di Levante; il banco di sabbia era adesso scoperto e un'onda gentile si frangeva su di esso; davanti a loro si apriva il canale del Ras du Point, gremito di bastimenti da trasporto, anche questi apparentemente ignari del cambiamento avvenuto a bordo della *Fanciulla*... bersagli facili... un'occasione irripetibile.

«Signor Goodridge! Come stanno i vostri cannoni?»

«Bene, signore, bene. Pezzi da dodici di ottone e quattro da otto. Cariche

pronte.»

«Allora fate fuoco su quei bastimenti, se non vi dispiace.»

«*Aye aye, Sir.»*

«Jenkins, com'è la polvere?»

«Bagnata, signore. Il deposito è allagato. Ma abbiamo tre volate per cannone e proiettili in abbondanza.»

«Doppie munizioni, Jenkins, e li saluteremo passando.»

Sarebbe stata una bordata inadeguata; non c'erano uomini sufficienti a far fuoco su entrambi i fianchi, per non parlare di portare dentro e fuori i cannoni e di caricarli rapidamente. Ma avrebbe lasciato il segno. E poi la distruzione del naviglio da trasporto faceva parte dei suoi ordini. Scoppiò in una risata, e rideva anche perché si era accorto che si attaccava alla ruota per non cadere.

La luna era scomparsa; il Ras du Point si avvicinava con grande lentezza. A prua Pullings aveva spiegato una velatura di fortuna e adesso un'altra vela stava portando. Parslow dormiva profondamente sotto quel che restava della cavigliera.

C'era movimento adesso, agitazione fra i bastimenti da trasporto. Jack udì un richiamo e una risposta confusa dalla *Fanciulla,* seguita da una risata soffocata. Le vele vennero spiegate, e con esse cominciò il trambusto.

La *Fanciulla* era a cento iarde di distanza. «Signor Goodridge», chiamò Jack, «mettete appena a collo la gabbia.» La *Polychrest* procedeva pesantemente, avvicinandosi. I bastimenti si stavano muovendo di qua e di là e almeno tre si erano scontrati nello stretto canale. I minuti passavano come in un sogno, poi, d'un tratto, il pieno dell'azione, travolgente, improvvisa, esaltante anche dopo tanta violenza e tanto frastuono. Un veliero sulla masca di sinistra a duecento iarde; tre a dritta, l'uno sull'altro a ridosso della secca. «Fuoco mentre poggiano», disse Jack, accostando di due quarte. Nello stesso momento i cannoni della *Fanciulla* si animarono: fiamme, fumo, un rombo molto più acuto del loro. Erano nel mezzo della massa di bastimenti e facevano fuoco su entrambi i fianchi. Su un veliero arenato qualcuno agitava una lanterna e gridava qualcosa che non si riusciva a sentire. Un altro, avendo mancato la virata, stava scarrocciando verso la *Polychrest* dopo che l'ultima carronata aveva sparato l'ultimo colpo. I suoi pennoni si impigliarono in ciò che restava delle sartie della *Polychrest* e qualche bello spirito legò il pennone di maestra; il

comandante del bastimento da trasporto, in piedi davanti alla bocca dei cannoni vuoti, disse che si arrendeva.

«Prendete possesso, signor Pullings», disse Jack. «Restate vicino sottovento. Potete portare con voi solo cinque uomini. Signor Goodridge! Signor Goodridge! Mantenete la rotta.»

Dopo mezz'ora nel canale non c'era più un solo bastimento. Tre si erano arenati, due si erano diretti a terra, uno era affondato - i colpi da ventiquattro libbre a distanza ravvicinata avevano fatto effetto - e i restanti avevano doppiato il banco di sabbia e si erano riparati nella rada esterna o a Chaulieu, dove uno fu incendiato da una palla infuocata sparata da Saint-Jacques. E dopo quella mezz'ora, il tempo necessario a percorrere il canale e a provocare tutto quello sfacelo, la *Polychrest* avanzava così pesantemente, sforzando a tal punto l'alzana, che Jack chiamò la *Fanciulla* e il bastimento da trasporto perché gli si affiancassero.

Scese sottocoperta, aiutato da Bonden, e si assicurò della veridicità del rapporto disperato del carpentiere; dopo avere dato le disposizioni necessarie per il trasferimento dei feriti sulla corvetta e per la sistemazione dei prigionieri, mise al sicuro le sue carte. Mentre i tre velieri dondolavano sull'onda gentile della bassa marea, rimase seduto in coperta a guardare gli uomini stanchi che trasportavano dalla *Polychrest* i loro compagni, i loro averi e tutto il necessario.

«È tempo di andare, signore», disse Parker, con Pullings e Rossall pronti a sollevare il loro comandante fuoribordo.

«Andate», disse Jack. «Io vi seguirò.» Esitarono; poi, colta la nota appassionata nella sua voce e sul suo viso, passarono sulla corvetta e si trattennero all'impavesata. Il vento era girato e soffiava ora da terra; il cielo si andava schiarendo a oriente; erano fuori del Ras du Point, al di là delle secche, e l'acqua al largo era di un bell'azzurro profondo. Jack si alzò in piedi, si avviò, sforzandosi di camminare diritto, fino al portello sfondato di un cannone; saltò, un salto appena sufficiente a portarlo sulla *Fanciulla,* barcollò, poi si girò a guardare la sua nave. La *Polychrest* impiegò più di dieci minuti a colare a picco e a quel punto il sangue, quel poco che gli era rimasto, aveva formato una pozza ai suoi piedi. L'aria uscì in un sospiro dai boccaporti e la nave affondò lentamente, posandosi sul fondo, la punta degli alberi scheggiati che fuoriusciva di un piede dall'acqua.

«Vieni, fratello», gli disse Stephen all'orecchio, come in un sogno, «devi

scendere da basso, stai perdendo troppo sangue. Vieni, vieni. Presto, Bonden, aiutatemi a trasportarlo.»

CAPITOLO XII

Dalla *fanciulla Downs*
20 settembre 1804

Mio caro signore,

per desiderio di vostro figlio William, mio coraggioso e degno allievo ufficiale, vi scrivo in fretta queste righe per informarvi del nostro scontro con i francesi che ha avuto luogo la settimana scorsa. Il riconoscimento che è stato dato alla nave al mio comando lo si deve, dopo che a Dio, interamente allo zelo e alla lealtà dei miei ufficiali, fra i quali vostro figlio si è particolarmente distinto; confido che continuerà a farlo. Ha avuto la sfortuna di essere stato ferito pochi minuti dopo l'abbordaggio alla *fanciulla,* e il suo braccio è rotto in modo tale che temo dovrà essere amputato. Ma trattandosi del braccio sinistro ed essendo affidato alle cure del bravissimo dottor Maturin, spero che vorrete considerare questa non una disgrazia ma un onore.

Siamo entrati nella rada di Chaulieu il 14 corrente mese e purtroppo ci siamo arenati in una fitta nebbia sotto i tiri incrociati delle batterie, tanto che si è reso necessario catturare un vascello che ci rimorchiasse. Abbiamo scelto una nave ancorata sotto una delle due batterie e abbiamo provveduto a dirigerci su di lei con le nostre scialuppe. Nel catturarla vostro figlio è stato ferito; la nave è risultata essere la corvetta ligure *fanciulla.,* da venti cannoni, con alcuni ufficiali francesi. Abbiamo poi attaccato i bastimenti da trasporto, un'azione nella quale vostro figlio ha dato prova di grande coraggio, ne abbiamo catturato uno e affondato un secondo, mentre cinque altri sono stati costretti ad arenarsi. A quel punto sfortunatamente la *Polychrest* è affondata, dopo essere stata colpita allo scafo più di duecento volte ed essere rimasta per cinque ore sul banco di sabbia. Abbiamo poi proceduto a portare le prede ai Downs, dove la corte marziale, riunitasi ieri pomeriggio sulla *Monarch,* ha prosciolto con onore gli ufficiali

della *Polychrest,* che dovevano rispondere della perdita della nave, non senza parole molto lusinghiere. Troverete un resoconto più dettagliato di questa piccola azione nella mia lettera alla *Gaiette* che uscirà domani e nella quale ho avuto il piacere di citare il nome di vostro figlio; ed essendo io in procinto di recarmi all'ammiragliato, sarà mia premura nominarlo al Primo Lord.

I miei sentiti omaggi alla signora Babbington e rimango, mio caro signore,

molto sinceramente vostro
JACK AUBREY

PS: Il dottor Maturin porge i suoi saluti e vuole farvi sapere che spera di salvare il braccio di vostro figlio. Ma, aggiungo io, se mai dovesse essere amputato, il dottore è il più bravo di tutta la flotta con la sega; sono sicuro che ciò sarà di conforto a voi e alla signora Babbington.

«Killick!» chiamò, piegando la lettera e sigillandola. «Questa è per la posta. È pronto il dottore?»

«Pronto, e ti sta aspettando da quattordici minuti», disse Stephen a voce alta e in tono irritato. «Sei insopportabilmente lento e tedioso con la penna, parola mia. E tutto un soffiare, un cancellare. Avresti potuto scrivere l'*Iliade* in metà tempo e con il commento, anche.»

«Sono davvero spiacente, amico mio. Detesto scrivere lettere, non è una cosa che mi viene naturale, in un certo senso.»

«*Non omnia possumus omnes»,* osservò Stephen, «ma perlomeno possiamo montare su una barca all'ora stabilita, non è vero? Allora, ecco qui la tua medicina, e qui c'è il tuo bolo: e ricordati, un quarto di birra scura a colazione, un quarto a mezzogiorno...»

Salirono in coperta dove ferveva una grande attività: redazze, frettazzi, pomice per levigare il ponte, spazzoloni strusciavano e sfregavano tutto e dappertutto; i venti cannoni di ottone scottavano tanto erano lucidi, e su ogni cosa fluttuava l'odore di vernice; perché l'equipaggio della *Fanciulla,* un tempo della *Polychrest,* aveva sentito dire che la preda sarebbe stata acquistata dalla Royal Navy e riteneva che una nave in condizioni perfette avrebbe spuntato un prezzo migliore, prezzo che li interessava da vicino, dal momento che i tre ottavi sarebbero andati a loro.

«Confido che vorrete ricordare le mie raccomandazioni, signor Parker», disse Jack, preparandosi a calarsi dalla murata.

«Oh, sì, sì, signore», esclamò Parker, «tutto questo lavoro è volontario.» Guardò Jack ansiosamente; a parte ogni altra considerazione, il futuro dell'ufficiale dipendeva interamente da ciò che il comandante avrebbe detto di lui quella sera all'ammiragliato.

Jack annuì, si afferrò con cautela alle cime e si calò lentamente nella lancia; un saluto cordiale, un accenno di acclamazione, molto breve tuttavia, quando l'imbarcazione si staccò dalla nave, poi gli uomini della *Fanciulla* ritornarono in fretta al loro impegno, lavando, strofinando, lucidando: il perito sarebbe arrivato alle nove in punto.

«Un po' a babordo... a *sinistra»,* disse Stephen. «Dov'ero rimasto? Ah, sì, un quarto di birra scura a cena; niente vino, anche se potresti bere un bicchiere di acqua e vino con zucchero la sera, prima di dormire; niente manzo o montone... pesce, ripeto, pollo, coniglio; e, naturalmente, *Venerem ornine.»*

«Eh? Oh, lei! Già, sì, certo. Molto giusto, davvero. Fila remi! Tiratela in secco.» La barca strusciò sulla melma del fondo e il gruppetto avanzò a piedi sulla sabbia della riva e attraversò la strada fino alle dune. «Qui?» domandò Jack.

«Subito dopo il dosso: una piccola valletta, un posto che conosco, conveniente da ogni punto di vista. Ecco, ci siamo.» Girarono intorno a una duna e si trovarono davanti a una carrozza verde scuro; il postiglione stava mangiando la sua colazione da un sacchetto di stoffa.

«Vorrei che si fosse trovato un carro funebre»,

«Sciocchezze. Tuo padre stesso non saprebbe riconoscerti sotto quelle bende e con questo aspetto cadaverico da agonizzante dissanguato; anche se, in effetti, sei più adatto a un carro funebre tu di molti miei pazienti. Su, vai, non c'è un momento da perdere. Sali. Attento al gradino. Preservato Killick, il comandante ha bisogno di essere accudito; la pozione, ben agitata, due volte al giorno, il bolo tre volte. Potrebbe avere la tendenza a dimenticarsi del bolo, Killick.»

«Oh, lo prenderà il suo buon bolo, signore, o non mi chiamo più Preservato Killick.»

«Chiudere lo sportello allora, via così, adesso, voga insieme! A riva!»

Seguirono con lo sguardo la polvere sollevata dalla carrozza; e Bonden disse: «Ah, signore, vorrei che avessimo trovato il carro funebre; se

dovessero prenderlo adesso, mi si spezzerebbe il cuore».

«Com'è possibile che siate così ingenuo, Bonden? Provate a immaginare un carro funebre che corre al galoppo tirato da quattro cavalli, sballottando una bara, da qui fino a Dover: per forza susciterebbe dei commenti. E dovete anche considerare che al comandante non fa bene stare sdraiato a lungo in questo momento.»

«Può darsi, signore, ma che c'è di più sicuro di un carro funebre? Nessuna guardia ha mai arrestato un cadavere. Comunque è troppo tardi, ormai. Tornate indietro con noi, signore, oppure volete che veniamo a prendervi più tardi?»

«Vi sono obbligato, Bonden, ma credo che me ne andrò a Dover a piedi e noleggerò una barca da lì.»

*

La carrozza corse attraverso il Kent, piuttosto silenziosa. Da quando era ritornato da Chaulieu, Jack aveva avuto l'incubo degli ufficiali giudiziari. Il suo rientro nei Downs, senza nave e con due prede, aveva fatto un certo rumore, rumore molto favorevole ma pur sempre rumore, e fino a quella mattina lui non aveva ancora messo piede a terra, rifiutando tutti gli inviti, perfino quello del *Lord Warden.* Adesso godeva di una modesta agiatezza: la *Fanciulla* avrebbe potuto fruttargli quasi mille sterline e il bastimento da trasporto un centinaio o due; ma chissà se l'ammiragliato avrebbe pagato il premio secondo il registro del ruolo d'equipaggio quando tanti dei suoi uomini erano fuggiti a terra... E avrebbero accolto la sua richiesta di un premio da pagarsi secondo il numero dei cannoni dei bastimenti che aveva distrutto? Il suo nuovo agente aveva scosso il capo, dicendo che non poteva promettere nulla, se non che sarebbe occorso molto tempo; gli aveva anticipato una bella somma, tuttavia, e sotto la giacca Jack sentiva il dolce fruscio delle banconote. Ciò nonostante era ben lungi dall'essere solvente e, attraversando Canterbury, Rochester e Dartford, si era rannicchiato in fondo al sedile. Le rassicurazioni di Stephen non lo convincevano; sapeva di essere Jack Aubrey, e gli sembrava impossibile che gli altri non riconoscessero in lui quel Jack Aubrey che era debitore a Grobian, Slendrian & Co. della somma di undicimila e dodici sterline, sei scellini e otto *pence.* E a maggior ragione gli sembrava inevitabile che gli interessati, sapendo che lui doveva necessariamente recarsi

all'ammiragliato, agissero di conseguenza.

Non scese quando cambiarono i cavalli e durante quasi tutto il viaggio rimase nascosto, dormicchiando: era perennemente stanco in quei giorni. E stava appunto dormendo quando Killick lo svegliò con un rispettoso ma fermo: «È l'ora del vostro bolo, signore».

Jack guardò il bicchiere: era la mistura più nauseabonda che Stephen avesse mai combinato, così repellente da essere preferibile perdere la salute piuttosto che trangugiarla. «Non riesco a mandarla giù senza berci dietro qualcosa», protestò.

«Ferma!» gridò Killick, sporgendo la testa dal finestrino. «Ehilà, postiglione! Fermatevi alla prima locanda, mi sentite lassù? Ora, signore», disse poi quando la carrozza si fu fermata, «io scenderò a dare un'occhiata per vedere se la via è libera.» Killick aveva trascorso solo una piccola parte della sua vita lontano dal mare, e quella piccola parte in un villaggio a mollo nel fango dell'Essex; ma era furbo e non si faceva ingannare dalla gente della terraferma, per lo più infidi arruolatori di forza, borsaioli, prostitute o ispettori dell'ufficio infortuni, ed era in grado di riconoscere uno di quei farabutti a un miglio di distanza. Li vedeva dappertutto. Era perciò il peggior compagno di viaggio possibile per un debitore apprensivo e indebolito dalle ferite ricevute, tanto più perché, incrollabilmente certo com'era di riuscire a fiutare una trappola dovunque, riusciva piuttosto convincente. Come *ruse de guerre,* aveva pescato da qualche parte un cappello da ecclesiastico che, aggiunto agli orecchini, al lungo codino, alla giubba blu con i bottoni luccicanti, alle brache bianche e alle scarpe con la fibbia argentata, impressionò a tal punto i clienti del locale che parecchi lo seguirono, per sbirciare mentre infilava la testa nella carrozza e diceva a Jack: «Niente da fare, signore, ho visto dei brutti ceffi là dentro. Dovrete berla qui. Che cosa volete, signore? Birra con gin? Qualcosa di caldo come acquavite birra e zucchero? Su, signore», insistette con l'autorità del sano nei confronti del malato, fosse o non fosse affidato alle sue cure. «Che cosa devo portarvi? Perché prenderla dovete prenderla, o mancherete la marea.» Jack ritenne che un goccio di sherry gli sarebbe andato bene. «Oh, no, signore! Niente vino. Il dottore ha detto *niente vino.* La birra scura è più adatta.» Ritornò dalla taverna con lo sherry - aveva dovuto prenderlo per forza, per non insospettirli - e un boccale di birra; bevve lo sherry, pagò gli spiccioli che ritenne opportuno elargire e stette a guardare il bolo che veniva annusato, sputacchiato e infine trangugiato con l'aiuto della

birra scura. «Una medicina strapotente, questa, ci si può fare assegnamento», disse soddisfatto; e al postiglione: «Su, partiamo!»

Quando svegliò Jack un'altra volta, il suo comandante dormiva profondamente. «Eh? Che succede?» esclamò Jack.

«Ci siamo affiancati, signore. Arrivati.»

«Aye, aye. Siamo arrivati», ripeté Jack contemplando il portone familiare, il cortile noto e ritornando di colpo in sé. «Ottimamente, Killick. Sarà bene rimanere nei pressi e al mio segnale portare dentro la carrozza per prelevarmi.»

Era certo di un'accoglienza piuttosto gentile all'ammiragliato: della cattura in porto della *Fanciulla* si era parlato bene nell'ambiente della marina e molto bene sulla stampa, una notizia capitata a proposito in un periodo in cui non c'era molto per riempire i giornali e la gente era in ansia per la temuta invasione. La *Polychrest* non avrebbe potuto scegliere un momento migliore per affondare: niente le avrebbe meritato tanti elogi. I giornalisti erano estasiati dal fatto che le due navi fossero entrambe nominalmente corvette e che la *Fanciulla* avesse a bordo un equipaggio due volte più numeroso, dimenticandosi di segnalare che ottanta uomini della *Fanciulla* erano coscritti italiani poco interessati alla guerra, ma ricordandosi invece di citare i cannoni dei bastimenti da trasporto. Un signore del *Post,* particolarmente caro al cuore di Jack, aveva parlato della «valorosa, di più, stupefacente, impresa, condotta a termine da un equipaggio molto inferiore al dovuto in quanto a numero e composto per la maggior parte da gente di terra e da ragazzi. Un'azione che mostrerà all'imperatore francese il destino che ineluttabilmente attende la sua flottiglia di invasione; perché, se i nostri marinai cuor di leone sanno batterlo così pesantemente quando si nasconde dietro impenetrabili banchi di sabbia e dietro il fuoco incrociato di imponenti batterie, che cosa non sapranno mai fare in mare aperto?» L'articolo proseguiva poi con altri riferimenti ai cuori di quercia e ai bravi marinai, il che aveva dato grandi soddisfazioni agli uomini della *Fanciulla,* dove i cuori più istruiti non facevano che leggerlo agli altri sulle copie sgualcite che passavano di mano in mano; e Jack sapeva che avrebbe fatto piacere anche a quelli dell'ammiragliato: a dispetto della loro posizione altolocata, erano sensibili agli elogi del pubblico come tutti i comuni mortali. E sapeva che questa soddisfazione sarebbe cresciuta dopo la pubblicazione della sua lettera ufficiale, con la lugubre lista dei caduti, diciassette morti e ventitré feriti,

perché ai civili piaceva piangere sul sangue versato e più una vittoria era costata più veniva apprezzata. Se solo il piccolo Parslow si fosse procurato un bernoccolo sulla zucca, sarebbe stato perfetto. Sapeva anche qualcosa che ai giornali non era noto ma all'ammiragliato sì: il comandante della *Fanciulla* non aveva avuto il tempo o la presenza di spirito di distruggere le sue carte e per il momento i segnali segreti dei francesi non erano più segreti: i loro codici erano stati scoperti.

Tuttavia, mentre sedeva nella sala d'aspetto, il pensiero dei comportamenti non proprio esemplari del passato lo tormentava; tutto ciò che la malignità dell'ammiraglio Harte poteva fare sarebbe stato fatto e, a ben vedere, lui non si era comportato in maniera del tutto irreprensibile nei Downs.

L'avvertimento di Stephen aveva urtato una coscienza che rimordeva; e se glielo aveva dato, non poteva essere che per via di Dundas: Dundas, così ben piazzato da sapere ciò che si pensava in alto loco della sua condotta. Se avessero voluto esaminare il suo giornale di chiesuola e il registro degli ordini, avrebbe trovato difficile spiegare alcune cose. Quelle furberie, quegli stratagemmi che, presi singolarmente, gli erano sembrati così impenetrabili, considerati ora tutti insieme assumevano una connotazione di suprema imbecillità. E, tanto per cominciare, come aveva fatto la *Polychrest* a finire su quel banco di sabbia? Prova un po' a spiegarlo, mollaccione infernale. Per questa ragione fu particolarmente felice quando Lord Melville si alzò dalla sua scrivania per andargli incontro e stringergli la mano con calore, esclamando: «Comandante Aubrey, come sono contento di vedervi! Vi avevo detto che avreste trovato modo di distinguervi, ricordate? L'ho detto proprio in questa stanza. E voi lo avete fatto, signore. Il Consiglio è compiaciuto, davvero molto compiaciuto della scelta che abbiamo fatto affidandovi il comando della *Polychrest* e della vostra condotta a Chaulieu. Vorrei che aveste potuto raggiungere lo stesso risultato a un costo minore: temo che le sofferenze siano state terribili sia per l'equipaggio sia per voi personalmente. Ditemi», proseguì, guardando la testa di Jack, «qual è la natura delle vostre ferite? Vi... vi fanno molto male?»

«Oh, no, *my Lord,* non direi che mi facciano molto male.»

«In che modo vi sono state inflitte?»

«Be', *my Lord,* questa qui me la sono fatta con qualcosa che mi è caduto in testa, suppongo una scheggia di un proiettile di mortaio. Ma ero in

acqua in quel momento, così non mi ha fatto un gran danno, mi ha strappato solo un po' di cuoio capelluto. Quest'altra è una sciabolata di cui al momento non mi sono nemmeno accorto, ma sembra che mi abbia tagliato una vena o qualcosa del genere perché prima che me ne rendessi conto avevo perso un bel po' di sangue. Il dottor Maturin ha detto che non credeva me ne fossero rimaste più di tre once, e tutte nei piedi per giunta.»

«Siete in buone mani, vedo.»

«Ah, sì, signore. Mi ha cauterizzato con un ferro rovente, ha fermato l'emorragia e mi ha rimesso in piedi in men che non si dica.»

«Prego, che cosa vi ha prescritto?» domandò Lord Melville, il quale aveva un interesse quasi morboso per la sua salute e di conseguenza per quella degli altri in generale.

«Minestre, *my Lord.* Enormi quantità di brodo, acqua d'orzo e pesce. E naturalmente una medicina, una medicina verde. E birra scura.»

«Davvero? La birra scura fa bene al sangue? Ne proverò un po' oggi stesso. Il dottor Maturin è un uomo notevole.»

«Lo è davvero, *my Lord.* Il nostro conto del macellaio sarebbe stato molto, molto più elevato senza la sua abnegazione. Gli uomini ne hanno la massima stima: hanno fatto una sottoscrizione per offrirgli un bastone da passeggio con il pomo in oro.»

«Bene. Bene. Molto bene. Ho qui la vostra lettera e vedo che menzionate tutti i vostri ufficiali con grandi elogi, in particolare Pullings, Babbington e Goodridge, il nocchiere. A proposito, spero che la ferita del giovane Babbington non sia troppo grave. Suo padre si è espresso per noi alle due ultime votazioni, in omaggio al servizio.»

«Ha avuto il braccio spezzato da un colpo di moschetto quando siamo andati all'abbordaggio, *my Lord,* ma il ragazzo se lo è infilato nella giacca e ha continuato a battersi con una foga inaudita; e in seguito, non appena è stato fasciato, è risalito in coperta e si è adoperato con il massimo zelo.»

«Dunque siete sinceramente soddisfatto di tutti i vostri ufficiali? Del signor Parker?»

«Più che soddisfatto di tutti, *my Lord.»*

Lord Melville avvertì la traccia di esitazione e domandò, guardando Jack negli occhi: «È adatto al comando?»

«Sì, *my Lord.»*

Turbamento di coscienza: cameratismo, lealtà verso un compagno avevano sopraffatto la ragione, il senso di responsabilità, l'amore della

verità, della marina e tutte le altre considerazioni.

«Mi fa piacere sentirlo. Il principe William ci sta facendo delle pressioni a proposito del suo antico camerata.» Toccò il campanello e un impiegato entrò subito con una busta, alla cui vista il cuore di Jack cominciò a battere all'impazzata mentre il poco sangue che aveva nelle vene scorreva rapido; il viso, tuttavia, si era fatto terribilmente pallido. «Questa è un'occasione per me molto gradita, comandante Aubrey. Dovete lasciare che sia io il primo ad avere il piacere di congratularmi con voi per la vostra promozione. Ho fatto uno strappo alla regola e siete stato promosso capitano di vascello con anzianità dal 23 maggio.»

«Grazie, *my Lord,* grazie», esclamò Jack, ora paonazzo, «è per me... è per me una gioia grandissima riceverla dalle vostre mani... una gioia ancora maggiore per il modo così bello con il quale mi è stata data. Vi sono obbligatissimo, *my Lord.»*

«Bene, bene, bene», disse Lord Melville, realmente toccato. «Sedetevi, prego, comandante Aubrey. Non avete davvero una bella cera. Quali sono i vostri progetti? Oso dire che la vostra salute richiederà qualche mese di licenza per malattia.»

«Oh, no, *my Lordi* Assolutamente no! Si tratta di una debolezza passeggera, sto già bene ormai, e il dottor Maturin mi assicura che per la mia costituzione ci vuole aria di mare, nient'altro che aria di mare, il più possibile lontano dalla terraferma.»

«Be', non potrete avere la *Fanciulla,* naturalmente, dato che non sarà classificata vascello di linea: quel che gli dei concedono con una mano tolgono con l'altra. E visto che non potrete averla, quale omaggio a voi mi sembra giusto che l'abbia il vostro comandante in seconda.»

«Grazie, *my Lord»,* disse Jack con una faccia così sbigottita che l'ammiraglio lo guardò sorpreso.

«Tuttavia», proseguì Lord Melville, «credo che ci sia qualche speranza di una fregata. La *Blackwater.* ora è sulle taccate e, se tutto va bene, sarà varata fra sei mesi. Questo vi darà modo di recuperare le forze, di vedere gli amici e di sovrintendere all'attrezzatura fin dall'inizio.»

«My Lord», esclamò Jack, «non so come ringraziarvi per la vostra bontà, e davvero mi vergogno di chiedervi dell'altro dopo aver ricevuto tanto, ma per essere del tutto franco con voi, i miei affari sono in un tale stato di confusione a causa della bancarotta del mio agente che per me è una necessità avere un comando, anche temporaneo. Qualsiasi cosa.»

«Eravate nelle mani di quel mascalzone di Jackson?» domandò Lord Melville, scrutandolo di sotto le folte sopracciglia. «È successo anche al povero Robert: ha perso più di duemila sterline. Una somma davvero ragguardevole. Bene, bene. Allora sareste disposto ad accettare una sostituzione, anche breve?»

«Più che volentieri, *my Lord.* Per breve e scomoda che sia. In tutti i modi.»

«E possibile che esista qualche remota, remotissima probabilità... ma non mi impegno in nulla, badate. Il comandante dell'*Ethalion* è malato. E ci sono la *Lively* del comandante Hamond e l'*Immortalité* di Lord Carlow: entrambi intendono andare in parlamento, lo so. Ci sono anche altri ufficiali, ma non ricordo i nomi. Pregherò il signor Bainton di occuparsene quando avrà un momento di tempo. Non esiste certezza in queste faccende, voi capite. Dove alloggiate, visto che non ritornerete sulla *Fanciulla}»*

«Al Grapes, nel Savoy, *my Lord.»*

«Nel Savoy?» ripeté Lord Melville, prendendo un appunto. «Ah! Già, già. Ci sono altre questioni di ufficio?»

«Se posso permettermi un'osservazione, *my Lord.* La gente della *Polychrest* si è comportata straordinariamente bene, non avrebbero potuto fare meglio di così. Ma se fossero lasciati tutti insieme, potrebbero esserci conseguenze spiacevoli. Mi sembra che darebbero il meglio divisi in piccoli gruppi su varie navi di linea.»

«È un'impressione generale, comandante Aubrey, o potete azzardare qualche nome, sia pure vagamente?»

«Un'impressione generale, *my Lord.»*

«Saranno presi provvedimenti in questo senso. E ora basta parlare di lavoro. Se non siete impegnato altrove, fareste a Lady Melville e a me un grande piacere cenando con noi domenica. Ci saranno Robert e anche Heneage.»

«Grazie, *my Lord,* sarò felice di presentare i miei omaggi a Lady Melville.»

«Allora, di nuovo gioia per la promozione e vi auguro una buona giornata davvero.»

*

Gioia. Mentre si avviava lentamente, con passo solenne, giù per la

scalinata, la sentiva fluire in lui come una grande ondata di marea. La sua momentanea delusione per la *Fanciulla* - aveva contato su quel piccolo gioiello, veloce, maneggevole, buon boliniero - svanì completamente al terzo gradino, e sul pianerottolo era quasi perfettamente consapevole della sua felicità.

Contemplò con mite benevolenza l'usciere nel suo panciotto rosso, che sorrideva e annuiva in fondo alla scale.

«Gioia a voi, signore», si congratulò Tom, «ma, signore, non siete vestito correttamente.»

«Grazie, Tom», disse Jack, risvegliandosi leggermente dal suo stato di beatitudine. «Eh?» soggiunse, con un'occhiata al davanti della giacca.

«No, no, signore», disse Tom, e, guidatolo al riparo della sua poltrona di cuoio con il cappuccio, gli slacciò la spallina per trasferirla sulla spalla destra. «Ecco, l'avevate sulla sinistra come un semplice capitano di fregata. Così va meglio. Pensare che l'ho fatto anche per il visconte Lord Nelson, quando è sceso da quella scala lì con la promozione in tasca.»

«Davvero, Tom?» disse Jack, sommerso da un'intensa felicità. La cosa era materialmente impossibile, ma gli dette ugualmente un gran piacere e lo indusse a produrre un rivolo d'oro, non un grosso rivolo, ma tale da rendere Tom decisamente affabile, affettuoso e sollecito nel chiamare la carrozza dentro il cortile.

*

Si risvegliò lentamente, sbattendo le palpebre in uno stato di grande rilassamento. Era andato a letto alle nove, subito dopo aver bevuto il suo bolo e la pinta di birra scura, e aveva dormito un sonno profondo fra sogni felici, con un desiderio di diffondere il suo stato di beatitudine intorno a sé, desiderio invero troppo languido per poter produrre qualche effetto. Sogni bellissimi: la Maria Maddalena nel quadro di Queenie che diceva: «Perché non accordi il violino sull'arancio, sul giallo, sul verde e su questo bel blu invece che su quelle solite vecchie note?» Pareva così ovvio: con Stephen avevano cominciato ad accordare gli strumenti, il violoncello sul marrone e su un ricco cremisi, suonando poi a tutt'andare solo con i colori: e che colori! Ma non riuscì a trattenere più a lungo il sogno, che svanì, lasciando solo parole, e tutto era ormai senza senso. Nella sua testa fasciata Jack rimuginò pensieri sui sogni, su come talvolta seguissero un filo logico e

talaltra no, poi l'alzò di colpo dal guanciale, la sensazione di felicità scomparsa. La giacca, scivolata dalla spalliera della sedia, sembrava esattamente la stessa del giorno prima, ma sulla mensola del caminetto, appoggiato con cura, stava quell'oggetto ben concreto, la busta di tela olona, quel sacchetto, quel prezioso plico. Saltò su dal letto, lo prese e, coricatosi di nuovo, se lo posò sul petto sopra le lenzuola e si riaddormentò.

Killick si muoveva nella stanza facendo un chiasso inutile, prendendo a calci non del tutto per caso gli oggetti che gli capitavano fra i piedi, imprecando abbondantemente. Era di pessimo umore, lo si fiutava a distanza. Jack gli aveva dato una ghinea perché bevesse alla sua promozione e Killick lo aveva fatto fino all'ultimo spicciolo, con un tale senso del dovere che aveva dovuto essere trasportato di peso alla locanda. «Su, signore», disse fingendo di tossire, «su, è l'ora del bolo. È inutile fare la commedia, signore, ho visto quelle smorfie. Giù deve andare, vascello o non vascello», soggiunse, forse parlando a se stesso. «La manderete giù, *my Lord,* e senza tante storie, E anche la vostra buona birra. O non mi chiamo più Preservato Killick.»

Verso mezzogiorno Jack si alzò, si guardò con l'aiuto di uno specchietto per farsi la barba: pareva che la ferita stesse guarendo in fretta, ma dal momento che Stephen gli aveva rasato la sommità del capo, lasciando i capelli lunghi sulla nuca, aveva l'aria di uno che soffrisse di alopecia o di rogna; si vestì in abito borghese e uscì per vedere la luce del giorno che al Grapes non arrivava mai, in nessun periodo dell'anno. Prima di uscire, tuttavia, si informò sull'esatta situazione del Savoy, dei confini di quel santuario: aveva un particolare interesse per quelle antiche tradizioni sopravvissute, spiegò.

«Potete spingervi fino al Falconer's Rents e poi tagliare per Essex Street e arrivare alla quarta casa a partire dall'angolo, poi indietro fino al lato di Cecil Street che dà sulla City; ma non vi azzardate ad attraversarla e nemmeno a superare i pilastri di Sweating-House Lane, eccellenza, o siete finito, fatto e finito», dissero gli avventori del Grapes, abituati a sentire almeno un centinaio di volte l'anno quel ritornello sulle interessanti tradizioni sopravvissute.

Passeggiò avanti e indietro per le strade del ducato, si fermò in un caffè e con aria indifferente prese in mano un giornale. La sua lettera alla *Gazette* gli balzò davanti agli occhi, con le frasi assurdamente familiari e

con la sua firma magicamente trasformata dalla stampa. Sullo stesso foglio un articolo riferiva l'azione: vi si leggeva che i «nostri valorosi marinai» non erano mai così felici come quando si battevano contro forze superiori di dodici a uno, una cifra che risultò nuova a Jack. Come aveva fatto quell'uomo ad arrivare a quel dato? Forse sommando tutti i cannoni e i mortai delle batterie e contando tutti i bastimenti in acqua nella baia. Ma, a parte questa curiosa idea di felicità, chi scriveva sapeva ragionare ed era informato sulla marina. Il comandante Aubrey era noto, diceva, come un ufficiale molto attento alla vita dei suoi uomini - giusto, pensò Jack - e ci si domandava come mai alla *Polychrest,* con tutti i suoi ben noti difetti, era stata affidata una missione per la quale era evidentemente inadatta, quando altre navi, e qui seguivano i nomi, erano inattive nei Downs. Un elenco dei caduti che ammontava a un terzo dell'equipaggio richiedeva una spiegazione: la *Sophie,* con lo stesso comandante, aveva catturato la *Cacafuego* con la perdita di non più di tre uomini.

«Beccati questa, vecchio...» disse Jack dentro di sé all'indirizzo dell'ammiraglio Harte.

Uscito dal locale, vagabondò fino al retro della cappella, dalla quale giungeva una musica d'organo, un organo suonato in modo dolce e con pedale leggero, che inseguiva una fuga nelle sue complesse, affascinanti armonie. Girò intorno all'edificio per raggiungere la porta, ma si era appena seduto su un banco che tutta l'elaborata struttura musicale si afflosciò in un soffio morente e un ragazzo robusto sbucò da un'apertura nella balconata dell'organo e si avviò lungo la navata fischiettando. Fu una vera delusione, l'improvviso spezzarsi di quella deliziosa tensione, come essere disalberati mentre si procedeva con tutte le vele a riva.

«Che peccato, signore», disse all'organista, il quale era comparso nella luce fioca. «Speravo proprio che sareste arrivato al finale.»

«Ahimè, non ho nessuno che azioni il mantice», si lamentò l'organista, un anziano pastore. «Quello sciagurato ha finito la sua ora e non c'è niente al mondo che riuscirebbe a trattenerlo. Ma sono contento che vi sia piaciuto l'organo: è un Padre Smith. Siete musicista, signore?»

«Oh, il peggiore dei dilettanti, signore, ma sarei felice di soffiare per voi, se voleste continuare. Sarebbe un vergogna lasciare a mezz'aria Händel per mancanza di vento.»

«Lo fareste davvero? Siete molto gentile, signore. Lasciate che vi mostri come si fa... ma ceno vi intendete di queste cose, ne sono sicuro. Ora devo

sbrigarmi a salire prima che arrivino quei giovani. Ho un matrimonio fra poco.»

Così Jack pompò aria e la musica si levò gloriosa, i fili separati che si inseguivano l'uno dopo l'altro in guizzi, in volute barocche fino a riunirsi per volare insieme verso la magnificenza finale, sbalordendo la giovane coppia entrata silenziosamente e che ora sedeva furtiva nell'ombra, imbarazzata, innervosita e tutta agghindata, in compagnia della padrona di casa e di una levatrice; imbarazzati e stupiti perché non avevano pagato per la musica, avendo chiesto la cerimonia più semplice. Erano assurdamente giovani: graziosi, quasi ammutoliti, si presentavano al rito poco prima che la gravidanza arrivasse al termine. Ma il pastore li avvicinò con grande serietà, spiegando che lo scopo della loro unione era di avere dei figli e che era meglio sposarsi che ardere.

Quando tutto finì i due sposi ritornarono alla vita, ripresero il loro colore, sorridenti e apparentemente molto contenti di essersi sposati, quasi stupefatti. Jack baciò le guance rosee della sposa, strinse la mano al ragazzo, augurandogli ogni fortuna, e uscì dalla chiesa, sorridendo con piacere. «Come saranno felici, poveri bambini... aiuto reciproco... niente solitudine... niente stramaledetta solitudine... confidarsi gioie e dolori apertamente... che cara piccina, un'aria così ingenua... fiduciosa... il matrimonio è la cosa più giusta, ben diverso da... perdio, sono sul lato proibito di Cecil Street!»

Si girò per attraversare la strada e andò a sbattere contro un giovane dall'aria sveglia che lo stava rincorrendo con un foglio in mano. «Siete il comandante Aubrey, signore?» Impossibile sfuggirgli e raggiungere il lato opposto della via. Jack lanciò uno sguardo alle sue spalle: possibile che sperassero di farlo arrestare da un simile giovincello? «Mi hanno detto al Grapes che avrei potuto trovarvi a passeggio per il ducato, eccellenza.» Non c'era minaccia nella sua voce, solo una modesta soddisfazione. «Volevo gridare, ma non sarebbe stato educato.»

«Chi siete?» domandò Jack, pronto comunque a difendersi.

«Sono il nipote di Tom, eccellenza, l'usciere dell'ammiragliato. E devo darvi questa», rispose, porgendogli la lettera.

«Grazie, ragazzo», disse Jack, assumendo una posa meno aggressiva, «sei un giovane sveglio. Di' a tuo zio che gli sono obbligato, e questo è per il tuo disturbo.»

Nel traffico si aprì un varco e Jack ne approfittò per ritornare con un

balzo sul lato sicuro della strada e di nuovo al Grapes, dove chiese un bicchiere di brandy e si sedette in un'agitazione di spirito quale non aveva mai conosciuto.

«Niente brandy, signore», intervenne Killick, intercettando il ragazzo e sequestrando il bicchierino. «Niente spirito di vino, ha detto il dottore. Mozzo della malora, corri subito a prendere una birra scura per il comandante e niente trucchi con la schiuma.»

«Killick», disse Jack, «che Dio ti strafulmini. Corri in cucina e chiedi alla signora Broad di salire. Signora Broad, che avete per cena? Ho un appetito formidabile.»

«Niente carne di manzo o di montone, dice il signor Killick, ma ho un bel pezzetto di vitello e della cacciagione, capriolo tenero e grasso che meglio di così non se ne trova, signore.»

«La cacciagione, allora, signora Broad, per cortesia; e forse vorrete essere così gentile da mandarmi su qualche penna e una bottiglietta d'inchiostro. Ah, Signore Iddio, un bel pezzo di capriolo tenero e grasso!»

Dal Grapes,
sabato

Mio caro Stephen,

oh, fammi i tuoi rallegramenti: sono stato nominato capitano di vascello! Non l'avrei mai creduto possibile, sebbene fossi stato ricevuto con grande gentilezza; ma ecco che improvvisamente lui la tira fuori, firmata, sigillata, con anzianità a partire dal 23 maggio. È stata come un'improvvisa straordinaria enorme gigantesca bordata da un vascello a tre ponti: di felicità però. Sul momento non l'ho potuta prendere a bordo tutta quanta tanto ero sconvolto, ma non appena sono tornato a rintanarmi al Grapes mi sono sentito felice come una pasqua. Come vorrei che tu fossi stato qui! Ho festeggiato con un boccale della tua tristissima birra scura e un bolo, e mi sono coricato subito, completamente sfinito.

Stamattina mi sentivo molto meglio, però, e nella cappella del Savoy ho detto la cosa più spiritosa della mia vita. Il pastore stava suonando una fuga di Händel e, visto che il ragazzo che lo aiutava aveva abbandonato il suo posto, ho detto che sarebbe stato un peccato lasciare Händel a mezz'aria *per mancanza di vento.* Così

l'ho aiutato io. È stata una battuta eccezionale! Sul momento per la verità non me ne sono neanche accorto, ma dopo un po' che pompavo ci ho ripensato e a momenti mi mettevo a ridere forte. Evidentemente i capitani di vascello sono gente molto spiritosa, e io mi sto adeguando.

Tuttavia hai quasi perso il tuo paziente. Come un idiota mi ero allontanato dai confini del ducato e un ragazzotto mi si accosta, strillando a squarciagola: «Comandante Aubrey!» e io mi sono detto: «Questa è la fine, Jack, stavolta l'hai presa a collo». E invece erano gli ordini per me: devo raggiungere la *Lively*.

Naturalmente è solo un comando temporaneo e, in quanto sostituto, non posso portare gli amici con me, ma ti prego, caro Stephen, di venire sulla mia nave come ospite. La gente della *Polychrest* sarà pagata e messa a disposizione: Parker avrà il comando della *Fanciulla* in omaggio a me, un omaggio che più crudele non si era mai visto, ma ho provveduto all'equipaggio, perciò non ci saranno difficoltà di nessun genere. Per favore, vieni. Non so dirti come ne sarei contento. E, per essere ancora più egoista in una lettera che lo è in modo penoso, lascia che ti dica che, avendo avuto le tue cure, non mi affiderei mai più a quelle di un altro segaossi: la mia salute è tutt'altro che buona, Stephen.

È un'eccellente fregata, con una buona reputazione, e credo che gli ordini ci porteranno nelle Indie Occidentali: pensa ai bonito, ai pappagalli, alle tartarughe, alle palme!

Ti mando questa per mezzo di Killick, ben felice di liberarmi di quell'insopportabile mastino cocciuto, con quel suo cucchiaio per la medicina; penserà lui a portare il nostro bagaglio al Nore. Domenica sarò a cena da Lord Melville. Robert mi accompagnerà al Nore con il suo calessino e io sgattaiolerò a bordo quella notte stessa, senza nemmeno vedere una locanda. Poi, lo giuro davanti a Dio, non scenderò più a terra fino a quando non potrò farlo senza questa orrenda paura di essere cacciato in prigione per debiti.

Tuo affezionatissimo...

«Killick!» gridò.

«Signore?»

«Sei sobrio?»

«Come un giudice, signore.»

«Allora prepara il mio bagaglio, tutto tranne la mia uniforme e il rasoio numero uno, e portalo al Nore, alla *Lively,* e riferisci questo al comandante in seconda: saremo a bordo domenica notte, comando temporaneo. Poi procedi per i Downs, consegna questa lettera al dottore e questa al signor Parker. Ci sono buone notizie per lui, quindi consegnala nelle sue mani. Se il dottore decide di raggiungere la *Lively,* prendi la sua cassa e tutto quello che vorrà, qualsiasi cosa sia... una balena imbalsamata, una scimmia a due teste ingravidata dal nostromo, qualsiasi cosa. La mia cassa, naturalmente, e tutto quello che abbiamo salvato dalla *Polychrest.* Ripeti le istruzioni. Bene. Qui c'è quanto ti serve per il viaggio e qui ci sono cinque scellini per un cappello decente: l'altro lo puoi buttare nel Tamigi. Non voglio vederti girare sulla *Lively* senza un copricapo da cristiani. E trovati una giacca nuova, già che ci sei. È una fregata di prima classe.»

Era una fregata di prima classe, lo era davvero; e dato che il calessino di Robert perse una ruota in un fosso remoto e notturno, Jack fu costretto a salire a bordo quando il sole splendeva già, attraversando le vie affollate di Chatham: una prova notevole per lui dopo una nottata già difficile. Ma niente a paragone di ciò che fu l'incontro con Stephen durante la traversata con la barca; perché Stephen aveva avuto l'ispirazione di recarsi a bordo della *Lively* all'incirca alla stessa ora, sebbene da una località diversa, e le loro rotte si erano incrociate a duecento iarde dalla fregata. Stephen era su una lancia della *Lively* e gli uomini salutarono Jack alzando i remi e si portarono sottovento; così percorsero vicini l'ultimo tratto, con Stephen che lo chiamava ad alta voce per salutarlo. Jack colse l'espressione scandalizzata di Killick, notò la compostezza impenetrabile dell'allievo ufficiale e dei marinai della lancia, vide la faccia sorridente di Matthew Paris, un uomo della *Polychrest,* domestico di Stephen, un artigiano che non era ancora riuscito a trasformarsi in marinaio... nessuna idea del cerimoniale nel suo sguardo amichevole e miope. E quando Stephen si alzò in piedi agitando il braccio, Jack vide che era vestito da capo a piedi in un abito di un color marrone spento che gli aderiva al corpo, mentre la faccia pallida e sorridente emergeva da un collo di lana alto e rivoltato che la faceva apparire grande in modo innaturale. Sembrava un incrocio fra una scimmia smunta e un cuore oblungo; e aveva con sé il suo dente di

narvalo. Il capitano Aubrey irrigidì le spalle e il dorso e, con l'espressione di uno che sta sorridendo, si spinse fino a rispondere al saluto rumoroso di Stephen: «Buongiorno a te... sì... no... ah, ah». E mentre tornava ad assumere una faccia seria e totalmente distaccata, un pensiero gli attraversò la mente: «Credo che lo sciagurato sia ubriaco».

Su per la murata - un'arrampicata molto lunga dopo la *Polychrest* -, i saluti, lo sbattere degli stivali e dei moschetti dei fanti di marina che presentavano le armi, e fu a bordo.

Una precisione matematica, ordine rigoroso a prua e a poppa; raramente Jack aveva visto un più splendido schieramento di blu e oro sul cassero; perfino gli allievi portavano il tricorno e le brache candide come neve. Gli ufficiali erano immobili, a capo scoperto. Ufficiali di marina, ufficiali della fanteria; poi il nocchiere, il chirurgo, il commissario e un paio di pastrani neri, il cappellano e il maestro, senza dubbio; e infine il gruppo numeroso dei giovani gentiluomini, uno dei quali, cinque anni e tre piedi di altezza, si stava succhiando il pollice, una nota confortante in quella perfezione di fregi d'oro, di ponti d'avorio, di comenti d'ebano.

Jack salutò il cassero, sollevando il cappello non più di un paio di pollici a causa della fasciatura. «Ci è toccato un pirata», bisbigliò il capocorda di trinchetto. «Un borioso e un duro, amico», gli fece eco il pennese delle scotte. Il comandante in seconda si fece avanti, magro, alto, una faccia grave e austera. «Benvenuto a bordo, signore», disse. «Mi chiamo Simmons.»

«Grazie, signor Simmons. Signori, buongiorno a voi. Signor Simmons, prego, vogliate per cortesia presentarmi gli ufficiali.» Inchini, mormorii educati. Erano tutti abbastanza giovani, tranne il commissario e il cappellano; nell'insieme non sgradevoli, ma riservati e formali. «Molto bene», disse Jack al suo primo ufficiale, «passerò in rivista l'equipaggio ai sei colpi e leggerò l'atto di nomina.» Sporgendosi dall'impavesata, chiamò: «Dottor Maturin, non volete salire a bordo?» Stephen non era migliorato come marinaio da quando aveva iniziato la sua carriera di medico di bordo, e gli ci volle un bel po' per arrampicarsi sbuffando su per la murata, sospinto da un Killick ormai in agonia: un lungo minuto che accrebbe la tensione del cassero. «Signor Simmons», disse Jack, fissandolo con uno sguardo duro e autoritario, «vi presento il mio amico dottor Maturin, che sarà mio ospite. Il signor Simmons, comandante in seconda della *Lively.»*

«Servo vostro, signore», lo salutò Stephen, facendo una riverenza; e

quella, pensò Jack, era forse l'azione più odiosa che un essere abbigliato in quel modo disumano potesse concepire. Fino a quel momento il cassero della *Lively* aveva accolto nobilmente l'apparizione, con un'impassibilità così perfetta da risultare irritante; ma ora, mentre Simmons, con un inchino rigido, diceva a sua volta: «Servo vostro, signore», e mentre Stephen, per essere amabile, osservava: «Uno splendido vascello, non c'è dubbio. Che ponti spaziosi, si potrebbe quasi pensare di trovarsi a bordo di una nave della Compagnia delle Indie», si udì uno scoppio di risa acute e infantili, risa subito soffocate e che si trasformarono in un mugolio singhiozzante giù per la scala interna.

«Forse gradiresti vedere la tua cabina», disse Jack, stringendo il gomito di Stephen in una morsa di ferro. «Le tue cose saranno portate a bordo subito, non preoccuparti di niente», soggiunse quando Stephen, gettato uno sguardo alla barca, parve sul punto di voler tornare indietro.

«Me ne occuperò immediatamente, signore», assicurò il comandante in seconda.

«Ah, signor Simmons», gli gridò dietro Stephen, «raccomandate, prego, di avere molta cure delle mie api.»

«Certamente, signore», disse Simmons, con un cortese cenno del capo.

Finalmente Jack entrò nella cabina di poppa, ampia, spoglia, dalle proporzioni armoniose, nella quale si trovavano quasi soltanto i due cannoni alle estremità e poco più, a parte la splendida vetrata ricurva del giardinetto: evidentemente Hamond non era un sibarita. Là Jack, seduto su uno stipo, si mise a osservare l'abbigliamento di Stephen. Se era sembrato orrendo a distanza, da vicino lo era ancora di più: molto di più. «Stephen», cominciò, «Stephen, dico... Avanti!»

Era Paris con un pacco di forma rettangolare avvolto in tela da vele. Stephen si precipitò verso di lui, prese il pacco con infinita cautela e lo posò sul tavolo, premendovi sopra un orecchio. «Ascolta, Jack. Appoggia l'orecchio e ascolta mentre io ci batto su.» Il pacco si mise per un attimo a ronzare. «Lo senti? Questo significa che alla regina non è successo niente. Ma dobbiamo aprirlo subito, devono avere aria. Ecco! Un alveare di vetro. Non è ingegnoso, affascinante? Ho sempre desiderato allevare api.»

«Ma come diavolo speri di allevarle su una nave da guerra?» esplose Jack. «Dove, in nome di Dio, credi di trovare dei fiori in mare aperto? Come faranno a mangiare?»

«Si può osservare ogni loro movimento», disse Stephen, la faccia vicino

al vetro, completamente ammaliato. «Quanto al loro nutrimento, non devi preoccuparti, o essere ansioso; mangeranno con noi da una zuccheriera a intervalli stabiliti. Se l'eccellente signor Huber può tenere le api, pur essendo cieco, poveretto, certamente lo potremo fare noi su un grande e spazioso sciabecco.»

«E una fregata.»

«Non facciamo i pignoli, per amor del cielo. Ecco la regina! Corri, guarda la regina!»

«Quanti di questi rettili potranno esserci là dentro?» domandò Jack, tenendosi a debita distanza.

«Oh, sessantamila, più o meno», rispose Stephen con noncuranza. «E quando farà burrasca, useremo la sospensione cardanica per l'alveare. Questo lo salverà da movimenti laterali indebiti.»

«Tu pensi proprio a tutto», sospirò Jack. «Vorrà dire che da vero amico sopporterò le api, come Damone e... sì, e Pitagora... oh, che cosa sono in fondo sessantamila api nella cabina? Ma ti dirò una cosa, Stephen: non è vero che pensi sempre a tutto.»

«Ti riferisci al fatto che la regina potrebbe essere vergine?»

«Non esattamente. No. Mi riferisco piuttosto al fatto che qui siamo su una fregata di prima classe.»

«Mi fa davvero piacere. Eccola che depone un uovo! Nessun problema di verginità, Jack.»

«E che su questa fregata sono molto attenti alla forma. Non hai notato tutta quella esibizione di fregi dorati? Sembrava di essere all'ispezione di un ammiraglio... a una rivista reale.»

«No, non posso onestamente dire di averlo notato. Dimmi, fratello, c'è qualcosa che ti turba?»

«Stephen, vorresti per amor di Dio toglierti di dosso quella roba?»

«Il mio abito di lana? Te ne sei accorto, eh? Me ne ero dimenticato, altrimenti te lo avrei fatto notare. Hai mai visto niente di altrettanto razionale? Guarda: posso far rientrare la testa completamente e lo stesso vale per i piedi e per le mani. Caldo ma non ingombrante; leggero; e soprattutto sano: niente cose che stringono da nessuna parte. L'ha fatto Paris, su mio disegno. E ora ne sta facendo uno anche per te.»

«Stephen, ti dispiacerebbe molto togliertelo? Mi faresti un grande favore personale. È contrario a ogni principio scientifico, lo so, ma io sono solo un sostituto comandante e non posso permettere che si rida di me.»

«Ma mi hai sempre detto che in mare non importa come ci si veste. Tu stesso ti fai vedere in pantaloni di tela, una cosa che io mai e poi mai mi permetterei. E questa», soggiunse, prendendosi un lembo di maglia fra le dita con aria delusa, «partecipa della natura della giubba di Guernesey e del comodo e largo mutandone.»

*

La *Lively* era rimasta in servizio attivo anche durante la pace; il suo equipaggio era lo stesso da molti anni, salvo pochi avvicendamenti fra gli ufficiali, e aveva il suo modo di fare le cose. Ogni nave era in un certo senso un regno a parte, con diversi usi e una diversa atmosfera; il che era particolarmente vero per quelle che venivano inviate lontano dalla madrepatria, senza contatti con gli ammiragli e il resto della flotta. Era appunto il caso della *Lively,* rimasta nei mari delle Indie Orientali per anni. Durante la traversata di ritorno, nei primi giorni dopo la ripresa delle ostilità, aveva avuto il suo colpo di fortuna catturando nello stesso giorno al largo di Finisterre due navi mercantili francesi che rientravano dall'India. Con il denaro di quelle prede, il comandante Hamond non aveva avuto difficoltà ad equipaggiarla di nuovo, dato che la maggior parte degli uomini era stata riconfermata, e si era potuto perfino permettere il lusso di respingere dei volontari. Jack lo aveva incontrato una o due volte: un uomo di circa quarant'anni, quieto, riflessivo, compassato, privo di immaginazione, prematuramente ingrigito, appassionato di idrografia e di fisica della navigazione a vela, in certo modo anziano per essere un capitano di fregata; e avendolo incontrato in compagnia di Lord Cochrane gli era sembrato ancora più spento a paragone di quel nobile tanto esuberante. La prima impressione che aveva avuto della *Lively* non cambiò durante le cerimonie della rivista generale e della chiamata ai posti di combattimento: era ovviamente una nave delle più efficienti, con un equipaggio molto competente, tipico delle navi da guerra; forse anche una nave felice nel suo tranquillo modo di essere, a giudicare dall'atteggiamento dei marinai e da tutti gli innumerevoli piccoli segni che un occhio esperto e acuto riusciva a cogliere: felice, ma con una certa tensione e un grande distacco fra marinai e ufficiali. Mentre sedeva con Stephen nella cabina dove consumavano i pasti, in attesa della cena, Jack si domandò tuttavia da dove le fosse venuta la fama di nave dalle qualità

superiori. Certamente non dal suo aspetto, perché, sebbene tutto a bordo fosse in ordine secondo lo stile delle navi da guerra, non c'era niente di straordinariamente perfetto, e invero niente di straordinario, se non gli enormi pennoni e il cordame di manila bianca; lo scafo e i portelli erano dipinti di un grigio opaco, con una stilatura ocra per la batteria di trentotto cannoni color cioccolata, mentre l'unica nota brillante era l'ottone della campana, lucido come oro brunito. E nemmeno tale fama poteva derivarle dalle sue qualità belliche, dal momento che, non per sua colpa, non si era mai trovata in una vera e propria azione con navi che potessero tener testa a quei lunghi cannoni da diciotto libbre. Forse le derivava dal fatto che era quasi perennemente in stato di allerta, i ponti praticamente sgombri: in qualsiasi momento il tamburo avesse chiamato ai posti di combattimento, avrebbe potuto dar battaglia seduta stante, a parte togliere qualche paratia e un minimo di mobilio. Le due capre del cassero avevano imparato a scendere da sole la scaletta, le stie dei polli svanivano giù per un ingegnoso scivolo e i cannoni dell'alloggio comandante venivano liberati, una cosa che Jack non aveva mai visto fare durante un'esercitazione. La nave aveva un'aria spartana, ma questo in sé non spiegava nulla, dato che non si trattava certamente di una nave povera: la *Lively* era al contrario ricca; il suo comandante si era di recente comprato un seggio in parlamento, i suoi ufficiali erano benestanti anche prima del colpo di fortuna che avevano avuto e Hamond aveva sempre insistito su un cospicuo esborso da parte dei genitori degli allievi.

«Stephen», disse, «come stanno le tue api?» «Molto bene, grazie; mostrano una grande attività, perfino entusiasmo, direi. Anche se», soggiunse dopo una lieve esitazione, «mi sembra di notare una certa riluttanza a rientrare nell'alveare.»

«Intendi dire che le hai lasciate uscire?» esclamò Jack. «Che ci sono in questo momento sessantamila api assetate di sangue libere nella cabina?»

«No, no. Oh, no. Non più della metà di quel numero, forse meno. E se non le provocherai, sono persuaso che potrai andare e venire senza nessun problema; non sono api ribelli. Domani mattina a quest'ora saranno ritornate tutte a casa, certamente. Durante la seconda comandata entrerò pian piano per chiudere il loro sportellino. Ma forse sarebbe meglio restare qui stasera, per dare il tempo alle api di abituarsi al nuovo ambiente. Dopotutto, una certa agitazione iniziale è comprensibile e non dovrebbe essere impedita.»

Jack non era un'ape e la sua agitazione iniziale era di genere diverso. Aveva ormai capito che la *Lively* era una comunità chiusa, autosufficiente, un'entità per la quale lui era un estraneo. Aveva servito sotto comandanti sostituti più di una volta, e sapeva che potevano essere considerati degli intrusi, suscitare risentimento qualora si fossero imposti in maniera eccessiva; avevano molti poteri, certo, ma avrebbero fatto bene a non usarli. D'altro canto, forse proprio a lui sarebbe toccato di portare la *Lively* in combattimento, e in definitiva la responsabilità della reputazione di quella nave, nel bene e nel male, era sua; nonostante fosse un comandante temporaneo, non aveva intenzione di fare il Re Travicello. Doveva agire con prudenza e al tempo stesso con decisione... cosa non facile. Un comandante in seconda che gli avesse creato degli ostacoli avrebbe potuto rendergli la vita difficilissima. Per grazia di Dio disponeva di un po' di denaro e avrebbe potuto ospitarlo in modo decente per un po', pur non potendo competere con Hamond, che aveva ogni sera una mezza dozzina di invitati a cena. Non gli restava che sperare in un altro anticipo da parte del suo agente, ma per il momento non avrebbe avuto l'aria di uno straccione. Com'era quella massima latina sulla povertà e il ridicolo? No, al momento gli sfuggiva, il latino non era mai stato il suo forte. Ma non doveva rendersi ridicolo, nessun comandante poteva permetterselo.

«Stephen, amico mio», disse alla bussola sospesa sopra la branda - era infatti nella sua cabina -, «che cosa può averti indotto a indossare quell'orrendo costume? Quale genio singolare dimostri nel nascondere le tue doti sotto il moggio! Un moggio che nessuno avrebbe potuto nemmeno lontanamente prevedere.» Nel quadrato, tuttavia, la musica era diversa. «No, signori», stava dicendo Floris, il chirurgo, «vi assicuro che è un grand'uomo. Ho letto il suo libro fino a consumare le pagine: un'esposizione chiarissima, piena di riflessioni pregnanti, una miniera di espressioni incisive. Quando il Medico della Flotta è venuto a fare la sua ispezione, mi ha chiesto subito se lo avevo letto e io sono stato ben contento di potergli mostrare la mia copia, contrassegnata e annotata, e dirgli che ai miei assistenti chiedevo di impararne a memoria interi brani. Vi ripeto che sono ansioso di essergli presentato e ansioso di avere un suo parere sul povero Wallace.»

Il quadrato ne fu impressionato; avevano tutti un profondo rispetto per il sapere e, non fosse stato per l'infelice osservazione sulla Compagnia delle Indie, avrebbero accettato l'indumento di lana come una stravaganza da

filosofo, una botte di Diogene a maglia.

«Però, se è stato nel servizio», obiettò il signor Simmons, «come dobbiamo considerare la sua osservazione sulla nave della Compagnia delle Indie? È stato quasi un affronto diretto, ed espresso con un sorrisetto che definirei compiaciuto.»

Il signor Floris abbassò gli occhi sul piatto, ma non vi trovò una giustificazione plausibile. Il cappellano tossicchiò e disse che forse non bisognava giudicare dalle apparenze: forse il gentiluomo aveva avuto un momento di distrazione, forse riteneva che una nave della Compagnia fosse il massimo del lusso, il che era vero: quanto a comodità, molte di quelle navi erano superiori a un vascello di prima classe.

«Peggio ancora», osservò il terzo ufficiale, un giovane ascetico, così alto e smilzo che c'era da chiedersi dove riuscisse a dormire disteso, se non nella cala delle cime.

«Be', da parte mia», intervenne l'ufficiale dei fanti di marina, fornitore di vino della mensa, «io brindo a lui e alla sua felicità eterna con un bicchiere di questo eccellente Margaux, qualsiasi cosa ne dica il nostro pastore. Un esempio di coraggio uguale a quello di salire a bordo vestito in quel modo, con un dente di narvalo sotto il braccio e un ombrello verde sotto l'altro, non mi è mai capitato di vederlo. Alla sua!»

Il quadrato bevve alla sua, ma senza eccessiva convinzione, eccettuato il signor Floris; poi la discussione riprese sullo stato di salute di Cassandra, l'ultimo dei gibboni della *Lively,* ultimo di un affollato zoo che la fregata aveva riportato da Giava e da più remote isole dei mari dell'Estremo Oriente. Non parlarono affatto del comandante, preceduto da una fama di valente marinaio e combattente, di donnaiolo e di protetto di Lord Melville. Il comandante Hamond era un sostenitore di Lord St. Vincent ed era andato in parlamento per votare con gli amici di St. Vincent; e Lord St. Vincent, che odiava Pitt e la sua amministrazione, era impegnato a mettere sotto accusa Lord Melville per distrazione di fondi segreti, volendo farlo cacciare dall'ammiragliato. Gli ufficiali della *Lively* condividevano tutti le idee del loro comandante, Whig convinti dal primo all'ultimo.

*

La prima colazione lo deluse. Il comandante Hamond aveva sempre bevuto cioccolata, all'inizio per incoraggiare gli uomini a fare altrettanto e

in seguito perché ne aveva acquistato il gusto, mentre Jack e Stephen ritornavano al mondo solo dopo parecchie tazze di caffè caldo e forte.

«Killick!» chiamò Jack, «butta in mare questa brodaglia da porcile e portaci subito il caffè.»

«Ah, signore! Prego, scusate», disse Killick, seriamente allarmato, «ma l'ho dimenticato e il cuoco non ne ha.»

«Allora vai dall'inserviente del commissario, dal cuoco del quadrato, vai nell'infermeria, vai dove vuoi, ma portaci del caffè, o non ti chiamerai Preservato per molto tempo, puoi contarci. Spicciati! Stramaledetto idiota, a dimenticarsi del caffè», protestò indignato con Stephen.

«Un piccolo ritardo lo renderà più gradito quando arriverà», disse Stephen, e per distrarre l'amico prese un'ape e disse: «Fammi il favore di guardare questa mia ape». La posò sull'orlo di un piattino deve aveva messo uno sciroppo di cioccolata e zucchero: l'insetto l'assaggiò, ne pompò una buona quantità e si levò in volo, indugiando un istante davanti al piattino prima di ritornare all'alveare. «Ora assisterai a un vero prodigio», annunciò, guardando il suo orologio.

Dopo venticinque secondi due api comparvero, svolazzando sopra lo sciroppo con un ronzio particolarmente acuto. Si posarono, succhiarono e ritornarono all'alveare. Trascorso lo stesso intervallo di tempo arrivarono quattro api, poi sedici, poi sessantaquattro, poi duecentocinquantasei; ma quando furono trascorsi quattro minuti questa chiara progressione fu oscurata dalle prime api, che conoscevano la strada e non avevano più bisogno di imparare la collocazione dell'alveare o dello sciroppo.

«E ora», esclamò trionfante Stephen, «hai forse qualche dubbio sulla loro capacità di comunicare informazioni su un determinato luogo? Come fanno? Qual è il loro segnale? È un rilevamento con la bussola? Jack, non molestare quell'ape, ti prego. È un peccato, sta solo riposando.»

«Vi chiedo scusa, signore, ma non c'è un solo chicco di caffè in tutta la nave... Oh, Dio onnipotente!» esclamò Killick.

«Stephen, vado a fare un giro», borbottò Jack, allontanandosi dalla tavola con un furtivo movimento ondulatorio e proiettandosi fuori della porta con le spalle incurvate.

Tracannando un bicchiere d'acqua nella sua cabina, borbottò: «Non riesco a concepirlo, duecentosessanta uomini e non una sola goccia di caffè. E la chiamano una fregata eccezionale!»

La ragione di tale fama gli apparve chiara due ore dopo, quando

l'ammiraglia segnalò: *la* Lively *prenda il largo.* «Date il segnale di ricevuto», disse Jack, quando ne fu informato. «Signor Simmons, salpiamo le ancore, prego.»

Fu un piacere assistere all'operazione di disormeggio. Al fischietto del nostromo gli uomini più che correre fluttuarono ai loro posti: niente ammassamenti sui passavanti, niente tentativi di superarsi a vicenda per evitare di trovarsi all'estremità della cima; per quanto gli era dato di vedere, niente percosse e certamente pochissimo baccano. Le barre del cabestano furono azionate dai fanti di marina e dai marinai poppieri, il piffero suonò le note acute di *Gocce di brandy,* una cima rientrò e l'altra uscì. Un gabbiere dal castello di prua segnalò che la grande ancora di posta era stata virata a bordo; il comandante in seconda lo riferì a Jack, che disse: «Procedete, signor Simmons».

Restava una sola ancora da salpare, adesso, e mentre il cabestano girava la *Lively* scivolò sull'acqua fino a trovarsi proprio sopra di essa. «Ancora a picco, signore», annunciò il nostromo.

«Ancora a picco, signore», riferì il comandante in seconda a Jack.

«Procedete, signor Simmons.» Era il momento cruciale: per una presa più solida gli uomini dovevano fissare nuove salmastre - le trecce di cavo che attaccavano la grande gomena al viradore, la cima effettivamente avvolta sul cabestano - e spiegare le gabbie così da svellere l'ancora dal fondo. Anche con gli equipaggi meglio addestrati in quell'operazione c'era sempre una buona dose di confusione e di baccano, e in questo caso, con la corrente di marea che contrastava il vento, una situazione difficile che richiedeva un tempismo eccezionale, Jack si aspettava una volata secca, una vera e propria bordata di comandi.

Il signor Simmons si avanzò sul cassero, si guardò intorno e disse: «Salpare l'ancora», e poi, prima che lo scalpiccio si fosse attenuato: «Far vela». Nient'altro. In un istante le sartie brulicarono di uomini che correvano a riva; le gabbie, gabbie perfette, furono spiegate in silenzio, bordate a segno, i pennoni si alzarono e la *Lively* si mosse, sollevandosi sull'onda e salpando l'ancora senza che ci fosse stato bisogno di dire una parola. Ma non fu tutto: prima ancora che la piccola ancora di posta fosse stata virata a bordo, il fiocco, la vela di straglio di trinchetto e il velaccino erano stati spiegati e la fregata scivolava sempre più veloce sull'acqua, puntando quasi dritta sul faro del Nore. E tutto questo senza una parola, senza un grido, eccettuato uno spettrale *uou, uou, uou* in alto sulle sartie.

Jack non aveva mai visto niente di simile. Nel suo stupore guardò in su al pennone di velaccio e là vide una piccola sagoma appesa per un braccio lanciarsi verso prua sul rollio della nave e ricadere in una parabola da dare le vertigini verso lo strallo di gabbia, afferrandolo in modo quasi incredibile, per poi, in modo altrettanto incredibile, arrampicarsi saltando da una sartia all'altra fino al controvelaccino e sedersi.

«Quella è Cassandra, signore», spiegò il signor Simmons, vedendo l'espressione inorridita di Jack. «Una scimmia di Giava.»

«Che Dio ci aiuti», disse Jack, riprendendosi, «credevo che fosse un mozzo impazzito. Non ho mai visto niente del genere... la manovra, voglio dire. I vostri uomini sono abituati a far vela senza bisogno di comandi?»

«Sì, signore», rispose Simmons, trionfante ma controllato.

«Bene. Molto bene. La *Lively* ha il suo modo di fare le cose, vedo. Non ho mai...» La fregata rispondeva alla brezza, meravigliosamente viva, e Jack si avvicinò al coronamento dove Stephen, che indossava una giacca dal colore smorto e brache altrettanto misere, stava conversando con il signor Randall, chinandosi leggermente per sentire meglio. Jack guardò l'acqua scura che scorreva veloce lungo la murata, inabissandosi sotto le lande; stava già facendo i sette nodi, sette nodi e mezzo. Studiò la scia, fissando un vascello da settantaquattro cannoni all'ancora e il campanile di una chiesa: praticamente nessuna traccia di scarroccio. Si sporse dall'anca di sinistra e là, a una quarta sulla masca di sinistra, sorgeva il faro del Nore. Il vento era di buon braccio da dritta e qualsiasi altra nave sulla quale aveva navigato si sarebbe incagliata entro i prossimi cinque minuti.

«Siete sicuro della rotta, signor Simmons?» domandò.

«Sicurissimo, signore», rispose il comandante in seconda.

Simmons conosceva la sua nave, questo era ovvio, sapeva di che cosa era capace. Jack lo ripeté a se stesso, se ne convinse: doveva essere così. Ma i primi cinque minuti furono tra i peggiori che avesse mai conosciuto: quella bella, bellissima nave ridotta a un semplice relitto, disalberata, sfondata... Mentre la *Lively* correva sull'acqua bassa e fangosa al limitare del banco di sabbia e un'inezia di scarroccio sarebbe stata sufficiente a farla naufragare senza speranza, non riuscì a respirare. Poi il banco fu a poppa.

Cercando di apparire impassibile e inspirando l'aria pura e frizzante, disse a Simmons di fare rotta verso i Downs, dove avrebbero preso a bordo alcuni soprannumerari e, se Bonden non era svanito nel nulla, il suo

timoniere, visto che il comandante Hamond si era portato il suo a Londra. Poi si mise a passeggiare avanti e indietro sul lato sopravvento del cassero, osservando con attenzione il comportamento della *Lively* e del suo equipaggio.

Nessuna meraviglia che avesse la fama che aveva: era un veliero di qualità eccezionale, e la disciplina silenziosa e quieta del suo equipaggio era al di là di ogni sua esperienza: la rapidità con cui avevano salpato le ancore e fatto vela aveva qualcosa di innaturale, era fantastica come il grido del gibbone sulle sartie.

La nota costa sabbiosa e incolore scivolava via; il mare era di un grigio metallico e duro; l'orizzonte al largo si stagliava netto contro il cielo screziato e la fregata correva quasi di bolina, come se un binario rigido e perfettamente diritto la stesse guidando. Alcuni mercantili provenienti dalla Guinea si dirigevano verso la foce del Tamigi e un brigantino da guerra su Chatam, a parte le solite barche pilota e quelle da pesca sul fiume: come sembravano tutti fiacchi e maldestri quei bastimenti, al confronto!

Il fatto era che il comandante Hamond, uomo di mentalità scientifica, aveva scelto i suoi ufficiali con grande cura e impiegato anni ad addestrare la ciurma; perfino i marinai destinati alla pulizia in coperta sapevano serrare e imbrogliare le vele, terzarolare e stare alla ruota; nei primi tempi li aveva fatti gareggiare un albero contro l'altro nel serrare e mollare le vele, facendo loro eseguire ogni possibile manovra e combinazione di manovre fino a quando non avevano raggiunto una perfezione difficilmente uguagliabile. E adesso, gelosi della fama della loro nave, avevano superato se stessi; ne erano ben consapevoli, e passando accanto al comandante Jack Aubrey gli lanciavano sguardi compiaciuti anche se discreti, sguardi che volevano dire: «Ti abbiamo fatto vedere un paio di cosette, bel galletto; ti abbiamo fatto strabuzzare gli occhi».

Quale nave per combattere, rifletté; se avesse incontrato una di quelle grosse fregate francesi, per quanto splendidamente costruite, avrebbe potuto volteggiare loro intorno come voleva. Già. Ma che dire degli uomini della *Lively?* Bravissimi marinai, senza dubbio, ma non erano nell'insieme un po' anziani, curiosamente quieti? Perfino i ragazzi sembravano un po' troppo appesantiti per spingersi in fuori sui pennoni dei controvelacci; e la maggior parte di loro aveva un'aria abbastanza scontrosa. C'erano poi a bordo moltissimi cinesi e indiani. Low Bum, che

era adesso alla ruota, governando splendidamente con poco timone, non aveva avuto bisogno di farsi crescere il codino quando si era imbarcato a Macao; e nemmeno John Soddisfazione, Horatio Panciamolle né un'altra mezza dozzina di loro compagni. Oltre che bravi marinai, erano anche dei combattenti? Non si erano mai trovati in quelle continue spedizioni per catturare navi nei porti che, rendendo il pericolo un fatto quotidiano, esorcizzavano la paura; le circostanze per loro erano state completamente diverse... Avrebbe dovuto dare un'occhiata al giornale di bordo per sapere che cosa aveva fatto la *Lively* in quegli anni. Lo sguardo gli cadde su una carronata del cassero. Era dipinta di marrone e parte della pittura opaca e ruvida aveva coperto il focone. Chissà da quanto tempo non faceva fuoco. Sì, doveva leggersi il giornale di bordo per sapere come avevano trascorso le loro giornate gli uomini della *Lively.*

Sul lato sottovento il signor Randall stava dicendo a Stephen che sua madre era morta e che a casa aveva una tartaruga; chissà se la tartaruga sentiva la sua mancanza. Era proprio vero che i cinesi non mangiavano mai pane e burro? Mai, nemmeno una volta? Lui e il vecchio Smith mangiavano con il cannoniere e il signor Armstrong era molto gentile con loro. Prendendo la mano di Stephen per attirare la sua attenzione, gli disse con la sua vocetta squillante: «Credete che il nuovo comandante farà frustare George Rogers, signore?»

«Non saprei, mio caro. Spero di no, certo.»

«Oh, io spero di sì», strillò il bambino, saltellando, «non ho mai visto frustare nessuno. Voi avete visto frustare un uomo, signore?»

«Sì», disse Stephen.

«C'era molto sangue, signore?»

«Sì, un bel po', diversi secchi di sangue.»

Il signor Randall si mise a saltellare di nuovo e domandò se mancava molto ai sei colpi. «George Rogers era orribilmente arrabbiato, signore. Ha chiamato Joe Brown mozzo da culo di una nave olandese e sperava che gli cascassero gli occhi, due volte gliel'ha detto: l'ho sentito io. Vi piacerebbe sentirmi recitare a memoria le quarte della bussola senza nemmeno una pausa, signore? Ecco il mio papà che mi fa segno. Arrivederci, signore.»

«Signore», disse il comandante in seconda, avvicinandosi a Jack, «devo scusarmi con voi, ma ci sono due cose che ho dimenticato di menzionare. Il comandante Hamond lasciava che i giovani gentiluomini usassero la sua cabina per le lezioni con il maestro, la mattina. Desiderate che continuino a

farlo?»

«Certamente, signor Simmons. Un'eccellente idea.»

«Grazie, signore. E l'altra cosa era che sulla *Lively* la giornata delle punizioni è in genere il lunedì.»

«Il lunedì? Che strano.»

«Sì, signore. Il comandante Hamond riteneva giusto che la domenica gli uomini avessero la giornata a disposizione per riflettere sui loro errori.»

«Bene, bene. Lasciamo le cose come stanno, allora. Avevo appunto intenzione di chiedervi quale fosse l'usanza della nave per quanto riguarda le punizioni. Non mi piace apportare cambiamenti improvvisi, ma devo avvertirvi che non amo molto il gatto a nove code.»

Simmons sorrise. «Nemmeno il comandante Hamond, signore. La nostra punizione abituale è la pompa: apriamo un rubinetto di presa a mare e lasciamo entrare acqua pulita che si mescola a quella di sentina e poi la facciamo uscire pompando. La nave non ha cattivi odori in questo modo. Fustighiamo raramente. Nell'oceano Indiano siamo stati quasi due anni senza tirar fuori il gatto. E da allora l'avremo usato sì e no una volta ogni due o tre mesi. Ma temo che oggi potreste ritenerlo necessario: un caso spiacevole.»

«Non l'articolo trentanove?»

«No, signore. Furto.»

Furto. Autorità, parlare rauco e ufficiale del capitano d'armi che sosteneva trattarsi di furto, di condotta ribelle, di resistenza all'arresto. Gli uomini radunati a poppa, i fanti di marina schierati e tutti gli ufficiali presenti, il capitano d'armi condusse la sua vittima davanti al comandante e disse: «Ha rubato una testa di scimmia...»

«Sono tutte bugie!» gridò George Rogers, chiaramente ancora in preda alla furia.

«... proprietà di Evan Evans, aiutante cannoniere...»

«Tutto un mucchio di bugie!»

«E alla richiesta di andare a poppa...»

«Falso! Tutto falso!»

«Silenzio!» disse Jack. «Verrà il vostro turno di parlare, Rogers. Continuate, Brown.»

«... essendogli stato detto che avevo ragione di credere che fosse in possesso di questa testa e che gli chiedevo civilmente di andare a poppa per controllare le affermazioni di Evans, aiutante cannoniere della guardia

di sinistra», proseguì il capitano d'armi, girando solo gli occhi in direzione di Rogers, «costui ha detto parole di disprezzo; era alticcio e ha cercato di nascondersi nella cala delle vele.»

«Tutto falso.»

«E quando è stato scoperto, è stato violento con Button, Menhasset e Mutton, marinai scelti.»

«Sono tutte bugie», gridò ancora una volta Rogers, fuori di sé dall'indignazione. «Tutte bugie!»

«Bene, che cosa è successo, allora? Riferitelo con parole vostre», gli disse Jack.

«Sì, vostro onore», cominciò Rogers, fulminando con gli occhi gli astanti, pallido e tremante di rabbia. «Con parole mie vere come il Vangelo, lo giuro. Il capitano d'armi viene avanti e mi dà un calcio nelle chiappe, con rispetto parlando, vostro onore, e mi dice: 'Tirati su, Rogers; sei fottuto'. E io mi tiro su e dico: 'Non me ne importa di te, Joe Brown, e nemmeno di quella piccola troia di Evans'. Senza offesa, vostro onore; ma questa è la verità del Vangelo, per far vedere a vostro onore le bugie che racconta con il suo 'controllare le affermazioni', controllare. Tutte sudice menzogne.»

La versione di Rogers suonava più realistica, ma fu seguita da un racconto confuso su chi le aveva date e chi le aveva prese e in quale parte della nave, con testimonianze contraddittorie di Button, Menhasset e Mutton, oltre a vari commenti sulle persone, e la storia si complicò con una discussione su due dollari che sarebbero stati prestati in grog, tabacco o altro, e ma restituiti.

«E questa testa di scimmia?» domandò alla fine Jack.

«Eccola, signore», rispose il capitano d'armi, estraendo una cosa pelosa da sotto la giubba.

«Voi dite che vi appartiene, Evans; e voi, Rogers, sostenete che è vostra?»

«E la mia Andrew Masher, vostro onore», affermò Evans.

«Non è vero! È il mio povero Aiace, signore, che è sempre stato nel mio sacco da quando si è ammalato al largo del capo.»

«Come fate a identificarla, Evans?»

«Come, signore?»

«Come sapete che è la vostra Andrew Masher?»

«Dalla sua espressione affettuosa, signore, vostro onore. Dalle sue

espressioni. Griffi Jones, l'imbalsamatore, a Dover, mi darà una ghinea per lei domani, sissignore.»

«Che cosa avete da dire, Rogers?»

«Sono tutte bugie, signore!» gridò Rogers. «È il mio Aiace! Sono io che gli ho dato da mangiare da Kampong in qua! Si beveva il mio grog, si mangiava le mie gallette come un cristiano.»

«Qualche segno particolare?»

«La forma, signore. Lo riconoscerei in qualsiasi posto, anche se fosse tutto rinsecchito.»

Jack studiò il muso della scimmia, atteggiato a un'espressione di profondo, malinconico disprezzo. Chi dei due diceva la verità? Entrambi pensavano di essere nel giusto, era ovvio. Sulla nave c'erano state due teste e ora ne rimaneva una sola, ma come si potesse pretendere di riconoscere le fattezze di quella specie di noce di cocco rossiccia, pesante e raggrinzita, non riusciva davvero a immaginarlo. «Andrew Masher era una femmina, mi sembra di capire, e Aiace un maschio?» domandò.

«Proprio così, vostro onore.»

«Pregate il dottor Maturin di voler salire in coperta, se non è occupato», disse Jack. «Dottor Maturin, è possibile stabilire il sesso di una scimmia come questa dai denti o cose del genere?»

«Dipende dall'animale», disse Stephen, guardando interessatissimo l'oggetto nelle mani di Jack. «Questa scimmia antropomorfa, per esempio», disse, prendendola e rigirandola fra le mani, «è un magnifico campione di maschio di *simia satyrus,* l'uomo selvaggio dei boschi di Buffon: vedete l'espansione laterale delle guance, menzionata da Hunter, e i resti di quella particolare sacca laringea, così caratteristica del maschio.»

«Bene, il caso è risolto», disse Jack. «Questo è Aiace. Grazie molte, dottore. L'accusa di furto non ha ragione d'essere, ma non dovete andare in giro a picchiare la gente, Rogers. Chi ha da dire qualcosa in sua difesa?»

Il secondo ufficiale fece un passo avanti e disse che Rogers era nella sua squadra: attento al dovere, generalmente sobrio, di natura buona, ma soggetto a perdere il controllo e a infuriarsi. Jack disse a Rogers che non bisognava perdere il controllo; perdere il controllo era una cosa molto brutta che certamente l'avrebbe portato sulla forca, se non ci avesse posto rimedio. Doveva dominare il suo temperamento e rinunciare al grog per una settimana. La testa venne temporaneamente confiscata, per ulteriori accertamenti: in effetti era già sparita con Stephen nella cabina, con un

certo sgomento di Rogers. «Al momento opportuno la riavrete», disse Jack, ostentando una sicurezza maggiore di quella che in realtà sentiva. Gli altri casi erano tutti di normale ubriachezza e vennero trattati nello stesso modo, con la sospensione del grog; la grata fu smontata, il gatto, ancora nella sua custodia, ritornò al suo posto e poco dopo i marinai vennero chiamati a cena. Jack invitò il comandante in seconda, l'ufficiale e l'allievo di guardia e il cappellano a cenare con lui e riprese la sua passeggiata sul cassero.

I cannoni occupavano i suoi pensieri. Molte navi non li esercitavano quasi mai e raramente li usavano se non in battaglia o per il saluto e, se questo era stato il caso della *Lively,* lui doveva porvi rimedio. Anche a distanza ravvicinata era buona norma colpire dove si procurava maggior danno, e in una fregata la precisione e la rapidità del tiro erano tutto. Tuttavia quella non era la *Sophie,* con i suoi cannoncini: una sola bordata della *Lively* avrebbe bruciato una quantità enorme di polvere da sparo. Bisognava rifletterci sopra. Cara *Sophie,* come sparava a tutto andare...

Identificò finalmente la musica che gli suonava con tanta insistenza nella testa. Era il brano di Hummel che lui e Stephen avevano suonato tante volte a Melbury Lodge, l'adagio. E quasi istantaneamente ebbe la visione chiarissima di Sophia in piedi, alta e flessuosa, accanto al piano, l'aria confusa, la testa china.

Fece dietrofront e riportò i suoi pensieri al problema del momento. Ma non servì: la musica si insinuava fra i suoi calcoli di polveri e di proiettili; Jack divenne sempre più agitato e infelice, e battendo le mani con un rumore secco disse a se stesso: «Darò una scorsa al giornale di bordo per capire che pratica hanno... bisogna che dica a Killick di stappare il chiaretto... *quello* non se lo è dimenticato.»

Sceso sottocoperta, fu investito dall'aria viziata lasciata dagli allievi nella cabina anteriore, passò in quella posteriore e si trovò nel buio più completo.

«Chiudi la porta!» gridò Stephen, passandogli accanto a gran velocità per chiuderla lui stesso.

«Che succede?» domandò Jack, la cui mente era a tal punto ingombra di pensieri di natura navale da non ricordare nel modo più assoluto le api, così come si può dimenticare il più vivido degli incubi.

«Sono notevolmente adattabili, forse i più adattabili fra tutti gli insetti con una struttura sociale», disse Stephen da un altro punto della cabina.

«Li troviamo dalla Norvegia al Sahara; ma non si sono ancora abituati al nuovo ambiente.»

«Oh, Dio», gemette Jack, annaspando per cercare la maniglia, «sono uscite tutte?»

«Non tutte», cercò di rassicurarlo Stephen. «Ma avendo saputo da Killick che aspettavi degli ospiti, ho immaginato che avresti preferito non averle in giro. Ci sono tanti pregiudizi ignoranti contro le api in una stanza da pranzo.» Qualcosa gli si stava arrampicando sul collo e la porta sembrava completamente svanita; Jack cominciò a sudare abbondantemente. «Così ho pensato di ricreare una notte artificiale per farle ritornare al loro alveare. E ho acceso anche tre fuochi per fare del fumo, che tuttavia non ha sortito l'effetto desiderato. Forse perché il buio è eccessivo. Cerchiamo di raggiungere un compromesso: oscurità, ma non troppa.» Sollevò un lembo della tenda e un raggio di sole rivelò un incalcolabile numero di api su ogni superficie verticale e su molte di quelle orizzontali; api che svolazzavano da un punto all'altro della cabina in modo insensato; una cinquantina almeno erano comodamente posate sulla sua uniforme. «Ecco», disse Stephen, «così va molto meglio, no? Lascia che ti si posino sul dito, Jack, e poi riportale all'alveare. Piano piano, e senza mostrare e nemmeno sentire il minimo disagio: la paura è fatale, come credo tu sappia.»

Jack aveva trovato la maniglia; socchiuse appena la porta e sgattaiolò via. «Killick!» gridò, scuotendosi gli abiti, «subito ad aiutare il dottore, presto!»

«No, prego, signore.»

«Non vorrai dirmi che hai paura, tu, uomo di una nave da guerra?»

«Sì, signore, ho paura.»

«Be', allora libera la cabina anteriore e apparecchia qui la tavola. E stappa una dozzina di bottiglie di chiaretto.» Si tuffò nella cabina dove dormiva: qualcosa gli si era infilato in una calza. «Che cosa c'è per cena?» gridò.

«Cacciagione, signore. Ho trovato una magnifica sella di capriolo da Chators, come quella che ci avevano mandato le signore di Mapes.»

«Signori», disse Jack, quando suonò l'ultimo tocco della campana e i suoi ospiti furono arrivati, «siate i benvenuti. Temo che dovremo stare un po' stretti, ma per il momento il mio amico è occupato in un esperimento naturalistico nella cabina posteriore. Killick, bisogna dire al dottore che

speriamo di vederlo non appena sarà libero. Su, vai», borbottò sottovoce, stringendo il pugno di nascosto e fulminando fremente il povero Killick. «Vai, ho detto: puoi parlargli attraverso la porta.»

La cena andò benissimo. La *Lively* poteva essere spartana nell'aspetto e nell'arredamento dell'alloggio del comandante, ma Jack aveva ereditato il suo eccellente cuoco, abituato a saziare appetiti marinareschi, e gli ospiti erano persone educate, in grado di sostenere una conversazione, sia pure entro i limiti dell'etichetta navale: perfino l'allievo del turno di guardia sapeva tacere con grazia. Ma il senso del rango, della deferenza verso il comandante era molto forte e, dato che la mente di Stephen era evidentemente occupata in altri pensieri, Jack fu compiaciuto di trovare nel cappellano un commensale vivace e gradevole, fortunatamente poco esperto del rituale solenne di un pranzo nella cabina del comandante. Il reverendo Lydgate, curato di Wool, era cugino del comandante Hamond e aveva intrapreso quel viaggio per ragioni di salute, abbandonando il beneficio ecclesiastico non per una nuova carriera ma per un temporaneo cambiamento d'aria e di ambiente. Il clima di Lisbona e di Madera gli era stato particolarmente raccomandato, e ancor più quello delle Bermude; e questa doveva essere, per quanto credeva di aver capito, la loro destinazione, non era così?

«Potrebbe esserlo infatti», disse Jack. «Lo spero davvero; ma con gli incerti della guerra non si può essere sicuri di niente. Ho conosciuto comandanti che avevano caricato provviste per una traversata fino al capo, solo per ritrovarsi inviati all'ultimo momento nel mar Baltico. Tutto deve dipendere dal bene della marina», soggiunse in modo pio; e, temendo di aver ammosciato l'atmosfera con quell'osservazione, esclamò: «Signor Dashwood, il vino è accanto a voi: il bene della marina richiede che lo si faccia circolare. Signor Simmons, prego, parlatemi di quella scimmia che mi ha tanto sbalordito stamattina. La scimmia viva.»

«Cassandra, signore? È una della mezza dozzina che abbiamo preso a bordo a Tungoo; il chirurgo dice che si tratta di un gibbone di Tenasserim. I marinai le sono molto affezionati, ma temiamo che stia languendo. L'abbiamo attrezzata con un giubbetto di flanella quando siamo arrivati all'imboccatura della Manica, ma si rifiuta di indossarlo; e non le piace la cucina inglese.»

«Hai sentito, Stephen? A bordo c'è una gibbonessa che non sta bene.»

«Sì, sì», disse Stephen, ritornando alla realtà. «Ho avuto il piacere di

vederla questa mattina, che camminava dando la mano al più giovane dei giovani gentiluomini: era impossibile dire chi dei due sostenesse l'altro. Una creatura simpatica e attraente, nonostante il suo stato deplorevole. Non vedo l'ora di poterla dissezionare. Monsieur de Buffon suggerisce che le callosità spelate sulle natiche degli ilobati possano nascondere le ghiandole che secernono un particolare odore, anche se non si spinge fino ad affermarlo.»

Il gelo calò sulla mensa, e dopo una lieve pausa Jack disse: «Credo, mio caro amico, che tutti su questa nave preferirebbero di gran lunga che fosse curata piuttosto che usata per dare ragione a Monsieur de Buffon: essere utili a Cassandra piuttosto che a un francese, eh?»

«Eppure è proprio l'equipaggio di questa nave che la sta uccidendo. Quel primate è un alcolizzato; e da quel poco che so del vostro marinaio di prua, niente al mondo potrebbe impedirgli di dare del rum a qualcuno cui vuol bene. Ricordate la nostra foca monaca nel Mediterraneo, per esempio; è affogata in stato di rimbecillimento da ubriachezza, con un sorriso ebete sul muso; e quando è stata ripescata e dissezionata, i reni e il fegato erano a pezzi, un caso molto simile a quello del signor Blanckley di quella bombarda, un aiutante del nocchiere di sessantatré anni che ho avuto il piacere di aprire a Port-Mahon, un gentiluomo che non era mai stato sobrio in trentacinque anni. Ho visto questo gibbone poco dopo la distribuzione del grog -si era buttato giù dalla cima dell'albero alle prime note di *Nancy Dawson* - e il povero animale era in stato confusionale; se ne rendeva conto, pur cercando di nascondere il suo stato, e ha messo la sua mano nera nella mia con aria imbarazzata. Chi è quel giovanissimo gentiluomo, a proposito?»

Era Josiah Randall, gli spiegarono, figlio del secondo ufficiale, il quale era tornato a casa per scoprire che la moglie era morta e il figlio abbandonato a se stesso: nessuna famiglia di parenti o amici. «Così se lo è portato a bordo», proseguì il signor Dashwood, «e il comandante Hamond l'ha classificato inserviente del nostromo.»

«Che cosa dolorosa!» commentò Jack. «Spero che possiamo trovarci presto in un'azione; non c'è niente di meglio per distrarre un uomo dai suoi pensieri. Una fregata francese o spagnola, se capitasse. Non c'è niente come gli spagnoli per combattere tenacemente.»

«Oso dire che dovete aver visto molte battaglie navali, non è vero, signore?» domandò il cappellano.

«Non più della maggior parte degli altri», rispose Jack. «Molti ufficiali sono stati assai più fortunati.»

«Prego, qual è il numero delle azioni che ritenete ragionevole? Sono rimasto stupito, unendomi all'equipaggio di questa nave, di scoprire che nessuno dei signori ufficiali sapesse spiegarmi com'era in realtà una battaglia.»

«Dipende molto dalla fortuna, o forse dovrei dire dalla Provvidenza», disse Jack, inchinandosi leggermente. «Da dove si è destinati, eccetera. Infine», soggiunse, dopo una pausa, perché aveva sentito che gli stava venendo in mente un motto di spirito che tuttavia non era riuscito ad afferrare, «infine, bisogna essere in due per litigare, e se i francesi non si fanno avanti, be', uno non può organizzare una battaglia tutto da solo. Davvero, è tanto il lavoro di routine, operazioni di blocco, scorte ai convogli e trasporto delle truppe, sapete, che temo non siano molti gli ufficiali di marina ad aver partecipato a un'azione, nel senso di scontri con navi di uguale forza o con una flotta. Più della metà, forse.»

«A me non è mai capitato, questo è certo», disse Dashwood.

«Io ho *visto* una battaglia quando ero sulla *Culloden* nel '98», intervenne Simmons, «una grande battaglia; ma ci siamo arenati e non siamo riusciti più a muoverci. Ci ha quasi spezzato il cuore.»

«Dev'essere stata una dura prova», disse Jack. «Ricordo che avete cercato di stendere le cime di tonneggio, uno sforzo davvero eroico.»

«Eravate sul Nilo,* [* Il riferimento è alla battaglia navale di Abukir, a est di Alessandria, dove, il 1° agosto 1798, l'ammiraglio Nelson sorprese la flotta francese che aveva portato in Egitto il corpo di spedizione comandato da Napoleone, distruggendola quasi completamente. *(N.d.T.)*] signore?»

«Sì, sì, ero sulla *Leander*. Ricordo di essere salito in coperta proprio quando la *Mutine* stava portandosi sotto la vostra poppa per cercare di liberarvi.»

«E così vi siete trovato in una grande battaglia, comandante Aubrey», riprese il cappellano con vivo interesse. «Prego, potete spiegarmi che cosa avete provato? Potete darmene qualche impressione?»

«Be', signore, dubito che riuscirò a farlo, davvero, non più di quanto potrei darvi un'impressione, diciamo, di una sinfonia o di uno splendido pranzo. C'è un gran frastuono, un frastuono difficilmente immaginabile; e sembra che il tempo non abbia più lo stesso valore, mi capite: ci si stanca

enormemente. E dopo si deve rimettere a posto tutto quanto.»

«Ah, questo volevo sapere! E il frastuono è davvero enorme?»

«Enorme. Sul Nilo, per esempio, l'*Orion* è saltata in aria vicino a noi, e per dieci giorni conversavamo tutti urlando. Ma a St. Vincent il fracasso era ancora maggiore. In quello che noi chiamiamo il mattatoio, il mio posto di combattimento a St. Vincent, cioè la parte del ponte di batteria a mezza nave, signore, ci sono sedici pezzi da trentadue libbre in fila, tutti che ruggiscono senza smettere un istante: caricare, fare fuoco, il cannone che rincula e salta con un grande schianto quando comincia a scottare, e di nuovo riportarlo in batteria per sparare; e sulla testa c'è un'altra fila di cannoni che ruggiscono allo stesso modo. Poi c'è l'urto tremendo quando la nave viene colpita, e forse il crollo rumoroso di qualche asta in coperta e le urla dei feriti. E tutto questo in un tale fumo che quasi non si riesce a vedere e a respirare, gli uomini gridano come matti, e si suda e si cerca dell'acqua da bere non appena c'è un secondo di pausa. A St. Vincent i nostri cannoni facevano fuoco su entrambi i fianchi, il che raddoppiava il frastuono. Sì, ecco ciò che si ricorda: il rumore spaventoso ovunque, i lampi nel buio. E», soggiunse, «l'importanza dell'artiglieria: rapidità, precisione, disciplina. Noi sparavamo una bordata ogni due minuti e loro ogni tre, quattro: è questo che ci ha dato la vittoria.»

«E così eravate anche a St. Vincent», disse il pastore. «E a quali altre azioni, se non sono troppo indiscreto... voglio dire, a parte l'ultima cattura così audace della quale abbiamo letto tutti quanti?»

«Piccole cose, schermaglie nel Mediterraneo e nelle Indie Occidentali durante l'ultima guerra: quel genere di cose», rispose Jack.

«C'è stata la *Cacafuego,* mi pare, signore», intervenne il signor Simmons con un sorriso.

«Dev'essere stato meraviglioso, quando eravate giovane, signore», sbottò l'allievo, al colmo dell'invidia. «Adesso non succede mai niente.»

«Sono sicuro che mi perdonerete, se vi sembrerò troppo personalmente interessato», riprese il cappellano, «ma vorrei formarmi un'idea dell'ufficiale che ha visto, come voi dite, una quantità ragionevole di azioni navali. A parte quelle con la flotta, a quante altre avete preso parte?»

«Be', parola mia, non lo ricordo», rispose Jack, cominciando a seccarsi e pensando che i pastori fossero fuori posto su una nave da guerra. Fece segno a Killick di portare altro vino e l'arrosto: e mentre si accingeva a tagliare la carne, i ricordi fecero mutare di colpo il flusso dei suoi pensieri,

come se una palla da diciotto libbre avesse colpito lo scafo. Avvertì un'oppressione crescente nel petto e gli parve di soffocare mentre se ne stava lì, chino sulla cacciagione. Il comandante in seconda aveva capito da un pezzo che l'insistenza del signor Lydgate era sgradita ad Aubrey e cercò di riportare la conversazione all'argomento degli animali a bordo delle navi: aveva visto dei cani, certamente, disse, come quel terranova che aveva così premurosamente riportato una granata fumante; poi il coccodrillino della *Culloden;* gatti...

Fu Stephen a risollevare le sorti della serata, con una battuta di spirito che fece ridere tutti quanti, uno scoppio di allegria così rumoroso che lo sentirono fin sul castello di prua, con conseguenti congetture e interrogativi. Jack disse che doveva ricordarsene per quando avrebbero cenato con l'ammiraglio.

Non cenarono con l'ammiraglio, tuttavia; nessun cortese invito rispose al loro segnale di saluto; ma nel momento stesso in cui gettavano l'ancora nei Downs, Parker salì a bordo della *Fanciulla* con la sua spallina nuova di zecca, per congratularsi e farsi congratulare. Jack avvertì un moto di dispiacere quando la lancia rispose alla *Lively* con il grido di «Fanciulla», significando così che il capitano era a bordo; ma la vista della faccia che spuntava dall'impavesata e dell'affetto che sprizzava da ogni poro cancellò ogni traccia di rammarico. Parker sembrava ringiovanito di dieci, quindici anni; salì a bordo con l'agilità di un giovanotto; era felice, totalmente e assolutamente felice. Era molto dispiaciuto di dover salpare entro un'ora, ma Jack e Stephen si dovevano senz'altro impegnare a cenare con lui in occasione del loro prossimo incontro; aveva sempre pensato che il dottor Maturin fosse un uomo di straordinaria intelligenza; prendeva la pillola che gli aveva ordinato mattina e sera e avrebbe continuato a farlo sino alla fine dei suoi giorni; e accomiatandosi prese molto bene il consiglio di Jack, espresso con una certa esitazione, di lasciar riposare il gatto. Disse che avrebbe certamente seguito un consiglio datogli da una persona così... così stimata, così tanto stimata. Nel salutarlo, afferrò entrambe le mani di Jack e con le lacrime agli occhi gli disse: «Non potete capire che cosa significhi, signore, il successo a cinquantasei anni... il successo, finalmente. Rivoluziona tutto, ehm, tutto il *cuore* di un uomo. Avrei perfino voglia di baciare i mozzi!»

Le sopracciglia di Jack saettarono verso l'alto sotto la fasciatura, ma ricambiò la stretta di Parker e lo accompagnò fino all'impavesata. Era

profondamente commosso, e rimase là a guardare la scialuppa che si dirigeva verso la bella corvetta finché il comandante in seconda non gli si avvicinò per dirgli: «Il signor Dashwood ha una richiesta da farvi, signore, se non vi dispiace. Vorrebbe offrire un passaggio alla sorella fino a Porstmouth; è sposata con un ufficiale della fanteria di marina di stanza là».

«Oh, certamente, signor Simmons. Sarà la benvenuta. Può darle la cabina di poppa... ah, no, un momento, la cabina di poppa è piena di...»

«No, no, signore, il signor Dashwood non vorrebbe mai farvi incomodare, si tratta solo di sua sorella. Appenderà un'amaca nel quadrato per sé e le cederà la sua cabina. Abbiamo sempre fatto così in circostanze simili quando il comandante Hamond era a bordo. Scenderete a terra, signore?»

«No. Killick andrà a prendere il mio timoniere e qualche provvista, oltre a un rimedio contro la puntura delle api; ma io resterò a bordo. Tenete pronta un'imbarcazione per il dottor Maturin, però; credo che vorrà scendere a terra. Buongiorno a voi, signora», salutò, scappellandosi, nell'incontrare la signora Armstrong, moglie del capocannoniere che faceva tremare il passavanti con la sua mole. «Fate attenzione... attaccatevi alle cime con tutt'e due le mani.»

«Che Dio vi benedica, signore», ribatté la signora Armstrong sbuffando allegramente, «faccio il su e giù dalle navi da quando ero bambina.» Si mise il manico di un cesto fra i denti, altri due li infilò sul braccio sinistro e si lasciò cadere sulla barca con l'agilità di un allievo.

«Una bravissima donna, signore», disse il comandante in seconda, guardando in giù nella barca pilota. «Mi ha curato di una febbre a Giava quando il signor Floris e i chirurghi olandesi mi avevano già dato per morto.»

«Be'», disse Jack, «c'erano delle donne sull'arca di Noè, perciò suppongo che ci sia del buono in loro; ma in linea di massima sono soltanto una fonte di guai durante la navigazione: litigi, discussioni, non hanno spazio sufficiente per muoversi, gelosie. Nemmeno in porto mi piacciono molto: ubriachezza e un elenco di malati lungo come il mio braccio. Non che questo abbia niente a che vedere con la signora capocannoniere, naturalmente, né con le altre mogli dei sottufficiali, e ancor meno con la sorella del signor Dashwood. Ah, Stephen, eccoti qua...» - Simmons si ritirò - «... stavo dicendo al signor Simmons che probabilmente vorrai

scendere a terra. Prenderai la lancia, vero? Due dei soprannumerari non si presenteranno fino a domattina, perciò avrai tutto il tempo che vuoi.»

Stephen lo guardò con quei suoi strani occhi chiari e fermi: forse era tornato quell'antico disagio, quella curiosa infelicità? L'atteggiamento di Jack era forzato, allegro in modo innaturale, fuori luogo: un pessimo attore, Jack. «Tu rimani a bordo?»

«Sissignore, resterò a bordo. Detto fra noi», soggiunse Jack, abbassando la voce, «non credo che metterò più piede sulla terraferma volontariamente; anzi, ho giurato di non rischiare mai più di essere arrestato. Però», esclamò, con quel tono di artificiosa leggerezza che Stephen conosceva così bene, «devo pregarti di tornare con una buona quantità di caffè decente. Non ci si può fidare del giudizio di Killick, sa distinguere un vino buono da uno cattivo, com'è normale per un contrabbandiere, ma di caffè proprio non se ne intende.»

Stephen annuì. «Devo comprare anche qualche altra cosa. Passerò da New Place e dall'ospedale. Hai dei messaggi?»

«I miei omaggi, naturalmente; e i migliori auguri a Babbington e agli altri feriti della *Polychrest.* Questo è per confortarli, se non ti dispiace. Anche a Macdonald. Per favore, di' a Babbington che sono particolarmente dispiaciuto di non potergli fare visita, ma mi è del tutto impossibile.»

CAPITOLO XIII

Stava scendendo la sera, quando Stephen uscì dall'ospedale; i suoi pazienti stavano meglio, perfino una terribile ferita al ventre era in via di guarigione, una guarigione che lui stesso non si aspettava, e il braccio di Babbington era salvo; dal punto di vista professionale il suo animo era dunque sereno e soddisfatto mentre si incamminava verso New Place. Dal punto di vista professionale: ma per il resto, le antenne dell'irrazionale vibravano a tal punto, percepivano a tal punto fluidi immateriali, da rendere Stephen già preparato a vedere senza sorprendersi minimamente le imposte chiuse e la casa vuota.

A quanto pareva, il gentiluomo pazzo era stato portato via in una carrozza «settimane e settimane fa», o «un giorno del mese scorso, forse», oppure «prima che portassimo dentro le mele»; dissero che rideva da farsi scoppiare le budella, sporgendosi dalla finestra, e che il cocchiere portava una coccarda nera. La servitù era partita a sua volta sul carro il giorno

seguente, una settimana dopo, qualche tempo dopo, per una piccola località nel Sussex, per Brighton, per Londra. No, non avevano visto la signora in quelle ultime settimane. Il signor Pope, maggiordomo a New Place, era un individuo sussiegoso, con la puzza sotto il naso; tutti i domestici erano gente boriosa di Londra e non davano confidenza.

Meno acrobatico di Jack nel suo approccio, Stephen aprì con facilità il lucchetto del cancello del giardino servendosi di un pezzo di fil di ferro e per entrare in cucina usò un divaricatore di Morton; poi si avviò tranquillamente su per le scale, aprì la porta rivestita di pesante stoffa verde e si trovò nell'atrio d'ingresso. Un alto orologio a pendolo a carica mensile funzionava ancora, il peso che quasi sfiorava il pavimento; un toc-toc solenne che riecheggiò nell'ingresso e lo seguì nel soggiorno. Silenzio; una perfezione di teli per riparare i mobili dalla polvere, di tappeti arrotolati, di sedie allineate; raggi di luce che filtravano attraverso le imposte; falene; le prime delicate ragnatele in luoghi insoliti come gli intagli della mensola del caminetto nella biblioteca, dove il signor Lowndes aveva scritto con il gesso sulla parete alcuni versi di Saffo.

«Una bella mano», disse a se stesso Stephen, in piedi davanti ai grossi caratteri eleganti. «*TRamóntata è la luna, e le Pleiadi. Alta è già la notte, trascorrono le ore, e io giaccio sola.»*

Silenzio; perfezione anonima; aria immobile, non la minima vibrazione. Silenzio. Odore di assi nude: un canterano con i cassetti rivolti verso il muro.

Nella camera di lei lo stesso ordine asettico e spoglio; perfino lo specchio era stato coperto. L'impressione non era tanto di austerità, per quanto la luce grigia fosse qui più morbida, quanto di assenza di significato. In quel silenzio nessuna attesa, nessuna tensione; lo scricchiolio delle tavole del pavimento sotto i piedi non conteneva nessuna minaccia, nessuna specie di passione: Stephen pensò che avrebbe potuto saltare o mettersi a strillare senza alterare in nulla quel vuoto silenzioso e disumano. Era privo di significato come una morte totale, un teschio nell'oscurità di un bosco, il futuro inesistente, il passato scomparso. In tutta la sua vita Stephen non aveva mai provato una sensazione di *déjà-vu* altrettanto intensa, eppure gli era in certo modo familiare: quel non sapere che piega avrebbe preso il sogno, la sequenza delle parole che sarebbero state pronunciate da uno sconosciuto in una carrozza e ciò che lui stesso avrebbe risposto, l'arredamento di una stanza che non aveva mai visto, fino

ai particolari della carta da parati.

Nel cestino della carta straccia vide alcuni fogli appallottolati, unica imperfezione in quel deserto di assenza, a parte il ticchettio dell'orologio, e sola eccezione alla completezza del *déjà-vu.* «Che cosa cerco mai?» disse, e il suono della sua voce corse per le stanze vuote. «Un annuncio ormai superato della mia morte?» Ma si trattava solo di liste vergate da qualche domestico, del tutto prive di significato, e di un foglio dove era stata provata la penna: linee e macchie che forse avevano avuto un senso, ma che nessuno avrebbe potuto capire. Ributtò tutto nel cestino, dopo essere rimasto un lungo momento ad ascoltare il battito del proprio cuore, e si diresse con decisione verso il boudoir. Vi trovò ciò che si aspettava di trovare: la severa nudità dei mobili graziosi allineati contro la parete non aveva importanza, non significava nulla; ma qui, senza poter dire da dove provenisse, aleggiava l'ombra del suo profumo, ora più forte ora così tenue che solo concentrandosi a fondo era possibile afferrarlo.

«Perlomeno non c'è l'orrore dell'altra stanza», disse.

Accostò la porta con la massima attenzione, scese nell'atrio, fermò l'orologio, lasciando così la sua impronta nella casa, e dopo aver fatto scattare la serratura uscì in giardino. Ne percorse i vialetti cosparsi di foglie e già in abbandono, varcò il cancello verde e seguì la strada lungo la costa. Con le mani dietro la schiena e gli occhi bassi, camminò lungo la via che correva dritta davanti e dietro di lui finché il giorno non morì e non vide dinanzi a sé le luci di Deal. Allora, ricordandosi di aver lasciato la barca a Dover, fece dietrofront e ripercorse le miglia di strada piana. «Meglio così», si disse. «Sarei stato a sedere in una taverna fino al momento di andare a letto senza scambiare una parola con nessuno, senza una conversazione civile. Così è molto meglio. Io godo di questa strada piana, sabbiosa, che si stende davanti a me all'infinito.»

*

La mattina fu ricca di eventi quali la presentazione del signor Floris, il chirurgo, e il suo invito a visitare l'infermeria, attrezzata con una manica a vento di sua invenzione per fare affluire aria fresca sottocoperta. Floris espresse anche il suo vivo desiderio, il suo *deferente* desiderio, di avere l'opinione del dottor Maturin sul caso di Wallace, il caso più chiaro di necessità di una cistectomia sovrapubica che Stephen avesse mai visto. Un

altro avvenimento fu la comparsa della signora Miller e di suo figlio, in tutta fretta e di primo mattino, perché la *Lively* era ormeggiata con una sola ancora e con il segnale di partenza che sventolava.

Una donna graziosa dall'aria decisa e con una traccia non di sfacciataggine ma piuttosto di quella libertà conferita da una fede nuziale e dalla protezione di un bambino. Niente di tutto questo era comunque visibile quando Jack la salutò sul cassero; non ci furono che gratitudine pudica e scuse per l'intrusione. Il piccolo Brydges non avrebbe dato fastidio, gli assicurò, era più che abituato alle navi: già stato a Gibilterra e ritorno, non si ammalava e non piangeva mai.

«Ma, signora», protestò Jack, «siamo felici di avere l'onore della vostra compagnia e ci dispiace che vi tratteniate solo fino a Portsmouth. Se non si può offrire un passaggio alla sorella e moglie di un ufficiale, vuol dire che il mondo è in un triste stato davvero. Anche se credo che possiamo contare sul piacere di avervi qui più a lungo: il vento sta girando verso quel dann... quel noioso quadrante meridionale.»

«Zio John», interloquì il giovane Brydges, «perché fai quei segni alla mamma? Ancora non ha parlato troppo con il comandante, e credo che fra un po' smetterà del tutto. E io non ho aperto bocca.»

«Stephen», chiamò Jack, «posso entrare? Spero di non averti svegliato... dormivi?»

«No, no, niente affatto.»

«Be', nel quadrato c'è un certo subbuglio. Sembra che un milione di quei tuoi rettili si siano infilati nella cuccuma della cioccolata stamattina, strisciando su per il beccuccio e immolandosi a centinaia. Dicono che l'esperienza di un'altra colazione come quella li indurrebbe a dare le dimissioni in massa dal servizio.»

«Hanno guardato l'ora esatta?»

«Oh, sono sicuro di sì. Sono sicuro che negli intervalli di tempo fra gli attacchi degli insetti, il pasto e il governo della nave si sono precipitati a controllare l'istante preciso sui cronometri gemelli del nocchiere. Ah, ah.»

«Senza dubbio tu stai facendo del sarcasmo. Ma questo è un interessantissimo esempio di sagacia da parte delle api! Io le nutro con un miscuglio di cacao e zucchero ed esse collegano il profumo del cacao al nutrimento. Scoprono una nuova sorgente di quel profumo, comunicano la scoperta alle loro compagne, nonché la posizione, ed ecco ricostruito il quadro: una prova delle più soddisfacenti che si possano desiderare.

Domani spero che il quadrato prenderà nota dell'ora in cui faranno la loro prima apparizione. Sono pronto a scommettere una considerevole somma di denaro che sarà entro dieci minuti prima o dopo i sette colpi, il momento cioè in cui sono state nutrite la prima volta.»

«Vuoi dire che ci riproveranno?»

«Finché il quadrato continuerà a bere cioccolata molto zuccherata, non vedo ragione perché debbano smettere. Sarà interessante constatare se questa informazione viene trasmessa o no alle future generazioni di api. Grazie, Jack, per avermelo detto: erano anni che una scoperta non mi dava tanta soddisfazione. Una volta verificata con assoluta certezza, e ci vorrà una sequenza di qualche settimana o anche di qualche mese, la comunicherò a Monsieur Huber.»

Il volto cereo e tormentato era illuminato da un tale piacere che Jack non trovò il coraggio di mantenere la promessa fatta ai suoi ufficiali. Potevano calafatare le paratie, i buchi della serratura, gli osteriggi, bere tè o caffè, avvolgersi in un zanzariera per un giorno o due... che cos'era mai un po' di scomodità quando si era nel servizio? «Ho un regalo per te, oggi», disse. «Una giovane donna graziosa a cena! La sorella di Dashwood è salita a bordo stamattina. Una giovane donna davvero molto carina. È un piacere guardarla, ed è anche molto educata. È scesa subito sottocoperta e non è più ricomparsa.»

«Ahimè, devo pregarti di scusarmi. Sono in attesa che facciano effetto i miei oppiacei e poi devo operare. Il signor Floris mi sta aspettando e i suoi aiutanti stanno affilando i bisturi in questo momento. Avrei preferito rimandare finché non fossimo arrivati a Halsar, ma con questo vento presumo che ci vorrà perlomeno un paio di giorni, e il paziente non può attendere. Sono tutti ansiosi di assistere all'operazione, e io lo sono ugualmente di soddisfare il loro interesse. Per questa ragione mi sto riposando adesso; sarebbe un disastro se sbagliassi in una dimostrazione del genere. Inoltre dobbiamo anche pensare al paziente. Oh, sicuro. Deve avere la certezza di una mano ferma quando gli frugheremo le viscere con i nostri strumenti.»

fi paziente, l'infelice Wallace, forse era certo di una mano ferma mentre veniva condotto, o piuttosto sospinto, verso il banco, inebetito dall'oppio e dal rum e rintontito dai discorsi sull'eccezionalità della mano ferma che lo avrebbe operato; ma non aveva molte altre certezze, a giudicare dal suo pallore e dagli occhi sgranati. I compagni lo sistemarono sulla tavola di

legno al modo dei marinai: uno assicurò il codino in un golfare, un altro gli dette una pallottola di moschetto da mordere, un terzo gli disse che stava risparmiando almeno un centinaio di ghinee facendosi operare lì: nessun signor dottore che girava con un bastone dal pomo di oro zecchino lo avrebbe aperto per meno di quella somma sulla terraferma.

«Signori», disse Stephen, rimboccandosi le maniche, «osserverete che il mio punto di partenza è la cresta iliaca: attraversando così, io trovo il punto di incisione.»

Nella cabina anteriore, Jack teneva la punta del coltello sul pasticcio di cacciagione. «Permettetemi di tagliarvi un pezzetto di questo pasticcio, signora. È una delle poche cose che so tagliare. In genere chiedo aiuto al mio amico, il dottor Maturin, che spero di potervi presentare questo pomeriggio. Ha una mano eccezionale per questo genere di operazioni.»

«Prego, signore», disse la signora Miller, «ha un'aria così appetitosa. Ma non posso credere a quello che dite. Solo l'altro giorno avete portato via la *Fanciulla,* e questa mi sembra una bella operazione davvero.»

Mentre nella cabina il tempo passava in simili piacevolezze, la *Lively* avanzava nel canale della Manica di bolina stretta, con mure a dritta, un vento di sud-ovest che andava rafforzandosi, i velacci e un bello spiegamento di vele di straglio.

«Allora, signor Simmons», disse Jack, comparendo in coperta, «magnifico, non è vero? Come le piace navigare di bolina stretta!» Era un pomeriggio caldo, il sole brillava nel cielo dove correva qualche nuvola e le vele e il sartiame bianco splendevano mentre la nave sbandava sotto la spinta del vento. Non aveva niente del veliero di lusso; era stata verniciata in modo rigidamente utilitaristico e perfino senza gusto; ma quel cordame di neve, quella rara manila portata dalle Filippine, la elevava a una non comune bellezza: quello e, naturalmente, il modo magnifico in cui solcava il mare. L'onda da sud era lunga e dolce, e una lieve increspatura sulla masca sopravvento faceva talvolta volare gli spruzzi a mezza nave in lampi di arcobaleno. Un pomeriggio e una serata bellissimi per esercitarsi ai cannoni.

«Ditemi, signor Simmons, qual è stata la vostra pratica nel tiro?»

«Be', signore», rispose il comandante in seconda, «all'inizio della spedizione ci esercitavamo una volta alla settimana, ma il comandante Hamond era così assillato dal Consiglio della marina sulla spesa per la polvere e le palle che ha finito per scoraggiarsi.» Jack annuì: anche lui

aveva ricevuto quelle lettere querule, grondanti di zelo e indignazione, che stranamente finivano sempre con un: «i vostri affezionati amici». «E così adesso lo facciamo a squadre una volta al mese. Anche se, naturalmente, li portiamo dentro e fuori almeno ogni settimana quando ci esercitiamo ai posti di combattimento.»

Jack passeggiò avanti e indietro sul lato sopravvento del cassero. Portare i cannoni in batteria una volta la settimana era una buona cosa, ma non certo come usarli sul serio. Assolutamente no. Eppure una sola bordata della *Lively* veniva a costare dieci ghinee. Rifletté a lungo, poi entrò nella cabina del nocchiere per studiare le carte e infine mandò a chiamare il capocannoniere, il quale gli riferì sulla situazione delle cariche pronte, della polvere da sparo disponibile, dando una valutazione di ogni bocca da fuoco. I quattro cannoni lunghi da nove libbre erano i suoi preferiti ed erano quelli che erano stati usati più spesso sulla *Lively,* serviti da lui, dai suoi aiutanti e dai marinai addetti ai cannoni.

L'orizzonte al di là della masca di sinistra era interrotto adesso dalla linea irregolare della costa francese e la *Lively* cambiò mure. Come era ben manovrata! Venne agilmente al vento, poggiò e portò a pieno in poche braccia di mare, senza quasi perdere abbrivo. A dispetto dello spiegamento di vele, con tutte le scotte delle vele di straglio da far passare dall'altra parte, meno di un quarto d'ora era trascorso fra il momento in cui il fischietto del nostromo aveva chiamato tutta la gente a riva per virare di bordo e il momento in cui i capi manovra cominciarono ad addugliare le cime in un assetto perfetto mentre la Francia scompariva a poppa.

Quale nave da governare! Nessun rumore, nessuna confusione, nemmeno l'ombra del dubbio sulla sua capacità di virare. E stava già facendo gli otto nodi; con quella nave avrebbe potuto mangiare il vento a qualsiasi veliero a vele quadre sul mare. Ma quale vantaggio gliene veniva, se non riusciva a colpire il nemico quando lo avesse incontrato?

«Faremo un bordo breve, signor Norrey», disse al nocchiere. «E poi sarete così gentile da portarla a mezzo miglio da Balbec, con le sole gabbie.»

«Stephen», domandò qualche minuto più tardi, «com'è andata la tua operazione?»

«Molto bene, grazie. È stata una dimostrazione riuscita del mio metodo; un caso perfetto di intervento d'urgenza, buona luce, spazio in abbondanza. E il paziente è sopravvissuto.»

«Bravo, Stephen, bravo! Dimmi, me la faresti una gentilezza?»

«Forse», rispose Stephen sospettoso.

«Solo quella di trasferire le tue belve sul giardinetto. Nella cabina dovremo usare i cannoni e il frastuono potrebbe essere pericoloso per loro. Inoltre non desidero dover affrontare un altro ammutinamento.»

«Ah, certamente. Io porterò l'alveare e tu fisserai le sospensioni cardaniche. Facciamolo subito.»

Quando Jack ebbe finito, ancora tremante e con il sudore che gli scorreva lungo la spina dorsale, era l'ora della chiamata ai posti di combattimento. Il tamburo rullò e gli uomini si affrettarono come di consueto, ma sapevano bene che non si trattava del solito rituale, e non soltanto lo avevano capito dall'attività fuori dell'ordinario del capocannoniere e dall'espressione della sua faccia, ma anche perché alla signora Miller era stato chiesto di scendere nella stiva, con un allievo che le faceva strada, portando una bracciata di cuscini; quando le aveva chiesto se le davano fastidio le cannonate, lei aveva risposto: «Oh, no, mi piacciono tanto!»

La fregata stava fendendo l'acqua a mezzo miglio dalla costa, navigando con le sole vele di gabbia, così vicina alla costa che sull'erba verde si potevano distinguere le pecore che circondavano un pastore intento a fissare il mare; e i marinai non furono sorpresi, dopo il rapporto di «tutti presenti e sobri», di udire il comando: «Via i tappi di volata».

Alcuni tappi richiesero un lavoro forsennato, ma quando la fregata si avvicinò alla piccola batteria costiera a guardia del porticciolo di Balbec, tutti i cannoni la fissavano con i loro occhi di ferro spalancati. La batteria di tre cannoni da ventiquattro libbre, posta su un isolotto alla foce del fiumiciattolo, svanì dietro il suo stesso fumo così che solo l'immenso tricolore fu visibile al di sopra della nuvola.

«Faremo fuoco in successione, signor Simmons», disse Jack, «con mezzo minuto di intervallo fra l'uno e l'altro. Darò io il comando. Signor Fanning, prendete nota della ricaduta di ogni colpo con il numero del cannone.»

I cannonieri francesi erano precisi ma lenti: senza dubbio a corto di uomini. Fecero saltare la lanterna di poppa della *Lively* con la loro terza scarica, ma non riuscirono a fare altro che un buco nella gabbia prima che la fregata fosse alla distanza voluta e Jack avesse dato il comando di far fuoco. I tiri della *Lively* risultarono lenti e imprecisi: nessuna idea di fuoco

indipendente, quasi nessuna di elevazione. Solo una cannonata sparata dai cannoni di dritta colpì la batteria, e l'ultima venne salutata da grida di derisione da terra.

La murata della *Lively* era al traverso della batteria a poco più di un quarto di miglio di distanza. «Quei cannoni di poppa sono in batteria, signor Simmons?» domandò Jack. «Allora le faremo assaggiare una bordata.» Mentre aspettava il rollio, una palla da ventiquattro colpì lo scafo fra le lande di mezzana e un'altra sorvolò il cassero con un sibilo profondo. Jack notò che due allievi si chinavano istintivamente al passaggio del proiettile, guardandosi poi in giro ansiosamente per vedere se lui se ne fosse accorto: evidentemente per loro quella era la prima volta. «Fuoco!» ordinò Jack, e tutta la nave esplose in un vasto ruggito che la fece tremare fino al paramezzale. Per qualche momento il fumo oscurò il sole, poi volò via sottovento. Jack si sporse con ansia dal coronamento: questa volta il risultato era stato leggermente migliore, pietre gettate di qua e di là, bandiera che pendeva da una parte. Gli uomini della *Lively* stavano applaudendo, ma non riportavano certo in batteria i cannoni con la rapidità con cui serravano le gabbie. I minuti si trascinavano. La batteria costiera spedì una palla nella poppa della fregata. «Forse ha centrato il giardinetto», pensò Jack, e un moto di speranza contrastò l'impazienza crescente. «Fate fileggiare le gabbie. Tutto a dritta. Volete far portare quei cannoni in batteria, signor Simmons?» La distanza andava aumentando. Una palla colpì le scialuppe in coperta, in una pioggia di schegge. «Barra a sinistra. Via così. Così. Fuoco. Pronti a virare!»

Solo due dei suoi tiri erano andati a segno, ma uno aveva fatto tacere un cannone, colpendone in pieno la bocca. La *Lively* cambiò mure, fece fuoco con i cannoni di sinistra in successione - gli uomini si erano tolti la camicia adesso - e poi sparò una bordata. Mentre si portava al traverso della batteria per la seconda volta, procedendo molto più vicino alla costa, con le carronate pronte a entrare in azione a loro volta, si videro gli artiglieri francesi cercare scampo remando furiosamente verso terra, tutti pigiati in un'unica barca, l'altra essendo andata alla deriva, la barbetta tranciata. «Fuoco», disse Jack, e la batteria saltò in una nuvola di polvere e di pietrisco.

«Che ne è delle nostre scialuppe?» domandò a un allievo del cassero.

«La vostra iole è stata colpita, signore. Le altre sono intatte.»

«Calate il battello. Signor Dashwood, siate così gentile da voler prendere

il battello, inchiodare i cannoni ancora utilizzabili e portare ciò che resta della bandiera alla signora Miller con gli omaggi della *Lively*. E prendete quella loro imbarcazione, se non vi dispiace. Così saremo pari.»

La fregata rimase a beccheggiare lievemente sull'onda mentre il battello andava e tornava dall'insenatura. Nel piccolo porto non c'erano che barche da pesca, niente che valesse la pena di distruggere. «Tuttavia», disse Jack, quando le imbarcazioni furono issate a bordo, «il bene del servizio richiede che insistiamo ancora un po' sulla batteria costiera. Issare il fiocco. Dobbiamo proprio vedere se riusciamo a far meglio di quattro minuti e mezzo fra una bordata e l'altra, signor Simmons.»

Avanti e indietro, bombardando e polverizzando il cumulo di rovine: i serventi ai pezzi, molto soddisfatti di se stessi, si davano da fare con grande zelo, se non con grande bravura.

Quando giunse l'ora di prendere il largo, la qualità del tiro era leggermente migliorata, la coordinazione si avvicinava di più al livello che sarebbe stato desiderabile e gli uomini avevano cominciato a fare l'abitudine al rombo e al rinculo del cannone; ma naturalmente la *Lively* era ancora miseramente lenta.

«Bene, signor Simmons», disse al comandante in seconda, che lo stava guardando un po' a disagio, «non è andata affatto male. Il numero quattro e il numero sette si sono portati molto bene. Ma se riusciamo ad arrivare a tre bordate ben fatte in cinque minuti, allora nessuno potrà tenerci testa. Dovremo salutare tutte le batterie francesi che incontreremo lungo la costa come abbiamo fatto con questa, è tanto più divertente che non sparare a un finto bersaglio; e i 'nostri affezionati amici' non potranno trovarci niente da ridire. Spero che ci lascino ancora un po' di servizio nella Manica prima di inviarci all'estero.»

*

Non avrebbe espresso quel desiderio se avesse saputo quanto presto sarebbe stato esaudito. La *Lively* non aveva ancora gettato l'ancora a Spithead che già le erano arrivati gli ordini di procedere immediatamente per Plymouth e assumere la responsabilità di un convoglio diretto a nord: bisognava rinunciare alle Bermude per qualche settimana, se non per sempre. La lancia che aveva portato gli ordini portò anche un giovane inviato del nuovo agente di Jack con un assegno superiore di ben

centotrenta sterline a quanto lui si era aspettato e una lettera del generale Aubrey che annunciava il suo ritorno da St. Muryan, il più minuscolo di tutti i minuscoli distretti elettorali della Cornovaglia, proprietà del suo amico Polwhele, dove si era presentato con il semplice programma elettorale di «Morte ai Whig». «Ho composto il mio primo discorso da tenere in parlamento», scriveva il generale, «e devo pronunciarlo lunedì. Li sistemerà a dovere: una corruzione da non crederci, davvero. E ne pronuncerò un altro ancora più duro dopo la tregua parlamentare, se non faranno qualcosa per noi. Ci siamo cavati il sangue per la patria, e che io sia dannato se la patria non se ne deve cavare un po' per noi, moderatamente.» Il *moderatamente* era stato cancellato con un tratto di penna e la lettera terminava chiedendo a Jack di scrivere il nome del fratellino nel suo giornale di bordo «perché avrebbe potuto tornargli utile, un giorno». La faccia di Jack assunse un'espressione molto dubbiosa; non che trovasse qualcosa di disdicevole nel sentimento riguardante il sangue versato, anzi; ma conosceva la discrezione del padre, ahimè. La signora Miller fu lasciata a terra con la sua bandiera e la *Lively* riprese la sua rotta a zig zag lungo il canale della Manica, contro i venti da ovest e sud-ovest, fermandosi solo per festeggiare la ricchezza di Jack e le elezioni del generale Aubrey con la distruzione di una batteria sul promontorio di Barfleur e della stazione di segnalazione di Cap Levi. La fregata bruciò un barile dopo l'altro di polvere e sparpagliò qualche tonnellata di ferro sul paesaggio francese, ma la sua capacità di tiro migliorò decisamente. Se agli uomini della *Lively* dava piacere sparare contro un altro essere umano, essi provavano un gran gusto anche a distruggere le sue opere; nessuna esercitazione contro un bersaglio artificiale in mare avrebbe potuto farli divertire o accrescere il loro zelo nemmeno di una decima parte di quanto riuscirono a fare i tiri contro le finestre della stazione di segnalazione di Cap Levi, con i cannoni all'elevazione massima. E quando finalmente le colpirono, quando i vetri e gli infissi sparirono con uno schianto, acclamarono come se avessero affondato una nave di linea; e tutto il cassero, incluso il cappellano, dimostrò una certa allegria.

Jack non avrebbe espresso quel desiderio, se avesse saputo che Stephen sarebbe stato privato delle delizie tropicali che gli aveva promesso, per non parlare del piacere di calpestare lui stesso la terraferma a Madera, alle Bermude o nelle Indie Occidentali senza timore di essere inseguito, senza guardarsi intorno ansiosamente, senza essere disturbato da nessuno se non

dai francesi e forse dagli spagnoli e dalla febbre gialla.

Eppure ecco che il desiderio si stava puntualmente realizzando. Ed ecco che la *Lively* si trovava lì a ridosso dell'isola Drakes, con la punta del Plymouth Hoe sulla masca di sinistra, in attesa che il 92° fanteria salisse a bordo delle navi da trasporto a Hamoaze; una lunga attesa, a quanto pareva, dato il loro attuale stato di completa impreparazione.

«Jack», disse Stephen, «andrai a fare visita all'ammiraglio Haddock?»

«No», rispose Jack. «Non ci andrò. Ho giurato di non scendere a terra, lo sai.»

«Sophia e Cecilia sono ancora qui», fece notare Stephen.

«Ah!» gridò Jack, mettendosi a misurare a grandi passi la cabina. «Stephen, non ci andrò. Che cosa ho da offrirle, in nome di Dio? Ci ho pensato e ripensato. Ho sbagliato, sono stato un egoista a farmi avanti a Bath, non avrei mai dovuto farlo, ma ero trascinato dai miei sentimenti, capisci... non ragionavo. Che specie di partito sono io? Capitano di vascello, se vuoi, ma indebitato fino alle orecchie e senza grandi prospettive, se Melville se ne andrà. Io sono uno che a terra deve strisciare lungo i muri per non farsi vedere, come un ladruncolo inseguito dalle guardie. No. Non la perseguiterò più come ho fatto già una volta. E non mi farò andare in pezzi il cuore di nuovo. E poi, che cosa può importarle di me, ormai?»

CAPITOLO XIV

«Chiedo scusa, signora, ma potreste dirmi dov'è la signorina Williams?» domandò il maggiordomo dell'ammiraglio. «Un signore desidera vederla.»

«Scenderà subito», rispose Cecilia. «Chi è questo gentiluomo?»

«Il dottor Maturin, signora. Ha insistito affinché dicessi che era il dottor Maturin.»

«Oh, fatelo entrare, Rowley! Lo intratterrò io. Caro, dottor Maturin, come state? Come mai siete qui? Oh, sono talmente stupita! Che splendida notizia quella del caro capitano Aubrey e delle *Fanciulla!* Ma che peccato per la povera *Polychrest,* affondata così sott'acqua... ma voi siete riuscito a salvare i vostri abiti, mi pare. Ah, siamo state così contente quando abbiamo letto la *Gazette!* Sophia e io saltavamo come caprette per tutta la stanza rosa tenendoci per mano dalla felicità e gridando *huzzay.* Anche se eravamo in un tale stato... mio Dio, dottor Maturin, in un tale stato! Non

facevamo che piangere, eravamo tutte gonfie e orribili, e pensare che c'era il ballo dell'ammiraglio del porto... Sophia non ha voluto nemmeno andarci. Non che abbia perso molto: un ballo noiosissimo, con i giovanotti tutti radunati da una parte e solo le vecchie mummie che ballavano, ammesso che quello lo si possa chiamare ballare. Io ho fatto un solo ballo. Oh, come abbiamo pianto! I fazzoletti zuppi, ve lo assicuro. Non potremo mai più uscire di casa a testa alta! Io credo che si sia comportata molto male, avrebbe potuto aspettare che fossimo sposate. Credo che lei sia... ma non dovrei dirlo a voi, perché mi sembra che foste proprio invaghito una volta, tantissimo tempo fa, non è vero?»

«Che cosa vi ha dato tanto dispiacere?»

«Ma Diana, naturalmente. Non lo sapevate? Oh, mio Dio!»

«Vi prego di volermi informare adesso.»

«La mamma dice che non devo parlarne mai. E io non lo farò. Ma se mi promettete di mantenere il segreto, ve lo bisbiglierò all'orecchio. Diana è andata a vivere con quel signor Canning... be', credevo che sarebbe stata una sorpresa per voi. Chi l'avrebbe mai immaginato? Non certo la mamma, anche se è così intelligente. È andata su tutte le furie, è ancora orribilmente furiosa. Dice che ha rovinato tutte le nostre possibilità di un matrimonio *decente.* Ma io non voglio diventare una vecchia zitella, proprio non lo sopporterei. Zitti, sento chiudere la porta di Sophia, sta scendendo. Vi lascerò soli, non ho nessuna intenzione di fare il terzo incomodo. Non glielo riferirete che ve l'ho detto? Ricordate, avete promesso!»

«Sophia, mia cara», disse Stephen, baciandola. «Come state? Risponderò subito alle vostre domande. Jack è stato promosso capitano di vascello. Siamo su quella fregata ancorata accanto all'isolotto. Ha un comando provvisorio.»

«Quale fregata? Dove? Dove?»

«Guardate», disse Stephen, facendo girare il grosso telescopio di ottone dell'ammiraglio sul suo piedistallo. «Eccolo là che passeggia sul cassero con i suoi vecchi pantaloni di tela.»

Jack era là, in effetti, che andava avanti e indietro dal mascone alla carronata più a poppa.

«Oh!» esclamò Sophia, «ha la testa fasciata! Non si tratta... non si tratta di nuovo delle sue povere orecchie?» mormorò, mettendo a fuoco lo strumento.

«No, no, è una semplice escoriazione al cuoio capelluto, dodici miseri

punti.»

«Non scenderà a terra?»

«Per essere arrestato seduta stante? Chiunque gli sia amico dovrebbe impedirglielo con la forza, nessuna donna che avesse un sentimento di amicizia per lui lo vorrebbe mai.»

«No, no, naturalmente. Non pensavo...»

Ogni volta che Jack faceva dietrofront, alzava lo sguardo verso Mount Edgcumb, la residenza ufficiale dell'ammiraglio Haddock. Pareva che i loro occhi si incontrassero. Sophia arretrò di scatto.

«Non è a fuoco?» domandò Stephen.

«Sì, sì, ma è così indiscreto spiare in questo modo... sconveniente, addirittura. Come sta? Sono così contenta che... sono tanto confusa... è tutto talmente improvviso... non avevo idea. Come sta? E come state voi, caro Stephen, come state?»

«Molto bene, grazie.»

«No, no, non state affatto bene. Venite, venite subito a sedervi. Stephen, Cissy si è messa a chiacchierare, non è vero?»

«Non ha importanza», rispose Stephen, guardando da un'altra parte. «Ditemi, è vero?»

Sophia non riuscì a rispondere, ma gli si sedette accanto e gli prese una mano.

«Ora ascoltatemi, mia cara», le disse Stephen, restituendo la stretta gentile.

«Oh, chiedo scusa», esclamò l'ammiraglio Haddock, affacciandosi e ritirandosi immediatamente.

«Ascoltatemi, bambina mia. La *Lively,* la fregata, ha ricevuto 1' ordine di risalire la Manica fino al Nore con questi sciocchi soldati. Salperà nel momento stesso in cui saranno pronti. Voi dovete venire a bordo questo pomeriggio e chiedergli di darvi un passaggio fino ai Downs.»

«Oh, non potrei... non potrei mai fare una cosa simile. Sarebbe davvero molto sconveniente. Sarebbe sfacciato, audace, invadente, scorretto!»

«Niente affatto. In compagnia di vostra sorella sarebbe del tutto corretto, la cosa più normale del mondo. Suvvia, mia cara, cominciate a preparare le vostre cose. Ora o mai più. Il prossimo mese Jack potrebbe essere nelle Indie Occidentali.»

«Mai. Lo so che voi parlate così per gentilezza; siete un tesoro, Stephen, ma una donna giovane non può, *non può* fare certe cose.»

«Ora non ho tempo, non ho assolutamente tempo», disse Stephen alzandosi, «perciò ascoltatemi e fate come vi dico. Preparate il bagaglio e salite a bordo. Il momento è arrivato. Adesso, o ci saranno tremila miglia di acqua salata e piena di infelicità a dividervi, e tanti anni sprecati.»

«Sono così confusa... Ma non posso, no, non posso farlo. Potrebbe respingermi.» Ora le lacrime le rigavano le guance, e torse disperatamente il fazzoletto fra le dita, scuotendo il capo e mormorando: «No, no, mai».

«Allora vi saluto, Sophia. Come potete essere così sciocchereIla, così smorfiosa? Vergogna, Sophia! Dov'è finito il vostro coraggio? Ma se è proprio il coraggio la qualità che lui ammira di più!»

*

Nel diario scrisse: «Tanta sofferenza, tanto miserabile squallore non credo di averli mai visti riuniti in un solo posto come in questa città di Plymouth. Tutti i porti che ho visitato erano luoghi puzzolenti, brutti e mal frequentati, ma Plymouth ha in questo il primato assoluto. E tuttavia il sobborgo parassita che qui chiamano il Dock la supera addirittura, così come Sodoma superava Gomorra; ho girovagato per quei sudici vicoli, importunato, urtato dai loro barbari abitanti, maschi, femmine ed ermafroditi, e mi sono ritrovato nell'ospizio dei poveri, dove essi tengono i vecchi per pura decenza, per far passare un po' di tempo prima di seppellirli del tutto. Mi porto ancora addosso l'impressione di infelicità assoluta, privata di ogni senso. Lo studio della medicina mi ha messo in contatto con molte forme di dolore, e io non sono certamente schizzinoso; ma il conglomerato di sporcizia, crudeltà, ignoranza bestiale di quel luogo e del suo ospedale ha battuto tutto ciò che ho mai visto o immaginato. Un vecchio privo della ragione incatenato al buio, accovacciato sui suoi escrementi, nudo se non per una coperta; i bambini idioti; le frustate. Conoscevo tutto ciò, niente mi è nuovo; ma in tale concentrazione mi ha sopraffatto al punto che non ho più sentito indignazione, ma soltanto una nausea disperata. Per puro caso ho mantenuto l'impegno preso con il cappellano per un concerto: i miei piedi, più educati della mia mente, mi ci hanno condotto. Una musica curiosa, ben eseguita, in particolare dalla tromba: un compositore tedesco, un certo Molter. La musica, mi è parso, non aveva niente da dire, ma forniva il pretesto per un bello sfondo di violoncelli e di flauti e permetteva alla tromba di emettere suoni squisiti:

puro colore che lacerava quell'eleganza formale. Mi sforzo di definire una connessione che mi è chiara solo a metà: un tempo credevo che questa fosse musica, un po' come credevo che la grazia fisica e lo stile fossero virtù, o virtù alternative, o virtù su un piano diverso. Ma sebbene la musica abbia deviato per un certo tempo il corso dei miei pensieri, oggi li ho di nuovo con me, senza però l'energia spirituale necessaria per chiarire questa o qualsiasi altra situazione. A casa c'è una pietra romana che conosco - spesso mi ci sono sdraiato sopra per ascoltare i miei succiacapre -, una pietra sulla quale si legge: *fui non sum non curo;* e là ho sperimentato una tale pace, una tale *tranquillitas animi et indolentia corporis.* Mi accorgo di aver scritto *a casa,* il che è curioso; eppure c'è ancora effettivamente una scintilla di odio verso gli spagnoli sotto queste mie spoglie tolleranti, scarsamente virili, c'è ancora un attaccamento per l'idea dell'indipendenza catalana». Guardò fuori della vetrata di poppa verso le acque oleose del Sound sulle quali galleggiava, oltre a un cucciolo annegato, tutto l'innominabile sudiciume di Plymouth, e intinse la penna. «D'altro canto, il pensiero di ciò che faranno della loro indipendenza permetterà a questo fuocherello di divampare nuovamente? Il pensiero del grande potenziale di felicità e del nostro stato attuale? Di una tale potenzialità e di una sofferenza così grande? L'odio come unica forza motrice, una lotta meschina, grama: l'infanzia come unica isola felice, ma inconsapevole di esserlo; poi la battaglia senza fine che non può mai essere vinta, una battaglia contro le infermità, contro la povertà per quasi tutti gli esseri umani. La vita è una lunga malattia che conosce un solo esito, e gli ultimi anni dell'uomo sono spaventosi: debole, devastato dalla litiasi e dai reumatismi, i sensi compromessi, gli amici, la famiglia, l'occupazione venuti meno; non gli resta che pregare per l'imbecillità totale o per un cuore di pietra. Tutti condannati a morte, una morte spesso ignominiosa, non di rado terribile; e per contrasto l'indicibile leggerezza con cui si getta via la minima occasione di felicità per gelosia, ripicca, astio, per vanità, per un errato senso dell'onore, concetto fatale, stupido e irrazionale. Non sono acuto nelle mie intuizioni (e tutta la mia condotta verso Diana lo prova), ma avrei giurato che Sophia avesse maggior temperamento, che fosse più franca, più spontanea e coraggiosa. Anche se è vero che io conosco la profondità dei sentimenti di Jack per lei e Sophia no, forse». Alzò gli occhi dal foglio e la vide. Il suo volto era di là dalla vetrata, qualche piede sotto di lui, e si muoveva da sinistra a destra mentre la barca

girava intorno alla poppa della fregata; stava guardando verso il coronamento, mordendosi leggermente un labbro, con un'espressione di allarme contenuto negli immensi occhi rivolti verso l'alto. Accanto a lei sedevano l'ammiraglio Haddock e Cecilia.

Quando Stephen ebbe raggiunto il cassero, l'ammiraglio stava esprimendo il suo pensiero sul cordame di manila e Sophia era in piedi in disparte accanto a Jack, il quale appariva non tanto preoccupato quanto costernato; era evidentemente sconvolto e stava rispondendo a caso all'ammiraglio.

«E tutto questo, mie care, deve essere catramato nel caso il sartiame sia di canapa comune», concluse l'ammiraglio.

«Catramato, signore? Oh, sì, certo. Con... con un pennello, immagino?» La voce le si spezzò e Sophia arrossì di nuovo.

«E così vi affido le ragazze, Aubrey», riprese l'ammiraglio, «depongo il fardello della responsabilità sulle vostre spalle: due fiori di fanciulle così sono un grossa responsabilità. Ve le manderò a bordo giovedì.»

«Sul mio onore, siete molto buono, signore, ma non è adatto a una signora... cioè, è molto adatto a una signora, ma scomodo. Sarei felice, più che felice di offrire alla signorina Williams ogni attenzione che potrò dedicarle.»

«Oh, non state a preoccuparvi, sono solo ragazze, sapete, possono sopportare i disagi, non dovete mettervi in agitazione. Pensate a quanto farete loro risparmiare in termini di quattrini. Sistematele dove volete, con il dottore, per esempio, ah, ah, ah! Eccovi qua, dottor Maturin! Sono contento di vedervi. A voi non dispiacerebbe, eh? Ah, ah, ah! Vi ho visto, furbacchione. State in guardia, Aubrey, è una vecchia volpe.» Gli ufficiali presenti sul cassero aggrottarono la fronte: l'ammiraglio apparteneva a un'altra marina, più vecchia e rude; e aveva appena mangiato e soprattutto bevuto con il suo collega, l'ammiraglio del porto. «E così la faccenda è sistemata, Aubrey? Magnifico, magnifico! Andiamo, Sophia, Cecilia: sul bansigo; fate attenzione alle gonne, al vento. Oh», soggiunse in quel che voleva essere un bisbiglio mentre le ragazze venivano calate nell'ignominioso bansigo, «una parolina all'orecchio, Aubrey. Avete letto il discorso di vostro padre? No, vero? Me lo immaginavo. 'E ora parliamo della marina', ha detto in parlamento. 'Anche qui scopriamo che la precedente amministrazione ha permesso, no, *incoraggiato,* il peggiore lassismo e una corruzione inaudita. Mio figlio, ufficiale in servizio, mi

dice che le cose andavano molto male: ufficiali incapaci promossi unicamente grazie agli appoggi, le attrezzature e le vele inadeguate e, per coronare il tutto, signori, le donne, le *donne* a bordo! Scene di dissolutezza innominabile, più adatte, oh, molto più adatte, ai francesi.' Ora, comandante Aubrey, se vi va di dar retta al consiglio di un vecchio, metterete un freno a tutto questo e subito. Non vi gioverà affatto. Ditegli di limitarsi all'esercito. Uomo avvisato, eh? Mi avete capito?»

Con uno sguardo di infinita astuzia, l'ammiraglio lasciò la nave con i dovuti onori e, dopo essere rimasto a guardarlo rispettosamente per il giusto intervallo di tempo, Jack chiese di mandare a chiamare il carpentiere. «Signor Simmons, siate così gentile da scegliere gli uomini più bravi con le pietre e le redazze e mandarli a poppa. E, ditemi, chi fra gli ufficiali è più noto per il gusto?»

«Gusto, signore?» esclamò Simmons.

«Sì, sì, gusto artistico. Sapete, il senso del sublime.»

«Be', signore, non saprei dire se qualcuno di noi è dotato per questo genere di cose. Non ricordo che il sublime sia mai stato menzionato nel quadrato. Ma c'è Mallet, signore, della squadra del carpentiere, lui potrebbe intendersene. Era ricettatore di merce rubata, specialmente di oggetti sublimi, credo: antichi maestri, eccetera. È abbastanza vecchio anche lui, e non ha una robusta costituzione, perciò aiuta il signor Charnock nei lavori di fino; ma sono sicuro che capisce il genere sublime meglio di chiunque altro sulla nave.»

«Parleremo con lui. Ho bisogno di qualche ornamento per la cabina. Ci si può fidare di mandarlo a terra?»

«Oh, mio Dio, no, signore. È scappato due volte e a Lisbona ha cercato di scendere a terra in un barile. E una volta ha rubato il vestito della signora Armstrong e ha cercato di passare sotto il naso del capitano d'armi fingendosi donna.»

«Allora lo manderemo con Bonden e una fila di fanti di marina. Signor Charnock», disse al carpentiere in attesa, «ora venite con me e vediamo che cosa si può fare per rendere la cabina adatta a una signora. Signor Simmons, mentre sistemiamo questa faccenda, pregate per cortesia il mastro velaio di preparare un tappeto di tela olona, a scacchi bianchi e neri, esattamente come sulla *Victory.* Non c'è un momento da perdere. Stephen, mio eroe!» esclamò nella relativa riservatezza della cabina anteriore, mettendogli un braccio intorno alle spalle in una stretta da orso.

«Non sei sbalordito, felice e sbalordito? Signore Iddio, meno male che posso disporre di un po' di soldi! Su, vieni a darmi qualche idea su come migliorare la cabina.»

«La cabina va benissimo così com'è. Perfettamente adeguata. Occorrono soltanto un'altra amaca con le sue coperte e i guanciali, una brocca d'acqua e un bicchiere.»

«Possiamo spostare la paratia un buon diciotto pollici in avanti», osservò Jack. «A proposito, non ti dispiace che le api scendano a terra solo per un po'?»

«Non sono scese a terra per la signora Miller. Per la signora Miller non ci sono stati tutti questi capricci tirannici, mi pare. Si stanno abituando adesso al loro nuovo ambiente, hanno perfino cominciato a costruire una cella per la regina!»

«Fratello, insisto. Io per te le manderei a terra, le mie api, parola mia d'onore. E ora devo chiederti un grande favore. Credo di averti detto di quella volta che ho pranzato con Lord Nelson?»

«Non più di due o trecento volte.»

«E oso dire di averti descritto quei bellissimi piatti d'argento? Be', sono stati fatti qua. Vorresti essere così gentile da scendere a terra e ordinarmene quattro, se questa somma può bastare? Altrimenti due. Devono avere il bordo decorato con un motivo a cavo piano. Te lo ricorderai? Sul bordo, sull'orlo, deve esserci un cavo piano. Mallet», disse rivolgendosi a un giovane smunto con i riccioli radi sciolti sulle spalle, che ondeggiava a fianco del comandante in seconda, «il signor Simmons mi dice che siete un uomo di gusto.»

«Ah, signore!» protestò Mallet, «il signore è troppo, troppo gentile. Ma in giorni migliori ho avuto qualche modesta pretesa in questo senso. Ho contribuito anch'io nel mio piccolo al Pavilion.»

«Molto bene. Ora io desidero qualche ornamento per la cabina, capite? Uno specchio, un grande specchio, tende, poltroncine graziose, forse quello che... come lo chiamate voi, un puf? Tutto quello che può piacere a una giovane signora.»

«Sì, signore, capisco perfettamente. In quale stile, signore? Cineserie, stile classico, direttorio?»

«Nello stile *migliore,* Mallet. E se poteste trovare anche qualche quadro, sarebbe ancora meglio. Bonden verrà con voi, per sorvegliare che non si approfittino, che non facciano passare un Rembrandt per un Raffaello.

Terrà lui la borsa.»

I giorni che seguirono furono molto irritanti per Stephen sulla *Lively*. La cabina veniva tirata a lucido in continuazione; odore di pittura dappertutto, di cera d'api e di trementina; le due amache erano appese in posizioni diverse parecchie volte al giorno, con vasi di pelargonio disposti simmetricamente intorno alle brande; il tutto chiuso a chiave, territorio proibito tranne per uno spazietto dove lui era costretto a dormire sgradevolmente vicino a Jack, che si agitava e russava tutta la notte. E mentre l'atmosfera della nave assomigliava sempre più a quella della *Polychrest* sull'orlo dell'ammutinamento, con facce cupe e borbottìi negli angoli, il suo capitano era di un umore celestiale, rideva, faceva schioccare le dita, saltellava pesantemente sul ponte. Gli ufficiali sposati lo osservavano con gusto maligno, gli altri con disapprovazione.

Stephen si avviò verso la casa dell'ammiraglio Haddock dove sedette con Sophia nel chiosco del giardino che dominava il Sound. «Lo troverete molto cambiato», osservò. «Forse in un primo momento non vi sembrerà così, ma in realtà ha perso gran parte della sua gaiezza d'animo. In confronto a com'era, adesso è cupo, meno incline a fare amicizia. L'ho notato in particolare su questa nave: è decisamente più distaccato nei confronti dei suoi ufficiali e dell'equipaggio. Inoltre sopporta le frustrazioni con maggiore pazienza, mentre si appassiona meno a molte cose. In realtà, oso dire che non è più un ragazzo: certamente il giovane e allegro pirata che ho conosciuto non esiste più. Ma quando un uomo si fa maturo e invulnerabile, sembra che necessariamente diventi indifferente a molte cose che prima gli davano gioia. Naturalmente non mi riferisco al piacere della vostra compagnia», soggiunse in fretta, vedendo la sua espressione allarmata. «Parola mia, Sophia, siete straordinariamente bella oggi», disse, scrutandola con attenzione. «I capelli... oso dire che ve li siete spazzolati, non è così? No: ciò che intendo dire a proposito di Jack è che è diventato un ufficiale migliore e un uomo più noioso.»

«Noioso? Oh, Stephen!»

«Ma il suo futuro mi preoccupa, lo confesso. Da ciò che ho potuto capire, da un giorno all'altro ci potrebbero essere dei cambiamenti a Whitehall. I suoi appoggi non sono molti, e per quanto sia un ufficiale bravo e capace, potrebbe non avere più un comando. Ci sono attualmente centinaia di capitani di vascello senza impiego, ne ho incontrati parecchi su quella specie di prato desolato che chiamano Hoe, tutti che guardavano

con invidia le navi nel Sound. Questo comando provvisorio finirà presto e lui si ritroverà a terra. In questo momento ci sono esattamente ottantatré vascelli in servizio, cento fregate e una ventina di altre navi che possono essere comandate da un capitano di vascello. E Jack è il 587° in un elenco di 639. Sarebbe stato più facile se non fosse stato promosso; perfino come comandante in seconda avrebbe avuto maggiori opportunità.»

«Ma il generale Aubrey, essendo in parlamento, potrà certamente aiutarlo, non è vero?»

«Certamente, se si riuscisse a fargli tenere la bocca chiusa. Ma proprio in questo momento sta tenendo un discorso ai Comuni, bollando Jack come Tory sfegatato. E St. Vincent e i suoi amici, sapete, sono Whig arrabbiati, e in certa misura lo è l'ambiente della marina in generale.»

«Oh, mio Dio. Ma forse prenderà una preda splendida. Se la merita tanto! L'ammiraglio dice che la *Lively* non ha paragoni come veliero, ha una grandissima ammirazione per quella nave.»

«È la verità. Corre a una velocità prodigiosa, è un piacere vederla, e gli uomini sono scrupolosissimi nei loro doveri. Ma purtroppo, mia cara, i giorni delle splendide prede sono finiti. All'inizio della guerra si potevano incontrare i ricchi mercantili francesi e olandesi che tornavano dalle Indie, ma oggi non ne è rimasto più uno. E lui dovrebbe catturare una dozzina di *Fanciulle* per poter pagare i debiti e rimettere piede a terra senza pericolo di essere arrestato... A proposito, verrà a trovarvi domenica. Come saremo tutti felici di non averlo a bordo per un po'! Prego, cercate di trattenerlo il più a lungo possibile, o gli uomini certamente si ammutineranno. Non solo sono costretti a lavare la nave da cima a fondo, ma devono anche pettinare gli agnelli.»

«Ci farà tanto piacere vedervi tutti e due. Ma, ditemi, gli agnelli sono un qualche strumento della nave? Mi sono letta il *Dizionario della marina* finché non ha cominciato a perdere le pagine, ma non ricordo di aver letto di questi agnelli.»

«Potrebbe essere che qualche attrezzatura della nave venga chiamata in questo modo. Dopotutto nel loro barbaro gergo esistono cavalli, pesci, gatti, cani e topi; e orsi; così è possibile che esistano anche gli agnelli, gli arieti, le pecore, le pecore di due anni e i montoni; ma questi particolari animali ai quali accennavo sono per il vostro nutrimento: sono agnelli nel senso letterale della parola. Jack ha caricato a bordo provviste sufficienti a un paio di orchesse: un barile di pasticceria da tè che andrà sicuramente a

male, quattro forme di Stilton, una tonnellata di sapone profumato, asciugamani e ora anche questi agnelli che devono essere lavati e pettinati due volte al giorno. Trattenetelo a cena, fatelo pranzare con voi, così forse potremo avere un po' di pace.»

«Che cosa potrebbe piacergli? Un *pudding,* naturalmente, e forse testina di maiale. E a voi, Stephen? Qualcosa con i funghi, lo so già.»

«Ahimè, io sarò a un centinaio di miglia di distanza. Devo eseguire un incarico per conto del capitano Aubrey, e poi stasera prendere il postale per Londra. Non credo che starò via molto. Ecco il mio indirizzo a Londra, ve l'ho scritto su un biglietto. Mandatemi, vi prego, due righe per informarmi dell'esito del viaggio.»

«Voi non venite, Stephen?» esclamò Sophia, afferrandogli un braccio. «E io come farò?»

«No, mia cara, vi lascio andare alla deriva. Nuotare o andare a fondo, Sophia, nuotare o andare a fondo. Dov'è il mio cappello? Su, venite a darmi un bacio, perché devo partire.»

«Jack», disse, entrando nella cabina. «Che cosa stai facendo?»

«Sto cercando di far stare dritte queste stramaledette piante. Comunque io provi, non fanno che afflosciarsi di qua e di là. Le annaffio prima di colazione e poi di nuovo nell'ultimo gaettone, e si afflosciano ugualmente. Parola mia, è una cosa troppo difficile.»

«Con che cosa le annaffi?»

«Con la migliore acqua della fontanella di bordo.»

«Se le aspergi con quella vile mistura che usiamo per bere e lavarci, non c'è da stupirsi che si affloscino. Devi mandare a prendere dell'acqua piovana; e poi, con quella frequenza di annaffiature, è meglio che ti procuri delle piante acquatiche.»

«O scienza sublime! provvederò immediatamente. Grazie, Stephen. Ma a parte queste sciagurate piante, ti sembra che la cabina vada bene? Abbastanza comoda? Accogliente? La moglie del cannoniere ha detto di non aver mai visto niente di simile; però dice che manca qualcosa per appendere i vestiti e un puntaspilli.»

La cabina pareva l'incrocio fra un bordello e una camera mortuaria, ma Stephen si limitò a dire che in linea di massima era d'accordo con la signora Armstrong e suggerì che forse avrebbe avuto meno l'aria di un funerale di Stato se le piante non fossero state disposte in un ordine così rigido tutto intorno alle brande. «Ho i tuoi piatti», annunciò poi,

porgendogli un pacco avvolto in tela verde.

«Ah, grazie, grazie, Stephen. Che brava persona sei! Questa si chiama eleganza, che possano cascarmi gli occhi! Come brillano! Oh, oh...» L'entusiasmo di Jack si smorzò. «Stephen, non voglio sembrarti ingrato, ma io ti avevo parlato di un cavo piano. La decorazione del bordo doveva essere a cavo piano.»

«Be', e io non ho forse detto: 'Voglio che ci sia una decorazione con un cavo semplice', e lui non mi ha forse detto, il negoziante, che Dio lo maledica: 'Ecco signore, un cavo che lo stesso Lord Nelson non potrebbe volere più bello'?»

«Ed è così, infatti, un magnifico cavo; ma di sicuro Stephen, amico mio, dopo tanto tempo in mare, anche tu devi sapere che questo è un cavo torticcio e non piano.»

«No. E mi rifiuto assolutamente di ascoltare una parola di più sull'argomento. Torticcio, bah! No, no. Il vino è stato versato e ora bisogna berlo. Non ti resta che far vela per i Downs e mangiare il pane dell'afflizione da questi tuoi gingilli torticci e piangerci su tutte le tue lacrime. E ti informo che il pane dell'afflizione lo mangerai senza di me. Affari importanti richiedono la mia presenza altrove. Alloggerò al Grapes, quando sarò a Londra: spero di esserci prima della festa di san Michele. Mandami notizie, per favore. Ti saluto adesso. Addio.»

*

L'uva era stata vendemmiata in Catalogna, quando il dottor Maturin lasciò l'abate di Montserrat. Dovunque, nelle terre attraversate verso occidente sul suo mulo dal trotto rapido, i vigneti avevano il familiare aspetto devastato, violato; nei villaggi le strade si coloravano di rosso per la feccia e l'aria calda era greve per l'odore del mosto: una buona vendemmia, un buon auspicio. Meloni dappertutto, dieci per un *realillo,* fichi messi a seccare tutto intorno a Lérida, arance di bronzo sugli alberi. In Aragona un autunno più deciso, e su tutta la verde campagna basca la pioggia, pioggia continua un giorno dopo l'altro, fin sulla spiaggetta solitaria dove Stephen stava aspettando la barca, i rivoli che scorrevano sul mantello inzuppato per essere inghiottiti dai ciottoli del greto.

Il frangersi delle onde che si ritiravano, e finalmente il rumore di remi circospetti e un richiamo sommesso attraverso lo scrosciare della pioggia:

«Abramo e la sua discendenza per sempre». «Wilkes e libertà», rispose Stephen.

«Molla l'ancorotto, Tom.» Sciacquio, un tonfo; poi, vicinissimo a lui: «Siete qui? Lasciate che vi porti a spalle, signore. Ma siete tutto bagnato!»

«È per via della pioggia.»

Pioggia che scorreva sul ponte del trabaccolo; pioggia che appiattiva le onde lungo l'intero canale della Manica; pioggia che scrosciava sulle vie di Londra, che zampillava dalla grondaia dell'ammiragliato.

«Come piove», disse il giovane in vestaglia a fiori e berretto da notte che lo ricevette. «Posso prendervi il mantello, signore, e metterlo davanti al fuoco?»

«Siete molto gentile, ma dal momento che Sir Joseph non è qui, credo che andrò dritto alla mia locanda. Il viaggio è stato faticoso.»

«Sono infinitamente desolato che sia il Primo Lord sia Sir Joseph si trovino a Windsor, signore, ma invierò subito un messaggero, se siete proprio sicuro che l'ammiraglio Knowles non possa esservi di aiuto.»

«Si tratta essenzialmente di una decisione politica, a mio avviso. Sarebbe meglio aspettare fino a domani, sebbene la cosa sia urgentissima.»

«So che dovrebbero essere già sulla via del ritorno, e dalle disposizioni che Sir Joseph mi ha dato sono certo di non sbagliare invitandovi alla prima colazione con lui, pregandovi di venire non appena lo riterrete opportuno.»

Al Grapes dormivano tutti: imposte chiuse, buio e così restii a rispondere che avrebbero potuto essere tutti morti di peste. Stephen ebbe la disperante visione di se stesso eternamente digiuno e costretto a passare la notte nella carrozza a nolo. «Forse sarebbe meglio provare da Hummums», mormorò sfinito.

«Busserò un'altra volta», insistette il cocchiere, «brutte talpe incartapecorite che non sono altro.» Batté con decisione il manico della frusta contro le imposte e alla fine una voce prese vita nel vuoto gocciolante. «Chi è?»

«È un gentiluomo che gli piacerebbe togliersi dal bagnato!» annunciò il collerico cocchiere. «Lui non è una di quelle sirene che gli piace l'acqua.»

«Ma siete voi, dottor Maturin!» strillò la signora Broad, aprendo la porta fra sbuffi e cigolìi. «Entrate! E da giovedì che c'è il fuoco acceso in camera vostra. Che Dio vi conservi, signore, come siete inzuppato! Lasciate che vi prenda il mantello... pesa una tonnellata!»

«Signora Broad», disse Stephen, slacciandoselo con un sospiro, «vorreste essere così gentile da darmi un uovo e un bicchiere di vino? Sto svenendo dalla fame.»

Avvolto in un indumento di flanella appartenuto al defunto signor Broad, si contemplò la pelle: era spessa, smorta, intrisa d'acqua; dove la camicia o le brache l'avevano coperta, come sul ventre, mostrava una leggera sfumatura grigiastra, mentre in altri punti l'indaco delle calze e il colore scuro della giacca erano penetrati così in profondità che il suo coltellino arrivò al sangue prima di vederne la fine.

«Ecco il vostro uovo, signore», disse la signora Broad, «e una bella fetta di prosciutto. E qui ci sono delle lettere per voi.»

Seduto accanto al fuoco, divorando il cibo, Stephen lesse tenendo in equilibrio i fogli sulle ginocchia. La scrittura di Jack, forte e molto ordinata; quella di Sophia, rotonda e interrotta: eppure i tratti rivelavano determinazione.

«Non potrò fare a meno di bagnarla di lacrime, questa lettera», scriveva Sophia. «Per quanto io cerchi di farle cadere fuori, temo che qualcuna finirà sulla carta, tanto sono copiose.» Vero: la superficie del foglio, cosparsa di macchioline, non era liscia. «La maggior parte sono di felicità, pura e completa felicità, perché il capitano Aubrey e io siamo arrivati a un'intesa: non ci sposeremo mai con nessun'altra persona, mai! *Non* è un accordo segreto, che sarebbe una cosa bruttissima, ma è come se lo fosse, e temo che la mia coscienza sia diventata un po' troppo elastica. Questo pensiero mi rattrista, ma so che voi comprenderete la differenza, anche se nessun altro lo facesse. Come sono felice! E come siete stato buono, molto buono con me...» «Sì, sì, mia cara», disse Stephen, sorvolando sulle espressioni graziose di gratitudine, su alcune osservazioni particolarmente gentili e su un resoconto pieno di particolari dell'occasione in cui, un sabato sera, al largo dell'isola di Wight, «così bella e profumata, con i cari marinai che cantavano sul castello di prua e ballavano al suono acuto del violino, e mentre il signor Dredge della fanteria di marina mostrava a Cecilia le stelle», nella cabina loro due erano giunti a un'intesa... «Sì, sì, arriviamo al punto, per favore, sentiamo di queste altre lacrime.»

Il punto arrivò a pagina tre. La signora Williams si era infuriata terribilmente al loro ritorno: chissà che cosa aveva avuto in testa l'ammiraglio Haddock, si domandava... Chissà che cosa aveva avuto in mente sua figlia per compromettersi così con un uomo di cui si

conoscevano le difficoltà economiche, senza dubbio un cacciatore di dote... Sophia non aveva dunque alcun concetto del dovere verso sua madre, una madre che per lei aveva fatto tanti sacrifici? Non aveva nessun rispetto della religione? La signora Williams insisteva per un'interruzione immediata del rapporto, e se quell'uomo avesse avuto l'impudenza di presentarsi, doveva essere messo subito alla porta... non che la signora Williams pensasse che lui avrebbe avuto davvero il coraggio di mostrare la sua faccia sulla terraferma. Andare in giro a catturare quel piccolo bastimento era stata una bella cosa, ma il primo dovere di un uomo era verso i creditori e verso il suo conto in banca. La signora Williams non si lasciava incantare: nessuno della *sua* famiglia aveva mai avuto il nome sul giornale, grazie a Dio, se non per annunciare un matrimonio sul *Times.* Che specie di marito sarebbe stato un individuo come quello, che non faceva altro che vagabondare fra gli stranieri e aggredire la gente in quel modo? Sì, lei avrebbe potuto tirare fuori il paragone con il suo prezioso Lord Nelson, ma era proprio sicura Sophia di voler condividere la sorte della povera Lady Nelson? Lo sapeva che cos'era un'amante? E in ogni caso, che cosa sapevano loro del capitano Aubrey? Molto probabilmente aveva relazioni in ogni porto e figli naturali sparsi un po' dappertutto. E la signora Williams non stava affatto bene.

Qui le lacrime erano cadute in abbondanza, l'ortografia e la sintassi si erano fatte incerte e due righe erano state cancellate. «Ma io aspetterò per sempre, se necessario» era tuttavia leggibile, così come «e sono sicura, sicurissima, che lo farà anche lui». Stephen sbuffò, scorse rapidamente le parole «ora devo affrettarmi per la posta», sorrise al «vostra *affezionatissima* Sophia» e prese la lettera di Jack. Con un immenso sbadiglio l'aprì, si sdraiò sul letto avvicinando la candela al guanciale e, con le palpebre che faticavano a restare aperte, lesse: *«Lively,* in mare, 12 settembre 1804. Mio caro Stephen...» 12 settembre: il giorno in cui Mendoza era stato a El Ferrol. Si costrinse a spalancare gli occhi. Le righe parevano crepitare di gioia e di vita, ma continuavano a confondersi. «Augurami gioia!» Sì, certo. «Non indovinerai mai la notizia che sto per darti!» Oh, sì, fratello, ma per cortesìa non usare tanti punti esclamativi. «Ho la parte migliore di una moglie! Vale a dire il suo cuore!!» Stephen sbuffò di nuovo. Seguiva una tediosissima descrizione della signorina Williams, che Stephen conosceva assai meglio del capitano Aubrey, del suo aspetto, delle sue virtù. «Così schietta, così limpida - niente civetterie,

mi capisci -, niente stramaledetti trucchi da commissario di bordo. Ma non devo imprecare, comunque. Schietta come un pezzo da trentadue.» Davvero Jack poteva paragonare Sophia a un cannone da trentadue libbre? Era possibile, certo. Come ballavano quelle righe... «Non dovrei parlare in modo poco rispettoso della suocera putativa, ma...» Che cosa credeva Jack che volesse dire putativo? Sarebbe stato «perfettamente felice se solo... nave.... raggiungimi a Falmouth... Portsmouth... convoglio... Madera, capo Verde! Noci di cocco!... bisogna affrettarsi...» Palme, palme altissime che ondeggiavano... *Deus ex machina.*

Si svegliò che era giorno fatto, dopo un sonno profondo e ininterrotto, con una sensazione di grande benessere; chiese caffè, ciambelle e un bicchierino di whisky, rilesse le lettere e annuendo con il capo brindò alla felicità dei due mentre faceva colazione. Dopo aver tirato fuori le sue carte da un rotolo di tela impermeabile, si sedette al tavolo e decifrò, scrivendo in chiaro il suo rapporto. Nel diario annotò: «La felicità, ogni genere di felicità, è cosa buona; ma se la loro deve costare anni di attesa e forse di vergogna, allora persino questa potrebbe costare troppo cara. JA è invecchiato, forse ha raggiunto tutta la maturità di cui la sua natura è capace, e il celibato non è fatto per lui. Lord Nelson ha detto: una volta passata Gibilterra, ogni uomo è scapolo. Quale sarà il risultato del calore tropicale, delle donne facili, dell'abitudine inveterata di eccedere nel cibo, dei forti istinti naturali? Di un fuoco riacceso, di una nuova rinnovata sfida di Diana? No, no. Se non compare un *deus ex machina* in questa interessante congiuntura, tutto terminerà in tragedia, una tragedia che si trascinerà e terminerà in modo squallido. So che cos'è un lungo fidanzamento. Ma secondo me Lord Melville è finito. In questa storia ci sono fatti che non può rivelare: non può difendersi e di conseguenza non può difendere gli amici. NB Ho dormito più di nove ore questa notte, e *senza una sola goccia.* Stamattina la bottiglia era sulla mensola del caminetto, intatta. Un fatto che non ha precedenti». Chiuse il diario e suonò il campanello. «Gentile signorina, vorreste per cortesia chiamarmi una carrozza?» E al cocchiere: «Horseguards' Parade.»

Pagato il cocchiere, lo seguì con lo sguardo finché non fu lontano, e dopo un giro o due si avvicinò con passo rapido al portoncino verde che introduceva sul retro dell'ammiragliato.

C'erano tracce di schiuma da barba sulle guance rosee di Sir Joseph mentre si affrettava incontro a Stephen, insistendo perché si sedesse

accanto al camino acceso, leggesse i giornali, si mettesse a suo agio - la colazione sarebbe arrivata subito - e pregandolo di aspettarlo un momento. «Siamo stati in grande ansia per voi, dottor Maturin», disse, dopo che fu ricomparso vestito di tutto punto. «Mendoza è stato preso a Hendaye.»

«Non aveva niente addosso», spiegò Stephen, «e le informazioni che avrebbe potuto rivelare erano già superate. La Spagna entra in guerra.»

«Ah», fece Sir Joseph, posando la tazza e fissandolo attentamente. «È una decisione definitiva?»

«Sì. Irrevocabile. Per questo mi sono azzardato a disturbarvi ieri sera a un'ora così tarda.»

«Come mi dispiace di non essere stato qui! E come ho maledetto Windsor quando il messaggero ci ha incontrato a Staines. Sapevo che doveva trattarsi di cosa della massima importanza. E il Primo Lord ha detto la stessa cosa.»

Stephen estrasse dalla tasca il suo breve rapporto e disse: «Un armamento si sta approntando a Ferrol, le navi del trattato di San Idelfonso. Ecco un elenco dei vascelli. Quelli contrassegnati con una croce sono già pronti a prendere il mare avendo a bordo provviste per sei mesi. Questi sono i reggimenti spagnoli nel porto e nei dintorni, con una nota di valutazione sui loro comandanti. Io non ripongo grande fiducia su quei nominativi che sono seguiti da un punto interrogativo. Qui sono indicati i reggimenti francesi già in marcia.» Gli passò il foglio.

«Perfetto, perfetto», commentò Sir Joseph, guardando gli appunti con cupidigia: a lui piacevano gli elenchi, le cifre, i fatti concreti, piuttosto che le solite impressioni vaghe e le voci riferite. «Perfetto. Questo corrisponde a ciò che abbiamo appreso dall'ammiraglio Cochrane.»

«Sì», disse Stephen, «forse un po' troppo perfetto. Mendoza era intelligente, ma era un agente pagato, un professionista. Io non ne rispondo personalmente, per quanto ritenga il tutto molto probabile. Ma ciò di cui rispondo, ed è questo che mi ha indotto a raggiungervi nel più breve tempo possibile, è il programma stabilito fra Parigi e Madrid. Dal mese di luglio Madrid è stata sottoposta a crescenti pressioni, come sapete molto bene; ora Godoy ha ceduto, ma si rifiuta di dichiarare guerra finché le navi del tesoro provenienti da Montevideo non saranno a Cadice. Senza quella notevole quantità d'oro, la Spagna è molto vicina alla bancarotta. Le navi in questione sono fregate della marina reale spagnola: la *Medea,* quaranta cannoni, la *Fama,* la *Clara* e la *Mercedes,* tutte di trentaquattro cannoni.

Sembra che la *Fama* sia particolarmente veloce, e anche delle altre si parla bene. La squadra è comandata del contrammiraglio don José Busta-mante, un ufficiale capace e deciso. Il valore dell'oro caricato a bordo a Montevideo ammonta a cinque milioni e ottocentodiecimila pezzi da otto. Le navi sono attese a Cadice per i primi giorni di ottobre e, una volta giunta a Madrid la notizia del loro arrivo in porto, noi dobbiamo aspettarci la dichiarazione di guerra: il *casus belli* sarà l'incidente di Sarastro. Senza quel tesoro Madrid si troverebbe in tali difficoltà che una sollevazione della Catalogna, appoggiata dalle navi ora al largo di Tolone, avrebbe molte probabilità di successo.»

«Dottor Maturin», esclamò Sir Joseph, stringendogli la mano, «vi siamo infinitamente obbligati. Doveva succedere prima o poi, lo sapevamo tutti quanti, ma poter conoscere il momento esatto o qualcosa di molto vicino al momento esatto...! Rimane ancora del tempo per agire. Devo informare subito Lord Melville; vorrà certamente vedervi. Anche il signor Pitt deve essere messo al corrente... ah, come maledico la visita a Windsor... vogliate scusarmi un momento.»

Si precipitò fuori della stanza. Svelto, Stephen prese la tazza di caffè intatta di Sir Joseph e versò il contenuto nella sua.

Stava ancora sorseggiando il caffè quando Sir Joseph rientrò, scoraggiato. «È occupato in quella dannata inchiesta, sarà irraggiungibile per ore, e ogni minuto è prezioso. Tuttavia gli ho mandato un biglietto... dobbiamo agire subito. È una decisione di gabinetto, naturalmente, ma non ho dubbi sul fatto che l'azione deve essere immediata. Speriamo che Dio ci mandi un buon vento: non ci resta molto tempo.»

«Intendete parlare di un'azione decisiva, presumo...»

«Sicuramente. Non posso rispondere per il gabinetto, ma se i miei consigli saranno seguiti, l'unica via è colpire per primi. Vi riferite forse all'aspetto etico della cosa?» domandò con un sorriso.

«L'aspetto etico non mi riguarda», disse Stephen. «io mi limito a presentare dei fatti, osservando anche che l'azione immediata aumenterebbe le possibilità di un successo catalano. Ditemi, come sta andando l'inchiesta?»

«Male, molto male. Voi e io sappiamo che Lord Melville ha le mani legate: non può onorevolmente rispondere della destinazione dei fondi segreti, e i suoi nemici, alcuni dei quali lo sanno benissimo, approfittano in modo spudorato della situazione. Non posso dire di più, in quanto

funzionario dello Stato.» In effetti lo era, un funzionario permanente e uno dei più potenti dell'ammiragliato; e tutti i ministri della marina, tranne St. Vincent, avevano sempre prestato molta attenzione ai suoi pareri. Era anche a tempo perso un entomologo, e quando, dopo una pausa di silenzio, gli chiese: «E quali notizie da quell'altro mondo, dottor Maturin?», Stephen all'improvviso si ricordò e, tastandosi la tasca interna del pastrano, rispose: «Grandi notizie, signore. Che Dio mi perdoni, me ne ero quasi dimenticato. Il bravo prete di San Marti l'ha trovata - o trovato, o trovati -quest'estate. Un po' schiacciata, un po' rovinata dalla pioggia, ma ancora riconoscibile.» Fra le pagine del suo taccuino giaceva una farfalla, una variante genetica con le ali a destra di un verde brillante e le altre dorate.

«Un'autentica ginandromorfa!» esclamò Sir Joseph, chinandosi sopra la piccola creatura. «Non ne avevo mai vista una: maschio perfetto da un lato, femmina perfetta dall'altro! Sono stupefatto, signore, stupefatto. Eccezionale, quasi come le notizie che ci avete portato.»

Farfalle, falene, il dubbio privilegio di avere due sessi contemporaneamente, e alla fine entrò un anziano impiegato, il quale bisbigliò qualcosa all'orecchio di Sir Joseph, per uscire subito in punta di piedi.

«Fra mezz'ora sapremo. Dottor Maturin, permettetemi di far venire dell'altro caffè; è andato giù senza che me ne accorgessi.»

«Grazie, con piacere. Ora, Sir Joseph, potrei parlarvi in via informale, o piuttosto semiformale, di un amico ufficiale di marina che mi sta particolarmente a cuore?»

«Ma certamente. Dite pure, prego.»

«Mi riferisco al capitano Aubrey. Al capitano Jack Aubrey.»

«Jack il Fortunato? Sì, sì: ha catturato in porto la *Fanciulla,* una piccola azione molto lodevole. Ma voi lo sapete perfettamente: eravate là!»

«Quello che vorrei chiedervi è se credete che abbia buone prospettive di impiego.»

«Be'», fece Sir Joseph, appoggiandosi allo schienale e ponderando la questione, «be', io non ho molta voce in capitolo per quanto riguarda gli appoggi o le nomine: non è il mio ramo. Ma so che Lord Melville ha stima di lui e che intendeva fargli fare carriera col tempo; forse affidargli il comando di un vascello di linea attualmente sullo scalo. La sua recente promozione voleva essere tuttavia una piena ricompensa per i passati servizi; e forse il capitano Aubrey farebbe meglio per un certo periodo, per

un considerevole periodo, a non aspettarsi altro se non qualche comando provvisorio, qualche sostituzione. Le pressioni dei raccomandati sono molto forti, come ben sapete. Inoltre temo che sia anche troppo probabile che Lord Melville ci lasci prima che il comando proposto possa, come dire, *attuarsi:* il suo successore potrebbe avere altre idee in proposito. In questo caso le possibilità del vostro amico sarebbero, be'...» fece un gesto eloquente con la mano. «Credo che si possa fare un certo numero di obiezioni sulla sua persona, nonostante il suo brillante stato di servizio; e purtroppo non è stato felice nella scelta del genitore. Conoscete il generale Aubrey, mio caro dottor Maturin?»

«Gli sono stato presentato. Non mi ha fatto un'impressione di grande saggezza.»

«Si dice che ogni suo discorso faccia guadagnare cinque voti agli avversari, e di discorsi ne fa in quantità sorprendente. Ha la tendenza a rivolgersi alla Camera su argomenti che non conosce perfettamente.»

«Non sono molti questi argomenti, a meno che ai Comuni non si possa discutere di caccia alla volpe.»

«Esattamente. E il suo tema preferito sembra sia la marina, purtroppo. Se ci dovesse essere un sia pur parziale cambiamento di amministrazione, è molto probabile che il figlio del generale Aubrey venga guardato con scarsa benevolenza.»

«Voi confermate ciò che temevo, Sir Joseph. Vi sono obbligato.»

Tornarono all'argomento farfalle, agli scarafaggi - a Sir Joseph dispiaceva di non essersi potuto dedicare agli scarafaggi come avrebbe voluto -, a una discussione su Cimarosa: un'eccellente esecuzione di *Le astuzie femminili* al Covent Garden, Sir Joseph insisteva affinché il dottor Maturin l'ascoltasse... lui stesso lo aveva fatto già due volte e ci sarebbe tornato una terza proprio quella sera... incantevole, incantevole... ma lo sguardo continuava a cercare l'orologio severo e preciso alla parete e la difesa di Cimarosa, sebbene appassionata, non occupava che un quarto della sua mente.

L'anziano impiegato rientrò, ringiovanito di dieci anni, saltellando per l'eccitazione; porse un biglietto a Sir Joseph e si ritirò a precipizio.

«L'azione è decisa!» gridò Sir Joseph, suonando un gran numero di campanelli. «Ora devo trovare le navi. Signor Akers, le pratiche A12 e 27 e i registri. Signor Roberts, fate venire scrivani e corrieri. Dottor Maturin, i complimenti di Lord Melville, i suoi particolari omaggi, e vi prega di voler

conferire con lui alle undici e venti precise. Ora, mio caro signore, vorreste accompagnare la squadra? È possibile che si arrivi a un negoziato, cosa assai preferibile alla *main forte.»*

«Sì. Ma non dovrò apparire. Sarei finito come agente. Datemi qualcuno che parli spagnolo e io agirò tramite suo. E posso avanzare un suggerimento? Per trattare con Bustamante dovreste mandare una squadra potente, vascelli di linea, così da permettergli di ritirarsi con onore. Una forza preponderante, altrimenti lui si batterà come un leone. Le sue sono fregate eccellenti e, per essere spagnole, molto disciplinate: navi che possono dare del filo da torcere.»

«Terrò conto di quanto mi dite, dottor Maturin. Data la situazione delle nostre flotte, non posso promettere niente. Avete altri consigli, osservazioni - un momento, signor Robinson - o indicazioni?»

«Sì, signore. Avrei una richiesta da fare: un favore da chiedere. Come sapete, io non ho mai accettato niente per quei servizi che sono stato in grado di offrire, nonostante la cortesissima insistenza dell'ammiragliato.»

Sir Joseph assunse un'aria grave, ma disse di essere sicuro che qualsiasi richiesta da parte del dottor Maturin avrebbe ricevuto la massima attenzione.

«La mia richiesta è che il capitano Aubrey, con la *Lively,* faccia parte della squadra navale.»

La faccia di Sir Joseph si rischiarò in modo stupefacente. «Ma certamente, credo di potervelo promettere, me ne assumo la responsabilità», disse. «Credo che Lord Melville approverà senz'altro: potrebbe essere l'ultima cosa che potrà fare per il suo giovane amico. Ma non c'è altro, signore? Di sicuro non può essere tutto.»

«È tutto, signore. Voi mi rendete un grande favore, un grandissimo favore, Sir Joseph.»

«Per carità, per carità!» esclamò Sir Joseph, scacciando i ringraziamenti con i fascicoli che teneva in mano. «Vediamo: la *Lively* ha già un chirurgo, naturalmente, e non posso in tutta onestà sostituirlo. Inoltre, ciò non servirebbe al nostro scopo. Dovrete avere un rango temporaneo... Salirete a bordo con un incarico speciale domattina presto. Le istruzioni complete richiederanno un po' di tempo, deve riunirsi il Consiglio, ma saranno pronte per questa sera, e voi potrete viaggiare con il corriere dell'ammiragliato. Non avete obiezioni a viaggiare di notte?»

*

Quando Stephen uscì nel parco cadeva una pioggerella fine, sufficiente tuttavia a impedirgli di girovagare fra le bancarelle dei libri di Wych Street come sarebbe stata sua intenzione; fece quindi ritorno al Grapes, dove rimase seduto su una poltrona di pelle dallo schienale alto a guardare la fiamma nel caminetto, i pensieri che si espandevano in moltissime direzioni o qualche volta ruotavano su se stessi in un delizioso letargo, finché la luce grigia del giorno non si fu dissolta in una notte opaca e spenta, nebbiosa e soffusa del giallo dei lampioni. L'arrivo di un corriere dell'ammiragliato lo risvegliò da quella piacevole sensazione di abitare un corpo dai confini indefiniti e morbidi, ed egli si rese conto al tempo stesso di non aver toccato cibo dopo il biscotto con il Madera di Lord Melville.

Chiese tè e focaccine, una gran quantità di focaccine, e con la candela accesa accanto a sé sul tavolo lesse ciò che il corriere gli aveva portato: un biglietto cordiale nel quale Sir Joseph gli confermava che la *Lively* avrebbe fatto parte della squadra e gli comunicava che «in omaggio al dottor Maturin, il suo incarico temporaneo sarebbe stato modellato il più possibile su quello conferito a Sir J. Banks, della Royal Society», nella speranza che potesse fargli piacere; l'incarico stesso, un documento imponente, scritto interamente a mano in quanto non di uso comune, recava la firma frettolosa di Lord Melville; il plico conteneva anche una lettera ufficiale nella quale gli si richiedeva di procedere per il Nore e raggiungere la nave summenzionata, mentre in un successivo biglietto Sir Joseph lo informava che le istruzioni non sarebbero state pronte prima di mezzanotte, si scusava per il ritardo e accludeva un biglietto per *Le astuzie femminili:* sarebbe servito a far trascorrere al dottor Maturin quelle ore in modo forse più gradevole, convincendolo anche a rendere giustizia a Cimarosa, «l'amabile fenice».

Sir Joseph era un ricco scapolo, e gli piaceva trattarsi bene; il biglietto era per un palco, un piccolo palco sulla sinistra, dal quale si vedeva meglio il pubblico e l'orchestra che non il palcoscenico, ma nel quale Stephen si accomodò con un certo compiacimento; appoggiò le mani ancora piuttosto unte per le ciambelle sulla spalliera imbottita e guardò in giù gli spettatori della platea, suo posto abituale a teatro: con compiacimento e con un senso di superiorità spirituale e fisica. Il teatro si stava riempiendo rapidamente, poiché l'opera aveva avuto grande risonanza e, sebbene il palco reale sulla

sua destra fosse vuoto, in quasi tutti gli altri si vedevano spettatori che si muovevano, spostavano le sedie, osservavano il pubblico, salutavano gli amici; e proprio di fronte a lui Stephen vide un gruppo di ufficiali di marina, due dei quali erano vecchie conoscenze. In basso, in platea, riconobbe Macdonald, la manica vuota puntata sulla giacca, seduto accanto a un uomo che doveva essere senza dubbio suo fratello; sembravano gemelli, tanta era la somiglianza. Vide altre facce conosciute: tutta la Londra che amava la musica si era data appuntamento lì, a quanto pareva, e anche molti ai quali la musica non interessava in modo particolare: una scena animata, un brusio sostenuto di conversazioni, scintillio di gioielli; e ora che il pubblico si era definitivamente sistemato, uno sventolare di ventagli.

Le luci si abbassarono e le prime note dell'ouverture soffocarono quasi del tutto le voci. Stephen rivolse lo sguardo e l'attenzione all'orchestra. Una cosetta pomposa ed eccessivamente esaltata, pensò: non spiacevole ma banale. Come poteva Sir Joseph paragonare quell'uomo a Mozart? Ammirò tuttavia il violoncellista dalla faccia rossa, che aveva un tratto agile, deciso, brusco. Una luce improvvisa alla sua destra: la porta di un palco che si apriva per lasciar entrare un gruppetto di ritardatari. Ostrogoti ignoranti, barbarie moresca. Non che in verità la musica avesse molto da dire, non che il loro ingresso lo avesse distratto da qualcosa che richiedesse uno sforzo di concentrazione. Anche se quegli unni devastatori non avrebbero avuto rispetto nemmeno di Orfeo in persona.

Un'arpa affascinante si fece strada fra gli archi, due arpe che si intrecciavano in un amabile va e vieni. Nessun significato in quegli arpeggi, certo, ma quale piacere ascoltarli. Piacevole, sì, come era stato piacevole ascoltare la tromba di Molter; perché dunque il suo animo era così oppresso, appesantito come da un cupo presentimento, dalla paura di qualcosa che stesse per accadere, qualcosa di indefinibile? Quella ragazza maliziosa sulla scena aveva davvero una voce graziosa, graziosa lei stessa quanto il buon Dio e l'arte l'avevano fatta; ma Stephen non provava nessun godimento nel guardarla. Si sentì le mani sudate.

Uno sciocco tedesco aveva detto che l'uomo pensa in parole. Totalmente falso, una dottrina perniciosa; il pensiero si accendeva in centinaia di forme simultanee, in migliaia di associazioni, e la mente che parlava ne sceglieva una, organizzandola in modo approssimativo con i simboli inadeguati delle parole: inadeguati perché comuni a situazioni del tutto

diverse, con ogni evidenza inadeguati in vaste regioni dell'espressione per le quali esistevano i linguaggi paralleli della musica e della pittura. Lui stesso in quel momento stava pensando in termini di profumo.

L'orchestra e i cantanti sul palcoscenico si davano da fare per raggiungere l'ovvio finale. L'ovvio finale dell'atto arrivò, il pubblico applaudì freneticamente e nel palco dei ritardatari Stephen vide Diana Villiers. Batteva le mani educatamente ma senza grande entusiasmo e senza guardare la scena dove i cantanti si inchinavano, sorridendo compiaciuti, ma rivolta invece a qualcuno che si trovava in fondo al palco, la testa piegata in un atteggiamento che Stephen avrebbe riconosciuto in mezzo a una folla anche più numerosa. I lunghi guanti bianchi sollevati nell'applauso, Diana stava parlando nel frastuono generale, l'espressione e i movimenti del capo che trasmettevano il messaggio attraverso il rumore.

Accanto a lei era seduta un'altra donna - Lady Jersey, pensò Stephen -, e alle loro spalle quattro uomini. Canning; due ufficiali in scarlatto e oro; un civile con il colorito acceso e gli occhi di pesce degli Hannover e il cordone della Giarrettiera che gli attraversava il petto: un membro minore della famiglia reale. Era con quest'uomo che Diana stava parlando: lui aveva l'aria di non capire, ma pareva interessato, quasi vivace.

Stephen osservò la scena senza particolare emozione, ma con estrema cura. Pur notando che il cuore gli era balzato in gola nel momento in cui l'aveva vista e che aveva tuttora difficoltà di respirazione, si rese conto tuttavia che questo non aveva nessun effetto sulla sua capacità di osservazione. In realtà doveva aver avvertito la sua presenza fin dall'inizio; era stato il suo profumo a occupargli la mente prima che il sipario calasse, ed era per associazione di idee con la sua persona che aveva riflettuto su quelle arpe.

Gli applausi erano cessati, ma le mani di Diana erano ancora alzate; sporgendosi dal palco Stephen la fissò con un'intensità ancora maggiore. Diana adesso muoveva la destra, come se stesse parlando con l'uomo alle sue spalle e, perdio, la stava muovendo con una grazia *voluta.* La porta in fondo al palco si aprì. Un altro largo nastro azzurro: le donne si alzarono in piedi e fecero la riverenza. Non poteva scorgerle il volto, ma riusciva a vedere, vedeva effettivamente la conferma del cambiamento essenziale che si era operato in lei: tutto il suo atteggiamento, dal modo in cui teneva la testa al movimento del polso che agitava civettuolo il ventaglio di piume di struzzo, era studiato. Inchini, altre riverenze, risate, la porta richiusa, il

gruppo riformato: il nastro azzurro riapparve in un altro palco. Stephen non si curò di lui, non gli interessava che fosse il duca d'Inferno o che cosa, ma concentrò tutta la sua attenzione su Diana, per avere la prova definitiva di ciò che già sapeva. Era così: tutto lo rivelava, e da quella consapevolezza, da quello spettacolo, Stephen estrasse ogni più piccola goccia di sofferenza. Diana aveva perduto la sua spontaneità, la purezza della sua grazia selvaggia era sparita, e il pensiero di dover associare da quel momento a lei l'idea di volgarità era per lui così doloroso che per un certo tempo non fu in grado di ragionare con lucidità. Non che questo fosse ovvio per chi non la conosceva così bene o per chi attribuiva minor valore alla sua naturalezza, e non che ciò diminuisse l'ammirazione degli uomini presenti o dei suoi accompagnatori, perché Diana, pur mettendosi in mostra, lo faceva con grande abilità istintiva; ma alla donna che si trovava nel palco di fronte lui non avrebbe mai dedicato la minima attenzione, mai.

Diana pareva a disagio. Probabilmente avvertiva lo sguardo fisso su di lei, e ogni tanto si guardava intorno e ogni volta Stephen abbassava gli occhi, come avrebbe fatto se avesse sorpreso una cerbiatta in un bosco; dalla platea e dagli altri palchi erano in molti a guardarla, e in effetti era forse la donna più bella che ci fosse nel teatro, con il suo abito scollato azzurro cielo e i diamanti sui capelli neri acconciati in una pettinatura alta. A dispetto delle precauzioni di Stephen, alla fine i loro sguardi si incrociarono e Diana smise di parlare. Stephen aveva avuto intenzione di alzarsi e di accennare un inchino, ma sembrava che le gambe avessero perso ogni forza. Ne fu stupito, e prima che potesse afferrarsi al parapetto imbottito il sipario si alzò e le arpe già volavano di glissando in glissando.

Che il mio corpo debba esserne influenzato fino a questo punto, si disse, è cosa che sfugge alla mia esperienza. Ho provato in altre occasioni una forte nausea, Dio lo sa, ma questa mancanza di controllo dei movimenti... La Diana che ho visto l'ultima volta a New Place è davvero esistita? O era una mia creazione? Si può creare un unicorno solo con il desiderio struggente? Fra la musica e le evoluzioni sulla scena, un bussare insistente alla porta chiusa del palco disturbò il corso dei suoi pensieri. Non rispose, e dopo un po' non sentì più niente. Era forse in parte responsabile della fine di lei? Scosse il capo, volendo negare.

Finalmente il sipario calò definitivamente e le luci aumentarono. Il palco di fronte era vuoto, un paio di lunghi guanti bianchi posati sul velluto del

parapetto; l'orchestra stava suonando *Dio salvi il re.* Stephen non si mosse e a poco a poco lo scalpiccio della folla giù in basso cessò, qualcuno ritornò in fretta a prendere il cappello che aveva dimenticato, poi il teatro fu vuoto, come un'enorme conchiglia; gli inservienti si aggirarono in quel vuoto raccogliendo cose, spegnendo le candele.

«C'è un signore lassù», disse uno di loro.

«Che sia ubriaco?»

«Forse crede che ci sia un altro atto. Ma non ce n'è più, grazie a Dio.»

«Andiamo, signore», dissero, aprendo la porta con il loro passe-partout, «non c'è altro, lo spettacolo è finito.»

*

Molto prima dell'alba il ponte di batteria della *Lively,* caldo, affollato, maleodorante, venne svegliato di colpo dai ruggiti degli aiuti del nostromo: «Tutti in coperta! Tutta la gente a levare gli ormeggi! Fuori! Fuori! Fuori!» Gli uomini della *Lively* - gli uomini, perché a bordo c'erano anche un centinaio di donne -si strapparono dalle loro rosee compagne o dalle più prosaiche mogli e si precipitarono in coperta, sotto la pioggia, a salpare. Il cabestano girò, il violino stridette, le signore provvisorie si affrettarono a sbarcare e il faro del Nore svanì a poppa. La fregata fece rotta per la North Foreland con la marea favorevole, il vento a poppavia del traverso.

L'ufficiale del turno di guardia mise fine al chiacchiericcio, ma le congetture continuarono, coperte dallo sfregare delle pietre per pulire i ponti. Che cosa bolliva in pentola? Boney aveva già cominciato l'invasione? Qualcosa stava succedendo di sicuro, altrimenti non avrebbero mai salpato con la provvista d'acqua a metà. La lancia dell'ammiraglio del porto si era affiancata: a bordo un civile e un ufficiale, e uno di quei signori era ancora con il comandante. Per il momento non c'erano notizie sicure, ma Killick o Bonden avrebbero saputo qualcosa una volta finita la colazione del mattino.

Nel quadrato la meraviglia era altrettanto grande e le informazioni ugualmente scarse; ma qui si avvertiva anche disagio misto ad ansia. Era corsa voce che il dottor Maturin fosse di nuovo a bordo e, sebbene fosse simpatico a tutti, avevano un sacro terrore di ciò che avrebbe potuto portare con sé.

«La notizia è proprio sicura?» domandarono a Dashwood, che aveva fatto il turno di guardia del mattino.

«Non posso giurarci», disse, «a causa del buio e perché lui era tutto imbacuccato per ripararsi dalla pioggia, ma chi altri mai sarebbe salito lungo la murata come un orso mancino? Se non lo si vede, non ci si crede. Perciò posso dire soltanto che ne sarei sicuro, se la lancia non avesse risposto *aye, aye.»*

«Questo è decisivo», affermò Simmons. «Il timoniere dell'ammiraglio non potrebbe mai fare un simile sbaglio. Deve trattarsi di qualche ufficiale che il comandante conosce abbastanza bene da chiamarlo 'mio caro amico'; un vecchio camerata, non c'è dubbio. Non può essere il dottor Maturin.»

«Certamente no», confermò il signor Randall.

«Assolutamente impossibile», gli fece eco il nocchiere.

Il commissario, la cui cabina era lontana dal territorio delle api, si preoccupava più dell'aspetto politico della partenza improvvisa e dello stato miserevole delle provviste. «Non ho nemmeno cinquanta braccia di tela e un pezzetto di sagola. Come faremo quando avremo passato l'equatore? O perfino quando saremo a Madera? Per non parlare di Fernando Poo, nel golfo di Guinea, perché questa è la nostra destinazione, Fernando Poo: ragioni di alta strategia.»

Prima che avvenisse questa conversazione, Jack, dopo aver dato il comando di salpare le ancore, era tornato in camicia da notte e cappotto pesante nella cabina, dove il plico degli ordini era posato accanto a un fascio di istruzioni dettagliate e a una grossa busta sigillata sulla quale era scritto: «Non aprire prima del 43° N». Jack aveva un'aria vagamente ecclesiastica in quell'abbigliamento, ma anche profondamente compresa. «Caro Stephen», disse, «ti ringrazio infinitamente per essere venuto così presto; non speravo di vederti prima di Falmouth. Ma scopro di averti attirato a bordo con l'inganno: Madera e le Indie Occidentali sono andate a farsi benedire. Mi si ordina di procedere con la massima rapidità: appuntamento al largo del Dodman», proseguì, avvicinando il foglio alla luce: «Appuntamento con l'*Indefatigable,* con la *Medusa* e con l'*Amphion.* Strano. E ordini sigillati da non aprirsi prima di... eccetera eccetera. Che cosa può esserci sotto, Stephen?»

«Non ne ho idea.»

«Che Dio stramaledica e strafulmini l'ammiragliato e tutta la compagnia», sbottò Jack. «Massima rapidità! Mandare all'aria tutti i

progetti... chiedo umilmente scusa, Stephen... Ehi», disse poi, dopo aver continuato nella lettura, «io credevo che tu non ne sapessi niente, che fossi arrivato per caso con il corriere dell'ammiragliato. Ma qui leggo che in caso di separazione di una o più... determinate eventualità, eccetera, mi si chiede e ordina di servirmi dei consigli e dei pareri di S. Maturin, esq., MD, eccetera eccetera, nominato *pro hac vice* capitano della Royal Navy... sua conoscenza e discrezione, eccetera eccetera.»

«E possibile che venga richiesto di intraprendere qualche negoziato, e che io possa essere di qualche utilità.»

«Be', vedo che devo essere discreto anch'io», disse Jack, mettendosi a sedere e guardando Stephen perplesso. «Ma tu avevi detto...»

«Ora ascoltami, Jack: ogni tanto è possibile che io menta, particolari circostanze lo richiedono. Ma non mi piace che qualcuno me lo rinfacci.»

«Oh, no, no, no», protestò Jack, «non mi sognerei mai di fare una cosa simile», soggiunse rosso in viso al ricordo. «Non quando sono in possesso delle mie facoltà mentali. Il mio affetto per te non c'entra, ma è una cosa troppo, troppo pericolosa. Zitti e mosca, questa è la parola d'ordine. Un bel tacer non fu mai scritto. Capisco perfettamente... mi meraviglio di non aver subodorato niente prima: che vecchia volpe, sei. Ma adesso ho capito tutto.»

«Davvero, amico mio? Bravo.»

«Ma quello che mi fa rimanere senza fiato, quello che mi lascia a bocca aperta», riprese Jack, «è che ti abbiano dato un brevetto di nomina temporaneo. La marina, tu lo sai, è gelosissima dei gradi, è avarissima nel concederli. Non ricordo di aver mai sentito di un caso simile, tranne una volta. Devono avere un'opinione altissima di te a Whitehall.»

«Stupisce anche me, questa insistenza sulla nomina. Sul momento mi ha lasciato perplesso, per quanto io sia sensibile ai complimenti. Perché non lasciare che fossi tuo ospite?»

«Ci sono!» esclamò Jack. «Stephen, posso chiederti senza essere indiscreto se è possibile che questa sia... che possa essere... come dire, una spedizione *conveniente}»*

«Potrebbe anche esserlo.»

«Allora vogliono che tu partecipi alla spartizione del denaro delle prede. Puoi farci assegnamento, loro vogliono che tu partecipi come capitano. Questi sono ordini diretti dell'ammiragliato, perciò non si deve dividere con nessun ammiraglio di squadra: se mai arriverà qualcosa, la tua parte

dovrebbe essere discreta.»

«Che pensiero gentile da parte di Sir Joseph! Molto delicato. Ora non mi dispiace di avergli mandato la mia ginandromorfa per mezzo del corriere: sembrava stupefatto, quel poveretto. E aveva anche ragione di esserlo: un regalo principesco. Dimmi, quale sarebbe la parte di un capitano nel caso di una somma ipotetica, diciamo di un milione di sterline?»

«Prese da una squadra con quattro, no, cinque capitani? Vediamo, il cinque nel dieci sta due volte, otto in duecento fa venticinque... settantacinquemila sterline. Ma non esistono prede così in mare, mio povero Stephen, purtroppo.»

«Settantacinquemila sterline? Che assurdità. Ma Sir Joseph cosa pensa che io possa fare con una somma così? Che cosa potrebbe farci qualsiasi uomo dotato di ragione?»

«Io te lo posso dire che cosa ci farei!» gridò Jack, gli occhi che brillavano. Si precipitò fuori della cabina per vedere se il fiocco portava e se ogni bolina era tesa come una corda d'arpa. Dopo aver infastidito per qualche minuto la guardia, fece ritorno in cabina, seguito da commenti acidi e sfavorevoli.

«Speriamo che il comandante non ci diventi uno di quelli tutto forza di vele», borbottò il capo coffa di trinchetto.

«Non mi va per niente a genio la faccenda», confermò il pennese delle scotte. «Tutta questa frenesia è una novità, te lo dico io.»

«Forse ha un appuntamento con la sua bella», disse Blue Edward, il malese. «E che mi caschino tutti e due gli occhi se non mi metterei a correre anch'io per una come quella Sophia, per intenderci.»

«Niente parole poco rispettose, Blue Edward!» gridò George Alien. «Perché non mi sta bene.»

«Naturalmente», stava dicendo Stephen, «si potrebbe girare a piedi tutta la Lapponia o emulare Banks* [* Sir Joseph Banks (1743-1820), naturalista inglese che nel corso dei suoi viaggi di esplorazione (Labrador, Terranova, arcipelaghi del Grande Oceano, Australia) raccolse materiale scientifico di notevole importanza. Mecenate illuminato e generoso, dal 1778 alla morte fu presidente della Royal Society. *(N.d.T.)*] nel Grande Oceano meridionale... Ma dimmi, Jack, com'è andato il tuo viaggio? Sophia si è adattata al movimento della nave? Ha continuato a prendere la sua birra scura ai pasti?»

«Oh, è andato magnificamente, magnificamente!» Era stata la più

meravigliosa serie di giornate calde, bellissime, soltanto qualche cresta bianca... Simmons aveva fatto una splendida mostra di controvelacci e controvelacci volanti e di coltellacci in alto e abbasso; lei non aveva mai visto niente di più bello, aveva detto... la *Lively* aveva lasciato l'*Amethyst* di stucco: parecchie facce rosse sul suo cassero... e poi c'erano state delle bonacce meravigliose, durante tutto il giorno... avevano parlato spesso di Stephen... come avevano sentito la sua mancanza! E lei era stata così gentile con il piccolo Randall, che aveva pianto quando era morta Cassandra... Randall padre adorava Sophia, come tutto il quadrato del resto... avevano pranzato due volte con gli ufficiali... pareva che a Cecilia fosse molto simpatico Dredge, dei fanti di marina... Jack gli era grato per averla distratta... certo che Sophia aveva bevuto la sua birra, e anche un bicchierino di grog del nostromo... aveva mangiato con grande appetito; a Jack piaceva una ragazza che apprezzava il cibo... Quanto al futuro, erano pieni di speranza, ma... potevano vivere con molto poco... niente cavalli... casetta... patate. «Stephen», disse, «tu stai dormendo.»

«Non è vero», protestò Stephen. «So benissimo che hai pronunciato l'ultima parola in tono di evidente entusiasmo. Ma sono stanco, lo ammetto, ho viaggiato tutta la notte e ieri è stata una giornata piuttosto dura. Se permetti, vorrei ritirarmi. Dove devo dormire?»

«Ecco una bella domanda», disse Jack. «Dove appenderai la tua branda, in effetti? Naturalmente avrai la mia cabina, ma ufficialmente quale dovrebbe essere la tua? Un dilemma da mettere in difficoltà Salomone. Che anzianità ti hanno dato?»

«Non ne ho idea. Non ho letto il documento, a parte la frase *Noi, riponendo speciale fiducia e confidenza in S.M...,* frase che mi ha fatto piacere.»

«Be', suppongo che tu abbia un'anzianità inferiore alla mia; perciò avrai il lato sottovento della cabina mentre io avrò quello sopravvento, e ogni volta che cambiamo mure cambieremo anche posto, ah, ah, ah! Sono un genio, eh? Ma, parlando seriamente, penso che dovrei leggere all'equipaggio la tua nomina... una situazione stranissima.»

«Se non ne sei sicuro, preferirei che non lo facessi. Sarebbe molto meglio per me passare inosservato. E, Jack, per quanto riguarda quello che ci siamo detti, quello che tu puoi aver indovinato, io mi affido interamente alla tua discrezione, eh? In certi momenti la mia vita può dipendere da questo.»

Aveva tutte le ragioni per contare sulla discrezione di Jack, il quale sapeva tenere la bocca chiusa; ma non tutti i comandanti erano altrettanto discreti, e quando la *Medusa* sopraggiunse a vele spiegate da Plymouth con un gentiluomo bruno a bordo, un gentiluomo che parlava spagnolo e che rimase chiuso a confabulare con i comandanti della *Lively, dell'Amphion,* della *Medusa* e con il dottor Maturin mentre erano al largo del Dodman in attesa dell'*Indefatigable,* l'opinione corrente in tutta la nave era che la loro destinazione fosse Cadice, che la Spagna fosse entrata in guerra o stesse per entrarci; e la cosa faceva un gran piacere a tutti, perché fino a quel momento i mercantili spagnoli erano passati impunemente sotto il loro naso in un mare quasi totalmente privo di prede, attraversando le squadre del blocco, ridendo e mandando baci con la mano, le stive così zeppe di tesori che un marinaio di bassa prua avrebbe guadagnato in un solo piacevole pomeriggio di sabato cinque anni di paga.

Finalmente l'*Indefatigable* fu avvistata, una pesante fregata da quaranta cannoni, che rimontava molto anche, di bolina stretta con vento forte da ponente e grosse ondate che le tenevano la parte superiore prodiera ben fuori dell'acqua; in alto sventolava il segnale: *Allinearsi a poppa; massimo spiegamento di vele compatibile.*

Mentre le quattro fregate, in allineamento perfetto l'una dietro l'altra, ognuna a due gomene di distanza dall'altra, facevano rotta a sud sud-ovest, l'equipaggio della *Lively* dovette affrontare una navigazione tediosa e frustrante: i gabbieri erano di rado in coperta, e non per fare vela. Per riuscire a mantenere l'esatta posizione sulla scia *dell'Amphion,* gli uomini furono costretti a terzarolare continuamente, a serrare, ad ammainare fiocchi, vele di straglio, randa, a mollare scotte e scottine. E quando furono aperti gli ordini sigillati, quando, dopo l'ultima riunione dei comandanti a bordo *dell'Indefatigable,* fu certo che la loro missione era di intercettare una squadra spagnola in navigazione dal Rio de la Piata a Cadice, l'impazienza crebbe a tal punto che tutti accolsero con piacere il cielo minaccioso della domenica sera. Un nero uniforme riempì l'orizzonte a occidente e il mare si sollevò in onde enormi e lunghe, un moto ondoso tale che perfino quegli uomini che da anni non mettevano quasi piede sulla terraferma soffrirono il mal di mare; il vento percorse tutti i punti cardinali della bussola, soffiando ora caldo ora freddo, e il sole tRamóntò in un brutto banco violaceo e livido attraversato da bagliori verdi. Il capo Finisterre non era lontano sottovento, e si dovettero raddoppiare i

controstralli e i paranchi di rollio, issare le vele rinforzate, assicurare le barche in coperta, i cannoni e gli alberetti, approntando tutta la nave per la tempesta imminente.

Ai due tocchi della seconda comandata, il vento, che fino a quel momento aveva soffiato a raffiche da sud-ovest, girò improvvisamente a nord, infuriando contro l'onda già colossale con forza triplicata, fra tuoni, lampi e un diluvio di pioggia tale che dal cassero non si riuscivano a vedere le lanterne del castello. La carbonera venne strappata via, svanendo spettrale sottovento in pallidi lembi. Jack mandò altri uomini alla ruota del timone, fece disporre i paranchi di scorta e si affacciò nella cabina per informare Stephen, dondolante sulla sua branda, che stava arrivando una burrasca.

«Non esagerare, fratello», disse Stephen. «E come goccioli! In questo piccolo spazio di tempo quasi un quarto d'acqua è colato dalla tua persona: guarda come ondeggia il rivolo, sfidando la legge di gravità.»

«Mi piace una bella burrasca», affermò Jack, «e questa cade a proposito, perché deve servire a trattenere gli spagnoli. Se dovessero mettersi in salvo a Cadice prima che arriviamo noi, ci faremmo una gran brutta figura.»

«Jack, lo vedi quel cordone che pende? Ti dispiacerebbe riattaccarlo a quel gancio lassù? Si è slegato. Grazie. Io lo tiro per moderare il dondolio della branda che aggrava i miei sintomi.»

«Non stai bene? Hai nausea? Mal di mare?»

«No, no, no», protestò Stephen, «niente affatto. Che idee ti vengono? No, potrebbe invece trattarsi dei prodromi di una grave infezione. Sono stato morsicato da un pipistrello domestico di recente e ho ragione di dubitare del suo stato di salute; si trattava di un microchirottero ferro di cavallo, una femmina. Mi sembra di individuare in me alcuni sintomi della sua malattia come è stata descritta da Ludolphus.»

«Lo gradiresti, un bicchiere di grog?» domandò Jack. «O un sandwich al prosciutto, con quel bel lardo bianco?» soggiunse con un sogghigno.

«No, no, no!» gridò Stephen. «Niente del genere. Ti ripeto che qui si tratta di una cosa seria, che richiede... ecco che ci risiamo. Ah, nave infernale! La *Sophie* non si sarebbe mai comportata in questo modo, con questi balzi selvaggi, insensati. Sarebbe troppo chiederti di spegnere la lucerna e andartene? Questa è una situazione che certamente richiede tutta la tua vigilanza, non è così? Non è di sicuro il momento di starsene lì impalati a sogghignare, non è vero?»

«Sei sicuro che non c'è niente che possa portarti? Un catino, forse?»

«No, no, no.» La faccia di Stephen assunse un'espressione irritata, cattiva, la barba nera contro il colore verdastro delle guance. «Questo genere di burrasche dura a lungo?»

«Oh, non più di tre o quattro giorni», rispose Jack, barcollando per l'improvvisa sbandata sottovento. «Ti manderò Killick con un catino.»

«Gesù, Giuseppe e Maria», gemette Stephen, «eccola di nuovo.»

Nell'avvallamento profondo delle onde colossali, la fregata aveva un momento di calma, ma non appena risaliva, le raffiche la investivano, facendola sbandare in un rollio che pareva non avere mai fine, e la ruota di prua si sollevava finché A bompresso non era puntato contro le nuvole nere che galoppavano nel cielo. «Tre giorni così, nessun organismo umano è in grado di sopportarli.»

Per fortuna si trattava soltanto del colpo di coda di una burrasca settembrina, e durante la diana il cielo andò rischiarandosi, il barometro salì e, sebbene la *Lively* non avesse che le gabbie e terzarolate per giunta, era chiaro che prima di mezzogiorno avrebbe spiegato altre vele. L'alba rivelò un mare bianco di spuma a perdita d'occhio, un mare sul quale si vedeva soltanto il relitto fradicio di una barca portoghese a vele latine. E lontano sopravvento la *Medusa,* apparentemente intatta. Jack era adesso il comandante più anziano, e in quanto tale le segnalò di forzare la velatura e fare rotta verso l'ultimo appuntamento prima di Cadice, al largo del capo Santa Maria.

Verso mezzogiorno mutò rotta dirigendosi a sud, il che portò il vento al giardinetto della *Lively,* agevolando la sua corsa. Stephen comparve sul ponte, ancora di malumore, ma più umano nell'aspetto. Lui, il signor Floris e gli assistenti del signor Floris avevano trascorso la mattinata a somministrarsi medicinali a vicenda; avevano sofferto tutti di sintomi di varie malattie - orchiti, scorbuto, la micidiale paralisi di Ludolphus -, ma perlomeno nel caso del dottor Maturin l'attacco era stato sventato grazie alla corretta mistura di balsamo di Lucatellus e di polvere di Algaroth.

Dopo cena la *Lively* si esercitò ai cannoni lunghi, onde o non onde, portandoli in batteria, ma anche sparando una bordata dopo l'altra, così che la fregata era preceduta da una nube da lei stessa prodotta mentre correva verso sud alla velocità di undici nodi, a una ventina di leghe dalla costa del Portogallo. L'addestramento recente aveva dato i suoi frutti, e sebbene le scariche si succedessero con penosa lentezza - tre minuti e dieci secondi

fra l'una e l'altra fu il massimo che riuscirono a fare -, quanto a precisione il miglioramento fu notevole, a dispetto del rollio e del beccheggio. Un tronco di palma alla deriva sulla masca di dritta a trecento iarde di distanza fu centrato alla prima scarica e di nuovo prima che si allontanasse a poppa, con acclamazioni che furono udite dalla *Medusa,* la quale si esercitò a sua volta per un'ora, con un numero cospicuo di uomini che sceglievano con cura le palle perfettamente sferiche e raschiavano via le incrostazioni di ruggine. Ma per la maggior parte del tempo la *Medusa* fu impegnata nel cercare di superare la *Lively;* aveva spiegato i velacci prima che la *Lively* avesse mollato l'ultima mano di terzaroli alle gabbie, e quando il vento diminuì tentò con i coltellacci e i controvelacci, solo per perdere due aste senza guadagnare nemmeno mezzo miglio. Gli ufficiali e il mastro velaio della *Lively* osservavano quei tentativi con intensa soddisfazione, ma sotto il piacere si agitava l'apprensione: sarebbero arrivati in tempo per impedire alla squadra spagnola di raggiungere Cadice? È se l'*Indefatigable* e l'*Amphion* non si fossero trovate all'appuntamento prima dello scontro? La reputazione degli spagnoli in quanto a coraggio, se non in quanto a bravura marinara, era grande, e in questo caso grandi sarebbero state anche le probabilità a loro favore: una fregata da quaranta cannoni e tre da trentaquattro contro una da trentotto e una da trentadue; Jack aveva infatti spiegato la situazione tattica ai suoi ufficiali non appena aveva aperto il plico sigillato, quando non esisteva più il rischio di comunicazioni con la terraferma. La stessa apprensione di arrivare troppo tardi era nell'animo di tutti sulla nave; a bordo della *Lively* non c'era quasi un solo marinaio che non sapesse che cosa arrivava dal Rio de la Piata, e quei pochi, uno del Borneo e due giavanesi, si sentirono dire: «Oro, amico, ecco che cosa caricano sul Rio de la Piata: oro e argento in casse e sacchi di cuoio!»

Per tutto il giorno il vento andò scemando e così fu anche durante la notte; e mentre il solcometro aveva preso la sagola dal mulinello per mostrare dodici e persino tredici nodi un rilevamento dopo l'altro, all'alba dell'ultimo giorno di settembre dovette essere aiutato con delicatezza e allontanato in modo che l'allievo di guardia potesse annunciare un misero: «Due nodi e un braccio, signore, prego».

Un giorno di brezze leggere, variabili, per lo più opposte alla loro rotta ma che giravano da prua e da poppa, e un giorno di preghiere che furono esaudite da un buon vento il giovedì 2 ottobre. Verso sera, con i controvelacci e navigando di conserva con la *Medusa,* oltrepassarono il

capo Sào Vicente e si stavano esercitando ai cannoni - un saluto particolare per quel grande promontorio appena visibile dal colombiere al mascone a sinistra - quando il nostromo venne a poppa e conferì con il comandante in seconda. Il signor Simmons strinse le labbra, parve dubbioso, esitò e infine si diresse verso Jack. «Signore», disse, «il nostromo mi fa presente che gli uomini, con tutto il rispetto, vorrebbero, se lo riterrete opportuno, non fare fuoco con i cannoni in caccia.»

«Ah, sì?» esclamò Jack, che aveva già colto qualche occhiata in tralice. «E vorrebbero anche che ritenessi opportuno raddoppiare la razione di grog?»

«Oh, no, signore!» protestarono sbigottiti i serventi del pezzo più vicino.

«Silenzio, laggiù!» li zittì Simmons. «No, signore: ciò che vogliono dire è che... cioè, si crede generalmente che far fuoco con i cannoni in caccia freni la corsa della nave. E dato che c'è così poco tempo...»

«Be', può esserci qualcosa di vero. I filosofi non ci credono, ma noi non correremo rischi. Fateli portare in batteria senza sparare davvero.»

Un sorriso compiaciuto si diffuse in coperta: gli uomini si asciugarono la faccia madida di sudore per il caldo, forte anche all'ombra delle vele, si strinsero i fazzoletti intorno alla fronte, sputarono sul palmo delle mani e si prepararono a portar fuori e dentro i mostri di ferro in meno di due minuti e mezzo. Dopo un paio di bordate e qualche tiro indipendente, la tensione, già forte a bordo dopo capo Finisterre, si accrebbe di colpo quando la *Medusa* segnalò una vela a una quarta a sinistra della poppa.

«Salite a riva, signor Harvey», disse Jack a un gabbiere alto e smilzo: «Prendete il miglior cannocchiale della nave. Il signor Simmons vi presterà il suo».

Il giovane smilzo si arrampicò sempre più su, con il cannocchiale appeso alla spalla, su fino al pennone di controvelaccio e al suo mantiglio; la povera Cassandra non avrebbe saputo far meglio. Dopo qualche istante la sua voce giunse in coperta: «Ponte! È l'*Amphion,* signore. Credo che abbia un albero di parrocchetto di fortuna».

Era *l'Amphion,* infatti, che prima del calar della notte aveva raggiunto le altre due fregate; la mattina seguente trovò le tre navi al loro ultimo appuntamento, con il capo Santa Maria per nord-est, a trenta miglia di distanza, visibile dalle coffe di combattimento nella luce vivida.

Le tre fregate, con Sutton *dell'Amphion* come comandante più anziano, tirarono i bordi a terra e a largo per tutta la giornata, i colombieri pieni di

cannocchiali che scrutavano a occidente la superficie di un mare mosso vasto e azzurro, senza niente che si frapponesse tra loro e l'America, tranne, forse, la squadra spagnola. La sera venne avvistata l'*Indefatigable* e il quarto giorno di ottobre le fregate si separarono per coprire un tratto di mare il più grande possibile, rimanendo a distanza di segnalazione; incrociarono silenziosamente un bordo dopo l'altro, senza esercitarsi ai cannoni per tema di dare l'allarme. A bordo della *Lively* l'unico rumore era lo stridere della pietra sul Castello dove i marinai affilavano coltelli e picche, e il raschiare della squadra del cannoniere sui proiettili.

Avanti e indietro, avanti e indietro, abbattendo ogni mezz'ora al primo rintocco della campana, gli uomini in testa d'albero a osservare le altre fregate per avvistare immediatamente un segnale, una dozzina di cannocchiali che esploravano l'orizzonte lontano.

«Ti ricordi di Anson,* [* George Anson (1697-1762), ammiraglio inglese, dal 1724 al 1735 compì varie spedizioni nelle Caroline del Sud. Nel 1739, incaricato di un'impresa contro le colonie spagnole sudamericane, affrontò un viaggio che durò quattro anni, tornandone con un ricco bottino dopo aver circumnavigato il globo. *(N.d.T.)*] Stephen?» domandò Jack mentre passeggiavano insieme sul cassero. «Non ha fatto altro che questo per settimane al largo di Paita. Hai mai letto il suo libro?»

«Sì. Quante occasioni ha sprecato quell'uomo.»

«Ha fatto il giro del mondo, ha tormentato gli spagnoli oltre ogni dire, ha catturato il galeone di Manila: che cosa si può chiedergli di più?»

«Un po' di attenzione per la natura del mondo che ha circumnavigato con tanta indifferenza. A parte qualche osservazione superficiale sugli elefanti marini, non esiste in tutto il libro nessuna annotazione interessante. Avrebbe dovuto certamente prendere a bordo un naturalista.»

«Se avesse avuto te a bordo, di sicuro sarebbe stato padrino di una mezza dozzina di uccelli dal becco strano; per contro tu avresti adesso novantasei anni. Come abbiano fatto lui e i suoi uomini a sopportare questo avanti e indietro non lo so proprio. La cosa comunque è finita bene.»

«Non un uccello, non una pianta, non un accenno alla geologia... Che ne dici di un po' di musica dopo il tè? Ho composto un pezzo che vorrei farti sentire. È un lamento per il Tir nan Og.»

«E che cos'è il Tir nan Og?»

«È l'unica cosa accettabile del mio paese; scomparsa molto tempo fa.»

«Aspettiamo fino a quando non farà buio, vuoi? Allora sarò a tua completa disposizione e potremo lamentarci a tutto andare.»

*

Buio; una lunga, lunghissima notte soffocante sul ponte di batteria e nelle cabine, sonno interrotto. Qualcuno fra i marinai e persino fra gli ufficiali andò a schiacciare un pisolino in coperta o sulle coffe. Prima dell'alba, mentre si lavavano i ponti, senza che si fosse dovuta fare nessuna fatica per far alzare gli uomini dalle brande, e mentre il fumo della cucina veniva portato via dal vento costante da nord-est, la vedetta di prua, il fortunato Michael Scanlon, chiamò il ponte con una voce da farsi sentire a Cadice: la *Medusa,* l'ultima nell'allineamento delle fregate, che avevano la prua a nord, stava segnalando di aver avvistato quattro grandi navi provenienti da ovest.

A oriente il cielo si andava schiarendo: alti stracci di nuvole si accesero del bagliore dorato sotto l'orizzonte; il mare lattiginoso divenne brillante e là, dritti di poppa e diretti a Cadice, quattro puntini bianchi al limite del mondo.

«Sono spagnole?» domandò Stephen, arrampicatosi faticosamente sulla coffa di maestra.

«Certamente», rispose Jack, «guarda gli alberi di gabbia come sono tozzi. Qua, prendi il mio cannocchiale. Ponte! Tutti gli uomini pronti ad abbattere.»

In quello stesso momento, a bordo dell'*Indefatìgable* comparve il segnale di cambiare mure e iniziare l'intercettazione, e Stephen cominciò la laboriosa discesa, sostenuto da Jack, da Bonden e da un aiuto del nostromo al quale si aggrappò finché al poveretto non vennero le lacrime agli occhi. Aveva già preparato il discorso per il signor Osborne, ma voleva rifletterci sopra prima di conferire con lui a bordo *dell'Indefatigable,* il cui comandante era a capo della squadra come commodoro. Scese sottocoperta, con il cuore che gli batteva a un ritmo insolito. Gli spagnoli si stavano raggruppando e si scambiavano dei segnali: i negoziati sarebbero stati delicati, oh, sì, molto delicati.

Colazione, un pasto affrettato. Il commodoro segnalò per il dottor Maturin: Stephen salì in coperta con una tazza di caffè in una mano e una fetta di pane e burro nell'altra, mentre il battello veniva calato in mare.

Improvvisamente le navi spagnole si erano fatte così vicine! Già erano allineate in formazione di battaglia, con mure a dritta e di buon braccio, e si riuscivano già a vedere i portelli dei cannoni, le bocche spalancate.

Le fregate inglesi, obbedendo al segnale di intercettazione, avevano rotto l'allineamento e la *Medusa,* più a sud delle altre e in testa ora che avevano virato di bordo, stava correndo con il vento in fil di ruota verso la nave spagnola più avanzata; qualche centinaio di iarde dietro di lei seguiva l'*Indefatìgable,* diretta alla seconda spagnola, la *Medea,* sul cui albero di mezzana sventolava la bandiera di Bustamante; seguiva l'*Amphion* e infine la *Lively,* che stava accorciando rapidamente la distanza; non appena Stephen fu calato nel battello, Jack fece spiegare il velaccino e, attraversata la scia *dell'Amphion,* puntò sulla *Clara,* ultima della formazione spagnola.

l'lndefatigable orzò leggermente, mise a collo le gabbie, issò Stephen a bordo e riprese la rotta. Il commodoro, un uomo collerico, bruno, rosso in faccia ed evidentemente sulle spine, lo trascinò sottocoperta e, ascoltando a malapena l'esposizione di Stephen sulle argomentazioni che avrebbero dovuto indurre l'ammiraglio spagnolo a cedere, rimase lì seduto a tamburellare nervosamente sulla superficie del tavolo, il respiro corto per l'eccitazione rabbiosa. Il signor Osborne, un uomo intelligente e sveglio, annuì, fissando Stephen negli occhi; annuì, prendendo mentalmente nota di ogni punto sottolineato da Stephen, senza fare commenti. «... e infine», concluse Stephen, «inducetelo con ogni mezzo a venire a bordo, in modo da poter concertare una risposta alle eventuali obiezioni impreviste.»

«Su, su, signori, presto!» gridò il commodoro, ritornando di corsa in coperta. Più vicino, ancora più vicino; erano a tiro, la bandiera spagnola che sventolava in testa d'albero; a portata di moschetto, i ponti gremiti di gente; a portata di pistola, adesso.

«Accosta!» ordinò il commodoro. La ruota girò e la grossa fregata virò in un baccano di comandi per portarsi al traverso di dritta della nave ammiraglia spagnola, venti iarde sopravvento. Il commodoro prese il megafono: «Riducete la velatura!» gridò, puntandolo in direzione del cassero della *Medea.* Gli ufficiali spagnoli si scambiarono qualche parola, poi uno di loro scrollò le spalle. Lungo tutto l'allineamento regnava un silenzio di tomba: vento fra il sartiame, sciabordio delle onde.

«Riducete la velatura», ripeté a voce ancora più alta il commodoro. Nessuna risposta, nessun segno. L'ammiraglia spagnola proseguì sulla sua

rotta per Cadice, distante duo ore di navigazione. Le squadre procedevano parallele, scivolando silenziose sull'acqua alla velocità di cinque nodi, così vicine che il sole basso sull'orizzonte proiettava l'ombra degli alberi di velaccio spagnoli sui ponti inglesi.

«Fuoco davanti alla prua», disse il commodoro. Il tiro finì in acqua a una iarda dalla ruota di prua della *Medea* e gli spruzzi volarono a poppa. E come se il rombo del cannone avesse spezzato la magia del silenzio e dell'immobilità, a bordo della *Medea* ci fu un'improvvisa agitazione, un gridare di comandi, e le gabbie vennero serrate. «Mettetecela tutta, signor Osborne», avvertì il commodoro, «ma, perdio, dovrà decidere in cinque minuti.»

«Portatelo qui, se vi riesce», raccomandò Stephen, «e soprattutto ricordate che Godoy ha consegnato il regno ai francesi.»

La lancia attraversò il tratto di mare e si accostò alla nave spagnola; Osborne salì agilmente a bordo, si scappellò e a turno si inchinò al crocifisso, all'ammiraglio e al comandante. Poi scese sottocoperta con Bustamante.

E ora il tempo cominciò a trascinarsi lento. Stephen, in piedi accanto all'albero di maestra, si stringeva allo spasimo le mani dietro la schiena: odiava Graham, il commodoro, odiava ciò che stava per accadere. Cercò con tutte le sue forze di seguire e influenzare a distanza la discussione che si stava svolgendo a meno di un tiro di pistola da lui; se solo Osborne fosse riuscito a ritornare con Bustamante, ci sarebbe stata ancora una possibilità di accordo.

Guardò automaticamente l'allineamento delle fregate. A prua *dell'Indefatigable,* la *Medusa* dondolava piano accanto alla *Fama* ; a poppa della *Medea, l'Amphion* si era adesso portata sottovento alla *Mercedes,* e alla retroguardia la *Lively* stringeva sopravvento la *Clara.* Perfino Stephen riusciva a capire che le navi spagnole erano perfettamente pronte all'azione: non c'era traccia di quel lancio affrettato di barili, di stie, di bestiame in mare per sgombrare i ponti che aveva visto anche troppo spesso nel Mediterraneo. Qui, al contrario, accanto a ogni pezzo stavano immobili i serventi, e le volute di fumo della miccia a combustione lenta fluttuavano azzurrine lungo la fila di cannoni.

Graham stava camminando avanti e indietro a passi concitati. «Ha intenzione di impiegarci tutta la notte?» disse ad alta voce, guardando l'orologio. «Tutta la notte? Tutta la notte?»

Quindici minuti di un'ora interminabile, e durante tutto quel tempo nelle narici l'odore acre della miccia che bruciava. Un'altra dozzina di su e giù e alla fine il commodoro perse la pazienza: «Un colpo di cannone per la lancia», ordinò, e di nuovo una palla sibilò attraverso la prua della *Medea.*

Osborne riapparve sul ponte della nave spagnola, si calò nella lancia e risalì a bordo *dell'Indefatigable,* scuotendo la testa, il volto pallido e teso. «I complimenti dell'ammiraglio Bustamante, signore», riferì al commodoro, «ma non può aderire alla vostra proposta, non può accettare di essere trattenuto. Aveva quasi ceduto quando gli ho parlato di Godoy», soggiunse, rivolto a Stephen. «Lui lo odia.»

«Lasciate che tenti io, signore!» gridò Stephen. «C'è ancora tempo!»

«No, signore», tagliò corto il commodoro, fulminandolo con uno sguardo di furia omicida. «Il tempo l'ha avuto. Signor Carrol, portatemi ad attraversarle la rotta.»

«Bracci sottovento...» Il grido fu soffocato dalla bordata tuonante della *Mercedes* contro l'*Amphion.*

«Segnalate impegnare il nemico a distanza ravvicinata», ordinò il commodoro, e la grande baia rimbombò del ruggito di un centinaio di cannoni. Immediatamente si formò una grande nube di fumo, che s'innalzava e fluttuava verso sud-ovest, e all'interno di quella cortina scura i lampi delle cannonate si susseguivano in un bagliore ininterrotto. Un frastuono enorme che scuoteva cuore e spina dorsale; Stephen rimase fermo accanto all'albero di maestra, le mani dietro la schiena, guardandosi intorno, il sapore amaro della polvere da sparo in bocca e nel petto il crescendo travolgente di emozione, come in una corrida, fra le acclamazioni furiose delle squadre dei cannonieri. Poi le acclamazioni furono troncate di netto, annullate, cancellate da un'esplosione così colossale da paralizzare ogni pensiero e quasi la coscienza: la *Mercedes* era saltata in aria in un'immensa fontana rossastra che inviava al cielo i suoi zampilli di fuoco.

Una pioggia di aste, di legni senza forma, una testa mozzata ricaddero dalla colonna di fumo mentre i cannoni tornavano a ruggire. l'*Amphion* si era portata sul lato sottovento della *Medea* e la nave spagnola si trovava adesso fra due fuochi.

Grida di giubilo, fuoco ininterrotto dei cannoni, i mozzi che correvano avanti e indietro con la polvere senza mai fermarsi. Acclamazioni, e infine una più forte delle altre, diversa, un grande grido esultante: «Si è arresa!

L'ammiraglia ha ammainato la bandiera!»

Il fuoco dei cannoni stava diminuendo di intensità lungo tutto l'allineamento. Solo la *Lively* stava ancora martellando la *Clara,* mentre la *Medusa* spediva qualche palla contro la *Fama* già lontana, che, pur avendo ammainato i colori, stava fuggendo illesa sottovento con tutte le vele a riva.

Pochi minuti dopo la *Clara* si arrese e la *Lively* si portò velocemente ad affiancarsi *all'Indefatigable.* «Le mie congratulazioni, signore», gridò Jack al commodoro. «Posso inseguirla?»

«Grazie, Aubrey», gridò a sua volta il commodoro, «certo che potete, inseguitela anche in capo al mondo, ha il tesoro a bordo!»

«Posso avere il dottor Maturin? Ho mandato il mio chirurgo sulla preda.»

«Sì, sì. Qua, date una mano! Non fatevela scappare, Aubrey, mi avete sentito?»

«Aye, aye, Sir. Presto con il battello!»

La *Lively* sfiorò quasi la danneggiata *Amphion,* bordò a segno i velacci e si allontanò verso sud-ovest. La *Fama,* l'alberatura e il sartiame intatti, era già distante tre miglia e correva verso una striscia di mare di un blu profondo, dove un vento più forte l'avrebbe portata fino alle Canarie o le avrebbe permesso di ritornare verso Algeciras con il favore delle tenebre.

«Vecchio Stephen!» gridò Jack, issandolo a bordo di peso. «E stato un bello scontro, vero? Niente ossa rotte, spero? Tutto a posto e sotto controllo? Ma hai la faccia nera per il fumo delle cannonate! Scendi sottocoperta, nel quadrato ti presteranno un catino mentre la cabina viene rimessa a posto; lavati e poi faremo colazione non appena avranno riacceso i fuochi della cucina. Sarò da te non appena finito di impiombare e annodare.» Stephen lo guardò con curiosità: dritto in piedi davanti a lui, Jack pareva cresciuto di statura, sembrava quasi che emanasse luce. «È stato necessario», disse Stephen.

«Ah, sì! Non m'intendo molto di politica, ma per me è stato prodigiosamente necessario. No, non volevo dire così», si affrettò a soggiungere, vedendo Stephen sporgere il labbro inferiore e guardare da un'altra parte. «Voglio dire che è stata lei a cominciare, e se non avessimo risposto al fuoco ci saremmo trovati in un bel guaio davvero. Con la prima bordata ci ha smontato due cannoni. Anche se, naturalmente», ridacchiò contento, «per me è stato necessario anche nell'altro senso. Su, scendi da

basso, sarò da te fra un istante. Non la raggiungeremo prima di mezzogiorno», disse guardando la *Fama* in lontananza, «ammesso che la raggiungiamo.»

Stephen scese nell'infermeria. Si era trovato in parecchie azioni ormai, ma era la prima volta che sentiva ridere nel luogo dove normalmente si pagava per ciò che avveniva sul ponte. I due assistenti del signor Floris e tre pazienti erano seduti sulle casse intorno al tavolo degli allievi, dove un quarto paziente, una frattura semplice del femore, l'arto appena steccato e fasciato, stava raccontando di come nella fretta avesse dimenticato lo scobolo nel cannone; era andato a conficcarsi dritto nella murata della *Clara* e il signor Dashwood, vedendolo lì, gli aveva detto, secco e sarcastico: «Te lo tratterremo dalla paga, Bolt, grandissimo cialtrone che non sei altro».

«Buongiorno, signori», salutò Stephen. «Dal momento che il signor Floris non è a bordo, sono venuto a sentire se posso essere di aiuto.»

Gli assistenti del chirurgo scattarono in piedi e, fattisi improvvisamente seri, cercarono di nascondere la bottiglia e gli assicurarono di essergli obbligatissimi, ma che c'erano solo due ferite superficiali da schegge, una da proiettile di moschetto e quel femore.

«A parte John Andrews e Bill Owen, morti stecchiti, tagliati in due dalla polena della *Mercedes»*, osservò quello del femore.

«Sarebbe che quella ha sparato come una furia!» osservò un altro marinaio. «E per lo più al nostro sartiame. Lo sapete, signore, che le abbiamo rovesciato addosso diciassette bordate in ventotto minuti, secondo l'orologio del signor Dashwood. Diciassette bordate in meno di mezz'ora!»

La *Lively,* annodando e impiombando, si mise sulla scia della *Fama* e si dedicò con concentrazione e serietà estrema all'inseguimento. Erano un po' a corto di uomini a causa dell'equipaggio lasciato sulla preda, e anche il comandante in seconda era a bordo della *Clara;* quando Stephen entrò nella cabina, la trovò ancora sgombra per il combattimento, i cannoni caldi, l'odore della battaglia, una palla spagnola da diciotto libbre che rotolava fra i detriti sotto l'ampio foro che aveva aperto nella murata della *Lively;* il luogo era spoglio e deserto, un nudo tavolato tranne per la paratia di prua e una sedia sulla quale il comandante spagnolo sedeva, fissando l'elsa della sua spada.

Alzatosi, si inchinò freddamente. Stephen si fece avanti, presentandosi

in francese: disse che certamente il comandante Aubrey avrebbe voluto che don Ignacio accettasse un piccolo rinfresco: che cosa poteva offrirgli? Cioccolata, caffè, vino?

«Accidenti a me! Me ne ero completamente dimenticato», esclamò Jack, entrando nella cabina sventrata. «Questo è il comandante della *Clara,* Stephen. *Monsieur, fai l'honneur de introduire une amie, le docteur Maturin: docteur Maturin, l'espagnol capitarne, don Garcio.* Per favore, spiegagli che lo prego di accettare qualcosa: *vino, chocolato, aguardiente?»*

Con irremovibile gravità lo spagnolo si inchinò di nuovo: era molto grato davvero, ma per il momento non avrebbe preso niente. Seguì una conversazione stentata che si trascinò finché a Jack non venne l'idea di invitare don Ignacio a riposarsi nella cabina del comandante in seconda fino all'ora di cena.

«Completamente dimenticato», ripeté, quando fu ritornato. «Poveraccio: lo so che cosa si prova. Per un po' ti sembra che non valga più la pena di vivere. Gli ho lasciato la spada, questo toglie un po' di amaro, e poi lui si è battuto meglio che ha potuto. Ma, signore Iddio, come ti fa sentire male! Killick, quanto montone è rimasto?»

«Due cosciotti, signore, e la parte migliore del collo. C'è anche un bel pezzo di lombo, signore, più che sufficiente per tre.»

«Vada per il montone allora. E, Killick, apparecchia per quattro: piatti d'argento.»

«Per quattro, signore? *Aye aye, Sir,* per quattro.»

«Prendiamo il caffè sul cassero: quel povero don Garcio mi perseguita. A proposito, Stephen, non ti sei rallegrato con me. La *Clara* si è arresa a noi, sai.»

«Gioia a te, mio caro. Mi rallegro veramente. Spero che il prezzo non sia stato troppo alto. Su, porto io il vassoio.»

La squadra e le prede stavano scomparendo a poppa; anche la *Medusa* era stata spedita a inseguire la *Fama,* ma era molto lontana, se ne vedevano soltanto le punte degli alberi. La distanza della *Lively* dalla nave spagnola sembrava invariata, se non addirittura aumentata, ma gli uomini non avevano l'aria di preoccuparsene mentre si affrettavano con il cordame nuovo, i bozzelli, le balle di tela olona, lanciando ogni tanto un'occhiata alla preda. In coperta regnava ancora l'atmosfera informale di cameratismo tipica di una battaglia, e c'era un gran brusio di conversazioni, in specie fra

i gabbieri impegnati a riva, e risate. Un aiuto del nostromo, senza essere stato sollecitato, disse a Jack mentre gli passava accanto con un'asta sulla spalla: «Non ci vorrà molto, signore».

«Ci hanno schiantato la maggior parte delle aste di coltellaccio», osservò Jack, «e noi non ne abbiamo centrata neanche una delle loro. Aspetta che le diamo fuori e poi...»

«Mi sembra molto veloce», disse Stephen.

«Sì, lo è certamente. Dicono che si sia pulita la carena a Gran Canaria e ha di sicuro una linea magnifica. Ecco! Vedi, sta gettando i cannoni fuoribordo. Vedi gli spruzzi? Eccone un altro. Fra un po' vuoterà la provvista d'acqua in mare. Ti ricordi come pompavamo e remavamo sulla *Sophie?* Ah, ah! Tu spingevi sul remo con uno sforzo davvero eroico. *Lei,* non può remare, però; no, no, non può remare, *lei.* Ecco che se ne va l'ultimo cannone di dritta. Guarda come fila adesso: stupendo veliero, uno dei migliori che hanno.»

«Pensi di poterla catturare? La *Medusa* è rimasta troppo indietro, mi pare.»

«Non mi piace darmi delle arie, Stephen, ma scommetto una dozzina di bottiglie di qualsiasi chiaretto che vorrai nominare contro un boccale di birra che prima di cena l'avremo abbordata. Potrai non crederci, ma la sua unica speranza di salvezza sta in un vascello di linea che arrivi in suo aiuto; oppure che noi siamo disalberati. Ma potrà darci dei problemi lei stessa, se non si disferà anche dei cannoni in caccia.»

«Non tocchi legno, dicendo così? Guarda che accetto la scommessa.»

Jack lo osservò di sottecchi: a quanto pareva, l'umore di quella cara persona stava migliorando; doveva essere rimasto davvero traumatizzato dalla grande esplosione. «No», disse, «questa volta sfiderò il destino: l'ho già fatto, comunque, quando ho chiesto a Killick di apparecchiare per quattro. Il quarto posto a tavola è per il comandante della *Fama.* Lo inviterò a cena. Ma non gli lascerò la spada; non è stata una bella cosa ammainare i colori e poi fuggire.»

«Tutto pronto, signore», annunciò Dashwood.

«Magnifico, magnifico! Davvero un buon lavoro. Dar fuori, prego, signor Dashwood.»

Sui due lati dei velacci, delle gabbie e dei trevi della *Lively* comparvero improvvisamente i coltellacci, allargando il già grande spiegamento di vele con una rapidità e un'efficienza così perfette che strinsero in una morsa

d'angoscia il cuore della *Fama.*

«Ecco l'acqua che se ne va», disse il nocchiere che teneva gli ombrinali fissi nella lente del cannocchiale.

«Credo che possiate imbrogliare le gabbie di mezzana», disse Jack.

Ora la *Lively* si abbassava di prua, sollevando con il tagliamare due pareti d'acqua che scorrevano spumeggiando lungo le murate, per unirsi alla scia. Ora stava davvero dimostrando ciò di cui era capace; ora mangiava davvero il vento alla *Fama;* e la distanza diminuiva. Non una vela che non portasse alla perfezione, controllata a ogni istante dall'equipaggio, un equipaggio adesso silenzioso. Un progredire costante, facile, incalzante: l'arte della vela nella sua perfezione.

La *Fama* aveva già quasi tutto a riva, ma volle tentare con la randa ben fuori. Jack e tutti gli ufficiali sul cassero scossero simultaneamente la testa; non poteva funzionare con quel vento così lontano di poppa. La nave spagnola cominciò a straorzare, perdendo così duecento iarde, la scia una linea serpeggiante, adesso.

«Signor Dashwood», disse Jack, «il cannoniere può provare con il cannone in caccia: mi piacerebbe vincere la mia scommessa.» Guardò l'orologio: «Manca un quarto all'una».

Il cannone in caccia di dritta fece sentire la sua voce, debole dopo il fragore della battaglia: uno spruzzo alto a poppa della *Fama,* bianco sullo sfondo blu. Il successivo, un tiro molto preciso, finì a una trentina di iarde dalla sua murata, e un altro mandò una palla a volare bassa sul ponte: la *Fama* straorzò di nuovo mentre la *Lively* si faceva sempre più vicina.

L'intervallo prima della cannonata seguente stava per finire e già le orecchie di tutti sul cassero erano preparate a un nuovo rombo; ma prima che il cannone tornasse a fare fuoco, a prua si udì un'immensa, tumultuosa acclamazione che si propagò verso poppa in un lampo: l'ufficiale di guardia si fece strada tra la folla dei marinai che si battevano le mani sulle spalle, se le stringevano e, arrivato sul cassero, si tolse il cappello e riferì: «Ha ammainato la bandiera, signore».

«Molto bene, signor Dashwood. Siate così gentile da prendere possesso e mandare subito qui il comandante. Lo aspetto a cena.»

La *Lively* volò verso la nave spagnola, venne al vento, ripiegando le ali come un grande uccello, e si portò sulla linea di ormeggio della *Fama.* Le lance vennero calate in mare, andarono e ritornarono. Il comandante spagnolo salì a bordo della *Lively,* salutò e presentò la spada con un

inchino: Jack la passò a Bonden alle sue spalle e disse: «Parlate inglese, signore?»

«Un poco, signore», rispose lo spagnolo.

«Allora sarò molto felice di avere la vostra compagnia a cena. Ci aspetta nella cabina.»

Sedettero a tavola, una tavola apparecchiata con eleganza nella cabina ripristinata. Gli spagnoli si comportarono estremamente bene; mangiarono anche bene, essendo vissuti negli ultimi dieci giorni a galletta e piselli secchi; e a mano a mano che le portate venivano servite il loro comportamento dignitoso e impeccabile si rilassò e i due comandanti assunsero un atteggiamento più umano. Le bottiglie si vuotarono rapidamente; la tensione si allentò sempre più, la conversazione fluì liberamente in spagnolo, in inglese e in una specie di francese. Ci furono perfino risate e interruzioni, e quando alla fine il nobile *pudding* cedette il posto alle confetture, alle noci e al porto, Jack fece girare la bottiglia di cristallo, insistendo affinché i bicchieri fossero riempiti fino all'orlo; e, alzando il suo, annunciò: «Signori, vi propongo un brindisi. A Sophia!»

«A Sophia!» gridarono i capitani spagnoli, levando i calici.

«A Sophia», disse Stephen. «Che Dio la benedica.»

FINE

TABELLE DI CONVERSIONE
MISURE DI LUNGHEZZA

1 pollice	2,54 cm
1 piede (12 pollici)	30,5 cm
1 iarda (3 piedi)	0,914 m
1 braccio (2 iarde)	1,829 m
1 miglio (di terra; 1760 iarde)	1,609 km
1 miglio (nautico; 2026 iarde)	1,853 km
1 lega (3 miglia nautiche)	5,559 km

MISURE DI CAPACITÀ

1 pinta	0,568 1
1 quarto (2 pinte)	1,136 1
1 gallone (4 quarti)	4346 1
1 barile (36 galloni)	163,65 1

MISURE DI PESO

1 oncia 2835 g
1 libbra (16 once) 0,453 kg
1 hundredweight (112 libbre) 50,80 kg
1 tonnellata (inglese; 20 hundredweight) 1016 kg

GLOSSARIO DEI TERMINI MARINARESCHI

Abbattere Far ruotare la nave intorno al suo asse verticale in modo che essa sia investita dal vento dal lato diverso dal precedente e in modo che nell'evoluzione ponga la poppa nella direzione del vento stesso; impropriamente si dice anche: *virare in poppa.*

Abbattuta Atto dell'abbattere. Impropriamente detta: *virata in poppa.*

Abbisciare Disporre una cima in ampie spire in modo che si possa svolgere senza difficoltà.

Addugliare Disporre in duglie.

Alberetto Nome specifico del fuso superiore di ogni albero; è distinto dalle vele che vi corrispondono: *alberetto di velaccino, alberetto di velaccio, alberetto di belvedere.*

Albero Nome generico e comprensivo della struttura primaria destinata a sorreggere la velatura; è distinto dalla sua posizione longitudinale *(albero di trinchetto, albero maestro* o *albero di maestra, albero di mezzana)* e dalle vele che, tramite i pennoni, vi sono connesse: *albero di parrocchetto, albero di gabbia, albero di contromezzana,* etc.

Amantiglio (detto anche *mantiglio)* Cima o catena destinata a sostenere parti mobili dell'alberatura: *amantiglio del pennone, amantiglio del boma,* etc.

Anca Parte laterale della nave, ove la murata è maggiormente incurvata e quindi in prossimità della prua e della poppa: *anca di prua, anca di poppa.*

Apostolo Parte superiore di ogni scalmo della zona prodiera delle navi munite di bompresso. Il nome è rimasto indipendentemente dal numero, che originariamente era di dodici.

Armo Designa il tipo di alberatura e di vele delle quali è dotata una nave. Quando riferito a una piccola imbarcazione, ne indica invece l'equipaggio *{armo di lancia)* e talvolta anche il capo di questo, ovvero il timoniere.

Asta *v.* bastone.

Atterraggio Avvicinamento alla costa.

Aurico Tipo di armamento, o armo, costituito da vele trapezoidali per tre lati inferite, cioè fissate, sull'alberatura e da vele triangolari.

Baglio Ogni trave lievemente ricurva (con la convessità verso l'alto) che congiunge le murate di una nave e concorre a sostenere un ponte.

Banda Indica genericamente ciascun lato della nave. In locuzioni specifiche (come *capo di banda)* ne designa un elemento strutturale e la zona corrispondente.

Bando Nell'espressione *in bando* significa completamente rilasciato, non legato, né trattenuto.

Bastone Ogni asta che serva a tenere spiegata una vela. Prende il nome dalla vela cui serve; *bastone di fiocco, bastone di coltellaccio, bastone di scopamare,* etc. (Ma anche *asta di fiocco...)*

Battagliola Sorta di ringhiera metallica costituita da aste verticali (candelieri) e catenelle posta al limite di un ponte di coperta ove non vi sia la protezione **dell'impavesata.**

Battello Denominazione generica di piccole imbarcazioni a remi di varia forma e destinate a diversi usi e servizi.

Batteria Nella marineria velica ha designato ogni fila di cannoni disposta lungo il fianco della **nave,** donde le locuzioni specifiche: *ponte di batteria, batteria di dritta,* etc.

Beccheggio Oscillazione longitudinale della **nave** impressale dal moto

ondoso.

Belvedere Nome specifico di una vela dell'albero *di mezzana.*

Bigo Nome marinaresco di ogni asta di carico o gru.

Bigotta Elemento di un rudimentale **paranco** privo di pulegge usato per tendere il sartiame. È costituita da un pezzo di legno durissimo tagliato in forma ovoidale e munito di tre o quattro fori ove è passata una fune (detta *corridore)* che nello stesso modo è disposta in un identico pezzo corrispondente. Con la trazione del corridore le bigotte tendono ad avvicinarsi.

Bilancella Piccola **tartana** con un solo **polaccone.**

Bolina Cima di manovra usata per distendere il lato **sopravvento** di una vela quadra. Siccome le boline erano particolarmente messe in forza quando la **nave** procedeva con un moto che si avvicinava alla direzione del vento, il loro nome è divenuto indicativo dell'andatura corrispondente: *andare di bolina, in bolina,* etc.

Boma (pl. borni) Grossa asta orizzontale connessa tramite uno snodo (detto **trozza)** a un **albero** e destinata a tenere esteso il lato inferiore (o **bordarne)** di una **randa.**

Bombarda Nave a vela con due **alberi:** quello *di maestra* con vele quadre a mezzanave e quello *di mezzana* con vele **auriche** molto vicino alla poppa. Munita di **bompresso** con più **fiocchi.**

Bompresso Albero molto inclinato o quasi orizzontale che fuoriesce dalla prua dei velieri e che consente lo spiegamento di diversi **fiocchi.**

Bonnetta Designazione generica delle vele di **straglio.**

Bordarne Lembo o lato inferiore di qualsiasi vela.

Bordare Mettere in tensione una vela.

Bordata Sparo simultaneo dei cannoni di una **batteria.**

Bordeggiare Navigare con il vento alternativamente a dritta e **a** sinistra in modo da procedere verso la parte da cui esso spira.

Bordo Fianco di una **nave** e, per estensione, la **nave** stessa in locuzioni come: *sottobordo,* etc. Indica, tuttavia, anche il tratto di rotta che viene percorso mantenendo costante l'angolo **tra** essa **e** la direzione del vento.

Bovo Veliero armato **a tartana e** munito di un piccolo **albero** *di*

mezzana con vela **aurica** o **latina.**

Bozza Pezzo di fune o di catena per trattenerne provvisoriamente un altro finché non sia stabilmente fissato.

Bozzello Apparecchio per il rinvio di funi, costituito da una cassa munita di gancio o di anello e contenente una o più pulegge.

Braca Legamento, in genere semiavvolgente, per sollevare, spostare o trattenere in posizione oggetti voluminosi o pesanti. Nel linguaggio marinaresco la braca (più raramente *braga)* designa apparati di ritenzione permanente come *braca di scialuppa, braca d'affusto* (quest'ultima era appunto destinata a trattenere i cannoni al termine del rinculo conseguente allo sparo).

Bracciare Tendere i **bracci** dei **pennoni** per disporli secondo quanto richiesto dall'andatura della **nave,** ossia dalla direzione del suo moto rispetto a quello del vento.

Braccio Designazione specifica, benché comprensiva, di ogni sistema di funi connesso alle estremità di ciascun **pennone** per ruotarlo e trattenerlo nella posizione richiesta dall'andatura della **nave.** Il *braccio* è altresì un'unità di misura, corrispondente a m 1,829, usata per le profondità marine.

Bracciolo È un elemento angolare di congiunzione posto tra i **bagli** e gli **scalmi.**

Brigantino Veliero con due **alberi** a vele quadre *(di trinchetto* verso prua e *di maestra* a poppa) e **bompresso.** Sull'albero *di maestra* era ordinariamente inferita anche una **randa.** Quando vi era un terzo **albero** *(di mezzana* con vele **auriche)** si parlava di *brigantino a palo.*

Cabestano Nome marinaresco dell'argano, ossia dell'apparecchio di trazione con asse verticale impiegato sulle **navi** per l'ancoraggio e per altre manovre richiedenti grande forza.

Cala Ogni locale della **nave** destinato a deposito.

Candeliere Elemento di sostegno verticale delle **battagliole.**

Cappa Andatura di minima velocità o virtualmente stazionaria assunta dai velieri per resistere al maltempo; era fatta con vele ridotte (vele di cappa): *mettersi alla cappa, prendere la cappa,* etc. Spesso confusa con la **panna.**

Carronata Corto cannone navale in ghisa.

Cassero Negli antichi velieri parte (generalmente rialzata) del **ponte** *di coperta* compresa tra **l'albero** *di maestra* e la poppa.

Castello Negli antichi velieri estremità prodiera rialzata del **ponte** *di coperta.*

Caviglia Cavicchio mobile posto in un foro in un apparato (detto *cavigliere* e situato presso ogni **albero)** perché vi siano fissate **drizze, scotte** e altre **cime** di manovra. Si dice altresì *caviglia* ciascuna delle maniglie o impugnature disposte radialmente attorno alla ruota del timone per manovrarla più saldamente. *Caviglia* è anche il cavicchio conico con cui si divaricano i *legnoli,* ossia gli elementi ritorti con i quali è costituita una **cima,** per farvi giunte o **gasse.**

Chiesuola Protezione della bussola di rotta.

Chiglia Grossa trave che costituisce l'asse strutturale di ogni **nave.** Posta in basso, al centro della carena, è spesso confusa con questa.

Cima Generico nome marinaresco di ogni fune o corda di media dimensione; quelle più piccole sono dette *sagole* e quelle maggiori **gomene** o **gherlini.**

Civada Parte centrale del **bompresso** da cui prendono nome attrezzature **e** vele che hanno relazione con esso: *picco di civada, pennone di civada, vela di civada,* etc.

Coffa Piattaforma di legno collocata alla sommità **del fuso** maggiore **di** ogni **albero.**

Collo *A collo:* posizione di una vela che riceve il vento dalla parte anteriore della **nave** e che non esercita forza propulsiva, contribuendo anzi all'arretramento.

Colombiere Parte di ogni **albero** compresa tra la **coffa e la testa di moro.**

Coltellaccino Vela di **straglio** di forma trapezoidale affiancata ai **velacci** quando il vento è debole.

Coltellaccio Vela di **straglio** di forma trapezoidale affiancata alle **gabbie.**

Comandata Denominazione del turno di guardia sulle **navi** in

navigazione o in porto.

Contro Nel linguaggio marinaresco, in composizione con altre parole, indica contiguità, adiacenza, sovrapposizione di vele o di parti dell'attrezzatura: *controfiocco, controranda, controvelaccio,* etc.

Corsa Guerra navale fatta da un veliero privato, ma munito di un'autorizzazione sovrana *(patente di corsa),* contro il traffico marittimo di uno Stato nemico.

Corvetta Nave da guerra con un solo *ponte di* **batteria,** che era quello *di coperta.* Armata in genere con tre **alberi** a vele quadre, poteva averne anche due ed essere quindi contemporaneamente un **brigantino, come** la *Sophie.*

Crocetta Telaio formato da barre di legno (dette *costiere* e *traverse)* destinato tramite le sartiette di **velaccio** a dare rigidità **all'alberetto.**

Deriva Scostamento di una **nave** dalla sua rotta quando viene investita da una corrente che non è parallela od opposta al suo moto.

Dormiente Grossa trave corrente all'interno lungo ogni **bordo** della **nave,** destinata al rinforzo delle **murate** e al sostegno del **ponte** *di coperta.*

Draglia Ogni fune (oggigiorno d'acciaio) su cui vengono inferiti, cioè fissati, i **fiocchi** o le vele triangolari di **straglio.** Sono però dette draglie anche le funi delle **battagliole.**

Drizza Ogni fune con cui si alza **e** si trattiene in posizione una vela. Le drizze sono distinte dalle vele relative: *drizza di fiocco, drizza di controfiocco, drizza di randa,* etc.

Duglia Spira in cui viene disposta una **cima** tenuta pronta per la manovra.

Falchetta Bordo superiore delle piccole imbarcazioni su cui sono posti gli **scalmi** per i remi.

Famiglio Nel linguaggio marinaresco designa genericamente l'addetto ai servizi di alloggio e quindi ha un'accezione analoga a quella di maggiordomo o di cameriere.

Feluca Veliero a due **alberi** con vele latine e qualche fiocco.

Filare Nel linguaggio marinaresco significa lasciare scorrere una **cima** o

una qualsiasi fune.

Fil di ruota Si dice del vento quando investa la **nave** dalla parte posteriore e con direzione parallela al suo asse longitudinale.

Fileggiare Indica lo sbattere delle vele quando ricevono il vento parallelamente alla loro superficie.

Fiocco Ogni vela triangolare, inferita, cioè fissata, lungo un solo lato **e** posta anteriormente all'albero o a quello più prossimo alla prua, quando ve ne sia più di uno.

Fonda L'espressione *alla fonda* si riferisce a una **nave** che è legata con un'ancora al fondo marino.

Fregata Veliero da guerra con due *ponti di* **batteria** e armato con tre **alberi** a vele quadre.

Fuso Designazione generica e comprensiva di ogni tronco delle alberature composte.

Gabbia Nome specifico di una vela dell'albero *di maestra.*

Gabbiere Nome generico di ogni marinaio addetto alle manovre delle vele e più specificamente di quello che per esse saliva sull'alberatura.

Gaettone Turno di guardia di durata diversa dagli altri.

Gaffa Asta di legno munita di un uncino per afferrare funi o anelli nelle manovre di accosto, ossia di avvicinamento delle imbarcazioni alle navi o alle banchine.

Gallòcia Piccolo apparato di legno o di metallo costituito da un **fuso** parallelo al piano di impianto e da uno o due sostegni, posto in luogo e in modo che vi possa essere data volta, cioè che vi si possa fissare, una **cima** di manovra.

Gassa Nel linguaggio marinaresco l'anello, o occhio, fatto più o meno stabilmente in una fune di qualsiasi dimensione.

Gavone Locale di deposito situato nella parte inferiore dello scafo.

Gherlino Grossa fune generalmente usata per gli ormeggi e minore delle **gomene.**

Ghia Nel linguaggio marinaresco nome generico di ogni fune adibita al sollevamento dei pesi; può essere semplice, ossia passata in un bozzello o in una sola via (con una sola puleggia), o doppia e in tal caso forma un

paranco.

Giardinetto Anca poppiera della **nave** ordinariamente munita di una sorta di balconatura decorata con piante (donde il nome). La voce è poi passata a indicare genericamente le zone poppiere della **nave e** quanto venga o si trovi nella loro direzione: *vento al giardinetto,* etc.

Giornale di chiesuola Brogliaccio su cui sono minuziosamente annotate tutte le manovre e le evoluzioni della **nave.**

Goletta Nave con **due alberi** inclinati a poppa e dotati di vele **auriche** e **bompresso.** Il tipo fondamentale (tuttora in uso nel diporto) ha avuto molte varianti: *nave goletta,* con tre **alberi,** quello *di trinchetto* a vele quadre e gli altri due a vele **auriche, e bompresso;** *goletta a palo,* con tre alberi tutti a vele **auriche e bompresso;** *brigantino goletta,* con **due alberi,** quello *di trinchetto* a vele quadre e *l'albero maestro* a vele **auriche,** e **bompresso.**

Gomena Grossissima fune usata per ormeggio, **tonneggio** o rimorchio.

Gratile Fune disposta a rinforzo di ogni lato di una vela; in quelle **auriche** e nei **fiocchi** può designare particolarmente il lato lungo cui sono inferite, cioè fissate.

Grisella Fune tesa orizzontalmente fra le **sartie** per costituire una scala per la salita dei **gabbieri** sugli **alberi.**

Imbrogliare Raccogliere le vele quadre a festoni mediante alcune funi predisposte, dette *imbrogli.* Le vele **auriche** sono raccolte con imbrogli che ne contengono la discesa sul **boma.**

Impavesata Parapetto in legno che limita il **ponte** *di coperta* e, nella maggior parte delle antiche **navi,** costituito all'interno dai cassoni nei quali erano riposte le brande.

Impiombare Fare una **gassa** a una fune o congiungerla con un'altra mediante intrecciamento dei *legnoli (v.* **caviglia).**

Intregnare Inserire tra i *legnoli (v.* **caviglia) di** una **cima** una *sagola* in modo da riempire i loro interstizi e da renderne liscia la superficie esterna.

Lancia Leggera imbarcazione a remi (ma talvolta dotata di una vela **latina** o a **tarchia)** usata dalle antiche **navi** per i servizi di bordo.

Landa Grossa spranga metallica attraverso la quale ogni **sartia** è collegata allo scafo.

Lapazzare Riparare o consolidare una parte dell'alberatura (come un **pennone** o un **alberetto)** mediante *lapazze,* ossia grosse tavole longitudinalmente incavate.

Lasco Si dice del vento che investe la **nave** a poppavia del **traverso.** *Gran lasco* indica una direzione di provenienza ancor più prossima alla poppa.

Latina Vela triangolare superiormente inferita in un **pennone** inclinato e connesso **all'albero** poco oltre la sua metà e inferiormente trattenuta da una **mura** e da una **scotta.**

Madiere Elemento dell'ossatura trasversale di ogni scafo in legno costituito dal collegamento fatto immediatamente al di sopra della **chiglia** fra gli **staminali** dei due lati.

Maestra *Di maestra* sono detti **l'albero** e la vela maggiori di ogni veliero.

Maestro Sinonimo di **albero** *di maestra (albero maestro).*

Maniglione Nel linguaggio marinaresco denominazione generica di ogni anello metallico apribile con la rimozione del perno passante nelle sue estremità appositamente rinforzate e forate.

Marciapiedi Funi stabilmente distese sotto i **pennoni** sulle quali si spostavano i **gabbieri** per compiere le manovre.

Masca Denominazione specifica dell'anca prodiera di una **nave,** più comunemente detta *moscone.* Analogamente a **giardinetto,** la voce è passata a indicare la corrispondente zona della **nave** e quanto si trovi o provenga in direzione di essa: *mare al mascone,* etc.

Mastra Indica sia il battente, o riparo, posto attorno a ogni apertura del **ponte** *di coperta* per ostacolare l'entrata dell'acqua, sia l'apertura con robusto collare fatta in esso per il passaggio degli **alberi.**

Matafione Piccola fune con la quale si contiene la parte di vela sottratta al vento quando si prendono i **terzaroli.**

Mezzanave Nel linguaggio marinaresco designa la zona che si trova alla metà della lunghezza della **nave.** La voce entra in molte locuzioni specifiche.

Mezzana *Di mezzana* è **l'albero** situato a poppavia di quello *di maestra* e lo stesso nome generico prende tutto ciò che abbia attinenza con esso

(vele comprese).

Mozzo Ragazzo che apprende il mestiere di marinaio ed è addetto ai servizi più umili e ingrati.

Mura Ogni **cima,** o fune, che tiri una vela verso prua.

Murata Nome generico e comprensivo del fianco della **nave,** con speciale riguardo alla sua parte emersa.

Nave Nell'antico linguaggio marinaresco nome generico del veliero a tre **alberi** con vele quadre e **bompresso.** Usato anche come sinonimo di **vascello.** Il veliero che, verso poppa, aveva un quarto **albero** (con vele **auriche)** era detto *a palo* (dalla denominazione di quest'ultimo **albero).**

Navicello Veliero a due **alberi,** dei quali il primo, molto inclinato a prua, con una vela trapezoidale *bordata (v.* **bordare)** in testa all'albero *di maestra,* che ha vela **latina** o **aurica.** Aveva anche un'asta per il **polaccone.**

Nocchiere Ufficiale che sovrintendeva alla condotta e al governo marinaresco della **nave.**

Nostromo Primo coadiutore del **nocchiere,** dirigeva l'esecuzione delle manovre disposte da lui o dal comandante.

Ombrinale Foro praticato alla base **dell'impavesata** per far defluire l'acqua dal **ponte** *di coperta.*

Ordinata Elemento della struttura trasversale dello scafo che dalla **chiglia** raggiungeva i **dormienti.** Le ordinate, numerosissime, erano costituite da vari pezzi denominati **staminali, scalmi** e *scalmotti (v.* **scalmo).**

Ormeggiare Legare la **nave** alla banchina o, tramite l'ancora, al fondo marino.

Orzare Avvicinare la prua della **nave** alla direzione del vento. Si dice anche *andare all'orza* o *venire all'orza.*

Pagliolo Piano di calpestio che può essere posto in diverse zone di un grande scafo **o** in prossimità del fondo di uno minore; distinto da un **ponte** per la sua esiguità strutturale e perché non si distende con continuità da una parte all'altra dello scafo stesso.

Panna Posizione di arresto in mare di una **nave** ottenuta con

un'opportuna regolazione delle vele di modo che alcune tendano a farla indietreggiare mentre le altre, compensando l'effetto di queste, tendano a farla avanzare. È spesso confusa con la **cappa.**

Pappafico Altro nome del **velaccino.**

Paramezzale Rinforzo longitudinale della chiglia.

Paranco Apparecchio destinato alla moltiplicazione della forza di trazione costituito da un sistema di carrucole a una o più pulegge.

Paratia Elemento continuo di separazione verticale all'interno di uno scafo o a delimitazione delle sue sovrastrutture, come il **cassero** e **il castello.**

Parrocchetto Nome di una vela **dell'albero** *di trinchetto.*

Paterazzo Grossa fune (ora d'acciaio) che fa parte del sartiame e che concorre a sostenere lateralmente e verso poppa **l'albero** *di gabbia.*

Patta d'oca Sistema di funi (in genere tre) disposte a raggiera per distribuire le sollecitazioni di una trazione.

Pennacchio Puntone di rinforzo posto al di sotto del **bompresso** detto anche *buttafuori di briglia.*

Pennello Nome specifico di una bandiera da segnalazione avente forma trapezoidale allungata e inferita, cioè fissata, lungo la base maggiore.

Pennone Lunga e robusta asta connessa alla sua metà a un **albero** tramite uno snodo, detto **trozza,** e destinata a sostenere superiormente le vele quadre. Ogni pennone prende poi nome dalla sua vela: *pennone di gabbia, pennone di parrocchetto,* etc.

Picco Asta connessa alla sua estremità anteriore a un **albero** e destinata a sostenere superiormente una **randa aurica.**

Poggiare Allontanare la prua dalla direzione del vento. **Si** dice anche *andare alla poggia* o *venire alla poggia.*

Polacca Veliero con velatura varia e mista (cioè con vele quadre, **auriche,** etc.) e per questo detto anche *mistico.*

Polaccone Vela triangolare disposta a prua di un **albero** a vela **latina** e sostenuta da un'asta detta **spigone.**

Ponte Ogni struttura continua orizzontale che si estenda da una parte all'altra dello scafo; quello superiore a ogni altro è detto *di coperta* o

semplicemente *coperta.*

Pontone a biga Zatterone munito di una sorta di gru *(biga)* in genere usato per sollevare grossi carichi e per porre in posizione i **fusi** maggiori degli **alberi** dei velieri.

Puntale Elemento centrale **di** sostegno **situato** fra i **ponti.**

Quadrato Locale di raccolta e di ritrovo degli ufficiali dei velieri.

Quarta Ognuna delle 32 suddivisioni della tradizionale rosa della bussola **nautica e** quindi ampia 11° 15'; è **detta** anche *rombo.*

Quartiermastro Sugli antichi velieri l'ufficiale incaricato di sovrintendere alle guardie e di avviare i **gabbieri** alle manovre.

Randa Vela trapezoidale inferiormente inferita, cioè fissata, sul **boma,** anteriormente **all'albero** e superiormente sostenuta dal picco.

Riggia Barra metallica che collega l'orlo della coffa all'albero sottostante e che vi scarica la trazione delle **sartie** di **gabbia** e di **velaccio.**

Rilevamento Angolo sotto il quale un oggetto è traguardato rispetto al nord (*rilevamento azimutale)* o rispetto all'asse longitudinale della **nave** *(rilevamento polare).*

Ritenuta Fune o **paranco** che limita o impedisce le oscillazioni accidentali di parti dell'attrezzatura o che trattiene o guida vele o altri carichi durante l'ammainata, ossia la discesa.

Riva *A riva,* nel linguaggio marinaresco, designa tutto quanto sia in alto sull'alberatura. Non si riferisce mai alla costa.

Rollio Oscillazione trasversale della **nave** impressa dal moto ondoso.

Ruota Organo di governo del timone, ma anche elemento costruttivo e parte dello scafo: *ruota di prua, ruota di poppa.*

Saettia Veliero con tre **alberi** a vele **latine.**

Salpare Propriamente levare l'ancora dal fondo marino; è però usato anche nel senso di mollare gli ormeggi, cioè di sciogliere i legamenti con i quali una **nave** è trattenuta alla banchina.

Sartia Fune (oggigiorno d'acciaio) che dallo scafo o da un'altra robusta struttura (come la **coffa)** sale a un **albero** per sostenerlo lateralmente.

Sbandare Verbo che indica l'azione della **nave** che si inclina lateralmente per effetto del vento sulle vele.

Scalandrone Scala o passerella mobile per salire sulle **navi** dalle imbarcazioni di servizio o dalle banchine.

Scalmo Elemento centrale delle ossature trasversali di una **nave;** quelli superiori si dicono *scalmotti.* Se è riferito a piccole imbarcazioni indica il cavicchio fissato nella **falchetta** su cui è fissato e fa forza un remo.

Scarroccio Deviazione laterale dalla rotta per effetto del vento o del moto ondoso.

Sciabecco Veliero con tre **alberi** e **bompresso,** armato con vele **latine,** ma anche con vele quadre o di forma mista.

Scialuppa Nome generico e comprensivo delle imbarcazioni di servizio, poco usato nel linguaggio marinaresco.

Scopamare Vela di straglio posta lateralmente al **trinchetto.**

Scotta Fune di manovra per tendere verso poppa qualsiasi vela; ogni scotta prende nome dalla vela cui è connessa: *scotta di randa, scotta di fiocco,* etc.

Sentina La parte più bassa all'interno di uno scafo.

Sequaro Può indicare sia il modo di trattenere una fune di manovra sia la parte di essa che resta sempre a disposizione di chi deve maneggiarla.

Serrare Raccogliere e legare strettamente le vele alle parti delle attrezzature che le sostengono.

Solcometro Strumento per misurare la velocità di una **nave.** Nei tempi antichi era costituito da un apparecchio che, predisposto per restare stazionario nel punto in cui era stato lanciato in acqua, con l'allontanamento della **nave** svolgeva una *sagola* con nodi opportunamente distanziati: dal numero dei nodi passati nell'unità di tempo si ricavava la velocità. È per questo che tuttora, nell'uso marittimo, si usa esprimere la velocità in *nodi,* ossia in miglia nautiche percorse in un'ora.

Sopravvento Indica tutto ciò che si trovi dalla parte *dalla* quale spira il vento.

Sottovento Indica tutto ciò che si trovi nella parte *verso* la quale spira il vento.

Spigone Asta leggera sulla quale erano inferite alcune vele di **straglio.**

Staminale Elemento inferiore delle ossature trasversali delle **navi.**

Straglio (detto anche *strallo)* **Fune** (oggigiorno d'acciaio) che sostiene gli **alberi** verso prua. Siccome per lo più su di esso erano inferite, cioè fissate, le vele sussidiarie spiegate quando il vento era debole, tutte le vele di tal genere ne hanno preso nome, indipendentemente dal luogo in cui venivano poste.

Straorzare Avvicinare la prua alla direzione del vento in modo eccessivo e involontario, in genere per effetto di una velatura incompatibile con l'intensità del vento stesso.

Tangone Sulle antiche **navi** l'asta laterale protesa fuori della **murata** cui venivano legate le imbarcazioni di servizio durante le soste e tramite la quale i marinai salivano a bordo.

Tarchia Tipo di vela trapezoidale inferita, cioè fissata, **all'albero** lungo il suo lato prodiero e sostenuta da un'asta (detta *struzzo* o *livarda)* inclinata, che dal piede dell'albero sale fino al vertice poppiero della vela stessa.

Tartana Veliero a un solo **albero** con una grande vela **latina** e talvolta con un fiocco o un polaccone.

Terrazzano Nel linguaggio marinaresco designava gli uomini inesperti di navigazione e in genere imbarcati a forza.

Terzarolo Propriamente porzione di vela che può essere serrata per ridurne la superficie. Tali porzioni sono usualmente distinte in *mani,* numerate nell'ordine in cui si prendono, ovvero in cui avviene la riduzione progressiva.

Terzo Con l'espressione *al terzo* s'intende un tipo di vela trapezoidale superiormente sostenuta da un **pennone** connesso all'albero a un terzo della sua lunghezza.

Testa di **moro** Elemento di giunzione e di connessione dei **fusi** degli **alberi.**

Tonneggiare Spostare o far avanzare una **nave** tirandola da terra.

Trabaccolo Veliero con due **alberi** portanti vele *al* **terzo** e talora con **polaccone;** in qualche caso con una **randa** in luogo di una delle vele *al* **terzo.**

Traverso Con l'espressione *al traverso* si indica tutto ciò che si trova in una posizione la cui congiungente forma un angolo retto con l'asse

longitudinale della **nave.**

Trevo Nome generico della vela bassa di **maestra** e del **trinchetto.**

Trinca Salda e stabile connessione, in genere metallica, tra due parti dell'attrezzatura.

Trincarino Primo corso esterno, in genere più largo degli altri, del fasciame di un **ponte** e specialmente di quello *di coperta.*

Trincatimi Stretta legatura fatta con più passaggi di fune o di catena.

Trinchettina Nome specifico del più basso e più interno dei fiocchi.

Trinchetto Nome specifico della più bassa delle vele quadre **dell'albero** che da essa prende nome.

Tromba Nel linguaggio marinaresco, nome generico della pompa.

Trozza Connessione a snodo che unisce agli **alberi pennoni, borni** e **picchi.**

Varea Estremità di qualsiasi attrezzatura orizzontale, come **pennoni, borni, tangoni,** etc.

Vascello Propriamente veliero a tre *ponti di* **batteria.**

Velacciere Veliero a tre **alberi,** con quello *di trinchetto* **a** vele quadre **e** quelli *di maestra* e *di mezzana* con vele **latine.**

Velaccino Nome specifico di una delle vele superiori **dell'albero** *di trinchetto.*

Velaccio Nome specifico di una delle vele superiori dell'albero *di maestra.*

Virare Far ruotare la **nave** intorno al suo asse verticale in modo che essa venga a essere investita dal vento dalla parte opposta alla precedente **e** facendo passare la prua nella direzione del vento stesso.

Virata Atto del **virare.**

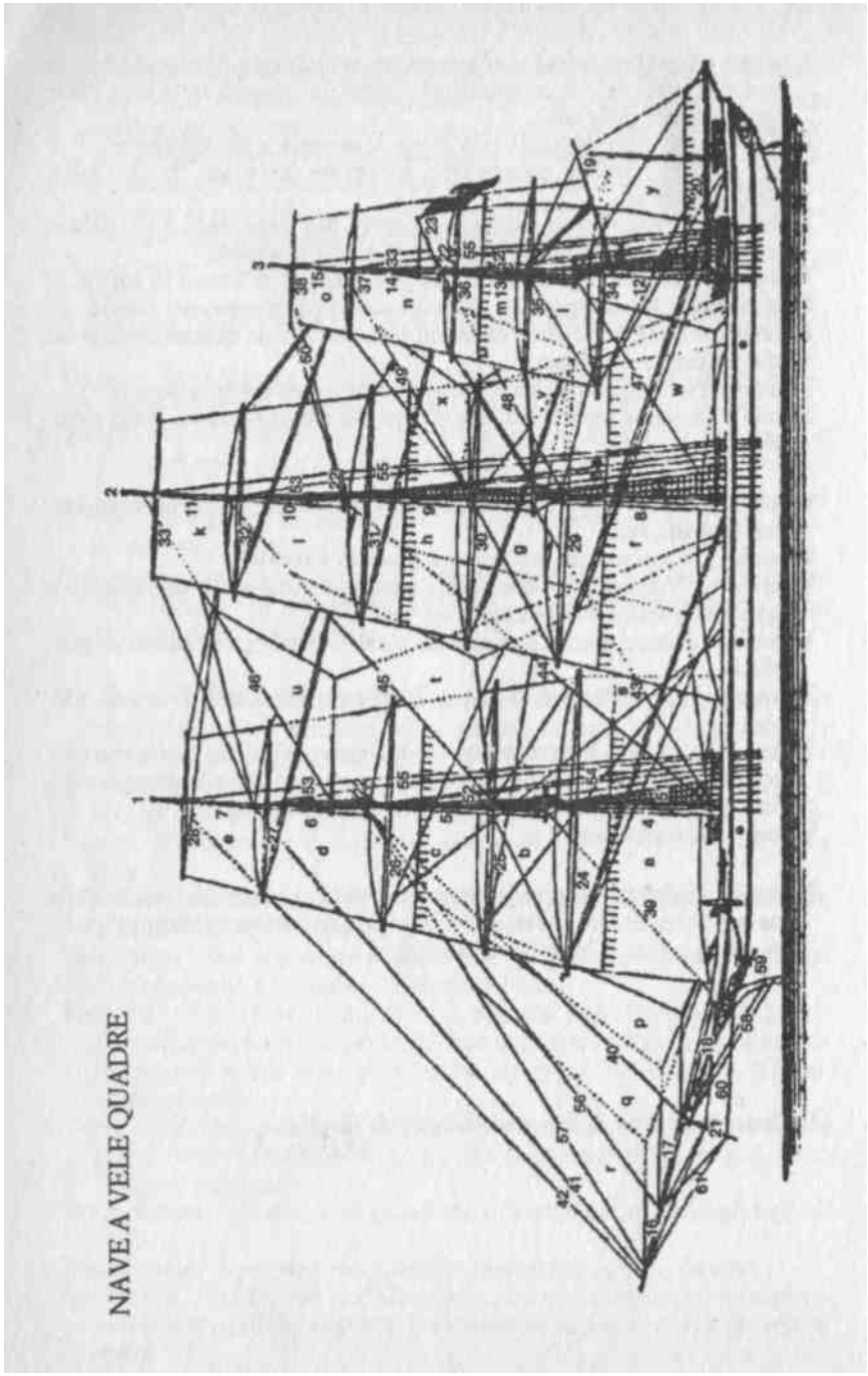
Zavorra Materiale pesante (pietrame o ferraglia) posto sul fondo di una **nave** per aumentarne la stabilità. Navigare *in zavorra* significa procedere senza carico di merci o di passeggeri.

ALBERATURA - 1. Albero di trinchetto. - 2. Albero di maestra. - 3. Albero di mezzana. - 4. Albero maggiore di trinchetto. - 5. Albero di parrocchetto.

- 6 e 7. Alberetto di velaccino e di controvelaccino. - 8. Albero maggiore di maestra. - 9. Albero di gabbia. - 10 e 11. Alberetto di gran velaccio e di controvelaccio. - 12. Albero maggiore di mezzana. - 13. Albero di contromezzana. - 14 e 15. Alberetto di belvedere e di controbelvedere. - 16. Bompresso. - 17 e 18. Asta di fiocco e di controfiocco. - 19 Picco. - 20. Boma. - 21. Pennacchio. - 22. Buttafuori di crocetta. - 23. Contropicco. -24 . Pennone di trinchetto. - 25. P. di basso parrocchetto. - 26. P. di parrocchetto volante. - 27 e 28. P. di velaccino e di controvelaccino. - 29. Pennone di maestra. - 30. P di bassa gabbia. - 31. P. di gabbia volante. - 32 e 33. P. di gran velaccio e di controvelaccio. - 34. Pennone di mezzana. - 35. P. di bassa contromezzana. - 36. P. di contromezzana volante. - 37 e 38. P. di belvedere e di controbelvedere.

Sartiame - 39. Straglio di trinchetto. - 40, 41 e 42. S. di parrocchetto, di velaccino e di controvelaccino. - 43. Straglio di maestra. - 44,45 e 46. S. di gabbia, di gran velaccio e di controvelaccio. - 47. Straglio di belvedere. - 48, 49, 50. S. di contromezzana, di belvedere e di controbelvedere. - 51. Sartie maggiori. - 52. Sartie di gabbia. - 53. Sardelle di velaccio. - 54. Paterazzi. - 55. Paterazzetti. - 56 e 57. Draghe del fiocco e del controfiocco. - 58 e 59. Brighe del bompresso. - 60. Venti del pennacchio. - 61. Brighe.

Vele - *a.* Trinchetto. - *b.* Basso parrocchetto. - *c.* Parrocchetto volante. - *d.* Velaccino. - *e.* Controvelaccino. - *f.* Maestra. - *g.* Bassa gabbia. - *h.* Gabbia volante. - *i.* Velaccio. - *k.* Controvelaccio. - *l.* Bassa contromezzana. - *m.* Contromezzana volante. - *n.* Belvedere. - *o.* Controbelvedere. - *p.* Trinchettina. - *q.* Fiocco. - *r.* Controfiocco. - *s, t, u, v, w, x.* Vele di straglio. - *y.* Randa.


NAVE A VELE QUADRE